DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. XV.

TORINO 1847
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO
con permissione.

Gli Editori Maspero, Marzorati e Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

P

PIERLAZ o PIERLAS (*Petra lata*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. di Poggetto Théniers, posta di Villars.

Questo piccolo comune è situato a maestrale dal suo capo-luogo di provincia, da cui è distante vent'otto ore di cammino.

Gli è unito un borghetto denominato Girent.

Vi corrono quattro vie comunali; una, verso levante, conduce a Illonza; un'altra, da mezzodì, scorge a Lieuccia; la terza nella stessa direzione mette a Rigaud; la quarta, verso tramontana, tende a Robbione e Boglio.

Il luogo di Pierlaz è discosto quattro miglia da Illonza, altrettante da Lieuccia, cinque da Rigaud, e sei da Boglio.

Vi sorge un balzo, detto del Mele, che dee valicarsi per andare da Pierlaz a Robbione e Boglio; ma difficilissimo ne è il tragitto nell'invernale stagione. Esso nell'estate verdeggia di pascoli, che offrono un buon alimento al vario bestiame, i cui prodotti si smerciano nei contermini paesi.

Il suolo, quantunque non molto ferace, tuttavia somministra cereali in quantità sufficiente ai bisogni dei terrazzani. Vi si coltivano anche le viti; ma le ricolte delle uve non vi riescono abbondanti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Silvestro papa. La principale festa che vi si celebra è quella in onore di N. D. del Carmine.

Nel centro dell'abitato esistono due piccole piazze. Il campo santo non giace nella prescritta distanza dal paese.

Cenni storici. Nel territorio di Pierlaz si rinvenne un antico frammento di romana iscrizione, il quale ci indica l'anno della tribunizia podestà di Augusto, che coincide coll'ottavo innanzi l'era cristiana, cioè un anno prima dell'erezione del trofeo della Turbia: eccolo

TRIBVN . POTEST
XVI

Sotto Pierlaz evvi la terra, già detta Liuchia (Lieuccia), ove il Durandi crede che sorgesse l'antico Licirro; di cui è fatta menzione nella seguente lapide che fu ritrovata in vicinanza del monastero di s. Ponzio

MATTVCIAE . PATERNAE
EX . PAGO . LICIRRO . VICO . NAVELLIS

È noto che i *paghi* erano divisi in *vici: Licirro* pertanto era il capo del pago di questo nome di cui *Navellis* era un vico. A Liuchia fu dissotterrato un'altra lapide, che riferiamo; giacchè in essa è indicata la tribù Falerina

V . F .
Q . AVRELIVS . PHILOS . S . F . FAL
SIBI . ET . AETIO . PHI . . . . .
ET . SEXTIAE . AVLI . F . M . . . . .
ET . SECVNDO . M . F . FAL . ET .
SVNIO . AELIO . . . . .
. . . .
. . . . . POSTER . . . . .

Pierlaz fu già eretto in contado a favore dei Leotardi; e passò quindi eziandio con titolo comitale ai nobili Cais, i quali già prima del 1400 erano venuti da Nizza a stabilirsi in val di Blora. Il conte Giuseppe Cais di Pierlas, padre del vivente conte Ippolito, cavaliere mauriziano, comandava il

vanguardo delle truppe austro-sarde, che si erano condotte a Nizza nell'anno 1800.

La famiglia Ribotti, proprietaria di molti feudi, è orionda di Pierlaz.

Popolazione 260.

Pierre charve. Antica casa forte nel mandamento di Alby: fu già signoria spettante ai Graneri di La Roche.

PIETRA, o la PIETRA d'ALBENGA (*Petra Albingaunum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefet. ipot. di Albenga, insin. di Loano. Ha un uffizio di posta.

Questo capoluogo di mandamento che giace presso il lido del mare, è composto di dieci comuni, dei quali si fa cenno ai proprii luoghi. È distante dieci miglia da Albenga, suo capoluogo di provincia. Lo attraversa la più considerevole delle vie che scorrono sul suo territorio: essa è provinciale, e dirigendosi da ponente a levante pel tratto di 3680 metri scorge a Loano.

Il mare che si addentra lungo la spiaggia di Pietra, offre una rada opportuna e sicura ai vascelli, quando spirano i venti di tramontana. Vi si esercita la pesca con mediocre profitto. Il precipuo traffico degli abitanti consiste nell'incetta dei cereali e dell'olio.

Un torrente che bagna il territorio di questo comune è detto Maremola, e vi si tragitta col mezzo di un ponte in cotto: ha le sorgenti nel Montecalvo, e nel Sette pani: il suo corso è obbliquo, e molto irregolare: solca dapprima le campagne dei comuni di Magliolo e di Tovo; riceve le acque del torrente Giustenice, e mette capo nel mare in vicinanza dell'abitato di Pietra: abbonda di trote e di anguille; fornisce ad una gora l'acqua sufficiente per l'irrigazione dei circostanti poderi; dà moto a varii edifizii meccanici, cioè a molini da grano e da olio.

Nel villaggio esistono, oltre agli uffizii della posta delle lettere e dei regii tributi, anche quelli delle regie dogane, della marina mercantile, e del regio lotto.

Vi sono una fabbrica di candele di sevo, e due di vermicelli, che provvedono ai bisogni di tutte le terre del mandamento.

In un filatojo da seta sono impiegate venti persone, cioè dieci filatrici, ed altrettante voltatrici, che obbediscono ad un direttore.

Piccoli e radi sono i boschi selvaggi di Pietra. Vi scarseggia il selvaggiume, che si ristringe a poche lepri e pernici. Il territorio è inaffiato da varie sorgenti, ed ha un grande acquedotto: trovandosi affatto privo di paludi e di acque stagnanti, ne risulta che vi si gode d'un'aria molto salubre.

Il prodotto in bestiame si limita ad uno scarso numero di agnelli, capretti, e giovenchi. A questo difetto suppliscono le mandre dei vicini alpigiani. Il principale prodotto del comune si è quello dell'olio d'ulivo, che in massima parte si vende a negozianti piemontesi: una certa quantità per altro se ne spedisce a Genova ed in Francia, e segnatamente a Marsiglia.

In questo territorio si adergono due monti, cioè il monte Grosso, e il Trabuchetto. Il primo non si può valicare se non a piedi o con bestie da soma; l'altro che sta quasi a sopra capo del paese, abbonda di cave di pietra, e ne contiene una di marmo. Entrambi sono ricoperti d'alberi d'ulivo sin presso alla loro sommità, la quale più non presenta che nudi scogli.

L'anzidetto marmo è rosso, minutamente brecciato da piccole macchie di color roseo più pallido, screziato da altre piccolissime vene di un rosso sanguigno, e suscettivo di ottima levigatura.

Da una caverna che si trova in questo territorio nella parte che guarda Finale, si rinviene alabastro stalattitico: ecco come l'esimio professore Moion descrive quella caverna: l'ingresso non ne è molto ampio; vastissimo per altro ne è l'interno, estendendosi nelle viscere del monte, ove sta. È piena di un'infinità di bellissime stalattiti di carbonato di calce, alcune delle quali sono di una enorme grandezza; e in commercio portano il nome di alabastro della Pietra. È suscettivo di un bel pulimento; ha un colore gialliccio-chiaro, bruno o rossiccio, con strisce e macchie in varie direzioni, secondochè la sezione della stalattite fu fatta perpendicolare, traversale od obbliqua.

Il villaggio è disposto in forma pressochè quadrata e regolare: sebbene non vi sorgano palazzi propriamente detti, tuttavia vi si veggono parecchi edifizii di buona architettura, che per ampiezza ed eleganza palesano l'agiatezza di chi li possiede. La piazza detta nuova che è la maggiore del paese ha una forma quadrata; trovasi cinta di abitazioni in linea retta simmetricamente edificate. Per la sua ampiezza e regolarità è una delle più osservabili che esistano in quella contrada, e riuscirebbe attissima alle evoluzioni militari di un grosso corpo di truppe. Vi esiste un pubblico spedale fondato da tempo immemorabile sotto il titolo di Santo Spirito: è capace di ricoverare dieci malati. Un'opera di pubblica beneficenza distribuisce doti a figlie povere ed oneste. I giovanetti godono del vantaggio di una pubblica scuola. Evvi un piccolo teatro.

Verso la metà del secolo scorso vi fu eretta una nuova chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Nicolò di Bari. Il disegno ne fu dato dall'esimio architetto Fantoni. Essa è una delle più belle ed ampie che esistano nella riviera di ponente. Ben degno di particolare attenzione è il suo coro, formato di legno di noce nera, che per l'eleganza degli ornati, per l'esattezza e l'espressione delle figure, che si veggono scolpite sul legno medesimo, è riguardato come un capo-lavoro nel suo genere. Esso formava già un bell'ornamento della chiesa cattedrale di Marsiglia; ma ne fu ritolto da' repubblicani ne' primi bollori della rivoluzione francese; e alcuni agenti del comune di Pieve furon solleciti a farne compra.

La principale festa che vi si celebri, è quella votiva in onore del santo titolare della parrocchia: essa ricorre addì 8 di luglio in cui gli abitanti rinnovano solennemente la loro pia riconoscenza verso s. Nicolò di Bari, per la cui intercessione furono liberati dal flagello di un fiero contagio. Un'altra festa vi si fa pure devotamente in onore del medesimo santo nel giorno che gli è particolarmente dedicato. Nella seconda domenica di ottobre si onora con pompa la memoria dei santi martiri Elia, Elvino, Fortunato e compagni, dei quali vi si conservano le preziose reliquie.

Merita una particolare menzione il santuario di N. D. del

Soccorso, a cui è annesso un ampio convento di Minori osservanti Riformati. Sorge a poca distanza dal paese in un sito ameno: lo circondano feraci vigneti, e bei giardini di aranci. Era edificato nel 1600 a spese del principe Gioanni Doria, e in parte anche colle obblazioni del comune.

Si fanno tre annue fiere, ciascuna delle quali dura tre giorni. La prima comincia il dì 8 di luglio; l'altra nel secondo lunedì di ottobre; la terza il 22 di novembre. Sono esse frequentate da molti abitanti dei paesi circonvicini, ed eziandio da non pochi negozianti delle contermine provincie. Il comune ottenne pure la facoltà di far due mercati in ogni settimana; cioè nel mercoledì e nel sabato. Il loro principale traffico ha per iscopo la compra e la vendita dei cereali.

Gli abitanti di Pietra sono per lo più robusti, solerti ed industriosi: si applicano gli uni all'agricoltura, e gli altri alla navigazione: quelli per altro che attendono allo studio delle scienze, delle lettere, e delle buone arti, vi fanno assai buona riuscita.

Cenni storici. Il villaggio di Pietra riconosce la sua origine dagli abitatori di Giustenice, antico paese di questo mandamento: eglino verso il fine del terzo secolo dell'era cristiana, per comodo della pesca, cominciarono a fabbricarsi abitazioni lungo la spiaggia, presso il luogo, ove poi sorse l'antico Castel Pietra, così denominato, perchè sorgeva sopra un alto, e smisurato macigno, da cui ebbe il nome questo comune.

La ridente situazione del luogo, e la pianura, che quantunque non sia molto estesa, è tuttavia naturalmente ferace, massime nel suo lato orientale, vi attrasse altri coloni; onde ben presto vi crebbe il novero delle case, e non guari andò, che vi si vide sorgere un popoloso borgo, detto in vetusti documenti, Castrum et Oppidum, che divenne capo e centro di varii circostanti paesetti. Affine di adempiere ai doveri di religione i terrazzani si costruirono primamente un tempietto, e lo dedicavano a s. Catterina v. e m. Esso esiste tuttora; ma rovinante per vetustà: tostochè la popolazione si aumentò in guisa, che quel tempietto non era più capace di contenerla, fuvvi costrutta una nuova più

ampia chiesa, che fu poi eretta in parrocchiale sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari: questa in progresso di tempo venne ceduta ai confratelli di s. Carlo: non si sa precisamente l'epoca della sua fabbricazione; è però certo che già esisteva prima del 1200; perciocchè innanzi a quell'epoca si stipulò un laudo nella medesima chiesa, di cui si conserva una copia negli archivii comunali di Giustenice; il quale laudo si fece in seguito a controversie insorte per riguardo ai confini territoriali tra i marchesi Del Carretto, e il vescovo di Albenga. La presente parrocchia, di cui discorremmo qui sopra, venne eretta precisamente nell'anno 1750.

Il luogo di Pietra cadde nel dominio di un ramo dei marchesi Del Carretto, che avea stabilito la sua residenza in Giustenice: nel 1216 in virtù di un istrumento rogato in Genova alli 29 di novembre il marchese Enrico Del Carretto che dimorava in Savona, alienò questo paese, e le adiacenti ville a monsignor Oberto vescovo di Albenga, da cui fu ceduto alla Santa Sede; ed il papa Urbano VI diede lo stesso comune colle ville di Toirano e Giustenice, e colle terre di Boissano, Borzoli, Pattarello, e Braida al capitano Antòniotto Adorno di Genova che lo aveva liberato dalla prigionia di Castel di Nocera, ov'era stato assediato insieme con varii cardinali: di quel fatto si parla stesamente in un istrumento stipulato in Genova alli 17 dicembre del 1385; il quale fu poi ratificato alli 27 gennajo del 1388.

Sul territorio di Pietra stanziarono molte truppe durante la guerra del 1744. Le piemontesi milizie vi si appostarono circa l'anno 1795; e tra esse, ed un corpo di francesi vi accadde una mischia, che fu di poco rilievo.

Popolazione 2663.

PIETRA BRUNA (*Pètra Bruna*), com. nel mand. di Prelà, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di Oneglia, posta di Prelà.

Il nome aggiunto di questo villaggio gli provenne dalla voce *braun*, oscuro.

Pietra Bruna siede a scirocco di Oneglia, da cui è distante circa tre ore e mezzo di cammino. Delle sue strade comunali, quella che accenna al capo di provincia, scorre

sui territorii di Civezza, Poggi, Portomaurizio, e sbocca nella via provinciale del littorale. Un'altra strada che dipartesi dall'agro di Pietra Bruna, mette, verso greco, al capo di mandamento, passando per Dolcedo. Una terza, da maestrale, tende a Badalucco, e continua oltre i confini della provincia.

Questo comune è discosto due ore e mezzo da Prelà; ed eguale è la sua lontananza da Badalucco.

Nel lato di libeccio tragittasi l'Impero, ivi detto Fiumara, per recarsi a Boscomare, non lontano che una mezz'ora circa.

La Fiumara, che mette foce nel mare a s. Lorenzo, ad occidente di Portomaurizio, a non molta distanza da Oneglia, separa questa provincia da quella di s. Remo.

Il prodotto territoriale, da cui proviene singolarmente la sussistenza degli abitanti di Pietra Bruna, è quello dell'olio d'ulivo, che si vende in Portomaurizio.

Vi esistono, oltre la chiesa parrocchiale, dedicata a s. Matteo, un oratorio ufficiato da una confraternita sotto il titolo della Nunciata ed una chiesetta sotto il patrocinio di s. Gregorio. Quest'ultima è annessa al cimiterio, che giace a quindici minuti dall'abitato, presso la strada che mette a Portomaurizio. La parrocchiale è di costruzione molto antica.

Gli abitanti sono in generale robusti, e di mediocri disposizioni intellettuali: si applicano quasi tutti all'agricoltura.

Popolazione 760.

PIETRA de' GIORGI (*Petra Georgii*), com. nel mand. di s. Giulietta, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di s. Giulietta.

Sorge in sulla cresta di un colle tra i borghi di Casteggio, e Broni. Guarda ponente. È distante otto miglia dal capo di provincia.

Dalla strada reale detta Romera diramasi una via per a Pietra de' Giorgi.

Nel lato di levante passa un torrente, che ha origine a Rocca de' Giorgi, e dopo un corso di miglia otto si scarica nel Po.

I principali prodotti del territorio sono le uve, e varie altre specie di buone frutta, il fromento, la meliga e le civaje.

In distanza di un mezzo miglio dall'abitato principale e dalla frazione di Pecorara vedesi la chiesa parrocchiale, che sta a tramontana del villaggio.

Gli abitanti sono in generale di vigorosa complessione, e pressochè tutti applicati ai lavori campestri.

Cenni storici. Questo villaggio che pare molto antico, era già feudo signorile dei Beccaria, da cui era denominato: passò quindi sotto il dominio dei Giorgi di Pavia dei quali ritenne poi sempre il nome.

Gli antichi feudatarii di questo comune risiedevano in un forte castello a cui dappresso sorgeva una valida torre. Una gran parte di esso fu rovinata dalle guerre e dal tempo.

A tramontana, e in prossimità di Pietra de' Giorgi, sulla pendice di un eminente colle, stava una vetusta rocca, statavi eretta da un ramo degli Orsini di Roma, che in tempo di civili discordie, che desolavano la capitale del mondo cattolico, erasi colà rifugiato.

Nel muro esterno della parrocchiale, che si rivolge ad ostro, furono allogate lapidi antichissime, su cui leggonsi le seguenti parole: *Meteliani Maximi.*

Popolazione 1540.

PIETRAFUOCO (*Petra igniaria*), com. nel mand. di Roccasterone, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. insin. di Nizza, posta di Roccasterone.

Fu già posseduto con titolo comitale dai Blavet di Nizza Marittima, e passò quindi con lo stesso titolo ai Frichignoni di Quaregna.

Giace alla manca sponda dello Sterone, sui confini della provincia. La sua positura è a maestrale da Nizza, e a greco da Roccasterone.

È distante venti miglia di Piemonte dal capo luogo di provincia, e quattro da quello di mandamento.

In oggi gli appartiene come frazione un antico comune, detto Cainea, di cui le rovinate abitazioni erano qua e là sparse nel distretto che ne porta tuttavia il nome.

Il piccolo abitato di Pietrafuoco sta sovra un poggio arido e scosceso, il quale per ogni dove è circondato da enormi rupi di dura selce; onde pare che abbia preso la sua dominazione.

Tre ne sono le strade; la prima comunica colla via, che da Nizza mette a Roccasterone; la seconda scorge al capoluogo di mandamento; la terza tende al vicino luogo di Todone: esse tutte si trovano in cattivo stato, e non si praticano se non con molta difficoltà durante l'inverno.

In vicinanza del comune scorre il fiume torrente Sterone, le cui acque hanno le fonti nel dipartimento francese delle Basse-Alpi, e vanno a metter foce nel Varo non lunge da s. Martino, denominato da questo fiume.

Lo Sterone si può tragittare a guado in tutte le stagioni dell'anno, tranne quando s'ingrossa per lunghe e dirotte pioggie. Serve di limite tra il suolo francese, e quello dei Sardi stati. Non è valicato da alcun ponte lungo il territorio di Pietrafuoco; il solo che gli soprastà in quelle vicinanze, è posto nella regione della Sericia, nel territorio di Giletta: è costrutto in pietra, ma già in tale stato di digradazione, che i passeggieri più non osano valicarlo. Le acque di questo fiume-torrente contengono molte anguille; il loro corso è così rapido, massimamente nelle loro piene, che non vi si trovano altri pesci, se non in pochissima quantità.

Molto vasto è il territorio di Pietrafuoco: nella maggiore sua estensione il suolo ne è affatto sterile: in alcune regioni per altro allignano assai bene gli ulivi, e le viti. Squisito è il vino che si fa in questo paese. Gli abitanti fanno anche discrete ricolte di cereali e di canapa: mantengono il loro commercio colla città di Nizza, e col comune di Roccasterone.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nicolò, patrono del paese: la sua costruzione è molto antica. Evvi inoltre nel mezzo dell'abitato un oratorio sotto il patrocinio di s. Giuseppe. Il cimiterio giace in qualche distanza dalle abitazioni.

La sola opera di pubblica beneficenza che vi esista, si è quella di un monte granatico.

Nella parte più eminente del paese esistono le rovine di

un antico castello, che per la sua positura quasi inaccessibile era considerato come uno de' più importanti di quella contrada.

Gli abitanti sono in generale robusti, la loro indole è aspra anzichenò ed indomita; locchè dee attribuirsi massimamente alla positura topografica del loro paese, e al loro isolamento; giacchè ben poche sono le comunicazioni che essi hanno coi circostanti paesi.

Popolazione 304.

PIETRA GAVINA (*Petra Gavina*), com. nel mand. di Varzi, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefet. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Di questo paese erano già investiti con titolo marchionale i Malaspina di Monteforte: n'ebbero poscia il dominio i conti dal Verme, padroni di Zavattarello, Ruino e Trebecca: vi ebbero infine giurisdizione con titolo di signoria i Tamburelli del luogo di Bagnara.

Montuosa è la positura di Pietra Gavina, comune distante due miglia dal suo capo di mandamento, dieci da quello di provincia, e diciassette da Voghera.

Gli sono aggregate quattro frazioni, conosciute sotto i nomi di Santa Cristina, casa Cabani, casa Fiori, e Toretta.

Delle vie che corrono sul suo territorio, una detta della Pozza, lunga metri 1500, conduce a Varzi; un'altra che chiamasi della Fontana, pel tratto di metri 800 scorge a Zavattarello; una terza appellata Ranfusina, tende pure all'anzidetto comune per l'estensione di metri 700; una quarta denominata dei Boschi, accenna per breve tratto a Balverde; una infine, che ha il nnme da Santa Cristina, si dirige a Varzi, e la sua lunghezza è di metri 1200.

I varii balzi che sorgono in questo comune, sono assai feraci di pascoli pel bestiame. I castagni vi fanno assai buona prova. Il rimanente del territorio produce in discreta quantità fromento, meliga, civaje, uve, ed altre frutta. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate nel borgo di Varzi.

La parrocchia di antica costruzione, è sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista. Vi sono due tempietti, uno nella

frazione di Santa Cristina, e l'altro in quella detta Fiori. Il cimiterio sta nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi si vedono tuttavia gli avanzi del castello onde il villaggio era difeso; una torre che lo fiancheggiava, è tuttora in piedi. Dentro il villaggio esiste un palazzo di vero nome, spettante alla famiglia Tamburelli.

I terrazzani di Pietra Gavina sono per lo più vigorosi, costumati, e si applicano con amore ai lavori campestri.

Popolazione 474.

PIETRA MARAZZI (*Petra Maricorum*), com. nel mand. di Bassignana, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. di Valenza, posta di Bassignana.

Sta sopra un poggio, non molto elevato, davanti al quale giace un'amena, e fertilissima pianura, a cui è limite la manca sponda del Tanaro: ne' suoi grandi straripamenti questo fiume corre in vicinanza dell'abitato di Pietra Marazzi, e distrugge talvolta i prodotti del suolo.

La superficie territoriale è di giornate 1366. Le campagne sono coltivate con particolar diligenza. Dalla solerte coltivazione delle viti i terrazzani traggono la loro maggiore ricchezza: i loro vini già smerciavansi con singolar vantaggio nel milanese, e ne facilitava il trasporto il Tanaro vicino; ma dacchè venne dal governo austriaco enormemente accresciuto il dazio sui vini del Piemonte, sono questi difficilmente smerciati nell'austriaca Lombardia, con grave danno delle popolazioni, che debbono ricavare la loro principale sussistenza dal prodotto delle viti.

La chiesa parrocchiale era già di giuspatronato dei conti Mezza Barba, che ne fecero una formale rinunzia nel 1828. Spettano ad essa novantacinque giornate di terreno, producenti un'annua rendita di lire cinque mila circa. Il paroco amministra un capitale di lire sei mila, legato dall'arciprete Rossi; e ne deve impiegare gl'interessi col distribuire doti a figlie povere ed oneste del luogo.

Oltre la chiesa parrocchiale esistono nel paese due oratorii, aperti all'esercizio del divin culto: una cappella, che era sotto l'invocazione di s. Bernardo, venne interdetta nell'anno 1824. La casa comunale, in cui si tengono le adu-

nanze del consiglio amministrativo, consiste in una sola camera, che non risponde all'ufficio a cui è destinata. I bandi campestri di questo luogo erano già in vigore fin dall'anno 1764.

Cenni storici. Alcuni pretesero che questo villaggio fosse fondato da una potente famiglia chiamata *Petra*, che si estinse sul principio del secolo xviii. Egli è certo che i popoli Marici, di cui questo luogo conserva il nome aggiunto, abitavano la contrada ov'esso ritrovasi, ed insieme co' Levi occupavano anche la parte formante poi la diocesi di Pavia, che distendesi alla destra del Po tra quelle di Casale, di Alessandria e di Tortona. Agli stessi Marici spettava l'antica terra di Marengo, che perciò nel medio evo riteneva ancora la denominazione di Marinco, e Maringo.

I ruderi delle antichissime fortificazioni che cingevano Pietra Marazzi, ed una torre quintangolare, che vi sorgeva, sembrano indicare un paese già forte: nell'agro suo discuopronsi di tempo in tempo avanzi di fabbriche; onde si suppone che questo villaggio avesse ne' tempi andati una maggiore estensione.

Pietra Marazzi fu contado dei Sacchi, dai quali nel 1558 passò ai Cani-Bisnati.

Popolazione 820.

PIETRA PORZIO (*Petra Porcia*), com. nel mand. di Vinadio, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Demonte, posta di Vinadio.

Sorge in sullo Stura meridionale a libeccio da Cuneo, da cui è distante venti miglia circa: il comune è composto di Pietra Porzio capoluogo, di Castello e di Pombernardo.

È uno de' sei comuni che formano il mandamento di Vinadio, e a cui già si concedette il privilegio di provvedersi del sale al prezzo di centesimi 7 1|2 ciascuna libbra.

Una delle sue strade comunali, scorrendo verso levante, conduce pel tratto di miglia sei al capoluogo di mandamento; un'altra verso ponente conduce a Bersezio, e ad Argentera vicino al colle della Maddalena, accennando alla Francia.

Lo Stura che nasce dal lago del colle della Maddalena verso ponente, vi contiene trote di squisito sapore.

Nel lato di mezzodì passano due torrentelli, o rivi; uno di essi proviene dal Vallone di Pietra Porzio, e l'altro dal Vallone di Pombernardo: entrambi mettono capo nello Stura.

Vi si adergono elevati monti nei lati di ostro e di borea, i quali si distendono verso la Francia a ponente, e verso il Piemonte a levante: i principali sono quelli di Montagneta e di Pis: una parte di essi non offre che nudi scogli; il rimanente è fecondo di pascoli pel nutrimento del vario bestiame.

I prodotti territoriali in vegetabili consistono nelle patate, nell'orzo, nella segala, nel fieno e nelle legna, cui forniscono le selve, ricche massimamente di larici: i prodotti animali vi sono quelli delle bestie bovine, delle capre e delle pecore: queste ultime vanno soggette al morbo del vajuolo; i terrazzani hanno una particolar cura della lana del minuto bestiame, e se ne valgono per loro uso. Scarseggiano gli augelli e il selvaggiume: nelle selve più elevate annidano alcune capre selvatiche.

Non vi mancano prodotti minerali. Si trova rame piritoso con piombo solforato, ferro spatico e solforato, in una matrice di quarzo e di calce carbonata. Si estrae da una miniera che sta sulla diritta sponda dello Stura, al piede delle maggiori altezze della montagna del Pis, in un sito molto disastroso. Verso ponente fu fatta una galleria di alcuni metri di profondità, ma poi abbandonata, forse per essere di troppo malagevole coltivazione. In un'altra miniera, che fu coltivata nel 1817, e fu poi negletta per la sua difficile situazione, si trova eziandio rame piritoso col quarzo misto al ferro solforato.

Una vetusta chiesa, sotto l'invocazione di santo Stefano protomartire, è in oggi abbandonata. La chiesa parrocchiale dedicata a quel medesimo santo, fu costrutta sul finire del secolo XVIII. La parrocchia della frazione di Pombernardo è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo.

Vi si usa ancora l'antico peso di Nizza, cioè la libbra di oncie dieci.

Gli abitanti sono di complessione debole anzi che no: non pochi di loro inclinano ai buoni studi; ond'è che in

tutti i tempi ve ne furono di quelli che si distinsero nella teologia, nella medicina e nella giurisprudenza.

Cenni storici. Il nome aggiunto di questo paese è quello di una plebea famiglia romana, di cui fu capo M. Porcio Catone.

La frazione di Pombernardo, detta anticamente Pobiovardum, ed ora malamente Ponte Bernardo, formò sino all'anno 1585 una sola parrocchia con Pietra Porzio, che è nominata *Curia Petraporci* in una carta del 1025; e in un'altra del 1056 leggesi *actum in Curia Petraporci hujus comit.* Dal che si vede che questo luogo era già molto più cospicuo di quanto il sia di presente. Egli è probabile che il primitivo suo nome sia quello di *Portae*, e che quello, ond'è indicato nelle anzidette due carte sia un travisamento della sua primitiva denominazione, introdottosi nei bassi tempi. Diffatto verso quell'epoca cominciò la difficoltà del cammino che in quella parte era molto agevole nei tempi romani: l'antico nome di *Clusae* che davasi alle non lontane Barricate, divenute tanto famose nella storia militare del Piemonte, significava ne' bassi tempi del romano imperio un luogo fortificato nelle anguste foci de' monti sul confine di una provincia, come appunto è quello di cui qui si parla. Siffatti luoghi nelle più rimote età chiamavansi *Portae*; e con tale denominazione se ne veggono indicati alcuni da Strabone e da Plinio. I romani non dovettero trascurar questo sito contro i galli transalpini, prima e dopo che Augusto soggiogò i popoli delle alpi; e intanto non usarono altro nome per accennare siffatto castello e le fortificazioni, innalzate in siti consimili a quello ora da noi designato. Anche di presente una delle frazioni di Pietra Porzio ritiene il nome di castello: in Pombernardo, altro membro di questo comune, ch'era pure fortificato, si rinvennero, e si van ritrovando antiche medaglie romane, di cui avea fatto una buona raccolta l'erudito teologo Meyrancsio preposto della parrocchia di Sambucco, antica terra all'oriente di Pietra Porzio. Noteremo di passo che nella parrocchia di Sambucco nell'anno 1527 si battezzava ancora per immersione; e noteremo ancora che vi furono dissotterrate molte vetuste lapidi; locchè dimostra che i romani

avevano stazioni in quelle parti, siccome in luóghi di molta importanza; e tanto ciò è vero, che vi avevano costrutto una strada, che passava sopra le *Clusae*, ora Barricate, ed accennava alla Provenza. Di tale antica strada romana, esiste ancora un bel tratto tutto lastricato. Essa ivi scorreva in vicinanza di una selva, che in una delle anzidette carte, cioè in quella del 1050, è detta *Laubiera*, e collo stesso nome è appellata tuttavia dagli abitanti di Pietra Porzio.

Tale è l'importanza delle sopraccennate militari posizioni, che in epoca da noi non molto rimota, i Reali di Savoja ne fecero munire alcune di valide fortificazioni e vi posero a difenderle numerose e scelte truppe. Nella famosa campagna del 1744, il re Carlo Emanuele III, volendo impedire che i gallo-ispani, suoi acerrimi nemici, s'introducessero da quel lato nelle terre subalpine, ordinò che le sopraddette *Clusae*, o Barricate fossero così munite da divenire inespugnabili: un parapetto di diciassette piedi di spessità, guernito di molti cannoni, ed appoggiato a roccie scoscese; un largo fossato, il cui fondo era coperto dalle acque dello Stura ivi rattenute, attraversava l'intiera larghezza della valle, e metteva a schermo il corpo di militi destinato a difendere la strada di Cuneo; alcune batterie, allogate a destra ed a manca sulle differenti alture delle circostanti rupi, sembravano rendere impossibile il superare quel varco, già naturalmente di malagevol passaggio.

Ciò non di meno, il 15 di luglio si posero in movimento le schiere di Francia e di Spagna, per venire all'assalto di quella fortissima positura. Cinquanta degli avversi battaglioni, a cui erano stati uniti tutti i granatieri dell'esercito, furono divisi dai loro condottieri, cioè dall' infante D. Filippo, e dal francese principe di Conti in nove colonne, le quali ebbero l'ordine di trovarsi nel medesimo tempo sulle dominanti alture, e di sfilare quindi per le creste che fiancheggiano lo Stura e il Varaita; e intanto un considerevole corpo di riserbo fu posto nella vallea di Maira, affinchè le sue laterali vallate non potessero avere tra loro alcune comunicazioni.

Così disposte le cose, l' Infante e il principe di Conti, nel giorno 18 si presentarono alla testa della divisione del

marchese di Castellar per forzare le Barricate ; ma nell'istante in cui il marchese Pallavicini comandante del posto mostravasi pronto a ributtarli, vide le numerose colonne nemiche discendere impetuose da tutti i circostanti balzi per investirlo: soprappreso dal timore fece inchiodare i cannoni, mandò in fiamme i magazzini, e ritirossi in fretta sotto la rocca di Demonte. Le triste conseguenze dell'abbandono delle Barricate furono da noi esposte nella storia del Piemonte.

Pietra Porzio fu contado dei Rambaudi della città d'Ivrea, consignori di Romano.

Popolazione 720.

PIETRE-GEMELLE (*Petro-Gemellae*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Varallo, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Varallo, posta di Scopa.

Giace sulla destra del Sesia all' estremità della così detta Val grande, in distanza di circa ore otto dal capoluogo di provincia, e di cinque e mezzo da quello del mandamento.

Dall'ultima villata di Mollia, che trovasi all'elevatezza di 2970 metri sopra il livello del mare, si giunge in tre quarti d'ora a questo luogo.

La Val grande, che dal comune di Scopello sempre più si ristringe sino a Bocorio, ultima frazione di Pietre-Gemelle, si allarga di bel nuovo in vicinanza di Riva.

Questo luogo prese il nome di Pietre-Gemelle da due vicini massi di pietra, assai consimili di forma, e rivolti verso di Alagna.

Le case ne sono disposte lungo il corso del Sesia, e tutte coperte a piode: alcune di esse si veggono costrutte con travi di larice.

Il suolo vi è in generale assai poco fertile: non produce che segale, patate, fieno, e una scarsissima quantità di canapa.

Gli uomini, per procacciarsi un qualche guadagno, si allontanano dai proprii focolari, e vanno ad esercitare, per varii mesi dell'anno, i mestieri di stuccatore, muratore, falegname, e alcuni anche di architetto in varii paesi della Savoja, della Svizzera e della Francia: le donne che vi ri-

mangono di continuo, sono occupate a coltivare il poco terreno, atto a dare qualche prodotto, e attendono anche alla pastorizia. Un oggetto di locale industria per un certo numero di questi terrazzani è la fabbricazione delle zampogne, dette volgarmente *ribebe*: si fanno esse in dieci fucine esistenti nell'anzidetta frazione di Bocorio: tale è la buona riuscita di siffatti strumenti, fabbricati in Bocorio, che non se ne fabbricano altrove di una tempera eguale. Oltre lo smercio che se ne fa in tutta la Valsesia, se ne spediscono, ogni anno, in grande novero nella capitale della Liguria, da dove s'imbarcano per l'Inghilterra, ed indi per l'Africa e l'America.

A motivo della comunicazione che vi si ha colla valle di Aosta e colla Savoja, per mezzo del passo della Valdobbia, i terrazzani hanno il vantaggio di una fiera del bestiame, che si tiene nel dì di s. Michele. Se ne vede un cenno in un atto stipulato dai Valsesiani, e dal duca Sforza Francesco II, agli 8 maggio 1523: ivi si legge che da antico tempo solevasi tributare una modica sovvenzione al podestà della valle per le spese, allorchè a quella fiera si trasferiva.

Il duca Giovanni Visconti conferiva a Francesco Barbavara il feudo della Valsesia col titolo di conte di Pietre-Gemelle.

Popolazione.

Pieuillet. Terra signorile nel comune di Marcellaz, spettante alla nobile famiglia De Juge di Rumilly, a cui già appartenne il vicino feudo di Pignax, e Contentenaz. Di questa famiglia è l'illustrissimo signor cavaliere D. Francesco de Juge de Pieuillet, ora primo ufficiale nella R. segreteria di stato per gli affari di Sardegna.

PIEVE di TECO (*Plebs Teuci o Teuti*), capoluogo di mandamento nella prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. di Oneglia. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Il comune di Pieve è composto di Pieve capoluogo, e di Acquetico, Teco, Lovenzo, Muzio, Ligassorio, e Paperara.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Aquila, Armo, Borghetto, Cartari, Cenova, Cosio, Lavina, Mendatica, Moano, Montegrosso, Pornassio, Ranzo, Rezzo, Ubaga, Vessalico.

I comuni componenti questo mandamento si sottodividono in cinquantasei villaggi: la loro totale popolazione è di anime 12246: vi si contano vent'otto parrocchie.

Pieve di Teco si onora del titolo di città, ed alcuni scrittori che ne fanno menzione, la distinguono collo stesso titolo, che per molte ragioni ben le compete, come apparirà dalla sua condizione corografico-storica.

Il cantone che ne porta il nome, è compreso in tre valli: la principale di esse estendesi dal monte Frontero, che è uno degli Appenini, sino al torrente del Ponte-rotto, che fu sempre il limite fra la giurisdizione di Pieve, e quella di Albenga. La seconda valle, ove sono posti i comuni di Armo, e di Moano comincia dal colle di Semola, spettante eziandio agli Appenini, e si prolunga verso tramontana sino a questo capoluogo di mandamento. La terza, ove sono i comuni di Rezzo, Cenova, e Lavina, comincia dal balzo detto Monte-grande, o del Pizzo, verso il lato di Triora, e viene a terminare al dissotto del capoluogo. Le anzidette tre valli sono circondate da montagne di considerevole altezza.

I limiti del cantone sono, a borea, il territorio di Ormea, mediante i colli di Semola, Capraunetta, Dente, e Penajra; a greco, quello di Garessio, mercè del torrente Penovaira; a levante e scirocco, il territorio del cantone di Albenga, cioè i comuni di Onzo, Pugli, Casanova, e Vellego; ad ostro, il distretto di Borgomaro; a libeccio, quello di Triora; a ponente, quello di Tenda, e a maestrale quello di Ormea.

Idrografia. Le correnti d'acqua, ond'è solcato il cantone di Pieve, sono: l'Arossia, o Aroscia, che ha le fonti sulla montagna di Frontero, e lo attraversa sin nel cantone di Albenga: l'Arogna, che discende dal colle di Semola, e mette capo nell'Arossia al dissopra di Pieve. Diversi torrentelli, formati dallo scolo delle acque montane, si gettano sovra diversi punti nell'Arossia, le cui acque congiunte con quelle di parecchi torrentelli e rivi nella pianura di Albenga, formano il fiume Centa, il quale al dissotto di quella città si scarica nel mare. Le acque dell'Arossia, e delle altre sopraindicate correnti bastano a dar moto a parecchi mulini a grano, e ad olio, ed eziandio all'irrigazione delle campagne e dei giardini circostanti.

Ponti. Il fiume Arossia, che non è mai privo di acque, e talvolta s'ingrossa per modo, che allaga la pianura di Albenga, è valicato da varii ponti; uno in pietra gli soprastà nel villaggio di Acquetico, frazione di Pieve: un altro eziandio in pietra, detto di s. Pietro, gli fu posto ad un miglio e un quarto superiormente al capoluogo: un terzo, costrutto della stessa materia, lo valica ad un terzo di miglio sopra la Pieve al di dietro del convento di s. Agostino, e volgarmente chiamasi *delle Capre*. Inferiormente alla città nel sito detto *Trovalli* o *Fiumare larghe*, esiste un altro ponte sovra l'Arossia, di un solo arco, formato di grossi massi tagliati del marmo di Nava: fu costrutto a spese provinciali sul disegno del valente ingegnere Molini: dà comunicazione alla strada provinciale di Oneglia. Finalmente, alla distanza di 1100 metri al disotto di Pieve verso il mare, l'Arossia tragittasi pure col mezzo di un ponte denominato *della Paperara*, il quale è di tre archi in pietra: tutti questi ponti vennero costrutti in diverse epoche a spese del comune.

Superiormente alla città l'anzidetto Arogna, che non è mai asciutto, si tragitta mediante un bel ponte di due archi in pietra, detto dell'Ospitale, che è molto antico, e fu ristaurato nel 1824, quando si formò la strada provinciale da Oneglia al Piemonte.

Il torrente Puglia o Cenova, che nasce nel colle di Conio verso Rezzo, discende a scirocco di Pieve, ed entra nell'Arossia vicino alla Paperara; si passa mercè di un altro ponte in pietra di bella costruzione, il quale fu eretto a spese provinciali nel 1824 sul disegno del prelodato ingegnere Molini.

Un antico ponte in pietra di un solo arco sta sul torrente Busio, il quale scaturisce dal colle di s. Bartolommeo, ad ostro della Pieve, ed ha foce nell'Arossia inferiormente a Muzio, villaggio dipendente da Pieve.

Canali. Dall'Arogna si deduce un canale d'acqua, il quale attraversando nell'interno il convento de' cappuccini, quello delle monache, e la città, serve all'irrigazione de' giardini, ed a varii edificii meccanici. Dallo stesso fiume ne è dedotto un altro, di cui le acque danno moto al molino chiamato di *Borgo vecchio*, e passando in un podere dell'ex-convent o

di s. Agostino, irrigano una pianura coltivata in gran parte a giardini.

Le sopraccennate correnti contengono piccoli pesci di mediocre bontà, e non poche anguille di squisito sapore.

Laghi. Vi esistono qua e là piccoli laghi, assai poco profondi, i quali alimentano pesciuoli, ed anguille di qualche grossezza. Nell'estiva stagione que' laghetti servono ad uso di bagni.

Il territorio delle tre valli comprese nel cantone di Pieve, è tutto montuoso, eccettuato qualche piccolo piano, che si vede in sulle rive dell'Arossia, e dell'Arogna.

Estensione. L'estensione quadrata dell'intiero cantone è 74,485,907 tese di Francia: la sua circonferenza è di tese 38,400: la più grande lunghezza di tese 13,538: la maggiore larghezza di 4,701 tese.

Natura del suolo. La parte di questo cantone, che giace sulla destra dell'Arossia, trovandosi esposta a tramontana, in generale non è piantata che di castagni sino ad una certa elevatezza delle montagne, le quali nel rimanente veggonsi coperte di prati e di pascoli. Evvi tuttavia qualche piccolo seno nella parte più meridionale, che dichinando un poco dalla sua linea, è più caldo, epperciò coltivasi a viti e ad olivi. L'altra parte guardando mezzodì è assai ricca di vigneti, di oliveti, ed eziandio di campi: la sommità dei balzi è arida, ed infeconda.

Produzioni. Produce olio in qualche abbondanza, vino, cereali di ogni specie, marzuoli, castagne, e varie altre sorta di frutta; dal mantenimento del vario bestiame si ricava dai terrazzani un notevol vantaggio. I boschi forniscono in copia la legna da ardere, e il legname da costruzione, e se ne trasporta una considerevole quantità ne'cantoni limitrofi; lo stesso dicasi del foraggio e della paglia.

Erbe di uso farmaceutico. Le montagne vi abbondano di moltissime erbe medicinali, tra cui si distinguono le seguenti: Reum raponticum, Acorus, Calamus, Gentiana lutea, Gentiana centaurum, Tormentilla erecta, Poligonum bistorta, Valeriana officinalis, Marubiun vulgare, Boletus laricis, Atamanta menum, Aristolochia clematis, Pollipodium felicissimum, Florum armica-montana, Digitalis purpurea, Digi-

talis lutea, Conium maculatum, Arbecteus uva ursi, Artemisia santonicum, Juniperus sabina.

Nelle foreste di Mendatica trovansi piante per uso dei tintori, e fra le altre il Crocus sativus, il Rhus cotinus, e la Sereta tintorum. Queste due ultime vi sono in tale abbondanza da poterne spedire una notevole quantità a Genova, e ad altre piazze di commercio.

Prodotti vegetabili. I prodotti in cereali, ed in civaje non bastano che per il terzo dell'anno; onde gli abitanti se ne provvedono una quantità notevole, tirandola dal Piemonte, e talvolta anche da più lontane regioni. L'olio che sovrabbonda si spedisce in varie città subalpine, ed eziandio in esteri paesi. Il superfluo delle castagne si smercia sui mercati dei circostanti villaggi.

Prodotti animali. Vi scarseggia il grosso ed il minuto bestiame. Le campagne abbondano di augelli, e di selvaggiume; e tale abbondanza è forse quella, che anticamente fece dare il nome di Epanterii a queste popolazioni, ch'erano composte di terrazzani, i quali per lo più erano addetti alla caccia. Moltissime sono le specie di uccelli che si trovano in queste regioni; fra le quali noteremo le pernici rosse, i tordi, le beccaccie, le tordelle, i merli, gli ortolani, le starne, i colombi selvatici, i falconi, i falconcelli, le civette, i gufi.

Fra i quadrupedi vi annidano le lepri barde, il tasso, le martore, le faine, le volpi, gli scojattoli, i ghiri, i gatti selvatici, e nelle maggiori elevatezze anche i lupi, e le linci. Fra i rettili si trovano aspidi, vipere, salamandre, e biscie di varii colori, e di varie dimensioni.

Prodotti minerali. Vi esistono cave di pietra calcare, ed una ve n'ha, che abbonda di una sorta di pietra, che spaccata in lamine, serve a formare i tetti delle case. In alcuni siti del mandamento, e massime nelle balze di Pornassio verso Nava, ritrovansi diverse specie di marmi in masse separate e sparse. Di quattordici qualità differenti ne furono spediti alcuni pezzi nel 1802 dalla comunale amministrazione di Pieve all'Instituto nazionale di Genova, che ne ammirò la bellezza e la varietà. Fra le altre sono osservabili diverse specie di granito e di porfido, dei quali esistono già la-

vori nella chiesa collegiata di Pieve, e in diverse case particolari.

Commercio. L'oggetto principale del commercio che si fa in Pieve, è quello delle vittovaglie. Un considerevole guadagno ritraggono gli abitanti dal prodotto dell'olio, che si vende in gran parte a negozianti piemontesi, che vi si conducono a farne incetta.

Strade. Varie sono le strade che dal mare, e dai mandamenti limitrofi scorgono a Pieve. Le principali sono; quella d'Oneglia nel lato di scirocco; la strada di Albenga verso levante; quella di Ormea che corre a maestro di Pieve. Quelle di Oneglia e di Ormea sono provinciali; tutte le altre che corrono sulle terre del pievese distretto sono comunali. Le distanze dei paesi del mandamento di Pieve dal capoluogo della provincia, in misure decimali, sono come segue: Aquila ne è distante miriametri 4, chilometri 5; Armo 4; Borghetto 3. 7; Cartari 3. 2; Cenova 3. 6; Cosio 4. 7; Lavina 3. 5; Mendatica 5. 2; Montegrosso 5; Moano 4; Pieve 3. 5; Pornassio 4. 2; Ranzo 3. 9; Rezzo 4; Ubaga 3. 2; Vessalico 3. 8.

Monti, e colli che circondano il luogo di Pieve. I monti sono tre; quello di Teco, a maestrale; quello di Crosi, a greco; e il monte delle Rabine, a libeccio: non è considerevole la loro elevatezza, e ponno essi considerarsi come di terza creazione. Quello delle Rabine era già imboschito di larici, e di altre piante di alto fusto. Circa il fine del secolo XIII il comune che ne aveva la proprietà, venne nella risoluzione di farne svellere le piante cedue, e di popolarlo di castagni; locchè fu eseguito in poco tempo; stabilì quindi di dividere fra i pievesi quel vasto castagneto, e nel 1586, addì 12 settembre, ne fece una giusta ripartizione, come apparisce da un atto rogato dal notajo Giovanni Agostino Borello; ebbe però cura di lasciarvi un pascolo ad uso comune. Di presente il poggio delle Rabine, situato alla destra sponda dell'Arossia, presenta nelle sue falde una qualche estensione di terreno, che coltivasi parte a campi, e in parte ad olivi.

Il colle Crosi, che sorge quasi dirimpetto al monte delle Rabine, verso la cima è in alcuni suoi tratti ricco di quercie

e di castagni: circa la sua metà presenta vigneti, oliveti, campi, che discendono sino al piano del capo luogo, ove si veggono anche orti e giardini.

Il colle di Teco è il più esposto al sole, e ferace: vedesi tutto coperto di viti, di ulivi, e di alberi fruttiferi, i cui prodotti sono molto saporiti.

Il colle detto di Ligassorio, a manca dell'Arossia verso il mare viene considerato come una continuazione di quello dei Crosi; guarda mezzodì: offre bellissimi vigneti, ed oliveti, non che molti alberi fruttiferi, tra cui si distinguono le viti, che forniscono un vino eccellente, molto ricercato da forestieri, sì pel suo squisito sapore, come per la sua limpidezza. L'anzidetta montagna delle Rabine somministra molte erbe tintorie, di cui i terrazzani della classe povera fanno diligente ricerca, perchè le vendono con qualche loro profitto. Vi si raccoglie eziandio una specie di mirto selvatico a larghe foglie, volgarmente detto *mortarese*, il quale serve ad uso delle concie. Si rinvengono pure eccellenti funghi, e tartufi neri odorosissimi. Le piante che meglio vi allignano sono i roveri, i carpini, ed i castagni: questi ultimi forniscono pali per sostegno delle viti.

Meteorologia. Il clima del pievese cantone è in generale assai freddo nell'inverno, e temperato nell'estiva stagione. L'aria è umida ne' villaggi posti alle falde de' monti e sulle sponde dei fiumi. L'intiero distretto essendone circondato da alte balze, si vede alcune volte coperto di nebbia, la quale si mostra in differenti stagioni dell'anno, e periodicamente verso il solstizio di estate: ciò che arreca notevol danno alla vegetazione, e sopratutto alle viti, agli ulivi, ed ai grani. Siffatta nebbia che allora ingombra quel cantone quasi durante un mese, viene talvolta agitata pel conflitto dei venti di greco, e di libeccio; e quando al loro urto s'unisce quello del scirocco, suole per l'ordinario cadere la grandine.

La neve comincia cadere sulle montagne più alte di Mendatica, Cosio, Montegrosso e Rezzo, nel mese di ottobre: queste montagne ne restano coperte generalmente tutto l'inverno, all'altezza di uno o due metri, e non ne restano libere che verso il fine di giugno: sugli altri monti più bassi non suole nevicare se non se quando la fredda stagione è

più avanzata; e nei comuni più meridionali la neve cade in molto minor quantità, e in pochi giorni si scioglie.

Il freddo comincia ordinariamente sul finire di novembre, e dura sino ai primi giorni di marzo.

I venti che più dominano sono quelli di tramontana e di maestrale nell'inverno; quello di greco nell'autunno; e il libeccio in primavera, e nel corso dell'estate. Il vento di maestro, che quasi periodicamente soffia verso l'equinozio di autunno, cagiona molto danno alle campagne, e sopratutto ai castagneti, che in quel tempo sono carichi di frutta.

I ghiacci nei paesi boreali del mandamento sono comuni nell'invernale stagione; e ne' freddi più intensi estendonsi anche agli altri comuni; a tal che i fiumi e i torrenti gelano da una sponda all'altra.

Nell'estate il termometro si alza per l'ordinario a 23 gradi e nei grandi calori sino ai 25. Negli inverni ordinarii si abbassa sino al gelo, e nei freddi rigorosi discende parecchi gradi al dissotto. L'ascensione del barometro al grado del bel tempo si trova a 26 pollici.

Frequenti sono le pioggie in tutta l'estensione del mandamento; locchè fa che non si manca di sorgenti d'acqua pe' bisogni della vita, e dell'agricoltura. Vi piove periodicamente ne' mesi di aprile, di maggio, e di ottobre. Accadde per altro in alcuni anni che vi furono ben rade le pioggie; e si soffersero perciò le triste conseguenze della siccità, la quale più che in altri siti nuoce a quelli del mandamento di Pieve.

I fulmini cadono raramente nei più bassi luoghi sulle rive dell'Arossia. I comuni situati sulle montagne vi sono più esposti.

Insetti nocivi alla vegetazione. Sono le *pidocchine* specie di mosche, le *rughe*, e le *beghe*. Le prime danneggiano una porzione delle ulive sul territorio di Pieve. Queste piccole mosche si moltiplicano sì prodigiosamente, che vanno a nuvole da un vallone all'altro. Il verme denominato *ruga* si moltiplica in modo straordinario in tutte le terre del mandamento, e si attacca particolarmente ai cavoli nei tempi piovosi, e nebbiosi. La bega è un verme che nuoce molto ai prodotti delle viti.

Complessione degli abitanti. Sono essi per lo più di complessione robusta. Quelli che abitano nei siti elevati, van soggetti a malattie d'infiammazione: gli altri che dimorano nelle basse regioni, vengono di tempo in tempo assaliti dal mal di dente, cagionato dall'umidità dell'aria.

Malattie, cui vanno soggette le bestie bovine. Il morbo più comune da cui sono esse assalite, è quello che dagli abitanti è detto ***malasso.*** Manifestasi in diverse parti dell'animale, e presenta sempre i sintomi del carbone. I rimedii che s'impiegano per guarirle, sono i purgativi, e le emissioni di sangue.

Abitato di Pieve. Di metri 780 è la lunghezza dell'abitato di Pieve, compresi i suoi due sobborghi. Trovasi all'elevazione di metri 281 sopra il livello del mare, fra i gradi di latitudine 43° 51', e di longitudine (mer. par.) 5° 36'.

È distante leghe 25, a ponente, da Genova; 27, a libeccio, da Torino; 5, a maestro, da Albenga. La sua lontananza dal capo luogo di provincia fu superiormente indicata.

Fortezza. Il castello, le fortificazioni, e le mura, ond'era già difeso il luogo di Pieve, furono distrutte in parte nella guerra del 1625, e in parte in quella del 1672.

Il castello era già considerato come un luogo forte di qualche rilievo; e in tempi posteriori fu munito di artiglierie; giacchè il paese cui proteggeva, riguardavasi come piazza di frontiera.

Chiese. Nei primi tempi del cristianesimo, dopochè i santi Nazario e Celso bandirono il vangelo nella Liguria, gli abitanti della valle d'Arossia, e quelli della castellania di Teco, innalzarono una chiesa sotto il titolo di s. Michele arcangelo sopra il monte di Teco, ove già esisteva un tempio de' gentili dedicato al Dio Teutate. Quella chiesa sorgeva sulla sommità dell'anzidetto monte, nel sito, ove in appresso i signori di Cravesana edificarono un castello, e ne fecero la loro residenza.

Il piccolo borgo dei molini aveva per parrocchia la chiesa di s. Maria della Ripa, che esiste tuttavia in Pieve, sebbene già rovinante. La sua forma gotica, le colonne in pietra nera di taglio, le sculture dei capitelli di esse, ed un residuo di

pittura sulla maggior porta d'ingresso, attestano l'antichità di tale chiesa. Secondo una local tradizione, era già essa ufficiata da Benedittini, che avevano la cura delle anime in val d'Arossia, e tenevano pure un'altra chiesa con unito ospizio, denominata di s. Pietro della Carpaneta. Si crede eziandio che i Benedittini dimoranti in quell'ospizio dipendessero dal monastero di Tojrano nella vallea di Varatella. Alcune figure di testa con mitra, scolpite su capitelli di essa chiesa della Ripa, un antico altare ivi dedicato a s. Mauro abate, confermano la probabilità dell'antica esistenza di monaci di s. Benedetto in val d'Arossia.

Dopo la fondazione di Pieve, si costrusse un'ampia e maestosa collegiata a tre navate principali d'ordine gotico, che mercè de' suoi due accessorii nel lato di tramontana, è capace di più migliaja di persone. Ne diede il disegno l'architetto Gioanni Profeta di Calderara, come apparisce da una lapide marmorea che tuttavia esiste. Fu tosto provveduta di paroco, e di cappellani, e fu dichiarata matrice di tutte le chiese della valle d'Arossia dal Tanaro sino a Pulighi; ed infatti il paroco di Pieve, insignito già anticamente del titolo di arciprete, aveva gius di quartiere in tutte le chiese da lei dipendenti: usava mitra e rocchetto: gli era destinata nel coro, e nel sancta sanctorum una cattedra vescovile, come apparisce da memorie antiche, che si conservano nell'archivio di quest'arcipretura.

Prima del 1379 era già ufficiata da canonici, e formava collegiata. La cattedra, e gli stemmi vescovili vi esistono ancor di presente. Nel 1586 monsignor Mascardi visitatore apostolico la riconobbe come collegiata insigne. Le fu dato il titolo di cattedrale in un pubblico atto, che fu messo alla luce nel principio del secolo scorso; il quale atto è di una donazione cui il benemerito Gioan Maria Ricci fece al comune di Pieve, obbligandolo a fondare l'attuale monastero. In una lapide marmorea del 1700, che esiste nella sacristia si dà a questa chiesa collegiata il nome di basilica. I vescovi di Albenga facevano la loro residenza in Pieve, durante alcuni mesi dell'anno; ed esiste ancora il palazzo, che fuvvi edificato dal vescovo De-Marini. Nel 1720 il comune premuroso di ripristinare l'antico uso della dimora del vescovo d'Al-

benga in Pieve, donò al vescovo Defornari una sua casa; ma il governo non avendo approvato una siffatta donazione, la casa ritornò al comune.

Il collegio de' canonici è composto di diciotto mense, quattordici canonicali, e quattro di cappellanie e manzionatici.

Siccome l'antica parrocchia, di cui abbiam fatto cenno superiormente, negli ultimi lustri del secolo scorso minacciava rovina, fu distrutta per intiero nel 1792: e nell'istesso luogo fu eretto un magnifico tempio sul disegno del celebre architetto Gaetano Cantoni. Questa chiesa è matrice di undici parrocchie. Ha inoltre due cappellanie succursali, cioè quelle di Lovegno e di Muzio. I rettori di quelle undici parrocchie sono tutti obbligati a venire ad assistere alle sagre funzioni che si fanno nella parrocchia matrice nel giorno di s. Giovanni Battista, nel sabbato santo, e nel sabbato di Pentecoste: alcuni di loro deggiono anche fare un'annuale offerta all'arciprete di Pieve; e sono essi i parroci di Acquetico, Trovasta, Moano, Mirasca, Calderara, Vessalico, Leuzari, Gazzo, Borghetto d'acqua torta, Montecalvo ed Ubaga.

L'arciprete, nella cura delle anime ha l'ajuto di un curato, a cui dà un conveniente onorario: lo ajutano pure tre canonici, che si chiamano decimali, perchè godono del diritto di decima nei luoghi di Acquetico, Trovasta e Mirasca. Il numero degli ecclesiastici è di 44, cioè 28 sacerdoti, e 16 chierici.

Esistono in Pieve quattro oratorii, quattordici confraternite, o società pie. La parrocchia di Acquetico è retta da un sacerdote che ha il titolo di prevosto. La chiesa ne è di nuova costruzione, e di elegante disegno. In Muzio, Ligassorio, Lovegno e Teco si veggono chiesuole ed oratorii campestri. Le piccole chiese di Lovegno e di Muzio sono succursali della parrocchia di Pieve: i sacerdoti che le governano non hanno che il titolo di cappellani. I santi titolari delle anzidette chiese sono: in Acquetico, s. Giacomo Maggiore; in Teco, s. Michele; in Lovegno ed in Ligassorio, s. Bernardo abate; in Muzio, s. Lucia.

Le principali solennità di Pieve sono quelle di s. Seba-

stiano, protettore del paese; di s. Giovanni Battista, titolare della collegiata e parrocchia.

Nel circondario del comune stanno varii oratori campestri, di cui alcuni sono molto antichi: i principali di essi sono: della Madonna detta dei Funghi, e di s. Antonino.

La popolazione del particolare comune è come siegue: Pieve capoluogo fa 626 fuochi, anime 2309; Acquetico 90, 349; Muzio 37, 151; Lovegno 34, 131; Teco 4, 15; Ligassorio 6, 26; Paperara 4, 20. Totale fuochi 801, anime 3001.

Palazzi e piazze del capoluogo. Vi si vedono ancora i palazzi degli antichi marchesi Cravesana, dei conti di Ventimiglia, dei conti di Lengueglia, il palazzo dei Cotta, e quello del vescovo De-Marini: i resti di alcune antiche torri furono ridotti ad uso di abitazioni, cioè incorporati in case che vi vennero poi fabbricate. Quei palazzi presentano ancora bassirilievi, stemmi gentilizi, e simboli di signoria e di giustizia: dopo che i nobili che li possedevano, vendettero i loro feudi alla repubblica di Genova, furono acquistati da diversi pievesi, cambiarono di forma, ed ora più non presentano che vaste sale; onde apparisce che furono già splendide magioni.

Le piazze principali di Pieve sono: quella della chiesa collegiata, che si unisce ad un'altra detta dell'armi, perchè ne' tempi andati vi si esercitavano le milizie locali; la piazza d'armi si unisce anch'essa ad un'altra appellata delle monache; la piazza castello, che serve al giuoco del pallone: in cima di questa si veggono sedili per comodo degli spettatori. Essa rannodasi alla piazza nuova fuori della porta di Piemonte; formano come due parti di un triangolo in prossimità delle mura di Pieve, verso tramontana: queste due piazze servono ai mercati ed alle fiere del bestiame: sono guernite, nella loro lunghezza, da ambe le parti, di ferri, ai quali si attaccano le bestie bovine. All'uso medesimo serve l'attigua strada dei Cappuccini. Una piazza detta del Giardino giace innanzi all'oratorio di N. D. della Concezione, nel sito, ov'era già la porta di Pieve, detta di Genova. Ivi pure, nei giorni di fiere e di mercati, si raccoglie il bestiame che vi si conduce dai paesi verso il mare. Le bovine che in quei giorni vi sono condotte da Cosio, Pornas-

sio, Mendatica, da Triora, e dalla Briga, sono esposte in vendita sulla piazza di s. Agostino, così detta, perchè situata innanzi la chiesa di quell'antico monastero. A poca distanza dall'abitato, verso borea, sta la piazza de' Cappuccini, che serve di passeggio durante l'inverno: su quella che si chiama delle Monache si giuoca alla palla.

Strade di Pieve: la più osservabile è la provinciale, che, attraversando il paese in tutta la sua lunghezza, progredisce verso Pornassio, e indi ad Ormea: nell'interno dell'abitato è fiancheggiata in ambi i lati da portici, che verso tramontana offrono cinquantatrè arcate, e nell'opposta parte trentasette. Questi portici hanno l'altezza media di palmi 20 a 25; la larghezza media ne è di 12 a 15 palmi, oltre il massiccio dei pilastri. La strada è larga palmi 20 a 22: sotto i ridetti portici stanno, nella parte verso il fiume, sessantanove botteghe, e nella parte verso il monte, ossia verso tramontana, botteghe sessantaquattro.

Nel sobborgo superiore ritrovansi botteghe 29, nel sobborgo inferiore 80: tra queste, ed alcune altre che si veggono in altri siti della città, si contano in totale 263 botteghe, provviste di varii oggetti inservienti agli usi della vita; onde si può avere un'idea del commercio e del traffico che vi si pratica. Al dissopra delle due fila di portici stanno le case; il tutto insieme offre allo sguardo una bellissima contrada.

Conventi. Prima del 1797 vi esisteva un convento di Agostiniani. Lo fondava nel 1472 il beato P. Gian Battista Poggi da Genova. Il comune ne faceva le prime spese della fabbricazione. Era il più antico cenobio della provincia degli Agostiniani calzati del genovesato. Vi furono tenuti in epoche diverse capitoli generali. Di insigni teologi, e di valenti predicatori, cui diede questo convento, si fa onorevole menzione nella storia ecclesiastica della diocesi d'Albenga, intitolata Giardinelli. Ne esiste ancora il bello e vasto edifizio: il comune ne fece acquisto; lo ristaurò, e destinollo ad uso delle scuole.

Il convento de' cappuccini situato al dissopra di Pieve verso la montagna detta de' Barchej, fu eretto dal comune nel 1606. Di presente vi esistono sette religiosi professi, e quat-

tro laici. La chiesa ne è ben decorata: il suo altar maggiore, tutto costrutto in legni forestieri, è opera di Giuseppe Cosso genovese, venuto a stabilirsi in questo luogo.

Il monastero delle Agostiniane sotto il titolo della ss. Annunziata fu anche fondato dal comune nel 1642, in seguito ad una donazione di duecento e più luoghi di monti ad esso fatta dal benemerito dottore Gian Maria Ricci, pievese. L'edifizio è di forma quadrata: nell'interno ha un bel chiostro con terrazzo all'intorno: la chiesa con bella cupola e loggia grandiosa, come pure l'edifizio abitabile, si costrussero sul disegno dell'abilissimo pittore ed architetto Giulio Benso, anche nativo di Pieve. Vi dimorano attualmente nove monache, alcune novizie, e quattro converse. Questo monastero che era stato soppresso dal governo francese, risorse con maggior lustro sotto gli auspizii del re Carlo Felice, che vi riunì i beni del conservatorio Defilippi. La piazza che sta innanzi alla chiesa, e al monastero delle Agostiniane, è adorna di alberi di accacia: le monache vi hanno il comodo di due giardini spaziosi e ben coltivati.

Monumenti artistici. Si ammirano eccellenti dipinti non solamente negli edifizii sacri, ma eziandio in varie case di privati: il Ratti ne fa cenno onorevole nella sua descrizione delle pitture esistenti nella Liguria. Nelle chiese si distinguono le pitture del Benso, del Cappellini, del Badaracco, del Piola, del Sarzana, dei Conca, e di varii altri valenti artisti. Tra le case private che ne posseggono collezioni di qualche pregio, si hanno a noverare le Ajcardi, Borelli, Manfredi, Carenzi, Savona, e Sertorio. Fra le sculture si distinguono la statua in marmo di N. D. del Rosario, opera dello Schiaffini, esistente nella chiesa parrocchiale; quelle in legno di N. S. del Carmine, di N. D. assunta in cielo, e di s. Giovanni Battista, lavori pregiatissimi del celebre Maragliano genovese: quelle dell'Assunta, e di s. Gioanni Battista appartengono alle Casaccie che ne portano il nome. Qualche buona scultura si rinviene anche in case private; ed è ammirevole un *Ecce Homo* spettante al signor Agostino Rossi. Un bellissimo crocifisso, dello Schiaffini, sta nella chiesa parrocchiale. I crocifissi degli oratorii sono opere del Maragliano. Nella frazione di Acquetico vedonsi due belle

statue in legno, del Caraventa, esimio scultore di Genova; una di esse rappresenta s. Giacomo, l'altra s. Sebastiano.

Biblioteche pubbliche. Quella de' Cappuccini, prima che il governo francese sopprimesse i conventi, era di qualche considerazione; ma di presente è ben poco notevole. In Pieve una ve n'ha composta di libri legali, e di non poche opere classiche letterarie e scientifiche, la quale fu lasciata ad uso pubblico dall'avvocato Antonio Sartorio. Tra le biblioteche private si notano quelle dei signori fratelli Carenzi, del signor Gian Battista Sertorio, e del signor Sebastiano Borelli.

Passeggiate pubbliche. Servono di pubblico passeggio la strada provinciale sino a Pornassio durante l'inverno; e la medesima verso il ponte denominato della Lavina, nella stagione estiva, perchè da quel lato è sufficientemente ombreggiata. Alcuni altri passeggi deliziosi vi esistono verso Ligassorio, e verso Teco: uno ve n'ha che frequentasi nell'estate, e si chiama della Madonna dei Funghi, trovandosi in riva al fiume Arogna, e fiancheggiata da boschetti, e da ridenti campagne.

Stabilimenti di pubblica beneficenza. Ad un quarto di miglio, sotto il sobborgo inferiore di Pieve, in sulla strada di Albenga, esisteva un antico spedale detto di s. Lazzaro, ed era destinato al ricovero delle persone infette della lebbra; ma dopochè una tal malattia scomparve da quella contrada, i beni di esso pio stabilimento si applicarono allo spedal civile, che sta in capo del sobborgo superiore del paese in riva al fiume Arogna, ed è pure denominato da s. Lazzaro. L'edifizio consiste in una chiesetta, e in due piccoli corridoi, di cui uno contiene alcuni letti per gli uomini infermi, e l'altro ne contiene eziandio per le donne malate. Al dissopra vi sono camere per l'alloggio degli infermieri. Gli è attiguo un piccolo orto, in cui si coltivano erbe medicinali: inferiormente, lungo la strada provinciale, nel sobborgo vi sono alcuni appartamenti, ed alcune botteghe che si appigionano. L'ospedal civile non serve unicamente agli infermi più bisognosi del comune, ma eziandio agli ammalati di passaggio. Ha qualche rendita fissa, proveniente da beni stabili: gli mancarono considerevoli proventi,

ch'erano già il frutto di grosse somme impiegate su monti forestieri.

Vi si contano varii lasciti a pro di diverse famiglie, amministrati dalle pie società di s. Giovanni Battista, e di N. S. della Ripa.

Fra le pie congregazioni si vuole distinguer quella dei sacerdoti secolari eretta nella chiesa collegiata: essa novera alcuni vescovi tra i suoi confratelli. L'opera pia Giordano venne fondata per dotare figlie povere ed oneste: una pia cospicua fondazione venne fatta nel 1587 dal sig. Gioanni Borelli a vantaggio de' suoi discendenti.

Teatro. Sul finire dello scorso secolo vi venne stabilito un teatro sotto il nome di Olimpico, nella chiesa di N. D. della Ripa, la quale avea già servito per molti anni d'alloggio alle truppe; ma poichè nacque il pensiero di ritornarla all'uso sacro, cominciossi a costrurre un teatro in qualche casa particolare, e vi si recita dagli ultimi giorni di dicembre sino a tutto il carnevale, ora da qualche compagnia comica, ed ora dai dilettanti del paese. Accadde per altro in alcuni anni che vi si rappresentarono opere teatrali in tutte le stagioni, giacchè i pievesi sono molto inclinati a questa maniera di divertimento.

Accademie letterarie. Il canonico Agostino Cotta instituiva in casa sua un'accademia a pro degli ecclesiastici del comune; i quali vi tenevano le loro speciali conferenze sopra materie teologiche. Dopo la morte di quell'esimio sacerdote, ultimo rampollo di un'antica ed illustre famiglia, si cessò dalle consuete adunanze.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola comunale; le zitelle di famiglie non agiate, sono istruite dalle monache agostiniane, secondo l'intenzione del benemerito signor Gaetano De-Filippi, i cui beni vennero ceduti all'anzidetto monastero. In alcune scuole particolari s'insegna sino alla rettorica inclusivamente.

Carceri. Furono esse costrutte a spese dei luoghi, che altre volte formavano il capitaneato di Pieve. Vi si custodiscono provvisoriamente quei detenuti del mandamento, ai quali si sta formando il processo; ed ove sieno condannati, si conducono nelle prigioni della provincia. Il fabbri-

cato ora destinato ad uso di carcere, era nei tempi andati la casa comunale, e chiamavasi il palazzo pubblico: ivi i consoli rendean la giustizia, e trattavano i pubblici affari. Distrutto il castello, in cui vi erano l'alloggio del giudice, o capitaneo, e la prigione, l'anzidetta casa comunale fu convertita in una prigione; e per l'alloggio del giudice si pigliò in affitto una privata magione.

Fiere. Due fiere si fanno in Pieve, che durano entrambe diciassette giorni; la prima comincia il 26 maggio, e l'altra il 25 d'ottobre. Altre volte, per decreto del governo genovese, nessuno poteva esservi in quei giorni molestato, nè catturato per debiti; locchè assai favoriva la libertà del commercio. Vi accorrono per le contrattazioni di ogni sorta di derrate, e di oggetti inservienti agli usi della vita non solo i negozianti del paese, ma eziandio quelli delle contermine provincie, e di straniere regioni.

Mercati. Se ne tengono tre in ogni settimana, cioè nel martedì, nel giovedì e nel sabbato. Si mettono in vendita bestie bovine e lanute, cereali d'ogni sorta, eccellenti formaggi, selvaggiume, vino, stoffe, corami, scarpe, chincaglierie, tele, e parecchi altri oggetti.

Secondo le osservazioni già fatte nel corso di varii anni, si vendono annualmente per approssimazione 1250 salmate di vino, che calcolate a lire 16 la salmata, prezzo medio, importano lire 20,000. Si macellano all'anno non meno di rubbi 1200 di carne di vitello, che calcolata a lire 8 il rubbo, importa lire 9600. Rubbi 600 di carne ordinaria, lire 3000. Carne di majale rubbi 1400, dà lire 14000. Totale: 96,600.

Pesi, *misure*. Le misure di capacità per le materie secche, sono di due sorta, cioè, la così detta da *raso*, e quella da *colmo*: quella da raso serve per il grano, i legumi, ed altre granaglie: quella da colmo per le castagne, le olive, e per altri generi più ordinarii. La misura da raso si divide in staja, ogni stajo è composto di due minette (la minetta equivale all'emina piemontese). La minetta si divide in due quarte, ogni quarta in quattro copelli.

La divisione della misura da colmo è eguale, se non che la misura da colmo è un terzo di più di quella da raso, o

per meglio dire una metà di più, perchè tre da raso ne fanno due da colmo. I pesi e le misure sono quelle di Genova.

Pesi, e misure che si usano in Pieve col rispettivo loro rapporto al sistema metrico.

Misure di lunghezza o lineari. Palmo eguale a quello di Oneglia, eguale a metri 0249, cioè milimetri 249.

Canna di 12 palmi.

Misure superficiali. Canella quadrata di 12 palmi di lato, eguali a metri quadrati 8.926144.

Palmo quadrato 0.0675.

Misure di solidità. Canella solida di 12 palmi di larghezza, 12 di lunghezza, e due di altezza, e così di palmi cubi 288 eguale a metri cubi 4.59286.

Misure di capacità per le materie secche. Pel grano. Mina di Piemonte di 8 coppi eguale a litri 23. 0055587.

Coppo di 24 cucchiai, eguale a litri 2. 875694.

Per l'avena, castagne, noci, olive ecc. mina di litri 30. 674.

Misura di capacità pei liquidi. Pel vino il barile (rubbi 7 $^1/_2$) di 60 pinte eguale a litri 65. 48288.

Pinta, eguale a litri 1. 0913812.

Pesi eguali a quelli d'Oneglia. Rubbo di 25 libbre eguale a chilogr. 7. 726.

Libbra di 12 oncie, eguale a chilogrammi 0. 3094, cioè grammi 309 4|10.

Oncia, eguale a chilogrammi 0. 0258.

Guarnigioni. Nei tempi andati il governo genovese manteneva in Pieve una guarnigione che per lo più era di cento uomini, e alcuna volta anche di cinquecento; ora non evvi che una stazione di sei reali carabinieri.

Popolazione. Già si è accennato che gli abitanti di Pieve, compresi i villaggi annessi, sommano ad anime 3001. Sono eglino in generale naturalmente robusti e ben fatti della persona: si videro sempre in Pieve non pochi casi di straordinaria longevità.

Tra i molti che inclinano all'agricoltura ed al commercio, non pochi se contano, che applicandosi alle scienze, alle lettere, e alle arti belle, vi fanno buona riuscita. Ne' se-

coli XVII e XVIII furono ascritti al venerando collegio dei giudici di Genova parecchi dottori di Pieve di Teco, tra i quali nomineremo Giuseppe Maria Ricci, Gerolamo Ricci, Agostino Ignazio Quartara, Giacomo Alberto Garello, Filippo Ricci. Dai cenni biografici sugli illustri pievesi, che daremo infine del presente articolo, si vedrà che in questo paese non mai mancarono ingegni preclari. Inoltre questo borgo, o città si onora di varie famiglie illustri, e molto antiche; e si onora massimamente di aver dato origine a diversi casati nobili, doviziosi e distinti di Genova.

Notizie storiche. Tra i liguri abitanti delle alpi, gli arossiani erano distinti col nome di *epanterii montani:* questi facean guerra coi liguri ingauni 545 anni dopo la fondazione di Roma, nell'epoca in cui Magone generale cartaginese, saccheggiata e devastata Genova, sbarcò sulla riva degli ingauni, coi quali fece alleanza per ajutarli a soggiogare gli epanterii anzidetti.

Questi popoli, come gli altri della Liguria, passarono sotto la dominazione di Roma, e al dire di Plinio godevano dei medesimi privilegii, e delle stesse franchigie dei latini.

Dopo la caduta dell'impero romano, provarono le triste vicende degli altri popoli d'Italia, sino a che, nell'anno 974, l'imperatore Ottone distribuì il loro paese in diversi feudi, di cui quello che comprendeva la valle d'Arossia, veniva incorporato nella marca di Ceva. Nel 1094 questo stato passò a Bonifacio marchese di Savona, il quale nel 1142 instituì varii marchesati a pro de' suoi figliuoli; e il terzo di essi chiamato Ugone ebbe quello di Cravesana, a cui nel 1151 fu unita la valle di Arossia. I marchesi di Cravesana stabilirono poi anche la loro residenza in un castello, del quale parleremo qui appresso, e il cui nome, sebbene alterato coll'andar del tempo, rammenta la falsa divinità ch'era adorata in quella regione prima che cessasse il culto de' pagani. Su tale divinità vuolsi qui fare un breve cenno. I liguri montani della valle d'Arossia, e quelli della valle del Tanaro, prima del cristianesimo, eran adoratori del dio Teutates, che presiedeva all'aria, agli spiriti ed alle ombre dei trapassati, che si credevano erranti per l'aere e su per le nuvole: al dio Teutates attribuivasi pure il governo delle strade:

ed era opinione che i viaggiatori ne fossero guidati e protetti nei passi più malagevoli delle alpi marittime.

Allorchè i romani divennero padroni di queste contrade, al culto di quelle deità fu surrogato quello di Mercurio Maruno, parimente guida de' passeggieri nei disastrosi cammini delle montagne. Quel Teutates, come abbiamo già altrove notato, si crede essere lo stesso Thot dei fenici, ed il Mercurio degli egizii, che come osserva Huet, è nume favoloso, immaginato per un'imperfetta cognizione riguardo a Mosè condottiero degli israeliti nel deserto. Il dio Teutates veneravasi particolarmente nella regione, che con corrotto vocabolo, nei mezzani tempi fu poi detta di Teuti, ed infine di Teco: nel qual luogo era appunto una difficile via per alle alpi. Un'iscrizione rinvenuta, nel 1718, in un sito del distretto di Pieve, sopra un'urna cineraria, sembra chiarire le anzidette cose: con essa pregavasi il dio Teutates ad assistere L. Paccio, di cui l'anima disciolta si allora dal corpo spaziava per l'etere sottilissimo.

L . PACCIO
IN . AETERA . SOLVTO
ADESTO . TEVTATES

Ora discorrendo delle vicende di Pieve, diciamo che a piedi della montagna, che nei tempi del paganesimo si denominava dal dio Teutates, ed infine fu chiamata di Teco, esisteva anticamente un piccolo borgo detto dei Molini. Gli abitanti delle campagne all'intorno veggendo che la strada del Piemonte al mare, che scorreva ivi dappresso, offeriva l'opportunità di fare qualche po' di commercio, deliberarono d'ingrandirla, e di formare nello spazio, ov'era il picciol borgo de' Molini, un più considerevol villaggio. Ne chiesero la permissione al loro marchese Marc'Antonio di Cravesana, che aderì alla loro dimanda tanto a proprio nome, quanto a quello degli altri consignori; ed anzi cedette il terreno attiguo all'anzidetto piccolo borgo, che non era in allora se non se una vasta prateria di sua proprietà.

Questo marchese fece una tale cessione col patto espresso, che il paese da edificarsi dovesse noverare almeno trecento

fuochi, e che vi si innalzasse un castello, per la sua residenza, il quale fosse fortificato con ripari e profondi fossati, sul medesimo disegno di quello che sorgeva in Pavia.

Per animare vieppiù i suoi sudditi alla costruzione di un siffatto castello, il marchese Marc'Antonio loro promise di rinunziare per se e per i suoi successori al diritto feudale, per cui i tirannelli di que' tempi oltraggiavano l'onestà delle novelle spose.

Appena che fu condotta al suo termine la fabbricazione del castello, il feudatario vi stabilì la sua residenza. Quando poi sorse il novello paese fu presto abitato da quei valleggiani, e già verso la metà del secolo XIII diveniva un luogo di molto traffico.

Se non che, due lustri prima, i terrazzani delle due valli d'Arossia e di Oneglia si ammutinavano contro il vescovo di Albenga Bonifacio dei marchesi di Cravesana, e contro Mabilla o Mabiglia sua genitrice, vedova di Oddone degli stessi marchesi, che erano divenuti loro consignori nel temporale. Quel vescovo a fine di ridurli all'obbedienza faceva particolari convenzioni col comune di Genova per averne pronti soccorsi, che gli furono subito mandati, e di cui si valeva dapprima contro gli abitatori della valle di Giura, che erano i capi dei sollevati. I nobili genovesi Corrado da Castello, Guglielmo Venta, Manuele Doria, raccolte le milizie della riviera, le dividevano in due squadre, coll'intendimento di assalire i rivoltosi da due diverse parti; ma questi unitisi tutti insieme davano addosso prima all'una e poi all'altra squadra, le ponevano entrambe in fuga, e non solo facean prigioni varii sudditi della repubblica, ma davano il guasto alle terre più vicine ad Albenga.

Tutti quei valleggiani continuavano ancora nella rivolta, l'anno 1234; e dopo aver preso ostilmente le rocche di Prelà e di Rivernata, facevano quotidiani insulti ai sudditi di Genova così nei beni, come nelle persone; il perchè furono citati a dar ragione dei loro malfatti: eglino già imbaldanziti dei prosperi loro successi, ricusarono di comparire.

Si fu allora, che per domarli, il podestà di Genova, il quale era un Remedio Rusca, volle che prontamente si ordinassero diversi corpi di soldatesche, di cui diede con grande

solennità lo stendardo di s. Giorgio nella chiesa di s. Lorenzo al prode Giovanni Strallera. Partì questi il 28 maggio dalla capitale della Liguria insieme coll'anzidetto Rusca, e giunse coll'esercito addì 3 di giugno nella spiaggia di Albenga: fatta quivi la rassegna delle sue truppe, le divise in otto schiere, a quattro delle quali diede per condottiero il valoroso Pietro Vento, ed alle altre quattro Tedisio Fieschi, ambidue gentiluomini genovesi.

Nel dì seguente mossero queste truppe alla volta di Oneglia; e vennero quindi ad assalire il castello di Bestagno, il cui presidio virilmente si difese, finchè con più gagliardia e pertinacia bersagliato, dovette arrendersi: lo stesso poi fecero gli altri villani, che presidiavano Scortegabecco, Aquarono, ed altri luoghi forti delle due valli di Arossia e di Oneglia. Dopo sì prosperi avvenimenti il podestà di Genova pose una sufficiente guarnigione in que' forti luoghi, ed un numeroso presidio nel castello di Pieve di Teco; e dopo avere stabilito un comandante in Oneglia con giurisdizione su tutta la vallea, fece ritorno a Genova.

Non è da tacersi che gli abitanti di Pieve, uniti a tutti gli arossiani, rammentando il coraggio dei loro antenati, movevano frequenti guerre ai liguri ingauni, antichi loro nemici. I marchesi divenuti padroni di quelle terre, aggiungendo alle vecchie querele le loro pretensioni particolari, fomentavano quelle guerricciole contro di Albenga, che reggevasi alla foggia dei liberi comuni. Gli albenganesi, per mettersi al riparo dalle incursioni che gli arossiani facevano di continuo sul loro territorio, fortificavano un castello nel comune di Pugli, affinchè servisse come di antemurale alla propria città: gli arossiani dal loro canto costruivano eziandio varii castelli, cioè uno a Ranzo, che domina la strada di Albenga; un altro ad Ubaga che protegge la val di Leirone; ed uno in Aquila che signoreggia la vallea di Caprauna, Alto e Nasinò. Ma queste incessanti contestazioni avean termine quando i terrazzani della valle di Arossia erano ricevuti sotto la protezione di Genova, la quale, già da qualche tempo avea posto sotto la sua tutela gli albenganesi. Per questo motivo furono quindi smantellati i castelli, che da una parte e dall'altra erano stati costrutti.

La repubblica di Genova, nel 1290 trovandosi impegnata in una fiera lotta contro i pisani, provò gli effetti del patrocinio, conceduto agli arossiani, che le fornirono un corpo di valorosi, da cui ella ebbe segnalati vantaggi.

Il comune di Genova, che cercava di estendere il suo territorio, comprava di tempo in tempo dai differenti marchesi i diritti che essi avevano sopra i villaggi di questi dintorni. Il doge Antoniotto Adorno nel dì 3 d'ottobre del 1386, comprò dal marchese di Saluzzo la quarta parte di val d'Arossia per lo prezzo di lire venti mila di Genova; e nel giorno 25 dello stesso mese, ne comprò il rimanente dai marchesi Emmanuele e Antonio Cravesana per lo prezzo di settanta mila fiorini. Addì 22 di marzo del 1387 il doge e il consiglio di Genova confermarono tutti i privilegii e le immunità, di cui gli arossiani godevano sotto i loro marchesi.

Nelle guerre civili che agitavano la capitale della Liguria, i nobili più possenti, con diversi pretesti s'impossessavano di varii paesi di questo distretto; e nel 1426 Francesco Spinola, coll'assentimento di Filippo Visconti duca di Milano, in allora proteggitore de' genovesi, pretendendo di essere creditore di otto mila fiorini verso la repubblica, si mise nel possesso di Pieve di Teco e dell'intiera val di Arossia, e la ritenne sino al 1439, in cui la ritornò al comune di Genova.

L'interesse dei villaggi, componenti la castellania di Teco richiedendo la divisione dei beni che possedevano in comune, ne indusse gli abitanti ad eseguirla nel 1491. Pieve di per se sola formò una parte di tal divisione, e l'altra, che fu poi conosciuta sotto il nome di Massa delle ville superiori, venne formata dai comuni di Aquetico, Trovasta, Armo, Moano, Nirasca, Lovegno, Ligassorio, Muzio e Calderara.

Eravi stabilito un capitaneato, detto, con nome generico, di Pieve. Esso consisteva in tre *Comarche:* Pieve di Teco formava la prima; le soprannominate ville superiori componevano la seconda; era formata la terza dalle ville inferiori, che sono Vessalico, Figlioli, Cartari, Gazzo, Borghetto, Ubaga, Ranzo e Baccelega. Ciascuna di esse ville aveva i suoi particolari confini, governava i proprii affari, e pei dispendii e carichi pubblici, ogni *comarca* pagava il suo terzo.

Questo capitaneato non fu soppresso che sul finire del secolo XVIII.

Pieve di Teco nel 1512 passò sotto il governo della Banca di s. Giorgio; e cinquant'anni dappoi, obbedì di bel nuovo alla repubblica. Nelle guerre, che nel secolo XVII mossero a Genova i duchi di Savoja, Pieve ebbe a sopportare gravi disastri; e il castello, da cui era protetta, venne agguagliato al suolo. Durante la guerra del 1744 le subalpine truppe occuparono nuovamente questa piccola città.

Acerbe querele sorsero tra i pievesi, e gli ormeaschi nel 1786. Già da varii secoli queste due popolazioni si armavano di tempo in tempo l'una contro dell'altra per cagione della Viozena. Le conseguenze delle loro discordie riuscirono talvolta così gravi, che alfine per sedarle s'intromisero i sovrani di Savoja, e i monarchi di Francia. Di così acerbe contese, che furono da noi accennate in alcuni luoghi di quest'opera, daremo qui un distinto ragguaglio, indicandone la prima origine, e gli effetti che ne accaddero dappoi.

La Viozena, che fu cagione di tanti e sì lunghi sdegni, onde furono agitati i pievesi, e gli ormeaschi, era negli antichi tempi abitata dai Liguri Vagenni, che le diedero il nome: essa è compresa nell'ampio territorio di Ormea; presenta una superficie di nove mila, seicento jugeri, ed è divisa in settantatre piccole regioni denominate *Sciorti*, ed aventi casupole che danno ricovero a pastori. Gli abitanti delle terre, ove fu edificata Pieve, scarseggiando di pascoli venivan sovente a invadere la Viozena; e che vi si ingaggiassero zuffe tra i pastori dell'un paese, e quelli dell'altro, se ne ha indizio dal nome di una di quelle regioni, che ancor di presente chiamasi delle Ossa, perchè vi furono sepolti non pochi dei combattenti che vi perdettero la vita. Allorchè la popolazione di Ormea ottenne la facoltà di dissodare quel terreno dal marchese Enrico, figliuolo di Manfredone, signore di questa terra, si accesero vie maggiormente le contese tra i due pretendenti comuni, quantunque la natura fissato avesse il Tanaro per termine divisorio. A troncare ogni differenza si rimise la quistione ad Oddone marchese di Cravesana, che signoreggiava la valle di Arossia, ed all'arcidiacono d'Alba, ch'era de' consignori

di Ormea, coll'intervento dei sindaci dei due avversari comuni. Il marchese era molto possente, epperciò il di lui parere prevalse a quello dell'arcidiacono; a tal che la sentenza non favorì gli ormeaschi, i quali perciò ricorsero al marchese Manfredo Lancia vicario dell'imperatore Federico II, ed ottennero un rescritto in loro vantaggio; ma ciò nondimeno la sentenza di quegli arbitri continuava ad avere il suo effetto; e nel 1268, in seguito ad un istrumento del 10 maggio dello stesso anno, i pievesi di propria autorità stabilirono sulla Viozena un gastaldo, ossia giudice campestre, il quale era sempre in contrasto con quello stabilitovi dal comune di Ormea; e per lungo tempo vi succedettero frequenti pugne fra le due nemiche popolazioni, insino a che il duca Emmanuele Filiberto di Savoja nominò un commissario per definire così triste querele; locchè per altro fu indarno; giacchè molti pievesi armati, e condotti dal loro capitano, introdottisi nella Viozena vi appiccarono il fuoco agli abituri, alle capanne, e perfino ad una chiesuola, facendovi varii altri guasti: una sentenza del 4 dicembre del 1571 dichiarò il comune di Pieve scaduto da ogni diritto sulla contrastata regione. Non ostante una tale sentenza i pievesi di bel nuovo invasero la Viozena, e ne furono discacciati dai loro avversarii. Ma scoppiò infine tra le due popolazioni un'aperta guerra, nella quale si interpose il re di Francia: si cessò per più anni dalle ostilità, che per altro ricominciarono nel 1725 con una strepitosa irruzione dei pievesi. Si ricorse un'altra volta alla mediazione del re Cristianissimo, e gli interessi dei due comuni furono in parte conciliati mercè di una convenzione provvisionale. Ciò non pertanto gli uomini di Pieve nel 1774 s'introdussero ancora ostilmente nella Viozena, la manomisero, e lo stesso fecero due lustri dopo. Finalmente a domare i pievesi che in luglio del 1785 vi ritornarono in numero di quattrocento, tutte le campane del comune di Ormea suonarono a stormo, e tutti i terrazzani atti alle armi subitamente provveduti di munizioni da guerra dal comandante del castello, accorsero in ajuto dei poveri viozenesi, e batterono, e posero in fuga i loro nemici. La corte di Torino volle questa volta conoscere su qual fondamento il comune di Pieve pretendeva signoreggiare la Viozena, e fatti ivi

costrurre due barracconi, vi spedì un certo numero di soldati, e li pose sotto gli ordini del comandante del castello di Ormea.

Il comune di Pieve cercò di bel nuovo la protezione del re di Francia; ma la cercò in un momento in cui stava per crollare il di lui trono, epperciò non ottenne il suo intento. I due rivali comuni venuti poi sotto lo stesso dominio ebbero fine le loro differenze.

Se non che non terminavano ancora i disagi, e gli infortunii di questa piccola città. Nel 1794 i repubblicani di Francia, volendo introdursi in Piemonte, entrarono nella valle di Oneglia, e passando per Pieve, le diedero gravi disturbi e travagli. Quattro anni dappoi, la occuparono per alcuni giorni le truppe subalpine, da cui le fu pure arrecato non lieve incomodo. Verso la metà di maggio del 1799 gli abitanti della valle del Tanaro e di Oneglia, condotti dal conte Riccardi onegliese, mossero guerra alla repubblica di Genova, assalirono la città di Pieve, e la batterono per tre giorni continui: ciò diede motivo ai liguri di chiamare in soccorso un corpo di galliche truppe in allora disperse nel Genovesato. Addì 23 dello stesso mese, in cui ricorreva la festa del Corpus Domini, una colonna di francesi, e di liguri venne da s. Damiano ad assalire le milizie stanziate a Fontanione, ed un'altra colonna muovendo da Pieve, e passando per Montariolo, respinse i miliziotti che si erano appostati al Lorino. Da quel giorno sino al 29 di giugno il nemico esercito ch'era composto di galli, di genovesi, e di polacchi si divise in tre corpi, di cui uno innoltrossi sino al ponte di Nava; ma fu ivi trattenuto per alcun tempo dal valore di quattrocento cinquanta terrazzani, che avevano un cannone ed una spingarda, ed erano capitanati dal valoroso Matteo Demichelis.

Nel 1805 Pieve con tutta la Liguria fu riunita all'impero francese. Nel 1814 ritornò alla repubblica di Genova: nel 1815 venne con tutto il genovesato sotto il dominio de' reali di Savoja.

Tali furono le vicende, a cui andò soggetta la piccola città di Pieve, di cui non parlarono che per incidenza il Caffaro, il Foglietta, il Roccatagliata, ed altri scrittori

delle cose genovesi. Il Giustiniani descrivendo più particolarmente i paesi della Liguria, dice che Pieve di Teco era importante, murata, selciata, munita di fortezze, che conteneva più di trecento case, aveva bei portici, e godea dei benefizii di un florido commercio. Il P. Aurelio Schiaffino *in cronologia urbis Genuae* ne fa menzione come di luogo distinto; ed il Borgo *de dignitate reipublicae genuensis*, mette Pieve fra le sedici città della Liguria. Nelle leggi nuove della repubblica di Genova il capitaneato di Pieve era posto tra i primi capitaneati di quella repubblica.

Questo borgo o città godeva il privilegio di particolari statuti: sono divisi in quattro libri, oltre un'aggiunta di capi straordinarii. Si stamparono in Genova, coll'approvazione del senato, l'anno 1652. Il primo libro tratta del procedimento civile; il secondo del dritto civile; gli altri due trattano di diverse materie, anche di civile diritto: i capi straordinarii contengono gli ordini politici.

Un volume in fol. piccolo manoscritto, di fogli 28 contiene capitula criminalia oppidi plebis, et ejus villarum superiorum. Questi capitoli criminali divisi in trentasette capi venivano approvati dai protettori della compagnia di s. Giorgio di Genova, con decreto del 18 dicembre 1514.

Un volume manoscritto di fogli 9 contiene capitoli, ordini e riforme in materia di danni: questi capitoli furono anch'essi approvati per varii decennii successivamente dal senato di Genova.

Pieve si onora di molti suoi figli, ben degni di memoria, dei quali faremo onorevol menzione, dopo aver dato un cenno sul linguaggio degli epanterii primitivi abitatori della valle di Arossia, e delle terre, ond'ora è composto il pievese mandamento. Il loro linguaggio era celtico. Varie montagne, e varii paesi vi conservano ancora le prime celtiche denominazioni, che sebbene in parte corrotte dai successivi idiomi che ivi prevalsero, ciò nondimeno, dopo tanti secoli lasciano conoscere la loro primiera origine. Cartari, villaggio del comune di Calderara, in latino *Cartonum*, deriva dalla celtica voce *Carton*, che secondo il Cesarotti, significa tempesta: e si osserva che le nebbie provenienti dalla parte della montagna, ove sta il luogo di Cartari, sono per i

pievesi di cattivo augurio, e cagionano sempre qualche nociva meteora.

Il nome di Calderara sembra che tragga l'origine dalla celtica parola *Calden*, che significa nocciuole; e dee osservarsi che questo paese venne fondato in un sito ch'era molto fecondo di queste piante; e nelle terre non molto distanti da Calderara, che rimangono incolte, crescono abbondantemente queste piante selvatiche.

Otta, terra non lunge da Pornassio: siffatto nome sembra eziandio che derivi dalla celtica voce *Hutten*, indicante aggregato di case rurali, in sito elevato; la regione, ov'è quel luogo, viene considerata come la più alta ed eminente di tutte quelle che compongono il comune di Pornassio, il quale è molto antico, e diede origine alle altre castellanie di Cosio, Mendatica, e Montegrosso.

Lovegno, villaggio del comune di Pieve, trae il suo nome da *Loven* che in lingua germanica significa *radicchio*; e si osserva che i radicchi di cicorea crescono spontaneamente buoni e in grande abbondanza sul territorio di quel villaggio.

Basserga, nome di un antico comune, detto anche Baccelega, ed ora incorporato in quello di Ranzo, proviene dalla parola *Wassergus*, che nella lingua germanica significa *inghiottimento*, *rovina*. Dalle osservazioni già fatte risulta, che dissotto a quel paese, verso Pugli, ed Ortovero a tramontana degli anzidetti due ultimi luoghi, esiste un rialto, o grosso ammasso di argilla, sparsa di conchiglie, ben conservate, le quali si vanno scoprendo a misura che le pioggie fanno smuovere la terra. Fu colà ritrovata una tavola da bastimento con diversi chiodi. Un po' più al dissotto, verso Cisano, vi esistono scogli di travertino, ossia di quella pietra, con cui gli abitanti vi fabbricano macine da molino. Siffatti scogli non sono che una naturale composizione di ghiaja di diversa grandezza e configurazione impastata ed involta di una specie di cemento. Tutte queste cose inducono a sospettare che in quelle regioni sia in rimotissima età succeduto qualche sconvolgimento della natura, cioè la rovina di qualche monte, indicata dal nome di Basserga che è un'alterazione della celtica voce Wassergus.

Parecchi altri luoghi vi conservano tuttavia una denominazione di celtica origine; tra essi accenneremo ancora Semola, Pizzo, Garlenda: il primo, che è il nome di un colle sopra il comune di Armo, proviene da *Semo*, indicante eroe, eroismo; il secondo deriva da *Spitz*, significante giogo; il terzo da *Garlan*, che vuol dire terra al di là.

Gli argomenti che si ricavano dall'etimologia delle parole puonno sembrare sospetti quando sono dedotti a capriccio, ma quando si appoggiano a circostanze permanenti di fatto, pare che acquistino qualche forza a persuadere, insino a che non si dimostri il contrario. Una prova dell'antichità degli abitatori di queste montagne, è che Albenga e Ventimiglia, città così antiche nella riviera ligustica di ponente, al dire di Strabone non furono che colonie delle montagne medesime.

Cenni biografici. Bonifacio I, marchese di Cravesana, e signore delle terre, ond'è ora composto il mandamento di Pieve, è lodato da alcuni storici per le sue liberalità usate in principio del secolo XIII verso i certosini di Casotto, e verso la badia di Casanova nel territorio di Carmagnola.

Berta figliuola di quel marchese, che non ebbe prole maschile, maritandosi a Guglielmo marchese di Monferrato, ebbe in dote Mombarcaro e le terre componenti la marca di Cortemiglia. Secondo le cronache monferrine Berta fu donna di singolare bellezza e di specchiata virtù. Una local tradizione afferma, che prima delle sue nozze abitasse insieme col suo genitore il castello di Teco. Di costei dir volle il Boccaccio, quando narrò come la marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquanto leggiadre parolette represse il folle amore del re di Francia, venuto a visitarla mentre il consorte di lei se n'era ito oltre mare in un generale passaggio fatto da cristiani pel conquisto di Terra Santa.

Bonifacio II, figliuolo di Guglielmo, fratello di Bonifacio I, per raffermare i suoi dominii prese parte nelle guerre che vi si eccitarono a' suoi dì, ed anche prima che fosse investito di Cravesana e del pievese distretto, per causa della sua grande valentia era chiamato *Tagliaferro*: e veramente in una rivolta dei ventimigliesi, avvenuta l'anno 1219, tutto-

chè molto giovane, era uno de' condottieri delle truppe di Genova, alle quali, a malgrado della difficoltà dei luoghi ond'era riparata la città di Ventimiglia, venne pur fatto di espugnarla.

Oddone suo fratello si distinse (1225) nella guerra degli astigiani contro gli uomini di Alessandria e di Tortona.

Un altro Tagliaferro dei marchesi di Cravesana, signori di Teco e della valle di Arossia, nel 1253 fu vescovo di Albenga.

Imperiale Doria, parente del celebre principe Andrea Doria, fu arciprete dell'insigne collegiata di Pieve nel 1525. Avendo rinunciato a questa arcipretura, il sommo pontefice Clemente VII lo promosse al vescovato di Sagona in Corsica.

Leone Giovanni abate de' benedittini in un sontuoso monastero del Bugej, era nativo di Pieve. La mortale sua spoglia venne deposta in una cappella gentilizia di sua famiglia sotto il titolo di s. Stefano nell'antica chiesa parrocchiale di questa città. Dell'abate Giovanni Leone, è fatto cenno nella carta di fondazione della cappellania di s. Pietro di Carpeneta in Pieve, l'anno 1415.

Il P. Stefano Fossati minor conventuale, di cui, come di un santo chiaro per miracoli in vita e dopo morte, parla il Monti nella sua storia di Savona, ebbe pure la culla in Pieve. Mancò ai vivi addì 14 d'agosto 1628.

Tullio Cotta figliuolo di Agostino nobile milanese, avendo sposato Giulia figlia del marchese Scipione Del Carretto, era venuto a stabilirsi in Pieve, e vi si mostrava molto benefico verso gli abitanti di questa città. Ma essendo cavaliere dell'ordine di s. Giovanni della croce bianca, se ne dovette dipartire, perchè il gran mastro del suo Ordine chiamollo presso di se.

Galeasso Cotta, nato nel 1446, fu vicario generale della diocesi d'Albenga.

Nel 1471 venne eletto vicario pontificio dal papa Sisto IV. Egli esercitava questi impieghi nel suo palazzo in Pieve, ove tenea corte, ed aveva per segretaro un Nicolò Cario, notajo. Dopo la morte di Sisto IV ritornò in Albenga a reggere il vicariato vescovile. Nel 1484 era tuttavia giudice apostolico, e in tale sua qualità concesse varie indulgenze all'ora-

torio di N. S. Assunta, come apparisce da memorie conservate in quell'oratorio, e specialmente da un atto rogato dal notajo Allerame di Lutifredo.

Pellegro Cotta, agostiniano, fu lettore e predicatore insigne, vicario generale della congregazione di s. Maria di Consolazione in Genova; ebbe dal Papa la nomina di maestro in sacra teologia. Di lui è fatta menzione onorevole nella storia ecclesiastica della diocesi di Albenga, tom. 2, pag. 71.

D. Paolo Andrea Borelli di Pieve, barnabita, lettore e quindi governatore del collegio di s. Carlo in Roma. Conseguì distinti impieghi nelle sacre congregazioni dell'Indice e del s. Ufficio. Papa Innocenzo XII lo promosse al vescovato di Noli. Di questo esimio prelato parla con lode il Barelli nelle memorie dei PP. barnabiti. Tom. 1, ediz. di Bologna, 1703. Monsignor Borelli non solo era profondo nella scienza delle divine cose, ma conosceva molto bene le matematiche e l'astronomia. Esisteva sulla facciata dell'antica chiesa collegiata di Pieve un orologio a sole di sua invenzione, che segnava le ore italiane, francesi e babiloniche.

Pietro Bonfante, esimio poeta latino, nacque in un comune del mandamento di Pieve, cioè in Rezzo, ed insegnò le lettere in questa città. È rammentato dal Sopranis nella sua opera sugli scrittori della Liguria. Morì in Pieve, il 26 di aprile del 1625, in età di anni 86: fu seppellito nella chiesa parrocchiale, nel cui libro mortuario è qualificato *celeberrimus gymnasiarca.*

Giulio Benso, rinomato pittore, morì in Pieve sua patria nel 1668: lavorò molto per la famiglia Doria e per la corte di Vienna: fu anche celebre architetto. Ne parlano con distinti elogii il Sopranis e i Compilatori del Dizionario storico stampato in Lione nel 1804.

Nicolosio Granello, pievese, ebbe anche fama di esimio pittore: si hanno del suo pennello pregevoli opere nella capitale della Liguria; e se ne vedevano pure nel palazzo del principe Doria in Pegli: fu allievo di Ottavio Semini. L'anzidetto Sopranis nelle vite dei pittori, scultori ed architetti genovesi dichiara l'abilità di Giulio Benso.

Francesco Sasso, di Pieve, fu anch'egli pittore e celebre ritrattista: venne chiamato a Madrid da Carlo III re delle Spa-

gne, e fissò la sua dimora in quella capitale, ove ancor viveva nel 1771.

Nativi di questa piccola città furono alcuni valenti giureconsulti, tra i quali nomineremo primamente Antonio Massa, e Paolo Giordano.

Antonio Massa, addottoratosi in ambe leggi, fu uditore alla Ruota di Lucca, e scrisse *familiarium observationum ad decisiones Lamiuii Chartarii libri tres*: opera che si pubblicò in Lucca nel 1730 coi tipi di Leonardo Venturini; ed era già tenuta in pregio nel foro genovese.

Paolo Giordano laureossi pure nell'uno e nell'altro diritto; fu profondo conoscitore delle scienze legali; scrisse ottimamente in versi latini, e visse amico e famigliare del celebre Marc'Antonio Tomatis di Caravonica, a cui dedicò un suo carme nella lingua del Lazio, che vide la luce in Macerata nel 1669.

Pieve diede alla repubblica di Genova varii segretarii di stato, tra i quali un Sertorio, un Borelli ed un Gherardi. Le diede pure alcuni uomini assai periti della diplomazia: tali furono il dottore Agostino Defilippi, il dottore Paolo Manfredi, e il dottore Agostino Frontelli, che sostennero con buon succedimento, per la repubblica, importanti missioni presso le corti estere: il Frontelli fu anche sindaco di camera, ed intervenne insieme coi patrizi Costantino Pinelli e Gerolamo Curli, al congresso dei deputati delle potenze belligeranti in Nizza l'anno 1748.

Antonio Sertorio, uomo di leggi, pervenne alla carica di presidente della corte criminale in Genova dopo il 1797.

Il magnifico Giacomo Filippo Borelli fu giudice al magistrato della ragione, e conciliossi la stima di esimii giureconsulti di Roma e di Venezia: distinguevasi nella prima metà del secolo XVIII.

Tra i valorosi capitani ch'ebbero la culla in questa città, si hanno a noverare Francesco Ajcardi, e Paolo Andrea Borelli. Il primo si distinse nella difesa di Pieve l'anno 1625; scrisse la storia delle fazioni ivi avvenute, e lasciò un suo parere per la difesa di sua patria in caso di qualche nuovo assalimento: manteneva a sue spese una schiera di trecento volontarii: fece anche generose offerte alla repubblica di

Genova, che gliene dimostrò la sua particolare riconoscenza. Paolo Andrea Borelli nel 1746 fu mandato da Pieve sua patria a complire il re di Sardegna Carlo Emanuele III, che si trovava col suo esercito in Bordighera. Sebbene il Borelli non avesse allora che diciott'anni, pure si distrigò felicemente di questa onorevole missione, ed unito agli avvocati Agostino Sibilla, e Pier Antonio Savona, procurò a Pieve tutti quei vantaggi, e quei riguardi, che potevano conciliarsi colle circostanze di una fiera lotta. Ottenne per la sua famiglia, e per altri casati doviziosi di Pieve lettere patenti di special patrocinio dall'anzidetto monarca. Militò, pel corso di alcuni anni, come ufficiale volontario a vantaggio della R. casa di Savoja. Nel 1785 fu eletto luogotenente colonnello dal serenissimo senato di Genova. Nel 1786 ottenne la nomina di giusdicente di tutto il capitaneato di Pieve; importante carica, ch'era divenuta vacante per la morte del nobile Antonio Rossi: ricusò il solito onorario, lasciandolo a beneficio della famiglia del suo precessore; si sottomise alle prove del sindacato, e ne riportò patenti di lode in primo grado: nel 1800 venne eletto a presidente della municipalità di tutto il cantone di Pieve, e tante, e sì luminose erano le di lui virtù, che veniva riguardato come il padre della patria. Morì il 21 giugno 1813 lasciando il più gran desiderio di sè.

Tra i pievesi che coltivano con buon successo la letteratura, nomineremo ancora il sig. Giambattista Sertorio, e il sig. Luigi Battista Fresia: quegli dà prove di essere elegante scrittore nell'italica lingua, e di conoscere molto bene le dottrine filosofiche, e la storia sacra e profana: il Fresia è valente letterato e poeta. Gli Arcadi di Roma lo vollero loro socio.

PIEVE D'ALBIGNOLA (*Plebs Albinioli*), com. nel mand. di Sannazzaro, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Sannazzaro de' Burgondi.

Giace a scirocco da Mortara, sulla manca sponda del Po, e sulla destra del Terdoppio. Il suo abitato trovasi in pianura, ad eccezione di una piccola parte di esso, che sta sopra un rialto.

A levante vi passa la strada provinciale. Delle altre sue vie che sono comunali, una, verso ponente, conduce a Cervesina, comune nella provincia di Voghera; un'altra scorge a Dorno; ed una, a tramontana, mette a Sannazzaro.

Pieve è distante miglia undici e mezzo di Piemonte dal suo capoluogo di provincia, due da Cervesina e da Dorno, uno e mezzo da Sannazzaro.

Il fiume-torrente Terdoppio costeggia questo territorio da Dorno fino al comune di Zinasco pel tratto di un miglio e mezzo; vi si tragitta col mezzo di ponticelli in legno; ivi si scarica l'Arbogna, o Albogna, roggia, che per essere alimentata da copiose sorgenti può considerarsi come un piccolo torrente. Il Terdoppio abbonda di tinche e di lucci. Mette foce nel Po alla distanza di tre miglia da Pieve.

Una piccola parte del territorio è situata sopra un'altura, formata dall'inegual corso dell'anzidetto fiume.

Il suolo è assai ferace e ben coltivato. Alimenta in buon numero buoi, giovenche, cavalli, muli e somarelli. Le bestie bovine vi vanno soggette alle malattie che volgarmente si chiamano la polmonea, e la zoppina. I cavalli, i muli e i somarelli sono di frequente assaliti dal morbo detto la *luna*.

I prodotti in vegetabili sono il fromento, la segale, il gran turco, i marzuoli di ogni sorta, il fieno, il riso, le uve ed altre frutta: scarse per altro sono le ricolte del riso e delle uve. Il soprappiù delle derrate di Pieve si smercia nelle città di Novara, Voghera e Genova. Si alimenta molto pollame, sebbene vi sia talvolta soggetto all'infiammazione di capo. Accade anche troppo di spesso che i cani vi sieno assaliti dall'idrofobia. Non vi sono selve propriamente dette; vi esistono però non pochi boschi. Alla distanza di un mezzo miglio dall'abitato evvi un ammasso di acque lasciate dal Po, cui si dà il nome di Motizza.

In questo territorio i cacciatori possono far buone prede di lepri, ed anche di quaglie nell'opportuna stagione.

La chiesa parrocchiale, di disegno composito, è dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo.

I terrazzani di Pieve sono naturalmente di complessione assai robusta, di aperto ingegno e di buona indole: incli-

nano per lo più all'agricoltura. Le malattie, a cui talvolta soggiacciono, sono le petecchie, la terzana, il vajuolo spurio.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

In questi ultimi anni vi fu costrutto un nuovo cimiterio, che giace nella prescritta distanza dall'abitato.

I pesi tuttora in uso in questo comune, sono:

La libbra d'oncie 28 equivalente a misura metrica kilogrammi 0.743692.

La libbra d'oncie 12 equivalente a kilogrammi 0.318725.

Il rubbo di libbre 25 da oncie 12 caduna equivalente a kilogrammi 7.968125.

La misura pel vino si è la brenta di boccali 96 equivalente in misura metrica in hectolitri 0.71445.

La misura pel grano è il sacco di emine 6, e di 12 quartari equivalente in misura metrica hectolitri 1.22265.

La misura agraria si è la pertica quadrata di tavole 24, e piedi 3456 equival. in misura metrica hectare 0.07697918.

La misura lineare pei terreni, è il piede diviso in 12 parti equivalente a metri 0.47195.

La misura lineare mercantile che si adopera è il braccio d'oncie 16 equivalente in misura metrica 0.66810.

Quella del legname da oncie 12 equival. a met. 0.59907.

È in corso la moneta milanese.

Cenni storici. Questo villaggio è molto antico, e fu già più ragguardevole di quel che il sia di presente. Da età rimotissima esiste la sua chiesa parrocchiale.

Il nome di Pieve, provenutogli da Plebs, si dava alle chiese fondate ne' primi tempi del cristianesimo nelle campagne pagane, le quali, a misura che iva crescendo il novero de' cristiani, avevano poi sotto di loro le parrocchie dei dintorni, delle quali furon dette le matrici. Le Pievi solevano prendere il nome aggiunto del pago, o del cantone, ov'erano stabilite.

Questo luogo fu eretto in feudo con titolo signorile a favore dei Malaspina di Alagna.

Nel tempo del francese governo il suo territorio era stato notevolmente diminuito; e una porzione di esso veniva aggregato a quello di Zinasco. Il fiume Po, di cui le corro-

sioni già da lunga pezza danneggiavano questo comune, lo minacciarono grandemente sul principio del corrente secolo: onde gli abitanti imploravano l'assistenza del governo, affinchè coi dovuti ripari allontanasse il temuto flagello; ma fortunatamente nel 1808 il fiume cominciò a scorrere in sito alquanto più discosto, e si cessò dal temerne gl'imminenti guasti.

Durante le guerre che afflissero il Piemonte e la Lombardia negli anni 1733, vi furono frequenti passaggi di truppe che manomisero questo paese. Nel 1798 passarono ora le galliche schiere, ed ora le russe e le tedesche.

Popolazione 840.

PIEVE DEL CAIRO (*Plebs Cariensis*), capoluogo di mandamento nella prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede. Ha un uffizio di posta.

Giace alla sinistra del Po, in distanza di miglia otto di Piemonte, ad ostro, da Mortara. Gli appartengono come frazioni i luoghi di Gallia e di Cascine Nove.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Borgofranco, Cairo, Cambiò, Gambarana, Gagliavola, Isola s. Antonio e Mezzana Bigli.

Sono per lo più tenute in mediocre stato le strade comunali, che scorgono agli anzidetti comuni, i quali fanno corona a Pieve in un raggio non maggiore di due miglia.

Attraversa questo paese nella direzione da levante a ponente la strada da Mortara a Tortona, la quale principiando alla città di Mortara, scorre per s. Giorgio, Lumello e Cairo: presso Cambiò trova il gran fiume, che vi si tragitta mediante un porto, e che divide questa provincia da quelle di Alessandria e Tortona. La suddetta strada, che passa frammezzo all'abitato di Pieve fu sempre considerata come provinciale, e chiamavasi Pavese prima del 1800. Nel tempo del governo italico, pigliò il nome di strada di commercio dalla Svizzera a Genova. Nel 1825 passò per essa la R. Corte di Napoli col seguito di quindici carrozze e di altre vetture. Nell'istante in cui la Reale Comitiva passava il fiume a Cambiò, i terrazzani le diedero il divertimento della pesca, ed avendo preso uno storione di una straordinaria grossezza,

lo presentarono a quel Re, che aggradì il donativo, e diede una considerevole mancia ai donatori.

Nel lato di levante, scorre la frazione di Gallia il fiume Agogna. Il diritto di valicarlo colà mediante una barca, apparteneva alla nobile famiglia pavese degli Isimbardi, stabilitasi a Milano, che aveva il feudo di Pieve del Cairo, ed eziandio quello separato di Gallia. Circa l'anno 1789, la provincia, indennizzandone la famiglia Isimbardi, vi fece costrurre un ponte in legno, che fu in gran parte disfatto dalle soldatesche austriache, sotto il comando del generale Beaulieu nella loro ritirata da questi regii stati in maggio del 1796. Quel ponte fu sibbene riattato provvisoriamente, ma non in modo solido; onde in poco tempo ruinò: l'anzidetta famiglia, che già possedeva i feudi di Pieve e di Gallia, venne ripristinata con declaratoria camerale, dell'anno 1818, nel diritto del pedaggio, e lo esercisce, mantenendovi un porto.

A mezzodì del territorio, e alla distanza di un quarto di miglio, vi passa il Po, che in questo lato divide il comune di Pieve da quello dell'isola di s. Antonio. Il Po ne' tempi andati non vi si tragittava che col mezzo di una barca, mantenutavi dalle nobili famiglie milanesi Confalonieri e Crivelli: da alcuni anni vi fu stabilito un porto.

L'Agogna mette capo nel gran fiume nel vicino confinante territorio di Mezzana Bigli.

Le soprannominate correnti d'acqua contengono tutte le specie di pesci che si trovano nelle acque dolci. Nel Po si pescano, e massime in primavera, storioni, alcuni dei quali sono di notevol grossezza. Se ne fa lo smercio sui mercati di Alessandria, Tortona e Voghera.

Per l'irrigazione delle campagne si ha il vantaggio di varii canali, di cui le acque sono dedotte dall'Agogna, e dal Sesia: alcuni sono anche formati dalle acque di diverse scaturigini.

Il suolo è fertile anzi che no, e coltivato con diligenza. I prodotti in vegetabili sono principalmente il grano, la segale, la meliga, i legumi, l'avena, il riso, le uve ed altre frutta. I vini di Pieve si conservano parecchi anni, perchè i terrazzani usano la dovuta cura nella scelta delle viti, e

nella preparazione di questo liquore. Di non poco rilievo vi è il prodotto dei gelsi. Si coltivano con impegno e con buon successo i bachi da seta. I prodotti animali consistono nei vitelli, ne' majali e nel pollame. Le bestie bovine non vi servono che al consumo locale, ai bisogni dell'agricoltura, e non formano perciò un oggetto di commercio. Il soprappiù dei vegetabili, e massime del fromento, della meliga e del riso, si trasportano, secondo le richieste, a Genova, o nella Svizzera. La seta smerciasi in Piemonte.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di Maria Vergine della Consolazione, havvene un'altra succursale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista. Esistono entrambe nell'interno del capoluogo. Nella frazione di Gallia evvi pure una parrocchia sotto il patrocinio dei santi apostoli Pietro e Paolo. Cascine Nove, altra frazione, dipendente dalla parrocchia di Mezzana Bigli compresa nella diocesi di Tortona, ha un semplice oratorio, denominato da s. Antonio da Padova.

Le due chiese parrocchiali di Pieve e di Gallia sono antichissime: la facciata della prima di esse venne rifatta circa la metà del secolo XVIII per cura della nobile famiglia Leardi. Il paroco di Pieve è insignito del titolo di prevosto, ed ha la qualità di vicario foraneo del distretto. Questa chiesa, avente il titolo di collegiata insigne, veniva ufficiata da dieci canonici, che portavano mozzetta nera: otto dei canonicati si dicevan di massa, ed erano di libera collazione; due erano di padronato di famiglie del paese. Una legge della repubblica cisalpina del 24 febbrajo 1801, avendo soppresse le collegiate, i canonici di Pieve furono spogliati delle loro prebende, e non ebbero in compenso che una modica pensione vitalizia: cessarono allora dall'ufficiatura; e cessarono il lustro, e il vantaggio che ne derivavano al comune. Dopo la ristorazione politica, il regio governo restituì alla parrocchiale i beni che le erano stati tolti, e rimanevano ancora invenduti; ed oltre a ciò le fece altre largizioni ragguardevoli.

Le principali feste che si celebrano in questa chiesa, sono quelle della prima domenica di giugno e della Natività di Maria Vergine. Gli abitanti godono due volte in ogni anno

dello spirituale vantaggio di un giubileo che loro concedette il papa Leone X per la cagione che accenneremo nella parte storica del presente articolo. La parrocchiale di Pieve ha un organo antico, che nell'anno 1827 fu recato alla maggior perfezione possibile dai valenti Serazzi di Bergamo.

In distanza di 150 metri circa dal paese vedesi un rurale tempietto, sotto l'invocazione del martire s. Sebastiano. Fu eretto circa la metà del secolo XVIII mercè delle pie largizioni degli abitanti. Il governo italico lo vendette unitamente ad un oratorio campestre, dedicato a s. Rocco, il quale sorgeva nel luogo che chiamasi il Lazzaretto: ne fece la compra il sig. avvocato Giuseppe Maria Pallinieri, il quale lasciando demolire l'anzidetto oratorio, riparò e conservò in buono stato il tempietto di s. Sebastiano; e venendo a morte nel febbrajo del 1817, lasciollo al suo erede coll'obbligo di mantenerlo e tenerlo aperto ad uso pubblico. La di lui spoglia mortale vi fu seppellita, e sulla tomba in cui giace, sta una lapide marmorea con iscrizione che ne rammenta i pregi della mente e del cuore.

Non vi sono palazzi propriamente detti. Il castello di Pieve, già proprio della nobile famiglia pavese Beccaria, passò alla nobile famiglia Guasco di Castelletto, patrizia della città di Alessandria. Il marchese Guarnerio Guasco, divenuto proprietario di latifondi in Pieve, ed eziandio del castello di questo paese, vi risiedeva quasi di continuo, e con molti dispendii ne adornava l'attiguo vasto giardino: vi stabiliva zampilli d'acqua, che sgorgavano da molte statue simboliche; e nelle camere stesse del castello, divenuto luogo di sua residenza, si producevano diversi piacevoli effetti mercè di meccanismi posti in moto dall'acqua; tra i quali riusciva mirabile un suono armonico e dilizioso; ed affinchè l'acqua stessa che zampillava in abbondanza potesse anche servire a qualche vera utilità, il Guasco aveva immaginato di valersene per dar moto ad un filatojo da seta.

Gli eredi del marchese Guarnerio Guasco di Castelletto non vollero conservare tali opere, abbandonarono l'idea della magnificenza e delle speculazioni, nè molto indugiarono a distruggere tutto quel meccanismo.

Evvi una congregazione di carità, la quale soccorre a domicilio i malati poveri del luogo.

Il nuovo cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato; e lo stesso dicasi di quelli di fresco eretti nelle frazioni di Gallia e di Cascine nove.

Una scuola pubblica, a carico del comune, vi è stabilita da tempo immemorabile: già vi si insegnava fino alla rettorica inclusivamente. Ora i giovanetti più non godono per intiero di un tale benefìcio; perocchè, in virtù de' nuovi regolamenti, l'istruzione che loro si dà, più non giunge che ai primi elementi della lingua latina.

Sin dall'anno 1825 vi era una stazione di posta di cavalli, assai comoda e vantaggiosa pei viaggiatori, che percorrono la strada da Genova alla Svizzera e viceversa. Nel mese di marzo del 1832 cessò quella stazione, per causa del fallimento del mastro di posta.

Vi si tengono un'annua fiera ed un mercato in ogni settimana. Del primitivo stabilimento dell'una e dell'altro farem parola qui appresso.

I pesi e le misure che si usano tuttora, sono quelli dell'antico principato di Pavia, di cui Pieve facea parte.

Per mantenervi l'ordine pubblico vi ha una stazione di cinque R. carabinieri, compreso il brigadiere comandante.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, di quieta indole, e di buone disposizioni intellettuali. Tra loro si contano molti ricchi proprietarii.

Popolazione 2600 circa.

Cenni storici. Antichissimo è questo borgo, come pure lo sono tutti i grossi comuni della Lomellina. Risale anche ad età rimotissima la fondazione della sua chiesa parrocchiale, divenuta la matrice delle altre parrocchie dei dintorni. I sacerdoti che la ufficiavano, menavan vita comune sotto una regola o canone, ed erano perciò detti canonici anche prima che vi fosse stabilito il collegio canonicale, composto di dieci prebendati. La collegiata di questo borgo, nei sinodi diocesani di Pavia riteneva la precedenza su quella di Lumello quantunque fosse pur questa molto antica.

È opinione di alcuni eruditi, che Pieve di Cairo e Cairo formassero altre volte un solo paese, e che siano stati separati dopo una terribile irruzione del fiume Sesia, che deviando dal suo corso, vi passò nel mezzo, e vi fece moltis-

simi guasti, di cui si vedono ancora le traccie. Sembra che tale opinione sia confermata da un documento, che si conserva nell'archivio parrocchiale di questo borgo. Esso ha la data del 22 luglio 1518; e narra come fosse insorta questione tra i fabbricieri della chiesa di s. Maria di Pieve, e i fabbricieri della chiesa del Cairo, eziandio titolata col nome di Maria Vergine. Ivi si scorge che il litigio venne difinito da Antonio del Monte cardinale sotto il titolo di s. Prassede, e vescovo di Pavia, nel luogo dell'abazia di Acqualunga, residenza dell'abate Galeazzo Pietro protonotario apostolico, coll'intervento degli anzidetti fabbricieri, ed anche del paroco di Pieve Giacomo Antonio Laboranti: all'atto, per cui si stabilì la quota di concorso degli uomini del Cairo nella spesa della fabbrica della parrocchiale di Pieve in una terza parte, e si diedero altri provvedimenti relativi ai canonici della collegiale di Pieve, intervennero come testimoni l'arcivescovo Giovan Maria del Monte, che ivi si trovò per caso, ed il prevosto di s. Maria di Lumello, che era un Giorgio Beccaria.

Le pestilenze, le innondazioni, le guerre distrussero più volte il borgo di Pieve, e lo spopolarono; sempre risorse, perchè l'attrattiva del suo fecondo terreno invitò lontani abitatori a stabilirvisi.

Per le molte calamità, che desolarono questo borgo, ne furon distrutti gli archivii cômunali. Il più antico documento che se ne conserva, è deposto nell'archivio della parrocchia: ha la data del 20 maggio 1134. È un pubblico atto, rogato Pietro notajo del sacro palazzo. In virtù di esso un certo Benzo, del fu Signorandi di nazione longobardo, lasciò all'ospedale di Pieve una casa ivi esistente, e tutti i suoi beni posti tra il confluente dell'Agogna e del Po; e volle che a questo fine il parroco ed i rettori della chiesa amministrassero questi beni. La casa da lui lasciata, per così nobile scopo, ebbe per assai tempo diversi letti, perchè vi fossero ricoverati gli infermi poveri del comune. Ivi sta tuttora un dipinto, a guisa d'icona, che rappresenta il crocefisso, ai cui piedi vedesi il longobardo Benzo, vestito alla foggia de' suoi connazionali, e in atto di supplichevole, accennando alcuni miserabili storpi, e malati che si scorgono

a qualche distanza: in un angolo di quel dipinto leggesi la seguente iscrizione:

BENZO . Q . SIGNORANDI . NATIONE . LONGOBARDORVM
AMORE . IESV . CHRISTI . CRVCIFIXI
ECCLESIAE . PLEBIS . CAIRI . LVMELLINAE
DOMVM . HANC . ET . CVNCTA . SVA . BONA
AD . PAVPERVM . INOPIAM . SVBLEVANDAM
CONTVLIT . DONAVIT . EROGAVIT
ANNO 1154 . 19 . MAY

I beni lasciati dal benemerito longobardo erano di qualche rilievo, ma le corrosioni dell'Agogna e del Po, tra cui erano situati, ne annientarono la massima parte; e si dovette perciò desistere dal mantenere i letti in quel piccolo spedale: i pochi beni rimasti, e l'anzidetta casa furono poi conceduti in enfiteusi, e se ne ritrae un'annua rendita di lire 446. 44, amministrata dalla congregazione locale di carità, presieduta dal parroco; la quale con quel tenue provento dà una retribuzione al medico, ed al chirurgo destinati alla cura dei malati indigenti, che sono provveduti, come si può meglio, a domicilio.

Erano appena scorsi quattro lustri, dacchè il Benzo avea fatto quelle pie donazioni a pro della classe povera di Pieve, quando questo borgo soggiacque alle ire di Federico Barbarossa, che lo diede al sacco, e ne fece scannare molti abitanti: posteriormente fu anche scopo al furore di Facino Cane, il quale di ritorno in Alessandria da Brescia, ove abbattè la fazione guelfa, passando per la Lomellina, rovinò questo luogo, e le vicine castella.

In giugno del 1512 il cardinale Gioanni De Medici, il quale caduto prigioniero alla famosa battaglia di Ravenna, ove si trovava in qualità di legato di papa Giulio II, venne, scortato da un drappello di soldati, che lo conducevano in Francia, a pernottare in Pieve di Cairo, ove si soffermò alcuni giorni sotto pretesto di una malattia. I terrazzani di questo borgo, unitamente a quelli di Cairo e di Cambiò, confortati da alcuni distinti personaggi del paese, coll'accorgimento, e col valore liberarono l'illustre prigioniero. Le più

rilevanti particolarità di questo fatto, che tornerà sempre a grande onore degli anzidetti terrazzani, furono da noi riferite nell'articolo Cairo Vol. III, pag. 284, e seg.

Indi a poco tempo il cardinale De' Medici, salito alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Leone X, conferì ad uno dei Zotti che molto contribuì alla sua liberazione, il feudo della Genga; e quindi con bolla del 19 settembre 1516 concedette a spirituale vantaggio di questa popolazione due annui giubilei perpetui, che come già s'è accennato, si celebrano nella chiesa parrocchiale di Pieve del Cairo. Alcune iscrizioni che si leggono in questa chiesa rammentano ai posteri le cose dianzi narrate. Sopra i muri di una gran sala di casa Isimbardi al Cairo fu dipinto il medesimo fatto da valente pennello.

L'imperatore Carlo V con diploma del 3 luglio 1538 concedeva a Pieve di Cairo la facoltà di tenere un'annua fiera nei giorni 7 8 9 di settembre: il re Filippo con un altro diploma del 1 dicembre 1570 concesse allo stesso borgo il diritto di far un mercato nel martedì di ogni settimana; e gli diede ad un tempo varii privilegii, ed alcune esenzioni. Cessata la dominazione spagnuola, vennero meno quelle concessioni. Ma in virtù di regie patenti del 20 aprile 1830, il consiglio comunale ottenne di ripristinare il mercato settimanale come pur quello dei bozzoli durante tutto il tempo che se ne fa la ricolta, e conseguì pure di tener di bel nuovo l'annua fiera nei tre giorni immediatamente successivi alla festa della natività di M. V.

Sulla strada che tende a Novara vi si vede un arco fatto erigere nel 1599 da Lorenzo Isimbardi, in occasione del passaggio pel Cairo della arciduchessa Margarita d'Austria, la quale recavasi a Madrid sposa del re di Spagna Filippo III.

Nell'anno 1838 quell'arco minacciava rovina, e il municipio di Pieve del Cairo fece istanze perchè la famiglia Isimbardi, o rinunciasse al dritto di apporvi un'iscrizione che la riguardava o si assumesse il carico di ristaurare il monumento. Quella nobile famiglia lo riattò a sue spese, e all'antica iscrizione che più non era leggibile, ne sostituì quella che ora vi esiste.

Sul finire del secolo XVIII, nel dissodarsi alcuni terreni, e

nell'aprirsi alcuni canali d'irrigazione, vi si discopersero anticaglie romane, frammenti di maglie, di lancie, di spade, ed eziandio varie medaglie di romani imperatori.

La geografica positura di questo luogo fu cagione di passaggi di truppe, così negli antichi, come in questi ultimi tempi. L'esercito austro-russo, che muoveva contro la Francia, passò per questo territorio. Numerosi e frequenti corpi di cosacchi vi stanziarono per qualche tempo. Il gran duca Costantino di Russia, e il generalissimo Souwarow vi passarono colle loro poderose schiere nel giorno della Pentecoste dell'anno 1799.

Cenni biografici. Romolo Archinti prevosto di Pieve del Cairo fu promosso alla sede vescovile di Novara circa l'anno 1574.

La famiglia Leardi, originaria di Pavia, stabilitasi in questo borgo, ed acquistato poscia il contado di Terzo, diede un sindaco generale alla provincia di Lomellina nella persona del giureconsulto Francesco Antonio, che mancò ai vivi nell'anno 1770, come apparisce da una iscrizione su lapide marmorea, esistente nella chiesa parrocchiale. Tre nipoti di questo insigne uomo, cioè Antonio, Paolo e Giulio Cesare Leardi, si distinsero nelle carriere da loro intraprese: il primo e l'ultimo, militarono onorevolmente nel regio esercito: Antonio morì in verde età: il conte Giulio Cesare, dopo aver fatto tutte le campagne nelle ultime guerre sino alla pace di Cherasco, abbandonò la carriera militare; se ne visse ritirato, e all'epoca della ristorazione politica ebbe in compenso de' suoi meriti il titolo, il grado di maggiore d'infanteria nel regio esercito, e le divise così dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, come quelle del merito di Savoja.

Paolo Leardi, fratello del precedente, fu arcivescovo di Efeso, nunzio pontificio a Vienna; stava per essere promosso alla sacra porpora, ch'erasi ben meritata pe'suoi rari talenti e per le sue preclare virtù, quando lo colpì una grave malattia che lo trasse alla tomba nel dicembre del 1823 nella sua età d'anni 62.

Questo insigne prelato nell'anno 1793, mentre era intimo cubiculario di S. S. Pio VI, scriveva d'ordine di quel papa, e

pronunziava nella cappella quirinale una eloquente, e dotta orazione latina per la morte dell'infelicissimo re di Francia Luigi XVI. Soggiaceva poi alla sorte dei prelati più devoti all'invitto pontefice Pio VII; epperciò recavasi in Pieve sua patria presso il venerevole conte Leardi suo genitore.

Anche la famiglia Paltineri di Pieve diede uomini degni di memoria, tra i quali rammenteremo Stefano Antonio, e Giuseppe Maria valenti giurisperiti: il primo di essi fu congiudice nel reale consiglio di giustizia di Alessandria. Il governo cisalpino gli offerì la presidenza del tribunale d'appello del dipartimento dell'Agogna in Novara, ed egli ricusò di accettarla: dallo stesso governo gli furono offerte altre cospicue cariche, che eziandio furono da lui ricusate. Ritiratosi dunque in patria, si dedicò all'agricoltura, esercitando ad un tempo il patrocinio legale a vantaggio di molti, e singolarmente a pro delle vedove, dei pupilli, e dei poveri. Morì nel 1817, lasciando un grande desiderio di se.

L'avvocato Giuseppe Maria Paltineri fu chiaro per vasta erudizione, per legale sapienza, e per venusta elocuzione: esercitò, durante alcuni anni, con molta sua lode la carica di giudice a Sartirana; e chiamato dappoi a cariche più luminose le rifiutò, amando meglio fissare la sua stanza in patria, e d'impiegarvisi a vantaggio de' suoi compaesani.

Eufrosina Barrera Anselmi, rimaritata al padre dell'anzidetto Giuseppe Maria Paltineri, fu donna di vivacissimo e colto ingegno; imparò molte lingue, fra le quali anche la latina, e varii dialetti scizii e teutonici, onde potè rendere memorabili servigi a Pieve, servendo di interprete, e sovente di oratore, all'occasione de' passaggi e delle stanze di tante truppe straniere, e specialmente preservando questo borgo dalle rapacità, e dagli insulti della sfrenata soldatesca.

Gioanni Battista Marianini, dottore in medicina, valente clinico, seppe accoppiare allo studio delle mediche discipline anche quello delle scienze razionali e positive; in lode di lui l'esimio Vincenzo Crosio pubblicava un elogio ben meritato nell'anno 1838.

Il dottore Gian Battista Marianini ebbe cinque figli, che tutti si segnalarono nella carriera delle scienze: uno di essi

fece gli studi della giurisprudenza nell'università di Pavia, e vi si addottorò; ma si diede particolarmente alla fisica, e tanto si addentrò in questa scienza, che ne fu eletto a professore dapprima in Venezia, e quindi a Modena. Alcune sue dotte memorie gli meritarono di essere nominato sozio corrispondente della accademia delle scienze di Parigi.

Il dottore Gian Battista Regogliosi, uomo sommamente versato non solo nella medicina, ma eziandio in altri rami dell'umano sapere, si fece mentore, e mecenate di varii giovani pievesi, i quali si avviarono poi felicemente nella carriera degli ottimi studi; e tra questi nomineremo:

Vincenzo Crosio, il quale, dopo aver percorso dignitosamente la carriera de' pubblici impieghi, rivolse tutte le sue cure a giovare in più guise alla diletta sua patria, ottenendole dal regio governo speciali favori. Di questo benemerito uomo abbiamo sott'occhio una bella, e commovente necrologia, scritta dal suo compatriota P. M.

Vincenzo Crosio nato in Pieve del Cairo nel 1769, vi moriva addì 3 maggio del 1843.

Il P. Maino carmelitano, già professore di teologia, uomo fornito di molte lettere, nella sua età di ottant'anni scriveva ancora con grande facilità versi latini di catulliano sapore.

Il prevosto Vittone, personaggio che si distinse non tanto pei vasti suoi lumi nella giurisprudenza civile, e nella canonica, quanto per una ben rara facondia, con cui bandiva la divina parola.

Esimii furono eziandio, e ben degni di memoria, il Maffei, ed il Carenzio, che succedettero al Vittone nella prevostura di Pieve del Cairo: il primo fu eccellente moralista, esaminator sinodale, e venne promosso alla maggiore parrocchia di Lumello: l'altro si rese chiaro per sapienza, facondia e zelo religioso; sicchè monsignor Toppia nominollo provicario e paroco della cattedrale, onorandolo di sua special confidenza.

Il prevosto Fedele Toscani, vicario foraneo, risplendette eziandio pe' suoi talenti, e per le sue preclare virtù. L'arciprete D. Francesco Radaelli di Gualdrasco, ne pubblicava, è poco tempo, l'elogio ben meritato.

I pievesi rammentano con loro particolar compiacenza i nomi de' canonici Maggi e Garroni, ambi poeti arcadi, ed assai periti della lingua del Lazio; e quelli pure di Francesco Maria Mezzabarba, di Angelo Domenico Tagliacarne, del canonico Giuseppe Borsalini, del canonico Bernardino Aliprandi, e di parecchi altri, che coi preziosi loro lumi, e colla loro rettitudine accrebbero il lustro del borgo che li vide nascere: dalle cose anzidette apparisce che il marchese di Breme, già ambasciadore del re di Sardegna presso varie corti d'Europa, e poi ministro di un regno ora cessato, non esagerava, quando, occorrendogli di parlare di questa cospicua terra, soleva chiamarla *la dotta Pieve.*

PIEVE DI SORI (*Plebs Soriorum*), com. nel mand. di Recco, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Recco.

Questo villaggio sta nella riviera ligustica di levante sul dorso meridionale di una giogaja, che è una diramazione dell'Appenino, ed avvallasi nel mare.

I suoi confini sono a levante il comune di Bogliasco, paese limitrofo di Nervi; ad ostro il mare, da cui la disgiunge la strada reale, che sinuosamente discorre sulla base del monte su cui sorge il villaggio, e che mostra qua e là negli scoscendimenti ai quali soggiacque, la natura del suo terreno di ultima formazione, e la sua progressiva e continua decomposizione. Verso levante il comune è limitato in parte dal torrente Sori, che volge a settentrione fra i rialti, gli anfratti, ed i pianerottoli ricchi di pasture, che offrono i monti di s. Croce, Pozzuolo e Bocco.

La parte del territorio coltivata su quell'australe pendio rappresenta un parallelogramma, i cui maggiori lati da ponente a levante si percorrono in un'ora ed un quarto, e possono calcolarsi per un tratto di più di quattro miglia: i due lati minori, dal mare a due terzi delle vette, sono dell'estensione di tre miglia.

Pieve di Sori è diviso in sette quartieri, denominati La Chiesa, Migone, Favale, Toggio, Montobbio, Corsanico o Corsanego, e Pietraroggia.

È distante dieci miglia dal capoluogo di provincia, e due e mezzo da quello di mandamento.

Non evvi altra via comunale, tranne quella che ne attraversa il territorio, ascendendo dai confini di Bogliasco, e terminando presso un angolo quasi retto della strada reale. La sua lunghezza è di tre miglia circa; in alcuni suoi tratti è selciata; in alcuni è angusta e malagevole per modo, che richiede pronti ristauri.

Dai rialti e dai poggi di Pieve si vedono il bel golfo di Genova e le sue amene riviere da Portofino al capo di Mele. Nel recinto del principale abitato vedesi una piazza assai capace, che fronteggia la chiesa parrocchiale: ivi sta un grande olmo, sotto il quale nella bella stagione raunavasi altre volte il consiglio municipale: ivi si piantarono di recente molti cipressi, che promettono di sorgere ad una notevole altezza.

Il suolo non è irrigato nè da fiumi nè da torrenti: lo solcano per altro diversi rigagnoli, i quali ingrossano molto in tempi di lunghe e dirotte pioggie, e si tragittano col mezzo di ponticelli.

Il territorio coltivasi in gran parte ad olivi, ed a viti: offre, verso il mare, e specialmente nella frazione di Corsenego, bellissimi giardini di agrumi, tra i quali si vedono deliziose ville, che manifestano l'opulenza di chi le possiede.

Sulla parte più elevata del comune fanno buonissima prova molte piante di alto fusto, le quali servono per costruzioni navali. Il rimanente terreno vi è ferace di buoni pascoli, con che si alimenta numeroso bestiame.

I cereali ed il vino non bastano per la locale consumazione. Il prodotto dell'olio è assai considerevole, e forma un oggetto di esportazione.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Michele arcangelo. Semplice ne è il frontone, ov'è dipinta l'immagine del santo titolare. Ha tre porte tutte rivolte a ponente. È di una sola navata di notevole capacità. La sua architettura è di stile barocco.

Vi sono inoltre una chiesuola succursale, ed un piccolo santuario sul vertice del giogo, il quale è detto di s. Croce: nel dì 3 di maggio vi si recano processionalmente le popolazioni di questo e di altri circostanti luoghi. La chiesuola succursale qui sopra indicata sta nella frazione di Favale.

Il cimiterio non è discosto che un trar d'arco dalla parrocchia.

Si fanno due annue fiere per le contrattazioni del bovino bestiame. Gli abitanti sono in parte applicati all'agricoltura, in parte anche alla navigazione: alcuni hanno bastimenti proprii, e godono la riputazione di essere periti e valenti uomini di mare.

Questa popolazione è in generale robusta, attiva e sobria.

Cenni storici. Sembra che non si possa rivocare in dubbio l'antichità di questo villaggio. Egli è certo che la sua chiesa parrocchiale già esisteva innanzi al mille. Già essa rovinava per vetustà, quando veniva riformata nell'anno 1616. Più non apparisce alcuna traccia di sua primitiva costruzione: le vennero ancor fatti molti ristauri nel 1810.

Innanzi che fossero da lei distaccate le chiese di Bogliasco e di Sori, divenute prevosture, e quella di Teriasca, che da più d'un secolo fu eretta in parrocchia, la giurisdizione del paroco di Pieve estendevasi tra Nervi e Recco in un raggio di molte miglia sopra un distretto ora occupato da quattro comuni, e da otto parrocchie.

Il nome di Sori, aggiunto a quello di Pieve, secondo lo storico Serra, proviene da Σορος, Soros, indicante avello, o come altri vogliono bara, per la forma del sottoposto villaggio, propriamente detto Sori.

Vetuste memorie, atti notarili, e più ancora la costante tradizione inducono alcuni a credere che il nome di Sori sia un'alterazione di Sauli; e vero è che in carte di tempi di mezzo si legge Plebs Saulorum. Or chi volesse accordare l'etimologia dell'anzidetta radicale greca con l'appellazione patronimica Saulorum, Saliorum, Saurorum, potrebbe delirare con il Menagio ed i suoi imitatori.

La chiara famiglia Oderiga, che nella bella stagione solea villeggiare in questo comune, vi si rese grandemente benemerita con molti atti di beneficenza. Ad essa la chiesa di Pieve è debitrice delle preziose reliquie di s. Rodano, divenuto patrono di questo paese.

Alcuni antichi e distinti casati di Pieve portano i nomi di famiglie che sono molto chiare nel Genovesato, e massime nella riviera ligustica di levante: tali sono, fra gli altri, i

Montobii, o Montorii, i Bedemonti, i Migoni, o Miconii, i Bozzi ed i Corvetto.

Popolazione 2000.

PIGNA (*Pinia*), com. nel mand. di Dolceacqua, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza-Marittima, intend. prefett. di s. Remo, insin. e posta di Dolceacqua.

Sta sul Nervia, in distanza di tredici ore e un terzo da Sospello.

Gli è unita la terra di Buggio, che gli è discosta un'ora e mezzo, e giace sotto il monte Tanarda.

Delle sue strade comunali, una verso levante scorge a Castelfranco, Bajardo, s. Remo, Ceriana e Triora; un'altra, da ponente, conduce al mare; una terza, da maestrale, mette a Saorgio, accennando al Piemonte.

Il fiume-torrente Nervia, chiamato Revin dai villici delle alpi marittime, nasce a piè del monte Torraggio, sopra il luogo denominato Buso. Bagna per lungo il marchesato di Dolceacqua, ricevendo qua e là varii torrenti e botri, che vi si versano dalle adiacenti montagne. Ha da un lato i castelli di Pigna, Rocchetta e Camporosso, e dall'altro quelli di Apricale, Isola-Buona, Poggio, Rainaldo, Dolceacqua e s. Biagio. In poca distanza da quest'ultimo villaggio entra nel mare tra Ventimiglia e Bordighera: si tragitta col mezzo di ponti in pietra. Il suo corso, fra le roccie, è molto rapido: contiene molte anguille di buon sapore.

I monti, che vi s'adergono, sono il Torraggio, il Marta, il Pietra Vecchia, il Tanarda, il Gion, il Gendale, l'Ubago ed alcuni altri di minore elevatezza: le vie, per valicarli, si trovano in pessimo stato.

I prodotti in vegetabili sono il grano, i legumi, le uve, le castagne, le olive, il fieno e la canapa. Nelle buone annate vi è considerevole la ricolta delle ulive. Di qualche rilievo sono i prodotti del vario bestiame. Il territorio abbonda di selvaggiume e degli augelli più ricercati. Le selve del comune sono ricche di abeti, di larici e massimamente di pini. I terrazzani smerciano il soprappiù dell'olio nelle città di Cuneo e di Ventimiglia, ed anche nel luogo di Bordighera.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Michele,

è di antica costruzione; e l'alto suo campanile è tutto in pietra nera da taglio. Il disegno della chiesa è secondo il sistema gotico: ha tre navate: la sorreggono dieci colonne in pietra parte di forma rotonda, e parte ottangolare. La sua lunghezza è di metri 50, la larghezza di metri 20. Ammirevole ne è l'ancona dell'altar maggiore sì pel disegno, come pel suo fondo in oro a varii scompartimenti. Una serie di nicchie, tutte poste simmetricamente, ed aventi ciascuna un'immagine sacra, circondano la nicchia maggiore che sta nel centro, e contiene la statua del santo titolare. Meritevole di osservazione è pur l'occhio della facciata, che ha dodici raggi, i quali tra tutti comprendono le immagini dei dodici apostoli, dipinte sul vetro a diversi colori.

Sopra una pubblica piazza detta Nuova si vede una molto alta e bella cascata d'acqua.

Un'altra parrocchia esiste nella frazione di Buggio, ed è dedicata a s. Giovanni Battista.

Ad un'ora dal capo-luogo, sopra un colle sta un piccolo santuario, ove si celebra la festa della SS. Annunziata coll'intervento degli abitanti dei paesi circonvicini. Del valente Mara è il quadro che ivi rappresenta l'Annunziazione di Maria Vergine. Questo santuario fu tutto dipinto a fresco dall'esimio signor Torelli.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce soccorsi a domicilio ai malati poveri del paese, e stipendia il medico che ne ha la cura. Vi sono due pubbliche scuole, ove si insegna sino alla grammatica inclusivamente.

Alla distanza di pochi minuti da Pigna, verso levante, in riva del Nervia, in un sito chiamato Lago Pigo, da una rupe calcarea scaturisce in abbondanza un'acqua solforosa, la quale lascia un sedimento copioso di zolfo. Essa è chiara: ha un odore d'idrosolforato grave, un sapore solforoso; la sua temperatura è in relazione con quella dell'atmosfera, il suo peso specifico è quasi eguale a quello dell'acqua comune. Il sig. dottore Fodéré nel 1802, essendo professore di chimica e fisica nel liceo di Nizza-Marittima, ne fece l'analisi, e vi rinvenne zolfo, selce, carbonato di calce e muriato di soda. Essa si adoperò in questi ultimi tempi con ottimo successo nella cura di diverse malattie: il medico Gian Battista Grillo,

che esercitava la clinica in Pigna, si valse utilmente di quest'acqua per guarire pletore, flogosi universali e parziali, reumi cronici, scrofole, affezioni croniche di petto, ostruzioni, malattie linfatiche e ghiandolari, ingorgamenti viscerali, costipazioni alvine, discrezie erpetiche; ond'è che vi riuscirebbe di grande utilità uno stabilimento balneario.

Vi si tengono due annue fiere; la prima, detta di s. Giacomo, nel dì 25 di luglio; la seconda, denominata da s. Michele, il 29 di settembre.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, d'indole pacifica, e di mente svegliata.

Cenni storici. La fondazione di questo villaggio risale ad età ben rimota. Il suo presente nome latino non è che un accorciamento di quello di Pineta datogli dai romani, che vi avevano una stazione, e lo munivano di un castello, e di torri, cui le guerre ed il tempo distrussero.

Si vuole che l'antichissima chiesa sotto il titolo di s. Tommaso, che già sorgeva fuori dell'abitato, ed è ora quasi intieramente rovinata, fosse la primitiva parrocchia di Pigna; e si vuole inoltre che nel sito preciso, ov'ella esisteva, già vi fosse un tempio de' pagani. Alla vetusta chiesa di s. Tommaso era annesso un monastero di benedittini, che la uffiziavano, ed i cui beni furono venduti sotto il cessato governo francese. Ivi erano instituiti due benefizi di collazione del vescovo della diocesi, uno sotto il titolo del santo titolare, l'altro sotto quello della Vergine di Campagna.

Nell'anno 1400 il villaggio di Pigna era molto cospicuo e popolato: i suoi abitanti sommavano a sei mila: aveva un giudice suo proprio, il quale non cessò di esercitarvi il suo uffizio sino a questi ultimi tempi: durante l'occupazione francese era capoluogo di cantone.

Nei tempi andati era compreso nella diocesi di Ventimiglia; nel cominciare delle ultime guerre fu assoggettato al vescovo di Nizza; sul finire del 1831 ritornò alla diocesi di Ventimiglia.

Durante la guerra che infierì nel nostro paese circa la metà dello scorso secolo vi furono frequenti passaggi di gallispani, ed accaddero sanguinose fazioni sul monte Panarda, e su quello detto di Marta: in una pianura, che chia-

masi ancora il piano delle Fosse, vennero seppelliti molti cadaveri di soldati, che vi morirono combattendo. Intorno a quell'epoca i genovesi posero a sacco, e mandarono in fiamme il luogo di Buggio: dai gallispani fu orrendamente trattato il capoluogo.

Gli anzidetti due monti furono eziandio occupati dai francesi nelle ultime guerre, e vi ebbero scontri sanguinosi colle truppe austro-subalpine.

Pigna si onora di alcuni uomini ben degni di memoria, i quali sono:

Carlo Casanova, insigne ecclesiastico, che per gli alti suoi meriti fu creato arcivescovo nel 1756.

L'abbate Carlo Fea celebre antiquario, che stabilitosi a Roma, vi venne in fama d'uomo dottissimo, e s'acquistò l'amicizia dei più cospicui letterati di quella capitale.

Fra Giuseppe Siccardi, che fu promosso alla dignità di arcivescovo in sul principio del secolo XVII.

Il cavaliere Gian Battista Pianavia Giordano che ebbe la carica d'intendente generale.

Pigna fu contado dei Leotardi, che passò ai Baralis di Nizza.

Popolazione 2465.

Pignaz: così chiamasi una delle più considerevoli villate del comune di Marcellaz nel mandamento di Rumilly: il novero degli abitatori ne è di centosessanta. La sua positura sul pendio meridionale d'una ferace collina, la sua elevata situazione che domina il ridente bacino dell'Albanais, le valli d'Aix, e i bacini di Ciamberì, farebbero di questa villata un magnifico punto di vista, se non fosse intieramente nascosta e circondata da moltissime piante di rigogliosa vegetazione. Vi si veggono rialti di forma conica, e talmente regolare, che si direbbero formati dalla mano degli uomini, e non sono probabilmente che depositi di sabbia e di molasse, lasciativi dalle acque del diluvio. In questo luogo si coltiva ogni sorta di cereali; e vi fanno buonissima prova il gran saraceno, la meliga e le patate. Gli alberi fruttiferi vi prosperano egualmente; e i vigneti che vi si coltivano nel lato di mezzodì, forniscono vini bianchi assai riputati.

Pignaz, conosciuto altre volte sotto il nome di Penaz, formava, nello scorso secolo, insieme col luogo di Conten-

tenaz, un feudo appartenente alla nobile famiglia De Juge di Rumilly, che possiede ancora, non lunge di là, il castello di Pieuillet. Vedi *Pieuillet.*

PILA (*Pyla*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Varallo, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Varallo, posta di Scopa.

Questo piccolo comune giace alla manca del Sesia: guarda libeccio: gli sono aggregate due frazioni, di cui una chiamasi Failungo Inferiore, e l'altra Micciolo. Il capoluogo è fiancheggiato da colli ridenti di bella verzura, ed ha poggi più elevati, ricchi di pascoli, e di piante d'alto fusto.

È distante un miglio circa da Scopa, suo capoluogo di mandamento, e dieci, a ponente, da Varallo.

Parecchie ne sono le vie comunali, dette di Micciolo, di s. Francesco, di Mezzo al cantone, del Ponte, di s. Antonio; si trovano tutte in buono stato, perchè furono ultimamente ristaurate per cura del comunale consiglio. La prima è della lunghezza di 800 metri, calcolandoli dalla strada provinciale al cantone di Micciolo, ove conduce; la seconda, che scorge al fiume Sesia, è lunga metri 276; la terza non è che di metri 68, e dipartesi anche dalla strada provinciale da Varallo ad Aosta; la quarta è della lunghezza di metri 252, e mette al ponte comunale in pietra ivi posto sul Sesia; la quinta, di metri 132, conduce all'anzidetto ponte, ed accenna alle Alpi.

La strada provinciale da Varallo ad Aosta, attraversa il territorio di Pila.

Le piante, di cui veggonsi popolati i circostanti balzi, sono i faggi, i larici e gli abeti.

Il fiume Sesia vi è fecondo di trote squisite.

Il suolo è anzi fertile che no: produce segale, canapa e fieno in abbondanza: fornisce copiose ricolte di castagne e di noci: gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate, e massime i vitelli grassi, il burro ed il formaggio nella città di Varallo: vi smerciano eziandio una certa quantità di tela di fil di canapa.

Il comune, per le cose spettanti al divin culto, dipende dalla parrocchia del vicino luogo di Scopello: ha per altro cinque oratorii, in cui si celebrano i divini misteri.

Per sovvenire ai bisogni dei più indigenti vi sono tre opere pie, le quali per altro non hanno che tennissime rendite.

Le case sono tutte rusticamente fabbricate, eccettuata una sola, di civile aspetto, che si vede nella frazione di Failungo Inferiore.

I terrazzani di Pila sono in generale di complessione robusta, d'indole pacifica; si applicano all'agricoltura; e non pochi di loro sono anche dediti alle arti ed ai mestieri.

Popolazione 470.

PIMENTEL o PIMENTELLO, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Guasila e nella prefettura di Cagliari. È contenuto dentro l'antica curatoria del regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 56', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 4'.

Siede alla falda orientale di alcune colline, dalle quali è impedita alcun poco la ventilazione della parte del ponente e de' suoi prossimi punti: e perchè alcuni altri poggi sorgono in poca distanza alla parte del levante e del greco, però la sua situazione può considerarsi come avvallata. Ed è diffatti giacente in un fondo e diviso in due parti da un perenne rivoletto. Da ciò nasce la forza del calore nell'estate, la tepidità dell'atmosfera nell'inverno, la nebbia, l'umidità. L'aria non è salubre ne' tempi, che ne' luoghi pantanosi della valle fermentano i fanghi, e lo è ancora meno quando il vento vi versa i miasmi delle terre di Barràli. Sono anche dentro il paese molte cause di malignità, e non era poca quella che usciva da' sepolcri.

Il territorio de' pimentellesi non è maggiore di 4 miglia quadrate, di starelli 3400, parte collino, parte vallivo, e tutto facilmente coltivabile.

Sono in esso alcune fonti, e di esse le più notevoli sono, quella che trovasi alla parte boreale del paese, che si raccoglie in alcune vasche per abbeverarvi il bestiame, per bevanda delle famiglie che non hanno pozzi di buona vena e per altri bisogni; quindi quella che è nominata di *Solaris*, a distanza di mezzo miglio dall'abitato, verso greco-tramontana, di acqua molto migliore della prima, donde però si provedono tutte le famiglie agiate. A distanza di un'ora sono varie sorgenti di acque ottime.

Manca affatto il bosco, e ne' luoghi incolti è raro che trovisi qualche arbusto.

I selvatici sono lepri, conigli e volpi.

Popolazione. Questo paese nominato dal titolo del signore straniero, che possedeva la Trecenta, è di poca antichità, e vuolsi sia stato stabilito nel 1670.

Il numero attuale de' suoi abitanti è di circa 655, totale risultante da maggiori di anni 20 maschi 200, femmine 217, minori maschi 125, femmine 112, che si spartiscono in circa 170 famiglie.

Pimentello è diviso, come già notai, da quel rivoletto in due rioni, o *vicinati*, come dicesi, uno nominato *Nuraxi* opposto al greco-levante; l'altro *Saceni* di incontro al ponente-libeccio.

L'ordinario annuo numero delle nascite è 20, delle morti 13, di matrimoni 7.

Per la cura sanitaria basta un sol flebotomo, che a tutte le malattie applica la panacea universale della lancetta. Per buona sorte che i temperamenti sono forti, e che poco i corpi patiscono dopo superati i pericoli della prima età, e che molti si abbandonano al beneficio della natura.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni di petto, i dolori di punta, e le febbri intermittenti.

La principale professione è quella dell'agricoltura, alla quale sono applicati tra maggiori e minori non meno di 220 persone, quindi quella della pastorizia, nella quale si possono numerare 25 individui.

Alle arti meccaniche de' muratori, fabbriferrari, falegnami non istudiano più di 10 individui, i quali quando sono disoccupati da'lavori di queste arti vanno a lavorar sul campo.

Le persone che non facciano alcun'opera sono rarissime e forse si contan sulle dita.

Le donne lavorano nel telajo, e di queste macchine (d'antica forma) quasi tutte le case sono fornite. Molte donne han lucro dalla vendita delle tele.

La istruzione primaria è, come generalmente nelle altre parti, poco curata; i fanciulli, che concorrono alla medesima, circa 10. Forse però non saranno 12 in tutto il paese che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Di quella superficie coltivabile, che sopra notai (starelli 3400), due mila e trecento starelli sono dedicati a' cereali, con alterno esercizio e riposo, il rimanente è nel vigneto, nel prato e nel salto.

Le quantità solite delle seminagioni sono le seguenti, di frumento star. 700, d'orzo 200, di fave 320, di legumi (cicerchie, piselli, caci, lenticchie) 60, di lino 120.

La fruttificazione è abbondevolissima se il cielo favorisce alla vegetazione con la opportunità delle pioggie, e se nel tempo della fioritura e dell'ingranimento non incomba sopra i seminati nessuna nebbia venefica. Questa in poche ore diminuisce a metà, e pure a un decimo e a un ventesimo, la raccolta.

Le vigne danno buoni vini se le uve sono manipolate con qualche intelligenza.

Tra le viti sono alberi fruttiferi di molte specie, ma non in gran numero. Vi sono prosperi e danno ottimi frutti.

L'orticoltura è ristrettissima, perchè non si produce più del bisogno di alcune famiglie.

La pastorizia non cura che pecore, vacche e porci.

Il bestiame domito consiste in buoi di lavoro 270, cavalli 60, giumenti 200.

Il bestiame rude in vacche 220, pecore 3000, porci 350.

Si fa formaggio del latte pecorino, ma molto meno che voglia la consumazione, e di poco pregio, perchè non si sa fare.

Commercio. Gli articoli che i pimentellesi danno sono i soli cereali; però quando per la irregolarità delle stagioni mancano questi prodotti, essi non san che fare, e non hanno altro ramo da cui procurarsi le cose di cui abbisognano.

In anno di fecondità posson lucrare circa 35 mila lire.

Il paese trovasi in poca distanza dalla strada provinciale (da Cagliari all'Ogliastra, quando sarà finita), e potrebbe riunirsi con poca spesa.

Religione. I pimentellesi sono compresi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e diretti nelle cose spirituali da un prete che si qualifica rettore.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. Donna sotto il titolo del Carmelo, alla quale nel proprio giorno si festeggia

pomposamente e lietamente. In occasione della medesima concorrono molti forestieri e si corre il palio.

Invece del camposanto si ha un cimiterio prossimo alla parrocchia in mezzo del paese.

Antichità. Furono già in questo territorio alcuni nuraghi, e certamente ve n'era uno in quella parte dell'abitato, che ritiene il nome del medesimo e appellasi *Nuraxi*; ma essendo stati tolti e adoperati i materiali in altre opere, or non ne appariscono neppur le vestigie.

Sono notevoli alcuni di quegli antichi ipogei, de' quali spesso negli articoli sulla Sardegna si fa menzione, e che si sono sempre stimati sepolcri della primitiva popolazione. Essi si trovano alla distanza di poco più d'un miglio dall'abitato. I pimentellesi indicano essi pure siffatte caverne col nome di *domos de ajanas* (case di vergini o fate).

In due diversi siti di questo territorio vedonsi chiare le vestigie di due popolazioni, una verso tramontana, dov'era la chiesa di s. Giacomo, della quale si è dimenticato il nome; l'altra verso maestrale, ed era l'antica villa *Dei*, di cui altrove si è fatta menzione.

PINASCA (*Pinasca*), com. nel mand. di Perosa, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta di Perosa; ha un ufficio locale di distribuzione delle lettere recentemente ottenuto.

Questo comune così per l'estensione del suo territorio, come pel novero della popolazione è il più considerevole di tutti quelli che compongono il mandamento di Perosa. I suoi confini sono, a levante, Giaveno — Cumiana — Frossasco — Pinerolo — s. Pietro, e Villar Perosa: a mezzodì, Inverso Pinasca, mediante il Chisone; a ponente Perosa, e a tramontana Coazze.

È diviso in sette quartieri, e sono: 1.° Pinasca propriamente detto; 2.° Dubbione, centro e borgo più ragguardevole del comune, ove stanno gli uffizii di capoluogo; 3.° Gran Dubbione; 4.° Tagliaretto, 5.° Podio; 6.° Serre; 7.° Rivoira. Sono discosti da Pinasca, il luogo di Dubbione un quarto di miglio; il Gran Dubbione due miglia ed un quarto; Tagliaretto, e Serre un miglio; Podio e Rivoira tre quarti di

miglio. Quantunque nella borgata del Dubbione non esista che una chiesa vicariale, evvi però il maggior traffico degli abitanti del comune: vi sta la casa comunale, e vi risiedono gl'impiegati.

L'archivio di Pinasca trovasi oggidì molto bene riordinato, e provveduto di varii documenti, che gli mancavano; locchè si debbe alle cure del sig. notajo Giuseppe Luigi Peysina segretario di questo comune, dalla cui gentilezza ricevemmo notizie per la compilazione del presente articolo.

Prima del 1814 l'attraversava per mezzo la reale strada di Fenestrelle, che di presente passa a ben poca distanza dalle sue case, le quali da qualche tempo vengono quasi tutte ristaurate ed esteriormente alquanto abbellite.

Il solo luogo del Dubbione, e parte di Pinasca trovansi in perfetta pianura; gli altri quartieri sono in montuosa posizione. L'attual parrocchia principale sta nel quartiere di Pisanca, e venne costrutta circa la metà del secolo passato. In un antico documento, che fa menzione delle chiese sottoposte al vescovo di Torino, si legge: *et* 1.° *Plebs S. M. de Pinoasca*; dal che apparisce che anticamente quivi già era una chiesa colla facoltà di battezzare. Tal documento ha la data del 13 giugno 1020, indizione 3.ª

Pinasca è discosto due miglia dal suo capoluogn di mandamento, cinque da Pineroln, quattro circa da Perrero, nove da Fenestrelle, e venti da Torino.

La chiesa parrocchiale ora esistente in Pinasca fu consecrata da Monsignor Gioan Battista D'Orlié de Saint Innocent primo vescovo di Pinerolo addì 8 luglio 1753, e dedicata a santa Maria Assunta in cielo. L'ampiezza di questa chiesa è maggiore di tutte le altre esistenti in val di Perosa, e nelle vallee superiori. Il parroco è stipendiato dalla comunità in seguito ad una transazione con lei fatta delle decime ch'ella godeva anticamente. Questa parrocchia è di concorso, il sacerdote che la regge di presente è investito del grado di vicario foraneo.

La parrocchia del Gran Dubbione, e quella di Tagliaretto sono di patronato regio, e i rettori di esse vengono nominati dal vescovo di Pinerolo. Vi risiedono due sacerdoti con,

titolo di vicarii; uno è stipendiato dalla comunità che pure gli somministra l'abitazione in una casa propria di lei, esistente presso la chiesa parrocchiale di Pinasca; questo vicario ha l'obbligo di far ivi la scuola; l'altro vicario stipendiato dal regio governo, ed anche provvisto d'alloggio dalla stessa comunità risiede nella borgata del Dubbione, ufficia la chiesa ivi esistente, vi celebra in ogni dì i divini misteri, vi fa il catechismo nelle domeniche, ed ajuta nei giorni delle feste più solenni eziandio il parroco di Pinasca. Questi due sacerdoti ivi esistono con titolo di vicarii, dacchè Luigi XIV con atto 24 novembre 1687 volle provvedere alla istruzione dei valdesi, che abjurando i loro errori, venivano in seno alla religione cattolica. Una siffatta istruzione dovea giovare massimamente a quelli dei luoghi di Pinasca, Dubbione, Talucco, Perosa, e Villar Perosa.

La chiesa del Dubbione, costrutta circa il 1597, è sotto il patrocinio di s. Rocco; fuvvi eretta una confraternita sotto il titolo di Maria Santissima della Concezione. Questa chiesa negli andati secoli era eziandio parrocchia. Poco oltre il 1500, il sacerdote che la reggeva, per nome D. Lupo, fu proditoriamente ucciso dai barbetti, mentre se ne andava ad esercitare in una casa di campagna il suo pastoral ministero: dopo il 1596 questa chiesa medesima era ufficiata dai PP. Cappuccini, de' quali veniva stabilita in quell'anno una missione nel luogo di Perosa, in un sito attiguo al forte.

Al gran Dubbione evvi un'altra parrocchia sotto l'invocazione di s. Antonio abate; la uffizia un solo sacerdote insignito del titolo di prevosto. Pochi anni fa, essa non era che una vicaria perpetua, soggetto al parroco di Tagliaretto: addì 7 di settembre del 1836, monsignor Charvaz, attuale vescovo di Pinerolo, la eresse in vera e indipendente parrocchia. Al Tagliaretto esiste una terza parrocchia sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista. I cimiterii ne sono tutti quasi attigui alle chiese, ma in positure segregate dalle abitazioni. Gli abitanti del *Fort* piccola frazione del comune, che non novera più di cent'ottant'anime, erano anche sottoposti alla giurisdizione del parroco di Tagliaretto: ma ora, per le cose spettanti al divin culto, sono aggregati alla parrocchia del Talucco, alla quale possono intervenire con molto minore disagio,

massime nell'invernale stagione. I paroci del Gran Dubbione, e di Tagliaretto sono stipendiati dal regio governo, quantunque il primo goda d'un aumento di congrua sui fondi del pio legato Piccone.

Le feste dei santi titolari, e massime quelle del Dubbione sono le più solenni che si facciano nella vallea, e grande è il novero delle persone che vi accorrono dai circonvicini paesi.

In ogni quartiere è aperta, durante l'inverno, una scuola primaria per l'istruzione dei ragazzi. Si stabilì da poco tempo una scuola secondaria nel capoluogo del comune; In essa l'insegnamento continua per dieci mesi dell'anno; esistono una scuola per le ragazze in Pinasca, un'altra in Dubbione, e una terza nel gran Dubbione, ed una infine in Tagliaretto; se ne debbe l'instituzione alle sollecitudini del vescovo della diocesi, del suo vicario generale, riformatore degli studi, ed eziandio alle cure dell'intendente generale di quella provincia. Tutte le scuole de' ragazzi, e le due prime delle fanciulle sono mantenute a spese pubbliche col concorso di un tenue legato per la scuola delle figlie del capoluogo, e le due rimanenti si mantengono dalla beneficenza di qualche benemerita persona.

Una congregazione di carità soccorre a domicilio gl'infermi poveri. Evvi da poco più di due anni una farmacia, che fu aperta con autorizzazione sovrana.

Nel 1846 il comune deliberò di stipendiare un medico che risieda nel luogo; lodevole deliberazione, giacchè non vi dimorava che un flebotomo. Vi si vaccinano in ogni anno cinquanta ragazzi circa.

Nel comune esistono tre molini, una piccola concia di pelli, ed un edifizio in cui s'estrae l'olio dalle noci, e si pesta la canapa già spogliata del fusto: due dei tre molini sono proprii del comune: gli altri edifizi sono di privata spettanza.

I monti, da cui è circondato questo territorio, offrono buone pasture pel vario bestiame, che, in certe stagioni dell'anno, fornisce caci freschi di particolare bontà. Sugli stessi monti allignano numerose piante cedue.

Le strade comunali, ridotte alla prescritta larghezza, sono

in numero di sei: si contano cinquantasette vie secondarie, le quali servono di comunicazione tra i varii quartieri: la nuova reale strada di Fenestrelle, da cui è intersecato il comune, serve di accesso ai circonvicini paesi, al capoluogo della provincia, e a quello del mandamento. I viottoli che accennano a Giaveno, e a s. Pietro, sono disastrosi: anguste, malagevoli, e non praticabili che a piedi, o a dosso di muli sono pure molte delle vie delle frazioni del comune.

È poco notevole il prodotto delle bestie bovine: riescono di qualche rilievo alcune produzioni in vegetabili, cioè quelle dell'avena, delle patate, delle castagne, ed eziandio delle uve: una considerevole quantità di castagne è venduta dai terrazzani di Pinasca sui pubblici mercati di Pinerolo: vendono essi il soprappiù del vino nelle vallee di Fenestrelle e di Pragelato: il comune soffre qualche difetto di cereali, e se ne provvede la quantità che gli manca nel capoluogo di provincia.

I terrazzani coltivano con amore i gelsi; e da molte delle famiglie alquanto agiate si allevano bachi da seta: non vi è trascurata la coltivazione delle api.

I faggi, di cui non iscarseggia il territorio, si van riducendo in carbone, di cui se ne vendono in Torino ed in Pinerolo da sette ad otto mila rubbi all'anno.

Il comune possiede duecento sessantadue giornate di terreno arabile, cui esso già concedette a varii abitanti poveri del luogo, i quali le coltivano a loro proprio beneficio, mediante il pagamento di un annuo assai tenue canone; possiede inoltre settecento trentacinque giornate di boschi cedui, che divisi in varii lotti si danno in affitto per un determinato corso di anni, colla special condizione imposta ai fittajuoli che nei periodici tagli delle piante debbano lasciarne a profitto degli indigenti del luogo quella quantità di rami divelti che loro è necessaria, ed il lasciar libero eziandio a vantaggio dei poveri il pascolo ne' tempi, in cui ciò non è pregiudicievole al crescere degli stessi boschi: il comune dà pure, in tempo da lui determinato, la facoltà ai poveri di raccogliervi il fieno, e di tenervi successivamente a pascolo quel po' di bestiame che possono avere.

Il torrente Chisone scorre su questo territorio sopra una

superficie di circa due miglia: divide questo comune da quello d'Inverso-Pinasca con cui ha le sue comunicazioni per mezzo di un ponticello in legno presso il molino comunale di Pinasca, mantenutovi a spese d'ambo i paesi. Nel Chisone ritrovansi in qualche copia eccellenti trote, temoli e *barbii*: nelle sue derivazioni si rinvengono ghiozzi, gamberi e rane; trote e *barbii* si pescano eziandio nel rivo Dubbione.

Nei tempi andati quel torrente e questo rivo apportarono nel territorio di Pinasca considerevoli danni ai circostanti poderi, non pochi dei quali si trovarono ingombri delle molte e grosse pietre, statevi tratte da quelle correnti nelle loro straordinarie piene: i villici con grandi fatiche circondarono i loro campi con mucchi di quelle pietre, innalzandoli a guisa di muri a secco, per riparare i seminati e le ricolte dagli insulti del bestiame bovino.

Lungo la strada reale di Fenestrelle stanno due solidi ponti in pietra, ad un solo arco, il primo sul rivo Dubbione di metri 14 di corda, e di metri 1, 40 di saetta, costrutto alla foggia di quello sulla Dora presso Torino; l'appalto della sua costruzione veniva pubblicato con avviso del 2 dicembre 1834, ed esso fu poi condotto a termine nel 1838; il secondo ponte, situato sul rivo di Rivoira, ha metri 9 di luce; fu compiuto nel 1836: fu progettata la costruttura di un altro ponte sul rivo detto delle Balze, il quale riuscirà di un grande vantaggio; giacchè per esso cesseranno i danni di un pericoloso tragitto.

Sul rivo Dubbione sta, nel centro del borgo, un antichissimo ponte in cotto.

I terrazzani che abitano la parte piana del territorio, sono di complessione anzi debole che no, e tra loro si vedono fatui, e gozzuti; locchè si attribuisce all'umidità dell'aria che respirano: all'incontro quelli che stanno in montagna, sono vigorosi e ben fatti della persona: si applicano precipuamente alla coltivazione dei terreni, ed alla pastorizia: alcuni dei terrazzani della pianura sono dediti alla pesca; e parecchi dei montanari attendono a ridurre la legna in carbone, al traffico del medesimo, ed eziandio a quello del legname: pochi si danno agli studi: tuttavia in ogni tempo vi furono alcuni, che ab-

bracciarono la carriera ecclesiastica, o si diedero a civili professioni. In ogni anno migrano in Francia, nell'aprirsi della primavera, non meno di cento cinquanta di questi villici, per procurarvisi qualche guadagno mercè delle loro fatiche, e ritornano in seno alle proprie famiglie sul cominciar dell'inverno.

I valdesi o protestanti che anticamente ingombravano questo comune, passarono al di là del Chisone nei limiti loro prescritti, sebbene alcuni pochi continuino tuttora ad abitarvi nel solo quartiere della Rivoira: essi per compiere gli atti di loro religione concorrono alla chiesa protestante del Pomaretto.

Gli abitanti sommano a 3045 anime. Nelle annue leve militari, il solo comune di Pinasca, sulla sua popolazione, somministra quasi i due terzi del total contingente, che l'intiero mandamento debbe fornire al regio esercito.

La comunità di Pinasca fu una delle prime ad ascriversi all'Associazione agraria, ed il suo sindaco venne chiamato a far parte del sesto comitato presso il comizio provinciale di Pinerolo; e fu essa pure, che con ordinato del 3 gennajo 1845 concorse con la città di Pinerolo, e con alcuni altri comuni a ricorrere al regio governo per l'apertura della strada di comunicazione tra il Piemonte e la Francia nella valle di Fenestrelle: le supplicazioni fattesi a tal fine da quei comuni, vennero benignamente accolte da Sua Maestà come apparisce da una provvidenza emanata alli 27 d'ottobre del 1846.

Sotto il governo francese il comune di Pinasca stette, per qualche tempo, aggregato a quello di Perosa; onde questi due luoghi erano retti da una sola amministrazione. Or va migliorando la condizione di Perosa capo luogo di mandamento: evvi una stazione di reali carabinieri a piedi comandata da un maresciallo; ed un'altra ve n'ha di preposti delle regie dogane con un brigadiere, che dipende dalla principalità di Luserna. Ai tempi della straniera dominazione eravi pure un ufficio d'insinuazione. Vi esistono due considerevoli fabbriche, una delle sete, e l'altra di recente costrutta pel laboratorio de' marmi bianchi, provenienti dalle cave del Perrero. In ogni quartiere di Perosa si mantiene una scuola

pei ragazzi, oltre la scuola secondaria esistente in esso capoluogo, ove una ve n'ha pure per l'istruzione delle fanciulle. Una fontana, costrutta in pietra, vi fornisce acqua sufficiente agli usi degli abitanti. Fuvvi stabilita, con superiore autorizzazione, una società filarmonica. Vi si ha il comodo di due farmacie. La sacra religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro fece, or son pochi anni, un acquisto in Perosa di varie giornate di terreno col fine di valersene per l'erezione d'un albergo di virtù a benefizio dei valleggiani. Lo stesso capoluogo di mandamento ha il vantaggio di bandi campestri interinati dal regio senato di Piemonte il 20 novembre 1819.

Cenni storici. Le politiche vicende, a cui nel medio evo soggiacque Pinasca ch'era già capo luogo dell'intiera valle ov'esso ritrovasi, furono stesamente da nòi riferite nell'articolo di Perosa. Facciamo ora un cenno delle sorti che gli toccarono in tempi non tanto rimoti.

Questo comune, e l'intiera valle ebbero a soffrire gravi disastri durante le ostilità cui diedero motivo le rivolte dei valdesi, e massimamente dacchè il duca Emmanuele Filiberto vi fece rialzare dalle fondamenta un forte cui diede poi a custodire ad un governatore. Nelle triste occasioni dei fieri contrasti tra i barbetti ed i cattolici, frammisti nei luoghi di questa valle, accaddero fatti così orribili, che fanno tuttavia rabbrividire. Saccheggi, incendii, uccisioni, e insomma i più barbari eccessi vi si commisero prima dalla truppe francesi, e poi dagli accattolici nell'estate del 1704.

Dalle grandi calamità sofferte in allora non potè questo paese riaversi per lungo tempo. Esso trovò poi modo di riscattarsi dai molti aggravii che lo opprimevano, e massime dall'obbligo che aveva di pagare annualmente una considerevole somma di danaro ai monaci dell'abbazia di Pinerolo, sotto il nome di decime. Si prosciolse da questo grave carico con transazioni, che lo obbligarono semplicemente ad un annuo tributo a monsignor vescovo di Pinerolo; e a dare in titolo di congrua un discreto annuo sussidio al parroco *pro tempore* di Pinasca. Vi rimane però ancora l'enfiteusi del Gran Dubbione, che instituivasi per atto del 18 settembre 1326 tra Filippo di Savoja principe d'Acaja, e gli uomini dell'an-

zidetto luogo; diritto enfiteutico che in progresso di tempo passò ai conti della Perosa, e lo ebbe quindi la famiglia del conte Gamba, i cui eredi con atto del 3 novembre 1821 lo cedettero a favore dei fratelli Giuseppe e Michele Ughetto, principali proprietarii del Gran Dubbione.

In seguito alle supplicazioni di tutta la valle di Perosa, cioè di Perosa, Pomaretto, Pinasca ed Inverso, Villaro, ed Inverso, Pratomollo, s. Germano, Porte ed Inverso, il duca Vittorio Amedeo con rescritto del consiglio superiore sedente in Pinerolo, agli 8 marzo 1697 dichiarava di voler mantenere i comuni e la valle supplicanti nel possesso, o quasi possesso, in cui si trovavano de' laudemii, ossia terze vendite, successioni, molini, forni, caccia, e pesca, proibendo a chiunque di molestare gli anzidetti comuni a questo riguardo, sotto pena di cento scudi d'oro applicabili al fisco.

Già s'è detto che i fratelli Piccone Francesco, Giuseppe e Luigi avendo fatto acquisto di alcune possessioni ch'erano state confiscate ai valdesi della valle di Luserna, ed essendo poi stati costretti a restituirle ai medesimi, il duca Vittorio Amedeo diede loro in compenso il feudo di Perosa, e questo fu il primo titolo di nobiltà di cui venne insignita quella famiglia, dalla quale uscirono poscia un Giuseppe colonnello di cavalleria, ed un Luigi generale di cavalleria, governatore della città e provincia d'Asti. Questi per le sue benemerenze fu decorato della gran croce dell'ordine mauriziano: venne promosso al grado di tenente maresciallo nel regio esercito addì 19 giugno 1733: quarantatre giorni prima egli era stato investito dei feudi e giurisdizioni non solo di Perosa, ma eziandio di altri luoghi di quella valle, cioè di Pinasca, Gran Dubbione, Porte, e Villar con titolo e dignità comitale: indi a non molto temp il conte Luigi, trovandosi nel suo castello di Villar Perosa, e valendosi della facoltà statagli conferita nell'atto di quell'investitura, firmò i bandi campestri da osservarsi in tutte le terre soggette alla sua giurisdizione; essi vennero interinati con alcune modificazioni addì 14 giugno 1738, e fatti di pubblica ragione in Torino: su tali bandi campestri, di cui poscia dicadde l'osservanza, si modellarono i nuovi della Perosa, for-

mati il 15 ottobre 1816, e interinati dal regio senato alli 20 novembre 1819, come s'è accennato qui sopra.

Il conte Luigi Piccone con suo testamento del 6 novembre 1753, e in virtù di codicillo del 10 luglio 1758 instituì un pio legato di lire ottantamila circa a favore della veneranda compagnia di s. Paolo eretta in Torino, la quale ricusando di addossarsi i carichi in detto legato compresi, con istrumento del 3 d'aprile del 1767 lo cedette ai tre comuni di Perosa, Pinasca e Villar Perosa; al primo per l'annua rendita di lire 744. 04; al secondo per quella di annue lire 866. 50; al terzo per l'annua rendita di lire 1568. 68. I sopravanzanti fondi si hanno a versare nelle casse delle rispettive congregazioni locali di carità. Sulla parte dei fondi amministrata dalla comunità di Pinasca prelevasi, a mente del testatore, quell'aumento di congrua a benefizio del paroco del Gran Dubbione, di cui già s'è fatto parola.

Fra le altre disposizioni testamentarie del benemerito conte Luigi Piccone una ve n'ha in vantaggio del seminario vescovile di Pinerolo. Egli unitamente a'suoi genitori e a'suoi fratelli era concorso con larghe oblazioni alla costruttura delle chiese parrocchiali di Pinasca, Gran Dubbione, Villar Perosa, e con parecchie altre pie largizioni aveva beneficato quei valleggiani, che perciò non cesseranno mai dall'averne cara e riverita la memoria.

Con altro atto d'investitura del 12 luglio 1760 fu creato conte di val Perosa Gian Giacomo Marcello Gamba di Roatto e Maretto, il quale morendo lasciò in unica e legittima erede la sua figliuola Pulissena, divenuta consorte del marchese Giuseppe Antonio Turinetti di Priero, che addì 23 febbrajo 1822 ottenne dalla regia camera de' conti un rescritto *di grida camerale* pel diritto che intendeva di riservare a se della pesca in tutte le acque discorrenti nei territorii di Perosa, Pinasca, Villar, Porte, e Gran Dubbione.

La nobile famiglia Des Geneys, investita della baronia di Mathiea, ha pure il titolo di Pinasca.

Nacque in Dubbione di Pinasca il dottore in leggi Gian Battista Bertrand, professore di diritto civile, il quale scrisse e pubblicò 1.° Grammatica ideologica, Milano 1841. 2.° Ana-

lisi delle facoltà intellettuali, ivi, 1841. 3.° Confutazione del sistema dell'idea non nata dell'*essere* di Antonio Rosmini-Serbati, ivi, 1842. 4.° Parole di encomio all'avvocato Gioanni Andrea Paris pinerolese ec., Torino 1843. 5.° A difesa delle strade ferrate in generale breve censura fatta dall'avvocato Bertrand sopra la dissertazione di Luigi Paris ec., Pinerolo 1846.

PINEROLO o PINAROLO DI VOGHERA (*Pinarolium Viqueriorum*), com. nel mand. di Barbianello, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Barbianello.

Giace in pianura, a greco da Voghera, da cui è distante otto miglia.

Il comune è composto di tre borgate, cioè Pinarolo, capo luogo, Cadegiorgi, e Castellazzo Beccaria. Ha un uffizio di regia dogana di seconda linea.

Non vi corre che una sola via comunale: verso levante conduce a Barbianello, e Broni, e verso ponente mette sulla strada provinciale, accennando al Po.

Pinarolo è discosto un miglio da Barbianello, come pure da Argine, Robecco, Rea e Verrua.

Vi passa un rivo detto Verzate, il quale nasce a Montalto, costeggia, a levante, il confine di Pinarolo, e scendendo a Verrua, va a metter foce nel Po: il suo corso è di sei miglia piemontesi; attraversa la sopraccennata strada comunale, sotto un ponte di cotto, che chiamasi della Forca; non serve ad irrigare i terreni: è quasi sempre asciutto nella bella stagione.

Il suolo, assai ferace e ben coltivato, produce grano, meliga, marzuoli ed uve. I terrazzani si provvedono sul mercato di Casteggio il bestiame necessario alla coltivazione delle campagne. Il pollame non vi scarseggia. Le bestie bovine non vi vanno soggette a particolari malattie.

La chiesa parrocchiale fu ampliata nel 1640. È costrutta in forma di croce greca. S. Agostino ne è il titolare.

Non evvi che un sol palazzo, detto castello, già proprio dei Bellisomi, antichi feudatari del luogo.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 1400.

PINEROLO, Provincia. *Giacitura*, *estensione*, e *confini* di essa.

I suoi punti estremi sono, a tramontana, il collo dell'Assietta; a mezzodì, il collo delle Traversette; a levante, il gomito che fa il Po verso il lato orientale di Lombriasco; a ponente, la montagna di Fraitère.

L'estensione di questa provincia si calcola di 1535. 21 chilometri quadrati; la sua maggior lunghezza dal colle dell'Assietta, a borea, sino a quello delle Traversette, ad ostro, è di circa di 42,000 metri, e la sua maggiore larghezza dal vertice del Fraitère il più occidentale, sino al gomito che fa il Po a levante di Lombriasco, punto più orientale della Provincia, è di circa 63,000 metri.

I suoi limiti sono ad oriente le provincie di Torino, e di Saluzzo; a mezzodì quella di Saluzzo; a ponente il regno di Francia, ossia il dipartimento delle alte alpi, e la provincia di Susa; ed a settentrione la provincia di Susa e quella di Torino.

Sta per due terzi in montagne, in colline, e valli; e per un terzo giace in pianura. I monti più alti sono il Pelvocel, il Moro Freddo, l'Albergiano, il Fraitère, il Croce ed il Giana.

Valli. Le precipue sue valli sono quelle del Chisone, del Pellice, e del Germanasca. La val del Chisone secondo i siti, cui percorre questo fiume-torrente, prende ancora i nomi della Tronchea, di Pragelato, di Fenestrelle, della Perosa. I suoi confini sono: a libeccio, a ponente, e a borea i monti che la dividono dalla vallea della Dora; a greco il il contrafforte che la separa dalla val del Sangone; a levante e ad ostro i balzi, che la dividono dalla valle di s. Martino; a scirocco le montagne, ond'è separata dalla valle d'Angrogna. La lunghezza di questa valle dal sito ove nasce il Chisone sino a Pinerolo è di circa ventitre miglia.

Dei varii passaggi per cui si ha comunicazione alle valli adiacenti, dei molti rivi, ond'è ingrossato il Chisone, come anche delle vicende, a cui negli antichi tempi andò soggetta questa valle, parlammo appositamente vol. VI, pag.

576, e seg.; vol. XIV, pag. 378 e seg.; vol. V, pag. 25, e seg.

La valle del Pellice, detta anche di Luserna, è della lunghezza di quindici miglia. Le più importanti particolarità di essa furono da noi esposte nell'art. *Luserna*. V. vol IX, pag. 951.

La valle di Germanasca, detta anche di s. Martino, o di Perrero, ha per limiti, a libeccio la catena principale delle alpi Cozie, ond'è separata dalla Francia; a ponente la cresta dei monti che la separano da val di Dora; a maestrale il balzo, ond'è divisa dalla valle del Chisone; a scirocco l'alto contrafforte che la separa dalla valle di Luserna. Alquanto al dissopra di Perrero, la valle di s. Martino si dirama in due vallee, di cui una dicesi di Prales, e l'altra del Pitz; la prima, che è pure appellata della Germanasca di Praly, tocca nel suo principio i confini della Francia; volgendosi da libeccio a greco per un tratto di sei miglia circa, va a riuscire, a manca, in una vallicella, che chiamasi di Rodoreto: la seconda, detta anche della Germanasca di Massello, ha principio al dissotto dei varchi del Pitz e dell'Albergiano; volge in arco pel tratto di cinque miglia nella direzione da maestro a scirocco, e termina a destra con le vallicelle di Salzo, di Ghinivert e del Bet. I balzi che vi si adergono sono quasi tutti dirupati. Nel fondo della valle di Prales, a destra del Germanasca, vedesi una piccola pianura coltivata con diligenza. Il fondo della valle del Pitz è quasi intieramente occupato dal torrente che la percorre. La valle che propriamente dicesi di s. Martino, sulla manca del Germanasca offre uno spazio di terreno assai notevole, il quale si coltiva con molta cura. Le principali produzioni della valle di Germanasca sono l'orzo, la segale, le patate, che per altro non bastano al mantenimento di quei valleggiani. Perrero, che ne è il capoluogo, sta quasi nel centro della medesima.

Il Bourcet a pag. 102 afferma che niuna valle presenta tante vantaggiose positure militari, quanto quella di Germanasca, o di s. Martino. Il monte che chiamasi de' quattro denti superiormente alla borgata di Baucello, è formato di quattro punte dirupate, a cui non si può arrivare che

per un solo sentiero, pel quale vi ascesero. i valdesi nel 1689, dopo avere risospinto fino a Salbertrand un corpo di truppe francesi condotto dal marchese di Arrey. Su quell'erto monte avendo essi ritrovata un'ampia spelonca vi stettero appiattati in numero di cinquecento per lo spazio di varii giorni; e poichè avevano con seco trasportato farine, vi costrussero un forno, e fecero pane per alimentarsi. I francesi che vollero assalirli in quella loro positura, ne furono rincalzati, e dovettero ritirarsi nella valle di Charbonniers.

Il sopracitato Bourcet asserisce pure che la valle di s. Martino offre molti varchi, per cui gli abitanti di essa puonno avere comunicazioni colle contermine vallate. Alcuni di quei varchi non sono praticabili che a piedi, cioè i colli di Chalvet, di Cercena, di Rodoreto, della Lunga, della Tronchea, e della Tana. Pel primo di tali passaggi, muovendo alquanto al dissopra di Perrero, e tragittando per Faetto si arriva in cinque ore a Bobbio di Luserna. Pel secondo, partendo da Prales, si giunge in due ore a Bobbio, e in ore cinque al collo di s. Giuliano. Pel terzo i valdesi, e i terrazzani della valle di Germanasca sogliono recarsi a Cesana. Il collo della Lunga dà un passaggio per a Planes, a chi vi si conduca da val Basilia. Il varco della Tronchea mette nella valle di questo nome, passando a ponente della montagna de' quattro denti. Quello della Tana scorge da Bourcet a Maniglia; il quale tragitto vi si può fare in due ore e mezzo di cammino.

I varchi per cui vi si può muovere a cavallo sono quelli che offrono i colli di Sarra o Lazara, di s. Giuliano, di s. Martino, del Pitz, dell'Albergiano, il Cerisier, quello della Buffa, ed il Clapier. Il collo di Sarra, su cui già sorgeva un fortino detto Fort Louis, mette in cinque ore a Luserna il viaggiatore che prenda le mosse al dissopra di Perosa e di Riclaretto. Il varco di s. Giuliano mette da Praly a Pomiers, a piè del collo di s. Martino. Nel 1692 passovvi con un esercito il re di Sardegna, che muoveva alla volta di Embrun. Il collo di s. Martino scorge in due ore ad Abrietz. Quello del Pitz, dalla piccola valle di questo nome conduce a Traverses e Pragelato. Quello dell'Albergiano, che trovasi all'elevatezza di metri 2541 sopra il livello del mare, presenta

un passaggio, per cui in cinque ore di cammino si perviene da Clot di Mien nella valle di s. Martino a Fenestrelle passando per Lauz. Il col Cerisier conduce da Perrero al Bec Dauphin nella valle di Perosa; tragitto che si fa in tre ore. Nello stesso spazio di tempo, pel collo della Buffa si va da Perrero a castel del Bosco. Anche in tre ore pel col Clapier si arriva da Maniglia a Bourcet.

Torrenti. L'origine, il corso e la foce del Chisone, del Pellice, del Germanasca, come anche del Chisola, del Lemina e del Lucerna, che bagnano la provincia di Pinerolo, già furono da noi indicati a sufficienza nei luoghi opportuni. Qui solo rammentiamo una terribile innondazione del Pellice accaduta nella prima metà del secolo XVI. Questo fiume-torrente che aggirasi intorno al borgo di Luserna, coll'impeto delle sue onde entrato allora dentro lo stesso borgo ne diroccò dapprima una contrada; e quindi a parte a parte se la trasportò nel grosso della sua piena con incredibile spavento e danno degli abitatori, i quali nell'urgenza del pericolo si vennero animando a tanta energia di lavoro, da poterne finalmente deviare il diretto corso, ed impedire così l'intiera rovina del loro paese.

Laghi. In questa provincia si contano ventitre piccoli laghi: giacciono per la più parte nelle valli di Luserna, d'Angrogna, di Praly, del Germanasca e di Pragelato.

Irrigazione. I comuni di Pinerolo, Porte, Abbadia, Buriasco, Macello, Vigone, possono venir irrigati dal fiume-torrente Chisone, le cui acque nelle stagioni d'inverno, di primavera e d'autunno scorrono sino al luogo di Piscina. Durante l'estate i territorii dei sopraccennati paesi hanno difetto d'acqua, e specialmente quelli di Buriasco, Macello e Vigone.

I comuni di Airasca, Scalenghe e Cercenasco si valgono delle acque che scaturiscono nei proprii territorii. Le campagne di Frossasco e del Roletto si bagnano colle acque del rivo Torto e del rivo Noce, che per altro sono asciutti nell'estiva stagione. Il territorio di Oliva è bagnato da sorgenti, che vanno ad ingrossare il rivo Chiaretto. Quelli di Cumiana, None e Volvera godono del benefizio delle acque del Chisola. Il territorio di Castagnole è percorso dal rivo Oitana. Lo

campagne di Osasio e di Pancalieri sono inaffiate da una bealera derivata dal torrente Langhiale, ed accresciuta dagli scoli d'acqua procedenti da Vigone. Le terre di s. Dalmazzo, dipendenza di None, s'irrigano colle acque del rivo Oitana, e con quelle di alcune scaturigini dello stesso territorio. Villafranca ha il vantaggio delle acque del Pellice, del rivo Cantogna e del canale Mottura, che è dedotto dal Pellice, e si divide in tre rami. Il territorio di Lombriasco è attraversato dal Po, dal Maira e dalla gora detta la Pancalera; e tuttavia manca di mezzi d'irrigazione; epperciò scarseggia di fieno. Virle ha una bealera comunale, che proviene dalle acque di scaturigini, raccolte sui limiti di Cercenasco. I comuni di Bibiana, Fenile, Campiglione e Cavorre, derivano le acque dal torrente Pellice col mezzo di dicchi. Le campagne di Cavorre, nei tempi di siccità, non possono godere di un tal benefizio. L'agro di Bricherasio e quello di Garzigliana sono intersecati dal Pellice e dal rivo Chiamogna. Il Chisone bagna le terre di s. Secondo; il Lemina quelle di s. Pietro, che sono anche irrigate dalla bealera regia. Luserna gode del vantaggio delle acque del Pellice e del rivo che ne porta il nome. Lusernetta si giova delle acque dei rivi Luserna e Attraversecco. Quest'ultimo per altro è asciutto nei mesi d'estate. Una bealera, che chiamasi la Peyrotta, deducesi dal rivo d'Angrogna, e somministra le acque alle terre di s. Giovanni. Il Pellice bagna Torre Luserna, Villar e Bobbio. Le terre d'Angrogna sono intersecate dal rivo che porta il nome di questo comune; ma siccome questo rivo ha un alveo molto profondo, i villici sogliono raccorre in ampii e profondi fossati le acque piovane; e quando ne occorre il bisogno si valgono delle medesime per bagnare le loro praterie. Una gora dedotta dal rivo Luserna, e chiamata delle fornaci, passa pel luogo di Rocata; ma bene spesso non procura l'acqua necessaria per l'irrigazione. I luoghi di Salza, Rodoreto, Traverse e Bovile, per causa della loro alpestre giacitura, non possono godere che delle acque piovane. Le terre di s. Martino, Masello, Maniglia e Chiabran non sono bagnate che dalle nevi, dalle pioggie e da alcune fonti. Il Germanasca serve a fertilizzare le campagne di Perrero, Praly e Faetto. Un rivo detto Argentera inaffia il suolo

di Riclaretto. Il Chisone attraversa la val di Perosa in tutta la sua lunghezza: ne scarseggia l'acqua nell'estate. I villici di Pomaretto si valgono delle acque del Germanasca. Il Chisone e le acque di alcune sorgenti che scendono dai circostanti balzi irrigano l'alto e basso Pragelato.

Atmosfera. Su quasi tutti i punti della provincia l'atmosfera è soggetta a subiti cangiamenti: ne' luoghi montuosi e nelle vallee è assai fredda nella cattiva stagione. La temperatura ne è più dolce nella pianura. Se non che l'aria in generale è assai umida ne' comuni posti al piano e principalmente in quelli, ove si veggono stagni come in quelli di Frossasco, Roletto, Volvera, Ajrasca, None, Cercenasco, Scalenghe e Cavorre. Lo stesso dicasi de' paesi situati lungo il Po, come Pancalieri, Lombriasco e Villafranca. Umida e nociva alla salute vi è l'aria in quei siti che più specialmente si coltivano a prati, e si adacquano forse soverchiamente. Sulle montagne e nelle valli l'atmosfera in generale è secca.

La temperatura del capoluogo della provincia e di tutto il suo territorio non giunge agli stessi gradi di caldo e di freddo, che si sentono alla distanza di alcune miglia verso levante e tramontana. Secondo le osservazioni fattesi nel corso degli ultimi cinque lustri il termometro di Reaumur segnò gradi 9 sotto lo zero. Nei massimi calori estivi segnò il grado 26 $^1/_2$ sopra lo zero. Il grado consueto, nel cuor della state, è 23 circa.

L'altezza media del barometro nella città capoluogo è a pollici 27 di Parigi.

I venti di tramontana, di ponente e di maestrale sono quelli che dominano su quasi tutti i punti della provincia. Ben di rado vi soffiano impetuosi i venti di levante e di ostro.

Strade. I progressi molto sensibili che vi si fanno da qualche tempo nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, ci persuadono a indicare in modo particolareggiato i mezzi di comunicazione che ne hanno gli abitanti di trasportare sì nell'interno della provincia, come fuori di essa, il soprappiù delle proprie derrate e i loro prodotti industriali.

Strada reale. Chiamasi reale la strada che da Pinerolo,

nella direzione da levante a ponente, conduce a Fenestrelle, passando per Abbadia e Riaglietto dipendenza di Abbadia, per Porte, Pinasca, Perosa, Certofiera, membro di Meano, Castel del Bosco, Villaretto, spettante al comune di Roure e Mentoulles. Ha il suo principio in vicinanza dell'antica piazza d'armi della città capoluogo, e termina all'ingresso di Fenestrelle sulla piazza ivi detta Cappuccina, ove diramasi la via che mette ai Forti. La sua totale lunghezza è di metri 33,045.

Le correnti d'acqua, da cui è intersecata questa reale strada, sono il torrente Lemina; il rivò Leminetto; il rivo de' Prioli; il canale dei mulini di Abbadia; il rivo della Buccia; quello dei Giuliani; il canale dei mulini di Porte; il rivo del Villar e quello del Dubbione; il rivo delle Balze; e i torrentelli o rivi detti della Rivoira, Pelisseri, della Greva, delle Chiese, delle Pertiche, e i rivi Chargeoir, Ceretto e Mentoulles. Sugli anzidetti rivi esistono, lungo questa strada, parecchi ponti, tra i quali ne furono costrutti alcuni da pochi anni in pietra da taglio, e sono tutti di piccole dimensioni. La strada di Fenestrelle è praticata sulla destra sponda del Chisone; in varii siti fu aperta nella roccia: alcuni tratti di essa non furono ancora sistemati. Il condurla al suo compimento può importare la spesa di ducento mila lire. La sua massima pendenza è del 7 per °|o, la minima dell'1 ½. La sua continuazione al di là di Fenestrelle sino al limite di Francia sul Monginevro a 10 chil. circa da Brianzone è alquanto rovinata: a ristabilirla potrebbe bastare la spesa di ducento mila lire.

Strada provinciale da Pinerolo a Torino. La strada comunemente così appellata diramasi nella provincia di Torino dalla strada reale di Nizza, ed ha termine all'entrata di Pinerolo, ove essa accenna a Fenestrelle, e per tutto questo tratto che scorge a Fenestrelle, è classificata fra le reali; dimodochè il tratto che ne è a carico della provincia serve di congiunzione tra la via reale di Nizza e la via anche reale di Fenestrelle, e può in conseguenza riguardarsi come unica strada dirigentesi da Torino all'anzidetta piazza forte: essendo essa di molto rilievo sotto l'aspetto militare, sembra che abbia a classificarsi tra le reali in conformità dell'art. 3,

tit. 1, reg. 1 annesso alle regie patenti del 29 maggio 1817. La totale lunghezza della strada di Pinerolo a Torino è di metri 19,490. La intersecano il canale della Motta, quello di Piscina, un canale scaricatore detto del mulino di Ajrasca; lo scolatore pubblico del territorio di Ajrasca, un altro pubblico scolatore tra l'anzidetto comune e None, il canale dei mulini di None, lo scolatore che chiamasi del ponte Rosso, e infine il torrente Chisola. Lungo questa strada si costrurrà fra non molto un ponte obbliquo a due arcate sul torrente Chisola al limite delle due provincie. Il mantenimento di questa strada è a carico della provincia sino all'ingresso della città suo capoluogo; di là sino a Fenestrelle essendo dichiarata reale, è mantenuta a spese del R. erario. Essendone quasi insensibile la pendenza, si può dire che tutto il suo tratto, dichiarato provinciale, trovasi in pianura. Il mantenimento di questa, come di ogni altra strada qui descritta, è dato per un novennio ad un appaltatore sotto la direzione dell'uffizio del genio.

Strada provinciale da Pinerolo a Saluzzo. Ha principio nella città di Pinerolo; corre nella direzione da tramontana a mezzodì; passa per gli abitati di Osasco e di Cavorre; ed ha termine al confine della provincia di Saluzzo fra i territorii di Cavorre e di Barge; la sua totale lunghezza è di metri 15,507: la traversano il canale dei Mulini di Pinerolo, detto il rivo Mojrano, il torrente Lemina, il Chisone, la bealera detta della Scozia, il rivo Chisonotto, il canale dei mulini d'Osasco, la bealera di s. Martino, il torrentello Chiamogna, il torrente Pellice, il canale dei mulini di Cavorre, ed i rivi denominati Giambone, Pellissotto e Marone.

Lungo questa strada vedesi un ponte sul torrente Pellice a cinque archi di sedici metri di luce, che fu condotto a termine nell'anno 1839. Havvene un altro in corso di costruzione sul torrente Chisone; esso è in pietra a tre archi di diciannove metri di luce. Questa via corre tutta in pianura. Il tratto fra Pinerolo e il ponte sul Chisone, è assai frequentato pel commercio con la valle di Luserna, la cui strada compiuta da due anni, diramasi dalla provinciale, appena oltrepassato il torrente, che provvisoriamente tragittasi mercè di un ponte in pietra.

Strada provinciale da Pinerolo a Susa. Tende da Pinerolo a Susa nella direzione da ostro a borea pel primo suo tronco verso le Tavernette; e si dirige da ponente a levante pel secondo tronco verso Piossasco. Diramasi dalla strada provinciale di Torino, in distanza di metri 1418 dalla città di Pinerolo, presso una cascina denominata le Bogliette di proprietà del sig. Medico Gian Battista Alliaudi; corre sino al confine del territorio di Piossasco, limite della provincia di Torino. La sua totale lunghezza è di metri 11,512. La intersecano lo scolatore pubblico della collina di Pinerolo e i rivi Torto, Noce, Chiaretto, Moretta e Rumiano. Stanno parecchi ponti sopra quei rivi; non sono essi di notevoli dimensioni. Questa via che trovasi pure in perfetta pianura è poco praticata, essendo di poco rilievo il commercio con Susa. L'ultimo suo tronco è alquanto più frequentato pel trasporto delle pietre da taglio di Cumiana.

Sul territorio di Lombriasco scorre pel tratto di 2,097 metri la strada provinciale da Torino a Saluzzo. Vi è intersecata dal rivo Gere. Tra le due provincie di Pinerolo e di Saluzzo, presso il luogo di Casalgrasso, fu, non è guari, condotto a termine un ponte in muratura sul fiume Po, il quale ha cinque archi di 21 metri di luce.

La cura giornaliera di tutte le sopraccennate vie è affidata a cantonieri: tredici di loro si occupano intorno alla strada reale di Fenestrelle; sette intorno alla provinciale di Torino; tre hanno cura di quella provinciale di Susa; tre pure sono occupati intorno alla via provinciale di Saluzzo; uno solo ha cura del tronco di quella da Torino a Saluzzo per Lombriasco. A tutti questi cantonieri sopravvigilano due capi cantonieri, uno per la strada reale, e l'altro per le vie provinciali sotto la direzione dell'ufficio del genio civile.

Strade comunali. La strada della valle di Luserna per Bricherasio e Torre-Luserna diramasi dalla via provinciale che da Pinerolo tende a Saluzzo, a distanza di 200 metri circa di là dal torrente Chisone, ed ha termine all'ingresso dell'abitato di Torre. La sua lunghezza è di 12 chil. 427 metri. I comuni che concorrono nelle spese per ripararla e mantenerla sono Bricherasio, Bibiana, Fenile, Luserna, Angrogna, Lusernetta, Rorà, s. Giovanni, Torre di Luserna, Bobbio e Villar di Bobbio.

Nell'anno 1827 vi si costrusse un nuovo ponte in muratura, col vôlto in cotto e coi finimenti in pietra da taglio: esso valica il torrente Chiomogna. Le spese per mantenerlo sono fatte per 1|5 dalla provincia, e per 4|5 dagli anzidetti comuni consortili.

Negli anni 1835 e 1836 venne sistemata la rimanente strada tra la diramazione dalla via provinciale di Saluzzo e l'abitato di Bricherasio, inchiusa la traversa di quest'abitato: la spesa ne fu ripartita eziandio per 1|5 a carico della provincia, e per 4|5 a spese dei comuni consortili sapraccennati. Il tratto che ne è compreso fra l'abitato di Bricherasio e quello di Torre-Luserna, fu sistemato negli anni 1842-43-44, unitamente ad un nuovo ponte in pietra di un solo arco sul torrente Angrogna all'ingresso di Torre.

Strada della valle di s. Martino, e delle cave marmoree. Si dirama, passando per l'abitato di Perrero, dalla strada reale di Fenestrelle, vicino alla Perosa, e termina alle cave marmoree di Salza, ossia di Rocciacourba superiormente a Perrero. È lunga chil. 13, metri 200 circa. Il mantenimento ne è a carico dei comuni di Perrero, Faetto, Riclaretto, Praly, Massello, Maniglia, Salza, Rodoretto, Chiabrano, Traverse, s. Martino e Pomaretto.

La strada della valle di s. Martino già esisteva da rimoto tempo: il primo tronco fra la Perosa e l'abitato di Perrero venne riattato ed ingrandito nell'anno 1837 a spese dei sopradetti comuni consortili, e dei signori Farinelli e Gaggini concessionarii delle cave di marmo esistenti in quella valle.

Lungo il sopraccennato primo tronco esistono quattro ponti in pietra e muratura di antica costruzione: uno a tre archi sta sul torrente Chisone; gli altri ad un solo arco sono posti sul torrente Germanasca.

Il secondo tronco fra Perrero e le cave dei marmi di Rocciacourba, prima del 1837 era solo praticabile con bestie da soma; in quell'anno fu ampliato e riattato per uso di carreggio, a spese dei predetti comuni consortili e dei concessionarii delle cave marmoree.

Strada di s. Germano, Pramollo ed Inverso-Pinasca. Si diparte dalla reale strada di Fenestrelle presso al Malanaggio e termina all'abitato di s. Germano. Il mantenimento ne è

a carico dei comuni di s. Germano, Pramollo ed Inverso-Pinasca.

Sul torrente Chisone vi fu costrutto un nuovo ponte in pietra ad un solo arco di luce, di metri 20. Così la strada come il ponte si condussero a termine nell'anno 1839 a spese dei tre sopraccennati comuni, a cui fu conceduto un sussidio di lire cinque mila dal governo sul R. erario, ed un altro di lire otto mila sulla cassa provinciale.

Strada da Buriasco a Torino. Principia dall'abitato di Buriasco, ed ha termine alla strada provinciale di Torino sui confini di Scalenghe: la sua lunghezza è di chil. 5,000. Le spese per mantenerla sono a carico dei comuni di Buriasco, Macello, Garzigliana, Cavorre e Campiglione. La sistemazione di questa via fu compiuta nell'anno 1842.

Strada da Pinerolo a s. Secondo. Si dirama dalla reale di Fenestrelle tra Pinerolo ed Abbadia, e termina al selciato della contrada maestra di s. Secondo. La sua lunghezza è di chil. 2, metri 455. La mantengono i comuni di s. Secondo, di Abbadia e la città di Pinerolo. Venne sistemata nel 1827. È attraversata dal torrente Chisone, su cui vi sta un ponte di legno a cavalletti.

Strada da Pinerolo a Carmagnola. Comincia all'uscita di Pinerolo; attraversa gli abitati di Buriasco, Vigone, Pancalieri e Lombriasco; non è intersecata che dal solo torrentello Lemina; finisce al fiume Po, limite delle due provincie; la sua lunghezza è di chilom. 19,054; si dovrebbe ricostrurre su tutta la sua estensione; la spesa non ne potrebbe ascendere che a fr. 252,000; la grande utilità di una tale ricostruzione è riconosciuta dai più della provincia; giacchè per questa strada le popolazioni alpestri si provvedono dei necessarii cereali, contraccambiandoli collo smercio del loro vino, che forma la maggiore ricchezza dei loro territorii: di presente è tortuosa, fiancheggiata per lunghi tratti da profondi canali d'acqua, e da alberi di alto fusto, che impediscono i raggi solari di penetrarvi; trovasi ristretta in molti siti per modo a non permettere il cambio delle vetture; ed oltre a tutto ciò è abbandonata a se stessa senza veruna manutenzione. Colla sua ricostruzione in modo regolare sparirebbero quegli inconvenienti: al che si arroge,

che la sua lunghezza, che in oggi da Pinerolo a Pancalieri è di metri 21,500. 00, si ridurrebbe a metri 19,054. 00. Tanto è il vantaggio che i comuni, per cui essa dee scorrere, sperano ottenere da questa più facile comunicazione tra loro, che unanimi offrirono di provvedere a loro spese alla compilazione del relativo progetto, sottomettendosi di fare gli opportuni dispendii per l'eseguimento di tale opera mediante un adequato sussidio, purchè la successiva manutenzione sia poi compresa nel bilancio provinciale. Questa via interseca la strada provinciale che da Torino scorge a Saluzzo. Vi si valica il Po col mezzo di chiatte o di un porto verso Carmagnola, e mercè di un ponte di cinque archi verso Casalgrasso, la cui costruzione ebbe fine, or son pochi mesi.

Strada da Riva a Buriasco. Si dirama dalla strada provinciale di Torino, poco al di sotto dell'abitato di Riva, e termina all'abitato di Buriasco. La sua lunghezza è di 3 chil., 500 met. Al mantenimento di essa concorrono Pinerolo, Buriasco, Frossasco, Roletto, Cantaluppa. Questa via non è ancor sistemata; e non se ne stabilì ancora definitivamente il consorzio.

Molte altre vie semplicemente comunali uniscono tra loro i varii paesi della provincia: tra queste si distinguono le due recentemente sistemate, che si dipartono dalla strada provinciale di Susa, l'una tendente a Frossasco, l'altra a Cumiana, entrambe costrutte con molta regolarità, e con paracarri, fossi e banchine ai lati.

Produzioni minerali. Molto considerevole è il lucro che si ricava dalle cave dei marmi, dell'ardesia, delle pietre da taglio e da calce, che si coltivano nella provincia di Pinerolo. Secondo recenti calcoli esse fruttano annualmente lire 627,450. Più di mille e quattrocento operai sono impiegati intorno a quelle cave.

Sarà dunque pregio dell'opera che qui se ne riferiscano le più rilevanti particolarità.

Nel territorio di Cumiana esistono varie petriere già da noi indicate nell'articolo di questo luogo. Il ponte sul Po presso Torino fu edificato col gneiss di Cumiana. Nella fabbrica da porcellana posta in questa capitale si adopera il quarzo bianco, amorfo che si rinviene nell'anzidetto comune.

Ivi pure ritrovasi un'argilla bigia, di cui il sig. Bocchiardi si valse per formare crogioli simili a quelli di Assia.

Nel distretto di Pinerolo si rinvengono quarzo granoso con molta mica, e kaolino bianchissimo, di eccellente qualità.

Dalle cave denominate del Malanaggio si estrae molto gneiss. Queste cave si estendono sui due territorii di Porte e di Villar Perosa: costeggiano la strada che da Pinerolo scorge a Fenestrelle: sono di grandissima importanza per le arti, potendosene cavare molti massi, come ne fanno prova le colonne della nuova chiesa, costruttasi nel sobborgo di Po, ed il ponte sulla Dora presso questa capitale. Nel gneiss, che può ricevere un mediocre pulimento, si rinviene grafite a grana fina. Grafite ritrovasi pure nella valle di Perosa in vicinanza di s. Germano. Simile al gneiss del Malanaggio, e scevro eziandio di piriti, è quello che esiste in una cava di Perosa, donde si estrassero i massi che servirono a formare le colonne, che sorreggono i terrazzi della contrada di Po in Torino.

Importanti sono le cave di marmo bianco e bardiglio, che si ritrovano nella valle di s. Martino. Alle parziali descrizioni di tali cave farem precedere un cenno sulla formazione generale calcarea di questa valle; formazione, che come afferma il Barelli, le racchiude tutte.

La formazione calcarea, di cui vi si parla, può essere rappresentata da una zona, ossia da un gran sedimento rinchiuso, e subordinato allo scisto micaceo e selcioso primitivo, che predomina e costituisce in generale la parte delle alpi Cozie, di cui si discorre; il qual sedimento è visibile, nella direzione da borea ad ostro, sulle alture di Berzetto, valle del Chisone, al dissopra della chiesa di Chiabrano, a traverso l'alveo del Germanasca sul territorio di Maniglia; di qua e di là dall'alveo del Germanasca detto di Prales cioè nella regione di Rocciacourba, e sulla pendice opposta; alla Majera, e sull'alta montagna di Rocciabianca, ove si mostra in più ampia scala, ed indi si protende, e ricompare sulle montagne di Rorà.

La direzione generale di tal formazione calcarea va da tramontana a mezzodì, divergendo per altro un poco verso ponente.

La mossa del gran sedimento calcareo è assai variabile, sì per riguardo al suo piano, come per la sua potenza e grandezza; ora si rileva sull'orizzonte, come a Borzetto, al dissopra della parrocchia di Chiabrano, e sulla montagna di Rocciabianca; ed ora s'incurva e si abbassa, come nell'alveo della Germanasca sul territorio di Maniglia, a Rocciacorba, ed alla Majera.

In sulla vetta e sulla pendice settentrionale della sopraccennata montagna di Rocciabianca, questa zona marmorea si presenta allo sguardo per una larghezza non minore di 800 metri, presa nella direzione da levante a ponente, e con una potenza di ottanta metri circa. A Rocciacorba e sulla pendice opposta appare eziandio, per un'estensione di cinquecento metri nello stesso verso da ponente a levante, con una spessezza di quaranta in cinquanta metri. Con dimensioni non minori di queste si scorge nella regione della Majera, lungo il rivo detto la Comba de' marmi; e poi ricompare attraverso l'alveo del torrente Germanasca, in sul territorio di Maniglia, e sulla manca sponda del medesimo, sotto la forma di due piccole fasce paralelle, risalenti a tramontana, aventi una larghezza, la prima verso levante di metri 6 in 7, e quella verso ponente di metri 20 in 25, essendo esse sui loro fianchi, e all'intervallo di metri 10 in 15, che le separa l'una dall'altra, ricoperte dalla roccia di scisto talcoso.

Il sedimento marmoreo, di cui qui si discorre, trovasi in sulla superficie, generalmente diviso in parallelopipedi irregolari, da fessure e peli che lo attraversano per lo più in due versi cioè secondo la sua direzione generale da borea ad ostro, e da ponente a levante, dimodochè riesce difficile lo stabilire qual sia la vera sua stratificazione; sembra per altro che gli strati di spessezza variante tra 50 e 350 centimetri, seguano il paralellismo della roccia di scisto micaceo, e selcioso, sul quale riposa la formazione marmorea, e ne è ricoperta. Le fessure e i fili che cagionano spessissime soluzioni di continuità ne' massi, specialmente verso la superficie, diventano per lo più meno frequenti a misura che si internano nel vivo della massa, e che si scostano dall'immediata influenza delle meteore, che tendono conti-

nuamente alla decomposizione delle molecole, e ad assottigliarne la mole.

La struttura de' marmi, che verso la superficie ed in prossimità od in contatto della roccia che li racchiude, ritrovasi un po' difettosa, diventa fina, ed acquista corpo e capacità nell'interno de' massi.

Il colore de' marmi in generale non varia sensibilmente che dal bianco al bigio, passando per varii bardigli più o meno venati di bigio.

Delle cave di marmo esistenti nei territorii di Faetto e di Maniglia abbiamo indicate le particolarità negli articoli ragguardanti questi due comuni.

Nel distretto di Roure si rinviene steatite bianca e compatta, la quale vi è abbondantissima, e si riduce in polvere in un molino costrutto a quest'uopo in Fenestrelle, donde si spedisce in Francia. Ivi pure, nella regione detta la Rossa, trovasi amianto morbido, di un bel bianco lucente. Già dicemmo che a Mentoulles esiste grafite di ottima qualità. Dei prodotti minerali di Fenestrelle, Massello e Perrero, già riferimmo gli opportuni ragguagli nei luoghi ove ci occorse di descrivere questi paesi.

Nel territorio di Pragelas, in cima al colle del Bet, esiste rame carbonato e piritoso, che all'analisi diede un indizio d'argento ed il 21 50 per cento in rame.

Nel distretto di Salza esistono, marmo bianco, lamellare, statuario, a grana fina; marmo bigio, ossia bardiglio; bardiglio a linee sottili. Il marmo bianco statuario suddetto giace sulla pendice rivolta ad ostro della montagna di Rocciacorba, e sul sinistro margine del Germanasca che divide il territorio di Prales a mezzodì da quello di Salza a settentrione. Questo marmo bianco, lamellare, di pasta unita ed omogenea, scevro da ossidi metallici è capace di ottima levigatura, e può pareggiare quello di Carrara. Il bardiglio fiorito, ed il bigio di Rocciacorba sono bellissimi, ricevono un'ottima levigatura, e sono di facile lavoro. Ivi pure si rinviene scisto micaceo, e talcoso, bianco argentino, con granati.

Anche ricco di cave marmoree è il territorio di Prales. Sul lato boreale della montagna, che guarda il villaggio di

Prales, a due ore di cammino al dissopra della borgata detta de Ghigo, e al piede del Pra d'Ascelan, poco distante dai tredici laghi, in mezzo ad un folto bosco di alberi resinosi di alto fusto, si vedono due abbondantissime cave di marmo statuario, molto più bianco, più compatto, di grana più viva, e più pastoso di quello della roccia bianca di Faetto, di cui si è parlato qui sopra. La prima è formata di grandi massi perfettamente orizzontali, ed è volta a tramontana: gli strati della seconda si dirigono orizzontalmente a maestrale. Da questa cava si possono estrarre massi di qualunque diametro, ed anche colonne, ognuna di sei metri in un un solo pezzo. L'estensione della massa marmorea, da levante a ponente per circa 200 metri di lunghezza, è da 10 a 20 di spessità, perfettamente verticale: non ha macchie d'ossidi metallici nè d'altro. Nel centro del masso scaturisce una fonte d'acqua limpidissima d'oltre un decimetro di calibro. La strada da farsi per giungere a queste cave sarebbe meno dispendiosa che non quella della cava di Faetto, perocchè non vi sono più di due ore di cammino per arrivare sulla strada che da Prales mette a Perrero, e quasi la metà di essa è gia praticabile con bestie da soma. In queste cave si può lavorare per lo spazio di 4 a 5 mesi dell'anno: il trasporto dei marmi farsi potrebbe anche col mezzo delle slitte e sulla neve nel tempo d'inverno. Qualora poi si volesse costrurre una sega, il sito offre molti vantaggi, e specialmente abbondanza d'acqua nel torrente Germanasca, il quale scorre al piede della montagna, a livello della strada.

Nello stesso territorio di Prales esistono marmo bianco statuario di una grana sommamente fina, arrendevole allo scalpello; marmo bigio non macchiato; bardiglio; marmo bigio, venato, e scresciato; marmo bigio chiaro, screziato eziandio graziosamente; bardiglio bigio scuro.

Vi si rinvengono anche rame carbonato verde con rame piritoso, nello scisto micaceo; rame piritoso. Sta questo nella regione detta il Vallone verso mezzodì, all'altezza di mezzo miglio circa dal torrentello che scorge nel Vallone anzidettto: trovasi quivi uno scavo di 20 metri in circa di lunghezza su 4 di larghezza, che discende a 45 gradi

circa, inclinando verso ponente, in una roccia di serpentino duro, ferruginoso: alla superficie dello scavo si scorgono ancora alcuni piccoli pezzi di rame solforato: questa miniera per altro non sembra essere stata un filone, ma una semplice massa di minerale, che fu presto esaurita.

Nel monte posto alla borgata Villa e Majera, ad un'ora da Prales, scendendo verso Perrero, a destra del Germanasca, presso il sito che chiamasi il nido dell'orso, ove scorre l'acqua che scaturisce dal lago d'Envie, si ritrova steatite bianca (talco scaglioso) compatta, un po' lamellare, e bellissima. Gli abitanti di Villa e Majera la escavano; e lavorando a cielo scoperto ne formano utensili da cucina col mezzo del torno; li vendono poscia ai terrazzani di tutta la valle, principalmente in occasione della fiera di Perosa: questa steatite viene pestata e trasportata in grande quantità in Francia, ove si smercia sotto nome di craje del Briançon. Vi sono inoltre steatite bigia, idocrasia verde, faldspato lamellare.

In Torre-Luserna si rinviene antracite. In s. Giovanni di Luserna sta marmo bigio, bardiglio; ma la cava è poco coltivata; la sua qualità è inferiore a quella delle cave di Prales.

Delle produzioni minerali che esistono nei distretti di Luserna e di Lusernetta si è parlato negli articoli di questi luoghi.

Gli abitanti di Rorà coltivano una loro cava di calce carbonata, compatta, a grossi grani; di cui si fa grande smercio in tutta la provincia, essendo riputata la migliore calce che in essa esista.

Nei dintorni di Villar Bobbio esistono una roccia di quarzo e talco, contenente un indizio notabile di argento; ferro oligista; rame solforato nel quarzo; rame piritoso; ferro ossidulato, col ferro oligista scaglioso. La miniera del ferro oligista, che sta nella regione Pelata, tre ore distante da Villar Bobbio, è di presente abbandonata. Veggonsi ancora quattro gallerie, nelle quali per altro non si può penetrare a cagione della caduta delle rocce, che n'hanno otturato il passo. Il rame solforato nel quarzo giace in un piccolo filone di quarzo duro, leggermente impregnato di rame solforato; traversa

da levante a ponente in un serpentino anch'esso duro. Al di sopra del filone evvi un quarzo ferruginoso in decomposizione. Questa miniera sta verso ponente, in faccia al colle che chiamasi della Balmazza, a due ore di cammino, al dissopra dell'alpe denominata della Chiabarissa. Il rame piritoso giace sull'alpe di Cebrarezza: diede in slicco il 4. 222 per cento, e questo all'analisi dolcimastica diede notevole indizio d'argento, ed il 2. 5 per cento in rame.

Sul colle di Brard, che sovrasta all'alpe del Banchetto, a cinque ore da Prales e a destra del Vallone detto degli Arami verso ponente, sta una miniera di rame piritoso: vi si vede una galleria di cinquanta metri circa, ove si escavava questo minerale. Ora per altro essa è piena d'acqua, e non si può introdurvisi, per conoscere se il filone o strato sia ancora apparente.

Nella comba *delle Frere* presso a Villanova di Mirabocco evvi, ma in poca quantità, ferro oligista micaceo.

In una roccia di serpentino bigio chiaro vi si rinviene amianto bianco, morbido, e flessibile. Evvi pure asbesto duro e di color verde.

Sulle vette dei monti che separano la valle di Luserna dall'alto Delfinato ritrovasi amianto bianchissimo, morbido, tenace, e facile a filarsi. Con brevetto della R. segreteria di stato dell'interno in data del 31 maggio 1834 concedevasi a Giuseppe Laidetto di coltivare questi nidi o strati d'amianto.

Serpentino lamellare, verde e lucido si rinviene a Villanova di Mirabocco.

Il territorio di Bricherasio offre grafite, e caolino. La grafite di questo luogo fu sperimentata e riconosciuta ottima per formare i crogiuoli, a guisa di quelli d'Assia. Il caolino è di tessitura scistosa, sommamente fusibile, per essere il feldspato non ancora abbastanza decomposto. Trovasi in uno scisto della collina di s. Michele, nella parrocchia di Bricherasio.

A tre miglia al dissopra di Cavorre evvi grafite, di cui il sig. Bonaventura Bocchiardi di Pinerolo si serve per formare i crogiuoli simili a quelli di Assia.

La rupe di Cavorre è come già osservammo nell'articolo

di questo capoluogo di mandamento un enorme masso di granito con vene quarzose, e con pseudotopazi: se ne potrebbero trarre grandi tavole, se l'arte d'incidere le dure pietre fosse più esercitata in questa parte d'Italia. Produce cristalli prismatici e variolite bellissime, di cui, tolte nel fuoco le macchie, già si formarono lucide gemme, che furono incassate in anella ed in sacri vasi.

Qualche pezzo granito con oro nativo a grani, e con topazi lucidissimi ed ardenti alla guisa de' piropi, che fu rinvenuto in vicinanza di questa rupe, induce a pensare che ne asconda qualche preziosa vena, seppure questa già non venne esaurita.

Le tavole di marmo bianco quarzoso adoperate altre volte ne' monumenti sepolcrali, che in varii tempi furono discoperte sul territorio di Cavorre, come appunto quelle che adornano di presente la cappella di s. Projetto, si crede che fossero qui estratte da una cava, della quale si sono smarrite le traccie, e che probabilmente fu esaurita ed abbandonata prima del secolo XI.

Nell'agro di Bibiana evvi silicato di magnesia, bianco, fragile, di tessitura molto granellosa. Sta nella valle denominata dei tre Chienagli: serve alla fabbricazione della così detta terraglia della manifattura dei sig. Dortù, Richard e comp., posta nel sobborgo del Po presso Torino. Ivi pure, nella regione che chiamasi delle Martine, evvi talco bianco, polverulento, forse un po' argilloso.

Il territorio di Roncaret offre scisto magnesiaco, con poche piriti, ed anche grafite. Lo scisto si rinviene nella regione Balzia.

Acque minerali. Finora non si discopersero in questa provincia sorgenti d'acque minerali, fuorchè nel territorio della città capoluogo, e in quelli di Bricherasio, e di Bibiana. Nel 1757 il medico Giuseppe Porro discuoprì la sorgente ferruginosa detta del Besucco, la quale è situata alle radici del colle di s. Brigida distante dieci minuti di cammino, a greco-tramontana, dalla città di Pinerolo. Scaturisce da un terreno micaceo entro un antro di figura quadrilatera le cui pareti sono in mattoni. Ecco ciò che ne riferisce il dott. cav. Bertini. L'acqua del Besucco presentasi all'oc-

chio limpida e bianco-azzurrognola; lasciata a se per qualche tempo depone un'ocra leggiera che ad ogni agitazione si sminuzza sottilissimamente. È inodora, ed ha un gusto stitico quasi d'inchiostro. Depone dove scorre un sedimento ocraceo gialliccio. La sua temperatura è costantemente di circa 9 gradi R. Manca l'analisi di quest'acqua: da alcuni tentativi cui fece il medico Porro che la scoprì, può dedursi che in essa esistano bicarbonato di ferro; carbonati di magnesia e di calce.

Non si potrebbe determinare quale sia la virtù medica di quest'acqua per mancanza d'osservazioni pratiche. Se ne fa tuttavia uso dai convalescenti siccome più facilmente digestibile, e si prescrive non senza successo da alcuni medici a persone affette da infarcimenti ghiandolari, da dispepsia, da incomodi emorroidarii, da intumescenze addominali, ed agli ippocondriaci. Qualche veterinario la crede un ottimo rimedio nelle così dette furie di sangue al petto nelle bestie bovine, adoperandola in fomentazione. In questo caso si preferisce l'applicazione del sedimento; a tal fine vi accorrono non pochi da paesi lontani a provvedersene.

Un'altra sorgente d'acqua creduta minerale, di cui non parla il Bertini, scaturisce nel territorio di Pinerolo, circa la metà della collina di Costagrande in un fondo proprio del sig. architetto Salvaj. Nella seconda metà del secolo XVII adoperavasi utilmente in varii casi di malattia; ma per le vicende guerresche che accaddero in quei dintorni, massime nel 1693, durante l'oppugnazione dei forti di s. Brigida, essendo stati manomessi quei luoghi dalle truppe che vi stanziarono, erasi smarrita quella sorgente, che, non è gran tempo, fu di bel nuovo rinvenuta dall'anzidetto sig. Salvaj. Quest'acqua bevuta a larghe dosi, ha una qualche virtù purgativa, prodotta dal carbonato di magnesia ch'essa contiene. È da notarsi che superiormente a questa fonte, cioè alle falde del Murato, esiste ad una certa profondità un terreno misto di magnesia e di allumina.

Di tre sorgenti minerali che si trovano nell'agro di Bricherasio, abbiamo già fatto cenno nell'art. di questo comune, ove si è detto che sono limpide, e senza odore, e che due

di esse, cioè quelle denominate della Bassa del vecchio, e di Bariè, hanno un sapore ferruginoso, e che la terza chiamata di Frasa è di sapore dolcigno. L'acqua della Bassa del vecchio, lascia, ove scorre, un sedimento ocraceo: adoperavasi con vantaggio in medicina; ma la sorgente essendone stata notevolmente danneggiata, in principio del corrente secolo, da lunghe e dirotte pioggie, se ne abbandonò quasi l'uso. Le acque delle fonti di Bariè e di Frasa sono ben poco adoperate nelle malattie. Quest'ultima non contiene che una piccola dose di muriato di magnesia; in quella di Bariè non si rinviene che una dose piccolissima di solfato di calce. L'acqua della Bassa del vecchio contiene carbonato di magnesia in pochissima quantità.

Era già molto in uso l'acqua ferruginosa di una fontana detta della sanità, esistente nel territorio di Bibiana. Il re Carlo Emanuele III, e le auguste sue figlie se ne valevano, in casi di infermità, con loro vantaggio. A riparo della sorgente erasi costrutto in muratura un piccolo edifizio, che nelle ultime guerre venne distrutto per modo, che sotto le sue rovine funne seppellita la sorgente medesima, e le acque più non iscorrono che in quantità scarsissima nel fosso lungo la strada. Quell'acqua minerale non contiene fuorchè una tenue dose di muriato di soda, e qualche particella ferruginosa.

Prodotti vegetali. Secondo le notizie raccolte nel 1838 dall'intendenza di questa provincia, il terreno già ridottovi a coltivazione offeriva una superficie di ettari 149,205. Da quel tempo in poi si dissodarono non pochi terreni imboschiti, e si prosciugarono siti paludosi; onde va crescendo notevolmente il novero delle terre coltivate. Secondo l'autore anonimo de' boschi e selve, il pino, l'abete, il larice, ed il faggio prosperano nei boschi montani di questa provincia: il faggio vi è tenuto per lo più a ceduo: nelle colline il castagno selvatico ed il rovere sono pure ridotti a ceduo: il primo fornisce i pali per sostegno delle viti, e la corteccia del secondo, che è di ottima specie, serve molto bene alle concie: nella pianura fanno assai buona prova il rovere ed il pioppo.

I boschi montani spettano per lo più ai comuni, e già

soffrirono assai per la smodata consuetudine di raccoglier vi liberamente la legna pei focolari, e il legname per la ristorazione delle fabbriche.

Molte floride selve esistono nella pinerolese provincia, fra le quali sono da accennarsi quelle dei comuni di Salza, Rodoretto, Bobbio, Villar Bobbio, e le selve dette del gran Vallone appartenenti ai comuni di Pragelato e di Usseaux: notevolissima è pur quella di Chambon; ma è intangibile, perchè dee servire di propugnacolo contro il minacciato dirupamento del monte, cui soggiace Pragelato. Accertasi che la costruzione delle case di questo comune in altra situazione sicura e più adattata al transito ed al commercio, non pareggierebbe la metà del valore di questa selva. Altre regioni imboschite sono rette con ispeciali provvedimenti, perchè servono di dotazione al forte di Fenestrelle.

Senza tema di errore si può affermare che questa provincia produce ogni anno 65,860 steri di legna, da cui si traggono 27,675 quint. decim. di carbone; il bisognevole in legna per 31 filande da seta è di 4018 steri; per 20 fornaci da calce è di 12,009; per 15 fornaci da mattoni di 6,027: 11,254 quint. decim. di carbone occorrono a 31 tra magli e fucine.

Due terzi della popolazione vivendo in villa, od ai loro poderi, o nei villaggi, e consumando gli sfrondamenti e le mondature delle piante, massime di quelle sparse per la campagna, o provenienti dallo stralcio delle viti, chiaramente apparisce che animato e lucroso debb'essere il commercio che gli abitanti fanno col rimanente così in legna da ardere e in legname da costruzione, come pure in carbone rilevante a più della metà del primitivo prodotto. Il perchè la provincia di Pinerolo vuolsi riputare come una delle più importanti dei regii stati, in quanto ai boschi; importanza, che può ancora aumentarsi, ove si vogliano imboschire alcuni dei numerosi siti incolti, e rasciugare non pochi dei terreni che rimangono tuttavia paludosi.

I terreni coltivati a campi, di cui va crescendo il numero per la solerzia dei possidenti, producono ogni specie di grani, ad eccezione del riso, ma in generale si fanno scarse ricolte di fromento, di segale e di meliga; riescono però abbon-

danti quelle dei legumi e delle castagne. Il prodotto delle sementi è vario secondo la diversità dei terreni: sui campi naturalmente fecondi, o coll'arte fertilizzati, il fromento suol dare il 6 per 1, la segale 5, la meliga 50, l'orzo 4, le fave 7, i fagiuoli 20, e le altre civaje 18 per 1.

Abbiam detto esservi considerevole il prodotto delle castagne; e diffatto nelle buone annate se ne raccolgono circa trentatre mila emine. Vi abbondano anche le noci, e se ne vende una ragguardevole quantità in varii paesi della Francia, della Savoja, e delle provincie marittime.

Di non poco rilievo vi è il prodotto delle viti, la cui coltivazione suole eseguirsi con prospero successo in sui colli, ed anche su varii poggi di qualche elevatezza. L'annua quantità del vino che fassi in questa provincia viene calcolata per approssimazione a più di quattrocento mila brente piemontesi.

Le popolazioni che scarseggiano di fromento, se ne provvedono la quantità che loro manca vendendo il soprappiù delle altre derrate, di cui fanno abbondanti ricolte, ed anche smerciando una parte del proprio bestiame, cioè quella che non richiedesi ai bisogni dell'agricoltura e della vita domestica.

L'accurata coltivazione dei gelsi procaccia un considerevole lucro agli abitanti. Dieci mila famiglie di villici si occupano, nell'opportuna stagione, ad allevare i bachi da seta. Importanti ne sono le raccolte dei bozzoli; e questa importanza vi andrà sempre più crescendo, qualora vi si adottino più generalmente i novelli metodi nell'allevare quei bachi. La seta della provincia di Pinerolo è giudicata di assai buona qualità; epperciò ne fanno volentieri incetta i proprietarii delle manifatture straniere.

I prodotti delle praterie di questa provincia, che non si possono irrigare, sono di ben poco rilievo: all'opposto è assai notevole la quantità del fieno, che procacciano i prati di facile irrigazione: è per altro nocivo l'uso di adacquarli soverchiamente; uso praticato in varii luoghi della provincia, onde sono prodotte molte erbe che riescono di cattivo nutrimento al bestiame.

Prodotti animali. Nei siti montuosi vi è in fiore la pastorizia: gli alpigiani conducono, nell'estiva stagione, le loro

mandre nei pascoli di cui abbondano parecchie balze della provincia, e all'appressarsi dell'inverno discendono alla pianura per consumarvi il fieno che eccede i bisogni delle bestie bovine mantenute nelle cascine situate al piano.

Da qualche tempo si usa in questa provincia il metodo di allevar pecore di lana fina, e le capre del Tibet.

L'annuo prodotto del butirro è calcolato a dodici mila rubbi; e quello del formaggio a rubbi mille e seicento. I caci che si fanno in grande quantità col latte di vacca, delle capre e delle pecore nelle valli di Luserna, s. Martino e Pragelato, riescono assai buoni, e si smerciano con facilità.

Il novero delle bestie bovine vi è dai 12 ai 15,000; quello delle bestie lanute si può calcolare dai 8 ai 10,000 capi.

Vi si mantengono 1,340 cavalli, 600 asini, 300 muli, 5,200 majali.

Prodotto del miele. Importante è il prodotto del miele che fornisce la valle di Pralegato: esso è bianco, odoroso, aromatico, dolcissimo e consistente; talvolta è bianco con una leggera tinta di giallo; questo è stimatoil migliore, massimamente mangiato fresco. Gli alpigiani lo usano come antidoto possente contro il veleno de'funghi; lo adoperano eziandio per preservare dalla corruzione i sughi delle piante, le radiche, i fiori, le frutta, ed anche la carne; trasportano da un luogo all'altro in un cannoncino di miele i maglioli d'una vite forestiera, o il sorcolo di una straniera pianta. La cera, prodotto non meno utile del miele, facilmente s'imbianca; per l'ordinario se ne estraggono, per ogni alveare, più di due libbre. Gli abitanti dell'anzidetta valle tengono moltissimi alveari; e fanno un grande smercio sì del miele che della cera.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze minerali. Nell'estensione della provincia si trovano parecchie di siffatte manifatture, cioè una ferriera; una raffiniera del ferro; undici fonderie dello stesso metallo, di cui ciascuna ha pure annessa una fucina; ventitre altre fucine; nove fabbriche di stoviglie; dodici stabilimenti pel taglio delle pietre. Noteremo che nella sopraccennata ferriera, la quale trovasi nel

comune di Villar Luserna, non lavorasi continuamente; il proprietario di essa la coltiva per cinque anni, e poscia per altrettanti la lascia inoperosa.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze vegetali. Delle manifatture di questa sorta, come pure di quelle che si esercitano sulle sostanze animali nella città di Pinerolo, faremo parola nel seguente articolo. Qui discorrendo di quelle che sono poste in altri luoghi della provincia, osserveremo che si contano quattrocento quarantasette telai, qua e là posti nei varii comuni, i quali per altro non tessono fra tutti una quantità di tela, che sia sufficiente ai bisogni dell'intiera popolazione. Si contano inoltre ventuno distillatoi, che forniscono circa 11,900 chilog. di acquavite.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Vi esistono quattro lanificii; sei filatoi; trentacinque filature, i due terzi delle quali sono in attività; nove fabbriche di cappelli; sedici concie di pelli; diciotto altre concie per camoscerie, pelliccerie, e guanti; quattro fabbriche di cera, sei fabbriche per le candele di sevo. Due lanifizii che stanno in Villar Luserna occupano due fabbricati distinti; in uno s'impiegano otto lavoratori, e venticinque lavoratrici, che fanno annualmente per approssimazione 4223 metri di panni di varii colori, e divisi in cinque specie. Nell'altro lavorano dodici persone, e si fabbricano metri 1294 circa di panno.

Ne' sei filatoi, che tutti sono posti in moto dall'acqua, lavoransi le sete filate nella provincia, ed anche molte che provengono dalle provincie contermine. Tra le filature che sono in attività, se ne contano nove che sono in azione per la forza del vapore.

In una manifattura che si trova in Torre di Luserna, ed è divisa in tre edifizii, vengono occupati cento operai. Si carda la lana mediante una macchina costrutta in Vienna del Delfinato, la quale non solo procura il vantaggio di un picciol novero di lavoratori, ma rende più unita la lana cardata, e perciò meno facile a disgiungersi. Si fabbricano panni di mediocre finezza; l'annuo prodotto ne è di 108,725, che dà un benefizio netto al proprietario di 9275 lire.

Molti telai per la fabbricazione de' grossi panni ad uso degli abitanti della montagna ritrovansi nelle valli di s. Martino, Perosa, Luserna e Pragelato.

Nell'ospedale di carità di Vigone evvi una filatura della lana, e vi s'impiegano venti poveri.

Per la fabbricazione dei nastri di fioretto, detti *frigi*, esistono nella provincia cinquanta telai, detti *alla barra*.

Due fabbriche di cera, ed altrettante di candele di sevo esistono in Vigone. In questo medesimo luogo si vedono due fabbriche di cappelli: una di quest'ultime fabbriche sta in Cavorre.

Le concie di pelli, che, come si è detto, sono in numero di sedici danno annualmente circa 6,922 quint. met. di prodotto.

I pellicciai della valle di Pragelato, che sono proprietarii delle concie di pelli, cui si conserva il pelo, sogliono comprarle in Torino; le conciano, ne fanno le pelliccie, e le vendono poscia in varii luoghi dello stato.

In Villafranca, Vigone, None e Perosa esistono tintorie, ove si tingono tele di cotone e di canapa, semplici tessuti di lana, e fioretti.

Instituti di pubblica beneficenza. Le principali opere pie esistenti nella città capoluogo, e di cui faremo distintamente parola nel seguente articolo, sono il regio ospizio dei catecumeni; il regio ospedale di carità; lo spedale degli infermi de' Ss. Giacomo e Chiara; l'ospizio delle orfane; l'ospizio dei cronici ed incurabili.

Nel luogo di Abbadia esiste una congregazione di carità che coll'annua rendita di lire 940 distribuisce trecento soccorsi a' poveri del territorio.

In Airasca venne fondata eziandio una congregazione di carità dalla benemerita Ludovica Maria Agata Savigliani: colla rendita di lire 3725 distribuisce soccorsi agl'indigenti del comune.

In Bibiana fu stabilito uno spedale di carità, che ha una rendita di lire 2700: con essa vengono soccorsi i malati poveri, e si largiscono limosine agli indigenti che in caso di malattia non si possono ricoverare.

Bricherasio ha pure un ospedale di carità, la cui annua rendita è di lire 4000: ricovera i malati infermi che sono febbricitanti, e soccorre gli altri a domicilio.

Una congregazione di carità esiste in Cavorre: l'annua

sua rendita è di lire 4885 circa; ricovera malati travagliati da morbi acuti, e porge soccorsi agli indigenti del comune in danari ed in rimedii.

Nel comune di Campiglione sta pure una congregazione, come la precedente; ma ne è minore la rendita: distribuisce annualmente lire 1100 ai poveri del luogo, che per fisica indisposizione sono inabili a procacciarsi il sostentamento.

Un'altra opera pia come le due precedenti ha il comune di Campiglione. L'annua sua rendita è di lire 1100 circa: soccorre i poveri che sono inabili al lavoro.

La congregazione di carità di Castagnole colla rendita di lire 1200 soccorre a domicilio i malati poveri del paese. Quella di Cumiana, oltre al provvedere ai bisogni degli infermi indigenti, distribuisce in ogni anno quattro doti a fanciulle povere ed oneste; la sua rendita è di lire 3764. 12. Nello stesso luogo di Cumiana esiste un magnifico spedale sotto il titolo di s. Giuseppe, che può ricoverare 91 infermi poveri del municipio.

Una congregazione di carità in Fenestrelle coll'annua rendita di lire 1608. 67 soccorre i poveri del luogo sì sani, che infermi.

Di siffatte congregazioni ve ne sono in Frossasco, Pancalieri, Osasco, Piscina, Scalenghe, Virle, e in parecchi altri luoghi.

Quella di Frossasco ha un'annua rendita di lire 1100, con cui provvede ai bisogni dei malati poveri.

Quella di Pancalieri, avendo una rendita di lire 6740, può ricoverare nella propria casa non meno di sei infermi, e soccorrere gli altri a domicilio.

La congregazione di Osasco dà soccorsi a domicilio agli indigenti sì infermi che sani, colla rendita di lire 1000 circa.

Quella di Piscina sovviene i poveri della sua parrocchia colla rendita di lire 113. Nello stesso villaggio esiste inoltre un'opera pia, fondatavi dal prevosto D. Germano Crotto, la quale colla rendita di lire 1151 fa istruire in qualche professione o mestiere i discendenti in linea mascolina del padre del fondatore, o dotare fanciulle; il residuo provento si distribuisce in limosine ai poveri per un terzo, per un altro

terzo in doti, e il restante va a beneficio della sacristia: Un'altra opera di beneficenza ivi stabilita da Michele Crotto colla rendita di lire 924, soccorre gl'infermi della parrocchia, e sovviene ai poveri, colla preferenza ai congiunti del fondatore.

La congregazione di carità fondata nel luogo di Scalenghe provvede agli ammalati poveri a domicilio i medicinali, il medico, ed il chirurgo: e distribuisce in ogni anno due doti di lire 100 ciascuna; ha la rendita di lire 3780; ivi sono pure un ospedale, ed un'opera pia della mendicità istruita; quello non ha che la rendita di lire 450, con cui porge soccorsi a domicilio ai poveri del luogo; questa soccorre eziandio a domicilio gl'indigenti, ed ha una rendita di lire 2000.

Nel luogo di Virle un'opera di beneficenza colla rendita di lire 1200, soccorre di medico, di chirurgo, di rimedii a domicilio i poveri infermi, e provvede di nutrice i fanciulli rimasti orfani di madre.

In Vigone esistono un ospizio de' poveri infermi, ed un ritiro delle fanciulle orfane; quello con la rendita di lire 9750 provvede al mantenimento di sedici letti, e soccorre a domicilio circa 1700 persone. Il ritiro che ha una rendita di lire 3550, ricovera dieci fanciulle orfane, a cui fa dare un'adequata educazione.

Un'opera pia fondata in Villar Perosa dal conte Piccone, colla rendita di lire 1568 porge soccorsi agl'indigenti del luogo tanto sani che infermi.

Nell'anzidetto luogo di Pancalieri venne fondata, or sono ventisei anni, una ragguardevole opera pia, la quale coll'annua rendita di lire 4042, oltre all'adempimento di alcuni carichi di culto, distribuisce tre doti a figlie povere di lire 60 ciascuna; provvede tre pensioni in seminario a tre chierici, e concorre per lire 360 nello stipendio di un maestro di scuola; le sopravanzanti rendite si distribuiscono agl'indigenti, e si impiegano in altri pii usi. Il fondatore di quest'opera fu il sacerdote Giambattista Recipelli, che ne lasciò l'amministrazione alla comunità, sotto la direzione di uno dei presidenti del senato.

Evvi un ospedale de' valdesi in Torre-Luserna, che prov-

vede ai malati poveri della sua setta colla cospicua rendita di lire 14,000.

Un altro consimile spedale assai bene amministrato esiste nel luogo di Pomaret.

Nella provincia si contano ancora quarantanove congregazioni di carità di minor conto, le quali hanno una rendita cumulata di lire 14,647. 15.

Istruzione pubblica. In quasi tutti i comuni vi esistono scuole primarie. Omai si può sperare che quelle che vi sono aperte a vantaggio de' fanciulli cattolici, siano per riuscire d'or innanzi più proficue, mercè del nuovo metodo d'insegnamento, che si va introducendo per le cure di chi presiede alla pubblica istruzione: ad ottenere questo importantissimo scopo gioverà sommamente il migliorare la condizione degli insegnatori, i quali sino ai dì nostri furon lasciati in tali angustie da non essere davvero incoraggiati nel penosissimo esercizio dell'onoranda loro professione.

Alcuni cenni sui valdesi, e sulle loro scuole. La chiesa valdese è rappresentata da un Sinodo, che è l'adunanza de' suoi rappresentanti, i quali sono i pastori giubilati, i pastori od altri ecclesiastici al servizio delle valli, i deputati laici, ed i membri laici della così detta Tavola. Il Sinodo è la prima autorità nell'amministrazione e disciplina della chiesa valdese; radunasi ordinariamente ogni cinque anni, fa regolamenti, modifica od abroga quelli già esistenti; nomina la Tavola; approva, o disapprova l'amministrazione della medesima. La Tavola, così nominata dal Sinodo, è l'autorità amministrativa e permanente della chiesa valdese, da un Sinodo all'altro; è composta di cinque membri, tre ecclesiastici, e due laici. I membri della Tavola si riuniscono ad epoche indeterminate, e sempre quando l'interesse generale, o particolare lo richiedono. La Tavola presiede, per delegazione de' suoi membri, agli esami annuali delle scuole latine, e fa quindi la relazione del risultamento di tali esami ai comitati, dai quali rilevano siffatte scuole. Ella presiede eziandio agli esami di concorso per le borse degli studenti, e decide a' quali di loro debbano assegnarsi le borse. La Tavola infine esercita l'ispezione superiore sopra le scuole, e le visita annualmente per se stessa, o per delegazione.

Le scuole dei valdesi si dividono in due categorie; le une si chiamano grandi, e le altre di quartiere. I maestri delle grandi scuole sono nominati dai concistori coll'intervento de' membri protestanti del consiglio comunale; debbono perciò essere muniti di un certificato di capacità e di moralità spedito dalla Tavola: tali maestri una volta nominati, non possono più esercitare altri impieghi pubblici. Lo stipendio che loro si assegna, è di lire 500 a 600 annue, oltre l'alloggio ed un giardino. Nelle grandi scuole che sono aperte dieci mesi in ogni anno, ad eccezione di quelle di Rodoreto e Massel, che lo sono soltanto per otto mesi, s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura, il catechismo dei valdesi, la musica sacra, la grammatica francese, gli elementi della lingua italiana e quelli della geografia. Queste scuole si tengono aperte sei giorni della settimana, quattro ore il mattino, ed ore tre dopo il mezzodì. La visita delle medesime si fa per lo meno due volte all'anno dal pastore, e da due anziani delegati dal concistoro.

I maestri delle scuole di quartiere sono nominati dal concistoro: lo stipendio che loro si dà, varia in proporzione del tempo ch'essi impiegano nell'insegnare, e del numero dei loro allievi. Le scuole di quartiere sono aperte durante 3, 4, 5 o 6 mesi delle due stagioni d'inverno e di primavera: i fanciulli v'imparano a leggere e scrivere, gli elementi dell'aritmetica, della musica sacra, e dell'ortografia. Il pastore assistito dell'anziano del quartiere visita siffatte scuole almeno una volta in ciascun anno. Ogni concistoro è obbligato di formare annualmente uno stato delle scuole, e di trasmetterlo alla Tavola nel mese di marzo.

I valdesi hanno anche varie scuole per l'istruzione delle ragazze, statevi fondate dal comitato di Londra, le quali sono sotto la vigilanza del pastore del luogo, e della Tavola: le maestre però ne sono nominate dalla Tavola: il loro stipendio è di lire 300 annue, oltre l'alloggio. Non vengono elette a maestre di queste scuole, se non persone non maritate, o vedove senza prole: possono per altro esserne elette se vedove con prole, ma soltanto nel caso che la loro prole sia giunta ai dieci anni d'età. Queste scuole debbono tenersi aperte dieci mesi in ciascun anno: vi si insegnano la let-

tura, la scrittura, il catechismo, i principii dell'aritmetica, della grammatica francese, ed i lavori proprii del sesso. Sul finire dei mesi di maggio e di novembre di ciascun anno, le maestre sono tenute di fare una relazione dello stato delle scuole affidate alle loro cure; la qual relazione sottoscritta poi dal pastore, viene trasmessa alla Tavola, che alla sua volta la trasmette al comitato di Londra.

Scuole latine dei valdesi. Lo scopo delle scuole latine dei valdesi è di condurre i giovani di questa setta fino al punto, in cui possono venir ammessi allo studio della filosofia nelle accademie, nelle scuole od università, ove loro è conceduto di applicarsi alle scienze. Queste scuole sono di due classi di belle lettere, e di cinque classi inferiori. Le due classi di belle lettere si trovano sotto la direzione di due professori, come anche la prima delle cinque classi inferiori. Le quattro altre classi esistono alla Torre Val di Luserna ed in Pomaretto. Alla Torre queste classi sono sotto la direzione di due rettori; le due prime sotto quella dell'uno, e le due ultime sotto quella dell'altro. In Pomaretto, queste quattro classi sono affidate alla direzione di un solo rettore. Allorquando gli allievi delle scuole di Pomaretto vengon promossi alla prima classe, sono tenuti di frequentare questa classe nella scuola superiore di Torre. Gli oggetti d'insegnamento così nella scuola superiore latina, come nella inferiore, sono annualmente determinati e specificati in un apposito programma, e comprendono la lingua e la grammatica francese, le lingue italiana, latina e greca; gli elementi di letteratura delle lingue medesime; la storia, la geografia, gli elementi di matematica ecc. ecc. Gli allievi delle scuole latine vengono sottomessi agli esami in due diverse stagioni dell'anno, cioè: 1.° gli esami di entrata e di promozione nella seconda metà del mese d'aprile; 2.° gli esami di semestre nella prima metà di novembre: questi esami hanno per oggetto le materie studiate nel semestre, e quelli tutte le materie state insegnate nell'intiero anno. La Tavola dee tener conto dei successi ottenuti negli esami di semestre per regolare le promozioni. Gli esami di promozione sono di due sorta: la prima contiene gli esami di composizione latina e di lingua greca; tutti gli altri esami formano la seconda. Ogni studente che

non ottenga negli esami di prima classe il numero richiesto de' voti non è ammesso agli altri esami. La scuola superiore latina venne permessa da S. M. con regio biglietto del 1831. In udienza del 17 gennajo 1835 la stessa M. S. concedette ai valdesi la facoltà di acquistare centoventi tavole, e piedi sei di terreno, nel luogo di Torre perchè si costruissero un edificio ad uso delle scuole predette. Questo edifizio venne terminato nel 1838: le spese ne furono di lire 57,141. 15: ivi si tengono tutte le classi delle scuole latine, e vi esiste pure la biblioteca ad uso dei pastori.

Pensionato delle figlie de' valdesi. Venne stabilito alla Torre per la generosità del colonnello inglese Beeckwitt, il quale ne ottenne la permissione dal Re in udienza del 2 settembre 1837. Quel primo stabilimento, che venne aperto dall'anzidetto colonnello nello stesso anno, continuò sul medesimo piede sino al mese di maggio 1845, in cui il Beeckwitt fece costrurre espressamente un edificio per collocarvi la scuola superiore, a pro delle zitelle valdesi, e ne diede la direzione e l'amministrazione alla Tavola, la quale giudica dei casi, in cui le donzelle non valdesi potranno esservi ammesse, e delle condizioni della loro ammessione. Lo stabilimento comprende due parti, cioè un pensionato ed una scuola nello stesso edifizio. Il pensionato si compone di figlie, le quali, oltre l'educazione che vi ricevono, vi sono alloggiate ed alimentate, pagando una pensione di lire trenta il mese, a semestri anticipati. La scuola è destinata a procurare non solo alle pensionarie, ma eziandio alle giovanette dimoranti fuori dello stabilimento, l'educazione richiesta dalla loro condizione e dai loro bisogni. Queste ultime allieve, cui si dà il nome di esterne, pagano una retribuzione di sei franchi per mese a semestri anticipati. La scuola è aperta durante dieci mesi. L'insegnamento è dato da una institutrice nominata dalla Tavola, ad eccezione dell'insegnamento della lingua italiana, che è commesso ad un maestro particolare: ad istruire le alunne nelle cose di religione vien scelto dalla Tavola un ecclesiastico valdese. Gli oggetti d'insegnamento vi sono: le lingue francese e l'italiana, il catechismo, la storia, la geografia, il calcolo, la pittura, la calligrafia, il canto ed i lavori del sesso. Per essere ammesse nella scuola le allieve debbono

essere giunte all'età di dieci anni, e saper leggere e scrivere correttamente sotto il dettato. Le allieve sono divise in due classi: vengono sottoposte agli esami sul finir d'aprile e sul principio di novembre: dopo tali esami ha luogo l'ammessione alle scuole. La direzione dello stabilimento rileva dalla Tavola; ma il maestro di pensione, di concerto colla istitutrice, dee vegliare sulla condotta delle pensionarie ed anche su quella delle allieve esterne.

Carabinieri reali. In questa città e provincia il corpo dei reali carabinieri è ripartito nella luogotenenza di Pinerolo, e nelle varie stazioni, come segue:

Pinerolo. Un luogotenente comandante; un brigadiere a cavallo; tre vicebrigadieri e carabinieri a piedi; quattro vicebrigadieri e carabinieri a cavallo. I luoghi del circondario di questa stazione, sono s. Pietro, Buriasco, Abbadia, Macello, Piscina, Porte, Roletto, s. Secondo, Inverso Porte, Frossasco, Prarostino, Roccapiatta, Pramollo, s. Germano, Pinerolo.

None. Un brigadiere a cavallo, e quattro vicebrigadieri e carabinieri a cavallo: i paesi che formano il circondario di questa stazione, sono Ajrasca, Castagnole, Volvera, None.

Pancalieri. Un brigadiere a piedi e quattro carabinieri a piedi, aventi per circondario Lombriasco, Osasio, Virle, Pancalieri.

Vigone. Un maresciallo d'alloggio, e quattro vicebrigadieri e carabinieri a piedi che hanno per circondario Cercenasco, Scalenghe, Villafranca, Vigone.

Cavour. Un brigadiere, e quattro vicebrigadieri e carabinieri a piedi. I luoghi di Campiglione, Bibiana, Fenile, Cavour formano il circondario loro assegnato.

Cumiana. Un brigadiere, e quattro vicebrigadieri e carabinieri a piedi: la loro stazione veglia al mantenimento del buon ordine in Cantalupa, Oliva e Cumiana.

Bricherasio. Un brigadiere, e quattro vicebrigadieri e carabinieri a piedi. I luoghi di Garzigliana, Osascò, Bricherasio formano il circondario loro assegnato.

Torre Luserna. Un brigadiere a piedi, e quattro carabinieri a piedi hanno per circondario Luserna, Rorà, s. Giovanni, Angrogna, Villarbobbio, Lusernetta, Bobbio, Torre Luserna.

Perosa. Un maresciallo d'alloggio, e cinque carabinieri a piedi hanno per circondario le terre d'Inverso Pinasca, Pinasca, Pomaretto, Chiabrano, Villar Perosa, Perrero, Faetto, Maniglia, Masello, Prales, Riclaretto, Rodoretto, Salza, s. Martino, Traverse, Perosa.

Fenestrelle. Un brigadiere a piedi, e quattro vicebrigadieri e carabinieri, che hanno per circondario Mentoulles, Meano, Pragelas, Roure, Usseaux, Fenestrelle.

La luogotenenza di Pinerolo è dunque di dieci stazioni: ne compongono la forza totale un luogotenente, due marescialli d'alloggio ordinarii, sei brigadieri a piedi, due brigadieri a cavallo, trentasei vicebrigadieri e carabinieri a piedi, otto vicebrigadieri e carabinieri a cavallo, che formano complessivamente il numero di cinquantacinque individui.

Carceri. Di quelle del capoluogo di provincia si parlerà nel seguente capo. Secondo le disposizioni del codice penale, ogni capo di mandamento ha il suo carcere per le provvidenze del giudice riguardanti le pene di polizia.

PINEROLO (***Pinariolum, Pinerolium etc.***), città capoluogo di provincia e di mandamento. Nel suo territorio, che offre una superficie di giornate 12,500, sono compresi i luoghi di Riva, Baudenasca, Talucco e Costagrande, già conceduti in feudo alla stessa città con titolo comitale. Ciascuno dei tre primi luoghi ha il vantaggio di una sua particolare parrocchia.

Questa città siede in sulla manca del torrente Chisone, alle radici del Monginevro, sul declivio di un amenissimo colle, tra le foci di due valli, cioè di quelle del Chisone e del Lemina. Trovasi a metri 387 sopra il livello del mare, ai gradi 44° 53' 14'' di latitudine settentrionale, e alli 5° 5' 00'' di longitudine orientale dall'Osservatorio di Parigi. La sua positura è a libeccio di Torino, da cui è distante quindici miglia.

Come capo di mandamentoh a soggetti i comuni di Abadia, s. Pietro e Porte; dipende dal R. senato di Torino.

La sua sede vescovile fu eretta nel 1748 dal sommo pontefice Benedetto XIV. Prima di tale erezione la chiesa pinerolese dipendeva dai monaci residenti nel monastero dell'Abadia presso questa città.

Vi esistono gli uffizi d'intendenza, del comando della piazza; il tribunale di prefettura; quello di giudicatura mandamentale; la R. tesoreria provinciale; l'ispezione demaniale; la tappa d'insinuazione; gli uffizi del conservatore delle ipoteche, del genio civile provinciale, del genio militare, del commissariato della leva e del commissariato di guerra: vi sono inoltre un banco de' sali e tabacchi, e un banco del regio lotto.

Fortezza. Pinerolo era già munita di una importante cittadella, e trovavasi bastionata e cinta di valide fortificazioni, le quali si estendevano fin sull'eminenza detta di s. Brigida, i cui forti dominavano la cittadella e la città. Tommaso I, conte di Savoja, era quegli che cingeva Pinerolo di mura: in progresso di tempo furono esse ampliate, e le fortificazioni ne vennero ridotte a nuove forme dai Sovrani successori di quel conte, e massimamente dai re di Francia, dopo che passò questo luogo sotto il loro dominio nell'anno 1536. Le vicende di questa piazza saranno riferite nella parte storica del presente articolo; qui solo accenniamo che le fortificazioni intorno alla città e alla cittadella vennero, per trattato, demolite nel 1696.

Nel territorio si adergono parecchi monti e colli; cioè quelli del Talucco, a maestrale della città, ai quali si giunge per vie carreggiabili sino al luogo del Talucco, e da questo sino al punto, ove termina il territorio di Pinerolo, pel corso di tre miglia circa più non essendovi strada rotabile, vi si ascende per anguste vie, che non si possono praticare se non se a piedi, e con bestie da soma, che vi si conducono a caricare legna o carbone: per gli stessi viottoli, si fanno passare le bovine bestie, che nella bella staginne sono condotte ai pascoli esistenti su quelle alture. Il punto culminante del territorio sui monti sopraccennati, è ad ottocento tese sopra il livello del mare.

A due miglia al dissopra del Talucco si scorgono vestigie di antiche opere militari: ivi stanziarono numerose truppe, e vi si trincerarono, siccome apparisce da bastioni di terra, che vi esistono ancora, e a cui dai nativi del luogo si dà il nome di *Forte:* s'ignora l'epoca precisa, in che vennero fortificate quelle positure; ma si presume che ciò accadesse

prima che venisse aperta la strada che ora conduce a Fenestrelle pel luogo detto le Porte; ove si vede uno stretto, il quale anticamente era tutto occupato dal torrente Chisone, che scendeva da quel luogo per un'altissima cascata: le acque del torrente essendovi rattenute dalle roccie e dai dirupi, che ne ingombravano il letto, allargavasi da una parte all'altra de' poggi che gli faceano argine e sponda, e non lasciava adito veruno per potervisi aprire una strada. La via che da Torino e da Pinerolo dirigevasi verso le alpi, passava pei monti di s. Pietro, ed ascendeva al luogo ora chiamato Villar di Perosa.

Il sopradetto luogo, cui si dà il nome di *Forte*, sta sopra un'altura, da cui si discende in una valletta, che viene a sboccare, un po' al di sopra del Villaro, al Dubbione: egli è probabile, che le truppe ch'eransi colassù trincerate, mirassero a difendere la strada, che da quel lato avrebbe potuto condurre i nemici sulle pianure subalpine.

I monti di cui qui si discorre, hanno per prima base la collina di s. Brigida, la parte montuosa della città, il rialto dell'antica cittadella, e la collina di Costa-Grande. Inferiormente sta il colle di Mureto, a maestro di Pinerolo; per esso si giunge ai monti del Talucco ed a quelli del Tridente. Ai balzi del Talucco soprastanno quelli del Gran Dubbione, i quali di rupe in rupe appoggiano le giogaje della catena delle alpi Cozie fra il torrente Chisone, il fiumicello Cinischia e la Dora Riparia.

La collina di s. Brigida sorge a tramontana della città, e sovrasta, verso libeccio, all'eminenza, su cui stava l'antica cittadella.

È tutta ridente di bella vegetazione sino al suo più sublime vertice la collina di s. Brigida: in tutta la sua estensione offre vigneti, tra cui verdeggiano opimi prati e feraci campi: qua e là vi si vedono deliziose ville, possedute da agiati pinerolesi, che sogliono passarvi la bella stagione. Vago soprammodo vi è quello che chiamasi il monte Oliveto, che presenta un immenso edificio statovi eretto sull'orientale estremità dagli ignaziani. Tutte le piante fruttifere, che coltivansi nella subalpina contrada, vi fanno buonissima prova; a tal che ne' bei giorni dell'anno quell'amenissima collina è

di un aspetto incantevole. Sulla cima di essa vedesi tuttora una cappella dedicata a s. Brigida protettrice de' frutti della campagna. Quell'oratorio sta in vicinanza dei posti, ove sorgevano gli antichi forti, denominati da quella Santa.

Il suolo di tale collina, come pur quello di Costagrande, è per lo più formato di scisti micacei, la cui decomposizione fornisce un terreno molto acconcio ad ogni sorta di coltura, e specialmente a quella delle viti.

I monti sono ricchi di ogni specie di piante cedue; onde si fa molta legna così da ardere, come da costruzione: molto considerevole è pure la quantità del carbone, che fassi in que' luoghi montani, e smerciasi a Pinerolo, massime quello di faggio per uso domestico, e quel di castagno per le ferriere.

I robusti roveri che vi crescono, sono molto acconci per ogni sorta di lavoro da sega e per traveggiati: i frassini vi allignano assai bene, e sono ricercati per la costruzione dei carri e delle vetture: frequenti sono le betulle e i neri ontani: nei boschi del Talucco crescono specialmente i castagni selvatici; e qua e là su quelle alture si veggono boschetti folti di larici, i quali fanno soprattutto buona prova fra s. Pietro ed il Talucco: i larici che crescono sulle eminenze di questi due territorii, e massime nei siti esposti a tramontana servono per fare antenne quando sono giunti ad una certa grossezza; e se ne tagliano anche di piccoli per forarli, e farne condotti per le acque.

Strade. Di quelle che corrono sul territorio di Pinerolo, e sono di qualche rilievo per le relazioni commerciali, abbiamo a sufficienza parlato nell'art. precedente: qui ci occorre di accennare a che distanza dalla città capoluogo della provincia si trovano i paesi situati sulle strade medesime.

Sulla via provinciale, che tende a Torino, il luogo di Riva è discosto da Pinerolo due miglia, Ajrasca cinque, None sette.

Di miglia tredici è distante questa città da Fenestrelle.

Sulla via provinciale per a Saluzzo, il villaggio di Osasco trovasi a due miglia dalla città; e Cavorre a cinque: da Pinerolo a Saluzzo se ne contano dodici.

Il villaggio di Piossasco sulla strada per a Susa è lontano da Pinerolo miglia sette; e contansi ventidue miglia da Pinerolo a Susa.

Le distanze dei villaggi che s'incontrano sulle strade comunali, sono come segue: s. Pietro è discosto dal capoluogo di provincia un miglio; tre il Talucco, altrettante Buriasco; tre pure Macello; due miglia e mezzo Baudenasca; cinque il borgo di Vigone.

La strada comunale che accenna a s. Secondo, distante un miglio da Pinerolo, conduce eziandio alla valle di Prarostino.

Torrente: Rivo. Dal torrente Chisone o Clusone, di cui, al proprio luogo descrivemmo l'origine e il corso, derivasi un canale, detto Mojrano, che riesce utilissimo a fertilizzare il territorio di Pinerolo. Fu primamente scavato per condurne le acque a traverso dell'agro dell'Abadia, all'uopo di irrigare le campagne di questa città: già esisteva nel 1220. Posteriormente venne ingrandito per modo ch'esso non solamente serve a fecondare i poderi, ma eziandio a dar moto a parecchi edifizii meccanici.

Dal rivo o torrentello Lemina, a tre miglia circa, a maestrale da Pinerolo, deducesi anche un piccolo canale, che sotto la denominazione di bealera *del Re*, serve per adacquare la città; e l'acqua ne riesce tanto più proficua e preziosa, in quanto che giunge alla parte più alta dell'abitato. Questa bealera fu aperta nel 1429 in virtù di patenti ducali.

Prodotti del territorio di Pinerolo. Esso produce cereali d'ogni sorta; uve in copia, con cui si fanno vini che riescono molto buoni, si conservano lungo tempo, e migliorano invecchiando.

I prati somministrano una considerevole quantità di fieno, che è riputato di eccellente qualità.

Cospicuo è il guadagno che si ricava dalla coltivazione dei gelsi. Abbondanti sono le ricolte dei bozzoli; e la seta che forniscono è ricercatissima anche da fabbricanti forestieri.

La canapa ed il lino coltivansi con buon succedimento nei terreni alluviatili della pianura.

Squisitissime sono le frutta, che si raccolgono in questo distretto, e massime le pera, le poma, i ciliegi, le pesche, i fichi, le albicocche.

Nei luoghi montuosi del Talucco già si raccoglieva una grandissima quantità di buone patate, le quali, unitamente alle castagne, erano il precipuo alimento di quelle popolazioni; ma sgraziatamente il prodotto delle patate va mancando in questa regione come in molte altre di Europa.

Abbondantissimi vi sono i funghi di varie specie tanto in primavera quanto specialmente in autunno: essendo per lo più di eccellenti qualità sono ricercatissimi in Pinerolo; e da quelli, che ve li smerciano, se ne ricava un lucro considerevole.

Nei dintorni della città si veggono parecchi giardini coltivati a più sorta di erbaggi, e di frutta, con cui si provvede ai bisogni de' pinerolesi; ed il soprappiù trasportasi in alcune stagioni sui mercati di Torino, ed in altre se ne fa la vendita nelle valli superiori del Chisone, ed eziandio in alcuni paesi del Delfinato.

Un guadagno essenziale proviene ai villici dalla vendita del loro bestiame. I buoi che crescono nei feraci poderi di questo territorio, sono venduti assai di leggieri sui mercati del Piemonte, e sulle fiere del vercellese: molti dei terrazzani ne ingrassano un certo numero perchè sieno macellati; e di questi fanno incetta non pochi negozianti di Genova, Milano, e Nizza Marittima. I vitelli che si allevano nell'agro pinerolese, sono più grassi, e migliori di quelli che provengono dai circostanti paesi. Il bovino bestiame non vi va soggetto a malattie particolari: da lungo tempo non vi serpeggiò alcuna micidiale epizoozia. Nel cuore della state accade però che in alcuni luoghi le bovine bestie sieno assalite dal morbo, che i contadini chiamano il mal sanguigno: questo morbo è una infiammazione dei vasi digestivi, prodotta forse dalle eccessive fatiche, a cui si sottopongono le bestie da tiro, e dalla poca cura che ne hanno gli agricoltori, che le espongono ad ogni sconcerto atmosferico, mentre sono oppresse dal caldo e dall'eccessivo lavoro.

Il territorio di Pinerolo offre molto legname da costruzione, e molta legna da ardere, e da ridurre in carbone: ne' boschi della pianura si veggono roveri in grande numero, i quali si taglian giovani per estrarne la corteggia ad uso delle concie; e la legna ne è comprata da' pristinai. Sulle

rive dei canali irrigatorii, e in prossimità delle strade, che scorgono ai prati, vi allignano moltissime pioppe, le quali formano anche un oggetto di lucro considerevole.

Vi scarseggiano gli augelli ed il selvaggiume: tuttavia nelle boscaglie del piano, e delle colline, i cacciatori trovano alcune lepri; e nell'autunnale stagione possono far buone prede di tordi e di accegge.

Fabbriche e manifatture: quelle di maggior rilievo sono le seguenti:

Il lanificio dei sigg. Arduin e comp.: esso occupa da 400 a 420 operai; e gareggia con quelli di Francia e d'Inghilterra, non tanto per la perfezione delle sue macchine, quanto per la bontà e bellezza dei panni, e la durata de' colori. Il vasto edifizio destinato alla fabbricazione di questi panni è proprio della città di Pinerolo, e sta in sul rivo Mojrano.

Vi sono inoltre: quattro filatoi, ossia torditori per la seta, ove in tutto l'anno lavorano cinquecento cinquanta persone.

Quattro cartiere, nelle quali s'impiegano di continuo settanta operai.

Cinque filature dei bozzoli, in cui, per tre o quattro mesi dell'anno, lavorano settecento cinquanta persone, nel novero delle quali si contano assai più donne che uomini.

Settanta fabbriche da *frigi*, che impiegano cento dieci artieri in tutto il corso dell'anno.

Quattro fabbriche di stoffe di cotone, ove sono occupati quindici operai.

Tre manifatture di fioretto, nelle quali si contano dodici lavoratori.

Una infine di stoffe in seta che somministra un'occupazione continua a cinque persone.

Vi esistono battitori di canapa, concie di pelli, ferriere, fabbriche di cappelli, fabbriche di tele cerate, e parapioggia; tintorie, e stampatori in tela. Di più centinaja è il numero degli artieri, che si affaticano in queste varie manifatture.

Fuvvi, non è gran pezza, stabilita una fabbrica per preparare *le galettè* dei bozzoli all'uso di Francia: se ne affidò la direzione ad un abile francese: cento e venti persone vi sono occupate di continuo.

In distanza d'un quarto di miglio dalla città, sulla via che da

Pinerolo tende a Vigone, esistono, nella regione che chiamasi del Martinetto, gli opificii del sig. banchiere Michele Bravo, uno dei decurioni della città; hanno essi il nome di ***Filatojo nuovo:*** tali opificii sono: la filanda pei bozzoli, di ducento bacinelle; la metà ne fu ricostrutta nel 1846 con macchine di nuova invenzione, poste in giro col mezzo dell'acqua; onde si fa risparmio delle consuete aspiere, e ne è prodotta una seta assai migliore di quella che ricavasi coll'antico metodo: lo stesso opificio è pure fornito di una grandiosa macchina a vapore, in rame, che serve a riscaldare l'acqua tutta delle ducento bacinelle con tenue quantità di combustibili; questa filanda ottenne il primo premio con medaglia dal congresso agrario addì 29 d'agosto 1844.

Il filatojo da seta coll'aggiunta di nuove macchine, secondo il sistema inglese, a perfezionamento dei lavori; vi sono occupati circa ventiquattro operai.

Due seghe ad acqua; una per i tronchi, l'altra circolare pei lavori d'intarsiatura.

Fucina del ferro con fonderia e scarteria, annessovi un grande laboratorio meccanico con torni e macchine, poste in moto dall'acqua, e dirette dai sigg. Weilenmann e Schmid macchinisti costruttori idraulici, zurichesi. In detto vasto stabilimento lavorano, tutto l'anno, più di ducento cinquanta persone, tra uomini, donne e ragazzi, e nell'epoca della trattura della seta, per più di mesi quattro vi vengono impiegati più di seicento operai. Vi esiste un ***Asilo infantile*** pei ragazzi degli artieri ivi occupati: fu stabilito nell'anno 1838; è sotto la direzione di un'abile maestra, la quale nell'insegnamento segue il metodo del sommamente benemerito Aporti. Evvi anche una *cassa di risparmio* statavi aperta il 1.° di marzo del 1839 a pro degli stessi operai; vi si accettano tenui somme, anche di soli venti centesimi; e si corrisponde l'interesse al compimento d'ogni cinque lire. Vi si vede un ***Cunabolo***, che fuvvi posto nel 1846, e dove le operaje che hanno bimbi lattanti li lasciano nelle ore, in cui esse attendono al lavoro; ogni culla che è attaccata ad un ingegnoso ordigno, prende il ninnolo dalle stesse macchine del filatojo. La fucina è creduta la più antica della provincia; ne è fatta menzione nei capitolati del consiglio

civico dell'anno 1528: nel suolo della medesima si trovò, non è gran tempo, una pietra, su cui si videro scolpiti fiori di giglio, forse per indicare la padronanza ch'ebbe su tale edifizio il re di Francia Luigi XIV. Il filatojo, la filatura, e gli altri fabbricati non vennero costrutti, che dal 1780 in poi, ed ampliati poco per volta.

Parrocchie. Di presente vi sono due chiese parrocchiali: la maggiore di esse, cioè la cattedrale, sotto l'invocazione di s. Maria e di s. Donato, è posta nel centro della città, presso ad un'antica torre che or le serve di campanile, ed a quest'uso venne rialzata nel 1763: altre volte essa torre serviva di carcere; ha un sotterraneo profondo più di quattro trabucchi, cioè sino alla sorgente dell'acqua. Il tempio guarda ponente; è discosto nove metri ed alcuni decimetri dai circostanti portici; il quale spazio serve di piazza pel mercato; il selciato ne va a lambire il pavimento della chiesa, sulla cui facciata sta un'epigrafe che vuolsi qui riferire:

D . O . M
DIVOQVE . DONATO . PATRONO
HAEC . LIMINA . ANTEA . INOLITA . IN . HANC . QVAM
PROSPICITIS . ELEGANTIAM . ATQVE . ECCLESIAE . ORNAMENTVM
CIVES . PINEROLIENSES . DEVOTIONIS . ERGO
EXTRVENDA . CVRAVERVNT
ANNO . DOMINI . 1595 . 8 . IDVS . OCTOBRIS

Questa chiesa è composta di tre navate col suo perimetro senz'altro ordine di architettura, che quello detto volgarmente alla mosaica; la sua lunghezza è di 4778 centimetri; la larghezza 3083 centimetri; l'altezza 1850 centimetri circa con volta a tutte tre le navate. Può contenere circa quattro mila persone. È rischiarata da ventidue finestre, cinque delle quali esistono nella navata di mezzo, e ricevono la luce superiormente al coperto delle navate laterali, formate a mezzodì con arco quasi a terzo acuto. Dodici finestre sono nelle navate laterali, assai piccole, parte con vetri oscuri, e parte con tele incerate già molto annerite: altre quattro di larghezza sproporzionata alla loro elevazione veggonsi nel presbitero: questo tempio è tuttavia privo della necessaria luce;

ha difetto dell'aria che si richiede alla sua ventilazione; e non è di capacità che risponda al crescente novero dei cittadini. Le due navate laterali sono occupate dagli altari di privato patronato, i quali vi stanno in numero di undici. Il presbitero della lunghezza di centimet. 925, e di una pari larghezza, ha nel lato del vangelo la sedia vescovile sotto cui riposano le ossa del primo vescovo di Pinerolo, morto il 3 settembre 1794: nel centro sta un altare costrutto di marmi finissimi, con maestria lavorati; il coro ne è di figura ottangolare, ed ha in giro ventitre sedie.

Adornano le pareti laterali dell'altar maggiore quattro gran quadri, di cui due rappresentano il martirio de' ss. Donato e Morizio, e gli altri offrono allo sguardo alcuni miracolosi fatti dei santi medesimi: questi pregiati lavori sono del valente pittore Giuseppe Paladino di Guarene, da lui eseguiti nel 1783: ei li fece per commissione del capitolo, che ne lo ricompensò sborsandogli la somma di lire 1700, oltre ad un regalo fattogli dappoi.

Lo stesso Paladino dipinse pure il vôlto del coro e del presbitero, con lumeggiamento in oro; e n'ebbe dal capitolo la somma di lire mille e cento, che furongli pagate il 23 di novembre 1784. Un eccellente ovale, ove è dipinta la santissima Annunziata, fu dono del primo vescovo di Pinerolo.

Gli intelligenti vi apprezzano soprattutto un quadro, che rappresenta l'arcangelo s. Michele in atto di bilanciare le anime. Questo ammirato lavoro è attribuito al celebre Rubens. Addì 19 maggio del 1687 il capitolo acconsentiva che all'altare dedicato a s. Michele si erigesse una consorzia fatta dal corpo medico-chirurgico della città in seguito ad istrumento di convenzione del 17 marzo 1687 tra quel rispettabile corpo ed il conte Santus-Berna patrono di tale cappella.

Nella navata di mezzo sta il pulpito, che il cavaliere Antonio Broully marchese di Herleville conte della Perosa, governatore di Pinerolo, donava, il 7 gennajo 1689, a questa chiesa. Diremo di passo, che da quella cattedra di verità i pinerolesi udirono la voce di oratori sacri venuti in grande fama per la loro eloquenza veramente evangelica: tali furono, fra gli altri, il P. Giuseppe Miolis guardiano de' cappuccini del convento d'Ivrea (1699); il P. Bennaforte gesuita (1702);

il P. Teodoro Grosso, anch'egli ignaziano (1705); il P. Petrina cisterciense (1706); il P. Rusca agostiniano (1707); il P. Vincenzo Pelletta barnabita (1708); e successivamente il barnabita Quadrupani, il Reinaudi oblato di Maria; ed infine l'astese Giacomo Maria Grandi, che in quest'anno vi predicò il quaresimale con somma sua lode, e con notevole vantaggio spirituale dei pinerolesi.

Il capitolo unitamente a monsignor d'Orlié de s. Innocent, e col consenso del cavaliere Nana patrono della cappella di s. Biagio, dopo aver surrogato ad un altare in legno un altro altare bellissimo in marmo, dono di Sua Maestà il Re di Sardegna, vi espose nel 1757 un piccolo quadro coll'effigie di Maria Vergine che vi si venera sotto il titolo di N. D. del Buon Consiglio.

Nelle varie occupazioni straniere, e soprattutto nel bombardamento del 1695, questa cattedrale soffrì molti guasti. Essa già molto prima, cioè il 6 d'aprile del 1616, otteneva dalla civica amministrazione un sussidio di seicento fiorini per le necessarie riparazioni; il quale sussidio era una parte della somma di scudi cento d'oro decretata con ordinato del 26 d'agosto 1595 da sborsarsi per regalare il santuario di Mondovì d'una statua d'argento coll'arma della città di Pinerolo, e coll'epigrafe *civitas Pinarolii dedicavit*; ma il vicario generale abbaziale Rinaldo Ressano con decreto del 6 aprile 1616 convertì quella somma in varie limosine pei ristauri delle chiese di questa città. L'architetto Michele Fenocchio presentava il 2 giugno 1765 un suo disegno per la ristaurazione del coro, che eseguivasi l'anno dopo; e l'architetto Gerolamo Buniva nel 1778 dirigeva i ristauri dell'interno della chiesa; la quale ciò non di meno lascia tuttavia desiderare un nuovo tempio che meglio risponda al suo sublime uso, e alla pietà dei pinerolesi. La parrocchia di s. Donato abbraccia tutta la parte piana della città ed anche una parte dell'altura, e comprende circa nove mila anime.

Capitolo della collegiata. Due chiese già esistevano in Pinerolo in sul principio del secolo XI, e sono le parrocchiali di san Maurizio e di s. Donato protettori del comune. Di quella di s. Morizio parleremo qui appresso. In ambedue,

secondo l'uso di que' tempi, vi era una confraternita, i cui membri attendevano ad opere di misericordia, e specialmente a ricoverare ed assistere gli infermi ed i pellegrini.

Ciò premesso, diciamo come la collegiata, che è uno dei più belli ornamenti di questa città, ebbe per fondatori Olderico Manfredi secondo marchese di Torino, ed Alrico suo fratello vescovo d'Asti, i quali nel 1024 vollero accrescere il decoro di questa terra, fondandovi una congregazione di quattro sacerdoti, aventi per capo un prevosto, e la investirono delle decime, e le concedettero ragguardevoli privilegii. A questa fondazione fatta dai piissimi fratelli Olderico Manfredi ed Alrico, secondo l'opinione dell'erudito Meiranesio, intervenne anche Landolfo vescovo di Torino.

Quest'insigne ed antichissima collegiata assunse il titolo delle chiese canonicamente unite dei santi Donato e Morizio, ciascuna delle quali era ufficiata da due canonici, sotto la direzione del prevosto. Da alcuni atti conservati nel prezioso archivio del capitolo si può dedurre che i sacerdoti componenti quella collegiata, vivessero vita comune sotto una regola o canone; ma ignorasi il sito ove sorgeva la loro abitazione. Poche sono le antiche memorie ragguardanti a così venerando collegio di sacerdoti. Solo è noto che di tempo in tempo ricevette donazioni di qualche rilievo da benemeriti pinerolesi; tra le quali rammenteremo quanto a favore di esso fece Margarita moglie di Pietro Fazzola, la quale nel suo testamento del 28 dicembre 1442 lasciò un cordiglio di purissimo argento per formarne un calice a disposizione del capitolo, a cui legò pure le più belle sue vesti e tutti gli arredi della sua casa, unitamente alle più fine, più lunghe e più belle tovaglie, affinchè i canonici se ne valessero ad uso della sacra mensa nel solenne giorno di pasqua.

Degna di essere ricordata è la convenzione fatta tra Guglielmo abbate di s. Maria, e Pietro Crotti prevosto col suo clero, per cui fu stabilito, il 19 d'agosto 1192, che qualsivoglia chierico dovesse prestare *fidelitatem rectam* all'abbate di Pinerolo, appena ricevuto chierico della chiesa di s. Donato, e ch'egli non mai potesse immischiarsi, se non favorevolmente verso l'abbate, nelle differenze, che allora

esistevano coi vescovi di Torino per l'ampiezza della rispettiva loro giurisdizione: in virtù dell'atto medesimo fu stabilito che ogni chierico di s. Donato potesse liberamente disporre del fatto suo, e quando bramasse di entrare in qualche casa religiosa, dovesse riceverne l'assentimento dell'abbate rilasciando la metà de' suoi beni mobili da dividersi tra il monastero e la chiesa di s. Donato, potendo con ciò disporre dell'altra metà a favore di chi più gli aggradisse: inoltre si convenne che un chierico morendo ***apud ecclesiam s. Donati***, dovesse seppellirsi o presso la detta chiesa, o presso il monastero, e non altrove: questi ed altri simili patti giurarono di osservare otto sacerdoti, e Jacopo figliuolo di Umberto Malet.

Il cardinale di Richelieu, luogotenente generale dell'esercito francese in Italia, nel dì 27 d'aprile del 1630 donò al capitolo ed ai canonici delle collegiate canonicamente unite dei Ss. Donato e Morizio, due poderi appartenenti prima alla prevostura di s. Lorenzo; la qual donazione fu confermata dal re Luigi XIII con sue lettere date da Chantilly, il 25 di marzo 1634. Il re Luigi XIV, il 24 giugno 1687, fondò nella collegiata di s. Donato una messa quotidiana cantata, assegnando mille e ducento luigi d'oro in fondo capitale delle distribuzioni per il prevosto, ed undici canonici, che allora componevano il capitolo, con patto però che la rendita di essi mille ducento luigi d'oro fosse unicamente a favore del prevosto e dei canonici che in allora componevano il capitolo, come anche dei loro successori; volle che gli annui proventi si distribuissero per eguali porzioni ai canonici secondo che si fossero trovati presenti a quella solenne celebrazione dei divini misteri; e dichiarò che il prevosto ne rilevasse doppia la distribuzione, purchè pagasse il doppio delle spese che sarebbersi dovuto fare per tale sacra funzione.

Il papa Clemente X con bolla del 1672 permise ai canonici pinerolesi d'indossare il rocchetto e la cappa; la quale concessione loro fu fatta da quel sommo Pontefice, mercè dei buoni uffici del conte Giovanni Domenico Falcombello consigliere del re di Francia, e ricevidore generale delle regie finanze nella città di Pinerolo sua patria.

Il capitolo delle due collegiate pinerolesi, unite perpetua-

mente e canonicamente, dalla sua fondazione ed erezione sino al 1612 era solamente composto di quattro canonici e del prevosto che loro presiedeva; ed avevano essi tutti la cura delle anime del comune e del territorio: due di loro ufficiavano la collegiata di s. Morizio, e due quella di s. Donano, ed erano chiamati decimanti, perchè avevano il diritto di esigere una parte delle decime: in progresso di tempo la cura d'anime si fece esercitare per mezzo di cinque vicecurati amovibili dallo stesso capitolo; e a questo riguardo si fece una transazione nel 1684 tra i canonici ed il prevosto, la quale fu approvata dalla s. Sede: affinchè la cura d'anime si adempisse più esattamente, il capitolo assegnò a ciascuno dei cinque vicecurati una porzione dell'ampio territorio.

Nell'anno 1749 fu soppressa con bolla pontificia di Benedetto XIV la collegialità della chiesa di s. Morizio; e i due canonici ne vennero trasferiti alla collegiata di s. Donato, che fu eretta in cattedrale, così che la chiesa di s. Morizio restò semplice chiesa parrocchiale. Vennero fissate le prebende a tutte le dignità, ai canonici ed al prevosto; e ai quattro decimanti si assegnarono le porzioni delle decime che rispettivamente esigevano; se non che alle gravi spese del capitolo, non corrispondendo le entrate, esso ottenne, con bolla pontificia del 25 dicembre 1754, l'unione delle rendite della pievania di Miradolo alla massa capitolare.

Le dignità capitolari sono: l'arcidiaconato, dignità di nuova erezione e di regia nomina in virtù della bolla, con cui Benedetto XIV, il 23 dicembre 1748, eresse il vescovato di Pinerolo. L'arcidiacono che è la prima dignità, non ha verun peso; la sua rendita annua è di 170 ducati d'oro camerali, cioè di lire 1650; del pagamento di esse è gravata la mensa vescovile. La prevostura, che altre volte era la prima e sola dignità delle due collegiate, è di presente la seconda. Il Meiranesio la credeva esistente da più di otto secoli: essa fu sempre di collazione pontificia, e continua ad esser tale in virtù delle bolle di erezione del vescovato. A questa dignità canonicale unitamente ai quattro canonicati decimanti spetta il diritto di nominare al beneficio *de Hortis* eretto in canonicato nella chiesa parrocchiale di s. Morizio, come appare da istrumento del 7 gennajo 1656 rogato Maf-

foni, e ridotto in beneficio semplice per decreto di visita del 1661.

L'arcipretura, terza dignità, fu eretta in forza della citata bolla di erezione del vescovato: era già uno dei quattro canonicati decimanti. In virtù della ridetta bolla pontificia si stabilirono la cantoria, quarta dignità, la tesoreria che è di regio patronato, ed il primiceriato. Questa dignità capitolare non era altre volte che un semplice canonicato, cui fondò il prevosto e vicario generale abbaziale Rinaldo Ressano, il 26 maggio 1612. Il diritto di patronato erane riservato alla casa Ressano. La rendita di tale canonicato venne successivamente accresciuta da varii personaggi dell'illustre casa del fondatore.

Il canonicato della teologale è uno dei quattro decimanti, a cui venne aggiunto l'ufficio della teologale: gode la quinta parte della massa dei decimanti. Il canonicato della penitenziaria, che è uno dei quattro decimanti, ha ora l'ufficio di penitenziere: è di libera collazione in favore del più degno dopo esame sostenuto al concorso. Il canonicato Falcombello fu eretto e fondato dalle signore Maria Felice Delponte e Margarita Porporato, figliuole e coeredi universali del conte Giovan Domenico, con istrumento del 12 ottobre 1672. L'attuale sua rendita è di lire 779. Un canonicato eretto nella chiesa cattedrale, e all'altare della croce, ebbe per fondatore il canonico Prospero Tegasso; ne è tenue la rendita. Il canonicato detto Capponi dal nome del suo fondatore, era da principio un semplice beneficio, eretto nella chiesa di s. Donato sotto il titolo di s. Giacomo apostolo. La primitiva rendita ne venne successivamente ampliata da varii benefattori. Era eziandio un semplice beneficio il canonicato che porta il nome di chi lo eresse, cioè del sig. Giovanni Battista Butticari. L'annua sua rendita non è che di lire 159. Il canonicato Gonard, dichiarato chiericale come il precedente, venne fondato, dotato ed eretto con istrumento del 18 maggio 1695 dal sig. Pietro Gonard, nativo di un luogo del Delfinato, guardia del marchese D'Herleville. La primitiva rendita ne fu poscia aumentata per la generosità di persone benemerite. Il canonicato Pavia, dichiarato chiericale nella sua fondazione: ne sono patroni i discendenti del conte Giovan

Luigi, e del cavaliere Antonio fratelli Pavia, come risulta dalla carta di fondazione del 5 marzo 1692. L'annua rendita ne è ora di lire mille. Il canonicato Rasino riconosce la sua fondazione dall'avvocato Bartolommeo Rasino (20 settembre 1687). La dote ne fu anche successivamente aumentata; ma il provvisto non gode che annue lire cinquecento circa. Il canonicato detto Anselmo dal nome del suo fondatore (22 ottobre 1689), era primamente un beneficio semplice; il patronato ne appartiene alla casa Gazelli, la quale paga annualmente al provvisto lire 1438. 80. Un altro canonicato, ora tenuto colle dovute autorizzazioni dal chierico Morel, ha un'annua rendita di lire 1032, ma gl'incumbe l'obbligo di adempiere alcuni pesi. Tre manzionariati, cioè quello di s. Agata, coll'annuo provento di mille e più lire, quello che chiamasi Truchietti, di rendita ben tenue, ed il terzo di padronato Boutal, compiono l'intiero capitolo di Pinerolo. Abbiamo parlato con qualche estensione di questo venerando capitolo, perchè ci sembra non esser privo d'interesse tutto ciò che accresce il lustro della chiesa del Piemonte, la quale dalle prime età dell'era cristiana si conservò mai sempre intemerata, splendida, e specialmente cara alla s. sede pel grande novero dei suoi dotti e zelanti ministri, e massimamente per quelli spettanti al clero secolare.

Chiesa parrocchiale di s. Morizio. Sorge sull'estrema elevazione di Pinerolo: ha cinque navate, ed un alto campanile di gotico stile. Sontuoso ne è l'altar maggiore in marmo: vi è bello eziandio un altare marmoreo, postovi ad una laterale cappella. La metà della chiesa di s. Morizio soffrì i danni di un incendio dalla parte d'ingresso. Vi si ammirano vaghi dipinti a fresco, eseguiti dai rinomati fratelli Pozzi, a spese del sig. Gian Battista Ambrosino. Sono essi veramente pregevoli sì per la perfezione del disegno, la scrupolosa osservanza delle leggi architettoniche, e la ben delineata prospettiva, come per la distribuzione delle tinte e pel vivace colorito.

In una cappella vi si vede uno stupendo quadro, che rappresenta la nascita del Redentore, opera del cavaliere Beaumont. Questa tavola è tenuta in gran pregio per la perfezione del disegno, e l'insieme delle figure; i panneggia-

menti ne sono tali, che vi si mira conservato il taglio delle vestimenta; e le pieghe ne sono in eccellente modo aggiustate; vi si osserva una ancella che fa scaldare al fuoco un pannolino destinato ad avviluppare il bambino Gesù; la luce che esce dall'accesa legna, rifulge in mirabil guisa sulla candida tela, e sul volto degli astanti. Se non che l'autore di un quadro tanto apprezzato non evitò un anacronismo, mettendo in mano di una delle figure a sinistra del primo piano, un libro coperto in corame. Bellissima vi è l'ancona dell'altar maggiore, opera del cavaliere Pctrini, che gli fruttò una decorazione cavalleresca, di cui volle insignirlo il re delle Spagne Carlo III. Di tale quadro è molto commendevole il disegno; se ne ammirano il panneggiamento, le pieghe disposte con grazia e maestria, e sopratutto il colorito. Solo incresce che vi si trovi qualche difetto nelle forme proporzionali delle figure. Questa tela rappresenta l'Ascensione di Gesù Cristo; Maria Vergine Beatissima vi è delineata con forme di troppo robuste; e lo stesso dicasi di tutte le altre figure del primo piano; all'opposto le forme del divin Redentore appajono troppo esili e sottili in paragone delle altre figure.

Borsa chiericale. Si dà questo nome ad una eccellente istituzione, la quale ha per iscopo di sollevare i sacerdoti, che si trovano affranti dalle fatiche lungamente sostenute nell'esercizio del loro augusto ministero. Questa pia, e veramente evangelica istituzione si dee riconoscere da monsignor d'Orlié de s. Innocent primo vescovo di Pinerolo, che la fondò nel primo giorno di marzo del 1773: essa fu confermata dal re Vittorio Amedeo III con lettere patenti del 22 marzo dello stesso anno.

Dal decreto di fondazione, e dalle regie patenti erano chiamati ad amministrare questa *borsa chiericale* il vescovo qual presidente, il vicario e il provicario generale, il promotore fiscale della curia e della mensa, e due canonici della cattedrale, oltre il segretario tesoriere, ed il procuratore, a cui spettava il promuovere i vantaggi di una così benefica istituzione, e il difenderne i diritti: per renderne più palese l'amministrazione e farne conoscere vieppiù l'utilità, monsignor d'Orlié divisò di chiamare alcuni rettori delle

parrocchie delle valli a far parte del consiglio destinato ad amministrare quest'opera; ma poichè gravi cagioni impedivano a molti di loro intervenire ai varii comizii, il vescovo Grimaldi, che succedette nel vescovato a monsignor d'Orlié, aggiunse nell'anno 1805 altri consiglieri, scegliendo a quest'ufficio distinti personaggi della città e del territorio di Pinerolo.

Quando la diocesi pinerolese fu, sotto il dominio francese, congiunta con quella di Saluzzo, il vescovo pose ogni cura nel far prosperare la *borsa chiericale*, e nel distribuirne con imparzialità le tenui rendite ai sacerdoti dell'antica diocesi pinerolese, che si trovavano sgraziatamente privi di altri mezzi di sostentare la propria vita. Allorchè fu restituita alla città di Pinerolo la cattedra vescovile, monsignor Francesco Maria Bigex, con sua lettera pastorale dell'1 di luglio 1819 diretta a tutto il suo clero, e a tutte le dignità ecclesiastiche di sua diocesi, procurò di ristabilire nell'antico modo l'amministrazione di quest'opera, di cui tanto è commendevole lo scopo. Essa, la Dio mercè, si accrebbe, gettò profonde radici, e formando del clero di tutta la diocesi un'unica famiglia, la tiene vincolata con dolci nodi di mutua, e fratellevole carità.

Antica magione dei Tempieri in Pinerolo. I cavalieri del Tempio, il cui primitivo instituto era di alloggiare, e guidare i poveri viandanti, vestivano un abito bianco alla foggia di quello dei monaci, avevano per fregio una croce rossa, di figura non molto differente da quella adottata dai cavalieri di Malta. I monarchi di buon grado concorrevano all'aumento, e al maggior lustro di quell'ordine religioso, arricchendolo di rendite, di commende, e di giurisdizioni; così che i Tempieri non tardarono molto a possedere terre, fortezze, e ad avere molti vassalli in tutti i regni de' cristiani: giunsero al segno che l'annua loro rendità era di due milioni, oltrecchè il loro ordine era padrone di quattro mila commende. Avevano in Pinerolo e case e beni; locchè è provato da un atto dell'abate Ardizio che nel 1248 presiedeva al pinerolese monastero di s. Maria: nel 26 d'aprile del 1248 egli concedette in enfiteusi alcuni poderi situati *prope et extra castrum loci Pinerolii*, ed una casa in Pinerolo ad un Oggerio di Pinavia sino al terzo

grado: in quell'atto si legge che gli anzidetti beni, in tre lati erano coerenti a quelli proprii della magione dei Tempieri di Pinerolo; e per riguardo alla casa pur conceduta in enfiteusi dall'abate Ardizio, ivi si legge, *cohaeret ab una parte domus militiae templi loci Pinerolii.*

Ma in progresso di tempo si rilasciò la disciplina dei cavalieri del Tempio; onde Filippo IV re di Francia, che d'altronde avidamente bramava di entrare nel possesso delle smisurate loro ricchezze, ottenne la loro abolizione dal sommo pontefice Clemente V. Si fece contro di loro una rigorosa inquisizione: molti di loro furono condannati all'estremo supplicio. Il Papa, a sommossa del re di Francia, con un suo breve indiritto al conte di Savoja, nel dicembre del 1309, lo richiese di far arrestare i Tempieri che dimoravano negli stati suoi, e di confiscarne tutti i beni; ed indi a poco furono sperperati quelli che risiedevano in Pinerolo.

Monaci Umiliati. Erano così chiamati dall'umiltà che in sulle prime ei professavano; vestivano un bianco abito con cappuccio; dopo il servizio divino attendevano alle manifatture, specialmente a quelle della lana: vivevano in gran parte del lavoro delle proprie mani; e la città di Pinerolo riconosce da quei monaci i suoi lanificii; perocchè essi nell'anno 1248 v'introdussero quest'arte della lana, che sommamente vi fiorì dappoi, siccome fu già da noi accennato. Si trovavano in questa città in numero di otto sacerdoti, presieduti da un prevosto. Alcuni novizi recitavano e cantavano dì e notte le ore canoniche nella loro chiesa innalzata dalla pietà dei pinerolesi, e posta sotto l'invocazione di s. Lorenzo: colla permissione dell'abate di s. Maria, i sacerdoti di quest'ordine predicavano eziandio in altre chiese, ed attendevano all'istruzione della gioventù: furono perciò benignamente riguardati dai pinerolesi, e da non pochi di loro in varie guise beneficati.

Il papa Alessandro VI, con bolla emanata in giugno del 1497, diede ai vescovi di Embrun e di Alba, e al prevosto degli umiliati di Pinerolo la facoltà di provvedere e decidere nelle cause di appellazione dalle sentenze ed ordinanze proferte dall'abate di s. Maria.

Alla presenza di Gerolamo di Masino, professore di canonica

e prevosto degli umiliati di s. Lorenzo in Pinerolo si fece nel dì 9 maggio 1532 un atto di transazione tra il capitolo dei canonici pinerolesi, e Gabriele Perucca, Gian Michele Lenino, e Giorgio Truchietti. Un altro prevosto di s. Lorenzo ci viene ricordato in un atto di esecuzione del cardinale Amedeo, vescovo di Sabina, 2 luglio 1450. Tale atto si fece nella grand'aula del cenobio degli umiliati: il prevosto che reggeva in allora quei monaci era D. Faciotto de Domguillermis. L'ultimo che loro vi presiedette, fu D. Gerolamo Solaro, che entrava nella sua eminente carica nel dì 30 maggio del 1566. Sei lustri prima, il monastero di s. Lorenzo avea sofferto gravi danni in occasione delle scorrerie delle truppe di Francesco I re di Francia e di Carlo V imperatore. Gli umiliati si allontanarono poscia dalla loro primitiva disciplina; s'insuperbirono delle loro smisurate ricchezze, e non dubitarono di mostrarsi dispregiatori dei pontificii decreti: finalmente l'orribile loro attentato contro la preziosa vita del cardinale s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, protettore, e visitatore apostolico del loro ordine, indusse il santo papa Pio V ad abolirlo, come diffatto lo abolì con una sua bolla dell'8 febbrajo 1570. Quattro anni dopo il prevosto Ressano canonico di s. Donato supplicò il sommo Pontefice a nome del comune di Pinerolo nello scopo di ottenere che le rendite del monastero di s. Lorenzo, il quale era stato costrutto a spese del detto comune, venissero applicate alle chiese parrocchiali più povere di Pinerolo. Nel 1630 il cardinale di Richelieu trovandosi in questa città donò, il 27 d'aprile, ai canonici delle due collegiate due vasti poderi già spettanti agli umiliati, ed un terzo ne diede ai monaci foliesi di s. Maria. Il convento e il tempio dei soppressi umiliati furono dappoi intieramente distrutti.

Minori Conventuali di s. Francesco. Il più antico convento che abbiano avuto in Pinerolo i frati degli ordini regolari è quello de' Minori Conventuali: alcuni asseriscono che vi venne fondato nel 1220 d'ordine di s. Francesco quand'egli passò per queste contrade; ma di siffatta loro asserzione non danno alcuna prova soddisfacente. Da un documento del 26 d'aprile 1248 si vede che a quest'epoca, cioè ventidue anni dopo la morte di s. Francesco, già vi esistevano la chiesa ed il convento dei frati Minori.

Ampio e maestoso era quel cenobio dei Francescani posto a mezza salita della città; vi abitava un'assai numerosa famiglia di religiosi, e vi si teneva lo studio: la loro biblioteca era provveduta di rari e preziosi codici membranacei. Nel vasto refettorio vi si convocarono nel corso di più secoli i comizii generali dei cento, e dei venticinque, ed anche la ragioneria del comune. Questo convento è in gran parte distrutto; il tratto che ne rimane abitabile è di presente occupato dalle benemerite suore di s. Giuseppe: vasta è la loro chiesa a cinque navate; il coro ne è sulla tomba dei principi di Savoja del ramo d'Acaja: nella stessa chiesa ebbero anche sepoltura non pochi altri distinti personaggi, tra i quali nomineremo il primogenito del duca Amedeo VIII; Pietro di Savoja vescovo di Geneva; il figliuolo del beato Amedeo; Agnese sorella di Lancellotto di Lusignano, chiamato il cardinale di Cipro; Margarita figliuola del maresciallo Anselmo di Miolans. Con larghe donazioni si rendettero benemeriti di questi religiosi, oltre i principi di Savoja molti altri signori, tra i quali rammenteremo il marchese di Saluzzo Manfredo, i conti Solaro di Moretta Filippo Francesco e Ludovico, i Fantini di Baldissero Andrea e Pietro, Bonifacio Truchietti di s. Martino, ed altri non pochi.

Il convento, ed il tempio dei frati Minori, dopo la soppressione fattane dal governo francese, in forza di decreto dei consoli del 16 agosto 1802, vennero posti in vendita all'asta pubblica: il tempio funne atterrato; e l'area, ove era stato eretto, venne cangiata in un ampio giardino, ora tenuto dalle anzidette suore di s. Giuseppe.

Agostiniani. Dei padri Eremitani di s. Agostino, già esistenti in Pinerolo, non si conservano che pochissime memorie, tra cui un capitolato del comune, fatto il 18 marzo 1394, in forza del quale il frate Giacomo Borelli venne posto nel possesso della chiesa, e delle rendite di s. Brigida: quella chiesa era stata innalzata per voto del 1348 a spese di esso comune in sul ciglione della collina che sovrasta alla città: ma agli 11 novembre dello stesso anno l'eremitano Reineri avendo supplicato per essere mantenuto nell'antico possedimento di tale edifizio sacro, la comunale amministrazione accondiscese alle di lui dimande, concedendo per altro

al Borelli di coabitare secolui per attendere all'esercizio del suo ministero.

In progresso di tempo vi crebbe il novero degli eremitani di s. Agostino, i quali abitarono un convento eretto dalla pietà dei pinerolesi vicino al tempio votivo di santa Brigida, che insieme col convento furono atterrati nel 1600 per dar luogo alle fortificazioni erette da Carlo Emanuele I. Traslocati allora gli eremitani nel centro della città cominciarono poi ad ufficiare la nuova cappella di s. Brigida, che fu ricostrutta unitamente alle fortificazioni.

Dopo la terribile pestilenza del 1630, il consiglio civico fece un solenne voto di erigere un tempio alla Gran Madre di Dio sotto l'invocazione di Maria Liberatrice; il novello edificio sacro venne provvisoriamente conceduto ai padri riformati di N. D. degli Angioli, i quali occuparono la casa del sig. Pietro Antonio Nana, acquistata dalla città col prezzo di due mila seicento scudi: questa abitazione, e la votiva chiesa di Maria Vergine Liberatrice, furono poi rimesse, il 29 marzo 1632, ai padri Agostiniani, i quali per mezzo del loro priore, due anni dopo si obbligarono alla costruzione di una nuova chiesa da fabbricarsi presso la già esistente nella contrada del Rocco: e alli 23 dicembre 1636 quitando eglino il comune per la somma di 5633 lire tornesi, state pagate in rimborso di altrettante, spese dagli eremitani nella costruzione del novello tempio, dichiararono che il maggior altare della medesima fosse mai sempre di proprietà del comune. Questi religiosi davano tante luminose prove del loro zelo per la salute delle anime, che molti ne divennero generosi benefattori; e fra gli altri si mostrarono sommamente liberali verso di loro il consiglio civico, ed i casati Bianchis, Albaretto, Piatineri, e Porporato. Ad istanza della civica amministrazione essi celebravano in ogni anno una novena alla cappella di s. Brigida, a cui alternatamente intervenivano le confraternite della città, e nell'ultimo giorno il sindaco e i decurioni con tutte le confraternite vi assistevano alla celebrazione dei divini misteri, per adempiere al voto perpetuo fatto dal corpo civico mentre imperversava il flagello della peste nel 1348.

Durante la francese dominazione in Piemonte gli Agosti-

niani di Pinerolo ebbero la sorte degli altri corpi religiosi, e furono sperperati; ma lasciarono di sè la più dolce memoria, perocchè sempre, e massime negli anni 1630, e 1631, in cui la guerra, il contagio e la fame desolavano queste infelici contrade, essi morirono quasi tutti vittime delle apostoliche loro fatiche.

Domenicani. Il convento dei PP. predicatori dell'ordine di s. Domenico vi fu cominciato nel 1438 da F. Ponzio della Mota nel borgo superiore della città, coll'ajuto di Ludovico principe di Piemonte, che gli donò una casa situata presso la porta di s. Francesco: due anni dopo, Amedeo VIII, eletto al soglio pontificio col nome di Felice V, ne approvò l'erezione con un suo breve spedito da Basilea, il dì 8 luglio 1440, all'abate di s. Maria, e a due canonici della chiesa torinese. Da tale epoca in poi, quel convento di domenicani molto crebbe di lustro e di ricchezze mercè di larghi donativi.

I signori Gian Battista e Gio. Francesco Fenocchio, addì 8 giugno del 1662, eressero nella chiesa di quei religiosi la confraternita degli agonizzanti sotto il titolo di s. Defendente ad un altare di loro patronato. Prima del 1630 già vi esisteva la compagnia del Rosario. Nel 1694 la chiesa e il convento dei domenicani soffrirono grandi guasti per le vicende guerresche, e più ancora per un terribile incendio. Gli spagnuoli festeggiavano il giorno sacro all'apostolo s. Giacomo loro protettore con triplicata salve dell'artiglieria e della moschetteria, quando il fuoco appiccatosi al magazzino del fieno e delle legna formato dai francesi nel convento dei PP. di s. Domenico, vi consunse due mila carri di legna e quattro mila di fieno, rovinò lo stesso convento, e quattro attigue case; oltre che per lo stesso grande infortunio perirono duecento infermi dell'ospedale eretto in una parte del medesimo cenobio: così terribile incendio durò due giorni, a malgrado d'ogni possibile sforzo per ispegnerlo. Per la religiosa pietà dei principi Sabaudi, il convento ed una parte del tempio risorsero; e vi ebbero di bel nuovo stanza i padri dell'ordine de' predicatori, che vi rimasero sino all'ultima occupazione francese: per decreto della commissione del Piemonte, emanato il 27 marzo 1801, quella casa religiosa

venne assegnata in piena proprietà allo spedale degli infermi del comune; la qual donazione venne poi confermata dal re di Sardegna il 10 febbrajo 1821, ed infine approvata dalla s. Sede il 25 di agosto 1827.

Tra i molti ragguardevoli personaggi di cui si onoravano i domenicani di Pinerolo, hassi a noverare il P. Matteo Bandello, di cui abbiam dato i cenni biografici nell'articolo su Castelnuovo di Scrivia, ove questo insigne letterato ebbe i natali.

Minori osservanti di s. Francesco. Il convento e il tempio di questi religiosi vennero fondati verso il 1471 mercè di cospicue largizioni fatte a questo pio scopo da varii cittadini di Pinerolo: erano situati fuori della città, e a poca distanza dalle mura di essa: tanta era l'ampiezza di quel convento, e la magnificenza dell'annessa chiesa, che l'erudito monsignor Brizio vescovo d'Alba ne' suoi monumenti serafici non dubitò di affermare che ***nullibi magnificentius divinis laudibus inserviatur, nullibi amabilius Franciscani instituti professores habeantur.*** Quei sacri edifizii si ergevano sul pendio della collina nei lati che guardano ostro e borea: deliziosi giardini ne circondavano l'abitato, ed erano cinti d'ogni intorno di ben costrutte mura.

Nel 1626 il cenobio dei minori osservanti, di cui qui si parla, venne rimesso ai minori osservanti riformati. Il re di Francia Luigi XIV con lettere del 20 gennajo 1670 impose a questi religiosi di sgombrare la loro abitazione a fine di dar luogo alle fortificazioni per la maggior sicurezza della città e per renderne più agevole la difesa: partirono essi da Pinerolo; e se ne dolse il comune, che li teneva in grande stima.

Cappuccini. A mezza salita della città, su di un amenissimo poggio sorse, per le oblazioni dei pinerolesi, il convento de' PP. cappuccini nell'anno 1576. Il papa Gregorio XIII con bolla del 26 d'ottobre dello stesso anno autorizzò questo sacro stabilimento. La croce ne fu con solenne rito piantata dall'arcivescovo di Torino monsignor Della Rovere addì 27 del seguente novembre. Il sommo Pontefice concedeva la facoltà di erigere questo convento ad istanza del duca Carlo Emmanuele di Savoja, e del cardinale camerlengo Filippo Gua-

stavilla di Bologna. La prima chiesa che trovavasi ov'è il coro dell'attuale tempio, veniva consecrata, il 16 settembre 1584, da monsignor Peruzzi visitatore apostolico. Alli 26 di aprile 1619 il convento pinerolese de' cappuccini fece parte della nuova provincia di Piemonte, divisa da quella di Genova in un capitolo generale tenutosi a Pavia.

Il cardinale Ludovizio, il 27 maggio 1626 donò le reliquie di gloriosi martiri, tra cui una insigne di s. Zenone, a questa chiesa, la quale, tuttora esistente, fu consecrata addì 21 settembre 1762 da monsignor d'Orlié. In essa riposano le ceneri di alcuni distinti personaggi.

Salesiane. Maraviglioso è il modo, con cui furono introdotte in Pinerolo; e mirabili pur sono gli accidenti, per cui vi si mantennero lungamente, a malgrado delle indicibili sciagure a cui elleno furon soggette.

Il marchese di Villeroy, governatore della città e cittadella di Pinerolo pel re di Francia, riferiva al consiglio civico, il 16 d'agosto 1634, che le monache di s. Maria sotto l'instituzione del vescovo di Geneva, bramavano fondarsi un monastero in Pinerolo a proprie loro spese: il consiglio aderì di buon grado al desiderio di quelle sacre vergini sì per la esemplarità della loro vita, e sì perchè il loro precipuo scopo era quello di educare zitelle di civil condizione. Un cavaliere di Malta fieramente si oppose a tal fondazione, perchè voleva introdurvi le madri ursuline; ma il vicario generale abbaziale, il sopraccennato governatore e l'amministrazione civica persistettero nel favoreggiarla, e alli 27 di settembre del 1634, sei religiose del monastero di Embrun accompagnate dal sacerdote Aymé, loro spiritual direttore, dall'abbate Albert curato di Cesana, e dal priore di Mentoulles, essendo giunte al monastero di s. Maria di Pinerolo, in allora occupato dai PP. fogliesi, furono da questi accolte colla massima urbanità, riguardandole siccome figlie spirituali del grande s. Francesco di Sales, il quale deputato dalla s. Sede a presiedere (1622) ad un loro capitolo generale, tenuto nell'anzidetto monastero, loro aveva preannunziato questo nuovo stabilimento, pregandoli di favorirlo com'essi fecero a gara col consiglio civico. La marchesa di Villeroy moglie del governatore loro mandò il suo cocchio, e furon esse

ricevute alla porta del maggior tempio dal vicario generale accompagnato dall'intiero capitolo; ed introdotte processionalmente nel presbiterio assistettero al canto dell'inno di grazie: appena ebbe termine questa solenne funzione, si avviarono esse alla casa destinata per loro dimora.

Queste religiose provarono in sul principio le ansie del bisogno; ma presto furono confortate dalla speranza di un più lieto avvenire. Il conte d'Harcourt, generale del gallico esercito, preso alle strette dalle schiere ispane, fece voto di dare cinquecento franchi a questo nuovo cenobio, ove fosse scampato dal pericolo in cui si trovava, obbligandosi anche a farne dipingere il fatto su tavola votiva: egli fu salvo, e compiè il suo voto. Oltre a ciò il sig. Le Tellier in allora ambasciatore chiese ed ottenne dal re Luigi XIV un'annua gratificazione di trenta sacchi di scelto fromento a queste monache. Il sig. Peron intendente dell'artiglieria francese, dal campo presso Torino spedì al monastero della visitazione una delle molte campane, di cui in tempo di guerra venivan private le chiese delle terre soggiogate. La santa fondatrice delle salesiane Giovanna Francesca Chantal, reduce da Torino, ove stabilito aveva un altro monastero, nel decimo giorno d'aprile del 1639 visitò il sacro ritiro delle salesiane di Pinerolo, colle quali rimase quattro giorni, e intanto perorò affinchè acquistar potessero il castello della nobilissima famiglia Porporato, il quale, dopo molte istanze, ed iterate preghiere, fu loro venduto: sulle rovine di esso vennero poi innalzate le mura del sacro edifizio: addì 7 di aprile del 1666 ne fu posta la pietra fondamentale. Alcuni anni prima, veniva in questa città il vescovo di Geneva Carlo Augusto di Sales, nipote di s. Francesco, e vi amministrava il sacramento della confermazione a mille quattrocento persone; e ciò egli eseguiva, parte nella cappella del monastero delle salesiane, e parte nella collegiata di s. Donato; vi conferiva pure gli ordini sacri a molti chierici, e consecrava la chiesa di N. D. Liberatrice, uffiziata dagli agostiniani.

Il re Luigi XIV, alli 26 d'agosto 1687, donò alle salesiane di Pinerolo la somma di lire sei mila seicento, affinchè potessero liberarsi dai debiti che avean dovuto contrarre per la costruttura della loro abitazione.

Nel 1690 un'orribile guerra minacciava la pinerolese provincia. Il monarca di Francia minacciava di rovinare il Piemonte, se il duca di Savoja, non abbracciando la di lui causa, avesse aderito agl'inviti dei gabinetti di Vienna e di Madrid, i quali lo allettavano a collegarsi con loro, assicurandolo della restituzione di Pinerolo, anche prima di una diffinitiva conchiusione di pace. Al Duca sabaudo importava grandemente l'occupare questa porta d'Italia per la sicurezza degli stati suoi, e non frappose indugi a stringere un'allcanza coll'imperatore e col re di Spagna; ed apprestossi a sostenere l'assalto dei galli, i quali scesi dalle alpi in grande numero non tardarono ad occupare e manomettere una gran parte del marchesato di Saluzzo, risoluti e fermi di conservare alla corona di Francia l'importante piazza di Pinerolo; ma il duca di Savoja, il 15 settembre 1693, alle ore sei di sera, cominciò a bombardarla, e il monastero della visitazione ne soffrì orribilmente. Il conte di Frossasco luogotenente generale delle armi del duca, avendo due sorelle, che professavano l'instituto delle salesiane nel monastero di quella città, vedendo l'imminente pericolo, in cui esse e le reverende loro compagne si ritrovavano, ottenne una carta di libero accesso, e già vi erano giunte le carrozze con sufficiente scorta per condurre quelle religiose nel monastero di Torino; ma il conte di Tessé concordemente col governatore marchese di Herleville, dubitando d'infondere lo spavento nei cittadini, aderendo all'uscita delle visitandine, rimandarono i cocchi, e scrissero sui passaporti, che ***les religieuses françaises n'ont point peur des bombes***, aggiungendovi altre parole oltraggiose: le innocenti religiose dovettero perciò comportare le funeste conseguenze di quell'empio rifiuto: le batterie furono rivolte verso il monastero: i fulmini di guerra ne atterrarono la sacristia; scompaginarono il tetto d'una gran parte dell'edifizio, e ne traforarono la volta del dormitorio.

Comprese allora del più alto spavento le visitandine supplicarono le chiarisse, affinchè volessero ricoverarle nella loro casa, in cui subito furono molto cortesemente accolte; se non che ventiquattr'ore dopo, le artiglierie si videro rivolte sopra la casa delle chiarisse; e lo scoppio di una bomba

avendo cagionato l'istantanea morte di una di queste religiose, ne furono le altre sbigottite per modo, che pregarono le monache della visitazione di uscirne, riguardandole come persone di cattivo augurio; il perchè le infelici salesiane dovettero sortirsene, e rimanere, negli ultimi giorni del bombardamento, nelle magioni di alcuni cittadini che ben volentieri loro offerirono l'ospitalità. La pace conchiusa dopo la terribile battaglia che s'ingaggiò nelle pianure di Marsaglia, tranquillò gli animi di tutti, ed allora le religiose della visitazione rividero il luogo, ove esisteva il loro monastero; ma esso era quasi intieramente distrutto. Elleno dunque vedendosi prive delle loro sostanze, e non trovando mezzi di riparare a tanta ruina, più non avevano altra fiducia, che nella divina provvidenza: e ben presto ne furono racconsolate; perocchè madama di Savoja, poi principessa di Carignano, rimediò a tanta perdita, ristaurò il cenobio, e s'indusse a pagare i debiti che quelle religiose, di cui erasi fatta compagna, avean dovuto contrarre.

Questa generosa principessa abitò cinque anni nel loro monastero, e quando ne uscì (1698), le regalò del suo vasellame d'argento, che fu ridotto ad ornamento della chiesa. Alle visitandine di Pinerolo venne poi affidata, per lo spazio di tre anni e mezzo, l'educazione della principessa Anna Teresa di Savoja. Le più elette nobili famiglie del Piemonte volevano che le loro damigelle fossero educate da quelle religiose, che vieppiù si procacciavano la pubblica estimazione. Nel 1722 l'abbate Porporato, poi vescovo di Saluzzo, promosse nel santuario di questo pio istituto l'associazione di s. Francesco di Sales, che venne stabilita nel mese di dicembre, cioè nel giorno dei santi innocenti, in cui celebravasi il centenario della morte di s. Francesco di Sales. La marchesa di Spigno, seconda moglie del re Vittorio Amedeo II, ritiratasi in questo munistero, si dimostrò sommamente generosa verso il medesimo, e contribuì molto a stabilirvi la festa del sacro cuore, e a rendere solennissime le feste che vi si fecero nella beatificazione, e nella santificazione della madre Chantal, l'anno 1768.

Quando la collegiata di s. Donato fu eretta in cattedrale, il primo vescovo di Pinerolo degnossi celebrare la prima

messa pontificale nella chiesa della visitazione, che alcuni anni dopo venne da lui consecrata. Nel 1793 essendo urgentissimi i bisogni dello stato, queste monache dovettero donare al governo del re la maggior parte dell'argenteria della loro chiesa, e due anni appresso furono costrette ad offerire il rimanente allo stesso governo: nè guari andò che trovaronsi nella necessità di spogliarsi dei beni stabili, ed anche di contrarre debiti per poter pagare un enorme tributo loro imposto di sessantasette mila lire. Finalmente nel 1799 fu ad esse imposto di sgombrare dal monastero ove non rimasero che due religiose Luigia Francesca, e Maria Alessia Dondona. Il 1.° settembre 1802 giunse il decreto di soppressione di questo monastero; e nel dì seguente le autorità locali, facendolo noto alle religiose che vi rimanevano ancora, diedero loro un mese di tempo per uscirne; si fu in que' giorni che vi furono tolti tutti i mobili della sacristia, della chiesa, degli archivi, caduti in man del governo, e tutti gli stabili, di cui il monastero conservava pur anco la proprietà: in questo sacro edifizio furono poi ricoverate le povere orfane, e le superstiti salesiane vennero accolte da monsignor Grimaldi, successore del vescovo d'Orlié, il quale offerì ad esse l'ospitalità, e provvide ai loro bisogni con tenerezza veramente paterna per lo spazio di circa quindici mesi. Addì 11 maggio 1803 il conte Galli notificò a queste religiose un decreto del primo console che loro provvisoriamente restituiva il proprio monastero, colla condizione per altro che vi menassero vita regolare in abito secolaresco. Ma i molti ostacoli che si frapposero all'esecuzione di quel decreto per colpa di alcuni amministratori della cosa pubblica, fecero sì che il generale Menou, il 18 novembre di quell'anno, si recasse da Torino a Pinerolo ad assicurare le visitandine, che lo scopo del suo arrivo colà era di renderle soddisfatte nei loro santi desiderii; ed invero, agli 8 dicembre, le orfane dovettero uscire dal monastero, e le pie madri vi rientrarono nel dì 20 dello stesso mese; e quattro anni dappoi loro fu permesso di rivestire l'abito del proprio instituto. Il terremoto del 1808 fu cagione che le damigelle, le quali si trovavano in grande novero sotto la loro educazione, ne fossero richiamate dai proprii genitori, che te-

mevano gli effetti di quella calamità, ond'era messa in ispavento l'intiera provincia di Pinerolo; locchè riuscì di grave danno a quelle sacre educatrici. Venne poi a racconsolarle il 5 febbrajo 1813 il cardinal Pacca reduce dalla sua dura e lunga prigionia di Fenestrelle.

All'epoca della ristorazione politica il re Vittorio Emanuele donò tre mila ducento lire alle salesiane di Pinerolo; e non poche nobili donzelle essendosi ivi monacate, mercè delle loro doti il monastero potè ricuperare i beni stabili che gli erano stati tolti; e intanto un regio biglietto gli restituì un podere situato in vicinanza di quella città. Nel dì 1 di novembre del 1835 la principessa Filiberta di Savoja-Carignano ora consorte del conte di Siracusa fratello del re di Napoli fu ricevuta in questo sacro asilo, ove rimase per più di due mesi. Dedicate le visitandine alla santificazione di se medesime, ed alla istruzione delle damigelle di civil condizione affidate alle sollecite loro cure, seppero in ogni tempo corrispondere all'espettazione dei genitori di esse.

Chiarisse. Il monastero dei santi Giacomo e Chiara già vi era fiorente in sul principio del secolo XIV; e nel 1343 ne veniva prescelta abbadessa suor Elisabetta, figliuola di Filippo principe d'Acaja, natagli da sua seconda moglie Catterina di Vienna: sotto la regola di s. Francesco d'Assisi le chiarisse menavano una santa vita. Aimone di Savoja, signore di Villafranca sul Po, con suo testamento del 13 marzo 1398 loro legava l'usufrutto di un suo possedimento posto in Villafranca: eran elleno poi beneficate da Enrico Ressano vicario abbaziale, e da Bona di Savoja principessa d'Acaja.

Sull'altipiano della città fanno tuttavia bella mostra di sè il monastero e la chiesa già spettanti a queste religiose. Un atto capitolare di esso monastero che ha la data del 21 marzo 1668 ci rammenta la venerabile suora Arcangela Benedetta Lupo in allora badessa, che morì alcuni anni dopo in odore di santità.

Alli 6 febbrajo 1710 le chiarisse di Pinerolo ottennero dall'amministrazione civica la facoltà di poter ampliare il loro recinto, ed inchiudervi il magazzino della polvere che avean comprato dal marchese d'Herleville, e si obbligarono a mantenere a proprie spese la strada per la larghezza di

un trabucco, e a conservarla in buono stato. Ricevettero poi da pie e generose persone non pochi cospicui donativi, per cui andò migliorando la loro condizione. Questo monastero nel 1799, poco prima della sua soppressione, racchiudeva ventotto religiose, presiedute dalla badessa Clara Sanfront, che nel dì ultimo di dicembre del 1800 consegnava al governo le rendite del monastero, le quali ascendevano a lire 9551. La soppressione funne dichiarata il 16 d'agosto 1802.

Tra le badesse che vi presiedettero alle chiarisse, ve ne furono alcune ch'ebbero i natali in Pinerolo; cioè suor Angela Benedetta Lupo, ch'ebbe tal carica il 3 luglio 1673; suor Angela Maria Porro eletta il 6 marzo 1676; suora Elena Napione addì 9 marzo 1679; suora Francesca Catterina Fenocchio, il 14 marzo 1682; suora Margarita Agnese Ressano nel 1.° giorno d'aprile del 1685; suora Teresa Francesca Armandis addì 10 novembre 1752.

A queste monache era vietato, come apparisce da un ordine del 27 settembre 1664, lo studio di alcuni strumenti musicali, cioè della chitarra e del liuto: loro proibivasi anche di tenere, e di allevare filugelli sotto pena di scomunica, come si legge in un decreto del 1.° d'ottobre del 1669: non potevano rimanere più d'una volta al mese, nè più di un'ora al parlatorio, eziandio coi prossimiori parenti; oltre che la stessa cosa era loro totalmente proibita in tutti i giorni della quaresima e dell'avvento. Attendevano pure ad educare ed istruire le zitelle di civil condizione; ma non potevano ritener pensionarie che oltrepassassero gli anni ventiquattro ed un giorno d'età, come si scorge da un decreto del 29 novembre 1688.

Suore di s. Giuseppe. Furono stabilite in Pinerolo il 10 d'ottobre 1825 dal vescovo Pietro Giuseppe Rey, il quale, dopo aver loro dato una generosa ospitalità nell'episcopio, ove attendevano ad istruire, e ad educare cristianamente le fanciulle pinerolesi di qualunque condizione, donò alle medesime la più gran parte dell'antico convento dei frati minori, di cui aveva fatto l'acquisto mediante lo sborso di diciannove mila lire: le costituì nel giorno di santa Teresa uniche ed assolute proprietarie di quell'edificio. Il re Carlo Felice con

lettere patenti del 10 d'ottobre 1828 approvò lo stabilimento di quelle suore di s. Giuseppe, autorizzandole quindi ad acquistar beni a qualunque legittimo titolo sia gratuito, sia oneroso. Si distribuiscono esse a far da maestre nei varii quartieri della città; insegnano alle ragazze gli elementi di lettura e di scrittura, e loro mostrano a fare diversi donneschi lavorii: nell'interno della propria abitazione educano fanciulle oneste, le cui famiglie possano pagare una tenue pensione, che è per le più agiate di lire annue 365, e per le altre di 270.

Secondo l'instituto delle suore di s. Giuseppe, deggion elleno recarsi e stabilirsi ne' villaggi, ove sono chiamate per attendervi all'educazione ed istruzione delle figlie di umile condizione. Monsignor Rey con suo codicillo del 21 maggio 1834 legò a queste monache tutto ciò che aveva acquistato nel luogo di Torre Luserna, cioè una casa ed un terreno, palesando il suo desiderio che ivi si stabilissero per visitare gli ammalati del comune, e per darvi principio ad uno spedale a pro dei poveri infermi cattolici: a porre la prima pietra di tanta opera di beneficenza cooperò eziandio la Commissione apostolica con alcune sovvenzioni; ed i voti del venerando vescovo Rey già furono in gran parte esauditi.

Oblati di Maria Vergine. La congregazione dei preti secolari detta degli oblati di M. V., fu solidamente instituita nella città di Pinerolo, ed occupa l'antico monastero e la chiesa delle chiarisse, di cui abbiam parlato qui sopra. Il cardinale Franzoni prefetto della congregazione della propaganda, appena vide che il novero di questi sacerdoti era già notevolmente cresciuto, e fu fatto consapevole che l'oblato D. Enrici Giuseppe, residente in Pinerolo, era partito nel 1838 in qualità di missionario pei regni di Ava e Pegù appartenenti all'impero Birmano, affidò alla congregazione degli oblati di M. V. l'intiera missione, che sul fine del passato secolo era commessa ai PP. barnabiti. Ora dimostrano l'apostolico loro zelo: D. Abbona in Ummerapoura, luogo chiamato la grande e florida città d'Oro, ove edificò una chiesa, e stabilì uno spedale; D. Baun in Ranzone, porto di mare, ed a Bassino altro porto ove lo stesso imperatore de' birmani innalzò una chiesa al vero Dio, ed una

casa agli stessi missionarii; in Morlà, in Nebuk, in Sandaroa si affaticano a pro delle anime tre oblati pinerolesi, tra i quali D. Balma. Quando nel 1842 avviavasi a quelle missioni D. Gioanni Domenico Faustino Ceretti, vescovo della congregazione degli oblati, il re Carlo Alberto lo muniva di una sua reale commendatizia al predetto imperatore dei birmani.

Prima di por fine a ciò che riguarda le case d'ordini religiosi in Pinerolo, dobbiamo fare un cenno su quelle dei gesuiti e delle monache del sacro cuore. Gli ignaziani erano introdotti in questa città nel 1622 in forza dei maneggi del famoso P. Monod, e del P. Silvio. Nel 1684 Luigi XIV vi faceva loro innalzare un ampio e magnifico palazzo, che ora è occupato dallo spedale degli infermi.

Le monache del sacro cuore abitano l'antico monastero dei benedittini nel comune di Abadia. Vi si trovano esse in numero di 24 circa; le loro educande sommano a 140.

Confraternite. Da più di cento e quaranta lustri furono instituite confraternite in Pinerolo: siccome lo scopo delle medesime era molto laudabile, così ci sembra di doverne dare un sufficiente ragguaglio. Il loro precipuo fine era quello di fare oblazioni alla chiesa, di accompagnare i defunti alla sepoltura, e d'impiegare in opere di misericordia non tanto le avventizie limosine che andavano ricevendo dalla generosità dei fedeli, quanto le rendite dei beni di cui poco a poco entrarono in possesso: ognuna di tali pie congregazioni aveva le speciali sue leggi, e particolari vesti. I sozii delle medesime si radunavano nelle proprie chiese per cantarvi i divini uffizii, ed assistervi alla celebrazione dei divini misteri.

Crebbero in grande novero siffatte compagnie in Pinerolo quando il P. Vincenzo Ferrero dell'ordine dei predicatori, che poi salì a tanta fama di santità, venuto, nel 1401, in Piemonte, soffermossi qualche tempo nella pinerolese provincia.

Meritano particolare menzione la grande confratria, e quelle del borgo Chichietto, di s. Morizio, della porta di Monte, della porta di Berzetto, di cui si fa parola nelle più vetuste carte di Pinerolo. In tutte le chiese dei varii ordini

religiosi vi esistevano alcune di tali compagnie: l'antichissimo tempio di s. Chiara aveva quelle dell'Addolorata, di s. Elisabetta, e delle anime purganti: i PP. domenicani avean quelle del Rosario, di s. Giorgio e di s. Defendente: nella chiesa dei minori conventuali di s. Francesco erano stabilite le compagnie di s. Antonio di Padova, e del santo Crocefisso: nella chiesa degli agostiniani eravi quella della Cintura: i carmelitani avevano la pia associazione detta del Carmine: e nella chiesa delle salesiane ne veniva fondata una sotto il titolo di s. Francesco di Sales: nella collegiata di s. Morizio stabilivasi la compagnia del SS. Sacramento: sotto lo stesso titolo ne fu eretta un'altra nella cattedrale di s. Donato, a cui di tempo in tempo furono fatti cospicui legati da pii, e benemeriti pinerolesi. A questa veneranda compagnia venne unita quella della SS. Annunziata.

Altre confraternite vi esistono che son provvedute di un particolare oratorio. Quella che chiamasi del Gesù e degli angeli venne eretta alli 2 di febbrajo 1521: ha per iscopo di seppellire i morti, d'intervenire alle sacre funzioni processionalmente con abito di penitenza, di recitare i divini uffizii in tutte le feste, e di far celebrare una messa, in ogni dì, al sorgere dell'alba; fu aggregata all'arciconfraternita di Roma nel 1606: aveva nel centro della città una sua propria chiesuola, ceduta quindi al consiglio civico per dar luogo ad un corpo di guardia: soppressa come le altre confratrie nell'ultima occupazione francese, venne ristabilita legalmente, e per decreto del vescovo di Pinerolo potè ricominciare le sue funzioni nella chiesa di s. Agostino, propria di questa città, e dal corpo amministrativo ceduta in compenso della precitata cessione dell'antica chiesuola di questa confraternita, la quale agli 11 di febbrajo del 1644 era instituita erede universale del signor Gian Battista Gianinet, in virtù del di lui testamento rogato Rossello; il testatore per altro le impose l'obbligo di vestire in ogni anno perpetuamente nel quarto giorno di ottobre cinque poveri pinerolesi; la quale distribuzione di vesti, che hanno ad essere di panno grigio, si fa a beneficio degli indigenti affidati alla cura della congregazione di carità eretta in Pinerolo per un atto del 24 d'ottobre 1717. Il signor Vincenzo Martini (1644) legava alla

stessa confraternita una casa coll'obbligo di convertirne la rendita in grano, od in pane da distribuirsi annualmente ai poveri della città in occasione della festa di Pentecoste. Gli aggregati a questa pia società solevano in certe circostanze recarsi in grande novero a visitare lontani santuarii: il 27 d'agosto del 1595 andarono pellegrinando a visitar quello di N. D. presso la città di Mondovì; vennero eziandio in questa capitale per venerarvi la SS. Sindone nel giorno che se ne celebra la festa; e così i mondoviti, come i torinesi ammirarono il religioso contegno di que' devoti confratelli.

Un'altra confraternita, cioè quella sotto il titolo di N. D. concetta senza peccato, veniva instituita in Pinerolo, ed aggregavasi all'arciconfraternita di s. Lorenzo in Damaso di Roma; benchè ella fosse provveduta di un oratorio presso il convento di s. Francesco, ciò non di meno mettevasi sotto il patrocinio e la direzione dei minori conventuali: fu essa beneficata da varii pinerolesi, e singolarmente dal cavaliere Francesco De Donati, che le fece una ragguardevole donazione con atto del 18 febbrajo 1634.

La pia società dei disciplinanti di s. Rocco eretta in Pirolo nel 1500, perchè i confratelli della medesima prestassero la loro assistenza alle persone assalite dalla peste, aveva una sua particolare chiesetta nel borgo superiore di questa città in vicinanza dei pubblici macelli: bramando di avere un luogo più decente, e più adattato al servizio divino, pregò il capitolo della chiesa collegiata di s. Morizio, affinchè volesse a tal fine concederle la facoltà di valersi della cappella del SS. Sudario eretta nel tempio di s. Maurizio di patronato dei nobili Ferrero, e la ottenne con atto del 21 dicembre 1621. Ma il primitivo tempietto di lei essendo stato distrutto nel bombardamento del 1693, ella acquistò, col prezzo di settecento franchi, dal marchese di Herleville già governatore di Pinerolo il magazzino della polvere, presso alla porta di Torino, e ridottolo in oratorio, cominciò ad ufficiarlo nel dì 28 d'agosto del 1697. Ad essa veniva poi fatto dono da un suo confratello, cioè dal medico Vittorio Notta, di un quadro rappresentante s. Rocco, ch'era stato dipinto da uno de' migliori artisti d'Italia. Il valente

scultore in legno Carlo Giuseppe Plura di Torino, d'ordine di lei formava la statua di N. D. dei Dolori: la stessa confraternita nel 1719 conseguiva dalla città cinque trabucchi di terreno degli antichi spalti delle fortificazioni per poter ingrandire il coro del suo oratorio.

Antica è pure la compagnia di s. Bernardino, a cui il sig. Domenico Sordilla di Pinerolo con testamento del 24 febbrajo 1629 faceva ampie donazioni. Solennissima, e davvero commovente era la sacra cerimonia, con cui rammentavasi da questa società nella sera del venerdì santo la deposizione di Gesù dalla croce.

La compagnia de' disciplinanti di s. Francesco e di s. Croce conta più di tre secoli di esistenza, e molto commendevole ne è l'instituzione; giacchè lo scopo ne è di sollevare con pronti ed efficaci soccorsi i malati, e tutti quelli che si trovano nelle afflizioni così ne' privati come nei pubblici infortunii. Questa pia società che comunemente chiamasi della Misericordia segnalò massimamente il suo zelo nelle pestilenze che desolarono questa contrada negli anni 1630 e 1631. Ella tuttavia compie il doloroso ufficio di assistere i condannati all'estremo supplicio, ed ha il carico del trasporto del cadavere del condannato a morte. Si occupa di continuo a pro dei carcerati, e non omette nè fatiche nè spesa per migliorare la condizione fisica e morale dei ditenuti. Essa formava da prima due distinte compagnie, che furono riunite in una sola, il 25 di marzo 1629. Posteriormente, cioè nel dì ultimo di dicembre del 1718, otteneva dalla città un sito per costruirvisi un novello oratorio, perchè quello che già possedeva, era troppo angusto e minacciava rovina.

Tutte le confraternite e le religiose *consorzie* che esistevano in Pinerolo, venivan soppresse in virtù di un decreto imperiale del 25 dicembre 1810: era solo conceduta la permanenza di una confraternita, alla quale doveau esser riunite tutte le altre: quel decreto imponeva che i rettori di tutte quelle compagnie, a maggioranza di voti, sciegliessero la chiesa da ufficiarsi; e venne trascelta quella di s. Rocco. Tutte le rendite, tutti i mobili, gli arredi, e gli utensili appartenenti a tali confraternite e consorzie, erano devoluti ad un consiglio detto di *fabbrica*, cui veniva commesso il carico di amministrare le chiese della città.

La confraternita della Misericordia, mercè dei buoni ufficii del sotto-prefetto Pietro Gieymet, ebbe poi la facoltà di riaprire la sua chiesa, ma dovette mantenersi colle sole offerte dei confratelli, ed uffiziare a proprie spese.

La condizione a cui risorsero dopo la ristorazione politica fu qui sopra sufficientemente accennata.

Camposanto. È di sufficiente ampiezza: giace a maestrale della città, in distanza di mille metri da essa: è affatto semplice; non offre nulla di osservabile, tranne la casa mortuaria dei canonici della cattedrale, e quella della famiglia Polliotti.

Palazzi. I più ragguardevoli sono: l'antico arsenale, ora sede della R. intendenza, delle scuole, e di vari R. uffizii; l'ospizio de' catecumeni, ora destinato al collegio vescovile; il convento de' gesuiti, che, come si è già detto, serve ora di ospedal civile; il monastero della Visitazione, e quello già proprio delle Chiarisse; il quartiere di cavalleria, e quelli di fanteria: belle e comode vi sono parecchie case, tra cui nomineremo la Lutinat, la Filippa, la Pomarè, la Medana, la Giacomelli, la Ghiotti, la Grana, la Brunetta, la D'Usseaux.

Il palazzo vescovile, in cui al tempo del dominio della Francia risiedeva il governatore di Pinerolo, non è esternamente di grandioso aspetto; e il suo interno mal corrisponde all'uso cui di presente è destinato.

Il seminario de' chierici è assai bene costrutto, e sta in vicinanza della cattedrale.

L'ospizio, ove già si ricoveravano i catecumeni, i quali ora abitano l'antico palazzo dei principi d'Acaja, veniva eretto dalla munificenza del re Carlo Emanuele III sul disegno del R. architetto Vittone: ha una facciata di bella architettura: vi si veggono internamente due cortili, circondati da uniformi portici, ed ha spaziose gallerie, a cui si ha l'accesso per mezzo di due scaloni fatti a mandorla, di un particolare disegno: in mezzo ai cortili sta la chiesa con un bell'atrio davanti.

Piazze. Le principali sono in numero di quattro: quella di s. Donato che giace a tramontana della cattedrale; l'antica piazza d'armi, a levante della città; il nuovo campo di Marte, anche situato all'oriente della città offre un quadrato

di cento trabucchi per ciascun lato; lo attornia una doppia fila di alberi; e tra una e l'altra evvi uno spazio che serve di passeggio, sul quale puonno senza rischio trovarsi gli amatori de' militari esercizi: la quarta piazza, che chiamasi dell'Otello, cioè del quartiere della cavalleria, è posta al meriggio dell'abitato, e vedesi fiancheggiata da due allee di fronzuti olmi, che vagamente la adornano; tra queste due allee si tiene, in ogni sabbato, il mercato delle bestie bovine.

Nell'interno della città esistono ancora tre piccole piazze, cioè quella di S. Domenico, posta a greco dell'abitato; quella delle erbe nel centro di esso, rimpetto alla cattedrale; e la piazza Navona che serve al mercato de' rigattieri.

Pubblici passeggi. Ameni e svariati sono i pubblici passeggi di Pinerolo: consistono in diversi viali, piantati d'olmi, di castagni d'India, di platani, di tigli e d'accacie; la totale lunghezza da levante a ponente, ne è quasi di un quarto di miglio: a due terzi circa di siffatta linea, verso l'occaso, trovasi un così detto *rondeau*; la sua lunghezza è di cento passi circa, e la larghezza ne è di ottantacinque: abbelliscono questo sito vaghe file di olmi; verso meriggio è sporto in fuori della linea principale della passeggiata; ivi pressochè sempre nell'estiva stagione si respira un soave zeffiro, che vi giunge freschissimo dalla valle del Chisone. Trovandosi ad ostro della città, quel passeggio pubblico è molto bene esposto. Di là si gode delle più vaghe, pittoresche vedute; da un lato scorgonsi la ridente collina, la parte alta della città, tutta sparsa di vaghi giardini, il convento dei PP. cappuccini, il tempio di s. Morizio, il vasto monastero della Visitazione, il ben situato convento degli Oblati, edifizii, che tutti fanno bella mostra di sè.

Da un altro canto, verso mezzodì, lo sguardo si porta dilettosamente sul piano, sui colli, sopra le giogaje delle alpi, e sulla punta, ove sorge a guisa di anfiteatro la città di Saluzzo: nella parte di libeccio l'occhio discuopre la sorprendente rupe di Cavorre, il greppo bruno, e alquanto più in là l'ertissimo Vesulo: un po' più verso ponente la vista si estende lungo le feraci pianure di Bricherasio, di s. Secondo e dell'Abadia, alle quali soprastanno vaghissimi colli, verdeggianti di pampani; e dietro a quei colli si vedono le

montagne delle vallee del Pellice e del Chisone. Dall'estremità occidentale di così delizioso passeggio si scorgono, verso maestro, le alture di s. Pietro e del Talucco, la valle, cui percorre il Lemina, e i poggi di Rocciacotello, del Talucco, e del gran Dubbione: di là infine riesce maestoso l'aspetto dei nevosi gioghi alpini.

Per riguardo ai magnifici ed ombrosi viali che si trovano verso la porta di Francia, è a dirsi che i fronzuti alberi ne furono piantati nell'aprile del 1667 da Gioanni Antonio Colombo in seguito ad una convenzione da lui fatta in marzo dello stesso anno col consiglio civico. Egli obbligavasi a piantare ducento olmi attorno ai bastioni detti della Madonna di Parigi, di Villeroy e di Crequy in vicinanza della porta di Francia, mediante il tenue pagamento di soldi diciotto di Piemonte per ogni pianta. In quella convenzione assicurava per un triennio la prospera vegetazione di tutti gli olmi da lui piantati. Mercè di tale cautela il comune di Pinerolo evitò i danni, a cui, non usandola, soggiacquero altri distinti municipii, che dovettero fare una duplice spesa per avere il vantaggio di comodi e deliziosi viali.

Prima di terminare la descrizione corografica di Pinerolo, dobbiam notare alcuni miglioramenti di rilievo, che vi si fecero nel corso degli ultimi dodici anni.

L'antica piazza d'armi, dopo la formazione del nuovo sopradescritto campo di Marte, diventò piazza del palazzo di città: fu cinta d'un viale d'olmi di America, e le fu eretta una fontana nel mezzo.

A borea di questa piazza, di cui sono ammirevoli l'ampiezza, le proporzioni e la regolarità, evvi il palazzo civico, costrutto, come si accennò qui sopra, dai francesi ad uso di arsenale, e adattato ora internamente per contenere i varii uffizii provinciali. Nel medesimo lato si sta costruendo, a spese del sig. Perrino, un'elegante casa, che dalla stessa parte chiude la piazza.

Questa casa ed il palazzo di città si uniscono tra loro per tre ordini di arcate con colonne di costruttura dorica, recentemente condotti a termine. Uno di tali archi offre il passaggio della piazza verso la collina, e serve pure all'ingresso laterale delle carceri; quello di mezzo conterrà fra

poco una fontana, mentre il terzo a sinistra è otturato nel suo fondo. Al dissopra di quegli archi sta un attico terminato con frontone semicircolare, che ha nel mezzo una meridiana, e ai fianchi due figure rappresentanti una il Chisone, e l'altra il Lemina.

Anche dal lato di mezzanotte si diparte una nuova strada, fiancheggiata da alberi, e tendente alla parrocchia di s. Morizio.

A levante della piazza si riattò la facciata del palazzo, or destinato ad uso del collegio detto vescovile perchè stabilito dal vescovo attuale, a cui per tale destinazione fu conceduto dalla città che ne è proprietaria, in virtù di stromento del 5 novembre 1818.

Nel fianco di questa piazza, che è rivolto al meriggio, si vedono diciassette arcate di portici sufficientemente ampi, costrutti prima del 1834. In seguito ad esse, nella direzione di ponente, si sono costrutte altre undici arcate a spese del sig. Salati, sull'area dell'antica ala del mercato. In continuazione di questi ultimi si eressero, non è gran pezza, altre dodici arcate di portici in retta linea, e di presente se ne fabbricano tre altre; onde fra tutte presenteranno tra poco quarantatre archi di portici da potersi percorrere dall'ingresso della città verso Torino sin quasi ai portici sulla strada di Saluzzo nella piazza detta dell'Hôtel.

Quartieri. Vi esistono due quartieri; uno per la cavalleria che può contenere più di ottocento militi; l'altro per i fanti si trova diviso in tre spartimenti, ed è capace di tre mila e più uomini. Oltre un corpo di cavalleria, ed un deposito di fanteria, evvi una stazione di reali carabinieri a cavallo, composta nel modo che si è accennato nella descrizione generale di questa provincia.

La linea di scuderie per uso del corpo di cavalleria che suole stanziare in questa città, vedesi nel lato orientale dell'antica piazza d'armi. Irregolare è la costruzione di siffatte scuderie, i cui muri dovranno essere demoliti per formare un nuovo quartiere, di cui un braccio lungo la strada di Torino si sta ora costruendo con portici e gallerie, ed attorno ad un ampio cortile. Questo edificio dee contenere la cavallerizza, non è guari costrutta sul disegno dell'ingegnere Onofrio.

Teatro. Prima del 1807 non eravi, per le drammatiche rappresentazioni, che una sala con palco scenico, ed alcuni palchetti. In quell'anno il sig. conte Pavia dava il disegno di un locale meglio adattato a quell'uopo, e facevalo edificare a sue spese. Or, a ponente dell'antica piazza d'armi, sorge un nuovo teatro, di cui diede il disegno il sopracennato ingegnere Onofrio. Esso comprende due case laterali: in quella a destra stanno le sale del casino, ed un salone a due ordini di finestre, ampiissimo, e riccamente addobbato. Il novello teatro è di vaga architettura: contiene cinquantasei palchi, compresi quelli del proscenio: la finta vòlta ne è adorna di pitture. L'andito che mette ai palchi di terz'ordine, di notevole grandezza nel lato verso la piazza, serve di sfogo, in occasione delle feste da ballo, alla gran sala attigua. Il corpo di mezzo del fabbricato presenta, nella facciata, un balcone sostenuto da quattro colonne in pietra con capitelli, piedestalli, e gradinata d'accesso. Il rimanente dell'edifizio, non ancora condotto a termine, è destinato ad abitazioni private.

Questo nuovo teatro fu aperto nell'agosto dell'anno 1842 in occasione delle feste di s. Donato: venne fabbricato per cura di una società di quarant'otto cittadini.

Qua e là si ristaurano alcuni edifizii, e se ne innalzano di nuovi, specialmente lungo le strade di Torino e di Saluzzo: uno pure se ne edificò sul principio della strada di Fenestrelle, al termine del gran viale fiancheggiato da vecchie piante di altissimo fusto: tra i novelli edifizii vuolsi noverar quello destinato a ricoverare i malati incurabili, che sta ove principia la via che mette alla chiesa di s. Maurizio, in vicinanza dell'antico tempio di s. Domenico. Esso per altro non è ancor terminato.

Istruzione pubblica. Le scuole pubbliche sono divise in due classi, cioè le regie, e le comunali. Nelle prime s'insegna sino alla filosofia ed alla teologia inclusivamente; in quelle del comune l'insegnamento non oltrepassa la grammatica inferiore.

Il seminario de' chierici ne contiene da quaranta a cinquanta. Nel picciolo seminario, ossia nel collegio vescovile, si trovano circa ottanta alunni.

Accademia letteraria. L'avvocato intendente Paris addì 2 gennajo 1818 vi fondava un'accademia scientifica e letteraria sotto il nome di Colonia del Chisone, ed erane dai sozi eletto a presidente.

Scuole elementari. Le sollecitazioni e le generose offerte del comizio agrario provinciale di Pinerolo, le largizioni dei due collegii de' causidici e de' notai di questa città, la generosa condiscendenza dell'amministrazione civica fecero sì che vi furono stabilite scuole elementari *serali e dominicali* per istruire gli artigiani, e gli agricoltori adulti nei primi elementi di lettura, scrittura, e di aritmetica.

Queste scuole, affidate alla direzione, ed alle sollecite cure dei fratelli della dottrina cristiana, vennero solennemente aperte nel dì 28 di febbrajo del 1847; e più di quattrocento settantacinque addimandarono di esservi ammessi a profittarne. Per modo di esperimento già se ne ammisero novantacinque per l'istruzione serale che si dà nei giorni di lunedì, martedì, mercoledì, e venerdì; ottantasette già profittano delle serali lezioni, che si danno nel giovedì e nella domenica. Iddio prosperi una così bella instituzione, e gli abbondevoli frutti ne sieno un dolce compenso ai benefici sforzi dei buoni pinerolesi.

Società del circolo. La società anonima del circolo, che fra gli altri suoi divisamenti ha pur quello di promuovere viemmaggiormente l'istruzione degli agiati e colti cittadini, vi veniva stabilita nel 1806, e i suoi statuti erano approvati indi a poco, e sottoscritti da cinque ragguardevolissimi pinerolesi. Sessanta erano i membri di tale società, e tutti dovean essere domiciliati in Pinerolo; ora sono essi in numero di cento, ed hanno un presidente e un vice presidente, un direttore e un vice direttore prescelti a maggiorità dei voti della congrega generale, quelli per un anno, e questi mensilmente: annuali sono pure il segretario e il suo sostituito, l'economo e il subeconomo, ed il tesoriere che riceve le quote dei socii, e paga in seguito a mandato dell'economo quanto gli viene ordinato.

Lodevolissimo è il vario scopo della società del circolo, che si propone di unire gli animi dei cittadini, di loro procacciare un dilettevole e proficuo trattenimento, di sollevarli

con liete adunanze dalle loro cure, di allegrarne di tempo in tempo gli animi con musicali concerti, e con altri divertimenti, e sopratutto di agevolare ai soci l'acquisto di quei lumi che si puonno ricavare dai migliori giornali scientifici e letterarii.

Questa società abbandonava, non è gran tempo, l'antica casa che appigionato aveva, perchè essa a cagione della sua strettezza più non corrispondeva alla crescente popolazione, e prendeva a pigione le sopraccennate sale della società del teatro, che sono assai vaste, e belle.

Asilo infantile. Nel terzo giorno di dicembre del 1842 il primo segretario di stato per gli affari dell'interno d'ordine del Re approvava un regolamento organico per lo stabilimento e il successivo esercizio di un asilo d'infanzia, il quale veniva aperto il 2 gennajo 1843 da una società composta di soscrittori d'un numero qualunque di azioni da lire cinque ciascuna, obbligatorie per cinque anni.

La direzione dell'asilo infantile di Pinerolo, presieduta dal vescovo della diocesi, e composta di dieci membri, cioè di quattro nati, e di sei eliggibili: il sindaco, ed un amministratore di città, il parroco della cattedrale, e quello di s. Morizio sono i membri nati; i direttori eliggibili sono nominati dalla società in generale adunanza tra i socii socrittori di quattro azioni almeno; e ciò con votazione secreta. L'approvazione di tali nomine appartiene alla R. segreteria di stato per gli affari interni.

L'educazione religiosa, morale e fisica de' ragazzi di ambi i sessi dai tre e non oltre i sei anni, un'istruzione confacente secondo i nuovi metodi, sono lo scopo di questo asilo, il quale ritiene i fanciullini nella scuola dal mattino alla sera, e loro somministra sul mezzodì una refezione che consiste in una minestra fatta nello stabilimento. Il regio governo avendo prescritto che l'interna direzione fosse affidata ad una corporazione religiosa legalmente riconosciuta nei regii stati, la società giudicò di valersi a quest'uopo delle suore di s. Giuseppe della casa stabilita in Pinerolo; ma trovandosi elleno ignare dei metodi usati nelle scuole infantili della Lombardia, la società medesima ebbe ricorso all'abate cavaliere Aporti da Cremona, primo e zelantissimo promo-

vitore di tali benefici istituti, il quale di buon grado accondiscendendo al desiderio di lei, si degnò procurarle un'abile maestra formata alla sua scuola, cioè la signora Clotilde Torresani, che fu accolta cortesemente dalle predette suore nella loro famiglia. Essa presiedè all'istruzione dell'asilo in modo soddisfacente, e assai proficuo sino alla metà di novembre dell'anno 1845, in cui venne surrogata da un'altra maestra, cioè dalla signora Gioconda Brogliardi, che unisce tutte le qualità richieste dal non facile ufficio, tra le quali è osservabile in lei la soavità de' modi con che sa guadagnarsi l'affezione e la confidenza dei teneri bimbi, i quali frequentano con piacere la scuola, e prestano durevole attenzione agli insegnamenti dell'abile e virtuosa institutrice. La secondano mirabilmente le suore di s. Giuseppe, sue collaboratrici, e dai felici risultamenti di questa novella instituzione così santa, e così utile, è da sperarsi che nasceranno frutti sempre più cospicui, e che ne saranno vieppiù racconsolati i generosi pinerolesi, i quali ardentemente bramano l'educazione e l'istruzione delle classi povere.

La Direzione venne in pensiero di accettare nella scuola, oltre al numero dei gratuiti, e dei paganti lire due al mese, anche alcuni fanciulletti, che spettano a famiglie non assolutamente povere, ma di fortuna ben ristretta; e questi non pagano per ogni mese che una sola lira. Dal secondo giorno di gennajo del 1843 fino al principio del corrente 1847, quattrocento sessanta fanciulletti furono ammessi all'asilo infantile, di cui trecento cinquantaquattro essendo poveri non pagano nessuna retribuzione.

Tipografie. Il Vernazza nella sua opera intitolata — Osservazioni tipografiche sui libri impressi in Piemonte nel secolo xv — dice che già esisteva in Pinerolo una tipografia sin dall'anno 1449. Giacomo De Rubeis addì 25 d'ottobre del 1479 compiva in questa città l'edizione in foglio *Boethy consolatio philosophiae*: le pagine stampate ne sono solamente ottant'una; e infine vi si legge: *Pinerolii diligentissime arte et ingenio Jacobi De Rubeis natione gallici octavo Kl: novembris, Anno Christi* MCCCCLXX *nono*. Lo stesso valente tipografo vi aveva già stampato le satire di Giovenale in latino, ed in foglio. Nella medesima stamperia furono im-

presse le seguenti opere: *Manlius Torquatus Severinus, diligentissime arte et ingenio Jacopi De Rubei natione gallica Pinerolii octavae calend. novemb. anno* 1478. — *Les Metamorphoses d'Ovide* 1480. — *Publii Nasonis Ovidii metamorphoses impressa et diligenter emendata a Jacopo De Rubeis*, 1480. — *Bibia italica* 1475.

Nel 1684 venne a stabilirsi in Pinerolo il tipografo Pietro Guiton da Lione, e vi aprì una stamperia in casa Bocchiardo nella contrada di s. Bernardino: tra i libri ivi da lui stampati se ne novera uno rarissimo, che ha per titolo la *Dévotion au Crucifix. Pignerol* 1690; opera dedicata dal canonico Bessano di Pinerolo a *Son Excellence Madame la marquise d'Herleville Gouvernante de Pignerol*; ma nella restituzione che fecesi di questa città ai principi Sabaudi, il Guiton se ne volle dipartire, quantunque egli vi fosse efficacemente protetto, ed il corpo civico di tempo in tempo gli concedesse pecuniarii sussidii a titolo di premio.

Varie altre opere si stamparono dappoi in Pinerolo, fra le quali rammenteremo *De reductione animarum a fide aberrantium*, dissertazione del teologo Ignazio Ferrero, paroco emerito della cattedrale, e rettore dell'ospizio dei catecumeni: la pubblicarono nel 1778 Giuseppe Peyrassi e Giacinto Scotto. Nel 1797 Giacinto Scotto faceva un'edizione economica e ad un tempo nitida e purgata delle rime di Francesco Petrarca. Da questo pinerolese stabilimento venivano ripubblicati il Tasso, il Guerini, il Goudar, la grammatica del Villecomte, il segretario di gabinetto, la guida del Maniscalco.

Il tipografo Massara-Novarà Pietro nel 1816 vi stampava l'Elfrida dell'avvocato Paris, e nel 1819 gli atti della colonia del Chisone di cui parlammo qui sopra. Nel 1825 il signor Paolo Ghighetti pubblicava una raccolta di poesie dedicate a sua eccellenza il conte D. Gaspare Oberto Richelmi dal sig. Cirillo Massi pinerolese. Parecchi altri libri uscirono dalla stamperia dei Ghighetti padre e figli, i quali per la loro perizia nell'arte tipografica, e per la loro probità sono ben degni della pubblica stima e confidenza. A maggior lustro e vantaggio della città, una nuova stamperia venne autorizzata dalla R. segreteria di stato per gli affari dell'in-

terno con brevetto del 12 luglio 1844 a favore del sig. Giuseppe Lobetti-Bodoni di Saluzzo.

Ora ci gode l'animo di dover parlare di parecchi instituti pii, i quali sempre più dimostrano come i pinerolesi hanno l'animo inclinato ad opere di cristiana beneficenza, e massime a quelle, di cui lo scopo è sollevare l'umanità sofferente.

Ospedale degli infermi: è sotto il titolo dei ss. Giacomo e Chiara: fu eretto in seguito ad un decreto del consigliere Manfredo Guasco, commissario deputato per rescritto del 4 di luglio 1546, previo il beneplacito del vicerè, e del parlamento che risiedeva in Torino pel re di Francia: ciò avveniva per l'effetto di un'istanza fatta a questo proposito dall'intiera popolazione di Pinerolo. Affinchè riuscisse a seconda dei comuni desiderii quest'importante opera pia, si riunirono ed incorporarono diversi spedali già esistenti, e varie confrerie con le rispettive loro rendite. Gli spedali così riuniti, furono quelli di s. Lazzaro pei lebbrosi; di s. Giacomo per gli infermi poveri; dei ss. Giacomo e Maria di Cortevecchia, ch'era stato eretto nel 1447; del Vescovo, edificato circa il 1330 da Guido Canale vescovo di Torino, parte a sue proprie spese, e parte coi danari sequestrati ad usurai; di s. Antonio posto nel borgo della città; di s. Luca, situato fuor delle mura e della porta detta di Parigi; di s. Biagio, ch'era nel piano dell'abitato, e nella contrada detta Via Nova, e veniva eretto pel ricovero de'pellegrini nel 1590 dal sig. Pietro Arnaudo. Si riunirono ancora due altri spedali, di cui uno stava fuor delle mura di Pinerolo, e fu demolito, per cagion della guerra, nel 1536; l'altro era chiamato *de plano*: a quest'ultimo una certa Giacobina, vedova di Oddone, pedagiere, con suo testamento del 1318 lasciava un letto fornito *ad servitium pauperum et infirmorum*.

Le confrerie, che colle loro rendite vennero allora incorporate allo stesso importante scopo, erano quelle denominate la Grande, del quartiere Chichietto, di s. Maurizio, della porta del Monte, della porta di Berzetto, e due altre che si trovavano una nel comune di Buriasco, e l'altra in quello di Baudenasca; i quali comuni sono annessi al territorio di Pinerolo: una infine che soggiacque allo stesso destino esisteva presso la valle del Lemina sul limite di Pinerolo: una

siffatta disposizione riuscì tanto più vantaggiosa, in quanto che tutte quelle confrerie venivano amministrate da rettori laici senza obbligo della resa de' conti.

Quest'ospedale de' ss. Giacomo e Chiara, ossia degli infermi, fu, nel dì 1 di novembre del 1801, in forza di decreto della commissione amministrativa degli ospedali civili e degli altri instituti di beneficenza della città di Pinerolo, riunito a quello di carità, e traslocato dall'abitazione che occupava nel borgo di s. Morizio, in quella ove già era stabilito l'ospedale di carità, cioè nell'antico convento dei padri gesuiti: questo convento e collegio insieme coll'annessa chiesa venne dato all'ospizio di carità dal re Vittorio Amedeo III all'epoca della soppressione degli ignaziani, fattasi dal sommo pontefice Clemente XIV. L'anzidetta chiesa è bensì piccola, ma bella, e contiene tre altari costrutti in marmo, ed alcuni quadri di buoni artisti. Prima di quell'epoca lo spedale di carità era stabilito nella contrada detta via nuova, vicino al piano, nella casa or posseduta dalla famiglia Polliotti; casa che appellasi ancora l'*ospedale vecchio*. La commissione amministrativa degli spedali ed ospizii di beneficenza della città di Pinerolo veniva composta di cinque ragguardevoli personaggi, scelti dal prefetto del dipartimento dell'Eridano ed approvata dal generale Jourdan, amministratore generale del Piemonte.

Tre sono le caritative opere che ora si hanno ad esercitare in questo spedale, detto comunemente di s. Giacomo, cioè: ricoverare i pellegrini muniti di patenti valide, e vidimate dal superiore ecclesiastico della diocesi; ricevere e servire i malati poveri della città e del territorio; allevare e mantenere i fanciulli esposti. Altre volte questo pio instituto era diretto nello spirituale da un sacerdote ora secolare, ora regolare, deputato dal consiglio dell'ospedale, in forza della facoltà concedutagli dal papa Gregorio XIII con bolla del 6 giugno 1472; ma dacchè la signora Margarita Caguoli, vedova Chiabrant, con suo testamento del 7 maggio 1801 instituì una rendita di cinquecento e più franchi annui a favore di quest'opera da impiegarsi per lo stipendio di un sacerdote incaricato dell'assistenza dei malati poveri, questa incumbenza è affidata con gran vantaggio del pio stabilimento ad un sacerdote ivi residente, il quale ha pure l'ob-

bligo di ufficiare l'attigua chiesa, che, come si è detto, apparteneva ai gesuiti.

Ospizio dei cronici. Ebbe come la più parte degli instituti di beneficenza, privata origine nell'anno 1823. Le damigelle Rosalia Diano, ed Elisabetta, Felicita, Domenica sorelle Bonelli, figliuole di agiati mercatanti di Pinerolo ne furono le fondatrici. Protette dal canonico Cerutti paroco della cattedrale, ed ajutate dalle limosine di lui, si trovarono in grado di acquistare una piccola casa, il 23 giugno 1828, dall'ex-francescano sacerdote Genesio; casa posta nella via di s. Agostino, denominata la Rocetta, la quale, dopo varii ristauri che le vennero fatti, fu occupata per la prima volta, nel dì d'Ognissanti, da undici infermi, ritirati e mantenuti da quelle benemerite fondatrici. Indi a poco la liberalità dei pinerolesi fece sì che vi si potesse accogliere un maggior numero di cronici e infermi abbandonati: questo ospizio ottenne poi dal Sovrano una legale esistenza per brevetto del 18 dicembre, e prese il titolo di N. D. di Misericordia.

Ma presto si vide che quella casa era troppo angusta; e l'industriosa carità seppe trovar mezzi di riparare a tale inconveniente: ed infatti nel 1836 mettevasi la pietra fondamentale di un ricovero molto spazioso, che s'innalzò in una area ceduta gratuitamente dal consiglio civico per la costruttura del nuovo ospizio, e per quello di un ampio giardino. Mercè delle cure del dotto e benemerito sacerdote teologo Giuseppe Varrone, canonico primicerio, ed ora amministratore della vacante parrocchia di s. Donato, il novello ospizio dei cronici trovasi già costrutto per metà. Così degno ecclesiastico per questi, e per molti altri suoi benefatti è proclamato da tutti i pinerolesi siccome proteggitore e comun padre dei poveri. Più di cento mila lire già si spesero nella fabbricazione di questo pio ricovero. Le cautele usate dagli amministratori per le ammessioni fanno sì che gioiscano del soccorso permanente quei malati cronici, i quali furono dalla sventura ridotti alla privazione di ogni altro mezzo di sussistenza, e all'incapacità di procacciarsela col lavoro: a questo modo è tolta ogni fiducia ai non meritevoli di considerare l'ospizio come un ricovero di cui possano profittare gli infingardi e gli spensierati.

La signora Petronilla Ghighetti merita onorevol menzione per la sua liberalità verso gli indigenti; ed in ispecie verso quelli che possano venir ricoverati in questo pio stabilimento: dopo aver fatto molti pii legati, tra cui se ne novera uno di lire mille per la propagazione della fede, con suo testamento del 10 luglio 1842 legava lire venti mila a quest'ospizio degli incurabili, a cui pure la damigella Paolina Fantini donava, tre anni dopo, la somma di lire tre mila. L'esempio di così caritative signore fu già imitato da parecchi benefattori. Questo pio ricovero è un vero monumento della cristiana beneficenza dei pinerolesi; e la seguente epigrafe *opera et opibus pinaroliensium* la rammenterà ai più tardi posteri.

Opera Cumiana. La fondatrice ne fu la contessa Margarita Marta Ressano di Pinerolo, figliuola del conte Cesare di s. Giorio, vedova del conte e senatore Giorgio Domenico Canale di Cumiana. Ella con suo testamento del 29 maggio 1736, fatti molti pii legati a diverse chiese di Pinerolo e di Torino, instituì erede universale la marchesa Francesca Catterina Canale di Cumiana, vedova del marchese di Castellargento, sua figlia, sostituendo a lei il marchese Maurizio di s. Giorio unico di lei figliuolo, e i discendenti di esso, ed in caso di morte sì di sua figlia, che del figliuolo di lei senza legittima discendenza, volle che lo spedale, ossia congregazione di carità di Pinerolo, succedesse alla sua eredità per sostituzione, con carico di impiegare specialmente le rendite dei beni ed effetti ereditarii nel mantenimento dei poveri ammalati, storpi e vecchi. Essendo mancate di vita le persone dapprima chiamate all'eredità, la veneranda congregazione suddetta dava subito le opportune provvidenze, affinchè si eseguisse la volontà della testatrice a benefizio dei poveri nel testamento indicati.

Opera Allafrank. Il sig. Gian Battista Allafrank, instituì eredi universali del suo pingue retaggio i poveri con suo testamento del 5 luglio 1747. Nominò esecutori testamentarii il priore ed il sindaco del convento di s. Domenico in Pinerolo, ordinando d'impiegare le rendite di tutti i suoi beni in formar doti non minori di lire cinquanta, e non maggiori di cento: lasciò al padre priore *pro tempore* del detto con-

vento l'arbitrio di distribuire quelle somme allorchè si presentino occasioni di collocare in legittimo matrimonio figlie povere ed oneste, massime orfane, nessuna eccettuata, purchè abbia già fatto la sua residenza in questa città durante due anni continui. Ordinò eziandio che lo stesso P. priore stimando necessario di favorire il maritaggio di una qualche zitella, che per la tenuità della dote non potesse maritarsi convenientemente, potesse fare l'aumento di tal dote col disporre delle intiere rendite di una annata a vantaggio di essa zitella, lasciando però sempre intatto il capitale.

Opera Romanetto. Riconosce l'origine sua dal sacerdote Agostino Romanetto, il quale con suo testamento dell'11 settembre 1693 instituiva erede universale de' beni suoi Gesù Cristo nella persona del povero, e nominava esecutori testamentarii i rettori *pro tempore* della compagnia del SS. Sacramento in s. Donato, loro ordinando di far procedere a inventario e alla vendita successiva di tutto il suo retaggio, per impiegarne il danaro in annua rendita a distribuirlo in doti di cinquanta lire tornesi a figlie povere e costumate tanto della città di Pinerolo, quanto del suo territorio. Prescrisse che ove si presentassero zitelle povere o sue parenti, o da lui tenute a battesimo, venissero preferite alle altre. I proventi di questo retaggio nel 1709 erano di lire 454. 3. 10. Nel 1770 erano di lire 435. 4. 4. Di presente quest'opera è amministrata dalla congregazione di carità.

Opera Ballada. La fondò il notajo e causidico Gio. Battista Ballada, il quale con suo testamento dell'8 novembre 1771 ordinò fra le altre cose tutte benefiche, che si distribuissero lire cento cinquanta ai ditenuti nelle carceri di Pinerolo, fossero pagate lire dodici mila settecento all'ospedale dei poveri e all'unita congregazione di carità del luogo di Bricherasio sua patria, e che giornate venti, tavole settantacinque, piedi nove di terreno coltivabile, oltre a lire tre mila settecento novanta di capital somma fossero rimesse a libera disposizione ed assoluta proprietà della congregazione di carità di Pinerolo, coll'obbligo di far celebrare due volte in ogni settimana i divini misteri, e di pagare annualmente ad una figlia povera dell'agnazione proveniente dagli ascendenti di lui, e di sua consorte la somma di lire cento cinquanta,

stabilendo; che cessate ed estinte le due linee della loro discendenza provenienti dai loro ascendenti, cotal dote si dovesse pagare in ogni anno ed in perpetuo per agevolare il matrimonio di qualche altra povera figlia, che per conseguire questo benefatto sia eletta dai superiori ecclesiastici, dal comandante e dal sindaco *pro tempore* della città.

Ritiro delle povere orfane. Deve la sua esistenza al conte Carlo Antonio Ressano; il quale con suo testamento del 4 settembre 1650 legò una casa ed una cascina in Baudenasca per l'erezione di questo ritiro, lasciando l'esecuzione di tale sua volontà al consiglio civico, che perciò, addì 29 di marzo 1655, diede l'incarico ai sindaci di provvedersi di una copia autentica delle costituzioni e regole osservate dalle orfane di Torino. Ben presto venne stabilita in Pinerolo questa casa di ricovero, la quale ricevè sibbene in sulle prime qualche sussidio a modo di provvisionale, ma per lunga pezza non potè godere di quanto erale stato lasciato dal fondatore; perocchè gli eredi di esso contesero la validità e la sussistenza così di questo, come di molti altri legati, sotto pretesto ch'essi fra tutti assorbivano la maggior parte dell'eredità: si cominciò adunque una lite, la quale dal mese di luglio del 1655, non ebbe termine se non per mezzo di una transazione fatta giudicialmente alla presenza del conte e senatore Verasio, il 9 settembre 1724. Per essa la famiglia Ressano si obbligò di pagare lire otto mila di Piemonte al ritiro delle povere orfane, ritenendo il perpetuo diritto di nominare un'orfana ogni volta che se ne facesse vacante il posto: a questo modo l'amministrazione civica pose termine ad una lite che avea già durato pel corso di ottantanove anni!!!

La città di Pinerolo, come amministratrice dell'opera delle povere orfane, supplicò il Re a voler applicare alla medesima i fondi cadenti nel retaggio delle signore Pejretta e Gioanna Maria sorelle Prevost, le quali con simultaneo loro testamento del 16 febbrajo 1764 avevano disposto che coi fondi della loro eredità si stabilisse un ritiro di figlie nubili e di vedove di civil condizione, e che sussidiariamente si dovessero convertire in altri usi pii nel loro testamento prescritti. Il re Vittorio Amedeo, dopo aver fatto esaminare at-

tentamente le ragioni esposte a questo riguardo dal consiglio civico, ben volle applicare a questo ritiro tutti i fondi, le rendite, e gli oggetti caduti nel predetto retaggio, affinchè fossero convertiti a utilità dell' opera medesima. Già nel secolo precedente un Alessandro Piatineri consigliere del re di Francia nel consiglio provinciale di questa città, voleva migliorare in parte la condizione di questo pio ritiro, e ciò faceva per mezzo di uno speciale legato. Se ne rese anche benemerito il fu Michele Cardonato, che vestì poscia l'abito de' cappuccini. Quest'opera, verso la quale si mostrarono di tempo in tempo liberali non pochi altri ragguardevoli personaggi, era affidata pel governo domestico ed interno ad una savia donna col nome di madre rettrice, eletta da un consiglio particolare: di presente è governata dalle suore di s. Giuseppe. Si ammettono nel ritiro le figlie prive del padre, e della madre, e dell'avo paterno, di povera ma civil condizione, native di Pinerolo, ed abitanti ivi, o nel suo territorio, non minori di anni otto, non maggiori di dodici, e non appartenenti a persone criminalmente processate. Il numero di esse è di diciotto. Tra i benefattori di questo pio stabilimento si hanno a rammentare il canonico D. Ludovico Marsiglia, ed il canonico Colomberi, che con suo testamento del 4 giugno 1844 legò al medesimo una vigna del valore di sedici mila lire.

Regia opera dei prestiti. Venne stabilita dal re Carlo Emmanuele III a benefizio dei cattolici, e dei cattolicizzati delle valli superiori a Pinerolo, con R. biglietto del 21 maggio 1739. Il benefico Monarca diede a quest'uopo, in sulle prime la somma di lire dieci mila, la quale fu poscia da lui accresciuta a lire cinquanta mila; la metà di questa somma fu per ordine di lui pagata dalle R. Finanze, e l'altra metà dalla cassa de' benefizii vacanti. Ma quel capitale, a cui si aggiunsero lire trecento sessantasette da un privato benefattore, essendo stato consecrato per la somma di lire 12,960 a pro del R. ospizio de' catecumeni, il Re con biglietto del 22 agosto 1749 volle reintegrare nella sua interezza quel capitale, che a malgrado dei sinistri quindi avvenuti, nel 1821 ascendeva a lire vecchie di Piemonte cinquantaquattro mila ducento dodici.

Monte di pietà. È sotto il titolo dell'Annunziata. Lo eressero il consiglio civico, i fratelli Arnaldo e Pietro Mocchietto rettore della compagnia di s. Paolo: ne li autorizzava il duca Carlo Emmanuele con lettere patenti date in Saluzzo, il 22 marzo 1603. Ed anzi questo generoso sovrano con biglietto dato in Mondovì il 2 d'aprile dello stesso anno, faceva un donativo di cento sacca di fromento per dar principio a questa opera di beneficenza, che venne efficacemente favoreggiata dal cardinale Borghese abbate di s. Maria di Pinerolo, e dal canonico Rinaldo Ressano vicario generale di quel cardinale abbate: a loro istanza il papa Paolo V con bolla del 4 dicembre 1607 concesse alla città di esigere il 2, e in certi casi anche il 2 ½ per % sui prestiti che si farebbero dal monte, di cui approvò l'erezione. Gli statuti di questo pio stabilimento vennero compilati a norma di quelli che si leggono nella seconda parte della storia della compagnia di s. Paolo, scritta dal conte D. Emmanuele Tesauro: furono dunque stabiliti sette governatori del monte pinerolese, un segretario, un tesoriere, e un depositario.

Il vicario generale abbaziale di s. Maria ordinò una general processione, che fu eseguita addì 6 gennajo 1607 coll'intervento del clero secolare e del regolare: si riscosse in quel giorno una considerevole quantità di limosine, che fu il primitivo fondo del monte unito al donativo in fromento fatto dal Duca. I nomi delle persone che in siffatta occasione più si segnalarono colle loro pie offerte, vennero registrati in un libro che si conserva nel ricco archivio della città. Quella general processione si ripetè in alcuni anni successivi il 6 di gennajo, e fu poi trasportata alla terza festa di Pasqua. Sempre si facevano in siffatta circostanza copiose largizioni pel medesimo utile scopo; ma in progresso di tempo non si ebbe più cura di usare quel proficuo mezzo; e l'amministrazione civica fra i disastri della guerra, del contagio, della carestia, che sopravvennero, sentì più vivamente il bisogno di soccorrere le classi povere mediante prestiti immuni da illecita usura; onde con atto del 21 giugno 1630, dopo un solenne voto, ripristinò il monte di pietà, e lo provvide dei necessarii fondi coll'ajuto delle offerte di cittadini benefici. Frattanto il vicario

generale abbaziale D. Enrico Ressano col suo testamento dell'1 luglio 1630 legò a quel monte cento scudi da fiorini otto ciascuno; e il capitano Giacomo Canavosio, nello stesso mese, con atto di sua ultima volontà volle pure legargli fiorini mille trecento. Il loro esempio fu eseguito da parecchi altri pinerolesi. Il governo e l'amministrazione di tale pio instituto appartenne sempre esclusivamente alla città come proprietaria, e primaria direttrice fino all'epoca dell'ultima invasione francese in cui fu amministrato dalla commissione delle opere pie per decreto della sotto-prefettura del circondario di Pinerolo.

Dopo il ritorno dei reali di Savoja nei loro stati di terraferma, la città venne reintegrata ne' suoi diritti di proprietà e di esclusiva amministrazione del monte di pietà, a cui, or son pochi anni, fu unita una cassa di risparmio, della quale faremo un breve cenno, dopo aver indicato le annue rendite di alcune opere pie, quali si trovavano nel 1840. Il monte di pietà aveva 60,000 lire di fondo girante. Percepisce, a malgrado della precitata bolla pontificia, il 6 per cento, oltre a centesimi 5 per diritto di bolletta. L'annua rendita ne è di lire 5,526.

L'opera regia dei prestiti ha di entrata lire 1,190. L'ospedale degl'infermi lire 23,663; di carità 28,881. L'ospizio dei catecumeni 15,811; quello dei cronici 2,102; l'ospizio delle orfane 4,615.

Diremo di passo che il numero degli instituti di pubblica beneficenza nella provincia di Pinerolo è di 71, non compresi quelli dei valdesi, e che la totale rendita dei medesimi ascendeva, nel 1840, a lire 189,670. 16.

Cassa di risparmio. È destinata a ricevere e render fruttiferi i depositi dei risparmi, cui posson fare gli operai, gli artigiani, i famigli, e tutte le persone di ristretta fortuna. Fu stabilita dalla città; ed il primo segretario di stato per gli affari dell'interno, il 19 febbrajo 1841, ne approvava gli statuti. Mercè di questo instituto le classi meno agiate e lavoratrici si avvezzano all'economia ed alla previdenza: quelli che vogliono profittarne, vi trovano il frutto dei loro risparmii sempre pronto e sicuro per ogni urgenza che ad essi occorra: l'unione di questa cassa di risparmio al monte

di pietà fu lodevole divisamento della civica amministrazione, la quale intende che le operazioni dei due istituti si prestino mano a vicenda, e cogli stessi fondi sia raddoppiata l'assistenza ed il beneficio, o col rendere proficuo il risparmio, o coll'impedire che si ricorra a rovinosi contratti. Dal giorno 4 d'aprile 1841, sino a tutto il 31 dicembre 1845, le somme depositate ascendono ad un totale di lire 37,562. Le somme già restituite cogl'interessi furono in totale di lire 12,239.

Società di mutuo soccorso de' calzolai. Ebbe principio nel duodecimo giorno di maggio del 1844. Il suo lodevolissimo scopo è di agevolare ed assicurare i mezzi di soccorso a quelli tra i sozii che per cagione di malattia, o per inabilità al lavoro ne fossero bisognevoli; locchè si ottiene mediante lo sborso di venti centesimi fatto da ciascuno di loro in ogni settimana. Il novero dei sozii è illimitato: tutti i calzolai residenti nella città e nel territorio di Pinerolo possono far parte della società, purchè godano dei diritti civili, e sieno riconosciuti come persone di non immorale condotta. Cento quattro calzolai si videro sottoscritti al regolamento che ne fu stampato nel 1844. Duè sozii sono destinati mensilmente alla riscossione delle quote, le quali vengono rimesse al segretario tesoriere, che in ogni domenica depone i fondi sopravanzanti dalle sovvenzioni ebdomadarie nella cassa di risparmio, ritenendo però sempre presso di sè la somma di lire cinquanta pei bisogni urgenti. Le sovvenzioni sono in danaro; ed in caso di malattia, il sozio infermo è provveduto del medico, del chirurgo, e dei rimedii gratuitamente. Se la malattia di un qualche sozio è dichiarata durativa oltre otto dì, l'infermo riceve il soccorso provvisorio di lire cinque; ed è poi sovvenuto di una lira per ciascun giorno, in cui il medico dichiari non essere ancor abile al lavoro. Così è ai calzolai assicurata un'esistenza meno penosa; ed eglino si stringon tra loro con vincolo di fratellevole unione. Fra i promotori di questa utilissima società, si debbono noverare i signori farmacisti Reinaud Andrea, ed il sig. Giuseppe Giosserano.

Centuria di s. Giorgio. La sacro-militare centuria degli archibugieri di s. Giorgio è stabilita in Pinerolo da più di

quattro secoli. Ivi la instituirono i battilani ed i lanajuoli, che nel 1489 addì 25 d'aprile acquistavano dai domenicani di questa città la prima cappella a mano destra entrando nella chiesa di s. Domenico, per farvi erigere un altare in onore di s. Giorgio loro patrono. Eglino a quel tempo non s'erano ancora elette persone che li rappresentassero; e ciò non fecero che alli 2 di gennajo dell'anno 1504, in cui colla permissione delle autorità locali, unanimemente e concordemente stabilirono di eleggersi un abbà, il cui ufficio durasse un anno: ordinarono poscia che si deputassero quattro sindaci della società, i quali durassero in carica per lo spazio di anni quattro; i quali sindaci avessero in un coll'abbate il diritto e l'obbligo di provvedere la cappella delle cose opportune, di esigere *chabramari* dagli artisti, *ac chichatas et bene intratas*, impiegando la metà del prodotto di questi tributi ad abbellire sempre più la sopraccennata cappella di s. Giorgio. Agli stessi sindaci fu commesso di esigere la somma di due *grossi* da qualunque forestiere avesse voluto occuparsi dell'arte della lana in Pinerolo.

Questi ordinamenti e statuti vennero approvati dal duca di Savoja Carlo III, il 2 marzo 1515. Sembra che le cose di questa popolar società procedessero di bene in meglio, e se ne moltiplicassero le entrate, perocchè di tempo in tempo acquistavano beni stabili, il cui provento impiegavasi a pro della ridetta cappella, o più veramente a vantaggio dei PP. domenicani. Nel 1553, addì 14 maggio, la medesima società fece nuovi ordinamenti, e stabilì che i lanajuoli pagar dovessero *pro singula chitata et bene schagnata* due fiorini, e per qualsivoglia *beneintrata* due grossi. Siccome nell'occupazione straniera di questa città la cappella di s. Giorgio aveva grandemente sofferto, il novello abbà Giovanni Vueto si obbligò di ricostrurla e di rimodernarla in breve tempo coll'esazione dei sopracitati tributi. Il duca Emmanuele Filiberto con patenti del 12 marzo 1575 concesse alla sacromilitare centuria degli archibugieri di s. Giorgio ampiissimi privilegii, tra i quali è da notarsi quello, per cui il *Re* degli archibugieri fosse esente da tutti i carichi reali, personali e misti. Lo stesso duca ordinò che la città di Pinerolo dovesse, ogni anno, nella ricorrenza della festa di s. Donato,

pagare una somma conveniente di danari al *Re* degli archibugieri, perchè questi potessero sopperire alla spesa che annualmente dovea fare in tal giorno per accogliere in debito modo i forestieri, che in grande numero accorrevano a quella festa. Siffatti privilegii furono quindi approvati, ed accresciuti dal duca Carlo Emmanuele con tre successive patenti, interinate dalla camera ducale, colla condizione per altro che la società più non potesse fare i *chiabramariti*, siccome già vietati.

Nel 1716 addì 7 di giugno il sig. Antonio Lemoin fece il dono di un elegante vessillo agli archibugieri di s. Giorgio, i quali dopo qualche tempo guidati dal duca d'Aosta e dal generale Zimmerman, mossero intrepidi sotto il proprio vessillo ad affrontare il nemico.

Il re Carlo Emmanuele III, il 31 luglio 1752, confermando a questa Centuria tutti i privilegii già da essa ottenuti, le permise, nei giorni indicati, il tiro dell'archibugio al bersaglio; stabilì quindi che siffatto giuoco si potesse fare in dieci feste successive di ciascun anno, purchè non si facesse nelle ore dedicate ai divini uffizii, e che, appena terminato, si deponessero da tutti le armi.

Il Piemonte era minacciato da occupazione straniera, e distinti personaggi pinerolesi non indugiarono ad arruolarsi sotto il vessillo di s. Giorgio; e poichè eglino si mostraron così ottimamente disposti a cooperare al mantenimento del buon ordine, e alla sicurezza del paese, giova rammentarne i nomi: quelli che per sì degno scopo aggregaronsi alla compagnia di s. Giorgio in quell'occasione, cioè nel dì 23 di giugno del 1794, furono, fra gli altri, il sig. Ignazio Luchinat, il notajo Giuseppe Signoretti, il medico Giovan Battista Alliaudi, l'avvocato Giuseppe Danery dei consiglieri di città, Carlo Marsiglia maggiore d'infanteria nel R. esercito, l'avvocato Gio. Paris vice-rettore dell'università di Torino: si obbligarono tutti a prestare volontariamente il militar servizio alla piazza, ed occorrendo, anche in campo aperto.

Questa sacro-militare centuria, nell'anno XII della repubblica francese, alli 4 termidoro (23 luglio 1804), occupava provvisoriamente l'oratorio dei disciplinanti di s. Croce, ed ivi tenne le sue congreghe sino all'anno 1805, in cui venne

unita alla confraternita dei disciplinanti di s. Bernardino, nell'oratorio dei quali festeggia annualmente il suo santo patrono s. Giorgio, in virtù di una provvidenza ottenuta da monsignor Grimaldi, quando questi siedeva sulla cattedra episcopale di Pinerolo.

La medesima società fu riguardata favorevolmente dai Reali di Savoja anche dopo il loro ritorno ne' Regi stati di terraferma; ed ella negli anni 1819, 21, 23, 30 prestò il servizio militare alla piazza con molta soddisfazione delle autorità locali.

Il duca di Savoja Vittorio Emmanuele principe reale ereditario, ed il principe reale Ferdinando duca di Genova nel dì 26 luglio 1836 onorarono della loro presenza la sacro-militare centuria degli archibugieri di s. Giorgio; parteciparono con essi al tiro al bersaglio, e a così benemerita società fecero il donativo di un' elegante e forbitissima carabina, la quale d'ordine delle stesse RR. AA. le venne consegnata dal tenente generale di cavalleria, e cavaliere Gran Croce conte Maffei di Boglio nel secondo giorno di ottobre del 1836; locchè fu eseguito con solenne pompa, e coll'intervento di monsignor vescovo Andrea Charvaz, di tutti i regi impiegati della città, e di molti tra i più ragguardevoli pinerolesi.

La centuria di s. Giorgio non cessò mai dall'occuparsi a sollievo dei poveri infermi, dal distribuire premii a quelli dei socii che si distinguono nel maneggio delle armi, dal prestar soccorso in occasione d'incendii o di altre calamità, dal concorrere al mantenimento del buon ordine ogni volta che ne è richiesta dalle autorità competenti, e dall'intervenire, per maggior lustro e decoro, ai pubblici festeggiamenti.

Corpo delle guardie del fuoco. Ebbe principio in Pinerolo in forza di un atto consolare di duplice congrega, del 4 giugno 1801. Il re Carlo Felice con un brevetto del 7 di settembre 1824 ne approvò il regolamento. Questo corpo è composto di nove individui, uno dei quali ha la direzione e il comando sopra gli altri in tutto ciò che riguarda il servizio delle pompe per l'estinzione degli incendii. L'elezione di essi vien fatta dal consiglio ordinario. Il capo ne è incaricato non solo della vigilanza, ma eziandio dell'istruzione

che gli incumbe di dare agli altri operai, tre volte in ogni mese; ed ha perciò un'annua retribuzione di lire cento venticinque: gli altri operai-guardie ricevono annue lire diciotto, che loro vengono pagate dalla città, la quale provvede a ciascuna di tali guardie, ogni triennio, un berretto di panno di color turchino, fregiato di un gallone tessuto in oro pel capo, ed uno rosso in lana per gli operai: grande è lo zelo e l'attività con cui si adoperano queste guardie per la pronta estinzione degli incendi.

Commissione di pubblico ornato. Il consiglio civico di Pinerolo, coll'autorizzazione del re Carlo Alberto, instituì una commissione di pubblico ornato, la quale ha l'incarico di vegliare alla conservazione e all'abbellimento esteriore degli edifizii di questa città, così sacri come profani, delle piazze, delle strade, dei passeggi e di tutti i luoghi pubblici da essa città dipendenti. Compongono una tal commissione sette membri, cioè il sindaco che la presiede, e in di lui assenza il vice-sindaco, il giudice di mandamento, il provveditore di politica e polizia, due consiglieri di città, l'ingegnere della provincia, il delegato mandamentale delle strade, e l'architetto civico: il segretario dell'amministrazione civica è pure segretario della commissione d'ornato.

A fine di provvedere al miglioramento dell'aspetto della città ed all'interesse di coloro, che sarebbero assoggettati alle disposizioni accennate nelle regie patenti, funne approvato il regolamento; e le discipline in esso contenute sono applicabili a tutti gli edifizii componenti l'attuale abitato della città, e a quelli posti ad una distanza non maggiore di trecento metri dall'abitato medesimo.

La commissione prescrive i metodi migliori e più economici da osservarsi per combinare coll'abbellimento dei fabbricati la più acconcia sistemazione e il mantenimento delle strade interne della città, e prescrive eziandio ai proprietarii di case minaccianti rovina le cautele necessarie per la pubblica sicurezza.

Comizio agrario. Appena il comizio agrario provinciale di Pinerolo fu costituito ed approvato, i numerosi sozii di esso, nel dì 20 settembre 1843, chiamò a suo preside d'onore monsignor Charvaz, degnissimo vescovo di quella diocesi;

nominò una commissione per compilarè il suo regolamento interno, che di poi sancito dal comizio fu senza alcuna variazione approvato dalla direzione centrale: aprì una biblioteca ch'ebbe principio da spontanei donativi dei sozii, ed anche di alcuni che non appartengono all'associazione: il signor Moriondo, zelantissimo sozio, donò subito, per questo importante uso, ventiquattro volumi dell'abate Rosier *sur la physique, sur l'histoire naturelle, etc.*: ed il suo esempio fu già seguitato da parecchi altri.

Non erano ancora trascorsi sei mesi dacchè era costituito il pinerolese comizio, quando gli venne annunziato che la direzione centrale aveva prescelto la città di Pinerolo per sede del suo congresso generale agrario del 1844. Quelli che vi si raccolsero in generale adunanza nell'anzidetto anno, videro tutti con singolar compiacenza come il provinciale comizio di Pinerolo, in onta delle gravi difficoltà incontrate, iva felicemente progredendo, ed aveva già fatto utili sperimenti di nuove macchine, di novelli modi d'agricoltura, d'industria, e di commercio; furon contenti nel vedere le esperienze già fattesi per estrarre l'olio dai granelli delle uve; visitarono l'asilo d'infanzia, e mostraron la loro piena soddisfazione ai fondatori di così benefico instituto, non omettendo di tributare i ben meritati encomii alle saggie, e solertissime direttrici del medesimo.

Fra le cure del comizio di Pinerolo è da notarsi quella che ragguarda all'educazione dei filugelli; al quale scopo il prelodato socio Moriondo gli fece il dono di una sua opera sibbene piccola di mole, ma ricca di peregrine cognizioni, la quale riesce utilissima per l'allevamento dei bachi da seta. Già per opera dello stesso comizio vedonsi introdotti nella provincia considerevoli miglioramenti nell'agricoltura; già si osserva una più attenta ed economica coltivazione dei salici, dei moroni, delle viti, e di ogni albero fruttifero; già per riguardo ai prati si rendono più profittevoli le acque irrigatorie, si praticano più facili modi di fecondarli, e si procura l'estirpazione di alcune erbe nocive; già vi si scorge una più lodevole sollecitudine per riguardo alle seminagioni; e ciò che molto rileva, cominciasi ad osservare una maggior simpatia tra i padroni e gli agricoltori, dalla quale si hanno a sperare indicibili vantaggi.

Tacciamo di altre particolarità che tutte onorano il comizio agrario provinciale di Pinerolo, le quali si leggono in un accurato rendiconto del 1843 a tutto il 1846 dato dal direttore al comizio medesimo in una sua seduta del 9 gennajo 1847; rendiconto che fu messo alla luce in Pinerolo coi tipi di Paolo Ghighetti nell'anno 1847.

Stabilimento di bagni. Non ve n'ha che uno solo, in cui si danno bagni semplici e solforosi, e gli accorrenti vi sono serviti con prontezza, decenza e pulizia.

Vetture in corso regolare. Due velociferi ed un *omnibus*, partono ogni giorno da Pinerolo per Torino, e viceversa.

Commercio, industria. Otto secoli fa erano in fiore, e prosperarono poi sempre in Pinerolo il commercio e l'industria. Verso il fine del secolo XI già tenevasi un florido mercato sulla piazza di s. Donato, e su quella del borgo superiore della città: del che abbiamo una sufficiente prova nell'atto di donazione del 23 luglio 1075 fatta dalla celebre contessa Adelaide alla chiesa di s. Maria da lei ampiamente dotata, *et insuper medietatem de mercato uno que est costructum in vico Pinariolo circa ecclesia s. Donati etc.*

Uno dei principali rami del commercio e dell'industria provenne dal solertissimo esercizio dell'arte della lana, che da remoti tempi ammiravasi in questa città. Nel 1248 la esercitavano con grande frutto i monaci umiliati, e nel 1326 addì 20 di marzo i collegii d'arti, ed i mercanti di pannilani coll'assentimento del sig. Maffei de Pedemonte, giudice di Pinerolo, fecero alcuni ordinamenti, i quali vennero poscia in parte annullati dal principe d'Acaja. Membri di questi collegii d'arti compajono Gioanni e Pietro Provana, Ugonetto Fantini, Matteo Mancadera, e parecchi altri. Di tempo in tempo il corpo degli artefici dei pannilani diede saggie regole, affinchè i lavori ne fossero eseguiti colla maggior perfezione, ed ottenne così bene lo scopo, che persin nell'Asia si faceva un notevole smercio dei pannilani fabbricati in Pinerolo. Frequenti privilegii di non poco rilievo ebbero mai sempre quelli che si applicavano alle arti ed ai mestieri in questa città, ed in ispecie i lanajuoli. Il duca Ludovico di Savoja, il 7 febbrajo 1440, approvò i ca-

pitoli formati dai sindaci del comune a favore dei lanificii e delle drapperie. Si mostrarono poi anche favorevolissimi a siffatte manifatture il duca Amedeo di Savoja, il duca Carlo della stessa prosapia, i re di Francia Francesco I, Enrico II, Francesco II, Carlo IX, Enrico III. In varie carte di quei tempi i mercanti dell'arte della lana si veggono distinti col titolo di nobili.

Nel 1737 i sigg. Duchène e Tempia ottennero da S. M. l'intiera esenzione da qualsivoglia diritto sopra le merci, le lane, l'olio, e tutto ciò che s'introduce, o si trasporta da Pinerolo per uso della fabbrica di lanificii, in compenso del gran vantaggio che deriva ai poveri da siffatta manifattura. Tre anni dappoi, addì 22 novembre, i signori fratelli Rignon e Aubert, unitamente ai signori Andrea Rignon e Baldassarre Pietro Arduin, negozianti i primi in Torino, e gli altri in questa città, sapendo che i Duchène e Tempia avevano dismesso il lanificio da essi eretto in Pinerolo, ne riassunsero i lavori, ne ampliarono l'edifizio, e conseguirono dal re Carlo Emanuele la facoltà (10 novembre 1740) di erigere le armi regie non meno sulla fabbrica, che sul magazzino, in cui tenevano e vendevano le stoffe. Questo lanificio conseguì nel 1789 il premio d'una medaglia che fu l'unica stata distribuita nel proposto concorso, e la conseguì massimamente per la perfezione delle tinte: esso prestò grandi ed importanti servigii sotto il governo francese all'esercito d'Italia: nel 1824 introdusse nuove macchine alla foggia di quelle del Belgio e della Francia, perchè si abbia un maggior perfezionamento nei panni: nel 1829 ebbe, alla prima esposizione degli oggetti d'industria nazionale fattasi in Torino, un'altra medaglia d'argento: nel 1832 conseguì l'unica medaglia d'oro che si diede per i panni; guiderdone che gli fu riconfermato negli anni 1838 e 1844: finalmente nel 1846 lo stesso lanificio, al cospetto dei dotti italiani raunati in Genova al congresso scientifico, venne premiato dell'unica medaglia che fuvvi destinata ai pannilani migliori: così cospicuo lanificio occupa più di quattrocento persone: vi si fabbricano annualmente più di quattrocento pezze di panni: vi si consumano in gran parte lane di Spagna, di Sassonia e di Ungheria a cagione della deficienza

delle indigene: a tale deficienza i sigg. Giuseppe e Carlo Brun procurano tuttora di por riparo tenendo un gregge di due mila e più capi *merinos* di razza pura, per cui nel scientifico congresso di Genova ebbero una medaglia d'argento con onorevole diploma: nel cospicuo stabilimento, di cui si è or fatto parola, fu, or son cinque anni, fondata una scuola dominicale, che già produsse buonissimi effetti.

Fiere. Vi si tengono due annue fiere: la prima che è la più frequentata, comincia nell'ultimo lunedì di aprile, e dura tre giorni. Le maggiori contrattazioni che vi si fanno, son quelle del bestiame d'ogni specie, e segnatamente di bestie bovine, di cavalli e di muli. È una delle fiere più rinomate del Piemonte per questa sorta di traffico, e vi concorrono molti abitanti delle terre subalpine, dell'astigiano, dell'alessandrino; vi concorrono eziandio non pochi alpigiani e negozianti della Francia, della Svizzera, del Genovesato, e dei paesi lombardi.

La seconda incomincia nel dì 8 d'agosto, e deve anche durare tre giorni, ma è poco frequentata.

Mercati. Se ne fanno due in ogni settimana, il mercoledì ed il sabato; quello del sabato è assai importante; perocchè vi si vendono cereali in grande quantità, bestie bovine, pollame, castagne, patate, frutta di varie specie, ortaggi, legna, carbone, canapa, tela, più sorta di stoffe per vestimenta, utensili in legno ed in ferro per uso domestico, e pei bisogni dell'agricoltura.

La città di Pinerolo vedendo che per gli ultimi miglioramenti introdotti nell'agricoltura già molto bene prosperava la coltivazione dei gelsi in questa provincia, e vi si rendeva sempre più copiosa la ricolta dei bozzoli, otteneva dal re Carlo Felice una patente emanata in Genova il 28 di maggio 1830, per cui le fu conceduta la facoltà di tenere un annuo e giornaliero mercato dei bozzoli nella stagione della ricolta di essi, mediante il pagamento della finanza di lire cento.

Carceri. Sono ben situate in una parte dell'antico palazzo dell'arsenale. Mercè degli eccitamenti che dalle autorità locali si diedero alla podestà governativa in seguito alle supplicazioni dei confratelli della misericordia, vi si fecero importanti ristauri alle carceri, ond'esse divennero più sane;

e sì per queste, come per altre vigili cure di quella confraternita, la condizione dei ditenuti migliorò non poco; a tal che negli ultimi due lustri diminuì di tre quarti la mortalità in quelle carceri.

Popolazione. Gli abitanti della città di Pinerolo e del suo territorio sono in generale di complessione vigorosa, di mente aperta, e di dolce indole: sommano a 14,100, cioè maschi 7083, e femmine 7017.

Notizie storiche. Sull'antichità di questo, come di parecchi altri cospicui municipii, si disputò, e tuttavia si disputa dagli eruditi. Tra le varie opinioni una ve n'ha, secondo la quale il luogo di Pinerolo sarebbe stato, sotto un altro nome, la capitale de' Jemerii, rammentati nella celebre iscrizione dell'arco di Susa, innalzato da Cozzio ad Augusto. Vero è che il Durandi non seppe dapprima rinvenire a' Jemerii altro sito, che a scirocco de' Savincazii verso la valle di Perosa, e di là del Chisone sin nella valle di Lemie sopra di Pinerolo; ma è vero altresì ch'egli facendo poi a questo riguardo più accurate indagini con lo spirito di sana critica che in lui era mirabile, scostossi pienamente da quella sua prima sentenza, concedendo per altro a questa città un'origine molto antica: il suo nome, dice egli, dedotto da ***pinetum***, selva di pini, onde abbondava il colle, alle cui falde ella sta, deriva non dalla volgare, e barbara, ma veramente dalla latina lingua; ed è osservazione dei dotti, riconfermata dall'erudissimo Maffei, essere antichi i luoghi dinotanti congerie di alberi, come Albareto, Rovereto, Castagneto, Oliveto e simili, che furono ***Arboretum***, ***Roboretum***, ***Castagnetum etc.***

Anche monsignor Della Chiesa crede che il nome di Pinerolo derivi dai pini, che allignavano in abbondanza nel suo territorio: il Massi lo deduce da pino e rovere; ed altri avvisano che gli provenisse dal monte Pipino, sul cui dorso sorgeva l'antico suo castello, statovi eretto dai conti di Torino, accresciuto dagli abbati di s. Maria, dai principi d'Acaja, munito poscia, in varie fiate, di buone fortificazioni dai signori di Pinerolo, e intieramente distrutto sul finire del secolo decimosettimo. La prima di queste opinioni è creduta vieppiù probabile da chi pon mente all'arma, che

da tempo rimotissimo fu adottata, e tuttavia conservasi da questa città: essa consiste in tre fasce nere in campo d'argento, e sopra lo scudo ha un arbore di pino co' suoi frutti e col motto: ***dulcis Domino durissimus hosti.***

Si può congetturare, che Pinerolo abbia seguito molte delle sorti dell'augusta città di Torino, sì per causa della vicinanza, come per le strette confederazioni seco lei mantenute coi vincoli di una inviolabile amicale corrispondenza. Quindi al paro di lei, ora sotto il giusto dominio dei conti di Torino, ora sotto la podestà dei vescovi della chiesa torinese, o degli abati del monastero di s. Maria, e talvolta col reggersi alla foggia dei liberi comuni, nel corso delle età ebbe a provare diverse condizioni; ma sempre o libera o dipendente mantenne spiriti generosi e gagliardi; e se ella non presenta que' grandi avvenimenti, che danno moto e colore alla storia, ciò dimostra solo che niun eccesso nè di felicità, nè di miseria la distinse dagli altri italiani municipii; e se gli antichi pinerolesi non lasciarono memorie di grandi virtù, non ne lasciarono nè anco di que' grandi vizii, che nel corso di più secoli offrono le storie di altre città della nostra penisola.

Al tempo degli ultimi re Carolingi vediamo che i vescovi ottengono una grande influenza politica; fanno preponderare la religione sullo stato, ed in varii popolosi luoghi acquistano privilegii, immunità, e ragioni di dominio temporale: nè i torinesi pontefici si rimasero dal procacciarsi que' favori, e quella possanza: diffatto Amizone, che sul finire del secolo x sedeva sulla cattedra episcopale di Torino, ricorse al giovane imperatore Ottone III, il quale, con diploma del 996, confermò a lui, o più veramente alla sua chiesa tutti i privilegii, tutti i diritti, e le proprietà di cui già essa godeva, e fra gli altri possedimenti le confermò pur quello, già sin d'allora importante, di Pinerolo; dal che appare che il temporale dominio della chiesa torinese su quella città era più antico, e che probabilmente già le competeva nel tempo degli ultimi sovrani della stirpe Carolingia.

Quell'imperiale diploma è il primo autentico documento fin'ora conosciuto che faccia parola di Pinerolo; ed è anche

il solo che dimostri la giurisdizione temporale ch'ebbe la chiesa di Torino sopra quel luogo cospicuo, il quale, indi a non molti anni, così crebbe di abitatori e di lustro da potersi reggere colle proprie leggi.

Sebbene non siasi conservato alcun monumento, e non si conosca veruna carta relativamente a questa città, che sieno anteriori a quel diploma imperiale del 996, tuttavia da varie lapidi che in diversi tempi furono dissotterrate nell'agro pinerolese, si può ben dire, che in quest'agro esistessero anticamente paesi di qualche rilievo. Nel territorio suburbano di essa città, sul principio del secolo VIII esisteva ***Tollatecus*, *cella infra regnum langobardorum***; ed invero il patrizio Abbone, col suo testamento dell'anno 739, sottomise quella cella, ossia piccolo monistero, posto nel villaggio di Tollateco (Talucco), di cui era patrono, al monistero di Novalesa da lui fondato. Altri beni egli possedeva in quella medesima regione, come pure nella valle Diubiasca nel luogo denominato ***Biciatis***, posto egualmente ***ne' confini de' longobardi***; Abbone usò questa maniera di spiegarsi per riguardo a' beni considerati fuori del territorio che circoscriveva le vallate di Susa, le quali allora unite al reame di Borgogna consideravansi fuori d'Italia, ossia fuori della Longobardia.

Ma se la vera natural signoria di Pinerolo e delle vicine terre, ne' tempi sopraindicati, apparteneva al vescovo e alla chiesa di Torino, altri pure vi esercitava una molto importante superiorità di giurisdizione.

Al di qua delle alpi regnava una famiglia possente, di origine francese, la quale sin dal principio del secolo x custodiva, per ereditaria incumbenza, le porte d'Italia, epperciò influiva grandemente sui destini di Pinerolo che fu mai sempre una delle principali porte di questa penisola, e che formava una parte essenziale della marca di Torino, al cui governo sul principio del secolo XI entrò Olderico Manfredo II.

Della particolare, benefica influenza del marchese Olderico su Pinerolo, e su molte delle terre che in progresso di tempo formarono la pinerolese provincia, si hanno evidenti prove nella fondazione della collegiata de' santi Donato e Maurizio (1024) ricordataci dal benemerito autore del Piemonte

sacro, ed eziandio nel diploma imperiale, con cui Ottone III, addì 31 di luglio del 1001, per compiacere al desiderio di esso marchese, gli confermava Cavorre, Vigone, Virle, Cercenasco, Musinasco, e parecchie altre terre, ora soggette a Pinerolo come a capo di provincia.

Olderico Manfredo II si rendette chiaro pel suo valore, pel suo squisito discernimento e per incessanti opere di sincera pietà. Mancò ai viventi nel 1035 in Torino, sua particolar residenza, e fu seppellito nella chiesa di s. Giovanni Battista, appiè dell'altare della SS. Trinità, uffiziato da un collegio di sacerdoti, che tuttora fiorisce. La morte di quell'egregio principe fu lamentata universalmente da'suoi sudditi, che sotto il suo paterno regime vivevano tranquillamente in quell'epoca, in cui ben altramente succedevano le cose negli altri stati d'Italia, ove le popolazioni ben sovente ribellavansi ai loro signori, di cui per lo più era tirannico il governo.

La figliuolanza di Olderico Manfredo II si compose di un maschio, ch'ebbe il titolo di conte di Mombardone, premorto al padre, e di due femmine, Adelaide ed Imilla. Quest'ultima, che da taluni è pur detta Ermengarda, dopo la morte del genitore, sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinenfurt, poi duca di Svevia. Cessò egli di vivere nel 1058, e la vedova sua in età di quarant'anni rimaritossi ad Egberto di Brunswik, marchese di Turingia, da cui ebbe un unico figlio, che fu ucciso nel 1090, e non lasciò prole veruna.

Per riguardo alla grande Adelaide è qui da ridirsi che il marchese suo genitore nella sua estrema vecchiezza sentendosi venir meno le vitali forze, deliberava di stabilire in lei gli stati della sua marca, e le sceglieva perciò a marito il duca di Svevia Ermanno, figliuolo dell'imperatrice Gisla, il quale nel 1036 ottenne dall'imperatore l'investitura di questa marca, che dai soli maschi doveva essere rappresentata; ma egli morì due anni dopo, senza lasciare figliuolanza. Frammezzo ai grandi moti che agitavano l'impero ed il sacerdozio, Adelaide per non rimaner sola al governo degli stati suoi, passò a seconde nozze col marchese di Monferrato Arrigo di stirpe Aleramica (1042), il quale pure mancò presto di

vita. Siccome nè anco da questo secondo marito la celebre Adelaide ebbe prole, così giudicò di dover passare a terze nozze, perchè non poteva come donna essere investita della contea e della marca di Torino. Elesse dunque a suo terzo marito Oddone quartogenito di Umberto I detto dalle ***Bianche Mani***, principe di Borgogna, conte di Aosta e di Moriana, signore di molti paesi in Francia ed in Savoja. Dal conte Oddone ebbe in prima due figliuole, Berta II e Adelaide II; e quindi tre figli, Pietro I, Amedeo II e Oddone II.

Questo maritaggio auspicatissimo arrecò alla prosapia del conte Umberto Bianca Mano il massimo vantaggio; giacchè aggiunse (1047) a' suoi vasti dominii l'ampiissimo retaggio della contea di Torino, in cui era compresa non solamente la signoria di Pinerolo, ma l'importante passo del Monginevro (*vedi*).

Morto il marchese Oddone verso il 1060, la vedova contessa Adelaide attese a governare con mirabile senno lo stato; e rimasti sotto la materna reggenza i figliuoli Pietro I ed Amedeo II eredi dei paesi, che ad essi lasciato aveva il padre nella Savoja, l'augusta loro genitrice, per ottenere la benedizione di Dio sopra l'eletta sua famiglia, fece cospicui doni alle chiese ed ai monasteri, cioè a s. Gaudenzio di Novara, alla chiesa d'Asti, al monastero di s. Pietro del Gallo in Torino, a quello di Caramagna, e al monastero di s. Lorenzo di Oulx. Pinerolo, nel 1064, cioè appena trascorsi due anni dacchè la chiesa di s. Gaudenzio di Novara veniva grandemente beneficata dalla stessa magnanima principessa, provava eziandio gli effetti dell'ammirata liberalità di lei.

Il borgo di s. Verano, presso Pinerolo, borgo oggi detto Abadia, fu subitamente scopo alla pia munificenza di questa immortal principessa. In virtù di un atto di donazione, rogato da Adamo di s. Stefano notajo imperiale, addì 7 d'ottobre 1064, ella concesse al monastero di s. Maria di Pinerolo moltissime possessioni, tanto nel territorio di Abadia, quanto nelle valli di s. Martino, di Perosa e di Pragelato; gli diede due *corti*, e la metà di tredici altre ville, fra cui si trovarono comprese Fenestrelle ed Usseaux, entrambe famose, la prima nei tempi moderni per le inespugnabili fortificazioni di cui trovasi cinta, e la seconda perchè è cre-

duta l'*Ocellum* rammentato da Giulio Cesare, siccome luogo rilevante, per ove egli passò recandosi oltre le alpi a combattere gli elvezi, cui diffatto sconfisse presso Lione; gli assegnò inoltre il monastero di s. Martino nell'isola Gallinaria, varii beni situati qua e là nella riviera ligustica occidentale, non che varii poderi ne' territorii di Ceva, di Rivalta e di altri paesi; nè dubitò di insignirlo dei diritti sovrani per riguardo alle fattegli concessioni, dichiarando ad un tempo, che i suoi eredi non potessero mai invocare la legge Falcidia contro così ampie e cospicue largizioni.

La regia deputazione superiore degli studi sopra la storia patria inserì nel primo volume de' suoi *Monumenta* ecc. l'atto di donazione, di cui qui si parla, dichiarando che con esso venne fondato da Adelaide il ridetto monastero di s. Maria di Pinerolo; ma noi dubitiamo che la deputazione ciò dichiarasse indotta da una popolar tradizione, già seguita da parecchi scrittori, ed anche da noi, anzichè dall'attento esame di quell'atto, in cui non si trova pur sillaba che accenni la supposta fondazione. Il presente nostro dubbio nacque pure nell'animo del dotto e famoso avvocato Dalpozzo, e in quello del benemerito abbate J. Croset-Muchet, il quale nella sua *Notice historique* intorno all'abbadia pinerolese, asserisce che il testo di quel documento prova bensì la liberalità della pia donatrice, ma non dimostra chiaramente ch'ella possa dirsi a giusto titolo la fondatrice di tal monastero: lo scopo di lei sembra essere stato non già di fondare una casa religiosa, ma di dotare più largamente un cenobio che già esistesse; locchè, dic'egli, parrà vieppiù verosimile, ove si consideri che nello stesso anno 1064 già di questa abbazia era provvisto l'abbate Immenso: raccostando adunque le date, non è facile il comprendere come un monastero, di cui la tradizione e le antichissime rovine attestano la vasta estensione, abbia potuto essere fondato, costrutto, stabilito, provveduto di tutto il bisognevole, ricevere un abbate e un corpo di cenobiti, e tutto ciò nello spazio di ben pochi mesi. Per queste ragioni, si può congetturare che il monastero esistesse prima della donazione di Adelaide.

Quest'inclita sovrana si diede a visitare i paesi della sua marca, e vi lasciò da per tutto i segni della sua grande

beneficenza. Porse generosi soccorsi ai monaci novaliciesi, ed a quelli di s. Eusebio presso Saluzzo; conferì il luogo di Calpice e la metà di Coazze al nuovo monastero torinese, posto in vicinanza di porta susina; donò ai canonici di Revello la decima del territorio di quel paese, ed anzi quella di tutto l'Auriate; concesse la decima di Susa alla canonica di s. Maria ivi esistente, e con questi pietosi e munifici atti l'illustre vedova mirava non tanto ad ottenere le grazie divine sopra di se e i diletti suoi figli, quanto a placare il cielo trammezzo alle frequenti discordie che agitavano l'impero ed il sacerdozio: se non che mentr'ella con ogni mezzo procacciava di rendere, il più che potesse, avventurosi tutti indistintamente i suoi sudditi, pare che volgesse particolarmente benigno lo sguardo ai buoni pinerolesi, giacchè sperando che dal monastero esistente presso la loro città sarebbero derivati ad essi i più grandi vantaggi, volle colmarlo di nuovi, splendidi favori, ed accrescerne l'importanza con successive, importanti largizioni.

Diffatto, addì 28 d'aprile del 1078, non dubitò di spogliarsi, in favore dell'abbadia pinerolese, d'ogni diritto che le appartenesse ancora nelle valli di Perosa, di s. Martino e di Pragelato: nel vigesimosesto giorno del seguente ottobre, concedette di più all'abbate di quel monastero la terra, il castello e le fortificazioni di Pinerolo. E vuolsi notare che gli atti autentici di tali concessioni manifestano l'assoluta e reale cessione di ogni diritto così di proprietà, come di sovranità sui territorii ceduti, e sugli abitanti di essi; ond'è che in un altro atto di donazione del 3 di maggio dello stesso anno 1078 la generosa principessa rivela nel modo più esplicito la sua intenzione a questo riguardo; giacchè vi si trovano queste energiche parole ***Me exinde foris expuli... absentem me feci***; cioè: io rinuncio ad ogni diritto; mi spoglio intieramente di ogni autorità e di ogni dominio per investirne il monastero di s. Maria di Pinerolo.

Agnese di Poitù o Poitiers, coll'intervento di Adelaide, sua suocera, cui chiamava col dolce nome di madre, concedè nell'anzidetto anno 1078 tutti i diritti che aveva su Pinerolo allo stesso monastero; e si fu perciò ch'esso ottenne allora il diritto del mercato *circa ecclesia sancti Do-*

nati. Vediamo inoltre che la principessa Imilla seguendo i luminosi esempi di sua sorella donò ai monaci di s. Pietro di Musinasco immensi tenimenti che non cessarono poi di appartenere agli abbati di s. Maria, se non se all'epoca dell'erezione del vescovato di Pinerolo. Fra i tanti atti, che onorano la generosità dell'immortale Adelaide, vuolsi notare ciò ch'ella fece per promuovere l'esercizio del divin culto nella pinerolese provincia: a lei dovettero la loro esistenza le chiese di Turina, Inverso, Porte, e quelle del Villare e di Mentoulles: da lei fu eretta quest'ultima in priorato, sottomesso all'insigne collegiata di Oulx.

La pia munificenza della marchesa Adelaide verso l'abazia di Pinerolo si vide più chiaramente, quando le conferì i beni della sua villa di Saluzzo; e la sua predilezione verso questo monastero da lei così ampiamente dotato si conobbe vie meglio, quando ella ricorse alla santa Sede, perchè lo approvasse; ed invero, Gregorio VII, che in allora occupava la cattedra di s. Pietro, mosso dalle istanze di così benemerita principessa e da quelle di Arnulfo, abbate di Pinerolo, non solo approvò quel monastero dell'abbadia, ma confermò tutti i privilegi che gli erano stati per l'addietro conceduti, e gliene aggiunse alcuni altri assai rilevanti. La bolla emanata da Gregorio VII a questo riguardo, è dell'anno 1073: in virtù di essa, questo immortale pontefice stabilì che il diritto di nomina dell'abate di s. Maria di Pinerolo appartenesse agli abbati di Fruttuaria, di Breme, di s. Salvatore di Torino; ma bolle posteriori rivocarono in parte ciò che Gregorio VII avea decretato relativamente al diritto di tale nomina.

L'alta pietà, e la singolare saggezza di Adelaide eccitavano l'ammirazione universale. S. Pier Damiano in una epistola indiritta a questa principessa, dopo averla colmata dei meritati elogi, segnalandone sopratutto lo zelo per la religione e pel vantaggio de' suoi popoli, la confortava ad impiegare le più sollecite sue cure, affinchè ottenesse la desiderata riforma del clero degli stati commessi al regime di essa. Un tale omaggio rendutole da un uomo così dotto e santo, com'era s. Pier Damiano, è senza dubbio un bel titolo di gloria per questa sovrana: gli atti della di lei vita politica

ne dimostrano le sublimi virtù, e confermano la testimonianza di quel s. dottore.

Ed invero i tempi in cui Adelaide fioriva, correvano oscuri e viziosi; molti e gravi corruttele offuscavano lo splendor della chiesa; ed in età così tenebrosa si vide da molti fatti che quest'emula di Matilde era destinata dal cielo non solo a rendere prosperi gli stati suoi, ma eziandio a proteggere la religione, e a beneficare gli ordini monastici, i quali in allora si mostravano umili seguaci dell'umiltà de'loro institutori, abborrivan dal fasto, eran filosofi cristiani e non ostentatori di fisolofia, dirozzavano le vinte e manomesse nazioni, riaprivano le terre all'antica coltura, e sostenevano le scienze e le arti colla penna e colle opere; ed è perciò bello il vedere come Adelaide li riguardasse con occhio di parzialissimo affetto.

Ma come suole intervenire delle umane istituzioni, anche più utili che coll'andar del tempo si guastano, e poco a poco intieramente dicadono, così avvenne di quegli ordini religiosi. Predicavasi in que' giorni che la pia munificenza dei fedeli verso i luoghi sacri, *sanctis et venerabilibus locis*, era un mezzo efficacissimo di ottenere la grazia dell'Onnipotente in terra, e il di lui beatissimo regno nella vita avvenire: dallo inculcarsi tuttodì questa massima ne derivava che tutti facessero a gara per vieppiù arricchire di novelli donativi i monasteri, i quali perciò, cessando di essere asili di verace pietà, e di umiltà sincera, si mutarono in isplendide reggie abitate poscia da monaci di nulla più curanti fuorchè di estendere viemmaggiormente la loro potenza, e di ammassare smisurate dovizie; a talchè svanì, se non intieramente, almeno in gran parte quello spirito evangelico, che primamente li distingueva; e la loro soverchia opulenza produsse la pompa che si tirò dietro la corruttela de' costumi.

Di tali disordini per altro non fu se non più tardi accagionato il monastero di s. Maria di Pinerolo; e Adelaide, insin che visse, lo vide fiorire con sua consolazione grandissima; onde sempre animata dallo stesso zelo religioso, intraprese la riedificazione dello scaduto cenobio dei santi Vittore e Costanzo, il quale era stato eretto da principi lon-

gobardi. Nel 1091 si vide costretta a frenare, e punire il popolo astigiano ch'erasi ribellato al vescovo Oddone di lei figliuolo; e nell'anno medesimo, oppressa dagli anni, e dalle cure incessanti morì il 19 di dicembre, in Torino sua sede, e fu sepolta nella chiesa battesimale a piè dell'altare della SS. Trinità, ove riposavano le ossa de' suoi genitori e consorti, ed ove in suffragio delle loro anime ufficiava in ogni dì il ridetto collegio dei sei canonici da essi fondato, e dalla stessa illustre donna in più guise beneficato.

La morte di così magnanima donna fu lamentata da tutti gli abitanti della marca di Torino, e singolarmente dai pinerolesi, che avevano provato gli effetti della somma di lei liberalità, e la veneravano anzi qual provvida madre, che qual possente dominatrice. Sotto il prudente governo di essa il Piemonte potè godere di una lunga pace; se non che appena la bell'anima di sì eccelsa principessa volossene in grembo a Dio, la nostra contrada divenne teatro di orribili guerre, che la devastarono, e la divisero in varie parti; a tal che se ne sentirono per lungo tempo le conseguenze funeste. L'Imperatore che avea fatto incoronare re il suo figliuolo Corrado in Aquisgrana l'anno 1087, cinque anni dopo, mentre ferveva la sua guerra contro la contessa Matilde, inviò quel suo figliuolo con una parte delle sue truppe in Piemonte, e questi volendo occupare la marca torinese a pro dell'augusto suo genitore, marito di Berta II, figliuola di Adelaide, ostilmente lo invase, e tutto le pose a soqquadro. Le terre da lui in allora più devastate furono quelle che spettavano all'abbazia di Fruttuaria, calda sostenitrice della santa Sede. Non appare per altro che in sì grande perturbazione l'abbazia di Pinerolo ricevesse gravi danni da quel fiero conquistatore, il quale, rimasto ancora per qualche tempo nel nostro paese, andossene ad occupare gli stati della contessa Matilde.

Dacchè cessò in Piemonte la presenza funesta di Corrado, gli abitanti di questo paese respirarono alquanto; ma non guari andò che insorsero varii principi confinanti a pretendere il dominio del nostro paese, e scoppiarono perciò aspre lotte, che furono lunghe e sanguinose sia contro i congiunti di Adelaide, sia contro parecchi comuni e feudatarii,

i quali miravano con occhio torvo una famiglia oltramontana porre la sua sede, e stabilire la sua dominazione fra di loro: ma il conte Umberto II di Savoja, intimamente persuaso che a lui spettava l'intíero retaggio della grande Adelaide, raccolse un esercito, e nel 1097 uscendo da' suoi stati d'oltramonti, calò in Italia per sostenere i proprii diritti; vedendo egli però che in Piemonte non gli sorrideva la sorte delle armi, deliberò presto di allontanarsene; ma non volle partirsene prima di aver donato quanto gli spettava nel luogo di Frossasco al monastero di Pinerolo; l'atto di tal donazione ha la data del 29 novembre 1098. La morte di questo principe accadde l'anno 1103.

Frammezzo a siffatti rivolgimenti politici che per lunga pezza travagliarono il nostro paese, il Delfino di Vienna Guigo II detto il *Grosso*, uomo di riprovevoli costumi, e perciò odiosissimo a tutti quelli che da lui dipendevano, tolse violentemente ai monaci pinerolesi la valle di Pragelato.

Di tale violenza si dolse amaramente l'abate di s. Maria, il quale essendo a quel tempo signore immediato e indipendente di Pinerolo, nello scopo di rassodare vieppiù la sua temporale potenza col mezzo della forza, ora si collegava coi conti di Savoja, ora coi nemici di essi; ed in fine per godere più securamente i beni ricevuti dalla pietà dei fedeli, pensò a sottrarsi ai timori ed alle inquietudini che gli nascevan nell'animo per causa dei soprusi dei vescovi di Torino, i quali, o spinti dall'ambizione, o mossi dalla cupidigia del guadagno, sembravan disposti a volersi usurpare in gran parte il patrimonio del monastero: egli adunque, per iscuoterne il giogo, assoggettossi alla superiorità immediata della Santa Sede; dal che avvenne, che il monastero conseguì di tempo in tempo specialissimi pontificii favori. Il papa Urbano II confermò ad Uberto abate di Nostra Donna di Pinerolo tutti i privilegii che i suoi predecessori, e la marchesa Adelaide avean conceduto al monastero; ne pose l'abate ed i monaci sotto il suo immediato patrocinio, e riserbò a sè e a' suoi successori il diritto di nominare e di consecrare i monaci che fossero destinati a presiedere quest'abazia. Noteremo di passo che la bolla di Urbano II a tale riguardo porse, alcuni secoli dopo, l'occasione di una

viva controversia tra il monastero ed il capitolo della collegiata di Pinerolo.

Due altri papi, cioè Callisto II e Vittore II, emanarono anche bolle in favore del pinerolese cenobio: il primo novera le parrocchie assoggettate all'abazia di Pinerolo, le quali, o in virtù della bolla di Urbano II, o in forza di posteriori privilegii era classificata tra le abazie *nullius Dioecesis*, cioè che non riconoscevano tranne l'immediata superiorità del romano Pontefice. Vittore II confermò di bel nuovo tutte le donazioni e tutti i privilegii prima di lui conceduti al monastero di cui ora si parla. A questo modo l'esistenza, lo splendore, l'importanza dell'abazia pinerolese sembravano guarentite dal concorso di due poteri: da un canto gli abati erano investiti della pienezza dei diritti di proprietà e di sovranità, loro conceduti da Adelaide, dalla nuora di lei, ed anche dalla principessa Imilla; dall'altro il supremo potere ecclesiastico aveva, come si esprime il precitato Croset-Mouchet, aperto i suoi tesori sopra quello stabilimento religioso.

Ma, venuto l'imperatore Federico Barbarossa in Torino (1159) a' danni del conte di Savoja Umberto III, con un suo diploma del 26 gennajo turbò, sconvolse, annichilò i diritti del monastero, sottomise Pinerolo, e la maggior parte dei beni di quest'abazia al vescovo Milone suo partigiano, il quale facendosi puntello delle pretensioni di sua chiesa sulle terre della diocesi, e profittando della debolezza dell'abate, volle impadronirsi del temporale governo di Pinerolo, e di tutto il suo distretto: se non che i pinerolesi, concitati a quel tempo dallo spirito di parte che tra loro alimentavano i sabaudi Principi, e l'abate di s. Maria, mal comportavano il giogo episcopale, e concepito finalmente il disegno di assopire le intestine discordie, acconciaronsi non solamente alla natural giurisdizione ecclesiastica dell'abate, ma ben anche alla temporale, non però assoluta e sovrana, ma divisa coll'autorità popolare.

L'abate, conseguito il suo intento, e ripigliate le redini del governo, non seppe contenersi nei limiti del racquistato dominio: non era egli fornito di quel retto giudicio, e di quella forza di volontà che richieggonsi a ben governare;

ed oltre a ciò abbandonavasi ai sollazzi, e si mostrava più sollecito di far pompa delle umane grandezze, che di esercitar degnamente il pastoral ministero; il perchè venne in discredito presso i borghigiani di Pinerolo, che diedero segni evidenti di più non volerne riconoscere la temporal signoria: in tale frangente il conte di Savoja Tommaso I si diede a ricuperare le più doviziose terre, che eransi distaccate dall'antico retaggio degli avi suoi: usò a questo fine la forza delle armi, e prevalendosi delle giurisdizione imperiale, cinse d'ogni intorno colle agguerrite sue schiere l'agro pinerolese: non sì tosto vi comparvero i vessilli del conte, gli abitanti di Pinerolo, temendo il guasto delle campagne già occupate dalle savoine truppe, affrettaronsi ad accordarsi al valoroso Tommaso, gli aprirono le porte del loro borgo, e lo riconobbero loro signore in sul finire del 1188.

L'animoso principe ben vide l'importanza di tale acquisto, e per assicurarselo vie meglio, e troncare all'abate ogni speranza d'ingerirsi nel temporal dominio di Pinerolo, fece con molta sollecitudine circondar questo luogo di valide mura, ed aggiunse ad un tempo novelle opere di fortificazione al vetusto castello che già torreggiava a capo di una spaziosa piazza sul monte Pipino.

Sommamente doglioso di tanta perdita l'abate si appigliò al pessimo partito di chiedere con umili supplicazioni l'assistenza ed il patrocinio del crudele Arrigo VI re d'Italia, che addì 31 maggio 1190 gli concesse un diploma di salvaguardia, ed esentò Pinerolo, e quanto spettar potesse al pinerolese monastero da qualunque altra secolare potestà; minacciando degli effetti della sua collera, e della subita pena di quaranta libbre d'oro chiunque avesse ardito opporsi a quel suo reale decreto: il quale per altro sembra che non fosse di alcuna efficacia; perocchè l'abate non fu posto ne' suoi antichi diritti; e vediamo che il conte Tommaso, dopo essersi impadronito di Pinerolo, di Vigone e di Carignano, fortificò senza disturbi queste tre terre; e rivolse ogni sua cura a stabilire massimamente in Pinerolo una buona forma di amministrazione pubblica: ne guari andò che coll'assentimento di lui il consiglio del comune fece alcuni statuti, la cui mercè il governo municipale as-

sunse un carattere ben diverso da quello che avea mostrato infino allora. La data più antica che si conosca di quei primi ordinamenti è dell'ultimo giorno di marzo dell'anno 1220.

Dalla lettura di quel picciol codice si scorge che i pinerolesi trascelti a formarlo avevano in cima dei loro pensieri l'uguaglianza, il buon ordine, la pubblica felicità, la riforma infine degli abusi che si erano introdotti nella loro patria. In quel codice statutario non si rinviene traccia di distinzione d'uffizi tra nobili e popolani: i saggi legislatori toccarono con sottil diligenza i diritti che spettano al comune; raffermarono la gran massima che le temporali prosperità vogliono sempre esser congiunte colla purità del culto divino, e coi principii della vera religione: essi provvidero affinchè in ogni tempo si mantenesse incorrotta la fede cattolica, e si correggessero i costumi.

Di quella primitiva municipale legislazione accadde ciò che interviene di ogni altra. Essa non poteva da principio comprendere che pochi e semplici oggetti, perchè pochi e semplici sono i bisogni di una società che comincia stabilirsi sopra ferme basi; ma s'accrebbe in proporzione dell'importanza che andò acquistando il municipio; ed a misura che le circostanze il richiedevano i saggi e provvidi amministratori furono solleciti a riformare gli antichi statuti, o a far nuove costituzioni, delle quali si troverà un cenno in fine delle presenti notizie storiche.

Quando il conte Tommaso I di Savoja di buon grado acconsentiva che Pinerolo da lui conquistato formasse un suo codice particolare, il regime feudale omai cadeva, perchè aveva spinto all'eccesso le proprie esigenze. Le città sorgevano a novella vita; i loro pubblici stabilimenti d'istruzione popolare, il loro commercio, la loro crescente attività non potevano più comportare il servaggio, in cui avevano languito insino allora. I comuni sentendo il bisogno dell'indipendenza, se la diedero; e questa grand'opera delle franchigie dei comuni derivò non solo dall'amore e dal bisogno di libertà che ne avevano i popoli, ma eziandio dall'alta potenza de' supremi signori, che omai si mostravano gelosi e stanchi della tracotanza e dell'umor turbolento dei baroni, come pure della debolezza dei vescovi nel reggere i dominii temporali loro affidati.

Pinerolo fu dei primi comuni a godere delle proprie franchigie; le ebbe invero dopo Genova e Chieri, ma le ottenne prima di Mondovì, Asti, Vercelli, Torino, Aosta, ed innanzi a parecchie altre città.

Già fin d'allora Pinerolo si mostrò in quello splendore, che andò poscia crescendo sì per la sua topografica positura, sì pel suo commercio e per l'attività de' suoi abitanti, e sì ancora come città principale di una vasta subalpina contrada.

Il comune vi era rappresentato da tre consigli; uno, chiamato Credenza, spediva gli affari occorrenti in ogni giorno, e lo componevano venticinque personaggi; un altro detto Consiglio Grande componevasi di cento savii; infine un Consiglio generale per capi di casa, provvedeva agli affari di maggiore rilievo, e raunavasi in sulla piazza di s. Donato.

I pubblici consigli fin dall'anno 1258 vi si tenevano nel convento dei frati minori di s. Francesco, alla cui fede era eziandio commessa la custodia dell'archivio delle scritture pubbliche. Il modo di deliberare vi fu vario ne' diversi tempi: ora si praticò di votare col mezzo di fave e di tavolette bianche e nere; ora col levarsi in piè e sedersi; locchè avveniva quando i consiglieri dovean trattare, o votare per riguardo agli interessi del principe, il quale desiderava conoscere quali tra loro parteggiassero per lui, e quali gli fossero avversi.

Nel 1337 era entrata a parte del comunale governo la società del popolo, di cui i quattro rettori pigliavano il primo luogo in consiglio dopo la curia. Troppo lungo riuscirebbe il noverare tutti i membri della comunale amministrazione, i quali provvedevano alla sicurezza interna ed esterna, mantenevan la pubblica fede, facean fiorire il traffico e l'industria, attendevano diligentemente alla polizia del comune, alla custodia dei beni forensi, alla salute pubblica ed agli studi. Di alcuni ordini principali dovrem parlare in appresso; e ritornando ora alla narrazione delle vicende politiche, a cui soggiacque Pinerolo, diremo che appena scoppiata la gran discordia tra Federico II ed il supremo Pontefice, discordia che tanto desolò la nostra bella penisola, le città lombarde prevedendo i mali, ond'erano minacciate, si die-

dero a rifare le antiche leghe apertamente favorite dalla santa Sede, e nel 1228 Torino, Pinerolo e Testona volevano far parte della lega lombarda, e per assicurarsi vieppiù contro gli sforzi degli imperiali, stringevano un'alleanza con Andrea Delfino di Vienna, il quale al di qua del Monginevro signoreggiava le usurpate valli di Oulx e della Perosa, ed aveva perciò interesse e comodità di soccorrere quei comuni.

I pinerolesi eransi levati dall'obbedienza del conte Tommaso I sommossi dall'abbate, ed anche sospinti dall'universale amore d'indipendenza: eglino per segno di più stretta amicizia e fratellanza coi torinesi erano governati da un medesimo podestà, accomunavansi i privilegii di cittadinanza, e si confondevano in un solo interesse.

Condottosi Ruffino Vasco d'Alessandria podestà di Torino e di Pinerolo alla Perosa vi stipulò un trattato che fa fede dello zelo per conservare la propria libertà, e dimostra l'ottenuta possanza. In virtù di quel trattato, sottoscritto addì 13 luglio 1228, i comuni di Torino, Pinerolo, Testona si unirono col Delfino viennese contro il vicario imperiale Tommaso I, alleato de' genovesi, dei chieresi e degli astigiani. Tra le condizioni dell'accordo eravi quella di costringere i negozianti di Genova, Asti e Chieri, che esercitavano molti traffichi oltremonti, a passare colle loro merci per le vie di Testona, Torino, Pinerolo e pel Delfinato; locchè vuol dire che i mercatanti e i viaggiatori dovean recarsi per la valle di Perosa e il Collo di Sestrières al Monginevro, e non per la Savoja come da loro solevasi praticare.

Acerbi frutti produsse quel trattato ai testonesi; perocchè gli astigiani, gli abitanti di Chieri e i loro collegati, di cui era capo il conte di Savoja Tommaso I, incolleriti per quella risoluzione dell'avversa lega che volea disturbare il loro commercio, sorgente di lucro più sicuro e perenne, che non quella dei tributi e delle prede di guerra, corsero tutti armati contro Testona per vendicarsene; e siccome il desiderio della vendetta suole agevolare le imprese più ardue, e talvolta rende fortunata la stessa temerità, così in poco tempo s'impadronirono di quell'antica, popolosa e forte città, la posero a sacco, e l'agguagliarono al suolo così furiosamente, che non rialzossi mai più dalle sue rovine: in questa occa-

sione terribile i chieresi disonorando la vittoria coi più neri eccessi, erano trascorsi all'empietà di spogliare le chiese dei sacri vasi, e delle loro suppellettili, e ne venivano perciò scomunicati da Benedetto, prevosto della collegiata di s. Donato di Pinerolo, il quale nella sua qualità di delegato pontificio lanciava una tale scomunica con sentenza del 14 dicembre dell'anno 1232.

In questa lotta si univano a Tommaso I, oltre i sopraccennati comuni, ed oltre il Delfino di Vienna, anche i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva e di Busca; ma i torinesi, i pinerolesi ed i loro alleati ricevevano in proprio soccorso le truppe di Milano e di altre città della lega lombarda, le quali truppe introdottesi nelle monferrine terre, nell'Astigiano e nel Saluzzese, vi mettevano ogni cosa a soqquadro, onde quasi tutto il Piemonte funne gravemente danneggiato. Esse di poi mossero in val di Stura, ivi distrussero parecchie terre, tra cui l'antica città di Pedona; e dopo altri prosperi tentavi, ebbero la sollecitudine di stabilire a pro degli infelici testonesi in vicinanza del Po un ricovero, che fu l'origine della città di Moncalieri.

Procedeva intanto la guerra con successi piuttosto favorevoli ai pinerolesi, i quali vivevano allora a reggimento di popolo sotto la protezione dello abate, che si affaticava per riacquistare l'antico suo predominio; se non che l'esempio delle contermine città e di quelle della Lombardia, riuscì ai pinerolesi di stimolo sommamente efficace per conservare la loro indipendenza. Si fece poscia una tregua, durante la quale il conte Tommaso si recò negli stati suoi d'oltramonte, e dopo avervi ottenuto vantaggiosi acquisti, rivide le subalpine sue terre; s'impadronì di Moncalieri; venne a stringere Torino d'assedio, e caduto qui infermo, fu trasportato in quella nuova città, ove cessò di vivere addì 20 gennajo del 1233.

Amedeo IV, suo primogenito che li succedette, pensò di togliersi all'affanno di una guerra fraterna; e conseguì il suo nobile scopo mercè di un accordo del 23 luglio 1234: ricompensate le amorevoli cure di Tommaso II suo fratello col mezzo della concessione della signoria del Piemonte in feudo gentile, fattagli addì 29 d'aprile dell'anno 1235, si

diede ad un'opera ben degna di lui, cioè a porre un termine alle discordie che da più anni duravano nella nostra contrada con iscambievoli offese, e in novembre del 1255 conchiuse in Torino un trattato di pace con varii comuni.

Per rispetto a quello di Pinerolo, si stipularono i seguenti patti: che il conte, ed il comune eleggessero ciascuno dodici borghesi, i quali ne difinissero le rispettive ragioni, ed ovo alcuna delle parti non s'acquetasse al loro arbitramento, il signor Grattapaglia ed il sig. Guido di Piossasco avessero balia di pronunziare con condizione per altro che niuno di loro dir potesse avere il conte l'autorità di carcerare gli uomini di Pinerolo, e competergli l'abbominevole diritto, empiamente usurpato, sulle novelle spose, al quale si diè il nome di Scozzonaria: e si volle una tal condizione, perchè in quell'età sciagurata certi nobili anzi tiranni che signori di castella, non contenti di abusare delle sostanze, e delle facoltà de' propri sudditi, attentavano anche all'onore delle donne maritate di fresco, pretendendo di usare un loro privilegio, sebben questo fosse vergognosissimo, introdotto dal demone della lussuria, e sì nefando, che il sol rammentarlo mette il raccapriccio nell'animo.

Siccome i saggi pinerolesi ben videro che il diritto di associazione era il fondamento del loro comune, e la base della vitalità di esso, vollero eziandio che in virtù di quel trattato la loro patria avesse piena facoltà di ricevere nuovi borghesi, eccettuandone per altro gli uomini delle antiche terre del conte; ed ottennero eziandio che questi si obbligasse di non erigere castelli, e case forti se non alla distanza che sarebbe determinata da scelti arbitri. Queste ed altre particolari convenzioni allora stipulate dimostrano ad evidenza la prosperità in cui si trovava il comune di Pinerolo, che costrinse il sabaudo conte a scendere ad umili condizioni.

Intanto l'imperatore Federico II, dopo avere spogliato crudelmente i regni di Napoli e di Sicilia, raccostavasi alla Lombardia, risoluto di trattarla nello stesso barbaro modo; sicchè le città, non eccettuate neppur quelle della vecchia lega. per evitare i mali gravissimi, di cui erano minacciate, non indugiarono a fare le loro proteste di sommessione a

quel fierissimo dominatore. Si riaccese poscia negli animi di tutti la forza morale contro il furibondo cesare; ma in que' primi momenti si piegarono all'obbedienza. Venuto egli a Torino in principio dell'anno 1238, tutta questa estrema parte d'Italia si affrettò a mostrarsegli devota e ligia; e Pinerolo, vedendo che da un canto la lega si disciogliева, e dall'altro non era forte abbastanza da poter resistere all'usurpatore, giudicò di sottomettersi alla giurisdizione imperiale, e nel secondo giorno di febbrajo dello stesso anno 1238 prestò l'omaggio di sudditanza a Federico, ed al re Corrado suo figlio nelle mani del sig. Vinciguerra vicario e capitaneo dell'imperatore da Pavia in su: Pinerolo fu così prosciolto da ogni altra superiorità temporale; e cesare ne ricevette gli abitanti, e tutti i beni del comune e del monastero sotto la sua protezione speciale.

Albone, od Albuino, che in allora si trovava insignito della dignità di abate del monastero di s. Maria, non potendo ricuperare la perduta superiorità su Pinerolo giudicò di doversi acconciare a godere in pace gli altri beni dell'abbazia che ancor erano estesissimi, e si diede a menare una vita sommamente dissoluta: per conseguire il patrocinio di Amedeo IV conte di Savoja, e di Tommaso II di lui fratello, venne in pensiero di loro concedere quanto spettar gli potesse in Pinerolo, e massimamente l'esercizio della temporal giurisdizione che di diritto gli appartenea su questo paese: egli adunque pose ad esecuzione un tale suo divisamento addì 27 febbrajo del 1243; ed Amedeo IV ne lo volle contraccambiare con alcuni privilegi, e colla formale promessa di difendere le ragioni dell'abbazia, nè a ciò stando contento lo sciolse dall'obbligo di pagare la somma di cento cinque soldi nuovi di Susa, che gli uomini del monastero eran soliti pagare al conte *nomine maniamenti*.

Una siffatta cessione dell'abate Albone fu veduta di mal occhio dagli altri monaci che lo accusarono presso la santa Sede qual uomo indegnissimo dell'eminente sua carica, non dubitando di accagionarlo di simonia, e di altre gravissime colpe, che da lui si commettevano colla più grande inverecondia: a far cessare i disordini di quel dissolutissimo abate, ed i gravi scandali che ne derivavano, adoperossi to-

stamente il famoso legato pontificio Gregorio da Montelungo, energico sommovitore ed amplificatore della lega lombarda, il quale commise questo delicatissimo affare all'avvedutezza, e alla solerzia dell'abate di s. Benigno di Fruttuaria, di cui gli eran note la saggezza e l'attività.

Ciò nondimeno l'audace Albone, ponendo in non cale i rimproveri, ed eziandio le minaccie che gli furono fatte, continuò la sua vita scioperata, e seppe mantenersi nell'abaziale sua sede; perocchè, tre anni dappoi, lo vediamo introdurre negoziati come tra pari e pari col principe Tommaso, nell'occasione che insorsero nuove contese tra lui e quel principe per riguardo all'estensione delle respettive loro ragioni sul castello di Poggio Oddone, e sulla valle del Chisone. Siffatte contese ebbero termine mercè di un accordo fra Tommaso ed Albone, al quale assistettero Riccardo di Luserna, ed altri vassalli del monastero. Per quest'accordo, stipulato il 31 di gennajo 1246 l'abate cedette al conte tutti i suoi diritti sopra il castello, la città, il territorio e gli abitanti di Pinerolo, sulla valle del Chisone, gli diede il diritto di pace e di guerra con tutta la giurisdizione criminale, e con la metà delle successioni di beni mobili: all'abate si riservarono i forni, i molini, il diritto di far legna nel bosco di Miradolo: si convenne pure formalmente che ad Albone fossero riserbate tutte le successioni dei beni immobili, e il diritto di giudicare i suoi fittajuoli che si mostrassero negligenti a pagare le annue somme convenute. Dal suo canto si obbligò il principe a sborsare ad Albone mille lire di buona moneta di Susa, e a rimettergli qualunque debito avesse verso di lui.

Mediante una tal convenzione, l'abbate ed il conte formarono, per così dire, un'alleanza offensiva e difensiva, e si promisero vicendevolmente soccorso ed appoggio. A questo modo i principi Sabaudi acquistarono il pieno diritto di sovranità su Pinerolo, sul castello, sulla valle del Chisone, e su altri territorii specificati in quel pubblico atto. Il conte si assunse l'obbligo di difendere i diritti e le ragioni del monastero, e di guerentirgli l'immunità da ogni imposta civile o militare, sia in tempo di pace, come in tempo di guerra.

I pinerolesi indotti al fine dal buon regime che i conti di Savoja esercitavano verso gli antichi loro sudditi, e sospinti anche dalla brama di sottrarsi una volta dagli infortunii prodotti dalle civili discordie, vennero nella deliberazione di assoggettarsi alla casa di que' principi, di cui vedean crescere il dominio; e tanto più si piegarono a ciò fare, in quanto che videro che altramente, ben lungi dall'esserne protetti, ne sarebbero stati vinti e sottomessi; e fu prudentissima quella loro risoluzione; perocchè da Cesare lontano non potevano avere quella sicura giustizia e quell'efficacia di protezione, che sono i due principalissimi bisogni d'ogni popolazione raccoltasi per vivere sotto l'impero di buone e provvide leggi, di cui sia pronta l'esecuzione: eglino adunque ricoverarono sotto il possente vessillo della croce di Savoja, mettendosi con piacere sotto la tutela di un padre comune, a cui nel duodecimo giorno di marzo dell'anno 1246 diedero tutta la giurisdizione criminale e civile secondo che si contiene nei capitoli de' pinerolesi statuti, *exceptis bannis in pace nova exceptatis, quae nunquam debet attingere dictus comes*: gli diedero inoltre la facoltà di deputare i castellani, e gli altri amministratori della giustizia, coll'obbligo di stipendiarli senz'aggravio del pubblico.

Questa spontanea dedizione fatta dai rappresentanti del comune, venne confermata dal popolo pinerolese, che a tal fine si congregò nella chiesa dei frati minori di s. Francesco, il 18 di marzo, ch'era giorno di domenica: si trovarono presenti al pubblico solenne atto un Uberto de Gazalupa, ed un Riccardo di Lucerna, di cui il primo era giudice ed assessore, e l'altro podestà di Pinerolo: così fu spenta ogni scintilla di discordia; ed il conte Tommaso di Savoja già signore della valle del Chisone per l'anzidetto accordo stipulato coll'abate di s. Maria, accrebbe sempre più la sua possanza col dominio di questa cospicua terra, che alcuni anni prima eragli stata donata con poco effetto dal maggior fratello di Amedeo IV: la dedizione di cui qui si parla fu una delle più rilevanti pei sovrani Sabaudi, giacchè loro pose in mano una chiave d'Italia.

Appena si trovarono i pinerolesi sotto la incontrastata si-

gnoria del principe di Savoja, il sommo pontefice Innocenzo IV, con un suo breve emanato in Lione addì 18 maggio 1246, comandò ch'eglino fosser prosciolti dalle censure ecclesiastiche, in cui erano incorsi per aver atterrato la torre di una chiesa in tempo di guerra.

La sconfitta che Tommaso II di Savoja signore di Pinerolo ebbe presso il castello di Mombruno (*V. Piemonte*) nel dicembre del 1255, le sventure che gli avvennero da poi, e la sua lunga prigionia non valsero ad alienargli l'affetto dei pinerolesi, i quali anzi si mantennero più saldi nella fedeltà verso di lui e si mostrarono davvero dolenti di tanti suoi infortunii; ed allorchè i suoi figliuoli Tommaso III, dopo la di lui morte avvenuta in Aosta nel primo giorno di febbrajo dell'anno 1259, vollero ricuperare il paterno retaggio in parte usurpato dagli astigiani, e in parte dal marchese di Monferrato, dalla città e dal vescovo di Torino, raccolsero in Pinerolo molte agguerrite schiere, e vi stettero aspettando un'occasione propizia di poter riavere le terre occupate dai loro nemici. In que' giorni Tommaso III nello scopo di rassodare vie meglio la sua possanza, e serbarsi amico lo abate del monistero non isdegnò di prestargli l'omaggio di fedeltà per que' possedimenti che riconosceva essergli dallo stesso monastero pervenuti; ed oltre a ciò obbligossi con giuramento addì 14 d'ottobre del 1272 di difendere, mantenere, e salvare le proprietà e i diritti di quell'abbazia: e quindi nel giorno undecimo di maggio del 1273 diede a Nicolò di Billens giudice di Pinerolo, e al castellano della Perosa l'incarico di terminare altre differenze che avea coll'abate per la valle di Perosa; onde seguì tra loro un accordo, che fu conchiuso nel gennajo del 1274. In quel frattempo costringeva ad umile soggezione i piossaschi, che dopo essergli stati per lunga pezza ribelli, addì 19 novembre del 1272 gli prestarono l'omaggio di fedeltà e di vassallaggio.

Per le transazioni che gli abbati di s. Maria ivan facendo coi principi Sabaudi, ciascuno può immaginarsi quanto scemassero gli antichi diritti del monastero. Per compensarnelo in qualche guisa l'abate Arduzio o Ardissone, quasi cinque lustri prima dell'ultima convenzione, comprava da Nicoletto Ribone tutti i diritti di signoria, che questi aveva nella valle di s.

Pietro di Lemina. Si è appunto sopra quest'atto che venne stabilito il titolo di signoria su quella valle, e per esso ne godettero poi sempre l'annua rendita gli abati di Pinerolo, sintantochè tutte le ragioni dell'antica abazia passarono ai vescovi di quella diocesi. Siccome quelle concessioni, ed altre posteriori, cui facean gli abati, aumentavano il potere dei principi, così questi avean cura di farseli di tempo in tempo riconfermare, a tal che pervennero in progresso di tempo ad esercitare i diritti di quell'antica abazia, già sovrana della pinerolese contrada. Il solo compenso che proveniva al monastero da tutte quelle concessioni, consisteva in alcuni diritti enfiteutici, che non erano perpetui se non di nome; perchè in realtà la prescrizione de' tempi ne spense un grande novero.

Ma è da notarsi che gli abati pinerolesi s'inducevano a fare quelle transazioni, perchè i tempi correndo difficili per loro, avean bisogno dell'appoggio e del patrocinio della casa di Savoja; e si fu appunto per conseguire l'assistenza ed il favore di essa, che l'abate Aimone stipulò col Sabaudo sovrano un atto addì 4 marzo 1275, per cui gli cedè ogni diritto di sovranità sulla vallea di s. Martino, mediante un canone da pagarsi in ogni anno al monastero.

Or ritornando alla narrazione di quanto fece il principe Tommaso III, riconosciuto signore dai pinerolesi, diciamo, ch'egli vedendo occupate in Piemonte da' suoi nemici non poche terre che gli appartenevano, pensava a mezzi efficaci di ricuperarle: il perchè trovandosi a Valenza nel Delfinato arrestò, e tenne prigione il marchese Guglielmo VII di Monferrato, il quale recavasi in Ispagna per ricevervi dallo suocero una somma di danaro di cui abbisognava. Il sabaudo Principe tenne carcerato Guglielmo sino al giorno 21 di giugno del 1280, in cui il monferrino per poter seguire liberamente il suo viaggio, promise di restituire Torino, Collegno e Grugliasco, ch'egli avea tolto al nostro Principe.

Indi a poco tempo ritornossene Tommaso III in Piemonte e unitamente al suo minor fratello Amedeo vi si pose a dar sesto alle cose sconvolte: per conseguire più agevolmente il suo intento, si accordò innanzi a tutto con l'abate di Pi-

nerolo, e poi coi piossaschi, i quali sebbene avessero molte signorie nella pinerolese contrada, ciò nondimeno piegaronsi a rinnovargli la loro sommessione.

Dopo ciò avendo egli stretto d'assedio il castello di Cavoretto, statogli rifiutato da chi lo custodiva, si rivolse al comune di Pinerolo, affinchè lo provvedesse di buon numero di armati, con cui potesse più agevolmente espugnare quel forte, ed eseguire altre imprese, che aveva in mente: i pinerolesi ricusarono in sulle prime di accondiscendere al suo desiderio, rappresentandogli che avean eglino prestato il dovuto militar servizio nelle fazioni di Beinasco, di Torino e di Alpignano durante il tempo dagli statuti comunali prescritto, e convenuto col padre di lui; a questo modo dignitosamente si comportarono per mantener saldi i loro diritti; ma poi inviarono al principe una deputazione composta di due chiari personaggi, che furono Pepino Candia, chiavaro del loro comune, e Jacopo Malasagna, perchè gli annunziassero, che avrebbero fatto esercito, se egli volesse riconoscere e dichiarare ch'essi il facevano unicamente per loro cortesia, e non per obbligo, da cui fossero astretti, *ex gratia sola non ex debito*. Il principe addì 20 d'agosto del 1280, dichiarò quanto desideravano i pinerolesi, i quali soddisfatti si armarono, e valicarono il Po: quell'atto pubblico che fu scritto dal notajo Palmieri si stipulò alla presenza di Gioanni Fernando di Susa, di Giacomo Gaj di Cumiana, e di Martino di Monteoliveto.

Tommaso III, col possente ajuto delle soldatesche di Pinerolo, ripigliò con facilità il castello di Cavoretto; diede a Torino gli statuti secondo le antiche convenzioni stipulate col suo genitore; e andossene quindi oltremonti, ove il Delfino Umberto arrecava molestie al vecchio conte zio, e fuvvi ferito a morte in un combattimento ingaggiatosi l'anno 1282. Di Guja lasciò egli cinque figliuoli, Filippo, così chiamato dal nome del regnante zio, Pietro, Tommaso, Amedeo, e Guglielmo, assegnando al primogenito la sua eredità. L'immatura morte di Tommaso III privò la sua discendenza del trono di Savoja, al quale salì quindi Amedeo V fratello secondogenito di esso Tommaso, il quale appena vide declinare la vita del conte Filippo, cercò di farsi

riconoscere dai sudditi di Savoja come loro futuro sovrano; e addì 21 dicembre del 1283 ebbe la promessa di fedeltà e di ajuto, fatta con giuramento da Nicolò vescovò di Aosta, della nobile e chiarissima famiglia De Bersatori di Pinerolo, il quale era in molta grazia dello stesso conte Filippo, che il 10 d'agosto del 1285 lo mandò ad Edoardo re d'Ingbilterra perchè gli aprisse le di lui secrete intenzioni per riguardo alla successione del dominio della Savoja, su cui, mentr'egli ancora viveva, già nascevano gravi contese.

Il conte Filippo cessò di vivere nel settembre dello stesso anno 1285, e secondo l'uso di que' tempi la corona di Savoja non passò al giovinetto Filippo, primogenito di Tommaso III, ma sibbene al minor fratello di esso, cioè ad Amedeo, al quale venne solennemente conferita dagli stati generali, che in lui riconobbero un principe veramente atto al governo. Il novello sovrano non fu lento ad occupare le principali fortezze della Savoja; volle subito prevenire ogni discordia col suo minor fratello Ludovico signore di Vaud, e a giudicio d'arbitri gli diede in Borgogna e nella Svizzera una porzione in feudo, quasi eguale alla propria, attenendosi alla legge imperiale di Federico I sull'indivisibilità degli stati.

Venne quindi a reggere i dominii del Piemonte a nome dei nipoti, ch'erano tuttora pupilli; non tardò a prestare l'antico omaggio all'abazia di Pinerolo tanto per se e per Ludovico suo fratello, quanto pe' suoi nipoti, figliuoli di Tommaso III: mercè di tale ricognizione egli insieme con Ludovico fu investito dall'abate Ajmone di tutto quel feudo, che Tommaso avea già ricevuto dal monastero. Amedeo e Ludovico prestarono allora il giuramento di vassallaggio all'abate Ajmone nel castello di Pinerolo, ove per riceverlo erasi condotto l'abate con molta pompa, e con isplendido corteggio.

In que' giorni il marchese Guglielmo di Monferrato tiranneggiava in questa parte settentrionale d'Italia, e vi si attirava l'odio dei comuni liberi per modo, ch'essi con intendimento di abbatterne l'audacia si collegarono nel 1287, e alla loro lega volle accostarsi Amedeo V nel mese di giugno dello stesso anno. Nulla d'importante operò questa con-

federazione pel corso di un biennio; ed infine Amedeo, nel 1290, raccolse in Pinerolo un forte esercito, che s'introdusse nelle terre del Monferrato, mettendole a ruba, e nell'agosto, messosi a campo intorno alla rocca di Pianezza, se ne impadronì. Guicciardo di Libourne, castellano di Pinerolo, si distinse col suo valore fra gli altri capitani, durante quelle fazioni.

Nella stessa epoca nascean differenze sull'ampiezza dei diritti spettanti ai feudatarii, ed al comune di Scalenghe, i quali concordemente fecero compromesso nel comune di Pinerolo, rappresentato da Pietro Provana giudice, da Brunone Gili, e da Pietro Bersatori, Chiavari dello stesso comune, i quali nel decimosesto giorno di agosto del 1290 pronunciarono sulla pubblica piazza di Scalenghe il loro laudo, presenti i nobili Pietro di s. Giorgio, Francesco Bernezzo, Ottone Melioretti, Gaspare Romagnani, e il decano della curia di Pinerolo: a questa arbitramentale sentenza si acquetarono i malcontenti.

Essendo tuttora pupilli i figliuoli di Tommaso III, Amedeo palesò alla tutrice loro madre Guja di Borgogna la necessità, che gli stati appartenenti ad essi in Piemonte fossero ben difesi nel continuo moto delle armi dei baroni e dei comuni. Guja dunque, il 9 febbrajo 1286, lo costituì luogotenente generale dei loro dominii in questo paese; onde d'ordine di lei fu convocato in quell'anno un parlamento ne' prati di Giaveno presso il Sangone, al quale intervennero i nobili vassalli ed i castellani delle subalpine terre spettanti a que' principi. Ivi alla presenza di Amedeo V furono letti i diplomi di Guja e del principe di Vaud per riguardo agli estesi poteri di quel conte. Ivi addì 14 maggio dai molti personaggi che v'intervennero, Amedeo fu riconosciuto come rettore generale di questo stato in nome dei pupilli figliuoli di Guja di Borgogna. A rappresentarvi il comune di Pinerolo trovaronsi Ruffino d'Arago, Tommaso Bersatori, Ugonetto Bertrandi ed Oberto Bertrandi, ch'era castellano di Cumiana.

Ma in quel tempo lo scarso paese che Amedeo V resse a nome dei pupilli principi sino al 1295, trovavasi accerchiato dalla vasta dominazione del marchese Guglielmo VII

di Monferrato, che se l'era procacciata colle felici sue imprese, e cercava tuttavia i mezzi di estenderla maggiormente. Il di lui genitore Bonifacio II aveva ottenuto in feudo dal vescovo d'Ivrea la più parte dei castelli del contado eporediese, ed avea dilatato, colle usurpazioni, il suo dominio sin presso alla capitale del Piemonte; oltre che usava la sua giurisdizione su Collegno, Pianezza e sopra la valle di Lanzo. La saluzzese marca estendevasi alla destra del Po sino a Carignano e alla destra del Maira sino a Savigliano. Dall'Angioiuo tenevansi una parte della Liguria occidentale, e fra gli altri paesi la contea di Mondovì sino a Fossano. Il comune d'Asti dilatava il suo dominio sino a Poirino; e quello di Chieri lo estendeva da Truffarello sino a Montosolo. Se non che Guglielmo VII, che signoreggiava molte città della Lombardia e del Piemonte, si abbandonò a tali eccessi, che le popolazioni a lui soggette pensarono di scuoterne il giogo: a tale generoso scopo unironsi Milano, Genova, Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona, che per avere un capitano, il quale fosse ben perito della guerra, ed avesse interessi opposti a quelli del prepotente Monferrino, mandarono al conte Amedeo V di Savoja i loro ambasciatori, i quali nel 1287 confermarono con essolui i preliminari di un trattato di alleanza. Amedeo V postosi quindi alla testa delle schiere della confederazione ebbe varii prosperi successi; e quindi con un esercito da lui raccolto in Pinerolo s'impadronì della terra e del castello di Pianezza, cacciandone il monferratese presidio.

Alcuni anni dopo le truppe viscontee s'impossessarono di una gran parte del Monferrato; e intanto il conte di Savoja, tostochè Filippo figliuolo del suo maggior fratello Tommaso III uscì dell'adolescenza, volle provvedere ai diritti che questi avea sul Piemonte. A tale importante scopo elesse arbitri Ludovico sire di Vaud, e il giureconsulto Pier Simondi, i quali addì 10 dicembre 1294 in presenza di Filippo, de' fratelli di lui, e di Guja di Borgogna loro madre pronunziavano un giudicio, per cui dovean questi rinunziare al conte Amedeo chiamato alla corona dagli stati generali, e ai successori di lui, ogni diritto alla contea di Savoja, agli stati aggregati alla medesima, al ducato d'Aosta, alla valle di Susa,

compreso il luogo di Avigliana, ed Amedeo dal suo canto rimetterebbe ad essi il Piemonte da Rivoli all'ingiù, non che i suoi diritti su Chieri, Montosolo e sul Canavese, come anche sulle terre usurpate dal marchese di Monferrato, esclusi per altro gli omaggi di questo marchese e di quel di Saluzzo, con condizione che Filippo e i suoi fratelli riconoscessero tutto questo in feudo dal conte di Savoja.

Addì 24 febbrajo del 1295 Filippo pigliò possesso dei sopraccennati dominii del Piemonte, e a richiesta dei signori Benedetto Alliaudi e Jacopo Giusti, giurisperiti di Susa, ne fece una solenne ricognizione. Fu questa la più bella ed avventurosa epoca per la città di Pinerolo; perocchè all'antico pregio del suo ridente clima, e a quello di essere un forte propugnacolo d'Italia, ne aggiunse un altro splendidissimo, avendola Filippo scelta a stabile sua dimora; ed essendo ella poi stata la sede lieta, sicura e tranquilla de' Sabaudi principi dominanti al di qua delle alpi, pel corso di un secolo e mezzo. Filippo risiedendo in Pinerolo diede subito ai piossaschi di Scalenghe l'investitura dei loro feudi, e ne confermò i privilegii; visitò tutte le terre di sua giurisdizione; e ricevuta la fedeltà de' suoi vassalli, emanò da questa nuova capitale del Piemonte varii decreti che appalesarono come egli fosse perito della pubblica amministrazione; liberò Pinerolo dai diritti di pedaggio infeudati da Adelaide al monastero di Rivalta; procurò con mezzi acconci ed opportuni che la giustizia vi fosse bene e prontamente amministrata; vi provvide alla riscossione delle rendite pubbliche, alla difesa dello stato, ed aggiunse perciò nuove fortificazioni a quelle che già vi esistevano: persuaso che senza i buoni costumi e la rettitudine un popolo non può esser felice, fece decreti per istabilirvi e conservarvi la pubblica moralità; proibì alcuni giuochi, da cui provengono agevolmente le risse e gli omicidii; mercè di saggi e prudenti ordinazioni strinse tutti i suoi sudditi con dolci vincoli d'amore, e li affezionò a se medesimo; sicchè Pinerolo, fra le altre terre a lui soggette, diede a lui ed a' suoi successori in ogni tempo le più luminose prove della sua incorrotta fede; nè mai ebbero parte alle fazioni che in quella infelice età fecero misero strazio di altre regioni della penisola.

Filippo, venuto in pensiero di ammogliarsi, rivolse le sue mire ad Isabella, figliuola di Guglielmo di Villarduino, vedova del conte di Annonia, erede del principato di Acaja, che gli ascendenti suoi avevano conseguito per frutto loro toccato nella crociata, in cui seguirono Balduino al conquisto di Gerusalemme; ma divenuti allora assai torbidi gli affari in oriente, la principessa Isabella erasi condotta a Roma, ove tranquillamente viveva sotto il patrocinio del sommo pontefice Bonifacio VIII. Filippo, nel settembre del 1295, spedì a Roma per cominciare le trattative delle nozze a cui aspirava un religioso pinerolese, dei frati minori di s. Francesco, il quale trovò il Papa molto bene disposto a favorire le sue pratiche; laonde il nostro Principe nell'anno 1300, in cui dovea farsi nella capitale del mondo cattolico l'apertura del giubileo, vi si recò per ottenere più agevolmente e più presto il desideratissimo suo scopo. Vi andarono con esso lui il suo fratello Tommaso e parecchi nobili piemontesi, tra i quali Guglielmo di Mombello, Pietro Braida, e nel febbrajo del 1301 si celebrò solennemente in Roma il matrimonio del nostro principe colla ridetta principessa Isabella di Villarduino. Filippo I nnn potendo ancora mettersi nel possedimento del principato di Acaja, recatogli in dote da Isabella, stette per allora contento ad assumerne il titolo.

Reduce in Piemonte, i vassalli e tutte le popolazioni del suo dominio gareggiarono per festeggiare la venuta dei novelli sposi con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni di esultanza e di affetto, volendo così corrispondere in qualche guisa alle paterne ed amorevoli sollecitudini del loro principe.

Giunto questi in Pinerolo colla virtuosissima sua sposa, vi si mostrò soddisfattissimo della splendida accoglienza dei suoi diletti sudditi, e loro promise di procurarne, per quanto gli fosse possibile, la maggiore prosperità. Concedè a Guglielmo signore di Mombello l'investitura del luogo e del territorio di Frossasco; ed ordinò al signor Falchero Bersatori di Pinerolo, che già erane investito, di conoscere quel feudo dal sig. di Mombello.

Nello stesso anno 1301, egli deliberò di partirsene insieme colla sua sposa per l'Acaja ch'era la più boreale delle sei provincie del Peloponneso. Ivi giunti felicemente gli illustri

conjugi, vi stabilirono la loro autorità, e colla forza delle armi, e collo spandere molto danaro la mantennero per qualche tempo; ma le angustie in cui si trovarono dappoi, e il non aver potuto ottenere l'ajuto del debole imperatore di Costantinopoli, furono le cagioni per cui risolvettero di ricondursi in Piemonte.

Prima che sen partisse alla volta di Acaja, il principe Filippo avea lasciato al governo del Piemonte un consiglio di reggenza, il quale usava tostamente la sua potestà, rimettendo al sig. Roberato giudice di Moncalieri una causa portatagli in appellazione dalla sentenza datane dal castellano di Vigone. Componevano quel consiglio il sig. di Mombello, di cui si è parlato qui sopra, e i nobili Guglielmo Provana giudice di Pinerolo, Faccio, o Bonifacio Lardone sig. di Vigone, Berrino, o Perrino di Piossasco, Zaberto, o Chiaberto di Lucerna, e Giacomo di Scalenghe, personaggi, che tutti erano ben degni dell'alto incarico loro commesso.

Verso il fine del 1304 il principe Filippo d'Acaja, insieme colla sua consorte, approdò a Genova; ed indi a non molto rivide i suoi devoti pinerolesi. Senza frapporre indugi si diede a ricuperare le terre perdute da'suoi maggiori; ma nell'esecuzione di tale suo divisamento non potè a meno di incontrare grandi difficoltà, perchè il Monferrino principe Giovanni I proseguiva col Saluzzese e col Langosco le sue vittorie in questa contrada, e poscia insieme coi fuorusciti ghibellini del Monferrato, e dell'Insubria entrava trionfante in Milano, e scacciandone i Visconti, vi rimetteva i Torriani nel governo.

Frattanto i guelfi Solari espulsi da Asti si univano a Carlo II di Provenza, e al principe Filippo di Acaja per potersi liberare dalla prepotenza del monferrino, e rientrare in patria senza contrasti. A tal uopo il principe Filippo mandò in loro ajuto un suo prode capitano, cioè il sopralodato Guglielmo di Mombello, che avendo con seco un buon nerbo di pinerolesi truppe, restituì in Asti i Solari, i quali nel gennajo del 1305 indussero i loro concittadini ad eleggersi a capitano, almeno per un triennio, il valoroso principe d'Acaja: entrò questi indi a poco nella città di Asti, ove

fu accolto con grandi testimonianze di ossequio, e salutato come capitano dagli astesi: ma egli che cominciava lasciarsi accecare dall'ambizione, e dalla voglia smodata di allargare il proprio dominio, si propose di avere l'assoluta signoria di quel comune, pensando che dopo la morte del marchese Gioanni ch'era il più possente degli emuli suoi avrebbe potuto colorir facilmente il suo disegno. A questo fine stipulò col re di Provenza un trattato di lega; ne fece poi un altro col conte zio, che presto si disciolse; onde si trovò in ben critiche circostanze, e il suo dubbio contegno verso di Asti, spiacque per siffatto modo a questo comune, che quando cessò il termine del suo triennale capitanato, non ne ricevette la conferma; onde gli cadde dall'animo ogni speranza di acquistarne la signoria, ch'era stata l'oggetto delle sue ardentissime brame.

Siedeva sulla cattedra di s. Pietro Clemente V, il quale trovandosi in Poitiers mandò un suo breve al conte di Savoja nel dicembre del 1309, con cui lo richiese di far arrestare tutti i cavalieri del Tempio che vivessero negli stati suoi, e di confiscarne tutti i beni. I tempieri di Pinerolo vennero sibbene soppressi, e spogliati dei loro possedimenti, ma non carcerati e martoriati, come il furono nel reame di Francia. Da lunga pezza avean eglino molti beni in Pinerolo, e la loro magione vi stava presso il convento dei frati minori di san Francesco.

Circa questo tempo erano insorte nuove contestazioni sull'ampiezza dei diritti dell'abazia pinerolese, e del principe d'Acaja, i quali per farle cessare si mostraron disposti a venire ad un amichevole accordo. Il Principe adunque, e l'abate, ch'era Belengerio Bersatore di Pinerolo, ed avea già occupato la sede abaziale di Cavorre, stipularono, il 18 giugno 1310, i preliminari di una convenzione, che fu poi stipulata definitivamente nell'anno 1325, in cui l'abate Francesco di s. Giulia, nativo di Fossano, e il principe Filippo rinnovarono tutti i patti del 1246. Il contenuto di quei preliminari, e di quest'ultima transazione, altro non è sostanzialmente, che una reciproca divisione di sovranità e di dipendenza. Il principe vi compare siccome proteggitore del monastero, di cui si riconosce vassallo, e giura all'abate fedeltà ed o-

maggio, e intanto riceve da esso l'investitura di tutti i possedimenti ricevuti dal monastero: le esenzioni e i privilegi altre volte conceduti agli abitanti del borgo di s. Verano, vennero confermati, ed anche accresciuti per siffatto accordo. Que' diritti, e que' privilegi eran fondati su titoli così formali, e così precisi, che molto tempo dappoi riuscirono inutili gli sforzi fatti per sottomettere i terrazzani di quel borgo, poi detto Abadia, alle medesime imposte, a cui erano soggette le popolazioni dei dintorni.

Assai più gravi erano le discordie che straziavano i varii comuni circostanti a Pinerolo. Di tempo in tempo facean sentire il rumore dell'armi ora i marchesi di Saluzzo, ed ora quelli di Monferrato; sicchè ne nasceva lo spavento nei popoli, i quali si vedean bersagliati dalla varia fortuna, ed eran dolenti di scorgere le loro terre devastate dalla prepotenza de' vincitori. Stavan essi nell'avvilimento in mirando come la giustizia fosse priva di nerbo, di forza, e per conseguenza di attività; onde cominciando a tentennare nell'obbedienza dovuta al principe, correvano alle novità secondo la parte che aveva il sopravvento; sicchè Pinerolo, che pur serbava la sua fede a Filippo, vide rizzarsi il palco infame, su cui in un sol giorno fu dal carnefice mozzo il capo a ventiquattro accusati di tradimento.

I pinerolesi non tardarono a godere i frutti della loro costante devozione al loro principe, e ricevettero un premio che tanto onora chi lo compartì, quanto chi se ne rese meritevole. Il 18 di ottobre del 1322, giorno di dolce ricordanza, Filippo principe d'Acaja, che avea diritto nel luogo e nel territorio di Pinerolo su diversi tributi dovutigli per ragion feudale dagli abitanti, tributi per le investiture, le terze vendite, e per i fitti ed i censi annui, s'indusse a rinunziarvi: vero è che il fece dopo lunghe disamine, trattative e deliberazioni avute cogli uomini di Pinerolo, ma in fine acconsentì ai desiderii di essi, che non dubitavano di rappresentargli come *caeleste bonum libertatis est, cunctis opibus praeferendum*, e gli manifestavano l'ardente brama di vivere franchi e liberi da quelle feudali soggezioni.

Il Principe mostrò di appagare la brama dei pinerolesi perchè, come dice l'atto da lui raffermato, *homines omnes*

liberi et franchi nascebantur et erant, e che *unaqueque res de facili ad suum statum revertitur ad naturam primaevam.* Egli adunque, alla presenza dei nobili Guglielmo Bochiardi, Agostino Mezzabarba, Ueto Piossasco, Ajmonetto di Lucerna ed Enrico de Alba congregati nel castello di Pinerolo, soscrisse un pubblico istrumento di conciliazione e di concordia coi signori Peronetto Bersatori, Martino Gili, Francesco Portis, e Gioanni Buffa per tal fine deputati dal comune, ed investiti dell'opportuna autorità: così Filippo liberò da ogni servitù personale e reale i pinerolesi ed i loro beni. Il comune a perpetua memoria della generosità del Principe, e della gratitudine degli uomini di Pinerolo, si obbligò di dare annualmente a lui ed a' suoi successori in perpetuo ducento moggia di grano: ciò fece eziandio per corroborare la concessione, che di leggieri sarebbesi poi riputata come rivocabile, ove fosse rimasta gratuita; e dobbiam pure notare che si diede quest'obbligo, affinchè Filippo ed i suoi successori dovessero realmente ed efficacemente difenderlo e mantenerlo nell'allodiale ed immemorabil possesso di tutte le acque correnti sul suo territorio, come anche in quello dei molini rotanti, e degli altri edifizii meccanici posti sulle stesse acque dell'agro pinerolese.

Nella domane il popolo ragunatosi nei chiostri di s. Francesco ratificò l'atto con approvazione del castellano e del giudice del comune.

Perchè meglio si comprendano le cose poco innanzi narrate, è da dirsi alcun che sul contegno politico di questo primo principe di Acaja. Avendo egli favorito gli interessi di Arrigo VII, ne fu nominato vicario imperiale per Vercelli, Novara e Pavia; ma l'ambizione smisurata di allargare la propria signoria, lo sospinse a far cose, per cui l'imperatore, disgustatissimo del suo procedere, accusandolo d'ingratitudine, gli comandò di rilasciare al conte Amedeo V di Savoja i castelli da lui tolti agli astigiani ed ai provenzali: Filippo non obbedì; ed anzi dopo la morte di Arrigo VII mise in campo varie pretese a danno di quel conte, e volle far rivivere i diritti di suo padre Tommaso III alla corona di Savoja. Tutte le sue mene furono per tempo conosciute ad Amedeo V, il quale propose che le loro diffe-

renze fossero diffinite per mezzo di un arbitramentale giudicio: gli arbitri a ciò eletti di comune accordo, riunitisi nella chiesa de' ss. Martiri di Alpignano pronunziarono una sentenza, che fu dalle parti accettata.

Dopo ciò i due principi conchiusero un trattato di alleanza contro il comune nemico Roberto re, al quale trattato si accostò eziandio il marchese di Saluzzo: quest'ultimo, e Filippo di Acaja guerreggiarono durante parecchi anni contro le provenzali truppe con indicibile guasto delle terre di ambe le parti, e senza frutto veruno; sicchè il marchese si ritirò dalla lotta. Il principe d'Acaja sospinto sempre dall'ardente cupidigia di estendere i proprii dominii, per non rimaner solo a guerreggiare, propose al Visconti una lega, che fu stipulata in Lombriasco il 19 d'agosto del 1318. In questo frattempo il principe Odoardo, figliuolo di Amedeo V, giunse a Pinerolo con ducento cavalli in ajuto di Filippo, il quale mettendosi a carezzare il luogotenente generale del re Roberto, ne ottenne in feudo parecchie città e terre subalpine; ed invadendo poi il contado d'Ivrea, s'impadronì di Chivasso, obbligò gli abitanti a giurargli la fedeltà; sicchè i possenti Biandrati di s. Giorgio se gli sottomisero per varie loro castella nel Canavese.

Nel 1325 la città di Pinerolo fu rallegrata per la presenza della novella sposa dell'imperatore de' greci Andronico Paleologo: avea questi spedito i suoi ambasciatori, che in agosto di quell'anno approdarono a Savona per chieder la mano di Giovanna di Savoja, figliuola del conte Amedeo V. In questa occasione, il principe Filippo d'Acaja mandò ad incontrare quegli ambasciatori a Dogliani il nobile Arrigo di Gorzano, ed altri sette distinti suoi sudditi. Il matrimonio fu per mezzo di procuratore celebrato addì 27 di settembre: l'augusta sposa con grande seguito di gentildonne, e con isplendido corteggio di scelti cavalieri postasi in viaggio, giunse in Pinerolo; fuvvi accolta dai cittadini con molte dimostrazioni di allegrezza; e il principe d'Acaja nulla ommise per festeggiarne l'arrivo in questa città: urbane milizie e nobili piemontesi si unirono ai savojardi per far corona all'imperatrice Giovanna che lasciovvi luminose traccie della sua generosità massime verso gli indigenti.

Se non che il marchese Teodoro di Monferrato iva cercando il modo di far divertire le armi del principe d'Acaja suo nemico; e gli altri vicini potentati erano anche stizziti contro questo principe che nulla lasciava d'intentato per soverchiarli ed allargare il proprio stato, di cui Pinerolo, assai più che Torino, era in allora tenuto come la capitale del Piemonte; ed invero Filippo nell'ardente suo desiderio di acquistarsi un dominio che almen fosse uguale a quello della corona di Savoja da lui posseduto, tentò molte belliche imprese contro i potenti, che dominavano intorno ai paesi da lui posseduti; fece con essi talvolta trattati di lega, e nella sua instabilità facilmente rompendoli, si rendette odioso a quelli, con cui erasi confederato: ciò non di meno era egli fornito delle precipue doti che costituiscono un buon reggitore di una nazione, e generalmente i suoi sudditi lo riverivano e grandemente lo amavano, perchè sapeva affezionarseli con frequenti atti di munificenza, e coll'adoperarsi per loro procacciare quella maggiore prosperità che si potesse godere in tempi di discordie, di risse e di orribili nefandità: intraprese energicamente a riformare i costumi delle popolazioni a lui soggette, ed in gran parte ottenne il suo scopo massimamente appo i pinerolesi: nel 1328 raccolse in Pinerolo gli ambasciatori di tutti i comuni, che da lui dipendevano, ed emanò una legge sontuaria. Siffatta legge per altro acconsentendo alle donne patrizie quello che vietava alle semplici cittadine, e tendendo per ciò a far manifesta la differenza di grado in un sesso, in cui è prepotente l'amore dell'uguaglianza, non potè mai produrre un effetto che rispondesse alle intenzioni del legislatore; perocchè vietato un adornamento, se ne trovava un altro più caro; e presto gli uffiziali destinati a quest'uopo stancaronsi di fare inquisizione sopra tal materia contro un sesso cotanto sottile in trovare amabili inganni.

A miglior fine riuscirono i decreti del principe d'Acaja, che miravano alla sicurezza dello stato. Persuaso che i provvedimenti militari si compiono meglio e più securamente in tempo di pace, che quando fervono le ostilità, colse i momenti, in cui si godeva un po' di calma, e ordinò da Pinerolo a tutti i comuni di apprestare sollecitamente armi, e

tutti quei mezzi di difesa, che fossero atti a resistere a qualsivoglia tentativo de' suoi nemici.

I pinerolesi nel dì 22 di gennajo del 1333 accoglievano nelle loro mura Giovanni conte di Lucemburgo re di Boemia, figliuolo dell'imperatore Enrico VII: furono splendidi i festeggiamenti eseguitisi per onorarlo. Il principe Filippo albergò nel suo castello l'ospite augusto, e trecento baroni, che viaggiavano con esso lui: scrisse intanto dal castello di Miradolo al vicario di Torino affinchè facesse tosto i preparativi necessari a ricevere degnamente quel re e l'eletta sua comitiva; ordinandogli che il castello di Torino servisse di stanza al monarca, e il palazzo vescovile si preparasse per alloggiare i gentiluomini che gli erano compagni di viaggio.

Quelle pubbliche allegrezze si cangiarono, fra non molto, in gravi apprensioni. Nella primavera dello stesso anno si formò una lega contro il principe di Acaja, il quale per altro essendo uomo accortissimo e solerte, mandò a vuoto i disegni de' suoi avversarii: respinse le armi colle armi; ed i pinerolesi per difendere il proprio sovrano, e sostenere la propria indipendenza diedero in quell'occasione non dubbie prove della loro lealtà, e di quel valore, che nei loro petti non mancò mai.

Filippo continuava la guerra nel Canavese contro Teodoro di Monferrato, il quale non ometteva di procurargli nuovi nemici; ed i primi a secondarne i disegni furono gli astigiani, che in grande numero, sul finir di settembre del 1333, si appostarono tra Poirino e Truffarello presso la rocca di Togerone; ed ivi, il 7 del seguente ottobre, gli presentarono un combattimento. Il sabaudo Principe colle milizie dei comuni, e massimamente con quelle di Pinerolo, di Torino e di Chieri riportò sui nemici una compiuta vittoria; e quattro giorni dopo, ritiratosi a Vigone, spedì i nobili Pietro Bersatore e Gioachino Provana a raccogliere i prigionieri fatti in quella memoranda giornata, i quali stavano qua e là rinchiusi in carceri dei comuni, ordinando ad ogni suo suddito di obbedire a quanto avrebbero imposto su di ciò que' due suoi messaggieri.

A malgrado della ricevuta sconfitta rannodossi ancora tre volte la lega in danno del valoroso Filippo; ed infine si con-

chiuse una nuova confederazione, addì 21 di giugno del 1334, tra il re Roberto, il marchese di Monferrato, Federico di Saluzzo ed il comune di Asti, che tutti si mostrarono risoluti e fermi di non deporre le armi sintanto che avessero intieramente abbattuto il potere di Filippo, di cui volevano dividersi gli stati; furono rapidi i loro progressi; impadronironsi di Villanuova di Moretta, appiccarono il fuoco ad Osasco, ed ottennero altri successi; a tal che il principe di Acaja, stanco delle incessanti fatiche, e pauroso di un malfine, cadde infermo, e recatosi all'ordinaria sua sede in Pinerolo, morì il 25 di settembre del 1334. Il suo cadavere venne con funebre pompa seppellito nel coro della chiesa de' frati minori di s. Francesco; la qual chiesa era una delle tre antiche parrocchie di Pinerolo. Gli abitanti di questa città si dolsero amaramente della perdita di sì valente principe che si mostrò sempre amorevole e generoso così verso di loro, come delle altre popolazioni da lui dipendenti.

Gli succedette nel dominio il suo figliuoletto Giacomo sotto la tutela di Catterina di Vienna sua genitrice, principessa, di cui era così grande la spensieratezza, che non ebbe nemmen cura di provvedersi di un tesoriere, che ne registrasse le spese; ond'ella cadde in tanto discredito, che, per aver manicaretti e vivande di carne alla sua mensa, dovette dare in pegno al macellajo di Pinerolo un bicchiere d'argento.

Gli stati de' Sabaudi sovrani al di qua delle alpi trovaronsi in grandi perturbazioni, funeste conseguenze della minor età di Giacomo, succeduto a Filippo, ed eziandio della dappocaggine della di lui madre e tutrice: per buona ventura il conte Aimone venne subito in soccorso del giovinetto principe per salvargli i dominii minacciati d'una total distruzione dalla lega formidabile. Prima che avesse termine il mese di settembre del 1334, già egli era in Pinerolo, ove il 28 dello stesso mese in una camera, attigua alla gran sala della torre di Belriguardo nel castello di quella città, diede al pupillo principe l'investitura dei dominii del Piemonte, e ne ricevette il dovuto omaggio di fedeltà: furono presenti all'atto solenne parecchi insigni personaggi, cioè Amedeo conte di Geneva, Rodolfo abate di s. Michele della Chiusa, Bartolommeo Provana ministro dei frati minori, Guglielmo

signore di Entremont e di Mombello, Pietro Bersatori, e non pochi nobili appartenenti alle cospicue famiglie Piossasco, Scalenghe e Provana.

Ciò fatto, il conte Aimone si adoperò con tutto lo zelo a tranquillare gli animi de' piemontesi, e a stabilire il governo dello stato: chiamò a se tutti i baroni e i deputati dei comuni, che promisero con giuramento di mantenersegli devoti e ligii. Il comune di Pinerolo fu il primo a giurare la fedeltà al suo Sovrano; a questo fine deputò i nobili giureconsulti Giovanni Fantini e Michele Ferrero: raunò poscia tutti i capi di casa nel tempio di s. Maurizio, ove il 16 di ottobre del 1334 il principe solennemente promise di mantenere tutti quanti i patti, i diritti ed i privilegii convenuti e conceduti da'suoi precessori al comune di Pinerolo, e obbligossi inoltre a difenderne e proteggerne gli interessi in modo conforme agli ordinamenti antichi e nuovi.

Non abbastanza pago di siffatte provvidenze, il conte Aimone, affinchè i pinerolesi godessero vie maggiore tranquillità, cominciò le trattative per una pace particolare con Federico marchese di Saluzzo, il quale addì 4 di dicembre, venuto in Pinerolo, giurò la fedeltà pei soliti omaggi. Conchiuse quindi uno speciale accordo con Gioffredo di Marzano, che capitanava le truppe del re Roberto in Piemonte: questo monarca ratificò il 6 gennajo 1336 i patti convenuti col suo capitano; e scelse quindi un Bertrando del Balzo a governatore de' paesi che gli erano soggetti nella subalpina contrada. Di Bertrando del Balzo divenne poi genero il principe Giacomo di Acaja come dovrem presto riferire. In questo medesimo anno, Giacomo d'Acaja si recò in ajuto di Manfredo di Saluzzo, che coll'assentimento del provenzale Bertrando s'impadronì della capitale del saluzzese marchesato.

Dieci anni prima, il comune di Pinerolo trovandosi in qualche agiatezza, intraprese alcune importanti costruzioni. Gettò le fondamenta della torre della chiesa collegiata di s. Morizio, che ancor di presente torreggia sull'altipiano della città, e fa bella mostra di sè; si aprirono nel quadrato di essa gotiche finestre ora binate, ora quadripartite: sul quadrato si eresse una piramide molto alta, cui soprastà un globo sormontato dal vessillo della Redenzione: attorno alla

piramide cento e cento globi sfavillanti di svariata luce annunciano ancora di tempo in tempo le pubbliche allegrezze de' pinerolesi. Anticamente quella torre serviva a doppio uso: da essa il suono de' sacri bronzi invitava i fedeli ad assistere nel tempio di s. Morizio ai divini uffizii; e dì e notte vi stava una sentinella a maggior sicurezza della città.

Nell'anno medesimo vi sorse pure il palazzo del comune, fiancheggiato da una torre, quasi a capo della via nuova. Era questo un edifizio a due piani, oltre il pian terreno; aveva grandi finestre gotiche incorniciate, di cui le superiori erano schiette, e le inferiori apparivano divise in due altri archi secondo il sistema gotico; e ciò per mezzo di una colonnetta che loro stava nel mezzo. Si apriva nel pian terreno un porticato secondo lo stesso ordine, ed a lato si alzava la torre del comune. L'edifizio venne poi distrutto il 12 settembre 1668 in occasione del grande abbassamento della piazza del borgo per le nuove fortificazioni ed ampliazioni della cittadella. La torre fu agguagliata al suolo nel seguente anno. La campana del comune oltre all'annunziare il veloce trascorrere del tempo, dava segno alle milizie del raunarsi e dell'andare in oste, e con frequenti rintocchi annunziava pure le più terribili esecuzioni della giustizia.

Alcun tempo innanzi erano insorti forti dissidii tra il comune di Pinerolo, e il luogo di Revoretto: i terrazzani di questo luogo pretendevano di aver diritti sui boschi di Costagrande, e su alcune possessioni ivi attigue: dopo varie agitazioni le parti contendenti deliberarono di acconciarsi ad un arbitramento, e si accordarono ad affidare la difinizione dei loro litigii ad Agostino Mezzabarba, giudice di Pinerolo, famigliare e consigliere del principe d'Acaja, il quale nel dì 4 d'aprile del 1331 pronunziava un laudo, a cui si acquetavano i pinerolesi, e gli uomini di Revoretto.

Il principe Giacomo, uscito di minor età, prese le redini del governo; diè tosto segni di aver destra possente a tenersele ben ferme; e dimostrò eziandio che avea sortito dalla natura un ingegno atto a reggere con saggezza i suoi popoli. Sebbene nelle terre subalpine si godesse allora di una specie di tregua, ciò nondimeno ei previde, che in tanto urto d'interessi contrarii, le armi non screbbero ri-

maste in riposo se non per breve spazio di tempo: conobbe che gl'importava di vivere almen sicuro nella propria sede, e che ciò non avrebbe potuto conseguire privo com'era di una forza permanente atta a reprimere i nemici che si fossero levati contro di lui, e a frenare l'audacia delle fazioni, di cui ardevano gli sdegni anche nei paesi che gli erano soggetti, ove tra i baroni v'era chi parteggiava pei guelfi, e chi pei ghibellini. Ponendo mente a tutte queste cose egli ordinò che si formasse in ciascun comune una società popolare, alla quale presiedessero quattro rettori, e che questi partecipassero al governo sì per difendere la terra, come per impedire i misfatti. In quanto a Pinerolo un siffatto ordine ha la data del 3 di luglio 1337; nel qual giorno vennero eletti a rettori della nuova società Michele Eandi, Giacobino De Jordis, Bertino Melioretto, e Perone Gabutello. Era essa una specie di guardia nazionale, destinata a procacciar l'osservanza delle leggi, l'obbedienza ai magistrati, a prevenire i soprusi, le violenze, le guerricciuole private, e a prenderne vendetta nel caso che fossero accadute.

Stabilita in siffatto modo tra la plebe minuta una forza materiale, e tanta possa da partecipare all'amministrazione della giustizia, e al pubblico regime, fuune raumiliata l'audacia dei baroni, cui più non venne dato di perturbare impunemente la pubblica quiete, e di macchinar novità pregiudicevoli allo stato. Così rilevante era il potere di tal società, che i quattro rettori avevano la precedenza tra i ragionieri, e i savii del comune. A loro istanza Giacomo d'Acaja concedette al comune di Pinerolo la facoltà di impor gabelle su le derrate e le mercanzie, e ciò fece con un suo decreto del 27 d'agosto 1337: una sì ragguardevole facoltà, secondo il decreto, dovea durare per un decennio, affinchè il comune avesse un facile mezzo di sciogliersi dai debiti, onde trovavasi aggravato.

Già nel terzo giorno di maggio del 1338 i quattro rettori della società, insieme coi consiglieri del comune, provvidero alla sicurezza di Pinerolo; ordinarono che dì e notte vegliassero sei guardie nel borgo, ed otto nel piano; stabilirono i custodi delle porte, che vi erano in novero di dodici, dette di Monte, di Canale, di Barisio, di Beceto, di s. Fran-

cesco, di Merdarello, del Rocco, di Melanetto, di Zara, porta Nuova, porta Nagrisa, e porta Porcaria: vollero inoltre che rimanesse di continuo sulla torre del castello una sentinella a spese del comune, la quale per ogni notte ricevesse una ritribuzione di dodici danari.

Gioanni Pagella nuovamente eletto a giudice di Pinerolo, prima di rientrare in ufficio, giurò il 27 maggio 1338 di osservare inviolabilmente i capitoli del comune di Pinerolo ed eziandio quelli della società: un Micheletto Maoneri notajo fu quegli, che scrisse in pergamena i capitoli della società, e cotal suo lavoro fu ricompensato sulla cassa del comune.

Non si tardò a riconoscere quanta fosse l'opportunità e la saggezza dei primi ordinamenti di questo principe d'Acaja. Si riaccesero presto le belliche ire nelle subalpine regioni contermine a quelle da lui possedute, e ciò che peggio fu le varie fazioni a sommossa dei nobili che s'eran posti a capi delle medesime, n'erano fieramente aizzate ad irrompere nella pinerolese contrada, e nelle altre terre di quel principe. La saluzzese marca si trovò tra gli orrori della guerra: il Canavese divenne il teatro dei feroci scontri de' guelfi e de' ghibellini. Il conte Ajmone di Savoja tentò sì bene di fare un accordo con Gioanni II di Monferrato, succeduto al padre Teodoro I, ma trovollo infiammatissimo a muovere all'armi i ghibellini canavesani signori, che si mostrarono avversi ai guelfi seguaci di Savoja. Quelli a tal uopo assoldarono il Malerba famoso capitano di ventura, che venne da Milano al loro servizio, conducendo seco trecento barbute, le quali misero a fuoco ed a sangue molte delle terre, che or forman la provincia d'Ivrea.

Alla lor volta i guelfi assoldarono cento delle stesse barbute che avevano terminato il servizio temporaneo a pro de' ghibellini, e con queste, e con altre ducento altronde chiamate disfogarono la loro rabbia sopra i loro avversarii. Il conte di Savoja, temendo che queste terribili compagnie tentassero di fare irruzioni sui luoghi del Piemonte governati dal principe d'Acaja, si adoperò perchè le parti belligeranti cessassero una volta dalle offese; ma i suoi tentativi a questo riguardo tornarono vani. Le feroci ostilità, non

interrotte che da brevi tregue, ottenute per mediazione del Papa, durarono ancora parecchi anni; ma è bello il dire che il principe Giacomo seppe tenerle lontane da' suoi dominii.

Egli, appena mancò ai vivi Catterina di Vienna sua genitrice, pensò a condurre in moglie Beatrice figliuola del marchese di Ferrara, e celebrò le nozze con lei nel gennajo del 1339: per pochissimo tempo godette della compagnia di questa virtuosa principessa, che morì nel decimoquarto giorno del seguente febbrajo. Non indugiò a passare a seconde nozze; nell'agosto dell'anno medesimo maritossi a Sibilla figliuola di Bertrando del Balzo, a cui gli abitanti della val di Perosa rendettero omaggio di sudditanza nel dì 8 di settembre, perchè il suo sposo le avea fatto dono di questa valle.

Nell'occasione del suo primo maritaggio il principe dovea essere armato cavaliere *perfici miles*; e il comune di Pinerolo decretava in suo onore festeggiamenti solenni, ed offerivagli un vasellame d'argento del valore di ducento fiorini: pubblicava inoltre ottimi provvedimenti per la sicurezza e tranquillità pubblica, e per impedire che accadessero sinistri nei giorni destinati a festeggiare gl'illustri sposi: richiedeva due insigni personaggi *de ospicio* dei Bersatori, ed altri dei Fantini e dei Ferreri, affinchè provvedessero di convenevoli alloggiamenti la nobile comitiva del principe; e intanto dichiarava feriali i giorni di così grande solennità da principiarsi il 27 di gennajo, e da continuarsi insino ad *carnisprivium*, cioè alla quaresima.

Sul finir di febbrajo del 1342, Giacomo d'Acaja, raccolti nel castello di Vigone mille e quattrocento uomini, ne creò una compagnia, cui diè il nome di società del fiore: era essa un corpo militare, che vivea in modo indipendente sotto le proprie leggi; anomala potenza, fuori degli ordini sociali, terribile ben sovente così agli amici, come ai nemici: la fama che siffatte compagnie si acquistarono combattendo, e la loro disciplina militare, rimisero in onore la fanteria, e fecero che sorgesse in Italia una scuola di valorosissimi capitani.

Nel gennajo dell'anno seguente mancò ai vivi il re pro-

venzale Roberto, e con lui cadde l'antemurale del Piemonte contro i despoti di Milano, che nell'assenza degli imperatori agognando al possesso della nostra contrada, ed anzi al regno d'Italia, erano da quel re fieramente combattuti, e costretti a rivolgere i loro ambiziosi disegni unicamente sulle terre venete e toscane. La potenza provenzale nel suolo pedemontano, cadde per la sconfitta che l'esercito di Provenza condotto da Reforza d'Agulto, ebbe in vicinanza di Gamenario, luogo spettante al territorio di Chieri. *V. Gamenario*. Nello stesso anno i pinerolesi lamentarono la morte di Aimone conte di Savoja, che li avea riguardati con occhio sommamente benigno, loro procurando speciali favori. Ad Aimone, mancato ai vivi il 24 giugno, succedette il pupillo suo figliuolo Amedeo VI. In questo tempo il Visconti vantavasi di scacciare da Pinerolo, e da tutte le subalpine terre i principi di Savoja, come n'erano stati espulsi i signori della Provenza. Intimidito dalle sue millanterie, il principe d'Acaja per potersi difendere chiese gli opportuni ajuti al conte Amedeo di Geneva, tutore di Amedeo VI; e fu perciò conchiusa tra essi una lega. Mentre ciò accadeva, il signor Milanese, ed il Monferrino colle loro forze riunite muovevano contro di Chieri, che si trovava sotto la signoria, e gli auspizi del principe d'Acaja; ma ne furon eglino al tutto respinti dalle milizie di Pinerolo condottevi dal principe d'Acaja, le quali rafforzate poi da altre schiere, profittando di quel trionfo mossero celeremente contro la città di Alba tenuta dal Visconti, s'impadronirono di quella piazza, ed occuparono in appresso quelle di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano rimaste a Giacomo d'Acaja. I vinti alleati si procacciarono allora le soldatesche del delfino di Vienna, e del marchese di Saluzzo, e sperando di dividersi lo stato di Savoja di qua dai monti, entrarono ostilmente in Cavallermaggiore, e in Levaldigi. Il papa Clemente VI vedendo con grande rammarico una guerra distruttiva tra principi cristiani spedì sul principio del 1347 un suo legato a Milano, il quale nel dì 29 d'aprile dell'anno seguente fu pago di ottenere una riconciliazione tra quei principi, di aggiustare le differenze tra Tommaso II e Manfredo di Saluzzo, e di rappattumare infine i signori del Canavese, che già da lunga pezza si straziavano a vicenda.

Frattanto il giovine conte di Savoja Amedeo VI, pigliate le redini del governo, si occupò a ricomporre le cose degli stati suoi, ma non si diede cura di spedire alcune delle sue soldatesche in Piemonte, onde Luchino Visconti in disprezzo della sentenza del pontificio legato, unitosi al marchese di Monferrato, assalì Giacomo d'Acaja, ed occupò Mondovì e Demonte. Riuscì per altro all'accortezza e al valore del nostro principe d'impedire che i suoi nemici facessero ulteriori conquisti. Amedeo VI, ad istanza di lui, venne quindi personalmente con numerose truppe in Piemonte, ed al suo arrivo cessarono le apprensioni dei pinerolesi e del principe loro signore. A Luchino Visconti, morto nel mese di maggio del 1349, succedeva nel governo di Milano il fratello Giovanni arcivescovo di quella chiesa, che pacificatosi col monferrino marchese fu eletto arbitro tra esso e il conte di Savoja, e gli venne fatto di riconciliarne gli animi, dividendo tra l'uno e l'altro la città d'Ivrea, e stabilendo varie condizioni vantaggiose ad entrambi; ma poichè il suo arbitramento ledeva le ragioni del principe d'Acaja su quella città, il conte lo compensò cedendogli i luoghi di Ciriè e di Cumiana.

Quel milanese prelato ebbe la consolazione di veder fiorire, finchè visse, la pace da lui fermata, cioè sino al 1354; prospero evento, assai raro in que' tempi d'incessanti discordie prodotte dall'ambizione dei potentati; se non che il principe d'Acaja, che nell'animo suo nascondeva il disgusto di quell'accordo, stava tuttavia aspettando un'occasione propizia di rifarsi delle perdite che per esso avea sofferto nel Canavese. In quest'anno il comune di Pinerolo e tutti gli altri luoghi soggetti al dominio del principe d'Acaja vennero sottoposti all'interdetto dal sommo Pontefice, ed eccone la cagione. Nel decimo giorno di luglio del 1354 il principe Giacomo fece arrestare, e sostenne prigione nel castello di Cumiana Roberto di Durazzo dei reali di Napoli, insieme con tutta la nobile comitiva di lui. Il Papa, ad istanza del cardinale Perigord, zio di Roberto, il 6 d'ottobre di quell'anno lanciò quel fulmine del Vaticano sui pinerolesi e sui loro connazionali, da cui non furono prosciolti sino al 26 di marzo del 1355, cioè dopo la liberazione di Roberto dalla sua prigionia.

Or ci tocca narrare luttuosissime vicende. Quando l'imperatore Carlo IV, succeduto a Ludovico V di Baviera, venne in Italia, il principe Giacomo d'Acaja procurando di farselo amico, ne ottenne i diritti regali e la facoltà d'imporre dazi sulle robe che trasportandosi dalla Lombardia nella Francia e viceversa, passavano per gli stati suoi; ad eccezione di quelle di pura necessità per uso dei religiosi e de'viandanti; il quale diritto gli fu conceduto perchè fosse compensato delle spese a cui soggiaceva il suo erario pel ristauro delle pubbliche strade. Il sovrano di Savoja vedendo che quel dazio riusciva di molto aggravio ai proprii sudditi, con iterate lettere se ne dolse col principe Giacomo, e poichè non volle questi fare alcun caso delle sue doglianze, egli valendosi della qualità d'imperial vicario, citollo al suo tribunale: anche ciò fu indarno: il principe ricusò di comparire ed apprestossi a mantenere la sua indipendenza: collegossi coi fratelli Visconti per poter riacquistare il Canavese perduto; nè fu tardo a introdursi in quella contrada, e sorprendere Ivrea. Oltre a ciò si pose a riordinare in tutti i comuni le società popolari, lasciando che facessero statuti contrarii all'interesse generale, e singolarmente all'onore e ai diritti del conte di Savoja: fatto consapevole che alcuni suoi sudditi volean riconoscere il conte per loro supremo signore, e a lui si appellavano in casi di condanne emanate dai giudici da esso stabiliti, li facea mettere in prigione ed anche li puniva di morte: era egli tanto accecato in allora dalla passione di dominare senza veruna dipendenza, che mostravasi disposto ad emulare nelle infamie i più scellerati dominatori della stirpe dei Visconti.

Amedeo VI, per richiamarlo a' suoi doveri, discese nella nostra contrada con dieci mila fanti e due mila cavalli, e dichiarando a se devoluti gli stati di lui, occupò la Volvera, Buriasco, Barbania, e strinse d'assedio il luogo forte di Balangero, ov'erasi ritirato il principe ribelle, che dopo un vivo contrasto si arrese, tolse il dazio sopraccennato, e insieme col suo figliuolo Filippo rinnovò il giuramento di fedeltà ad Amedeo VI, che nel dì 1 d'aprile del 1357 ebbe la consolazione di ricondurre i vicini potentati alla pace.

Erano appena trascorsi due anni, quando l'infido principe

per sostenere la sua indipendenza e ristabilire il mal augurato dazio, ricominciava gli atti ostili contro di Amedeo, il quale vedendo come le rimostranze e le minaccie riuscivano vane, raccolse un nuovo esercito, con esso venne di bel nuovo in Piemonte, prese Grugliasco, Alpignano, Cumiana, Bruino, Fiano, Mati, Baratonia; ebbe a patti nel dì 6 di novembre del 1359 il castello e la terra di Cumiana; accerchiò con buon nerbo di truppe la piazza di Carignano addì 30 gennajo 1360; e strinse anche d'assedio Pinerolo, che dovette cedere alla formidabile forza del conte. Giovanni Gailardo dei Ferreri e Falchetto Melioretti sindaci di questa città, Giovanni Fantini, Jacopo Gili, Giovanni Caponi, Pietro Roglio e Andrea Peit giureconsulti di Pinerolo gli prestarono omaggio di fedeltà e di sudditanza nel convento dei frati minori: nella domane tutti i pinerolesi rappresentati dai capi di casa raccoltisi nella chiesa di s. Donato, giurarono di essere obbedienti e fidi ad Amedeo da cui ottennero la conferma di tutti indistintamente i privilegi loro conceduti dai precessori di lui: il sovrano, accondiscendendo al loro desiderio, fece una particolar convenzione, per cui non si potesse mai vendere, alienare od infeudare il luogo, il territorio e la giurisdizione di Pinerolo; giurisdizione che dovesse in ogni tempo rimanere alla casa di Savoja: promise inoltre ai pinerolesi di conservare i loro tribunali di prima ed ultima istanza, dichiarando essere sua ferma volontà che mai non fossero evocati in giudicio fuori del proprio comune; che i castellani, i giudici, gli officiali del conte fossero da lui stipendiati. Questi ed altri somiglievoli patti furono solennemente giurati dal conte e ratificati.

Resistettero ancora per qualche tempo il castello di Pinerolo e la torre chiamata di Belriguardo: gli assediati non vollero nè anco prestar fede ai detti di Tommaso vescovo di Torino essere risoluta intenzione di Giacomo suo fratello che si arrendessero; tanta era la fermezza della loro fede; ma infine, il 9 di febbrajo dichiararono, che se fra cinque giorni il principe d'Acaja loro il comandasse con sue lettere patenti, sarebbero usciti con tutte le loro robe, e colla facoltà di stabilirsi ove meglio loro piacesse; e così fu fatto: i nomi dei principali assediati che mostrarono un contegno

così energico per sostenere la causa del loro principe caduto nella sventura, vogliono essere ricordati: furono essi Gioanni di Levaldigi castellano, Antelmo, bastardo di Savoja, gran fautore del principe Giacomo, ed Antonio di Gorena.

Il conte, nel dì 13 febbrajo, occupò Vigone che volontariamente se gli arrese: due giorni appresso fecesi padrone di Villafranca sul Po; nel dì 16 ebbe il luogo di Perosa, di cui s'impadronì colla forza, e ne ottenne a patti il castello; e non erano ancora trascorsi quattro dì, quando caddero nelle sue mani Cavorre, Bagnolo, Moretta, e quasi tutte le terre, e le castella di qua dal Po: lieto di così rapidi progressi, il 12 d'aprile confermò ai nobili del Piemonte le antiche loro franchigie e concessioni, modificandole per altro nelle cose che ripugnavano alle esigenze dei tempi.

Prese egli stesso l'immediato governo del Piemonte, e lo ritenne per lo spazio di tre anni, durante i quali dovette sostenere una lotta col signor del Monferrato per conservare i suoi possedimenti nel Canavese, e trovossi perciò in gravi difficoltà. Quantunque sovrano di una nazione molto agguerrita, lasciandosi trascinare dall'uso dannevole ch'era invalso in tutta Europa, aveva anch'egli assoldato compagnie di venturieri, le quali dopo aver terminato il temporaneo, convenuto servizio, congedate da lui, valicarono le alpi, ed arruolatesi nella milizia del marchese di Saluzzo, scorrazzavano i dominii del conte, e li mettevano a saccomanno. L'abazia di Staffarda, asilo di pace, era divenuta il loro covile. Vi accorse il valoroso Amedeo con buone schiere di prodi militi, tra cui noveraronsi quelle di Pinerolo, assalì quelle bande, le vinse, e i due loro capi, e parecchi dei loro satelliti per ordine di lui furono impiccati agli alberi dello stradone, e divennero pasto dei corvi. Un sì feroce spettacolo non bastò a por termine al terribile flagello; e dicemmo altrove, che lo stesso conte Amedeo fu poi fatto prigioniero dalle terribili compagnie di ventura condotte dal famoso Roberto Canale, e che per uscirne libero, si obbligò a sborsare ad esse cento ottanta mila fiorini.

In mezzo a queste lotte Amedeo VI pensò che necessario gli fosse in Piemonte un principe abbastanza forte per con-

tener l'ambizione dei vicini signori, e s'indusse a ristabilirvi nell'autunno del 1363 Giacomo d'Acaja, dichiarando per altro che egli avesse ad essere dipendente dal ramo regnante in Savoja, e obbligandolo a pagare grosse somme di danaro a titolo d'indennità di guerra; onde questo principe dovette opprimere con maggiori aggravii e tributi i già stanchi pinerolesi, e gli altri loro nazionali. Nel dì 29 di settembre 1363 Giacomo riebbe Pinerolo e Vigone: Pietro Bersatori, e Gioanni Caponi sindaci di Pinerolo prestarongli il dovuto omaggio, e nello stesso giorno ne ottennero la conferma di tutti gli antichi e nuovi diritti spettanti al comune; locchè fu eseguito alla presenza di Simondo signore di s. Amour, di Ludovico Rivoira, e del giureconsulto Pietro De Murris, raccoltisi nel ridetto convento dei frati minori. Nel primo giorno di ottobre il principe ricuperò Villafranca e Cumiana; ed infine Amedeo VI, il 2 di luglio del 1364, lo investì di tutto il Piemonte che già possedeva a titolo di feudo.

Qui ci si offrono al pensiero scene di orrore, cui ci è forza di rappresentare ai nostri leggitori. La storia in verità non è altro in generale che la narrazione di perenni deviazioni dall'ordine, e dei mezzi bene spesso tentati invano per ricondurre le cose in sulle vie dell'equità e della giustizia. Giacomo di Savoja principe d'Acaja, rimasto vedovo di Sibilla del Balzo, passò alle terze malaugurate nozze con Margarita di Belgioco, della quale era stata primamente chiesta la mano per Filippo figliuolo primogenito dello stesso Giacomo, natogli da Sibilla del Balzo. Sommamente increbbe a Filippo un tale maritaggio del padre che già avealo emancipato, assicurandolo della successione al paterno dominio. Egli è agevole lo immaginare qual fosse la ruggine, ond'era ingombro il cuore di Filippo contro la matrigna, e come costei gli rispondesse odio per odio; ma non è così facile il concepire tutta la piena de' mali, che invase gli affranti popoli, e desolò massimamente il comune di Pinerolo.

Il disamore di questo principe verso Margarita di Belgioco, era giunto a tale, che apertamente la dispregiava: i torti del suo contegno venivano esagerati da quei malevoli che mai sempre circondano i troni; onde fieramente s'innaspri-

rono le ire domestiche. Filippo era d'indole prepotente, di ostinazione indomita, e di crudeli sentimenti. I due figli Amedeo e Ludovico nati dalla matrigna odiatissima, accrebbero le discordie. Fu intieramente bandita la pace dal casato d'Acaja: le suggestioni dell'altiera Margherita di Belgioco compirono l'opera indegna. Da lei abbindolato il vecchio suo consorte, ritrattò l'emancipazione, di cui s'è parlato qui sopra, e riavuta la facoltà di testare, non tenendo in nessun conto i diritti del primogenito, addì 16 di maggio del 1366 lasciò lo stato ad Amedeo suo secondogenito, legando a Filippo le terre ed i castelli di Vigone, Villafranca, Miradolo, Bricherasio e Moretta, coll'obbligo di farne omaggio al figliuolo della matrigna.

Tostochè Filippo ebbe notizia di questa disposizione testamentaria del suo genitore, montò nelle furie, ed appigliossi al disperato partito di levarsi in armi, e di farne una tremenda vendetta. Vedendo che Amedeo VI, ad istanza del papa Urbano V, stava raccogliendo un grosso esercito per una spedizione in oriente, e sapendo ch'egli era in procinto di partirsene, assoldò le mercenarie soldatesche inglesi, ed alemanne, che ancor vagavano qua e là, raccolse eziandio molti ribaldi piemontesi, capaci di qualsivoglia nefandità, e loro promettendo per soldo le contribuzioni a levarsi nelle terre spettanti ai paterni dominii, si pose violentemente ad occuparle, mettendo a sacco ed a fuoco le abitazioni, trucidando gli abitatori senz'aver rispetto nè all'età, nè al sesso, nè ai sacri luoghi: venne con impeto sin presso alla città di Pinerolo, ove siedeva il vecchio suo genitore, che fu a tempo d'inviare la propria moglie co'suoi figliuoli in Savoja, e potè egli stesso, nell'aprile del 1367, ricoverarsi in Pavia, tenuta in allora dal marchese di Monferrato.

Il principe Filippo che si avvide come la sua perversa condotta metteva lo sdegno nell'animo di tutti i buoni, e facea sì che nessun vassallo, e nessun comune gli si mostrasse aderente, se ne andò frettoloso a Pavia, e tanto pentimento e così rispettoso affetto dimostrò al padre, che lo ricondusse a Pinerolo, senza per altro ottenere la rivocazione del testamento: giunsero entrambi in questa città sul far della sera nel dì 8 di maggio. Giacomo d'Acaja, aggravato dagli anni,

e oppresso dai disgusti s'ammalò ben tosto gravemente, e in sull'aurora del 17 di maggio dello stesso anno 1367, mancò ai viventi: la mortale sua spoglia venne deposta con solenne pompa nel coro della chiesa dei frati minori di san Francesco.

Filippo assunse tosto il comando dei dominii paterni; ma venne in questo paese la di lui matrigna con le truppe che le diede Bona di Borbone contessa di Savoja, lasciata dal consorte a reggere, durante la sua assenza, le terre sabaude: coll'apparato di quelle agguerrite soldatesche, la principessa ottenne dal suo figliastro, che niuna delle parti governasse sino al prossimo arrivo del conte, signore diretto, e nominato esecutore testamentario dal principe Giacomo. Giunse diffatto Amedeo VI in sul finire di quell'anno a Venezia, e celeremente viaggiando, si trovò ben presto in Ivrea, ove, chiamato a sè il rivoltoso Filippo, gli comunicò il testamento del di lui genitore, ed obbligollo ad accondiscendere all'esatta esecuzione del medesimo.

A malgrado di ciò Filippo credendo, che ove si fosse reso padrone delle terre pedemontane, lo zio non avrebbe voluto levargliele colla forza dell'armi, cercò alleati per ottenere il suo scopo, e non venendogli fatto di ritrovarne, nel gennajo del 1368 assoldò seicento cavalli, ed ottocento fanti inglesi, ch'erano sotto la scorta di Guglielmo di Bosous; nè dubitò di chiamare al suo servizio tutti i banditi che potè rinvenire. Così un'altra volta il principe ribellossi al conte, e portò la desolazione in molte delle terre subalpine, su cui voleva regnare: correndo da un villaggio all'altro, saccheggiava, metteva in fiamme le case, uccideva gl'infelici abitatori, e poche terre andarono esenti dal suo furore, e da quello delle barbare masnade da lui condotte. Barge, Cavorre, Bricherasio, s. Secondo, Miradolo, Perosa, Abadia, Osasco, Frossasco, Cumiana, Cercenasco, Villafranca, Castagnole, Volvera, ed altri luoghi provarono i terribili effetti delle furibonde soldatesche condotte da Filippo. Predarono esse il bestiame, menaron seco prigioni i più doviziosi, obbligandoli a riscattarsi a carissimo prezzo; e ad alcuni di questi si pigliavano talvolta il crudel piacere di strappare i denti: uomini cotanto snaturati furon veduti gittar

persone, cui avean fatto morir fra i tormenti entro i fossi del castello di Vigone: furon visti mozzare il naso, gli orecchi, le mani, e cavar gli occhi alle innocenti loro vittime: queste orribili scene continuarono sino al settembre a disertare il Piemonte, ed il popolo pagava il fio dei delirii e delle crudeltà di Filippo.

Da così grandi calamità andarono allora esenti ben pochi paesi, cioè Vigone, ove si trovava il militar quartiere savoino, Pinerolo, ove con buone guardie stava la vedova Margarita, Fossano, ch'era ben custodito, e Carignano, i cui abitanti fecero una gagliarda resistenza agli assalimenti delle feroci compagnie inglesi, le quali, non avendo potuto introdursi nella città di Pinerolo, e negli altri luoghi forti sopra indicati, ne disertarono in modo spaventoso le campagne all'intorno.

Siccome il servigio di quelle infami bande era stato fissato a soli tre mesi, così il principe surrogò ad esse un ugual numero di venturieri tedeschi, sperando di compiere il suo iniquo disegno; ma il conte di Savoja, tutore dei pupilli di Acaja ed amministratore degli stati del Piemonte, ricusando di opporre al rivoltoso principe la forza dell'armi, raunò in Pinerolo i nobili e i deputati dei comuni, fece ad essi leggere il testamento del principe Giacomo; ed eglino tutti giurarono la fedeltà ad Amedeo d'Acaja, secondogenito del testatore. Dopo ciò il conte, per togliere a Filippo le crudeli truppe tedesche, dimostrò a Monaco Hecz loro condottiero, che Filippo d'Acaja era uomo sleale, ed invitollo ad entrare a' suoi stipendi; ma il Monaco rispose che Filippo era personaggio dabbene, e che non avendo motivo di lagnarsene, non abbandonava il di lui servizio avanti che fosse spirato il tempo convenuto: soggiunse per altro, che esso finito, sarebbe passato volentieri al soldo del conte. È da credere, che secrete pratiche si sieno quindi mantenute tra Amedeo VI ed il Monaco condottiero delle mercenarie truppe tedesche. Dopo varii maneggi, il conte, nello scopo di evitare le conseguenze di un'orribile lotta, offerì a Filippo di terminarla presto con un particolare combattimento da ingaggiarsi in Piemonte con cinquanta cavalieri da ambe le parti. Fu accettata la sfida. Senonchè la fama di questa

singolar tenzone, che doveva compiersi il dì 15 d'agosto nei confini di Fossano, si sparse per tutta Italia, e commosse tutti i principi, i quali si adoperarono perchè essa non accadesse. Carlo IV, usando l'autorità sua imperiale, ne scrisse ad Amedeo VI, e insinuandogli che non doveva mettere a repentaglio i suoi preziosi giorni a danno dei sudditi, gli vietò di condursi al conflitto. Ordinò nello stesso tempo al marchese di Monferrato, eletto giudice del campo, di impedire il combattimento col mezzo delle sue truppe. Galeazzo Visconti, signore di Milano, scrisse a Filippo d'Acaja, imponendogli di tenersi chiuso in Vigone, od in altro suo castello, e di non uscirne nel giorno destinato al combattimento; e lo prevenne, che ove recato si fosse al campo, avrebbe rinvenuto tutte le forze milanesi, che ne lo avrebbero fatto pentire della sua disobbedienza.

Filippo, col pretesto delle minacce fattegli da Carlo IV, e da Galeazzo Visconti, notificò al conte che cessava dalla sfida, e n'ebbe per risposta, che non dovea temere le minacce del Visconti, e in ogni caso se non credevasi abbastanza tranquillo a mantenere la sua parola nel luogo già stabilito, potea recarsi in Pinerolo per ivi effettuare il combattimento, ove il conte si obbligò di far giurare da tutti i pinerolesi la sicurezza della di lui persona. A malgrado di ciò Filippo si tenne chiuso nella rocca di Fossano, e non osò uscirne, sicchè non accadde la tenzone, quantunque il conte Amedeo nel giorno stabilito per ingaggiarla si fosse trovato con tutti i suoi cavalieri nel luogo destinato al combattere. Si crede che il principe ribelle non sia uscito dalla rocca di Fossano non già perchè temesse lo scontro del suo avversario, ma sibbene perchè si trovò abbandonato dal Monaco condottiero dei mercenarii tedeschi, dei quali quarantanove dovean pugnare con lui. Diffatto nel novembre del 1368 il conte Amedeo, ordinando il pagamento di quattro mila fiorini al condottiero Hecz, dichiarò di essergli debitore di una somma più cospicua *pro facto Fossani*.

Filippo trovandosi poi assediato dalle truppe del conte nella fortezza, in cui si era rinchiuso, chiese di venire a patti. Amedeo ben volle accondiscendere al desiderio di lui, e tolto l'assedio, venne co' suoi militi a Savigliano, ove il

21 d'agosto si stipularono tra i due principi le condizioni di un accordo. Si convenne che Filippo avrebbe adempito tutto ciò che sarebbesi pronunciato da due sapienti intorno alla successione allo stato paterno; che non avrebbe introdotto novità nelle terre da lui possedute, sinchè il giudicio fosse pronunciato, avrebbe restituito quelle che non gli sarebbero aggiudicate, ed avrebbe prestato il giuramento di fedeltà pei feudi dipendenti dal conte di Savoja. Amedeo dal suo canto si obbligò a far sì che i due sapienti eletti giudicassero legalmente con fede di giuramento, e fra tutto il dì 15 di settembre; a rimettere fra tre giorni, dopo il giudizio, a Filippo, i paesi che gli sarebbero aggiudicati; a non partire per la Savoja prima del giudicio; a difenderlo da chiunque gli volesse nuocere, e a rimettergli ogni ingiuria.

Presto il conte Amedeo si avvide che Filippo d'Acaja stava aspettando un'occasione favorevole per violare quei patti, epperciò volle che ei giurasse di osservarli in una chiesa nell'ora in cui vi si celebrava l'incruento sacrificio dell'altare. I due sapienti, scelti a pronunciare la sentenza per difinire le contese dei due principi, furono Raimondo Soleri e Giovanni Lageretti, uomini sommamente periti di giurisprudenza: ebbero essi l'incarico di dar la loro sentenza su la disposizione testamentaria del principe Giacomo, e di assegnare a ciascuno dei figliuoli di lui la dovuta porzione dei beni paterni. I giudici eletti stabilirono il tribunale in Rivoli, e Filippo nominò Giacomo Letardio a sostenere come procuratore i suoi diritti. I due giudici, o commissarii, che appartenevano entrambi al consiglio comitale di Amedeo, nominarono Bonifacio De Motta a procuratore, per sostenere le ragioni de' pupilli. Filippo desiderava bensì di condursi egli stesso a Rivoli per poter conoscere personalmente come si trattassero i suoi interessi davanti al tribunale, ma non osava uscire dalla fortezza di Fossano, quantunque Amedeo gli avesse perdonato le ingiurie da lui ricevute. Chiese dunque, e subito ottenne dal conte un salvocondotto, mercè del quale sen venne securamente a Rivoli, ove rinvenne lo stesso conte, Margarita di Belgioco, e i figliuolini di lei Amedeo e Ludovico. Il mese di settembre già scorreva

oltre la sua metà, ed il giudicio non era ancor pronunciato. L'altiera principessa, prima che i giudici emanassero la loro sentenza, dimandò con istanza che Filippo riparasse tutti i danni che aveva recato a lei, alla sua prole, a' suoi popoli, e pagasse il fio di tutti i delitti e di tutte le atrocità da lui commesse in Piemonte. Per una sì grande accusa venne sospeso il primiero giudicio, e nel dì 27 di settembre Amedeo VI, avocata a se la causa decise che la vedova era tenuta a dar buone prove di quanto avea asserito per incolpare Filippo, e che questi avesse a fare le proprie difese.

Coll'intendimento di schivare gli effetti delle terribili accuse Filippo invocò il salvocondotto; ma gli fu detto ch'esso eragli stato conceduto per fermare col conte l'esecuzione del testamento, e non già per sottrarlo dalle riparazioni per giustizia dovute. Amedeo poscia ordinò che la vedova principessa, posta sotto severa custodia, dovesse far prova delle introdotte accuse; e temendo che l'accusato tentasse di liberarsi colla fuga, fecelo arrestare il 26 di settembre, e addì 7 del seguente ottobre volle che ei fosse trasferito nella fortezza d'Avigliana. Sei giorni dopo vi ebbe Filippo un formale interrogatorio, in cui non niegò i principali fatti a lui imputati. Alcuni credono che in quel giorno ci si togliesse di per se stesso la vita per evitare un'ignominiosa condanna a fronte dei favoreggiati suoi minori fratelli; altri affermano, che dopo essere stato tenuto prigione undici settimane e due giorni, nel dì 13 di dicembre venisse in forza di sentenza contro lui pronunciata, pubblicamente affogato nel lago di Avigliana.

Amedeo principe d'Acaja trovandosi ancora in minor età era inabile ad ogni reggimento politico; sicchè il conte Amedeo VI, prendendone la tutela, confermò gli ufficiali dei dominii del Piemonte nei loro impieghi; ordinò più pronta l'amministrazione della giustizia; e nel tempo che ei rimase al governo di questi stati, il supremo consiglio che per l'addietro avea ferma stanza nella città di Pinerolo, risiedette sovente ora in Rivoli, ed ora in Torino.

Mentre si agitavano queste fierissime contese nella famiglia dei Sabaudi principi, si apprestavano le armi per una lotta orribile, a cui Amedeo VI dovea prendere una parte

molto attiva. I Visconti, che da qualche tempo agognavano al regno di tutta Italia, per conseguire il perfido intento, non dubitavano di valersi dei mezzi più iniqui; onde varii principi e comuni italiani per iscuotere il giogo di quegli ambiziosi, si collegarono, e scelsero Amedeo VI a supremo capitano delle truppe confederate, perchè questi, oltre al danno comune di aver sempre dintorno le minacciose ed infeste schiere di Galeazzo, avea pur quello particolare che le soldatesche milanesi di continuo sostenevano le ostilità del marchese di Saluzzo.

L'alta riputazione di valore e di saggezza, che universalmente godeva il sovrano Amedeo VI, fece sì che lo assicurassero dei loro ajuti per la concertata impresa parecchi altri potentati, cioè il principe Brunswico, tutore del giovinetto marchese di Monferrato, i marchesi di Ceva, quelli d'Incisa, i Malaspini ed altri possenti feudatarii: gli promisero eziandio non poche soldatesche il papa Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV, la regina Giovanna di Napoli, che ancor teneva qualche città nel Piemonte, i principi di Ferrara e di Carrara ed il comune di Firenze. Con tutte queste forze ei si propose di abbattere intieramente le armi viscontee, ed anche le saluzzesi a lui avverse. Appena ebbe il soccorso delle schiere pontificie, venutegli da Avignone, prese al Visconti Cuneo, Caraglio, Valgrana, Centallo, Mondovì, Villanova, e costrinse il nemico a levare l'assedio da Asti. In questo mezzo, per sottrarre dalle frequenti scorrerie dei nemici, che sovente inquietavano le popolazioni da lui governate durante la minor età del principe Amedeo, deliberò di far iscavare, da Lombriasco fino a Moncalieri, fossati, muniti di palizzate, che dovevano servire da quella parte come di baluardo ai dominii del pupillo principe. Nell'escavazione di questi fossati volle che concorressero tutti i comuni. Alla città di Torino fu imposta la scavazione di cento cinquanta trabucchi di fossa, e sessanta di palizzata.

Nel principio del 1373 fece la rassegna dell'esercito savoino nella pianura di Rivoli, e senza indugi muovendo con esso, valicò senza contrasti il Ticino, poi l'Adda e il Mincio; e addì 8 di maggio trovandosi presso Gavardo, al fiume Chiesi, vi pose in piena rotta i Visconti. Finito quell'anno,

cessarono le ostilità, ed Amedeo imbarcatosi a Livorno, pervenne a Genova nel dì 11 di febbrajo del 1374, e tredici giorni dopo già si trovava nel luogo di Rivoli.

Se non che le terre del Piemonte erano in allora tribolate come se vi fervesse una guerra viva: vi si introducevano ostilmente le scellerate compagnie di ventura tedesche, britanniche, francesi; e tanto n'erano travagliate le popolazioni, che Amedeo vedevasi costretto ad aprire le sue fortezze, e lasciare che i sudditi suoi vi ricoverassero le loro vettovaglie.

La fame, ordinaria conseguenza delle guerresche fazioni, assottigliava gli abitanti della nostra contrada: il comune di Pinerolo nel 1375, per porre un qualche rimedio a così grande calamità, intimò un general parlamento dei deputati dei comuni, il quale si tenne in quella città; esso proibì l'eportazione del grano e di ogni vettovaglia che chiamavasi *sarramento*; ordinò di cercare nelle case private chi ne tenesse in serbo, e costrinse i padroni di quelle derrate a venderle non a giusto prezzo, ma sibbene a quello che il comune avrebbe determinato; infine propose premi a chi recasse cereali sul pubblico mercato: ma il commercio che vive di libertà, oltraggiato in più guise, e avvinto in quelle pastoje languiva; e i fatti ordinamenti produssero un effetto contrario a quello che si desiderava: i cereali non giunsero; crebbe la fame; e i deputati dei comuni meglio ammaestrati dalla dura esperienza si raunarono di bel nuovo in generale assemblea, e sancirono con autorità del principe, che libera fosse l'introduzione e l'esportazione del grano.

Finalmente a rallegrare le italiche regioni, e a riconciliare i partiti, da cui esse erano divise, e in modo barbaro straziate, venne stipulata il 19 luglio 1376 la pace generale in Oliveto del Bolognese. Il sovrano di Savoja ottenne allora la piazza di Chivasso ed ebbe la fedeltà de' vassalli del Canavese: diede (1377) l'investitura del Piemonte al principe Amedeo I d'Acaja, che era pervenuto all'anno quattordicesimo dell'età sua. Il comune di Pinerolo in persona de'suoi sindaci Prospero Ilandri e Peronetto Borserii, alli 15 febbrajo 1378 prestarono il giuramento di fedeltà al principe d'Acaja nel giardino del castello; giurarono solennemente di difendere eziandio i diritti del conte Amedeo VI e de'suoi

successori, dichiarando di anteporli a quelli dello stesso principe. Al solenne atto furono presenti non pochi fra i più distinti pinerolesi, cioè i nobili Aimone Bonivardo, Enrico di Gorzano, il cancelliere Jacopo di Gorena, il paggio Domicello, Amedeo Gay membri del consiglio di stato, il quale nuovamente aveva ferma stanza in Pinerolo; insieme con loro assistettero anche all'atto molti gentiluomini delle famiglie Bersatori, Costanzi, Faletti, Canali, Trucchietti e Gili. Amedeo I di Savoja, principe d'Acaja, confermò, addì 9 d'aprile, ai pinerolesi tutte le già conseguite libertà, franchigie ed esenzioni. Egli nel giorno medesimo giurò fedeltà e protezione all'abate di s. Maria per quei beni che da lui riconosceva e di cui erane investito.

Il diritto di sovranità che gli abati del monastero di N. D. di Pinerolo esercitavano sopra un esteso territorio, veniva tuttavia rispettato così dai sovrani della Savoja, come dai principi d'Acaja, che signoreggiavano il Piemonte. La disciplina nell'interno del monastero erasi bensì rilasciata non poco, ma è bello il dire che nè gli abati, nè i suoi monaci vi furono mai sordi alla voce dell'infortunio: i terrazzani dipendenti da essi ne furono sempre soccorsi nelle differenti epoche, in cui terribili flagelli devastarono le loro ridenti campagne. Ed oltre ciò, mentre que' religiosi applicavansi a sovvenire ai bisogni più urgenti delle famiglie e di ogni persona, esercitavano atti di autorità capaci di migliorare le condizioni sociali nei comuni sottoposti alla loro giurisdizione.

Diffatto, Gujo di Reano, abate di Pinerolo (1375), occupavasi a dare saggi regolamenti amministrativi al comune di Abadia; e ad istanza di lui i più distinti suoi monaci, i sindaci ed i consiglieri dello stesso comune si riunivano sotto la sua presidenza nella sala capitolare, ed ivi di comune accordo si stipulava un codice di leggi e di regolamenti, che tutti erano diretti a rendere più prosperi i destini dei loro amministrati. Non apparisce che i religiosi dell'Abadia abbiano avuto per varii anni successivi a sostenere gravi contese, e che si sieno applicati ad opere importanti, sebbene allora fosse aperto un vasto campo al loro zelo e alla loro carità. L'eresia che vieppiù dilatavasi nelle vicine valli,

avrebbe dovuto indurli ad impiegare i loro sforzi generosi e la loro religiosa sollecitudine. Eppure non apparisce che si sieno posti con efficace zelo a combattere gli errori e a difendere la loro fede assalita e perseguitata in diversi luoghi non lontani dal loro cenobio: i più zelanti fra loro pensavano di fare abbastanza, pregando come Mosè sulla montagna per ottenere che si disperdesse la vicina procella.

Queste riflessioni sono da noi dirette non tanto a rimproverare que' monaci di così biasimevole inazione, quanto a sottrarli da un'ingiusta accusa, che ad essi muovono gli storici valdesi, Legero, Perrino, Gilles e Mustone, i quali abusando dell'ignoranza dei loro settarii, rappresentano gli abati e i monaci di Pinerolo come persecutori arrabbiati dei valdesi.

Or ritornando a far parola del principe Amedeo d'Acaja, giova il dire ch'egli essendo stato educato nella corte del conte Amedeo VI da dotti, zelanti e discreti precettori, diè subito prove d'aver tratto profitto dei saggi loro ammaestramenti per ben governare i popoli che dovevano essere alle sue cure affidati; ma fu subito costretto a pagare cospicue somme di danaro al terribile Simler, capitano di ventura, perchè si ritirasse da varie terre pedemontane, e se ne allontanasse colle furibonde sue truppe, le quali condottesi nelle riviere ligustiche, furono esterminate dalla repubblica di Genova, che in allora trovavasi in tanta possa da ridurre ad estremi casi l'emula Venezia. Frattanto Amedeo VI acquistava per dedizioni spontanee la città di Biella, e i luoghi di s. Germano, Santià, Andorno, Zumaglia, Pollone, Graglia, Camburzano, l'uno e l'altro Occhieppo, Mussano, Vernazza, Carezana, Sordevolo, Magliano e Tolegno. Galeazzo Visconti, a cui prèmeva di non aver nemico il conte di Savoja, ch'era stretto di salda amicizia colla più parte dei principi italiani, non solo approvò i di lui acquisti, ma nel dì 21 novembre del 1378 conchiuse con esso un trattato di pace.

Allo stesso conte, di cui crescevano vieppiù sempre il lustro e l'autorità, si diedero poi anche spontaneamente il cumune di Asti e quello di Cuneo. Queste ed altre dedizioni di cospicui luoghi del Piemonte ebbero un effetto, cui

interruppe la partenza dello stesso Amedeo VI, che se ne andò all'impresa di Napoli, per la quale avea fatto lega con Ludovico di Angiò, promettendogli un soccorso di mille lance, col patto che gli fossero ceduti tutti i dominii che rimanevano ai provenzali nel nostro paese. Grandi furono i successi ottenuti nel reame di Napoli dal sovrano della Savoja; ma egli, rifinito dalle continue fatiche, non potendo resistere alla violenza di una febbre maligna, che ivi lo colse, morì in età di cinquant'anni, il 2 di marzo del 1383.

Gli succedette Amedeo VII, detto il conte Rosso a cagione del colore de' suoi capegli: questi si trovò in perfetta concordia con Amedeo I principe d'Acaja, perchè entrambi erano stati allevati nella corte del saggio Amedeo VI denominato il conte Verde. Le preclare virtù, di cui era fornito a dovizia il conte Rosso, fecero sì, che la città di Nizza molto volontieri si desse definitivamente a lui con solenne atto stipulato il 28 settembre 1388.

In questo tempo il principe Amedeo d'Acaja vivamente bramava il possesso del greco principato di cui portava il nome, e Amedeo VII mostravasi ben disposto a favorirlo. Il principe adunque formò un esercito composto di molti suoi militi, tra i quali trovaronsi non pochi agguerriti pinerolesi; se non che un funesto avvenimento, accaduto indi a poco, obbligollo a sospendere l'impresa. Il conte Rosso, che sembrava promettere agli affezionati suoi popoli un regno lungo e felice, avendo appena compito l'anno trentesimo dell'età sua, cadde, in vicinanza di Tonone, dal suo cavallo, e nella sua caduta ricevette una ferita per cui fu presto condotto alla tomba.

Il principe d'Acaja, dall'animo del quale non cadeva per anco la speranza d'irsene in Grecia, raccoglieva nuove soldatesche in Pinerolo per la meditata impresa; e poichè volle poi farle mantenere dai vicini stati, e principalmente dai monferrini paesi, Teodoro II, signore del Monferrato, gli ruppe la guerra nel dì 8 di maggio del 1396, e alle compagnie del principe ne oppose altre, che, sotto la scorta del terribile Facino Cane, si posero a devastare le terre soggette al principe d'Acaja. Questa guerra fu una delle più disastrose che abbiano desolato il Piemonte; perocchè il

crudele Facino, percorrendolo quasi tutto, ne pose in fiamme i luoghi abitati, ne distrusse le campagne, e ne condusse prigionieri gl'infelici abitatori, i quali per riscattarsi erano costretti a sborsargli esorbitanti somme di danaro.

In così dolorosi frangenti il principe d'Acaja fece quanto fu in lui, affinchè i suoi popoli ricevessero il minor danno possibile dalle violente irruzioni delle monferrine squadre: ordinò che tutte le vittovaglie, e gli strumenti atti ai lavori campestri si riducessero nei fortalizii, affinchè ai nemici mancasse ogni allettativo di fermarsi in questo paese. Il consiglio pinerolese deliberò intanto di munire la terra di macchine guerresche, atte a scagliar pietre e saette per la difesa, e diede il carico di apprestarle subitamente ai signori Tommaso Fantini, Tommaso Crot, Pietro Truchieti, Berlio Caponi, Nicolò Ferrero, e Guglielmo Costanzi.

Il nostro Principe, ritiratosi in Pinerolo, diede energiche provvidenze per la maggior sicurezza della sua capitale: ordinò che si facessero rivellini e barriere innanzi alle porte della medesima; si costruissero parecchi tornafolli, cioè pali giranti, da cui si diffondevano in cerchio tanti raggi, come di ruota, che occupavano tutto il passo, cui si voleva impedire: uno di essi fu costrutto fuori della porta di s. Gioanni; un altro fuori di quella di s. Francesco, tagliandosi un fosso a traverso la strada; uno munito del suo fossato si vide presto nel borgo del Valentino; due altri se ne costrussero fuori della porta Malanetto, di cui uno tra l'ajrale di Catelino Faletto e l'ospedale: si chiuse la strada tra lo spedale, e la casa di Gioanni Missogla: si afforzò quel posto tra il convento degli umiliati, e l'orto di Michele Frebegla; si pose un tornafollo tra l'orto dei canonici di s. Donato, e quello di s. Michele di Beinasco: un altro se ne fece tra la magione di Guglielmo Calandra, e di Giacomo Re, presso il giardino delle monache di s. Giacomo: si diede per tal fine dal principe al comune un'ampia facoltà di costringere tutti gli ecclesiastici di qualsivoglia grado e condizione, possessori di beni immobili, al pagamento delle taglie ch'esso comune avrebbe imposto per sopperire ai dispendii delle fortificazioni.

Per buona sorte il principe d'Acaja, e il marchese Teo-

doro II, scorgendo le loro città ed i loro villaggi spogliati ed arsi, si arresero alle insinuazioni di Gian Galeazzo, e fecero una tregua in Pavia nel dì 31 di luglio del 1396, la quale fu ancora per alcuni anni interrotta da parziali assalimenti di entrambe le parti.

Erano appena trascorsi due anni, quando in Pinerolo, e ne' circostanti paesi cominciò serpeggiare una epidemia che indi a poco mietendo molte vite, infondeva negli animi il terrore; giacchè l'arte medica non trovava mezzi nè di guarirla, nè di attenuarne i perniciosi effetti. Il comune perciò, ad imitazione di altre terre non molto distanti, ove imperversava lo stesso terribile morbo, nel dì 14 del mese di novembre dell'anno 1398, decretò una general processione degli abitanti di ambo i sessi, i quali vestiti di bianche vesti, si recassero durante nove giorni consecutivi a tutte le chiese esistenti fuori, e presso il luogo di Pinerolo, e vi pregassero ardentemente Iddio per essere liberati da tanto flagello.

Nel seguente anno, decretò, che prontamente coi beni delle *confratrie* del piano in vicinanza della porta Malanetto denominata dei fantini, e presso quella del borgo della *magna confratria*, si facesse edificare una chiesetta in onore della Vergine beatissima, e del glorioso martire s. Sebastiano; e ciò perchè infieriva in quell'anno la pestilenza, per cui molti perivano. Non si rinvengono documenti, dai quali apparisca che il comunale consiglio desse altre provvidenze sanitarie, fuorchè sul modo di seppellire i cadaveri.

Pare che le pubbliche supplicazioni muovessero il cielo a pietà. Nella primavera del 1399 i pinerolesi vivevano in qualche calma, mentre il loro comune il 3 d'aprile di quell'anno acquistava la metà di Buriasco inferiore da Amedeo di Savoja principe d'Acaja, e così estendeva maggiormente il suo territorio, e la sua giurisdizione, mediante il prezzo di ottocento cinquanta fiorini d'oro, di soldi trentadue viennesi ciascuno: quella metà di Buriasco era pervenuta al principe poco tempo innanzi in virtù di una permuta fatta coi canonici della cappella collegiata della Ss. Trinità di Torino: lo stesso comune acquistò poscia dal medesimo principe, collo

sborso di quattrocento fiorini d'oro dell'anzidetto valore, i luoghi delle Porte, della Turina, e del territorio di Sea, che cominciava immediatamente dai confini delle Porte, prolungavasi, per la larghezza di cento trabucchi, ai confini di s. Germano al di là dal Chisone di Villar Pinasca, di Dubbione, di Pinasca, Gran Dubbione e Perosa sino alla sommità del colle *Becij*, alla cui vetta erano coerenti i limiti territoriali di Coasse, di Giaveno, di val di Lemina, di Cumiana e di Villar Pinasca: i nobili Garrietto Bersatori e Beglione Caponi chiavari di Pinerolo, ed i signori Andrea Peyt, e Michele Macagnani, sindaci del comune, ne presero solenne possesso alla presenza di varii distinti personaggi, i quali furono Giorgio figliuol di Tommaso Fantini, Guglielmetto Fernazza, Francesco Eberto Maineri, e varii altri della valle di s. Martino, e del luogo delle Porte: il pubblico atto ne fu ricevuto da Ajmone Truchietti notajo, e segretario del principe addì 7 di novembre del 1400.

In quest'anno medesimo il giovane conte di Savoja Amedeo VIII scriveva da Ciamberì una lettera per manifestare il suo desiderio che si rappattumassero in modo difinitivo il principe d'Acaja ed il marchese Teodoro: questi non solo aderì alla brama del conte, ma lo elesse anche arbitro delle vecchie e recenti differenze. Si concertarono in Chivasso i capitoli di questo compromesso, e si conchiuse poi tra le parti contendenti una tregua di tre anni e mezzo, durante la quale ciascuno ritenesse quanto si era preso in guerra.

Pinerolo, e le vicine valli di Lucerna ricevettero, in questi tempi, molto ampie le benedizioni di Dio clementissimo per le frequenti predicazioni di s. Vincenzo Ferrero dell'insigne ordine di s. Domenico: quel novello zelantissimo apostolo bandì più volte (1400) la divina parola nella chiesa collegiata di s. Donato; e per tre mesi continui dell'anno 1401 le valli di Lucerna udirono la sua possente voce; ed ineffabil fu il vantaggio spirituale che ne ritrassero quei buoni ed industriosi valligiani. Le infuocate parole di quell'uomo di Dio ravvivavano nei cuori la fede di Gesù Redentore, e per l'efficacia dell'eloquente sua voce rappattumaronsi non poche famiglie ch'erano disgiunte da funeste discordie.

Nacque allora il pensiero agli abitanti di Pinerolo di aver fra loro alcuni personaggi dell'ordine dei predicatori, che meritamente vantava un grande novero di religiosi, chiari per la somma loro dottrina, e per le splendide virtù, di cui erano adorni. Questo pensiero dei pinerolesi fu senza indugi posto ad effetto.

Mancava intanto ai vivi il giorno 6 di maggio del 1402 il principe Amedeo d'Acaja nella florida età di trent'otto anni. La caduca sua spoglia ebbe onorata tomba nel coro della chiesa dei frati minori conventuali di s. Francesco di Pinerolo. La morte di questo principe fu lamentata dai pinerolesi, e da tutti gli altri suoi sudditi. Non avendo egli lasciato che due figliuole, gli succedette il fratello Ludovico. Nel dì 22 dello stesso mese, i deputati dei comuni, per aderire all'invito del novello principe d'Acaja, si raccolsero in Pinerolo a pregar pace all'anima dell'illustre defunto, che vivendo ebbe a sopportare tanti disagi: vennero ad assistere a questi estremi uffizii di pietà religiosa gli ambasciadori dello stesso marchese di Monferrato, che già si dimostrava suo implacabile nemico: la presenza di tre vescovi rendè più solenne la funebre pompa.

Il principe Ludovico, fatto cauto e prudente dalle proprie e dalle altrui sventure, dedicossi intieramente a procurare la felicità de' suoi diletti pinerolesi e quella di tutte le popolazioni da lui dipendenti; sicchè nacque ne' suoi dominii subalpini una nuova era di tranquillità e di pace: desiderando che al tutto cessasse l'agitazione in cui da lunga pezza trovavansi le genti subalpine, volontieri aggradì l'intervento del re di Francia per comporre col Monferrato una tregua di dieci anni, la quale divenne una vera pace per la parentela contratta dal marchese Teodoro colla casa di Savoja, sposando Margarita figliuola primogenita del defunto Amedeo di Acaja.

Uno de' primi pensieri di Ludovico fu quello di riformare i costumi de' sudditi suoi: volle che il più grande rispetto si avesse da tutti per le cose sacre, e che ognuno esattamente osservasse le leggi relative al culto divino, base di una sana morale, e principio di ogni vera civiltà: con uno editto da lui emanato in Pinerolo, il 13 luglio 1403, stabilì pene se-

verissime contro i bestemmiatori, ed altre ne minacciò a chiunque osasse dar pubblici scandali in qualsivoglia maniera. Considerando poi, che ad ottenere il suo scopo di migliorare i costumi avrebbe sommamente giovato la pubblica istruzione, risolvette di fondare uno studio generale nella città di Torino. Di ciò già lo avevano pregato i professori di Pavia e di Piacenza, che gli chiedevano la facoltà di aprire pubbliche scuole nelle sue terre. Egli adunque chiamò da Pavia Bertolino De Bertonis, affinchè insegnasse in questa capitale la giurisprudenza, e volle che sul principio di novembre del 1404 desse cominciamento alle sue lezioni. Dichiarò essere sua risoluta volontà che il torinese municipio stipendiasse tutti i professori del novello studio, e loro provvedesse le camere destinate all'insegnamento. Al dottissimo professore Bertolino si assegnarono per annuo stipendio centotrenta scudi d'oro, e se gli diedero quattro lire viennesi, perchè la sua scuola fosse provveduta del necessario. Benedetto XIII aderendo ai desiderii di Ludovico con sua bolla data da Marsiglia il 24 di ottobre 1405 fondò questa novella università, concedendo ai professori ed agli studenti tutti i privilegii e le immunità, di cui essi godevano negli altri studi generali; stabilì infine che il vescovo ne avesse la particolar giurisdizione, e che alla di lui presenza, o a quella di un suo delegato s'avessero a conferire i gradi accademici. Benedetto XIII, tuttochè antipapa, era in quel tempo nelle nostre contrade riguardato come legittimo pontefice.

Quantunque il principe Ludovico si fosse adoperato con tutto lo zelo, affinchè fiorissero le nuove scuole da lui stabilite, e fossero frequentate da un grande novero di allievi, ciò nondimeno nacquero presto gravi contrasti, per cui il suo desiderio non fu compiuto se non più tardi, come si dirà qui sotto.

Questo principe distinguendosi non solo nelle arti della pace, ma eziandio in quelle della guerra, già prima dello stabilimento dell'università, ordinava (1403) la costruzione di una fortezza in Torino, munita di quattro torri in un luogo verso levante. Fece dilatare ed abbellire la piazza già ivi esistente, e decretò che se ne formasse un'altra ove

si eseguissero giostre e tornei per festeggiare il prossimo arrivo della di lui consorte, la qual piazza, siccome posta davanti al castello, ebbe sin d'allora il nome di *platea castri*. Attorno alla quadriturrita fortezza, che sorse d'ordine suo, si scavarono fossati, e si costrussero palizzate. Il palazzo che venne poi edificato in tal sito, ritenne il nome di Madama, perchè la fortezza già ivi esistente chiamossi primitivamente ***nostrae dominae*** in onore della sposa del principe Ludovico.

Se non che, a malgrado dell'ultimo accordo tra il principe di Acaja, e il marchese di Monferrato, palesava questi il suo malcontento, che quegli ritenesse tuttavia il dominio di Mondovì, e faceva di tempo in tempo ostili dimostrazioni; sicchè il prode Ludovico, nella primavera del 1407, fu costretto a chiamare all'armi tutte le milizie di Pinerolo e degli altri comuni per opporre una resistenza efficace alle poderose truppe del signor Monferrino. Sebbene le ostilità si limitassero a scorrerie, senza la presa di alcuna terra di rilievo, ciò tuttavia esse impedivano gli effetti dei saggi provvedimenti dati da Ludovico per l'istruzione della gioventù degli stati suoi; perocchè le frequenti mosse delle squadre dell'una e dell'altra parte disturbavano il concorso degli studenti. Diffatto vediamo che l'ottimo professore di leggi Bertolino De Bertonis, non potendo più continuare le sue lezioni per mancanza di alunni che le ascoltassero, fu creato giudice di Torino e di Moncalieri; nella qual carica satisfece pienamente l'aspettazione del Principe che gliela conferì.

Continuavano anche le militari fazioni tra il principe d'Acaja, e il marchese Tommaso di Saluzzo. Fra Antonio Provana cavaliere di Rodi, ed un suo cugino nomato pure Antonio, entrambi signori di Pancalieri, rimanevano fedeli al marchese Tommaso di Saluzzo nelle differenze che questi aveva con Lodovico d'Acaja; ed anzi ricorsero eglino stessi al signor di Milano, perchè loro mandasse ajuti a danno di quel principe, il quale di ciò sdegnatissimo spedì nel 1409 contro i due Provana un buon nerbo di truppe sotto la scorta del famoso Buccicaldo generale de' francesi, il quale nell'anno precedente erasi collegato con lui, e li sconfisse, e li risospinse al di là dei monti.

Si fu allora che Ludovico Costa di Chieri, colle truppe del principe d'Acaja, fra le quali erano molti valorosi pinerolesi, venne ad occupare il castello di Pancalieri. La resa di questo luogo forte alle armi di Ludovico, avvenuta nel 1410, fornì l'argomento di una poesia in dialetto piemontese, la quale fu da noi riprodotta nel vol. XIV pag. 165, perchè essa è per avventura il più antico monumento in rima del nostro dialetto.

Per riguardo alle non cessate contese tra il nostro principe ed il marchese Teodoro, giova il dire che il conte Amedeo VIII coi più accorti negoziati otteneva finalmente di ricondurli ad una solida pace, la quale veniva stipulata nel castello di Leynì, il 24 marzo del 1407.

In tal condizione di cose il principe Ludovico potè richiamare a nuova vita la fondata università, ristaurare massimamente gli studii delle ecclesiastiche leggi, e delle civili, e promuoverne con efficacia l'incremento. Nuovi professori furono chiamati a reggere le cattedre; e il magnanimo fondatore di così utile stabilimento ordinò che prontamente si compilassero gli opportuni statuti pel regime degli studii. In febbrajo del 1412 egli spedì da Pinerolo alcuni deputati a Torino per dare a questa città l'incarico di preparare le camere per le scuole, e di provvedere agli stipendii dei professori. Il comune scelse alcuni sapienti, ai quali commise l'obbligo di compiere i desiderii del principe, di esaminare gli statuti formatisi pel reggimento dell'università, e di farvi le emendazioni che avessero creduto opportuno. Siccome poi si avvide il principe che il generale studio da lui fondato arrecava grandissimo vantaggio non solo ai cittadini di Torino, ma eziandio a quelli di Pinerolo, e in generale a tutti i suoi sudditi, volle infine che tutti quanti i comuni del suo dominio concorressero altresì nello stipendiare i pubblici insegnatori: siccome appare da ordinati della città di Torino, le scuole ne vennero stabilite nel palazzo borghese. Ludovico fu poi sollecito a far approvare il novello studio dall'imperatore e dalla S. Sede: l'imperatore Sigismondo lo approvò con diploma emanato in Buda nel dì 1 di luglio del 1412, e il papa Gioanni XXIII con bolla dell'1 agosto 1413.

Due anni dopo il principe Ludovico pubblicò statuti favorevoli al comune di Pinerolo, confermandone le franchigie e le immunità. Mercè de' suoi saggi provvedimenti i pinerolesi videro rifiorire il loro commercio, che per le continue vicende guerresche aveva sofferto grandemente; ebbero la consolazione di vedere che si riaprivano tra loro le scuole per l'insegnamento della grammatica, e dell'arte notarile; e furono poi sommamente rallegrati quando un Pietro Turini di Susa aprì scuola nella loro città, la quale scuola veniva frequentata da molti giovani dei circonvicini paesi, che vi erano allettati non solo dal desiderio d'istruirsi, ma ben anche dagli speciali privilegii loro conceduti dal comune.

Non dobbiamo per altro tacere che le cure lodevolissime del buon principe Ludovico dirette a favorire in questo paese la pubblica istruzione, non potevano essere coronate da tutto quel prospero successo che era in cima de' suoi pensieri, perchè il marchese Tommaso di Saluzzo, occupatissimo a dare a lui ed a' suoi sudditi ogni maniera di disturbi, non cessava dall'eccitare contro i due sabaudi casati la Francia, la quale, in seguito ai decreti del parlamento, loro sequestrò i beni ch'essi avevano nel gallico stato. E si fu per questo che il conte di Savoja ed il principe di Piemonte colle armi unite mossero contro il saluzzese con un esercito di venti mila uomini, e ridussero il loro nemico ad accettare la pace da essi dettata.

La città di Pinerolo, nel dì 30 di novembre dell'anno 1417, fu rallegrata dallo sposalizio della principessa Matilde, nipote di fratello di Ludovico di Acaja, col principe Ludovico elettore di Baviera e conte palatino. Il pinerolese municipio decretò per celebrare questo auspicatissimo maritaggio grandi festeggiamenti, e volle fare una copiosa distribuzione di pane ai poveri. Il contratto di queste nozze venne stipulato per cura massimamente di Amedeo Malingri, e di Aimone di Romagnano, vescovo di Torino; tra gli altri patti si convenne che la sposa portasse in dote al consorte sette mila fiorini, e ch'ella rinunciasse ogni sua ragione sulla contea di Geneva; per la qual rinunzia si sborsassero a Ludovico elettore di Baviera e conte palatino settanta mila fiorini.

Con decreto del 12 maggio 1418 il buon Ludovico di A-

caja concedette alla città di Pinerolo la facoltà di dare per mezzo di quattro probi e valenti suoi credendarii il sindacato al castellano, al giudice, al vice-castellano, al clavario, e a tutti gli impiegati nella curia pinerolese. Un tale provvedimento, emanato dal principe in Pinerolo, si vede sottoscritto da Giacomo De Puteo, da De Valde Turrio milite, dottor di leggi, e vicario generale, da A. Malingri magistro hospitii, e da Gioanni De Thomatis giudice generale.

Il sommo pontefice Martino V, eletto nel concilio di Costanza, recandosi a Roma, percorse nel 1418 il Piemonte, ricevendo da per tutto le testimonianze della profonda venerazione che è dovuta al supremo gerarca. Il principe Ludovico, devotissimo com'era al capo della romana chiesa, diede per tempo gli ordini opportuni per poter accogliere nel miglior modo possibile, e colla più grande magnificenza un tanto personaggio. Quasi tutti i pinerolesi di ogni età e di ogni sesso vennero a Torino per vedere il santo Padre, e godere delle solenni feste che qui si celebrarono in così fausta occasione.

Il Papa corrispose per quanto potè alle testimonianze di sommessione dategli da Ludovico, e concedette ad istanza di esso molti privilegii alla città di Torino che tanto splendidamente lo accolse: dagli ordinati di questa città si conosce chè il principe domandò al sommo Pontefice esenzioni pel ponte sul Po, e franchigie per l'università degli studi. Alcuno de' nostri storici lasciò scritto, che Martino V fece ricostrurre col suo proprio danaro il ponte su quel fiume. Volgeva al suo termine l'anno 1418, quando il sommo Pontefice partiva da questa capitale; ed il principe Ludovico disponevasi a far ritorno alla sua diletta Pinerolo, ma, infermatosi gravemente, morì il 13 dicembre dello stesso anno.

L'annunzio funesto dell'immatura morte di Ludovico di Acaja pose il cordoglio negli animi di tutti i piemontesi; perocchè sapevano di aver perduto un principe giusto, magnanimo, vero estimatore della virtù e del merito, insigne proteggitore delle scienze, delle lettere, delle buone arti, e di ogni utile instituzione.

La città di Torino rese gli ultimi uffizii di pietà alla mor-

tale salma dell'ottimo Ludovico, gli abitanti tutti intervennero alla funebre funzione, e ventiquattro gentiluomini con torchie accese rappresentarono il corpo intiero dei sapienti preposti alla civica amministrazione. Il corpo dell'estinto principe fu poi trasportato da Torino a Pinerolo nel dì 14 dello stesso mese; sessantasei patrizi torinesi lo accompagnarono a questa città, ove con funebre pompa fu deposto nel coro della chiesa dei frati minori di s. Francesco, ove già riposavano le ossa de' suoi maggiori. Ivi gli fu posta una marmorea lapide con semplice iscrizione, la quale accennando ai tardi nipoti la vanità delle terrene grandezze, rammentava le virtù dell'egregio principe.

Ludovico avea condotto in moglie la principessa Bona di Savoja, figliuola di Amedeo VII: questa munifica principessa fondò lo spedale degli infermi in Carignano, ed un oratorio dedicato a s. Elisabetta. Quando ella mancò ai vivi la mortale sua spoglia, secondo l'ordine da lei dato nel suo testamento, venne traslata a Pinerolo, ed ivi deposta nella cappella de' principi d'Acaja, ove giacevano le salme di questi principi: essa fece legati al convento di s. Francesco, al monastero de' santi Giacomo e Chiara, esistenti in quella città, e credesi che abbia fondato un cenobio nella valle di Lemina.

Essendosi spento con Ludovico il ramo de' principi di Acaja, tutto il suo dominio passò alla devozione di Amedeo VIII, come unico agnato, e come signor sovrano: a favore di lui l'imperatore Sigismondo nel suo passaggio per Ciamberì, aveva eretto la Savoja in ducato con patenti del 19 febbrajo 1416. Pinerolo, sebbene col finire della linea maschile dei principi d'Acaja, perdesse gran parte di sua grandezza, ciò non di meno potè ancora per alcuni anni conservare la sua dignità di capitale del Piemonte.

Il duca Amedeo VIII, venuto a Torino per ricevere gli omaggi de' piemontesi, fu ben consolato nel vedere come eglino erano sopramodo lieti di passare immediatamente sotto le sue leggi: i pinerolesi riconoscendo in lui un principe avveduto, prudente, di elevati spiriti e di sottili accorgimenti, affrettaronsi a prestargli il dovuto giuramento di fedeltà, facendosi rappresentare dai più illustri loro concitta-

dini, che furono ricevuti dal novello sovrano il 17 dicembre, in una sala del castello di Torino: gli egregi ed onorevoli patrizi di Pinerolo, che a nome del proprio comune compirono questo grazioso ufficio, furono Gallioto Bersatori e Giovanni Ferrero chiavari, i dotti giurisperiti Antonio Fava e Giacomo Costanzi, i nobili Antonio Truchieti, Giuseppino Ferrero, Giorgio ed Andrea Fantini, Iacopo Macagnani, Amedeo Caponi, Aimone Truchieti, Antonio Brusa, Francesco Ferrero: si trovaron presenti alla presentazione di questo omaggio di sudditanza fatto a nome del comune di Pinerolo il vescovo di Torino Aimone di Romagnano, l'abate di s. Michele della Chiusa Giovanni Seytureri, e molti altri ragguardevolissimi personaggi. I deputati del comune gli uni dopo gli altri colle ginocchia piegate e colle mani poste entro quelle del Duca ed *interveniente oris osculo* in segno di perpetua, indissolubile alleanza, e con tutte le altre solennità, che si usavano in siffatte occasioni, secondo lo stile dell'omaggio ligio, riconobbero con giuramento di essere fedeli e sinceri sudditi del duca Amedeo VIII.

Conoscendo questi che ai pinerolesi non poteva non increscere moltissimo lo scadimento della loro primiera grandezza, conferì ad Amedeo suo primogenito il titolo di principe di Piemonte e la dignità di luogotenente ducale. Il principe Amedeo, a persuasione dell'augusto genitore, tenne l'ordinaria sua stanza in Pinerolo, ed in questa città seco lui risiedette ancora il Consiglio di stato. Tosto che il principe di Piemonte ebbe le redini del governo, pose ogni cura nel procacciare ogni maggiore vantaggio a' sudditi suoi. A quest'epoca così gloriosa per l'augusta casa di Savoja, che dal lago di Neuchâtel regnava sino al Mediterraneo, Amedeo VIII concepiva il disegno d'ingrandirsi dal lato d'Italia: tuttavia nulla ei trascurava per consolidare nei proprii stati la sua potenza con atti di giustizia, di saggezza, e per conciliare gli animi dei potentati vicini, ch'erano tra loro in continue discordie; onde gli fu dato ben giustamente il nome di Amedeo il Pacifico: i più grandi principi lo presero ben sovente per arbitro delle loro differenze: fu egli chiamato il primo legislatore della università torinese, cui diede eccellenti instituzioni, procurandole professori di chiarissima fama:

governò i suoi popoli con tanta sapienza e probità, ed amò per siffatto modo la giustizia, che fu chiamato il Salomone del suo secolo.

Per compiere le sagge intenzioni del duca Amedeo VIII, il di lui figliuolo primogenito, che lasciato al governo del Piemonte risiedeva, come s'è detto, in Pinerolo, vi si occupò seriamente a ben reggere ogni ramo di pubblica amministrazione; e diffatto appena scuoprì la noncuranza di alcuni pubblici amministratori di Pinerolo, e conobbe così la loro riprovevole condotta, come i tristi effetti che necessariamente ne derivavano, deputò commissarii, cui diede il carico d'indagare attentamente ogni cosa e di conoscere la radice di tanto male per poterla isvellere: quindi con sue lettere patenti date in Pinerolo nella sala del castello addì 22 dicembre del 1421 stabilì le regole per la convocazione del consiglio dei capi di casa, per quella del consiglio dei cento, ed eziandio per la convocazione del consiglio dei venticinque, ne regolò le attribuzioni, e diede sicure norme per l'amministrazione del pubblico danaro; stabilì tutto ciò che si avesse ad eseguire dai varii impiegati del comune, e diede in somma tutti i migliori provvedimenti, che fossero atti a soffocare ogni seme di discordia. I distinti pinerolesi raccoltisi nel castello della loro patria in quel giorno per udir la lettura degli ordinamenti emanati dal saggio principe Amedeo, furono Andrea Fantini e Filippo Ressenati chiavari del comune, tutti i consiglieri di credenza, e due procuratori del popolo.

Il duca Amedeo VIII, trovandosi alcuni anni dopo in Pinerolo, con grande solennità vi eresse, addì 26 dicembre 1427, in contado la baronia di Montrevel nella Bressa a favore di Giovanni della Balma maresciallo di Francia per riconoscerne i grandi servizi. Assistettero a quest'atto, cui si volle dare molta importanza il principe di Piemonte Amedeo di Savoja, Giovanni Seytuzery di Refort dottore nella scienza delle decretali, uno dei compilatori degli statuti antichi di Savoja, Ludovico I marchese di Saluzzo, Giovanni di Belforte celebre giureconsulto, gran cancelliere di Savoja, Giovanni signore de la Chambre, Ludovico Ravojra signor di Gerbaix e di Beaumont luogotenente generale, e molti altri

nobili e distinti personaggi delle due corti di Savoja e di Piemonte.

Già molto prima di quest'atto, il duca Amedeo, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, aveva confermato le libertà, le franchigie, i privilegii ed immunità, di cui godeva il comune di Pinerolo. Questo sovrano mostravasi tutto intento a prolungare i benefizii della pace a' suoi popoli al di là delle alpi ed anche in Piemonte. Per questo lodevole motivo ricusò di accondiscendere all'invito degli svizzeri, che vivamente lo sollecitavano ad unirsi a loro per disputare ai signori di Milano i paesi situati ad ostro del Sempione; ed egualmente respinse le domande dei veneziani e dei fiorentini, quando per la prima volta si armarono essi contro Filippo Visconti; aderì per altro alle loro istanze quando si conchiuse poi contro quell'ambizioso dominatore un trattato di alleanza, a cui si accostarono tutti i potentati d'Italia. Tra le condizioni del trattato ve ne furono due, di cui una ragguardava direttamente al nostro sovrano, e l'altra a Venezia, cioè: tutte le conquiste che il duca Sabaudo avrebbe fatto all'occidente di Milano, gli fossero assicurate per compenso della sua parte dei dispendii della guerra; e Venezia avrebbe quelle che farebbe in sull'Adda. Dopo varie importanti fazioni, Amedeo VIII, abilissimo politico, si ritirò dalla lega, e s'indusse a sottoscrivere l'accordo di Torino, che gli assicurò in piena sovranità l'intiera provincia di Vercelli; e questo accordo si consolidò pel maritaggio del duca di Milano colla principessa Maria, figliuola di Amedeo. Fu poi conchiusa in Ferrara, ove il nostro principe spedì i suoi ambasciatori, la pace generale. Gli sguardi dei principi italiani furono in appresso rivolti non più sui Visconti, la cui abbattuta dinastia era presso ad estinguersi, ma sulla repubblica di Venezia, la cui possanza già metteva in apprensione gli italici potentati.

Una tale inquietudine vieppiù si accrebbe all'arrivo dell'imperatore Sigismondo, che venne finalmente a ricevere la corona di ferro a Milano, e il diadema imperiale a Roma. Filippo Visconti lo provocò alla guerra contro Venezia; e il duca di Savoja ebbe anche l'invito di staccarsi dai veneziani, e di unire contro di loro le sue forze a quelle dell'impero.

Egli raccolse alcune truppe, risolvendo di mandarle a titolo di omaggio all'imperatore, e ne diede il comando al suo figliuolo Amedeo principe di Piemonte; mosse questi per la concertata spedizione, avendo con se i principi di Borgogna e di Berry, i quali erano anzi dediti ai piaceri che all'armi. Al contrario il principe di Piemonte già era molto bene istrutto nelle cose guerresche; onde l'augusto suo genitore confidava che avrebbe dato prove di valentia e di bellico sapere; se non che il giovine Amedeo principe di Piemonte, fu sovrapreso da una malattia gravissima, per cui morì nel castello di Ciriè addì 11 d'agosto del 1431. Il suo cadavere venne trasportato con funebre corteggio in Pinerolo, e con mesta pompa deposto nel coro della chiesa dei frati minori. Il comune distribuì abbondantissime limosine ai poveri, e il desolato genitore fece ampie largizioni alle chiese ed ai monasteri di quella città per implorare pace all'anima del perduto figliuolo.

Qui termina la grandezza di Pinerolo: colla morte di questo Principe cessò affatto il lustro ch'essa aveva come capitale del Piemonte. La storia di questa città confondesi ora con quella degli altri municipii del Piemonte; e ci limiteremo perciò a riferire i principali fatti che la riguardano, le varie dominazioni a cui andò poi soggetta per lo spazio di quattro secoli, i fatti d'armi di cui fu il teatro, i mali che di tempo in tempo la travagliarono, ed i beni per cui le furono scemati molti infortunii.

Amedeo VIII angosciato per la morte del suo primogenito e per altre gravi sciagure che gli accaddero dappoi risolvè di abbandonare il mondo senza depor la corona, e di unire alle cure del governo le austerità della vita cenobitica. Fece costrurre sul lago di Geneva, presso il monastero degli agostiniani di Ripaglia, un palazzo e sei padiglioni, per ivi menare una vita solitaria. Sei dei principali signori della sua corte, intimi suoi consiglieri, vollero seguirlo nella sua solitudine. Egli vi si ritirò in età di anni 51, nel 1434. Molto bene vedea che il suo figliuolo Ludovico da lui creato suo luogotenente generale col titolo di principe di Piemonte, avea bisogno di essere ajutato per sopportare il peso di una sì grande amministrazione; epperciò da quel suo ritiro gli

porgeva gli opportuni consigli, e provvedeva ai più gravi bisogni dello stato. Eletto quindi Papa, e coronato della tiara dai padri del concilio di Basilea, che quantunque poco numerosi, dichiararono apertamente nel dì 24 gennajo del 1438 di non voler più riconoscere l'autorità del vero papa Eugenio IV che avea disciolto il loro concilio, per convocarne un altro in Ferrara, Amedeo VIII abdicò l'autorità suprema, creò duca di Savoja il suo figliuolo Ludovico, lasciandogli portare tutto un peso, che era molto al dissopra delle sue forze. La gran dignità di Papa, che sembravagli di dover tornare a gloria e vantaggio di sua dinastia, ebbe effetti contrarii: per sostenerla decorosamente gli fu forza di esaurire le ricchezze dello stato; gl'interessi politici furono trascurati dal lato d'Italia, e le redini del governo trovaronsi mal ferme nelle mani del novello duca.

Diffatto il regno di Ludovico fu quello dei favoriti, ed egli così soggiacque ai capricci di sua moglie, che i principi lo trattavano senza riguardi, e i grandi dello stato levarono lo stendardo della rivolta; e il re di Francia Carlo VII indispettito del di lui contegno mise innanzi molte pretensioni, chiedendo eziandio che venisse nelle sue mani la città di Torino.

Frattanto il duca Ludovico, che avea già dato tante prove di una debolezza inescusabile, trascurava gli affari del Piemonte, ove più non erasi recato, dopo averne ricevuto gli omaggi, quando ne veniva eletto principe dall'augusto suo padre; ed erano perciò venute meno le sue relazioni col duca di Milano, col veneto senato, col monferrino marchese Gian Giacomo, e colla repubblica di Genova: il grande sconvolgimento sopravenuto in Italia per la morte di Filippo Visconti (1447), che non lasciò figliuoli, agitò tutta Europa, e scosse anche l'indolenza di Ludovico, il quale spedì un esercito per la conquista del Milanese, e trovavasi in Torino, quando ebbe l'annunzio che le sue truppe di cui, per gli intrighi di corte, avea dato il comando a Gioanni di Compeys, uomo incapacissimo di sostener tanto peso, erano state sconfitte.

Gli altri errori, ch'ei commise in appresso, e le triste conseguenze che ne derivarono, furon tali, che gli stati

suoi, e sopratutto il Piemonte caddero nel fondo della miseria. Tuttavia non si può rivocare in dubbio che l'amore di tutto ciò che il duca Ludovico credeva buono e lodevole regnasse nel cuor suo. L'università degli studi languiva in Savigliano, ove per ragion della peste era stata rilegata: ei richiamolla a Torino, e diede gli ordini opportuni, perchè si raddoppiassero le cure al maggior vantaggio de' giovani studiosi. Alcuni altri ordini da lui emanati a pro de' piemontesi, onorano la bontà dell'animo suo; ma ei debole, oppresso dai debiti, circondato da rapaci favoriti, in preda a feroci intrighi, dovette convocare cinque volte gli stati generali affine di chiedere soccorsi anche in piena pace.

I grandi, raccoltisi in generale assemblea, esposero i torti di una cattiva amministrazione, segnalarono mille abusi, proposero i mezzi di farli cessare, e concedettero i chiesti soccorsi.

Per riguardo a Pinerolo è da dirsi che il duca Ludovico considerando questa città siccome quella ch'era stata per tanto tempo la gradita residenza dei principi d'Acaja, le confermò gli antichi statuti con decreto del 17 gennajo 1450, facendovi per altro alcune modificazioni riguardanti l'amministrazione municipale; ordinò fra le altre cose che dal pinerolese consiglio dei cento si dovessero estrarre venticinque membri per comporre un nuovo consiglio, cui affidò alcune importanti attribuzioni; stabilì che gli amministratori ordinarii, e municipali dovessero rimanere in carica per soli sei mesi; e poichè questo consiglio poteva disporre di venti fiorini sul pubblico erario, ordinò che più non potesse toglierne che cinque di picciol peso. In appresso, cioè il 23 luglio 1455, aderendo alle istanze di una ambasciata inviatagli a Ciamberì dalla città di Pinerolo, emanò un decreto, in virtù del quale nessun pinerolese, o nativo di essa città, od ivi abitante da tre anni, esser potesse castellano, o giudice, o luogotenente, od esattore dell'officio, od altrimenti impiegato nella curia di Pinerolo. Una siffatta provvidenza, che sin dai tempi di Tommaso I era in vigore in questa città, nacque probabilmente da qualche forte cagione, che inducesse Ludovico a rinnovarla.

Nel dì 16 di maggio 1460 lo stesso duca volle più am-

piamente confermare gli antichi statuti del pinerolese municipio, a cui per altro impose l'obbligo di convertire in ciascun anno sul prodotto delle gabelle trecento fiorini di picciol peso nelle fortificazioni e riparazioni delle mura, e delle artiglierie della piazza.

Le sciagure, ond'era oppresso il Piemonte, sarebbero state minori se Ludovico, di cui coll'avanzare dell'età, crescevano gl'incomodi della salute, avesse potuto associare al governo uno de' suoi figli capace di prendere il timone degli affari; ma il primogenito, valetudinario, tutto dedito agli atti religiosi, tenevasi lontano dalla capitale, per non essere testimonio di tanti disordini, di cui non gli veniva fatto di arrestare il corso. Il secondogenito era occupatissimo per mettersi nel possesso dell'isola di Cipro ch'era uno dei tre regni costituenti la dote di Carlotta di Lusignano sua moglie. Gli altri principi eran troppo giovani e troppo turbolenti; cosicchè sarebbe stata una grande imprudenza l'affidare ad essi una parte dell'amministrazione dello stato. Per tutte queste infauste cagioni la sanità del duca Ludovico alteravasi grandemente. Il dolore che provava di non poter rimediare ai mali, da cui erano oppressi i suoi sudditi, e lo esacerbarsi della podagra, a cui andava soggetto, concorsero a condurlo alla tomba. Egli mancò ai vivi in Lione in età di anni sessantatre, il 29 gennajo 1465. Gli succedette il suo primogenito Amedeo IX.

Tra i molti figli del duca Ludovico faremo qui una speciale menzione di Pietro, che fu abate di s. Andrea di Vercelli, vescovo di Geneva, e quindi arcivescovo di Tarantasia, che morì sibbene in Torino, ma fu sepolto nella chiesa di s. Francesco in Pinerolo. Diremo eziandio che Gian Francesco di Savoja, figlio naturale di un fratello dell'anzidetto Pietro, fu abate di Pinerolo, vescovo di Geneva, ed assistette ad un concilio lateranese. Quando egli mancò di vita, venne, conforme all'ultima sua volontà, sepolto nella chiesa abbaziale di s. Maria di Pinerolo.

Amedeo IX, salito appena al trono ducale, confermò ai pinerolesi le loro franchigie, ed i loro privilegii; fissò il termine per l'introduzione dalle appellazioni del giudice o del castellano di Pinerolo a giorni dieci dal dì dell'in-

terposto appello. Si fu da Pinerolo ch'egli spedì ai torinesi la conferma dei loro privilegi, addì 8 d'ottobre del 1466; e di là pure nel dì primo di gennajo del seguente anno emanò il decreto per cui Jolanda di Francia sua consorte ebbe la signoria di Villafranca sul Po. Nel dì 4 febbrajo del 1467 gli nacque in Pinerolo il suo quintogenito Bernardo di Savoja, il quale morì nella stessa città il 3 di novembre dello stesso anno, ed ebbe la tomba nella più volte nominata chiesa di s. Francesco.

Disgraziatissimo fu il regno di Amedeo IX. Questo virtuosissimo Principe, sia per allontanarsi dal teatro delle turbolenze, sia per cercare in un clima dolce qualche sollievo ai suoi mali, andò a Vercelli, ed ivi morì in età di anni 37, nella vigilia di Pasqua del 1472. Le virtù che risplendettero nel corso della dolorosa sua vita, e che furon dimostrate da varii prodigi, indussero la s. Sede a dichiararlo beato e degno dell'onore degli altari.

Ad Amedeo il Beato succedette il suo figliuolo Filiberto I, che si trovava in età molto tenera: la di lui madre Jolanda ebbe la reggenza dello stato, e lottò sei anni per potersela conservare. Breve, ed agitatissimo fu il regno di Filiberto. Per la perfidia del re di Francia Luigi XI, questo principe fu allontanato da ogni applicazione dello spirito, da qualunque cognizione di governo; a tal che tutto si mostrò dedito ai divertimenti, e massime a quello della caccia. Si convocarono gli stati generali, che si credettero nella necessità di mettere la somma degli affari sotto gli auspicii, o più veramente sotto gli ordini di quel monarca, il quale divise bensì l'amministrazione del nostro paese in varii personaggi, ma eccitò gli uni contro degli altri, e vi mantenne la guerra civile, col malvagio scopo di mettere le provincie savojarde e le piemontesi alla sua piena discrezione. Diffatto nominò il conte della Camera governatore generale del Piemonte, ed aizzò ad un tempo contro di lui gli zii del giovine Duca: si adoperò quindi ad abbattere il conte della Camera, e diede secretamente l'ordine di arrestarlo a Filippo di Brezza, che sotto colore di andarsene alla caccia nei dintorni di Pinerolo, vi raccolse mille cinquecento armati per le cure del vescovo di Vercelli, e mas-

sime per quelle dell'abate di s. Maria di Pinerolo, e con esse venne a Torino, gli fu fatto di arrestare l'anzidetto conte, ed annunziandogli che egli era prigioniero del re Luigi XI, lo fece condurre nella fortezza di Avigliana. Mentre succedevano queste cose in Piemonte, il giovine duca Filiberto, giunto a Lione, si abbandonò in modo così eccessivo al divertimento della caccia, che cadde gravemente ammalato, e morì nella verde età di diciassette anni addì 22 di aprile del 1482. Non lasciò morendo, che un nome senza gloria, e il soprannome di cacciatore, che rammenta la passione, da cui fu tratto sul fior degli anni alla tomba. La corona ducale passò a Carlo I suo fratello, che in giugno del 1483 si condusse a Pinerolo per dare una dimostrazione del suo affetto verso gli abitanti di quella città. Le sue prospere militari fazioni furono da noi stesamente narrate altrove: qui solo dobbiamo accennare che in un cospicuo borgo della provincia di Pinerolo, cioè in Cavorre, egli fondò il convento degli agostiniani. Liberò la città di Pinerolo dall'obbligo di provvederlo ulteriormente di truppe per la guerra da lui sostenuta contro il marchese di Saluzzo: confermò gli statuti di questa città, e le concesse d'imporre gabelle sui macelli, sulle osterie, sul vino e sopra qualunque derrata s'introducesse in Pinerolo per esser posta in vendita: autorizzò questa città a creare e stabilire un collegio di notai, e ad aprire una scuola d'instituzioni civili e forensi. Dopo un soggiorno di sei mesi, che ei dovette fare a Tours, ritornossene in Savoja nel 1488; e nel seguente anno fu accolto in Torino fra le acclamazioni di tutti i cittadini: le pubbliche allegrezze si cangiarono tosto in lutto universale. Questo principe sinceramente amato e riverito da tutti i suoi sudditi, fu colpito da una febbre lenta, per cui morì in Pinerolo alli 13 di marzo del 1489. I pinerolesi e tutti i popoli subalpini non si afflissero mai tanto come per la perdita di quest'ottimo duca. La sua corte era una perfetta scuola di onore e di virtù; e basti il dire che l'incomparabile cavaliere Bajardo vi aveva ricevuto la sua educazione servendo il principe in qualità di paggio.

A Carlo I succedette Carlo Gian Amedeo, o Carlo II suo figliuolo, il quale non aveva che nove mesi: sgraziatamente

le dissensioni, le turbolenze, le ostilità scoppiarono da ogni parte. Bianca di Monferrato sua madre richiamò subito la reggenza; e gli zii paterni del fanciullo Duca volevano riavere l'autorità già esercitata. La contesa divenne seria, e ne furono tristissime le conseguenze. La duchessa Bianca per mettersi in luogo sicuro volle condursi col figlio in Pinerolo, donde non si dipartì, finchè le cose ripigliarono un aspetto di qualche calma. Dagli statuti di questa città si vede che il consiglio di Carlo II emanò ùna provvidenza, con cui si ordinò l'esecuzione pronta delle sentenze, e si stabilì, o rinnovossi il sindacato degli ufficiali, aventi il carico di amministrare la giustizia in Pinerolo. Dopo tanti timori e scompigli godeva la reggente dei benefizii della pace, dell'amore di tutti i sudditi, ed accarezzava la speranza di un quieto avvenire, quando una caduta mortale tolse al mondo il suo figliuolo ch'era in età di nove anni. Non rimaneva più alcuno della stirpe del duca Ludovico, fuorchè Filippo *Senza Terra* prozio di Carlo II, il quale in età di sessant'anni gli succedette col nome di Filippo II.

Se la condotta di questo principe non fu scevra di biasimo, quando ei si trovava nel bollore degli anni, fu poi degna di molta lode, quando cominciò accostarsi alla vecchiezza: fra i molti vantaggi che in breve tempo procacciò a' suoi sudditi, vuolsi notar quello di aver abbreviato il corso della giustizia nei tribunali, e di aver saputo contenere nei prescritti limiti i valdesi che insorgevano e tumultuavano nelle valli superiori a Pinerolo. Nulla omise per promuovere vie maggiormente l'esercizio del culto cattolico: mentre adoperavasi con tutto l'ingegno a consolidare i benefizii della pace a' suoi popoli, morì nel 17 di novembre del 1497, lasciando di se il più gran desiderio. Salì al trono il suo figliuolo Filiberto II, di cui fu pure brevissimo il regno. Non apparisce che egli abbia emanato alcun particolare decreto in favore dei pinerolesi, tranne la conferma dei loro statuti e delle loro franchigie. Si vide per altro risplendere il di lui zelo per conservare negli stati suoi la purezza della fede, e per ricondurre nel seno della chiesa cattolica gli eretici, dimoranti nelle pinerolesi vallee. Da lui si fondò un cenobio pei minori osservanti in Vigone. La sua saggezza annunziava un

regno felice; ma Filiberto nella sua età di ventiquattro anni perì vittima della sua forte passione per la caccia. Non avendo lasciato figliuoli, il suo fratello Carlo, che aveva appena diciott'anni, gli succedette senza difficoltà, conforme alle leggi dello stato.

Carlo III, che or prende le redini del governo, avea ricevuto dalla natura un'indole dolce, ed amava la giustizia; ma era ben lontano dall'avere le doti necessarie ad un sovrano di uno stato mediocre, destinato a prove crudeli, e a lottare contro la violenza e l'ingiustizia insieme riunite. Egli salì al trono nel 1504: già due anni prima, varii flagelli celesti parevano annunziare le disgrazie del suo regno. Il Piemonte nel 1502 avea sofferto diverse scosse di tremuoto, che avevano rovesciato una parte de' suoi villaggi: uragani, dirotte pioggie, grandini devastatrici distruggendo le ricolte, avevano cagionato una spaventosa carestia, e la pestilenza decimava le subalpine popolazioni. L'angustia delle finanze induceva Carlo III a riguardare la pace come indispensabile, epperciò si proponeva di conservarla con qualunque sacrifizio; se non che lasciandosi presto sedurre dalla fantastica speranza di ricuperare il regno di Cipro, mandò cospicue somme di danaro agli imperatori d'oriente per averne l'ajuto, e volle far parte della lega di Cambrai, che avea per iscopo lo sterminio di Venezia, e ad altro non servì che a raffermare viemmeglio sulle sue fondamenta quell'antica repubblica.

Il papa Giulio II pensava intanto a cacciar d'Italia i francesi, e per conseguire il suo scopo chiamava nel 1511 gli svizzeri, sopra i quali esercitava una grande influenza il vescovo di Sion Matteo Schiner. Il Papa, affinchè lo Schiner favorisse il suo gran divisamento, lo insigniva della porpora cardinalizia, ed egli in riconoscenza mettevasi alla testa di ventimila elvetici, veniva precipitoso in Lombardia, e scacciavane i galli. Sino a quest'epoca il Piemonte, sotto il duca Carlo III, non avea preso una gran parte attiva nelle guerre italiche; ma si appressava il momento, in cui dovea sopportarne le tristissime conseguenze. Mentre Luigi XII rinnovava i suoi sforzi contro l'Italia, moriva, senza prole maschile, a Parigi nel dì 1 di gennajo del 1515: gli succedeva al trono

Francesco I, il quale bramosissimo di estendere i proprii dominii, si affrettò ad eseguire una discesa nella nostra penisola.

Chi prestasse fede al poeta Gian Pietro astesano, e ad altri scrittori suoi contemporanei, s'indurrebbe a credere che nell'anno precedente a quello, in cui Francesco I succedette a Luigi XII, apparirono nel cielo prodigi e segni non mai veduti per l'addietro. Narra l'astesano che il 10 gennajo del 1514, dall'ora decimanona sino alla vigesima quarta, furon visti in cielo tre soli, che proseguendo uniformemente il loro corso, l'uno dopo l'altro giunsero al tramonto; ma noi pure scorgemmo ai nostri giorni un tal fenomeno, che è naturale, e dagli astronomi si chiama parelio. Il poeta afferma poi che nella notte successiva apparvero anche tre lune, e che in quella di mezzo scorgevasi una croce di colore sanguigno. Non facciam parola di altri segni meravigliosi, che furono sognati da altri scrittori di quell'età, e passiam tosto a riferir i veri, e tristi avvenimenti che afflissero la nostra contrada, e ai quali Pinerolo ebbe una parte dolorosissima.

Le Potenze interessate ad impedire ai francesi il ritòrno in Italia, formarono un'alleanza novella, di cui fecero parte l'Imperatore, il re di Spagna, gli svizzeri, il papa Leone X, che addì 11 marzo del 1513 era succeduto a Giulio II. Questo pontèfice, avendo tentato indarno di muovere il duca Carlo III ad unirsi alla gran lega contro la Francia, mandò la sua cavalleria in Piemonte sotto gli ordini di Prospero Colonna, per custodire insieme cogli svizzeri il passaggio delle alpi. Il duca di Savoja in giugno del 1515 fece una solenne, ed inutile protesta contro tal violazione di territorio. Il fatto è che Galeazzo Visconti signore di Milano e di Pavia coll'intendimento di occupare il passo delle alpi e di impedire ai francesi l'ingresso in Italia, s'impadronì in quell'anno della città di Pinerolo, e della valle di Perosa: egli aveva con se ventiquattro mila uomini tra fanti e cavalieri, i quali apportarono la rovina nei luoghi da loro occupati. Alle truppe condotte dal romano Prospero Colonna, si unirono poi le schiere lombarde. Francesco I era partito da Lione sul principio d'agosto. Vedendo gli alpini varchi occupati dagli elve-

tici, stette alquanto sopra pensiero, ma un cacciatore assai pratico di tutti i passaggi delle alpi indicò al conte Solaro di Moretta un varco allora ignoto, cioè quello della valle di Stura. Si ebbe cura di annunziarlo al Trivulzio, ed al Ciabanne, i quali conducendo ciascuno un corpo di truppe ben provveduto di artiglierie, vennero per Guillestre al collo dell'Argentiera, e in cinque giorni giunsero improvvisi sopra Cuneo, mentre un terzo corpo di galli mostrò di voler forzare il varco di Susa, ove era stabilito lo svizzero quartiere. Con la solita celerità i condottieri francesi passarono il Po, e fecero pagare il fio ai generali della lega, che già avevano barbaramente manomesso i luoghi di Pinerolo, e della vallea di Perosa. Il francese maresciallo della Palizza, accompagnato dai prodi capitani D'Aubignì, D'Imbecours, dal Santerre, e dall'incomparabile cavaliere Bajardo, con uno squadrone volante, e mille cavalli sorprese in Villafranca sul Po il vanaglorioso Prospero Colonna, che insieme colle sue soldatesche vi fu fatto prigioniero addì 12 d'agosto del 1515.

Per questo felice successo delle armi di Francia, le truppe della lega, cui si diede il nome di Santa, si affrettarono a partire da Pinerolo e da Susa: nella loro ritirata commisero le più grandi ribalderie: discendeva intanto l'intiero esercito di Francia: lo componevano tre mila cinquecento lancie, ventidue mila fanti tedeschi, guidati dal duca di Gueldria, dieci mila baschi condotti da Pietro Navarro, otto mila francesi, e tre mila guastatori: alla testa di sì numerose truppe si trovavano valorosi capitani così del reame di Francia, come della nostra Italia, tra i quali rammenteremo il gran bastardo di Savoja Renato, cui il re Francesco I aveva insignito della dignità di gran mastro del suo palazzo, della carica di gran senescalco, creandolo anche governatore, e luogotenente regio nella Provenza.

Francesco I se ne venne sollecitamente sino a Moncalieri, ove Carlo III lo ricevette e lo condusse a Torino. Presto dipartitosi da questa capitale, mosse verso la Lombardia, e nel dì 13 settembre 1515 sostenne quella terribile pugna contro gli svizzeri, che dal luogo su cui fu ingaggiata, chiamasi di Melegnano, o Marignano. La memoranda vittoria ivi riportata ridonò l'Italia ai francesi.

Padrone del milanese il re Francesco I pensò forse che lo stato di Savoja posto tra la Francia e le sue novelle conquiste, più non doveva sussistere; forse aveva adottato la falsa massima che il diritto della forza rende legittima qualsivoglia usurpazione: checchè di ciò sia, vero è che in marzo del 1518 mandò un araldo ad intimare a Carlo III che restituisse alla duchessa di Angoulême la sua parte di eredità; a Renato di Savoja, di lui fratello naturale, i feudi che gli erano stati confiscati; alla Francia le città di Nizza e di Vercelli, o che si preparasse alla guerra. Il buon duca rispose che il re di Francia, cui avea resi notevoli servigi, mirando a spogliarlo de' suoi possedimenti, egli si accingerebbe a difendere l'eredità de' suoi padri, confidando nel valore dei propri sudditi, in quello degli alleati, e massimamente nella giustizia della sua causa, che il cielo avrebbe protetta.

Mentre succedevano queste cose il duca Carlo III volgendo uno sguardo benigno alla città di Pinerolo, le confermava tutte quante le concessioni, che essa avea già ricevuto da' suoi predecessori; ed alcun tempo dopo stabiliva che il castellano di essa città non potesse rimanere che per un triennio in carica: nè rimanendo ancor pago di tali provvidenze a pro de' suoi diletti pinerolesi, autorizzava quindi il loro consiglio dei cento a provvedere a tutte le occorrenti bisogne, quantunque non si potesse congregare che nel novero di quaranta consiglieri, dichiarando efficace qualunque deliberazione che fossero per prendere i soli quaranta, come se fosse data dall'intiero consiglio dei cento, purchè ogni adunanza fosse preceduta dai soliti proclami ed inviti, e dal suono della campana.

Nel dì 27 di marzo del 1521, quel buon duca essendosi maritato a Beatrice di Portogallo, la città di Pinerolo, e tutte le altre del Piemonte spedirono a Vigone i loro deputati per concertare sul modo di dare, a nome di tutta la nazione piemontese, alla novella duchessa una testimonianza del giubilo universale per sì fausto avvenimento; a tal effetto i deputati si trovarono d'accordo nel pensiero di offerire, come in fatti offerirono alla nuova sovrana un dono di cinquanta mila fiorini.

In quest'anno era insignito della dignità di abate commendatario di s. Maria di Pinerolo un Pietro di La Beaume, nativo della Bressa. I pinerolesi videro con loro soddisfazione ch'egli fosse promosso al vescovato di Geneva, conservando tuttavia il titolo e le rendite della sua abazia; ma eglino, e tutti i buoni credenti furono poi addolorati in veggendo come quel vescovo eseguì l'alta sua missione con trascuranza inescusabile. Sintomi spaventosi, in sul principio del suo vescovato, prenunziavano la procella, che dal cuore della Svizzera doveva poi gettarsi sopra Geneva. Pietro di La Beaume avrebbe potuto disperderla. Alla giurisdizione episcopale egli riuniva la temporale potestà: laonde mentre come vescovo dovea coll'efficacia delle divine parole arrestare i progressi della licenza, e della nascente eresia, poteva come principe usare, a così nobile scopo, tutti i mezzi della pubblica forza per conservare fra i suoi diocesani l'integrità della fede, e l'integrità del suo potere; ma peritoso, debole, indolente, vide prepararsi, e compiersi la rivoluzione religiosa nel luogo della sua sede episcopale: due volte si dipartì da Geneva, d'onde non gli era lecito di allontanarsi in così grave emergente. Stabilì per alcun tempo la sua dimora nella piccola città di Gex; e di là stette inerte spettatore dell'annichilamento di sua autorità, e ciò che più rileva, della rovina della fede cattolica nella città di Geneva. Egli, senza che se ne possa ben conoscere il motivo, venne quindi promosso al cardinalato, ed ebbe per successore monsignor Garnier. La s. Sede lo insignì probabilmente della sacra porpora, perchè rinunziasse, come diffatto rinunziò, a quella importantissima sede. Non darem termine a queste brevi osservazioni intorno a Pietro di La Beaume, senza notare che in mezzo a quelle grandi turbolenze egli tenne sempre attento lo sguardo sugli interessi dell'abazia di Pinerolo, di cui rimase investito anche dopo aver rinunziato alla sede di Geneva: si occupò a migliorare i beni dell'abazia: rinfrescò le antiche enfiteusi: fece rinnovare la ricognizione dei diritti abaziali, nè trascurò altre cose di sua utilità.

Omai il re di Francia davasi a credere di non aver più nulla a temere per riguardo a'suoi conquisti in Italia, quando i destini gli diedero un rivale terribile nella persona del-

l'imperatore Carlo V: ingelositosi della grandezza di quel monarca, il re Francesco I si propose di mostrare che la potenza del suo rivale era più splendida che soda: fu vana lusinga. Sulla Lombardia si addensavano nubi ai danni di Francia. Il maresciallo di Lautrec reggeva Milano tirannicamente. I francesi omai più non potevano sostenersi nel Milanese perchè mancavano del danaro richiesto a pagare gli svizzeri che militavano sotto le loro bandiere. Stanchi costoro degli indugi vollero assalire l'esercito nemico, che erasi appostato in un luogo fortissimo detto la Bicocca, discosto tre miglia da Milano. Gli elvetici, a malgrado d'ogni loro sforzo, vi furono pienamente sconfitti nel dì 27 d'aprile del 1522. I vincitori, inoltratisi nel Piemonte, vi posero a ruba molti paesi; e varie terre del pinerolese distretto ne furono eziandio manomesse.

Impaziente di rialzare la gloria delle sue armi, Francesco I risolvette di valicare le alpi, quantunque già si avvicinasse l'inverno, attraversò la valle di Susa, e mosse verso la Lombardia. Milano aprì le sue porte al vanguardo del gallico esercito. Il re, contro l'avviso de' suoi vecchi generali, volle stringere d'assedio Pavia; ma ivi nella famosa battaglia che porta il nome di questa città (1525) è fatto prigioniero dalle truppe cesaree, e condotto in Ispagna alla presenza dell'Imperatore, da cui sperò indarno di essere generosamente trattato.

Gl'imperiali, dopo la vittoria di Pavia, sotto la condotta del marchese del Vasto, scorsero un'altra volta il Piemonte, e molte terre, anche della pinerolese provincia, dovettero sopportarne gravissimi danni.

Francesco I promettendo con giuramento di cedere all'Imperatore la Borgogna, il Milanese, ed altre regioni, potè uscir libero, e ricondursi in Francia; se non che appena ebbe posto il piede nel suo regno, rannodò una secreta lega con lo Sforza, col veneto senato, coi Fiorentini e col Papa. Ricominciarono adunque le ostilità nel 1527. Un nuovo esercito di Francia venne in Piemonte sotto il comando del Lautrec: una parte di esso attraversò il Monviso per la galleria che vi avea fatto aprire il marchese di Saluzzo Ludovico II. Nel 1528 la guerra si fece vivamente nel regno

di Napoli. Stanco finalmente di una sì fiera lotta, il re di Francia acconsentì alla vergognosa pace che chiamasi delle Dame. Carlo V, glorioso del successo di quella pace, si condusse a Bologna, ove il papa Clemente VII lo coronò re d'Italia con la corona di ferro ed imperatore con quella d'oro.

Erano appena trascorsi alcuni anni, quando si seppe che Francesco I di bel nuovo accendevasi della brama di conquistare l'Italia, togliendola all'emulo Carlo V. La corte di Parigi cercò pretesti per fare alcuni rimproveri a quella di Torino, e la minacciò d'invaderne ostilmente gli stati, se presto non chiudeva colla Francia una stretta alleanza contro l'Imperatore. Le fortezze del Piemonte erano mal provvedute, e non potevan difendersi. Carlo III cadde nell'avvilimento, e non seppe far altro che affidare il passo di Susa a due suoi capitani, i quali si lasciaron prendere dai francesi i posti occupati, e pienamente sconfitti si ritirarono sotto di Avigliana. Il Duca più non trovandosi in sicurezza nella sua capitale, andossene in fretta a Vercelli. Torino si arrese alle armi di Francia, e l'ammiraglio Chabot ne pigliò il possesso a nome del re nel dì 4 d'aprile del 1536. Nel dì seguente la città di Pinerolo si arrese pur anche, dopo l'intimazione fattane dall'araldo.

Il re considerando Pinerolo siccome una delle più rilevanti porte d'Italia, su cui voleva signoreggiare, unì questa città alla corona di Francia, e si propose di affezionarsene per ogni modo gli abitanti: loro confermò tutti i privilegi, che già godevano sotto i sabaudi principi: volle che i numerosi operai che vi si occupavano nei lanificii, fossero esenti dal pagare la tratta od imposizione foranea, e da qualunque altro diritto a lui dovuto per le lane, le mercanzie, e le altre robe ch'essi trasportar facessero dalla Linguadoca, dal Delfinato, dalla Provenza, dal Lionese, e dalle altre regioni del reame di Francia sì per loro proprio uso, e sì per quello delle pinerolesi manifatture. Egli s'indusse a concedere così segnalati favori a quelli che impiegavano le loro fatiche nei lanificii, perchè la loro arte già da più secoli era tenuta nel più gran pregio in Pinerolo; e sebbene i proprietarii di siffatte manifatture dovessero trarre da stra-

nieri paesi la materia prima, esse tuttavia prosperavano grandemente; e si facea persin nell'Asia un considerevole smercio dei pannilani lavorati in Pinerolo, i quali formavano il nerbo principalissimo del commercio di questa città, quantunque già da molti secoli vi fiorisse l'agricoltura, che è una delle precipue ricchezze di qualsivoglia paese.

I francesi che avean preso stanza in varie terre del Piemonte, all'appressarsi di venti mila confederati, che si conducevano a soccorrere la piazza di Busca, si videro costretti a raccogliersi in Pinerolo. I voti del duca Carlo III, durante la campagna del 1537, furono esauditi. Egli aveva avuto un colloquio col marchese del Vasto, che gli prometteva di assalir Pinerolo, di spingere vivamente l'assedio di Torino, e di ripigliare le città della pianura, occupate dai nemici. Tali promesse furono attenute in gran parte, quando si accese la discordia nell'esercito di Francia comandato dall'Humiers. Agli imperiali sorrise allora la guerresca fortuna. Di due loro schiere mandate a volteggiarsi, una occupò i luoghi di Avigliana, Rivoli, s. Ambrogio, Bussolino e Ciriè chiudendo così la sboccatura di Susa; l'altra cingendo Pinerolo, ne troncò ogni comunicazione colla fortezza. Se non che le truppe cesaree, a vece di aggrupparsi, e venire a giornata, si fecero spicciolatamente sconfiggere nella valle susina da venticinque mila francesi, che divallandosi da Brianzone, si affacciarono al varco di Susa: fatto è che le truppe confederate invilendosi abbandonarono l'assedio di Pinerolo, che già era sul punto di cedere.

I due rivali monarchi omai si mostravano stanchi di una lotta fierissima, che rovinava la fortuna pubblica, e i cui successi rispondevano male ai grandi apparecchi che avean fatto per sostenerla. Risolvettero adunque di piegarsi ad un aggiustamento, ed invocarono la mediazione del sommo pontefice Paolo III, il quale dopo molte difficoltà potè almeno ottenere quella tregua di dieci anni, che chiamasi di Nizza, perchè quivi trattata e conchiusa. In virtù di essa i francesi conservarono il possesso della Savoja, e al di qua delle alpi ritennero molte piazze, fra le quali fu quella di Pinerolo. Carlo III fece forti richiami, perchè quella tregua ben lungi dal raddolcire i suoi mali, si può dire che li accrebbe. D'al-

tronde era profondamente addolorato in veggendo come il Piemonte si trovasse nel fondo della miseria, giacchè barbaramente lo manomettevano le truppe delle due rivali nazioni, ed eziandio le feroci bande condotte da capitani di ventura: le campagne non vi erano seminate: molte acque divenivano stagnanti nella pianura per mancanza di ripari; locchè avveniva dallo spavento degli abitatori delle ville, i quali ad ogni suon di tamburo fuggivano ai boschi ed ai monti.

A tanti infortunii, ond'erano oppresse la provincia di Pinerolo, e le altre piemontesi regioni, si aggiunse l'inclemenza del cielo. Nell'inverno del 1540, che fu rigidissimo, non cadde goccia di poggia, o fiocco di neve: l'estate di quel medesimo anno, essendo infuocata, impedì ogni vegetazione: le lunghe e dirotte pioggie, cadute nell'autunno del 1542, ingrossarono i fiumi e i torrenti per modo, che larghi tratti delle piane campagne ne furono allagati: nel 1543 nembi di cavallette distrussero ogni frutto, ed ogni fronda, e cadendo poi morte per mancanza di alimento, contaminarono l'aria.

Frattanto i francesi, vogliosissimi di trar frutto dagli ottenuti successi, avevano ripigliato con grande ardore le ostilità in Piemonte, e fazioni di gran momento accaddero anche sul lido nicese, e poi in Nizza medesima. Siccome poi le poderose forze dei confederati si accostarono verso il centro della nostra contrada, i francesi si sconcertarono, e abbandonando Carmagnola, Racconigi e Vigone si ristrinsero in Pinerolo che fu subito dagli imperiali circuita. Ma i galli ricevettero un rinforzo di nove mila fanti, e di buon numero d'uomini d'arme; onde presto i nemici eserciti si trovarono a fronte nella pianura di Ceresole, ove, il 15 d'aprile del 1544, accadde un combattimento il più terribile e il più decisivo di quanti a quell'età si sieno ingaggiati in questa parte d'Italia. I francesi vi sconfissero pienamente i loro nemici (vedi *Ceresole*).

A malgrado di così prosperi successi il re Francesco I, minacciato nella sua capitale, s'indusse a chiedere la pace, e Carlo V stanco di una così lunga serie di ostilità, di buon grado la concedette: essa fu sottoscritta a Crespì, il 18 settembre 1544: fra gli altri patti fuvvi quello che il re di

Francia restituirebbe al duca di Savoja tutto ciò ch'egli aveva tolto, ad eccezione delle fortezze di Pinerolo e di Mommeliano.

Francesco I, prima dell'esecuzione di quel trattato, mancò di vita nell'ultimo giorno di marzo del 1547. Enrico II, che gli succedette, non giudicò di dover soddisfare agli obblighi condizionali ch'erasi assunto il re suo precessore, e subito rivolse l'occhio al Milanese, di cui agognava il possedimento. Appena egli salì al trono, il comune di Pinerolo non tardò a prestargli il dovuto giuramento, e subito inviò alla corte di Parigi il pinerolese Gioan Bernardino Berna coll'incarico di promuovere gl'interessi di questa città sì per riguardo agli edifizii meccanici posti sul rivo Moirano, sì per ottener l'esenzione dal pagamento del pedaggio in alcuni luoghi circostanti, e per varii altri oggetti di non poco rilievo. L'onorevole missione del Berna costò all'erario di Pinerolo mille ducento ventisette scudi, ed un fiorino. Enrico II di buon grado confermò ai pinerolesi tutti i privilegii e tutte le franchigie, libertà ed immunità, che loro erano state concedute da' suoi predecessori e dalla casa di Savoja, e con patenti del 4 novembre 1548 li accolse sotto il suo reale patrocinio.

Tre anni dopo si congregarono, addì 16 di febbrajo, a generale parlamento i tre stati del Piemonte nella sacrestia della chiesa cattedrale di Torino: i deputati di Pinerolo, dopo i nobili, gli ecclesiastici e i deputati di Torino, vi sedettero i primi, a malgrado delle pretensioni eccitatesi da quelli di Mondovì: gli ambasciatori eletti dal comune di Pinerolo ad intervenire all'anzidetto generale parlamento e a próporvi le cose di suo maggiore interesse, furono Giovanni Ferreri e Giovanni Francesco Pagno, personaggi di alta riputazione. In questa generale adunanza degli stati del Piemonte si ordinò che i cavalieri e i commendatori dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme pagassero la contribuzione, come facean prima di certi privilegii che pretendevano di aver nuovamente ottenuto, e che furono rivocati: si promise il ristabilimento di uno studio generale universitario, ma in qualcheduna delle città del Piemonte che fosse la più propria e la più acconcia, purchè se ne prescegliesse

una, che non fosse di frontiera, e la scelta, a quest'uopo, non cadesse nè anco sopra Torino, luogo d'importanza, ove la moltitudine degli studenti avrebbe potuto produrre qualche inconveniente: le regie patenti a tale riguardo furon date a Chateaubriand, il 19 giugno 1551, e vennero registrate al parlamento di Torino nel secondo giorno di dicembre dello stesso anno.

Molte cose fece quel re a vantaggio di Pinerolo; tra le quali rammenteremo le lettere di naturalizzazione concedute agli abitanti, e lo special favore a pro de' lanajuoli, che in grande novero esercitàvano la loro arte in questa città: ricorderemo eziandio l'ordine a tutti i pubblici uffiziali di rendere un conto esatto delle loro operazioni, e di non poter rimanere in carica più di un anno a seconda degli antichi privilegii.

Ma sanguinose fazioni accadevano ancora in Piemonte, massime attorno alle piazze forti, e il duca Carlo III, perduta ogni speranza di ricuperare il proprio paese, si abbandonò ad una tetra melanconia, per cui morì in Vercelli il 16 settembre del 1553. Emmanuele Filiberto, che succedeva all'infelicissimo suo genitore, si segnalava in quell'anno nelle Fiandre. La strepitosa vittoria ch'egli quindi riportò nella giornata di s. Quintino, agevolò la conchiusione della pace di Castel-Cambresis, nella quale, tra le altre cose, venne stabilita tra Filippo II re di Spagna ed Enrico II re di Francia la restituzione del Piemonte agli antichi suoi sovrani. Tosto che si ebbe di ciò notizia, il comune di Pinerolo spedì, nell'ultimo giorno d'agosto del 1559, i nobili Giuseppe Caramazia e Gerolamo Robini a rallegrarsi col ducale commissario Michele Patoni della stabilita pace, a manifestargli il desiderio di ritornar presto sotto il dominio Sabaudo, e a fargli un cenno dei diritti, che sempre spettarono a questo comune, e massimamente di quello per cui esso da tempo immemorabile possedeva le acque discorrenti nel suo territorio, in franco e libero allodio.

Ma questa missione fu indarno. Il re di Francia era così persuaso di aver ragioni sovra il Piemonte e la Savoja, che volle ritenere le città di Torino, di Pinerolo, ed alcune altre, sino a che dagli arbitri, che si sarebbero eletti, s

fosse difinito questo rilevante affare. Il monarca di Spagna non avendo potuto impedire una siffatta occupazione, si riservò anch'egli il diritto di tener guernigione in Asti ed in Vercelli. Il re Arrigo II, che volle prender parte ai magnifici tornei eseguitisi a Parigi il 29 giugno 1559 per celebrare il maritaggio del vincitore di s. Quintino, vi ricevette un colpo di lancia nella fronte, per cui undici giorni dopo morì. Gli succedette al trono in età di soli sedici anni Francesco II, che mancò ai vivi addì 4 dicembre del 1560; e Carlo IX che salì al trono di Francia, volle mantenere i suoi presidii in Pinerolo e nella valle di Perosa.

Emanuele Filiberto e l'augusta sua consorte fecero il loro ingresso in Torino nel 1563, e vi furono ricevuti colla più grande magnificenza. Appena questo Duca rientrò in Piemonte, il sommo Pontefice e il re di Spagna lo eccitarono a fare ogni sforzo per domare i valdesi o barbetti, che coll'ajuto dei calvinisti già penetrati nelle valli di Pinerolo, si estendevano oltre i limiti loro fissati dai principi di Piemonte che li avevano benignamente accolti dopo la loro espulsione dalla Francia, e con audacia incredibile ivano propagando i loro pessimi errori in parecchie terre e città subalpine. In questo tempo il maresciallo di Bourdillon, che custodiva pel re di Francia Pinerolo e la valle di Perosa, acconsentiva che questi luoghi fossero trattati da' suoi subalterni con modi troppo severi, ed anche tirannici: ciò egli permetteva dacchè era fatto consapevole che non pochi pinerolesi avevano manifestato, e tuttavia manifestavano il desiderio di ritornare sotto il dominio della casa di Savoja: per questo motivo li perseguitava in più guise, li facea mettere in carcere, condannavane alcuni in esilio, e da alcuni altri facevasi pagare colla forza cospicue somme di danaro: anzi vedendo che troppo anguste erano le prigioni di Pinerolo, nè potean racchiudere tutti quelli che faceva arrestare, nel dì 20 di gennajo del 1563 ordinò ai sindaci della città di appigionare la casa di Gioanni Michele Ballarino per istabilirvi un altro carcere.

Frattanto il duca Emanuele Filiberto, che in cima de'suoi pensieri avea quello di conservare la pace negli stati suoi, mandò savii personaggi ai valdesi per esortarli a ritornare

nei primitivi loro luoghi, e a non più spargere gli errori di cui erano infetti: siccome i mezzi di persuasione tornarono vani, si trovò nella necessità di spedire un corpo di truppe affinchè fossero eseguiti gli ordini suoi; e finalmente concesse ai barbetti abitatori delle valli sopra Pinerolo la libertà del loro culto. A malgrado di questa condiscendenza ei divenne lo scopo degl'iniqui attentati di que' settarii, che avevano abbracciato il calvinismo, alcuni dei quali, militando sotto i suoi vessilli, cospirarono, sebbene inutilmente, contro la sua preziosa vita e poi contro quella del suo figliuolino.

I pinerolesi stanchi al fine delle continue vessazioni del maresciallo di Bourdillon, spedirono, il 12 novembre 1570, due loro ambasciadori, cioè Francesco Berna, e Carlo Santiano per ottenere dal re di Francia migliori trattamenti massime per riguardo all'amministrazione della giustizia, ed anche il rimborso di trentanovemila settecento novantaquattro lire tornesi, ch'essi avevano esposto pel servizio delle truppe di lui: i due ambasciatori avevano anche avuto l'incarico di rappresentare a quel monarca l'estrema carestia da cui si trovava oppressa la loro città, la cui popolazione era per due terzi composta di lanajuoli. Il re Carlo IX con patenti date in febbrajo 1571 deputò il presidente e due membri più anziani del suo consiglio sovrano che risiedeva in Pinerolo a far cessare subitamente i disordini, onde questo paese era manomesso, e nel dì 5 di marzo del 1571 diede ordine al suo tesoriere di pagare al comune la somma di 24,743 lire tornesi in rimborso di altrettante, ch'erano state pagate ai R. tesorieri pei bisogni della gente di guerra ivi stanziata: con posteriori decreti, fece restituire altre considerevoli somme per la stessa cagione sborsate dalla città di Pinerolo, la quale trovandosi poi alleviata dai mali sofferti, si dolse acerbamente della morte di quel Re avvenuta nel castello del bosco di Vincennes il 30 maggio dell'anno 1574; e tanto più rammaricossi della perdita di quel monarca, in quanto che le aveva poco innanzi promesso l'erezione di un collegio per l'istruzione e l'educazione della gioventù pinerolese.

Enrico III, fratello minore del re Carlo morto senza discendenti, anteponendo il trono di Francia a quello di Po-

lonia, a cui era stato eletto, con tutta segretezza, seguito da pochi amici, cioè da dodici suoi più fidi gentiluomini, nella notte del 16 giugno 1574 uscì di Cracovia per irsene a Parigi. Incontrato in Venezia dal duca Emmanuele Filiberto suo zio, venne scortato in Piemonte da quattrocento armati, e soffermatosi alcuni giorni in Torino, promise al Duca la restituzione di tutte le piazze occupate nelle subalpine terre dalle sue truppe: attenne la sua parola: nel dì 25 di settembre dello stesso anno ordinò che i francesi presidii sgombrassero Pinerolo, Perosa, Savigliano e Genola. A questa deliberazione di Enrico III si mostrarono acerrimi oppositori due pari di Francia, cioè il cavaliere Carlo Birago luogotenente del Re in Piemonte, e il duca di Nevers governatore di Pinerolo, il quale dai bagni di Acqui indirizzò al suo Monarca, per fargli mutar consiglio, una eloquente ed energica orazione; ma Enrico III, che avea l'animo inclinato alla giustizia, non pose mente a quella concitata orazione, che mirava anzi al privato interesse di chi l'aveva dettata, che al pubblico bene, e proseguì il suo viaggio. Giunto in Lione, con un'altra patente del 7 di ottobre confermando l'ordine già dato, deputò il Birago, luogotenente regio, il duca di Nevers e il sig. de Servient consigliere di stato a rimettere le sopraccennate piazze al duca di Savoja, e liberò ad un tempo gli uffiziali e gli abitanti degli stessi luoghi dal giuramento prestato alla corona di Francia. Dopo alcuni giorni Pinerolo ritornò nel dominio dell'invitto Emanuele Filiberto, che addì 14 dicembre provvide per lo stabilimento della posta in Pinerolo, in Perosa e in sant'Ambrogio: concesse dappoi ragguardevoli favori ai pinerolesi, ed in ispecie ai battilani e lanajuoli; nè a ciò stando pago, con patenti emanate in Torino, il 7 di giugno del 1575, volle stabilire nella città di Pinerolo una prefettura, il cui prefetto avesse il titolo di consigliere ducale e di senatore; volle inoltre che la giurisdizione di così importante magistrato si estendesse non solo sull'anzidetta città e sul mandamento di lei, ma eziandio su molti altri luoghi indicati in quelle ducali patenti, cioè su Buriasco, Abbadia, Perosa, Val s. Martino, s. Secondo, Miradolo, Roccapiatta, Bricherasio, Osasco, Val Luserna colle sue dipendenze, Bagnolo, Barge, Envie, Cavorre,

Cardè, Villafranca, Cantogno, Moretta, Villanova Solaro, Torre di s. Giorgio, Macello, Scarnafigi, Vigone, Cercenasco, Pancalieri, Casalgrasso, Polonghera, Faule, Virle, Osasio, il contado di Frossasco, Cumiana colle sue dipendenze, Baldissero, con Tavernette e coi luoghi da esso dipendenti, la contea di Piossasco con le sue terre oltre il Sangone, Villar d'Almese, Giaveno con altri luoghi dell'Abbadia di s. Michele, Villar Basse, Sangano, Trana, Reano e Bruino. Il senato interinò le patenti che ciò stabilirono nel dì 23 di giugno dello stesso anno.

Mancò di vita questo gran Principe addì 30 d'agosto, e Carlo Emmanuele I, che gli succedette nel governo dello stato, nel 1584 partecipò al corpo civico di Pinerolo l'evenimento del suo maritaggio con Catterina, infanta di Spagna: in questa fausta occasione i pinerolesi gli offerirono un regalo di ventidue mila scudi, cui il Duca accettò, approvando e confermando con patenti del 21 dicembre dello stesso anno il riparto di tal somma fatto dal consiglio dei cento.

La città nel dì 23 di maggio 1585 stipulava una convenzione cogli artisti Bernardino Sogno e Giovanni Angelo Finella di Saluzzo, affinchè da loro fosse dipinta la porta di Malanetto, s'indorasse la facciata di un nuovo arco trionfale, si collocassero due statue allegoriche di gigantesche forme sui capitelli delle colonne di quell'arco, e vi dipingessero trofei, mediante la somma di trecento quindici scudi; e tutto ciò per festeggiare l'arrivo in quella città degli augusti sposi.

Ma sette anni dappoi, Francesco di Bona, duca di Lesdiguières, celebre condottiero degli eserciti di Francia, tentando ogni mezzo d'impadronirsi del Piemonte, risolvè di assaltare contemporaneamente nella notte del 26 di settembre, mediante la scalata, la rocca di Pinerolo e la terra di Susa: si accostò egli medesimo alle mura di quella rocca, e fattovi appressare le scale dalla parte di s. Brigida, i suoi militi, tuttochè valorosi ed intrepidi, ne furono gagliardamente ributtati dal presidio, mentre erane governatore il conte Carlo Valperga, de' signori di Rivara.

Un'altra fazione riuscì meglio al Lesdiguières; chè, un'ora dopo la mezzanotte del 27 di settembre, costrinse alla resa il luogo di Perosa; ed ottenne quindi altri prosperi suc-

cessi: nel dì 1 di ottobre cadde nelle sue mani il luogo di Torre-Lucerna; e nel seguente giorno s'impadronì di Mirabocco e di altri luoghi circonvicini: la fortezza della Perosa, governata da Francesco Cacherano, scese a patti nel dì 30 di settembre, e le truppe la domane se ne uscirono salve le robe e le persone.

Un mese dopo, i nobili Giovanni Francesco, Cristoforo e Fabrizio Biglieri, che avevano giurisdizioni sulla contea di Lucerna; Cristoforo e Giovanni Michele Rorenghi, Giovanni Jacopo Manfredi e Giovanni Galli dei conti di Lucerna; Giorgio Cacherano e Gaspare Ricca di Castelvecchio consignori di Bricherasio, Antonio Signorio per la sua parte di feudo rurale di Bricherasio, Giuseppe Caliero e Bernardino Ricca sindaci dell'anzidetto comune, i sindaci di s. Giovanni di Lucerna, di Torre-Lucerna, di Lucerna, di Bibiana, e quelli di Campiglione, Angrogna, Fenile, Villar Bobbio, Bobbio, Rorata, Roccapiatta, Perosa, Pramollo, s. Germano, Porte, Val s. Martino, Mombrone, Garsigliana, Val Perosa e Talucco stipularono un accordo di pace col re di Francia Enrico IV, il quale fu sottoscritto a nome di quel re dal duca di Lesdiguières. Si fu per l'efficace mediazione e per l'opera di Claudio Du-Perron, ministro protestante della chiesa della Ruà, che il Lesdiguières a nome del suo sovrano sottoscrisse personalmente quel trattato di concordia e di pace il 1.° novembre 1592 nella gran sala di un palazzo che sorgeva in Bricherasio, ed era proprio degli eredi del nobile Michele Signorio: si trovaron presenti al solenne atto il Calignon presidente del parlamento del Delfinato, Pietro di Grana consignore di Costigliole, consigliere di stato e vicesenescalco del saluzzese marchesato, i nobili Du Port De Auriac, e Villars ed alcuni altri ragguardevolissimi personaggi. Con lettere patenti date da Crest in gennajo del 1593, ed interinate dal parlamento di Grenoble addì 25 di marzo dello stesso anno il re di Francia ratificò quel trattato, e mostrossi pago della fedeltà giuratagli da tutti quei novelli sudditi.

Alcuni anni prima, il celeberrimo Vincenzo Lauro che aveva occupato con zelo maraviglioso la episcopal sede monregalese (vedi *Mondovì*), ed era poi stato insignito della

sacra porpora, veniva eletto ad abate di s. Maria di Pinerolo dal duca di Savoja, e il sommo Pontefice gliene dava l'investitura. Il cardinal Lauro fu forse il primo di tutti i suoi predecessori in quest'abazia, che abbia rivolto la sua pastorale sollecitudine a distruggere od almeno ad affrenare l'eresia che infestava le valli pinerolesi; nè il suo zelo a questo riguardo si attiepidì, quando rinunziò l'abazia in favore di Roggero Tritonio; perocchè volle concertare con questo abate, suo successore, il modo più acconcio a difendere il cattolicismo assalito con tanto furore in quelle vallee dopo l'alleanza dei valdesi coi riformati della Svizzera; nè a ciò stando contento, adoperossi appo la corte di Roma, per ottenerne sussidii e favori affinchè riuscisse a buon fine la sua nobile impresa. La santa Sede vedeva con dolore come l'eresia, che imperversava in varii luoghi della provincia di Pinerolo e in non poche altre terre pedemontane, formasse uno spiacevolissimo contrasto all'ammirabile unità della fede, che riuniva in una sola famiglia tutte le popolazioni della penisola. I romani pontefici avevano sempre fisso lo sguardo a quest'angolo dell'Italia, in cui infierivano gli eterodossi; e se i loro tentativi non furono coronati da tutto il buon successo, che in un affare così importante si aspettava da essi, ciò avvenne non già per difetto di sollecitudine dal loro canto, ma per causa delle discordie che sorsero a que' giorni infelici in tutta Europa. I tumulti e le guerre soffocarono allora la voce del supremo pastor della chiesa. Se non che il zelante abate Tritonio non lasciò trascorrere gran tempo a rinnovare i suoi sforzi per purgar quelle valli dall'eresia, o ad ottenere almeno che maggiormente non si allargasse: rinnovò adunque le sue istanze al papa Clemente VII, da cui ottenne abbondevoli soccorsi di danaro, e ferventi banditori delle evangeliche verità. A questo modo si poterono stabilire missioni apostoliche su diversi punti delle sopraccennate valli, ove non rimasero al tutto infruttuose le predicazioni di egregii sacerdoti cattolici, che alle loro energiche e persuasive parole accoppiavano la santità de'costumi.

Or ritornando alla narrazione dei fatti d'armi intervenuti nella provincia di Pinerolo sotto il Lesdiguières, dobbiam dire che questo prode condottiero ordinò, e fece in breve

tempo condurre a termine la costruzione di una valida fortezza in Bricherasio, e munì questo luogo di sette grossi bastioni nel breve giro di un mese; e così quella nuova rocca, come questi novelli bastioni furono per cura di lui provveduti di sufficienti artiglierie, che giunsero in Bricherasio nel dì 13 novembre 1593.

Prima che siffatte artiglierie pervenissero al destinato luogo, quel supremo generale erasi condotto egli stesso ad incontrarle insieme oolle sue truppe, e con parecchi ragguardevoli personaggi sino alla terra di Abbadia presso Pinerolo, ove senza recare il menomo danno nè al monastero, nè agli abitanti si pose con tutti i suoi ad asciolvere lietamente. Dopo ciò non frappose indugi a stringere il castello di Cavorre, e se ne impadronì nel sesto giorno di dicembre.

Ma non guari andò che la terra e la rocca di Bricherasio furono strette d'assedio da undici mila, e trecento militi del duca di Savoja, a cui si aggiunsero seimila e trecento soldati ausiliarii: quella terra, dopo lunga, e gagliarda difesa, dovette arrendersi nel primo giorno di ottobre a Filippino di Savoja, bastardo di Emmanuele Filiberto, e della damigella Doria, il quale fu poi ucciso in duello dal sig. di Crequì nel secondo giorno di giugno del 1599: la rocca ch'era custodita da Mercurio di Spinosa disperando di ricevere i necessarii soccorsi, e fatta consapevole che il Lesdiguières mostravasi occupatissimo a sorprendere Bibiana, nè ad altro sembrava por mente, giudicò di scendere a patti, ed ottenne di uscirne con tutti gli onori militari. Il conte Gioanni Battista di Lodrone, che poco tempo innanzi era venuto a rafforzare gli assedianti oon un corpo di mille tedeschi, fuvvi lasciato con essi, e con alcune compagnie di piemontesi a presidiare la piazza, e il marchese d'Este vi rimase in qualità di governatore: il rimanente delle truppe vincitrici ritirossi verso Pinerolo, il cui distretto era manomesso dalle soldatesche, le quali vi commettevano omicidii, furti, ed ogni sorta d'iniquità. Frattanto il Lesdiguières fu pienamente sconfitto, e le superstiti sue schiere dovettero ripassare i monti, dopo avere nel dì 3 di maggio del 1595 rimesso al duca di Savoja il forte castello di Cavorre, che torreggiava sulla vicina singolarissima rupe che ne porta il nome.

I pinerolesi, e gli abitatori dei circostanti villaggi ebbero allora la calma necessaria per rimarginare le piaghe cagionate da tanti disastri; e lieti della pace racquistata ne rendettero le dovute grazie al clementissimo Iddio: ducento e cinquanta confratelli della compagnia del Gesù dipartitisi da Pinerolo andarono pellegrinando al santuario di N. D. di Mondovì, ed ivi offerirono splendidi donativi: i terrazzani di Bibiana, Campiglione, e Luserna ne seguirono il religioso esempio; e lo stesso poi fecero i vigonesi, i quali offrirono a quel santuario veneratissimo un palio ed una pianeta di damasco rosso, un messale coperto di porpora, ed ornato di più lamine d'argento, oltre due candelabri, ed un calice dello stesso prezioso metallo: nella medesima circostanza la signora Laura Salemone fece a N. D. di Mondovì un pio donativo consistente in una catena d'oro del valore di nove doppie, e il protomedico archiatro Fiochetto donò una cassetta d'argento, in cui si conserva un lenzuolo, che servì a s. Francesco di Sales, mentre questi soffermossi nel convento della Consolata di Torino. Gli uomini di Cercenasco e di Virle fecero anch'essi una generosa offerta implorando le celesti benedizioni su questo paese.

In virtù del trattato di Lione del 17 gennajo 1601 il duca Carlo Emmanuele cedette la Bressa ed il Bugey a Enrico IV piuttosto che restituirgli la racquistata marca saluzzese; e alli 16 di marzo di quell'anno ordinò che si smantellasse il forte di Bec-Deauphin nella valle di Perosa, ch'era stato costrutto durante le ultime guerre.

Nel 1602 la provincia di Pinerolo si addolorò per la morte di una donna veramente illustre, cioè di Beatrice di Savoja, figliuola del cavaliere Gian Francesco di Savoja, signor di Cavorre e di Pancalieri, e di Amedea di Mombello, moglie di Carlo Manfredo de' conti di Lucerna, la quale nell'assedio posto alla piazza di Cuneo dal generale francese di Brissacco, piazza governata in allora dal valoroso marito di lei, rendette il suo nome immortale anteponendo nella difesa di quella città al materno affetto la carità di patria, e la devozione verso il proprio sovrano. *Vedi Cuneo.*

Correva l'anno 1612 quando Carlo Emmanuele volgendo

benigno lo sguardo alla città di Pinerolo, che gli avea dato splendide prove della sua devozione, vi confermò ed eresse di bel nuovo, con patenti del 6 d'agosto, il collegio di ventiquattro notai, e di dodici procuratori, determinandone le attribuzioni. Quindi per ricompensare i molti importanti servigi prestati all'augusta sua casa nelle guerre del Piemonte, e specialmente nelle fazioni sostenute presso di Asti dal prode Maurizio Ferrero de' signori di Babiana e di Famolasco, patrizio di Pinerolo, eresse a favore di lui il luogo e il territorio di Buriasco in vero e legittimo contado nella persona del medesimo Ferrero, de' suoi figliuoli maschi e femmine, e di tutti insomma i suoi discendenti in infinito, creandoli veri e legittimi conti.

Nuovo lustro ricevette la città di Pinerolo per la vendita ed infeudazione fattale dal duca Carlo Emanuele de' luoghi di Riva, di Buriasco superiore, e di Baudenasca colla giurisdizione, con le rendite e le prerogative spettanti a que' luoghi, erigendoli con patenti del 24 maggio 1619 a favore di essa città in contado, col diritto di usare le insegne comitali, e di godere di tutte le prerogative, di cui godono i veri e legittimi conti: la città di Pinerolo in virtù di quelle patenti assunse il titolo di contessa di Riva, Buriasco superiore, e Baudenasca: i sindaci dello stesso municipio, per una particolare dichiarazione di quel duca, in ogni pubblico atto hanno il primo luogo immediatamente dopo il governatore, il prefetto, e il giudice di Pinerolo. Quegli atti di vendita e d'infeudazione furono interinati dalla camera ducale e dal senato nei giorni 6 e 13 luglio 1619.

Negli ultimi anni di sua vita il duca Carlo Emmanuele, volendo impadronirsi del Monferrato, su cui l'augusta sua casa avea fondatissime ragioni, s'impacciò in una disastrosissima lotta. Luigi XIII re di Francia, posti in non cale i vincoli di sangue che lo raccostavano ai nostri principi, ruppe la guerra, indotto massimamente dal Richelieu, che governava da padrone quella monarchia, e voleva mantenere i diritti di Carlo Gonzaga duca Nevers fortemente minacciato dalle armi dell'imperatore Ferdinando II, e da quelle del re cattolico. Luigi XIII raccolse un poderoso esercito, e ne diede il supremo comando al Richelieu medesimo, il quale bra-

mosissimo com'era di comparir grande non solo nell'arti del gabinetto, ma eziandio nelle cose militari, assunse con molto giubilo tutta la direzione della guerra, quantunque fosse insignito della sacra porpora, e tanto più funne lieto, in quanto che ebbe sotto i suoi ordini il maresciallo di Bassompière, e tre altri rinomatissimi capitani, cioè il Sciombergo, il Crequì, e il de la Force. Il cardinale, divenuto guerriero, e vestitosi con pompa grande alla foggia militare, partissene, il 28 di gennajo, da Lione, ove inferociva la pestilenza; s'incamminò alla volta di Susa, e da questa città, dopo inutili trattative, vieppiù accostatosi al Piemonte, dispose le cose per assalire questo stato in diverse parti; s'inoltrò verso Torino, fingendo di voler assalire questa capitale, e intanto impose a Carlo di Crequì principe di Foix di spingersi improvvisamente addosso a Pinerolo con seimila fanti, mille cavalli, e sufficiente artiglieria: il Crequì alle ore sei pomeridiane del 20 di marzo cinse d'ogni intorno questa piazza, e la domane alle ore quattro del mattino il cardinale in persona coi marescialli la Force, e Sciombergo si trovò alla testa di tutto l'esercito composto di quarantamila uomini sotto le mura della città, intorno a cui fece lavorare con tanta prestezza e diligenza tutta la notte, che alle ore dieci del mattino del 22 di marzo già tre cannoni eran piantati sul ciglione del fosso atti a battere in breccia. La città si arrese nel seguente giorno salve le robe e le persone: la ben munita cittadella non fece lunga resistenza: quantunque essa venisse riputata come una delle più importanti piazze del nostro Duca, cadde in man dei nemici nel dì ultimo dello stesso mese per la codardia del conte Urbano Piossasco, a cui erane stato commesso il governo. Il cardinal guerriero che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto la costruttura di nuove opere di fortificazione, affinchè una rocca di tanto rilievo servisse veramente di briglia ai sabaudi principi, e di schiusa porta ai galli per introdursi in Italia.

Ora corrono tempi pieni di orribili sciagure che pongono la città di Pinerolo, ed anzi tutta la provincia di cui è capoluogo, nel fondo della miseria. Uno spaventevole staripamento del Chisone, ch'ebbe principio addì 24 d'agosto,

e durò parecchi giorni, fece molti guasti alle circostanti ubertosissime campagne, apportando la desolazione in un grande novero di famiglie. Si rallentarono poscia gli sdegni delle parti belligeranti; si stipularono accordi di pace, e la città di Pinerolo ritornò nel dominio del duca di Savoja; ma questi sul principiare del 1630, minacciato nuovamente di una invasione straniera, impose ai pinerolesi di pagare lire diciotto mila trecento quarantadue pel mantenimento delle caserme; e volle ch'ei provvedessero del necessario sette corpi di guardia, cinque in città, e due nel castello; nè stando pago a siffatti ordini ingiunse ancora all'amministrazione civica di munirsi d'un buon nerbo di soldatesca, e di valersi all'uopo della milizia del colonnello Porporato.

Quarantamila uomini di truppe nemiche, accampati qua e là nelle terre subalpine e nei dintorni della pinerolese contrada, vi portavano lo sterminio delle campagne: n'erano incendiati i molini, poste a sacco le circostanti ville, derubato il bestiame del solerte, ed infelice contadino: ogni cosa facea presagire la totale ruina di questa bella provincia.

Ma il duca di Savoja Vittorio Amedeo sempre attivo, e sempre vigilante, teneva le sue schiere in un movimento continuo; a tal che i suoi nemici dappertutto le avevano presenti. Il re di Francia gli fece offerte vantaggiose per distaccarlo dalla Spagna e dall'Austria; ed egli dignitosamente ricusò di accettarle. Pel trattato di Ratisbona, conchiuso il 3 d'ottobre del 1630, la Francia, nel suo particolare, obbligavasi a restituirgli le terre a lui occupate in Piemonte, riserbandosi per altro di tenervi presidii in Bricherasio, Pinerolo, Avigliana e Susa, finchè gl'imperiali avessero evacuato Mantova e Canetto. Finalmente, in forza di particolari convenzioni, il francese monarca ebbe Pinerolo col suo territorio, e la valle della Perosa, promettendo a Vittorio Amedeo, se mai venisse assalito da qualche potenza, il soccorso di ventidue mila combattenti; e il duca si obbligò ad unire quattordici mila piemontesi alle galliche truppe, ogni volta che queste calassero dalle nostre alpi. In compenso della fortezza di Pinerolo, che il nostro sovrano parea rendere ai francesi, il cardinal ministro si dispose a fargli molte ragguardevoli concessioni; e in appresso, per l'accordo sti-

pulatosi a S. Germano-in-laye, la Francia, per avere Pinerolo e l'anzidetta valle in perpetua proprietà, obbligossi a sborsare cinquecento mila scudi, che pagar si dovevano da Vittorio Amedeo alla casa di Mantova.

Il Richelieu, contento di posseder Pinerolo, che metteva il Piemonte nella sua dipendenza, e d'onde poteva sopravvedere a quanto succedeva in Italia, volle assicurare alla Francia un così rilevante acquisto: ne rese, con grandi dispendii, inespugnabile la fortezza, estendendola sino all'altura di s. Brigida, e vi fe' costrurre magnifici quartieri sì per fanti, che per la cavalleria. I sindaci di questa città, e parecchi dei più ragguardevoli cittadini, congregatisi nella chiesa di s. Francesco, prestarono al re di Francia il giuramento di fedeltà; e indi a poco il Richelieu allontanatosi da Pinerolo per irsene ad incontrare Luigi XIII, che accostavasi a Grenoble, il consiglio civico pinerolese spedì cinque ragguardevoli personaggi a porgere a nome del comune gli omaggi di sudditanza alla persona stessa del re. Il cardinal ministro, prima di partire da Pinerolo, vi lasciò a governatore della città e del castello D. Antonio de Toulonjcon, e tre mila fanti capitanati dai marescialli di Sciombergo, di la Force, e di Montmorency.

Ma una ferocissima pestilenza, che avea cominciato a palesarsi nel dì 14 d'aprile del 1630, erasi dilatata a poco a poco in tutto il Piemonte, ed infieriva nella città di Pinerolo. Spaventosi erano i sintomi dell'orribile morbo: chi ne veniva assalito cominciava sentirsi mancar le forze, e presto era egli travagliato da vertigini, da sincopi, da sete inestinguibile; livida appariva la sua faccia, e se gli annerivano le labbra, la lingua e le unghie: in alcuni degli appestati compariva un bubone nell'inguine, o sotto le ascelle, o nel collo: in altri il fatal morbo principiava da vescichette con areola rossigna che mutavasi poi in nera, e talvolta da certe pustule scure che coprivano tutto il corpo. L'infermo si doleva di acutissimo dolore al ventricolo; e presto il delirio ed il sudor freddo ne indicavano la morte vicina.

La frequenza delle persone che convenivano in Pinerolo, la carezza dei cereali, l'infuocata stagione, tutto contribuiva ad aumentarvi l'intensità del contagio, che in ogni dì vi mie-

teva molte vite. Il consiglio civico fece costrurre capanne per ricoverarvi gli appestati, le quali occupavano le campagne tra il rivo Moirano ed il Chisone: lo stesso Consiglio, vedendo che vieppiù rincrudiva il fatal morbo, affine di placare l'ira celeste, fece il solenne voto di erigere una chiesa dedicandola a Maria Vergine Liberatrice, di migliorare il Monte di pietà, di far eseguire una solenne processione nel giorno dell'Assunta, e di vestire, ogni anno, nel dì della Concezione, trenta poveri del comune.

Nella sciaguratissima condizione in cui si trovava Pinerolo, i capi di casa furono chiamati in consiglio generale nell'oratorio dei disciplinati di s. Bernardino, ed ivi il governatore Toulonjcon, con cui era il marchese Villeroys, loro intimò di abbandonare la città in un colle loro famiglie, perchè cresceva la penuria dei cibi, e tanto imperversava il contagio, che in cinque giorni più di seicento persone n'erano state spente: ed invero le contrade si vedean coperte di cadaveri, che per mancanza di becchini venivano gittati giù dalle finestre, e rimanean putrefatti colle cervella accollate al pavimento. Vittima del fatal morbo era stato uno dei due sindaci, cioè Giovanni Francesco Ferrero, e solo vi rimaneva alla testa dell'amministrazione civica Gian Ludovico Scozia, il quale seppe perorare la causa de' suoi amministrati con tanta energia, che il governatore rivocò l'ordine inumano, per cui i pinerolesi dovevano abbandonare la loro patria. Lo stesso Ferrero trovandosi indi a poco al termine de' suoi giorni, persuase il consiglio civico a fare al governatore, in riconoscenza del rivocato decreto, il donativo di una catena d'oro del valore di cento doppie.

Morivano gli appestati per lo più senza l'assistenza dei ministri dell'altare, i quali in parte colpiti anch'essi dal contagio morivano, e in parte sen fuggivano spaventati: da questi ultimi per altro si vuole escludere lo zelante sacerdote Gerolamo Bottalo, che con eroica virtù anteponendo alla propria vita il bene pubblico, prestò dì e notte i suoi servigii a molti infelici orrendamente travagliati dal morbo fatale; sicchè il municipio adoperò i suoi buoni uffizii, affinchè un così degno ministro di Dio fosse investito di un canonicato ch'erasi fatto vacante.

Tra così orribili sciagure il duca Vittorio Amedeo non dubitava d'invitare nel gennajo del 1632 ad un convito lautissimo e soprammodo festevole Gioanni di s. Bonnet, signor di Tojras maresciallo di Francia, ed Abele Servient ministro e segretario di stato, ambasciatori del re presso la nostra corte. Il duca ciò faceva per dar loro una prova, che spontanea dal suo canto era la cessione di Pinerolo. La descrizione che fa di quello splendidissimo banchetto il Baudier nella storia del maresciallo di Tojras, dimostra quanto in tale occasione sia stata eccessiva, ed anche biasimevole la magnificenza di Vittorio Amedeo.

In eseguimento degli ultimi trattati, e massime dell'accordo di Cherasco, si dovevano restituire i prigionieri di guerra; onde il consiglio municipale di Pinerolo ordinava che si apprestassero gli alloggi del principe Doria, del cavaliere Balbiano, del marchese Pallavicino, e di altri prigioni, i quali, dovendo essere restituiti dalla Francia, ritornavano da quel reame.

Di molte orrende scene fu a questo tempo dogliosa spettatrice la città di Pinerolo. Fra gli altri casi ben tristi ella vide, con suo grande cordoglio, arrestati e posti in tetro carcere i due riputatissimi suoi sindaci Gerolamo Nana, e Gian Battista Lanteri, solo perchè fedeli alle sacrosante leggi della giustizia e dell'onore non vollero pagare al prepotente governatore quindici mila fiorini, consegnati in deposito dal P. Verga, unico superstite dei molti religiosi agostiniani, a cui apparteneva tal somma, e che eran periti vittime della loro carità nel soccorrere gli appestati: que' due sindaci per ottenere la libertà in giorni tanto calamitosi, dovettero cedere all'empio ordine del governatore, ma appena usciti dal carcere protestarono altamente contro un atto così illegale ed ingiusto.

Poco a poco scemarono gli effetti del contagio, che finalmente cessò d'imperversare, dopo avere spento un grande novero di pinerolesi, molti dei religiosi che abitavano in quella città, e massimamente i frati cappuccini, che tutti morirono dopo aver dato le più splendide prove della loro carità evangelica in un'epoca tanto infelice.

Durante una sì grave calamità furono tolti ai vivi nelle

valli di Lucerna diecimila barbetti: il duca di Savoja permise allora la libertà di commercio con Pinerolo. Questa città deputò il conte Gioanni Angelo Porporato, il capitano Cristoforo Perracchino, e l'avvocato Gian Francesco Vagnone a recarsi in Parigi per presentare a nome di lei i consueti omaggi a Luigi XIII: ciò venne eseguito nel 1632: nello stesso anno, agli 11 di novembre, tutti i capi di casa raunati sulla pubblica piazza di s. Donato prestarono a nome del municipio il prescritto giuramento di fedeltà a quel monarca; ed il fecero alla presenza del sig. Destempes, del maresciallo di Villeroys, e del governatore Toulonjcon, che morì nel seguente anno nella prima metà di settembre. A surrogarlo nel governo della città e del castello di Pinerolo fu nominato per a tempo il sig. De la Grise, luogotenente delle guardie reali, che munito di R. biglietto del 18 settembre 1633, entrò subito nell'esercizio del suo temporaneo impiego: sul fine dello stesso mese gli succedette in quel governo il sig. di Malissy, capitano di una compagnia del reggimento guardie; e finalmente il Re con decreto del 6 marzo 1634 nominò governatore della città e della rocca di Pinerolo il marchese di Villeroys maresciallo di campo.

Cinque anni dopo, il pinerolese municipio supplicò Luigi XIII a volerlo compensare dei danni ricevuti per la demolizione di varie case operatasi per meglio fortificare la città, e a fargli sborsare il prezzo dei fondi compresi nelle opere di fortificazione, prezzo, che a giudizio di periti scendeva alla somma di lire centomila ducento venticinque. Il Re con rescritto dell'11 marzo 1638 promise di fargli il chiesto pagamento, subitochè fosse piaciuto a Dio di concedere la pace; ma la desideratissima pace si fece ancor sospirare alcuni anni, e la città di Pinerolo nel 1640 ebbe a comportare, mentre Torino era stretta d'assedio, gl'infortunii prodotti dalle irruzioni delle nemiche soldatesche, cioè l'incendio dei mulini, il rapimento del bestiame, e la devastazione delle campagne.

Nel dì ultimo d'agosto del 1643 Luigi XIII rinnovava l'anzidetta promessa, in seguito ad istanze fattegli da questo comune, ed obbligavasi ad un tempo di creare un consiglio superiore che risiedesse in Pinerolo: egli attenne questa

parola: con suo editto dato da Parigi in novembre dello stesso anno stabilì il promesso consiglio supremo, e volle che lo componessero un presidente, e guardasigilli, quattro consiglieri, un procuratore generale, un segretario civile, un segretario criminale, ed un usciere: conferì a questo magistrato l'autorità di giudicare sovranamente, e senz'appello tutte le cause civili e criminali di qualunque specie, ed anche le cause ecclesiastiche e beneficiarie, e dichiarò poscia con patenti del 15 febbrajo 1644 che questo superiore consiglio nel giudicio delle cause ecclesiastiche avesse ad osservare l'antico stile del paese anzichè quello di Francia: ciò egli fece per satisfare al desiderio della santa Sede, che gli fu manifestato dal cardinale Grimaldi nunzio del Papa.

Sin dal principio dell'occupazione francese, Luigi XIII avea stabilito in questa città un magistrato superiore perchè vi amministrasse la giustizia, ed incaricava l'intendente delle finanze ad assumerne l'ufficio di presidente, autorizzandolo ad eleggersi un determinato numero di assessori, che abitassero la città o il territorio di Pinerolo; ma nè questo magistrato, nè il supremo consiglio stabilito dappoi furono capaci di far cessare gli abusi, che necessariamente dovean nascere dal modo con cui rendevasi la giustizia: onde per evitare gl'inconvenienti, che di spesso n'erano prodotti, il consiglio supremo di giustizia vi venne poi ridotto in più semplice forma ed infine ristabilito, com'era dapprima, in consiglio supremo. Luigi XIV lo volle composto di otto consiglieri, e di due consiglieri sostituiti del procuratore generale, con tutti gli onori, i poteri e le autorità, di cui godevano le altre corti superiori del regno di Francia.

Il consiglio di stato, ed il Re cristianissimo ordinarono, ma più tardi, al consiglio superiore di Pinerolo di valersi della lingua francese in tutti gli atti giudiziali, sotto pena ai contravventori d'un'emenda di quindici lire, e della nullità degli atti vergati in altra lingua: un siffatto ordine si estese quindi alle pubbliche scuole, ed a tutte le chiese della città e del mandamento di Pinerolo, come pure a quelle di Perosa, e della valle da esso denominata.

Il Re per affezionarsi i pinerolesi, loro concedeva di quando in quando speciali favori: con decreto del 19 novembre 1654

diede ai due capi dell'amministrazione civica la facoltà di vestire nelle pubbliche funzioni una magnifica veste di porpora, e di portare il bendone formato in parte di porpora, e in parte di velluto nero. Nello stesso anno, addì 30 dicembre, i due sindaci, ch'erano Gioanni Angelo Porporato, e Gian Domenico Falcombello consigliere e ricevidore generale di questa provincia prestarono a mani del presidente e guardasigilli Matteo Saurel l'omaggio a S. M. cristianissima pel contado di Riva, Buriasco superiore e Baudenasca, di cui la città era stata investita dal duca Carlo Emmanuele. Siffatto omaggio fu negli anni avvenire rinnovato due volte con giuramento dai sindaci; una nella mani del presidente e guardasigilli Abele di Servient, e l'altra in quelle di Stefano del Ponte presidente e guardasigilli del consiglio supremo di Pinerolo.

Di tempo in tempo il cannone della cittadella annunziava pubbliche allegrezze: così fu nel primo giorno di marzo del 1660, in cui vi si pubblicò il trattato de' Pirenei conchiuso tra il Re cristianissimo e il Re cattolico alcuni mesi innanzi: nel dì 25 di novembre del 1661 fuochi artificiali vi annunziarono la nascita del Delfino di Francia; e nel marzo dell'anno medesimo la città di Pinerolo avea ricevuto una così consolante notizia, che non poteva a meno di rallegrarsene. È noto che Giulio Mazzarini, creato cardinale, era succeduto al Richelieu nell'eminente carica di primo ministro: è pur noto ch'egli coll'astuta sua politica, nel corso di diciannove anni, seppe rovesciare i suoi nemici senza valersi delle armi del terrore, adoperate dal suo precessore. Si sa pure che ei si mostrò favorevole all'Italia sua patria. Or bene questo suo affetto ei fece singolarmente palese a vantaggio de' pinerolesi. Nel fondare, il 6 marzo 1661, nella città di Parigi un collegio detto delle quattro nazioni per sessanta eletti alunni, figliuoli di gentiluomini, o de' principali borghesi delle nazioni e delle città nell'atto di fondazione accennate, volle che quindici allievi fossero di famiglie di Pinerolo, del suo territorio, e delle unite valli: fondò pure un'accademia, di cui i socii fossero in numero di quindici da scegliersi senza distinzione alcuna di nazione, e volle che nel predetto collegio si ammettessero di prefe-

renza i giovani pinerolesi, quindi i romani, e in difetto di essi la scelta cadesse sulle altre provincie dello stato ecclesiastico in Italia. I sessanta allievi del collegio Mazzarini vi dovevano essere alloggiati, nodriti, ed istruiti gratuitamente. La dotazione, compresi i dispendii di primo stabilimento, sommò a due milioni di lire.

Ma le gioje ed i piaceri sono fugaci in questo esilio terreno. La città e la provincia di Pinerolo dovettero, indi a non molto, comportare danni assai gravi: le frequenti inondazioni del rovinoso torrente Chisone, e del rivo Lemina, ne devastarono più volte le campagne: al che si arroge che i pinerolesi dovean pagare trentacinque lire di tributo per ciascuna lira di registro, ed erano stati assoggettati a così grave carico a motivo dello ampliarsi delle fortificazioni: mentre erano essi dolenti di dover comportare un tanto aggravio, il fulmine addì 23 di giugno del 1665 alle ore ventitrè italiane piombò sul maschio della cittadella, che per l'incendio d'un magazzino a polvere fu quasi dalle fondamenta rovinato colla morte di più di quattrocento persone: due giorni dopo, i sindaci riferirono al consiglio civico, che tanta era la puzza nella chiesa di s. Morizio, cagionata dal grande novero dei cadaveri ivi deposti, che uopo era di provvedere subitamente alla sicurezza della pubblica sanità: erasi intanto decretato di far visitare tutte le case della città, le quali più o meno avean sofferto pel terribile scoppio del magazzino a polvere. A così gravi infortunii, se ne aggiunse poi un altro, per cui la città e la provincia si trovarono nella più grande desolazione: perocchè un orribile gragnuola, caduta nel dì 14 giugno del 1668, vi distrusse, sopra una notevole estensione, tutte le ricolte.

Nè quelli erano i soli disastri, ond'era oppressa la provincia di Pinerolo; perocchè, mentre le altre terre del Piemonte cominciavano godere alquanto di calma, ella diveniva il teatro di una guerra sangüinosa, di cui ci tocca esporre ne' più brevi termini la cagione e i successi. I valdesi, profittando dei trascorsi anni tanto sciagurati per causa della guerra civile, si erano estesi oltre i limiti loro stabiliti da Carlo Emmanuele I; e non solo avean fatto acquisti sul territorio di Bricherasio, ma percorrevano a torme le valli di Susa, di Saluzzo, e le at-

tigue pianure, mettendole a ruba: oltre a ciò, distrutto il forte della torre, ch'era stato eretto per imbrigliarli, abbruciati i villaggi, profanate le chiese, oltraggiati, ed anche uccisi barbaramente alcuni sacerdoti cattolici, volevano stabilirsi in repubblica indipendente dai principi sabaudi, nel modo con che s'era stabilita Ginevra. In tale stato di cose il duca Carlo Emmanuele II vide la necessità di far pubblicare di bel nuovo gli antichi editti e regolamenti che ragguardarono a quei settarii. Essi posero in non cale i sovrani decreti, non prestarono orecchio ai savii personaggi che cercavano di ricondurli al dovere, e fu in conseguenza necessario di usare l'apparato della forza, il quale per altro non valse ad intimidirli. Perseguiti dalle truppe speditevi dalla corte di Torino si ritirarono in parte sulle alte montagne pei colli della Croce, e di s. Giuliano, e in parte fecero fronte alle schiere condotte dal marchese di Pianezza, le quali essendo formate di militi ungaresi e bavari, si diedero a barbari eccessi contro gli abitatori di quelle vallee. I barbetti, sotto il comando di un abile capitano per nome Fanaval, si difesero colla più grande intrepidezza. Frattanto molti degli insorti valligiani, venendo giù dalle montagne, ov'eransi rifugiati, saccheggiarono il villaggio di s. Secondo, posero in fiamma Lusernetta, misero a sangue, ed a ruba il luogo di Bricherasio, e rientrarono vincitori alla Torre, ove commisero pure ogni sorta di enormità.

I valdesi mostravansi baldanzosi, perchè sapevano che la loro causa era protetta dagli eterodossi di tutte le comunioni e di tutti i paesi: sapevano che Cromwel gli aveva raccomandati alla Francia, alla Svezia, alla Danimarca, all'Olanda, alla Svizzera, e a tutti i principi protestanti dell'Alemagna. La corte di Torino avea ricevuto, in breve tempo, diversi messaggi, coi quali era sollecitata a cessar dai rigori contro gl'insorti, ed anzi a venire con essi a patti di una riconciliazione. Carlo Emmanuele II affidava la cura di queste trattative al sig. De Servient, ambasciatore di Francia, che a tale scopo venne a Pinerolo con quattro deputati, quattro commissarii del Duca, e tre inviati delle insorte vallee. Il congresso si apriva in questa città: le conferenze riuscivano procellose per le soverchie esigenze dei deputati dei bar-

betti; cosicchè il Mazzarino impiegava le minacce per indurre quei vallegiani a vendere, o cangiare le proprietà che avevano acquistato fuori dei limiti loro assegnati. Con tal condizione ottenevano dal Duca l'antica libertà di coscienza, la rinnovazione dei loro privilegii, ed anche l'esenzione per cinque anni dalle pubbliche imposte; ed eglino dal loro canto obbligavansi a rispettare il culto cattolico e a comportarsi quai buoni e fedeli sudditi. Siffatta convenzione, cui era dato il nome di amnistia di Pinerolo, stipulavasi nell'ultimo giorno di luglio del 1655.

Ma non guari andò, che sorse di bel nuovo, e fieramente la guerra in quella provincia. L'amnistia di Pinerolo, ben lungi dal tranquillare i barbetti, gli aveva vieppiù innaspriti, massime dacchè l'iniquo Leger si pose a gridare fortemente contro il sabaudo governo, che facea ricostrurre l'antico forte sopra il luogo della Torre. Impugnarono essi adunque un'altra volta le armi; saccheggiarono le abitazioni dei cattolici sino a Bricherasio, sorpresero Luserna, investirono Mirabocco, diedero in molti incontri battaglie sanguinose; sicchè deplorar si dovettero la distruzione di varii luoghi, e la perdita di molta gente. Il comune di Berna vedendo i valdesi respinti dall'esercito ducale sino alla cima delle loro valli, ove omai si trovavano privi di vettovaglie, ottenne nel 1664 dal duca di Savoja una sospensione d'armi, della quale però non potessero godere i capi della rivolta. Nell'anno medesimo il duca loro concesse un nuovo indulto, e prepose a governarli il conte di Brissantò, il quale non dando retta agli esagerati consigli che gli provenivano dall'uffizio della romana inquisizione, e lasciandosi persuadere alle voci della giustizia e della moderazione, poco a poco ricondusse quei traviati alla calma e all'obbedienza.

Ora intervengono alcuni accidenti, che sebbene non ragguardino direttamente Pinerolo, ciò nondimeno il nostro storico Denina se ne valse ingiustamente a menomare il lustro di questa città per tanti titoli cospicua. Il sindaco Tegazzo, e il conte di Falcombello, alli 9 di gennajo del 1665 annunziano al corpo civico, di aver ricevuto una lettera del marchese di Louvois, con cui sono avvertiti che cento moschettieri del Re, capitanati dal marchese di Artagnan,

già dipartitisi da Parigi, si avviano verso Pinerolo conducendovi il prigioniero Nicolò Fouquet, signore di Belle-Isle.

Questi era figlio di un consigliere di stato: all'età di trentacinque anni otteneva la carica di procuratore generale al parlamento di Parigi, e nel 1653 veniva nominato sopraintendente di finanze. Esercitando questo importante impiego dissipò l'erario, sprecando in costruzioni per suo privato uso, trentasei milioni di franchi. Luigi XIV incollerito della di lui malvagia condotta, lo fece arrestare a Nantes nel 17 di settembre del 1661, gli fece formare il processo da giudici a ciò delegati, che lo condannarono al bando perpetuo; la qual pena venne poi mutata nel carcere a vita. Il Fouquet fu dunque condotto da quei cento moschettieri nella cittadella di Pinerolo, ove morì in età di 65 anni, il 23 di marzo del 1680: negli ultimi suoi momenti ebbe il conforto di vedersi assistito da Maddalena di Castiglia sua moglie e da Carlo Armand Fouquet suo figliuolo, ch'era chierico della diocesi di Parigi: costoro nel 1679 eransi condotti in Pinerolo, e vi avevan preso alloggio nella casa del sig. Fenocchio, ove stettero sino alla morte dello sventurato prigioniero, il quale fu visitato in quel suo carcere dal marchese Louvois, suo possente ed implacabil nemico, ch'era venuto in Pinerolo addì 6 d'agosto del 1670, e vi rimase durante una settimana: il consiglio civico, che soleva far generosi donativi a quelli ch'erano in molta grazia del re di Francia, e si recavano in questa città o per diporto, o per esercitarvi qualche eminente ufficio, fecero al Louvois un regalo di vini squisitissimi e di confetti, ed uno pure ne fecero al Dufrenoi, commissario del ministro di stato. Non ci è noto il vantaggio che l'amministrazione civica ritraesse da siffatti accorgimenti; ma sappiamo che non ne furono migliorati gli interessi de' cittadini, come si vedrà dalle cose che dovrem riferire qui appresso.

Un altro personaggio di alto affare, che venne incarcerato nel castello di Pinerolo, fu Antonio Nompar di Caumont, il quale era colonnello de' dragoni, e poi capitano delle guardie del corpo, ed aveva saputo guadagnarsi così la stima e l'affezione di Luigi XIV, che gli aveva promesso di dargli

in isposa la damigella di Montpensier; ma qualche tempo dopo gli proibì di sposarla; locchè fu causa che il Nompar trovandosi un dì alla presenza del Re, ruppe la spada; e fu per così grave mancanza di rispetto, che venne tradotto prigioniero a Pinerolo, ove rimase pel corso di dieci anni; ma uscito appena dal suo carcere di Pinerolo se ne andò frettoloso in Inghilterra per prestare i suoi servigi al re Giacomo II, il quale perciò gli ottenne il ducato di Lauzun.

Or ci occorre di far parola di un incognito, che fu anche rinchiuso nel castello di Pinerolo, ed ebbe il nome di *maschera di ferro*. Di costui si parlò molto da parecchi scrittori francesi ed anche da storici di altre nazioni; ma le cose dette da essi non valsero a togliere i dubbii sopra questo incognito, che sotto il più alto secreto venne rinchiuso nel castello di Pinerolo e di là trasferito quindi alle isole di s. Margherita, ed infine alla Bastiglia di Parigi. Ecco un sunto di ciò che intorno a lui narra l'abbate di Feller nella sua compendiosa storia degli uomini che vennero in fama pei loro talenti, per le loro virtù ed anche per gli errori in cui caddero. L'uomo, dic'egli, cui si diè il nome di maschera di ferro, era di alta statura, ben fatto della persona, di pelle alquanto bruna, ma fina, e tale avea cura di conservarsela, quanto donna la più vana. Il suo maggior gusto era pei merletti e per gli altri ornamenti, cui richiedeva la moda: suonava la chitarra: pareva che avesse ricevuto un' ottima educazione: soave ne era la voce; non mai lagnavasi del suo misero stato; nè mai diceva parola da cui si potesse comprendere chi egli fosse: alla presenza del medico o del chirurgo teneva la celata abbasso con elastico acciajo adattata al mento all'uso de' cibi e delle bevande; e così pure faceva quando veniva traslocato da un luogo all'altro. Vi era l'ordine di ucciderlo se mai si fosse discoperto, ma da solo poteva deporre la maschera. Rimase a Pinerolo sintantochè il sig. di s. Mars governatore del castello, essendo stato eletto al comando delle isole di Lerins in qualità di luogotenente del Re, seco ve lo condusse; e quando fu poi nominato governatore della Bastiglia, seco lo trasse in quella fortezza, nelle cui prigioni il misterioso uomo della maschera di ferro fu alloggiato il meglio che si potesse: nulla di ciò

ch'egli bramava, eragli ricusato. Gli si presentavano, a seconda de' suoi desiderii, le più ricche vestimenta, ed i cibi più squisiti: il governatore ben di rado assidevasi al cospetto di lui, ed anzi servivalo talvolta egli stesso a mensa. Il marchese di Louvois, ch'erasi condotto a visitare l'incognito a s. Margherita, gli parlò con grande rispetto; dal che si vede che ei riguardavalo siccome uomo di ben alta origine. Quest'illustre prigioniero cessò di vivere il 19 novembre 1703, e fu sepolto sotto nome di Marchiali nel cimitero della parrocchia di s. Paolo.

Ecco ciò, che fu imaginato e scritto intorno ad un uomo cotanto singolare. Fuvvi chi opinò, ma senza verun fondamento, che ei fosse il duca di Belforte. L'autore delle memorie di Persia volle ch'ei fosse il conte di Vermandois, e raccontò che questo principe figlio legittimo di Luigi XIV e della duchessa della Valiere, abbia sofferto quel castigo per aver dato uno schiaffo al Delfino. I sospetti di 'alcuni scrittori caddero sul Fuoquet; ma da quanto abbiam riferito qui sopra per riguardo a questo personaggio, si vede che tali sospetti furono vani. In un giornale enciclopedico venne inserita una dissertazione, con cui si volle provare che l'incognito prigioniero fu il conte Ercole Mattioli bolognese, che era segretario del duca di Mantova, e che secondo l'autore di quella dissertazione fu fatto carcerare da Luigi XIV, di cui egli attraversava qualche politico disegno: quest'opinione quantunque poco plausibile, fu adottata dal nostro celebre Botta. Dall'esposizione di tanti e così diversi pareri si vede che a questo riguardo la verità è tuttora un problema; sembra tuttavia, che l'ipotesi più verosimile sia quella del P. Griffet, il quale afferma che la maschera di ferro fosse il conte di Vermandois, quantunque vi sieno stati alcuni, i quali asserirono con franchezza che il misterioso prigioniero fosse un figliuolo del cardinal Mazzarini e della regina Maria De-Medici.

L'accidente della successiva prigionia dei tre famosi uomini, di cui abbiam dianzi fatto parola, bastò al nostro insigne Carlo Denina per dire che questa città era poco più di un carcere di stato; ma egli disfogando così una qualche particolare sua ruggine, non dubitò di far oltraggio al vero e di macchiare in conseguenza la propria dignità.

A malgrado dei costosi regali fatti al marchese di Louvois dal consiglio civico di Pinerolo per guadagnarsene il patrocinio, gli abitanti di questa città soggiacquero presto a nuovi disagi. Addì 16 di aprile del 1670 uscì l'ordine di agguagliare al suolo la chiesa e il convento dei frati minori riformati di N. D. degli angeli per causa delle crescenti fortificazioni: sulle quattro porte di Pinerolo tutte provvedute di tre ponti levatoi e di due gran ponti d'ornato, scolpivasi una lunga epigrafe latina, la quale era in sostanza un elogio sperticato di Luigi XIV, e conteneva presagii, che furono dispersi dalla sorte dell'armi.

Tre anni dopo il sig. De la Vercantière nella sua qualità di luogotenente regio ordinò, a nome del suo sovrano, che prontamente si atterrassero tutte le case fuori delle mura di Pinerolo, e si abbattessero tutti gli alberi alla distanza di trecento tese da quelle mura. Addì 7 d'agosto del 1675 il marchese d'Herleville governatore di questa città volle che senza indugi si provvedessero dalla civica amministrazione quattordici mila pali per formare tra i bastioni detti Montmorency e Schomberg, sotto il convento dei cappuccini, le batterie necessarie per la scuola di artiglieria. Frattanto gli appaltatori delle case per gli alloggiamenti dei soldati, ordinati dal Re con lettere del 30 novembre 1672, ne facevano proseguire celeremente i lavori; e con gran diligenza si eseguivano pur quelli delle fortificazioni militari sotto la direzione del regio ingegnere la Motte De la Mire, il quale in occasione del suo maritaggio celebratosi nel dì 1 di maggio del 1675 ricevette dalla città uno splendido regalo, cioè sei ampii bacili d'argento, ripieni dei più squisiti confetti di Lione, e di quindici scatole dei dolci che si fanno in Mondovì.

Nuovi ordini perchè si ampliassero ancora le fortificazioni ed i quartieri militari, venivan dati da Luigi XIV nel 1681: l'architetto Cristoforo Carezana ne appaltava le opere; e il sig. De Chaunoix consigliere del Re coll'assistenza dell'ingegnere De la Boussière le dirigeva: nell'atto di deliberamento di quei lavori si legge che il Re pagando la metà delle spese richieste dai medesimi, diede il carico dell'altra metà alla civica amministrazione.

Allora si cominciò godere di una calma, che durò alcuni anni. Luigi XIV, memore di una promessa che avea fatto al consiglio civico di Pinerolo con patenti date da Versailles nell'agosto del 1684, fondò ed eresse in questa città un collegio per l'istruzione della gioventù, ed affidonne la direzione ai gesuiti, come già si è accennato superiormente, i quali per tempo ebbero la cura che un siffatto collegio si chiamasse dei nobili. Eglino a questo modo ebbero la facoltà di ammettervi unicamente i giovanetti di famiglie titolate, e alcuni pochi di quelle famiglie borghesi, che si fossero dimostrate devote e ligie verso di loro. Dovevan trovarsi in tale stabilimento un rettore, un prefetto, sei professori, cioè quelli di filosofia, rettorica, umane lettere, grammatica, quarta e quinta classe, oltre i servi. Il Re cominciò elargire a questo scopo ragguardevoli somme di danaro; ed assegnò infine al collegio due mila lire annue sulle finanze e lire mille sulla città, dichiarando che il novello stabilimento era posto sotto il suo real patrocinio, e concedendogli diverse immunità e franchigie particolari. Luigi XIV nell'atto della fondazione di questo collegio disse che ne affidava la direzione ai gesuiti siccome ad uomini molto atti a sostenerla con pubblico vantaggio; ma ingannossi a gran partito; e diffatto quando gl'ignaziani furono soppressi dal sommo pontefice Clemente XIV, la città di Pinerolo se ne mostrò sommamente rallegrata, perchè essi vi avevano coi loro sottili ingegni eccitato la discordia nel clero, e fatta nascere la dissensione tra le più distinte famiglie per potervi dominare a loro talento. Tuttavia, siccome dal male Iddio sa trarre il bene, il magnifico edificio che Luigi XIV vi aveva fatto costrurre per compiacere all'ambizione della gran Compagnia, dopochè essa fu abolita, venne destinato ad uso di quello spedale degli infermi, di cui abbiam fatto parola nella corografia di questa città.

A Carlo Emmanuele II, che era tolto ai vivi il 12 giugno del 1675, succedeva l'unico suo figlio, Vittorio Amedeo, in età di undici anni, sotto la tutela di sua genitrice Giovanna Battista Maria di Savoja-Nemours. Questo principe, sebbene allevato fra le dolcezze di una corte voluttuosa, tostochè prese a reggere da se solo gli aviti stati, mostrò ch'era for-

nito dalla natura di quella fermezza d'animo e di quel senno, cui richiedeva la politica situazione del Piemonte, ristretto, in quei dì, all'occidente da Pinerolo, all'ostro da Monaco e all'oriente dalla piazza di Casale, cui la Francia avea poco innanzi comprata: egli seppe accomunare il gusto dei piaceri con quello delle armi, e palesò un'indole nemica di ogni molestia. Una delle sue prime sollecitudini fu quella di sedar prontamente i moti di Mondovì, che nei due precedenti anni si erano anche troppo allargati in tutta quella provincia ed eziandio nel marchesato di Ceva e nelle Langhe. Dopo avere spedito numerose truppe a Monteregale, andovvi egli stesso, e vi fu accolto dal popolo con vivissimi applausi: ei diede il perdono ai comuni insorti, purchè, deposte le armi, promettessero di stare pacifici. Dopo gli atti di clemenza ivi esercitati, lasciò libero il corso alla giustizia contro i principali fomentatori della sedizione; dal che ivi nacque la desiderata quiete: il Duca, appena terminata felicemente quella spedizione, dovette intraprenderne un'altra più grave contro una considerevol parte degli abitatori della provincia di Pinerolo, cioè contro i valdesi: ciò egli fece di malavoglia, e solo per non opporsi alle risolute intenzioni del re di Francia, del quale ben vedeva di non potere ancora scuotere il giogo.

Luigi XIV con un editto del 22 d'ottobre del 1685 rivocò il famoso editto di Nantes. Volle pertanto che gli ugonotti o abjurassero i loro errori, o si dipartissero dalla Francia. Siccome non pochi di loro ricusarono di obbedirlo, così li costrinse ad uscire dal regno, valendosi di furiosi militi a cavallo, detti dragoni, onde venne in Francia l'odioso nome di *Dragonate*. Nè stando contento a perseguitare quegli eretici sul suolo francese, procurò che il duca di Savoja li discacciasse egualmente dal suo territorio, ove non pochi di loro si erano introdotti per togliersi a quella persecuzione: oltre a ciò sollecitollo a sforzare i valdesi all'abjura, o alla emigrazione. Le minaccie con che Luigi XIV cercò di indurre Vittorio Amedeo II ad eseguire il suo ingiusto disegno, e l'impossibilità in cui questi trovavasi allora di sostenere una lotta contro la Francia, lo piegarono a segnare un trattato, onde obbligossi a proscrivere il culto protestante negli stati suoi, come pure a demolirne i templi; e il Re promise

di sopperire a tutte le spese della guerra contro i barbetti delle valli pinerolesi.

Fra le altre condizioni di questo trattato, Vittorio Amedeo II ottenne quella di comandare egli stesso in persona il proprio esercito; e ovunque potè ritrovarvisi procurò di evitare lo spargimento del sangue degli accattolici, ora con acconci movimenti strategici, o col mezzo delle persuasioni, ed ora col farli provvedere per tempo di vettovaglie e di vestimenta, affinchè si potessero ritirar salvi nella Svizzera. Ma ben altramente vi si comportarono le truppe di Francia, le quali perciò assalite dai valdesi di notte tempo nella valle di san Germano, furono sbaragliate, e dovettero ripassare il Chisone. Frattanto D. Gabriele di Savoja, che comandava una parte delle schiere ducali, ruppe le linee fortificate dei barbetti in sulle alture di Angrogna, e di buon grado piegossi a fare con loro una convenzione, per la quale si sottomisero: al contrario il Fochieri, luogotenente del Catinat, non avendo represso la ferocia de' suoi soldati, vide rivoltarsi furiosamente contro di loro gli irritati valligiani, che perciò sopportarono quindi le più barbare rappresaglie.

Il Brichianteau sorprese allora le porte di Campramà e di Giaimetto dinanzi a Luserna; ed accadde a Bobbio coi sollevati un inutile scontro sanguinoso. Or i valdesi, fatti consapevoli che il marchese di Parella stava per coglierli alle spalle, si ritirarono sopra il monte Vandalino, ove eccitati a consegnare le armi, risposero che avevan eglino fiducia precipuamente nella lealtà del conte della Rocca, governatore della provincia di Pinerolo, col quale diffatto convennero dell'abbandono delle valli pinerolesi, e furono perciò generosamente provveduti del necessario pel loro viaggio alla Svizzera. Si recarono essi, conforme all'accordo, nelle terre elvetiche, divisi in tre colonne, e scortati da truppe savoine: quelli di loro ch'eran caduti prigionieri, furono anch'essi provveduti di vesti e di viveri, e andarono riunirsi ai loro fratelli: profittando poi della diminuzione delle ducali soldatesche in Piemonte, di cui una parte aveva dovuto condursi nelle Fiandre, gli espulsi barbetti rientrarono dalla Svizzera per la Savoja in grande numero nelle valli di Pinerolo; ma il conte di Verrua li rincalzò

con grave loro perdita a Pragelato: siccome poi essi, a malgrado di quella sconfitta, poterono introdursi in val di Luserna, sorprendendovi il campo francese, così il valoroso Parella coraggiosamente gli assalì e li risospinse fino al confine dello stato. Tuttavia alcun tempo dopo fingendo eglino d'introdursi furtivamente per gli angusti sentieri delle montagne, nei loro nativi paesi, vi si ricondussero quasi tutti: il Duca finse di non avvedersi del loro ritorno, e non guari andò, ch'ei furono reintegrati nell'esercizio del loro culto.

In questo mezzo, Vittorio Amedeo II era più che mai dolente di dover sopportare il dominio dei francesi in Pinerolo, piazza di grande importanza, situata nel cuore degli stati suoi, e tanto vicina alla sua capitale: inasprivasi eziandio vedendo sotto il dominio di Francia la città e la rocca di Casale di Monferrato: stava pertanto riflettendo al tempo ed al modo di poter racquistare questi forti luoghi. Contro il prepotente Luigi XIV si univano allora la Svezia, i principi di Sassonia, la Baviera, la Franconia, la Svevia, ed infine anche l'Austria e la Spagna. Il trattato erane sottoscritto in Augusta, il 9 di luglio del 1686, quando i principi alleati invitarono Vittorio Amedeo a congiungersi con loro.

Questo Sovrano vivamente bramava di liberarsi dalla ferrea dominazione del gallico Re; tuttavia ricusò ancora, per qualche tempo, di accostarsi alla grande alleanza; e frattanto l'altiero Luigi XIV, senza dichiarazione di guerra, nella primavera del 1690 radunò un esercito sulle frontiere del Delfinato, affidandone il comando al Catinat, il quale fece sapere al nostro Duca che aveva l'ordine di entrare in Piemonte per irsene nel Milanese: dopo ciò venne a Pinerolo; si condusse quindi, il 9 di maggio, sotto Avigliana, e fu di là, che chiese a Vittorio Amedeo un grosso corpo di fanti e di cavalli da spedirsi nelle Fiandre contro l'Imperatore, ed in Francia contro gli ugonotti. Vittorio nella sua saggezza giudicò di dover ancora condiscendere a questa indiscreta domanda; ma fortemente sdegnossi, quando l'audace generale francese gli palesò che per guarentigia del suo Re doveva occupare la cittadella di Torino, e il forte di Verrua, sollecitandolo indi a poco a dichiarare sull'istante che

se non accettava le propostegli condizioni, si disponesse a combattere contro la Francia. Il nostro duca, preso così alle strette, senza indugi scrisse al conte di Brandisio, che era suo ministro a Milano, affinchè conchiudesse un trattato di alleanza offensiva e difensiva col Re cattolico, coll'Imperatore, e cogli altri principi della lega di Augusta. Questo trattato stipulossi in Milano nel terzo giorno di giugno del 1690. Tutta la nazione piemontese, appena ebbe notizia delle ingiuste pretese del Re, e della risoluzione presa da Vittorio Amedeo, mostrossi dispostissima a fare tutti i possibili sacrifizii per sostenere la causa del proprio sovrano. Sette mila torinesi si armarono per occupar la collina e i posti fortificati nelle vicinanze della capitale. Questa e la sua cittadella furono abbondantemente provvedute di viveri: presto si appressò alle porte di Torino il vanguardo delle truppe spagnuole, e indi a poco vi si accostò con otto mila austriaci il principe Eugenio di Savoja-Carignano. A quei valorosi si aggiunsero molti valdesi e molti ugonotti di Francia, i quali quanto più detestavano Luigi XIV, da cui erano stati crudelmente perseguitati, tanto più si affezionavano a Vittorio Amedeo, che infine gli avea trattati con particolare clemenza, ed eziandio con ammirata generosità.

Il francese condottiero per assecurare contro le incursioni dei valdesi il varco della Croce ai rinforzi ed alle provvisioni che aspettava, fece occupare la valle del Pellice; mise presidii dentro Luserna, nel castello di s. Michele, ed in Bricherasio: per difetto di viveri in quella vallea dovette poscia far retrocedere verso Carignano una grossa parte del suo esercito. Si fu allora che il nostro valoroso duca, di concerto coi barbetti, che per lui combattevano col massimo ardore, tentò di rapire al nemico la valle del Pellice, espugnò il forte di s. Michele; assalì Bricherasio, e in pochi giorni se ne impadronì. Mentre accadevano queste fazioni, una gallica schiera discendeva pel collo della Croce; e Vittorio Amedeo, lasciato libero quel passaggio, fe' tacitamente e di notte marciare alla sfilata, e porre in agguato alcune sue truppe, le quali con maggiore vantaggio combattessero contro il nemico, impacciato tra quelle balze: i galli, che ne furono avvertiti da alcuni loro partigiani, sviaronsi col

favor delle tenebre dal luogo dell'imboscata, e per iscoscesi calli vennero a congiungersi coll'esercito nelle vicinanze di Pinerolo. Dopo alcuni movimenti strategici, il duca di Savoja alla testa di dodici battaglioni di fanti e di trenta squadroni di cavalli s'inoltrò verso Saluzzo per ferire da tergo i nemici che si erano raccolti in grande numero in quella contrada; ma questi, avvedutisi del disegno di Vittorio Amedeo, ritrassero col favor della notte il loro vanguardo, e apparvero indrappellati sulla pianura di Staffarda: ivi si appostarono eziandio gli austro-piemontesi, condotti dal nostro duca e dal principe Eugenio; ivi s'ingaggiò una fierissima zuffa, in cui gli alleati, a malgrado del loro valore e dell'intrepidezza dei proprii condottieri, furono sconfitti. Una così infelice giornata costò agli austro-piemontesi quattro mila tra morti e feriti, mille ducento prigionieri, ed alcuni stendardi. Il principe Eugenio vi ricevette anch'egli una ferita, che per altro poco gli nocque. Fu allora coniata una medaglia ad onore del re di Francia colla leggenda ***Dux Sabaudiae cum foederatis profligatus***, e nell'esergo ***ad Staffardam.*** M. DC. XC.

I francesi non furono lenti a profittare di questa vittoria, e gettarono la costernazione in tutto il Piemonte. Vittorio Amedeo diede a'suoi confederati il ragionevol consiglio d'investir Pinerolo tostochè seppe che questa piazza trovavasi mal provveduta di genti e di munizioni. Il di lui consiglio fu posto in non cale. Il Catinat, che per ottenere più presto la resa del forte di Susa, vi avea fatto condurre le artiglierie di Brianzone e di Pinerolo, fulminò quella piazza, che si arrese nel dì 14 di novembre.

Accaddero dappoi sanguinose zuffe con varii successi in diverse terre del sabaudo dominio; ed infine quarantasette mila collegati guerrieri, varcato il Po, s'inoltrarono sotto Revello, minacciando Saluzzo, che era divenuta la piazza d'arme dei francesi: affrettaronsi questi ad ire in difesa di essa, ma la caduta di Carmagnola, lasciando scoperta Pinerolo, destò una viva inquietezza nei nemici, per rispetto a questa forte città, una delle precipue chiavi d'Italia, che stava loro a cuore di conservarsi. Eglino adunque furon solleciti a ritornarsene indietro, e a raggrupparsi in Pinerolo. Quando

poi Vittorio Amedeo, per alcuni ottenuti trionfi, giudicò essere giunto il tempo di spingere avanti la già migliorata sua condizione, si pose alla testa di quaranta mila uomini in parte tedeschi, ed in parte subalpini, e fece astuti movimenti per attirare nella pianura il Catinat, ch'era inferiore in forze: questo avvedutissimo generale si limitò a fare schermo alle due fortezze di Pinerolo e di Susa. Per meglio ottenere questo doppio scopo, condusse le sue truppe al di sopra di Fenestrelle, e le appostò in un'ampia prateria, che ritiene ancora il suo nome. Quella così vantaggiosa positura è da lui resa inespugnabile: di là può custodire le bocche del Monginevro e del Moncenisio: di là può venire con prestezza in soccorso di Pinerolo e di Susa, qualora sieno minacciate.

Il Duca non isperando di sloggiarlo da quell'altura ben trincerata, se non per mezzo di una diversione d'armi, lasciato un grosso nerbo de' suoi in Piemonte, per frenare i presidii delle rocce occupate dai nemici, ed alcune loro soldatesche che ancor tenevano la campagna tra Pinerolo e Susa, attraversa con venticinque mila uomini, tra i quali erano molti valdesi, il collo della Croce, s'impadronisce di Guilliestre, di Embrun, e di Gap. Tra questi successi fu colto in Embrun dal vajuolo: riavutosi da tal malattia ritornò a Torino, sì per compiacere alla brama dell'affettuosa sua moglie, e sì perchè fu discoperta un trama ordita dal Tessè comandante francese di Pinerolo, per far insorgere contro il loro sovrano le subalpine provincie meridionali.

Il presidio di Pinerolo nel 1693, fatta una notturna scorreria sopra Savigliano, sorprese questa rocca, mal custodita da alcune compagnie di corazze. In luglio dello stesso anno Vittorio Amedeo ripigliò il comando delle sue truppe; e poichè i suoi alleati deliberarono finalmente di oppugnar Pinerolo, egli ben contento affrettò le sue operazioni sopra questo importante luogo: in poco tempo caddero in suo potere Buriasco, s. Secondo, il ridotto di Miradolo, ove ei fece prigioni quattrocento uomini che lo guardavano, il ridotto della Turina ben fortificato e presidiato, il castello della Perosa, guardato da tre mila francesi; intanto occupò il colle che dominava la fortezza di s. Brigida; diede quat-

tro assalti alla medesima; e poi, alzate quattro batterie, la bersagliò co' suoi fulmini di guerra; ma il coraggioso presidio, dato fuoco ad una mina, che mandò in aria due cortine dirimpetto a Pinerolo, trovò il mezzo di ritirarsi nella città: gli aggressori introdottisi in quella fortezza non vi trovarono che cadaveri, ed alcune poche provvisioni militari.

L'animoso nostro Duca, bloccata la città, cominciò a bombardarla nel dì 25 di settembre. Alcuni moderni storici riferirono, non senza qualche soprabbondanza, tutte le più minute particolarità di questo tremendo assedio; noi ci asteniamo dal fare lo stesso, e ci limitiamo a narrarne le cose più importanti in modo bensì conciso, ma sufficiente a far sì che i nostri leggitori si facciano un giusto concetto delle principali operazioni guerresche del Duca assalitore, del niun frutto che ei ritrasse dall'ardimentosa impresa, e dei mali gravissimi che dovette sopportarne la infelice Pinerolo. Già erano abbruciati i foraggi ammassati nei fossi per la cavalleria: già eran distrutte le officine da polvere, le cartiere, i molini da grano, quando gli alleati aprirono in tre siti la trinciera, cioè gli alemanni ed i barbetti apripronla verso la cittadella, gli spagnuoli contro la porta di Francia, ed i piemontesi a fianco del Colletto sin dove ha termine il declivio della collina. Durò il fuoco sterminatore per lo spazio di sei giorni: quattro mila bombe ed altrettanti colpi di cannone non avendo prodotto l'effetto che il Duca sperava, fu tolto e troppo tardi l'assedio. Al tutto compassionevole era lo stato in cui trovavasi ridotta la città di Pinerolo: le contrade n'erano ingombre di palle, di frantumi di bombe, e di granate. Più non si vedevano nè case, nè templi che non avessero sofferto notevoli guasti dalle artiglierie, le abitazioni anche delle famiglie più agiate eran divenute orride stamberghe; dappertutto una incomportabile puzza; dappertutto soldati morti, soldati feriti, soldati storpii.

Frattanto gli ajuti che aspettava il Catinat, giunti rattamente dal Reno e dal Rossiglione, fecero sommare il suo esercito a quarant'otto battaglioni, e a settantasette squadroni di cavalleria. Con queste poderose forze discese dal campo di Fenestrelle, percorse qual fulmine la valle di Susa, e ve-

nuto precipitoso alla pianura, s'impadronì di Avigliana, fece da un corpo de' suoi porre a sacco ed a fuoco i luoghi di Rivoli, e della Veneria. Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, avendo trascurato di impedirgli il passo di s. Michele della Chiusa, vennero ad appostarsi al dissopra di Orbassano tra il Chisone, il luogo di None e il cascinale detto la Marsaglia. I francesi nel dì 4 di ottobre ivi giunti si squadronarono con ordine e prontezza, e spinsero tosto una schiera sui negletti gioghi di Piossasco, i quali ponevano a schermo la loro destra. Si venne alle mani: la mischia di cui già esponemmo le più rilevanti particolarità nell'*art. Marsaglia* fu ostinatissima. Il Catinat vinse questa famosa giornata, e n'ebbe il bastone di Maresciallo di Francia. Gli alleati vi perdettero dieci mila uomini, tra morti, feriti, o caduti prigionieri. Il maresciallo di Schomberg fu del novero degli spenti, e vi perirono eziandio due de' migliori generali dell'esercito piemontese, cioe i marchesi Parella, e Pallávicini. I vinti confederati che nell'orrida pugna perdettero le artiglierie e il bagaglio, dopo alcuni movimenti vennero ad appostarsi tra Pinerolo e Carignano sulla manca del Po e del Pellice. La vittoria che il Catinat riportò alla Marsaglia non gli produsse altro vantaggio che quello di rifornire Pinerolo e Casale, e di accrescerne il presidio: la stagione che già rincrudiva lo costrinse a rivalicare le alpi. Si coniò un'altra medaglia per rammentare ai posteri il ridetto trionfo delle truppe francesi: in essa vedesi la vittoria ch'innalza un trofeo sulle sponde del Po, e vi si legge *Victoria Transalpina.* Esergo — *ad Marsaliam Taurinorum* M . DC . XCIII.

Renato di Froullai, conte di Tessè governatore di Pinerolo, il 19 aprile 1694, ordinò a questa città di abbattere alla distanza di cinquecento tese dalla fortezza tutte le viti e tutti gli alberi nel termine di otto giorni, dicendo che ciò imponeva per maggiore sicurezza della cittadella.

La corte di Parigi, stanca de' suoi medesimi trionfi, che le avevano già costato dugento milioni di franchi per dispendii straordinarii, volgeva proposizioni di aggiustamento alla gran lega, corroborandole per altro con gagliardi apprestamenti; e siccome i confederati per la più parte mostravano di voler continuare le ostilità, Luigi XIV persuaso che Vittorio Amedeo,

dopo la disfatta della Marsaglia, sarebbe stato più pieghevole, gli fece di bel nuovo, sul principio del 1694, utili offerte di pace. Il duca trovavasi allora in condizione di dover porgere orecchio agli inviti che gli erano fatti da quel re: i suoi alleati si comportavano male verso di lui, e ricusavano massimamente di guerreggiare tra i monti, e di ripigliare nella pianura i forti di Pinerolo e di Susa. Si compiaceva dunque delle vantaggiose offerte che gli facea Luigi XIV, e sopratutto di quella, con che obbligavasi di rinunziare le sue pretensioni sulla Lombardia, di restituir Casale al duca di Mantova, e di cedergli Pinerolo e la Perosa, sotto la condizione di smantellare queste fortezze. Per tutto ciò s'indusse a sottoscrivere in secreto un accordo col gallico Re. Intanto l'esercito di Francia stava attendato sopra i ciglioni tra Pinerolo e Susa. Il maresciallo Catinat per intimidire i nemici della Francia, ed anche per somministrare al duca di Savoja un motivo di dichiararsi apertamente, e quindi i mezzi di favoreggiarlo se la particolar sua pace diffinitivamente conchiudevasi, sboccò per tempo dalle positure di Pinerolo con novanta battaglioni di fanti, e novantacinque squadroni di cavalli, ed apparve innanzi a Rivalta, distante sei miglia da Torino. Qui non occorre di riferire i diversi movimenti che fecero le avverse truppe. La Francia con un trattato pubblicatosi a Parigi sotto la malleveria del Papa e di Venezia, obbligavasi di restituire al Duca tutto ciò che gli era stato tolto; gli cedeva Pinerolo, il forte di s. Brigida, e la Perosa, e fra le altre cose, un compenso di quattro milioni di franchi. Vittorio in contraccambio dei grandi sacrifizii, che la corte di Parigi faceva, impegnavasi ad accoppiare le sue soldatesche con quelle del gallico Re, prometteva di entrare immediatamente nel Milanese per costringere l'Imperatore, e la Spagna a riconoscere la neutralità dell'Italia; la quale fu poi riconosciuta pel trattato di Vigevano, sottoscritto da Cesare, e da' suoi confederati. Vittorio rientrò nell'integrità de' suoi stati: riebbe finalmente la Perosa, e Pinerolo di cui furono smantellate le fortificazioni, e così chiuse ai francesi le porte d'Italia.

Luigi XIV avea scritto al marchese di Herleville, affinchè senza verun ritardo facesse, per mezzo delle truppe di Fran-

cia stanziate in Pinerolo, demolir con celerità, e sino dalle fondamenta le fortificazioni della medesima per modo che non rimanesse alcun segno che questo luogo fosse stato fortificato.

Nel giorno 18 di settembre del 1696, Michele Silvestro, e Gerolamo Nano sindaci, a nome della città prestarono il dovuto giuramento al duca di Savoja nelle mani del sig. di Peaubel marchese di La Pierre, luogotenente generale delle armi ducali, e governatore di Pinerolo, il quale nel dì 4 di gennajo del 1697 vi venne poi surrogato dal conte di Martiniana.

Il trattato di Vigevano diede occasione a quelli di Riswich, e di Carlowitz, e ad una delle epoche troppo rare e troppo brevi, in cui la terra intiera abbia goduto la calma e la tranquillità. L'olivo sembrava estendere orgoglioso i suoi rami sulla provincia di Pinerolo che omai riposava dopo le tante calamità da sì gran tempo sofferte; ma presto sorse un infausto vento, che disseccò per sin le radici di quell'albero della pace: la calma di cui si godeva era pur troppo foriera di una grande procella. In giugno del 1704, numerose galliche falangi, sotto il comando del generale della Feuillade, discesero in Piemonte per le alpi del Moncenisio, e del piccolo s. Bernardo. Quel condottiero con trentamila uomini, e trentasei cannoni prese in breve tempo la Brunetta, il campo trincerato, detto di Catinat, la cittadella di Susa; scorse le valli di Pinerolo per domare i valdesi, che sempre memori degli antichi danni sofferti dalla Francia, si rimasero fedeli al proprio sovrano. Poichè la pinerolese provincia fu allora in gran parte occupata dai galli, il cavaliere di Hautefort nel dì 6 di luglio dello stesso anno intimò alla città di Pinerolo di prestare il giuramento di fedeltà al re di Francia, e diede lo stesso ordine al consiglio superiore di questa città sotto pena di militare esecuzione. Nello stesso giorno il conte Giuseppe Boultal, e l'avvocato Carlo Antonio Rossetto, insieme con tutti i membri del consiglio civico, piegando la loro volontà alla forza ed alla violenza prestarono il voluto giuramento.

I successi de' galli furono così prosperi nel nostro paese, che in poco tempo più non rimanevano a Vittorio Amedeo

che quattro piazze Torino e Cuneo in Piemonte, Mommeliano e Nizza oltre le alpi. Gli ostacoli che avean ritardato l'assedio di Torino più non esistevano. L'altiero Luigi XIV ardentemente bramava di vedere smantellato quest'ultimo asilo di un principe, il quale anche fra cento infortunii mostrava di non temere la di lui potenza. Le terribili fazioni sostenute durante questo memorando assedio, e la piena sconfitta che vi ebbero i francesi, furono da noi stesamente narrate nelle storie generali del Piemonte. Il fatto è che le artiglierie e le munizioni del campo nemico furono precipitosamente abbandonate, e che le soldatesche francesi, cui venne fatto di salvare la vita nel gran conflitto, calcagnarono disordinatamente, ed alla ricisa verso Pinerolo, e caddero quasi tutte prigioniere di una squadra piemontese che si fece ad inseguirli; epperciò di sessanta mila francesi, appena venti mila poterono colla fuga mettersi in salvo.

L'esercito austro-piemontese, lasciati dodici mila uomini in osservazione alle forre di Aosta, di Susa e di Pinerolo, attraversò il collo di Tenda, per irsene alla concertata impresa di Tolone: esso era in numero di trentacinque mila battaglieri sotto il supremo comando di Vittorio Amedeo II, e del principe Eugenio di Savoja. Quella spedizione essendo malamente riuscita, il nostro Duca, reduce in Piemonte, si accinse a ricuperare i luoghi di questa contrada, che erano tuttavia in podestà dei nemici: stabilì il suo campo tra Pinerolo e Saluzzo, mosse nelle valli pinerolesi, e se ne impadronì coll'ajuto di truppe cesaree. Il principe Eugenio prese le terre e i castelli di Avigliana e di Susa, e il fortino di Catinat. Così ebbe termine la campagna del 1707. Nel seguente anno i galli collocaronsi alle difese, occupando fra gli altri siti Fenestrelle nel Pragelato. Vittorio Amedeo simulò poscia di volersi impadronire di Sezana, che altre volte era sede de' Delfini; e poichè le truppe del maresciallo di Villars accorsero in ajuto di quel luogo fortificato, egli con varie scaramuccie le trattenne, finchè dal marchese d'Andorno venne espugnato il forte della Perosa in val di Pinerolo. Il Duca, per signoreggiare vie meglio la pinerolese provincia, si dispose ad assediare Fenestrelle. Il maresciallo di Villars divise le sue soldatesche; guadagnò la cresta delle

montagne; ma i suoi sforzi non furono coronati da felice succedimento: egli vide il forte di Exilles cadere in mano dei savoini, dopo tre giorni di assalto; vide che l'assedio del Mutino, antico forte di Fenestrelle, era spinto con gran vigoria dal generale Rebinder, il quale guerreggiava sotto i subalpini vessilli; e vide in fine con suo gran dolore, come tutta la guernigione francese, che custodiva quel forte in numero di settecento soldati e di settanta officiali, dovette costituirsi prigioniera.

La corte di Parigi, oppressa da tanti suoi nemici, e smunta di danaro, omai cercava di rappattumarsi colle Potenze confederate, e sospesi gli antichi rancori, facea vantaggiose esibizioni a Vittorio Amedeo per conchiudere con lui una pace particolare. Ma le sue pratiche non ebbero per allora verun successo. Cessarono poscia le ostilità, quando, per la stanchezza delle parti belligeranti e per l'efficace influenza di Anna regina d'Inghilterra, si stipulò nel dì 11 d'aprile del 1713 la famosa pace di Utrecht, la quale fu il preludio del trattato di Rastadt, che cangiò la faccia dell'Europa, mettendo un termine alle troppo lunghe e sanguinose lotte, che sorsero per la successione di Spagna. Un articolo della pace di Utrecht diede a Vittorio Amedeo la facoltà di costrurre fortezze negli stati suoi ovunque gli fosse piaciuto; e d'allora in poi nè quel Duca, nè i suoi successori ebbero mai più a sopportare gli effetti dell'alterigia e della prepotenza borbonica. In virtù di quel celebre accordo la casa di Savoja ottenne in sostanza la restituzione de' suoi stati transalpini, la cessione dell'alta valle di Dora, ove torreggiava la rocca di Exilles, che da Vittorio Amedeo fu chiamata la scolta del Monginevro; ebbe la valle del Chisone col forte Mutino e quella di Varaita; e ciò che più rileva, i limiti dei dominii del Piemonte furono notevolmente allargati verso l'Insubria.

Dopo quel trattato più non accadde, nel corso di molti anni, alcun avvenimento d'importanza, che direttamente ragguardasse la città e la provincia di Pinerolo. Le lotte, che dovettero quindi sostenere Vittorio Amedeo II e l'augusto suo figliuolo Carlo Emmanuele III, apportarono agli abitatori di questa provincia gli aggravii e i disagii a cui dovet-

tero necessariamente soggiacere tutte le altre regioni dello stato; ma non è da tacersi ch'essi provarono eziandio i benefici effetti della provvida e saggia amministrazione di questi due sovrani. Affinchè ciò bene si comprenda, ci è forza dare qualche maggior luce ad alcune provvidenze da noi appena toccate superiormente, colle quali l'uno e l'altro principe procurarono di vantaggiare i destini dei pinerolesi.

Vittorio Amedeo II, appena vide raffermarsi pei trattati di Riswich e di Carlowitz l'accordo di Vigevano, da cui gli venne una gloria non peritura, rivolse benevolo lo sguardo alla città di Pinerolo, e di buon grado accondiscendendo al desiderio di lei, volle con un particolare decreto confermarle il consiglio superiore che già ivi risiedeva sotto i re di Francia; ed affinchè la giustizia vi fosse bene e prontamente amministrata, non dubitò di formare quel consiglio, valendosi degl'istessi personaggi, che lo componevano durante il dominio della corona di Francia su questa città; nè andò errato in tale scelta; perocchè erano universalmente conosciute la dottrina, la probità e la rettitudine di que' consiglieri; sul che osserviamo di passo, che ove in Piemonte dopo l'ultima pace generale di Europa si fosse imitato quell'esempio di un così avveduto Sovrano, forse le sorti del nostro paese sarebbero state meno incerte, e più prospere pel corso di parecchi anni. Oltre a ciò, Vittorio Amedeo II impose che il superiore consiglio di Pinerolo giudicasse, senz'appello, tutte le cause civili e criminali, e miste, mosse o da muoversi, tanto risguardanti gl'interessi tra privati e privati, quanto quelli del patrimonio di esso duca, di qualunque natura e qualità fossero le cause, eziandio le ecclesiastiche e beneficiali; decretò che il consiglio avesse tutta l'autorità senatoria e camerale, e le prerogative, i privilegii, le preminenze, e i diritti, di cui godeva sotto i monarchi di Francia; nè a tutto ciò stando pago, volle mettere sotto la superior giurisdizione di così importante magistrato le terre e le valli di Luserna, Perosa, s. Martino, s. Bartolommeo, Prarostino, Roccapiatta, Garsiliana, Bibiana, Campiglione, Fenile, s. Secondo, Bricherasio, Osasco, Macello, Buriasco inferiore, Frossasco con suo mandamento, e tutte le loro dipendenze. Secondo il suo volere composero l'onorando

consiglio da lui ristabilito, un presidente, otto consiglieri, un procurator generale, due sostituiti di esso, un ricevidor generale, un segretario civile e criminale, un segretario dell'insinuazione, un usciere, e tanti soldati di giustizia, quanti credè che fossero opportuni all'uopo.

Non guari andò che lo stesso magnanimo principe degnossi di favorire in altro modo i pinerolesi, i quali erano tuttavia dolenti della caduta del monastero di s. Maria, che nel 1693 era stato posto a sacco, e rovinato da un corpo di truppe francesi, il cui furore fu anche aizzato a compiere quei nefandi e barbari atti da alcuni settarii delle valli pinerolesi. Dopo la soppressione dei benedittini *Neri*, avvenuta sotto il zelantissimo abbate Tritonio, quel monastero veniva abitato dai fogliesi, i quali non è da dire in quale angoscia si ritrovassero per la distruzione di quel loro sacro asilo. Vittorio Amedeo II riparò generosamente i danni ch'eglino avevan sofferto per così grande calamità: cominciò dar loro un notevole sussidio per le riparazioni più urgenti, promettendo ulteriori soccorsi. Le sue promesse furono così bene attenute, che sino dal 1709 i fogliesi ripararono le rovine di quel monastero; fecero scomparire ciò che non era più capace di ristauro, eressero nuove costruzioni sopra un suolo più salubre, e edificarono dalle fondamenta una chiesa del tutto nuova, che fu da principio destinata a essere non solo conventuale, ma eziandio parrocchiale. Questo tempio, degno della munificenza di Vittorio Amedeo che ne fece le spese, è quello appunto che or serve di parrocchia nel luogo di Abbadia: fu cominciato nel 1709 sul disegno di un celebre architetto; e fu condotto a termine quattro lustri dopo. L'abate Giuseppe Giacinto di Broglia, che morì nel 1735, fu l'ultimo della lunga serie degli abati titolari, che si succedettero nella sede abbaziale di Pinerolo nel corso di più di sette secoli. L'abbazia rimase vacante sino al 1748, in cui totalmente cangiarono i suoi destini per un fausto avvenimento che apportò il colmo della contentezza nei pinerolesi, come dovrem presto riferire.

Con patenti del 22 settembre 1713 lo stesso Sovrano volle aggregare alla giurisdizione del superiore consiglio di Pine-

rolo le valli di Oulx, Bardoneche, Sezana, e quelle di Pragelato: riunì frattanto alla giurisdizione del senato del Piemonte i comuni e i luoghi di Garsigliana, Bibiana, Campiglione, Fenile, Osasco, Macello e Buriasco inferiore. Se non che le circostanze de' tempi, e più mature considerazioni indussero il Duca ad emanare un editto nel dì 5 d'ottobre del 1729, con cui sottomise alla superior giurisdizione del senato di Piemonte quella parte degli stati suoi, che per l'addietro era soggetta a quella del senato pinerolese.

Vittorio Amedeo II procurava un altro grande vantaggio alla città di Pinerolo. Con editto del 20 di luglio del 1720 aveva eretto una congregazione primaria generalissima di carità in Torino per sostegno e direzione delle altre congregazioni di carità da lui stabilite negli altri municipii dello stato. Per riguardo a Pinerolo vi eresse una congregazione generale provinciale, composta di eletti personaggi, ordinando che godesse i medesimi privilegii, e le medesime prerogative, concedute alla primaria generalissima residente in Torino, e che dovesse come subordinata conservarsi strettamente unita a questa, e corrispondere in tutto con essa. I direttori perpetui della congregazione generale provinciale eretta dal Duca in Pinerolo, furono l'abate, e nell'assenza di lui il vicario generale; il governatore, ed in sua assenza il comandante; l'intendente; l'abate de Vische; il canonico Ressano; l'abbate Brunetta; l'abbate Burghesio; il conte Porporato; il tenente colonnello Chiabrant; il conte Bottallo; il conte Napione; il consigliere d'Aquilant; il sostituito procuratore generale Rossetto; l'avvocato Bianchis; l'avvocato Nana; Gio. Battista Caffarelli; Giuseppe Monier; Giuseppe Ignazio Giacomelli; Domenico Mioli; il procuratore Guiguet.

Molto rilevanti furono poscia i benefatti, onde Carlo Emmanuele III, appena salito al trono, mostrò il suo speciale patrocinio verso la città e la provincia di Pinerolo. Siccome una delle sue cure fu quella di agevolare le relazioni commerciali tra i varii paesi de' suoi dominii, così fece allargare, appianare, e render meglio tragittabili parecchie strade, tra cui si videro riattate ed ingrandite quelle di Pinerolo e Fenestrelle. Moltiplicò le chiese ed i presbiteri nelle quattro valli superiori a questa città; e stabilì che le congrue pel man-

tenimento dei sacerdoti, a cui sarebbesi commesso di ufficiar quelle chiese, fossero a carico del pubblico tesoro. Fu ammirata la sua munificenza verso la città di Pinerolo, quando risolvè di fare cospicui dispendii per erigervi, e convenientemente dotare lo stupendo ospizio de' catecumeni, ove fossero istruiti nei principii di nostra santa religione i calvinisti delle anzidette valli, che amano di convertirsi.

Prima di continuare la narrazione dei paterni provvedimenti di questo Re verso i bene affetti pinerolesi, riferiamo un accidente, che loro riuscì di notevole danno. Circa le ore undici mattutine del 20 dicembre 1740 levossi un vento così impetuoso, che distrusse i tetti di un grande numero di case in Pinerolo, diroccò una parte del campanile di s. Francesco, e vi fu cagione di molti altri guasti. Quel vento che continuò due giorni era così caldo, che si videro sbucare le api dagli alveari, e le mosche svolazzare qua e là sulle finestre come nei più infuocati giorni estivi.

Addì 23 di marzo del 1743, Carlo Emmanuele III ordinò con regio biglietto la distribuzione di una quantità di cereali a varii ospizii, e a varie congregazioni di carità per sussidio dei loro poveri; e una tale distribuzione si fece anche a spese del R. erario nei due anni successivi. Noteremo i paesi della provincia di Pinerolo, che profittarono allora di questo sovvenimento. La città capoluogo, a sollievo de' suoi indigenti n'ebbe emine 200; i comuni di Faetto, Riclaretto, Chiabrano, Maniglia, Meano, Torre Luserna, 'Perrero, s. Martino, Usseaux, Villar, Fenestrelle, Mentoulles, Abbadia, s. Pietro ne ricevettero ciascuno emine trenta; Luserna ne ebbe quaranta.

Quattro anni dappoi i pinerolesi sommamente si rallegrarono per la famosa vittoria riportata dagli austro-subalpini al collo dell'Assietta situato tra i forti di Fenestrelle e di Exilles, ove l'esercito di Francia, condotto dal Bellisles, fu pienamente sconfitto con la morte di questo suo audace condottiero. Per ordine di Carlo Emmanuele si cantò in Pinerolo come nelle altre terre del Piemonte l'inno di grazie per così memorando trionfo.

Nel seguente anno i feudi di Riva, Buriasco superiore, e Baudenasca erano riuniti, in forza di una sentenza della R.

camera, pronunciata in odio della città di Pinerolo, che legittimamente li possedeva. Ella pertanto ricorse al re Carlo Emmanuele, il quale, sebbene vi fossero molti concorrenti a far acquisto di que' feudi, ciò nondimeno volle nuovamente darne l'investitura a questa città, mediante lo sborso di lire ventiquattro mila. Grandi furono i festeggiamenti, che si fecero, durante tre giorni, dal municipio di Pinerolo, nel ripigliare il feudale possesso di que' tre paesi. Addì 8 d'agosto dello stesso anno insieme col suo primogenito Vittorio Amedeo si condusse a visitare il forte di Fenestrelle, indi il collo dell'Assietta, e diciotto giorni dopo ripassò per quella città, ove il corpo civico, tutti i cittadini, il clero secolare e regolare gli diedero evidenti prove del loro inalterabile ossequio, e della loro riconoscenza pei tanti benefizii già da esso ricevuti; tra i quali vuol essere particolarmente rammentato quello, di cui ci accingiamo a fare parola.

Carlo Emmanuele III vivamente bramava l'erezione di una sede vescovile in Pinerolo, e vedeva che per dotarla avrebbe assai giovato la soppressione della sede abbaziale di s. Maria. Il cardinale delle Lanze che da lui ebbe l'incarico di trattare su questo rilevante progetto colla corte di Roma, nutriva per buona sorta una singolare benevolenza verso la città di cui qui si parla, e della quale stimava grandemente parecchi abitanti; epperciò adoperossi con molto zelo, e con singolare attività nel trattare queste negoziazioni presso la santa Sede. In poco tempo le sue sollecite cure si videro coronate del più felice successo. Il sommo pontefice Benedetto XIV con bolla del 23 dicembre 1748 soppresse la ridetta abbazia, e dei diritti, dei dominii e di tutte le proprietà della medesima formò il fondo della mensa del novello vescovo di Pinerolo: innalzò il capitolo collegiale, che già vi esisteva, alla dignità di capitolo cattedrale, e unì alla novella sede vescovile la pienezza dei diritti, di cui già godevano gli abati di s. Maria. Inoltre il Papa decretò che le valli di Oulx e di Ciomonte dovessero far parte della circoscrizione della novella diocesi, e che il titolo e la prebenda di quelle due prevosture fossero unite al novello vescovo. Il primo che fu eletto ad occupare la sede vescovile di Pinerolo fu l'abate

Gian Battista d'Orliè dei marchesi di Saint Innocent, che sin dall'anno 1743 era stato provveduto della prevostura di Oulx.

Addì 4 d'aprile del 1749 giunse a Pinerolo monsignor Merlini nunzio apostolico, il quale nel dì seguente lesse la bolla con cui Benedetto XIV aveva eretto la collegiata di s. Donato in cattedrale, annullando quella di s. Maurizio; indi pubblicò, ed installò le dignità di arcidiacono, di prevosto, di tesoriere, di primicerio ec. Nel mattino del 6 di aprile, il nunzio apostolico, che prese alloggio nel palazzo del conte Porporato, si recò nella chiesa cattedrale, ed ivi si lesse ad alta voce dal pulpito l'intiera bolla pontificia. La città per dare un segno della sua contentezza, fece un regalo di lire due mila in argento lavorato, e indorato all'apostolico nunzio Merlini, il quale se ne partì soddisfatto da quella città nel dì 11 dello stesso mese.

Alli 19 di giugno di quell'anno, circa le quattro ore pomeridiane, si vide coperta di molta neve più della metà della montagna di Frossasco, e si sentì in quel giorno un freddo così intenso, che molti di quei dintorni, e di quelli di Pinerolo dovettero vestirsi con abiti d'inverno, e cuoprirsi nella seguente notte con coperte di lana.

Nel dì 29 dello stesso mese, monsignor Gian Battista d'Orliè de s. Innocent prese solennemente il possesso della chiesa di Pinerolo, novellamente eretta in vescovado. Splendidi furono i preparativi del municipio per accoglierlo degnamente. Indicibile era l'allegrezza dei cittadini per così fausto avvenimento; ma quest'allegrezza fu turbata da un tristo accidente, cioè dalla caduta di un crocefisso del peso di quindici libbre sul capo del venerando pontefice. Per buona ventura le conseguenze di tal colpo non furono gravi; e il novello pontefice, a cui furono immantinente applicati gli opportuni rimedii, potè continuare la solenne funzione del suo possesso, che durò parecchie ore.

Sei anni dopo monsignor d'Orliè vi fece la solenne apertura del seminario de' chierici da lui eretto, e recitò in quella circostanza un latino sermone, da cui sfavillò l'ardentissimo zelo, con che mirava a rendere vieppiù fiorente la diocesi alle sue cure affidata. Quattro anni dopo si pubblicò

in quella città l'universale giubileo, che aveva conceduto il sommo pontefice Clemente XIII; e nei giorni destinati a profittarne, il clero secolare, e il clero regolare con grande premura si affaticarono a pro delle anime.

In breve tempo lo zelantissimo monsignor d'Orliè organizzò la cattedrale, la provvide dei mobili, e degli ornamenti richiesti dalla sua nuova destinazione; fondò, come s'è detto, un seminario di chierici, lo dotò e fece che fosse provvisto di tutto il necessario; stabilì il personale e il temporale del suo clero su basi solide e appropriate alla novella giurisdizione episcopale; ordinò in debito modo la mensa vescovile, difendendone i diritti, e rinnovando gli antichi titoli dell'abazia: queste, ed altre rilevanti cose egli operò, le quali richiedevano il senno e la fermezza d'animo di cui era a dovizia fornito. La diocesi di Pinerolo gode ancora in oggi i frutti delle sue pastorali fatiche.

Addì 9 di marzo, alle ore due e mezzo pomeridiane, si sentì in Pinerolo, e negli altri luoghi della provincia una terribile scossa di tremuoto, che durando per più di quaranta minuti secondi fece traballare i monti e le colline che circondano questa città: due altre scosse, non meno violente vi accaddero in quel giorno; e queste si ripeterono varie volte nei dì successivi; ma spaventosissima fu la scossa, che si sentì nell'ultimo giorno dello stesso marzo: molte case ne furono distrutte, e la stessa calamità apportò ancora più volte la desolazione in Pinerolo nei seguenti mesi di aprile e di maggio. Non pochi perirono allora sotto le rovine degli edifizii, e molti per lo spavento furono tratti alla tomba.

La congregazione di carità di Pinerolo trovandosi in gravi angustie, sia pei debiti premurosi, cui dovea satisfare, sia per le provvisioni necessarie a mantenere i poveri ricoverati nello spedale ed anche quelli fuori del pio stabilimento, cui dovea somministrare il pane, supplicò il re Carlo Emmanuele a permettere ch'ella esigesse dall'avvocato Giuseppe Maria Lanteri la somma di lire tre mila e trecento a conto di un capitale censo di lire 5,300; somma stata legata alla congregazione di carità dal prevosto Romanetti, coll'obbligo di conservarne il capitale, e di usarne i soli proventi. Il Re benignamente accolse la dimanda, e alli 19 di dicembre del

1766 concedette alla suddetta congregazione la facoltà di esigere dall'avvocato Lanteri le dette lire 3300, non ostante ogni disposizione in contrario del sopraccennato prevosto Romanetti; purchè tal somma venisse convertita nel pagamento dei debiti, e nelle provvisioni necessarie, coll'obbligo per altro alla congregazione di reintegrare poscia la medesima somma a profitto dell'opera Romanetti.

In virtù di R. patenti del 25 d'agosto 1752 la sopraccennata congregazione di carità ottenne il beneficio di una lotteria per impiegarne il profitto a vantaggio dei poveri, e potè ad un tempo alienare una vigna appartenente all'ospedale con facoltà di consumarne l'intiero prezzo a sostentamento dell'opera. Si è già accennato, com'essa ebbe poi la proprietà del collegio e della chiesa de' gesuiti, purchè facesse continuare il servizio di quella chiesa, e ne adempiesse i carichi relativi all'esercizio del divin culto. L'istrumento di cessione ch'erane stipulato tra l'economo generale dei beneficii vacanti, amministratore del patrimonio della soppressa compagnia, e i deputati della congregazione, veniva quindi approvato con R. patenti.

Volgeano prospere le sorti di tutti i reali dominii, quando si ebbe l'infausta notizia, che Carlo Emmanuele III era stato assalito da una idropisia di petto, che ne minacciava i giorni preziosi; e difatto, dopo diciotto mesi di patimenti da lui comportati con quella costante fermezza d'animo, e con quella dolce rassegnazione, cui la sola religione può inspirare, egli dopo quarantadue anni di regno amministrato con grande saggezza rese l'anima a Dio nel dì 20 di febbrajo del 1773. Gli succedette il di lui primogenito Vittorio Amedeo, terzo di questo nome, nella R. casa di Savoja. Intorno a questo tempo si bramava di erigere un nuovo spedale degli infermi in Pinerolo. Il più caldo promovitore n'era il viceparoco D. Mattia Crotti, il quale avea per tal fine già raccolto generose oblazioni dai caritativi pinerolesi. Valendosi questi del patrocinio del sig. Vassallo Brochieri prefetto di questa città, supplicò il Re a volergli concedere l'erezione del progettato nuovo stabilimento pio; ma ben lungi dal conseguire il suo scopo, ricevette l'ordine di rimettere agli amministratori dell'ospedale di s. Giacomo

tutti i danari, le lingerie, e le suppellettili già da esso raccolte: vero è però che Sua Maestà impose agli amministratori del già esistente spedale d'impiegare tutto ciò ch'era già stato raccolto dal zelante viceparoco, al vero sollievo dei poveri infermi, procurando di aumentare il numero dei letti per quanto il comportassero le entrate.

Vittorio Amedeo III era in età di quarantasette anni quando salì al trono. L'astro della casa di Savoja non era mai apparito così splendido come a quel tempo. Tutti speravano che il suo regno sarebbe stato fiorentissimo. Vana speranza! Non si tardò a conoscere che il senno di questo sovrano non pareggiava la bontà del di lui animo. Molti errori, ed assai gravi a danno de'suoi sudditi avea già egli commesso, quando scoppiò la rivoluzione di Francia, che lo pose in grande apprensione, e lo costrinse a cercare i modi di assecurare le proprie frontiere. Si procurò, egli è vero, l'alleanza dell'Austria e dell'Inghilterra, i cui soccorsi furono così di poco rilievo, che videsi nella necessità di ordinare grosse leve di soldati, e di stabilire numerose riserve, onde il suo esercito sommasse a più di sessanta mila battaglieri destinati a difendere tutta la linea dell'alpi, e a custodire le piazze forti.

Se non che le spese di tanti guerreschi apparecchi non si poterono fare da lui senza ricorrere a mezzi estremi, dai quali nacque poscia in gran parte la rovina dello stato. Il regio governo mise in corso nuovi biglietti di credito, per cui scapitarono gli antichi; coniò una gran quantità di nuove monete molto al dissotto del valore intrinseco: pigliò in prestito le argenterie delle chiese e delle doviziose famiglie; e diede l'ordine che si portassero all'arsenale ed alla zecca persin le campane non rigorosamente richieste al servizio divino. La città di Pinerolo obbedì a questi severi ordini, ma vide con gran dispiacere che i suoi templi, e le vàrie sue corporazioni religiose venissero spogliate dei loro più ricchi arredi.

Mentre qua e là si appostavano le subalpine truppe per la difesa delle frontiere, le valli di Luserna e di s. Martino eran lasciate alla guardia dei prodi valdesi, comandati dal colonnello Marauda; i quali erano animati dall'Inghilterra loro protettrice, e sostenuti da due piccole schiere piemon-

tesi di buona ordinanza, sicchè tennero ben chiusi per qualche tempo quei passi delle alpi. Quando poi il direttorio esecutivo di Francia prese le redini di quella sconvolta nazione, non potendo mandare nuove soldatesche nelle alpi marittime, il generale Gardane, che già sembrava disposto a assaltare il subalpino campo di s. Dalmazzo, e venire sopra Cuneo, se ne allontanò inaspettatamente, e andò a stabilirsi sul collo di Tenda.

Ben altramente accadevano le cose nelle valli superiori a Pinerolo per ove i francesi tentavano di avanzarsi. Il forte di Mirabocco, il quale guardava uno strettissimo passo, per cui solo si può da gente armata discendere a Luserna, non era custodito che da cento invalidi sotto il comando di un officiale svizzero, il quale o per viltà, o per tradimento diede in man de' nemici quel forte che fu immantinente diroccato. Dopo l'occupazione di così rilevante posto i francesi stavano per venire sopra Pinerolo e nel cuore del Piemonte; ma il duca d'Aosta, che trovavasi accampato a non molta distanza di là, vi si condusse celeremente con un buon nerbo delle sue truppe, e li costrinse a ripigliare la via di Embrun e di Brianzone.

Alcune fazioni di poco rilievo accaddero nelle valli di Susa e di Oulx: in quella di Varaita succedettero alcuni scontri, in cui i repubblicani ebbero il sopravvento, ed avvilupparono sul colle dell'Agnello, e fecero prigioniere alcune compagnie dei regii; ciò non di meno non si trovavano in tal novero da potersi avanzare lungo la valle. Già pareva che la campagna fosse per aver fine, quando la corte di Torino ebbe la notizia che i nemici si afforzavano nella riviera ligustica di ponente; epperciò diede alcune disposizioni per la difesa, le quali riuscirono vane per colpa della più parte dei capitani, onde fu paralizzato il valore delle schiere piemontesi. Essendo rimaste prive di effetto le pratiche per istabilire la pace tra le potenze belligeranti, il direttorio esecutivo di Francia risolvè di fare uno sforzo potente per invadere la nostra penisola, ed affidò il comando dell'esercito italiano a Napoleone Bonaparte, il quale dalle alture di Savona con arte maravigliosa e con inaudito valore, venne trionfando sino a Cherasco; sicchè Vittorio Amedeo spaven-

tato dai rapidi progressi di lui, s'indusse a stipulare la tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata ben tosto dalla pace conchiusa alli 15 maggio del 1796 tra la repubblica ed il sardo Monarca, il quale dovette allora soggiacere a sacrifizii gravissimi.

Al trattato di Parigi di poco sopravisse Vittorio Amedeo III: fu egli colpito d'apoplessia nel dì 15 d'ottobre, e morì nella domane in età di anni settantasei. Gli succedette il principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emmanuele IV. Questo Re salì al trono in un'epoca, in cui il suo paese trovavasi in condizione sopramodo infelice, e il suo buon volere, il suo senno più non valsero ad impedire la rovina degli stati suoi: addì 9 dicembre del 1798 fu costretto a rinunziare all'esercizio di sovranità in Piemonte; abbandonò il real seggio e ritirossi nella Sardegna.

Il generale Joubert, rimasto padrone del nostro paese, vi costituì un governo provvisorio: il Piemonte fu allora diviso in dipartimenti. Nel primo, ch'ebbe per capitale Torino, e fu denominato dal fiume, che bagna a levante le mura di questa città, venne compresa la provincia pinerolese.

Un decreto dell'amministrazione generale del Piemonte, emanato nel dì ultimo d'agosto del 1802, applicò alle corporazioni religiose della nostra contrada il decreto dell'assemblea nazionale del 13 febbrajo 1790, che le colpiva di morte. La città di Pinerolo vide successivamente cadere i corpi religiosi, ch'ella aveva nel suo seno e ne' suoi dintorni. I padri carmelitani del Colletto erano già stati aboliti quattro anni prima. Nel dì 11 di settembre di quell'anno i fogliesi del monastero dell'Abadia seppero il fatal ordine della loro abolizione. Vi si trovavano ancora in numero di dodici religiosi, non compreso l'abate claustrale D. Rota. Un solo mese fu loro conceduto per uscire da quel chiostro: una pensione vitalizia di cinquecento a seicento lire fu assegnata a ciascuno di loro, da potersela godere tostochè si fossero secolarizzati; ma fu ad essi vietato di portare nel secolo l'abito del loro ordine.

I pinerolesi molto si dolsero di tali infausti decreti: alla più parte di loro grandemente spiacque lo sfratto dei fo-

gliesi, i quali vi menavano una vita operosa ed esemplare, a norma del loro instituto, seguendo la regola di s. Benedetto, ch'era stata riformata da s. Bernardo e poi da Giovanni De La Barriere, abate commendatario dell'abazia di Feuillant posta a sei leghe da Tolosa. Il più volte lodato abate Tritonio, che otteneva di stabilire quei religiosi in Pinerolo, dava un codice di leggi sinodali a questa sua abazia; il qual codice fa fede della profonda scienza di lui, ed anche della sua pietà e del suo apostolico zelo. La raccolta de'suoi statuti sinodali è un monumento preziosissimo, che servì di testo alle costituzioni sinodali, che furono poi date sì dai successori ch'egli ebbe in quest'abadia e sì dai vescovi di Pinerolo. A buon diritto si onoravano i fogliesi di questa città d'aver accolto ospite nel loro cenobio s. Francesco di Sales, che vi stette assai lungo tempo, e d'avervi avuto a compagno il celebre Giovanni Bona, che aveva abbracciato il loro instituto, e che per gli aurei suoi scritti, e per le sue preclare virtù venne promosso alla dignità di cardinale dal papa Alessandro XII.

Sul finire del secolo XVIII le case de' missionarii, che per cura dell'ottimo abate Tritonio erano state stabilite nei luoghi della Torre, di Villar Bobbio, Luserna, Bricherasio, Bibiana e in altre terre delle valli pinerolesi, furono tutte soppresse. Per supplire al difetto di quelle case, S. M. Carlo Alberto decretò in questi ultimi tempi la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale, e la fondazione di un priorato alla Torre, destinato a servire di residenza a un corpo di scelti ecclesiastici, i quali, sotto la giurisdizione del vescovo di Pinerolo, spargano fra gli abitanti di quelle valli la luce, i soccorsi e le consolazioni della religione cattolica, e come sacerdoti ausiliarii sien pronti a soccorrere col loro zelo gli onorandi paroci di quella rilevante parte della diocesi pinerolese.

La soppressione del monastero di Abadia fece passare tutti i diritti e tutti i beni del medesimo nel dominio della nazione; e commissarii a ciò destinati s'impadronirono di quei beni, i quali, in un breve spazio di tempo, passarono successivamente nelle mani di varii proprietarii. Si fu alla stessa epoca infausta, che venne decretata la soppressione del

vescovato di Pinerolo, il quale s'incorporò nella diocesi di Saluzzo.

Nel corso del presente articolo già per noi si è accennato che l'ampio monastero e il vastissimo recinto dell'abazia dei fogliesi, di cui testè facemmo parola, furono comprati dalla congregazione delle monache che si chiamano del sacro cuore di Gesù; ora diciamo che questa congregazione ne fece l'acquisto nel mese d'agosto del 1838, e che vi stabilì una casa di educazione per le giovani donzelle di civil condizione; diciamo ancora che di presente le monache vi sono in numero di ventiquattro circa, e che esse hanno in educazione da trentacinque a quaranta donzelle. La virtuosissima marchesa di Barolo vi fondò una scuola per formar le maestre giusta il metodo normale a profitto di giovani figlie povere, le quali istruite ed educate dalle anzidette religiose si spargano nei varii paesi di culto misto ad istruirvi le fanciulle; ma una così importante instituzione non mai otterrà il suo scopo in fino a tanto che il maggiore onorario che si dà a queste giovani maestre non ascende che a sole lire cinquanta annue, e il minimo non eccede le lire quindici. Quando vedremo con più sincera generosità incoraggiate, e con più senno onorate e protette le persone che consacrano la loro esistenza a formare l'intelletto ed il cuore della gioventù d'ambo i sessi, presterem fede a ciò che si va buccinando sul buon volere di far progredire l'istruzione popolare e gli ottimi studii.

Nel giorno di Pasqua del 1802 il primo console Bonaparte facea pubblicare il concordato, per cui risorse in Francia la religione cattolica. Due anni dopo egli condusse a termine il suo ambiziosissimo disegno d'innalzarsi un trono: sulla proposta del tribunato un senatus-consulto del 18 maggio 1804 dichiarò che il primo console era imperatore dei francesi, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il novello imperatore volle anche essere coronato re d'Italia, e lo fu nel 26 di maggio del 1805. Intorno a questo tempo il Piemonte cominciava respirare. Le strade di comunicazione tra esso ed il Milanese si rendevano sicure ed assai più comode che nol fossero prima: affinchè la giustizia del nostro paese fosse bene e prontamente ammi-

nistrata, si creò a Torino una corte imperiale, e fu intanto promessa la non lontana creazione dei tribunali di prima istanza nella massima parte dei capiluoghi di provincia. I pinerolesi eran contenti che uno di questi tribunali avesse a stabilirsi nella loro città; e intanto godevano di una certa calma, di cui erano stati privi da lunga pezza; se non che dopo due anni di tranquillità e di speranze d'un più lieto avvenire, vennero colpiti da un così fiero disastro, che li pose nella più grande costernazione.

Nel secondo giorno d'aprile del 1808 i cittadini di Pinerolo, e gli abitanti delle valli del Pellice e del Chisone sentirono un'orribile scossa di terremoto alle ore 5, minuti 43 dopo il mezzodì. Essa fu tanto violenta a Lucerna, borgo situato nella prima di quelle valli, e a s. Germano, luogo posto nella seconda, che vi rese molte case inabitabili, e pose varie chiese fuori di servizio, pei grandi guasti che loro cagionò. Da tal momento quei luoghi e i loro dintorni non andarono più esenti in nessun giorno, durante più di un mese e mezzo, da scosse e da commozioni più o meno forti e funeste. Appena che il prefetto del dipartimento del Po ebbe notizie di un tanto disastro, incaricò l'abate Vassalli-Eandi di percorrere subitamente, in compagnia dei professori Carena e Borson colleghi di lui, i comuni del circondario di Pinerolo, ove il tremuoto si fe' sentire con maggior violenza, e lo richiese di fare le osservazioni fisiche sulle cause e gli effetti del tremendo fenomeno, e di raccogliere i ragguagli acconci a fissare l'opinione del governo sull'estensione delle disgrazie, a cui erano sottoposti gli abitanti. Quasi allo stesso tempo il sotto-prefetto del circondario di Pinerolo ordinò all'architetto Gioanni Antonio Arbora di riunire in una sola relazione generale le tristi conseguenze di così grande calamità, e particolarmente i danni che ne ricevettero quella città, e quasi tutti i comuni del pinerolese circondario. Secondo la relazione che l'architetto Arbora ne fece al sotto-prefetto, relazione che abbiamo sott'occhio, e vediam che giunge sino agli undici d'aprile, Pinerolo, per la prima scossa del due di aprile, vide sommamente danneggiati i suoi edifizii più solidi, cioè l'antico arsenale, la caserma di cavalleria, e

l'ospizio dei catecumeni. Per riguardo agli altri edifizii posti nel recinto della città, l'Arbora non dubitò di affermare che tutti, più o meno, ne soffrirono notevolmente, massime la chiesa di s. Maurizio, e tutte le abitazioni aventi le camere fatte a vôlta: egli noverò più di quattrocento case di persone private che n'erano divenute quasi inabitabili. Fa rabbrividire la narrazione ch'ei fa dei guasti sofferti nei comuni del circondario da lui visitati, cioè in quelli di Luserna, La Torre, s. Gioanni, s. Germano, Pramolo, Lusernetta, Bibiana, Angrogna, Rorà, Bricherasio, Fenile, s. Secondo, Abadia, Porte, Villar Perosa, Pinasca, Perosa, Meano, Villar in val di Pellice, Osasco, Cavorre, Garziliana, Buriasco, Roletto, Vigone, Campiglione e Famolasco.

Secondo la relazione che ne fece l'abate Vassalli-Eandi, e fu pubblicata d'ordine del prefetto del dipartimento del Po, i paesi situati al di sotto di Luserna, come Bibiana, Campiglione ec., e quelli che si trovano nei loro dintorni, come La Torre, s. Gioanni, Bricherasio, s. Secondo ec., e nella valle del Chisone, s. Germano, Perosa, e molti altri situati nelle vicine vallee, ne soffrirono grandi guasti; ma si vuole osservare che i mali sofferti da tutti quei luoghi, essendo in proporzione della violenza della prima scossa, si conobbero minori, e disparvero anche intieramente, a misura che da tutte le parti si percorse un raggio più lontano da Luserna, dalla Torre, da s. Germano, e dai loro dintorni. Quella prima scossa fu negli anzidetti paesi conseguitata da un'altra men forte, che si fece sentire alle ore nove e un quarto della sera, e da parecchie altre durante la notte. Lo stesso Vassalli-Eandi, e i due suoi colleghi, dopo aver percorso una gran parte di quei disgraziati paesi, le cui calamità furon da loro con particolar diligenza notate, ritornarono a Pinerolo verso le ore cinque della sera dell'8 di aprile, ed ivi seppero che questa città, dal 2 dello stesso mese, aveva già sofferto più di quaranta scosse; ed una ivi se ne sentì ancora nella sera medesima alle undici ore ed un quarto.

D'or innanzi non faremo che accennare le scosse che si sentirono in Pinerolo sino al quindici del seguente maggio. Ivi una se ne sentì alle undici ore della sera del giorno 9,

la quale fu preceduta da un sordo rumore, ed un'altra alle cinque ore e mezzo del dì seguente. Nel dì 15 la stessa città provò i tristi effetti del tremuoto: alle due ore e un quarto dopo la mezzanotte ebbe una scossa molto forte, simile alla prima del 2, la quale durò più a lungo, e vi fece molti guasti, massime al quartier militare, e alla chiesa cattedrale; sicchè una gran parte degli abitanti furono poi costretti a passare le notti sotto tende da essi prontamente erette. A questa violenta commozione ne succedettero parecchie altre sino alle cinque ore del mattino. La piazza e le pubbliche passeggiate erano omai piene di tende e di baracche, sotto le quali sen rimanevano gli atterriti cittadini, ed ove le stesse autorità locali trasportarono i loro uffizii. Alle ore 10 del mattino del dì 20 un forte scuotimento accrebbe ancora i guasti degli edifizii di questa città. Nel dì 22 i pinerolesi comportarono i danni d'un'orribile bufera, e di una grandine di straordinaria grossezza, che nella domane vi ingombrava ancora i solchi della campagna; oltrecchè alle ore 9 del mattino del dì 23 furono spaventati da un altro terremoto, il quale si rinnovò nel mattino del dì trenta: furon eglino ancora atterriti da novelle scosse nel mese di maggio, cioè nel dì 1.° di questo mese, e ne' successivi giorni 5, 11, e 14.

Tra i fenomeni, che vi furono osservati durante un così lungo disastro, noteremo i seguenti. Dopo molti giorni di cielo ingombro di nubi, il barometro che restava al dissopra dell'elevazione media, discese gradatamente al dissotto di 27 pollici (750 milimetri). La temperatura, straordinariamente fredda, avuto riguardo alla stagione, cominciò ad elevarsi nel dì 1 d'aprile. Negli ultimi giorni di marzo aerei turbini impetuosissimi trasportavano la polvere delle strade a traverso delle campagne. Una mezz'ora avanti la prima scossa del 2 d'aprile, si sentì un forte colpo di vento. In Pinerolo si sentì quasi allo stesso tempo un forte odore di zolfo. Una fontana presso la Torre si trovò esaurita per l'effetto della prima scossa; ed un'altra abbondantissima vi si aprì in un podere proprio del sig. Chabrand di Pinerolo. Non poche persone, un istante prima dei più forti scuotimenti del suolo, sentivano un doloroso tremito nei loro nervi. Il sig. Garola, sozio corrispondente dell'accademia delle scienze di To-

rino, fece diverse osservazioni su parecchi importanti fenomeni accaduti in tanta calamità, e le riferì in una sua lettera del 6 di maggio del 1808 indiritta al prelodato Vassalli-Eandi, che la inserì nella suddetta sua relazione. Il fenomeno, dice egli, che non cessa di desolare le valli del Pellice, e del Chisone è così straordinario, che mi sono affrettato di raccogliere con particolar attenzione tutti i fatti che vi si riferiscono, e che possono giovare alla scoperta della causa che li produsse. Avanti la prima scossa di terremoto, che accadde il 2 d'aprile del 1808, erasi osservato a Luserna che le acque affluivano da tutti i lati in grande quantità: un rumore inusitato usciva dai pozzi che si trovavano a secco: i torrenti Lucerna e Pellice si erano ingrossati improvvisamente in una maniera che faceva stupire; di modo che i pescatori avean dovuto cessar dalla pesca: all' ora e mezzo dopo mezzodì il canale del molino aveva colla sua escrescenza costretto subito ad abbondonare il loro lavoro diverse donne, che vi lavavano la lingeria; ed elleno appena avevan potuto mettersi in salvo, poichè in un istante il sito, ove stavan lavando, fu tutto inondato. Il canale d'acqua che bagna il villaggio ne allagò in pochi minuti tutte le contrade.

Nel mattino del 2 d'aprile si vide smosso il terreno sopra un'ampia estensione. La prima scossa fu accompagnata da un movimento vivissimo dell'atmosfera. Nel medesimo istante molte persone furono assalite da colpi di paralisia. Dal 2 sino al 13 dello stesso mese le scosse furono molto frequenti, ma ne andò diminuendo la forza. Ripigliarono esse il loro vigore nei dì 15 e 16. Si osservò che dopo il giorno 16 si raddoppiarono gli spaventevoli rumori che di frequente si facean sentire nell'aria. Cotali fenomeni succedevano con maggior violenza dopo le pioggie, o dopo lo sciogliersi delle nevi. In parecchi luoghi si sentiva di tempo in tempo un ingrato odore somigliante a quello del gaz idrogeno solforato.

Fin dalle prime scosse le acque di molte fontane divennero le une biancastre, e le altre nericcie. L'acqua d'una sorgente presso la Perosa aumentò e divenne di un colore simile a quello del latte. Dopo il dì 16 le forti scosse del tremuoto fecero sì ch'enormi roccie si staccarono dalle montagne, e precipitarono nel fondo delle valli con uno spaventevole fracasso.

Il professore Vassalli-Eandi che avea avuto l'incarico di cercare la causa di così grande disastro, dopo le osservazioni e le esperienze che fece in sui luoghi a questo riguardo giudicò che la prima causa ne fosse la dissoluzione delle piriti solforose, e che l'elettricità sviluppantesi in tale fermentazione ne aumentasse, e ne estendesse gli effetti: gli parve infine che se ne trovasse il fomite ad una grande profondità sotto il collo di Abries o nei dintorni di esso. Si osservò che in quell'anno la vegetazione nella valle del Pellice fu sommamente vigorosa; fenomeno, che secondo la storia era già succeduto nella Carniola dopo i terremoti che afflissero quella contrada nei secoli x, xi, xii, xiii.

L'imperatore Napoleone trovavasi a Bajonna quando ebbe l'infausta notizia dello stato infelice, in cui per una sì grande calamità si trovavano gli abitatori del circondario di Pinerolo, e quelli di altri comuni compresi nel dipartimento del Po: nel dì 7 di maggio di così funesto anno volle emanare da quella città un suo ordine, con cui concedette sui fondi di riserva del ministero dell'interno, un primo soccorso provvisionale di cinquanta mila franchi da distribuirsi agli abitatori del dipartimento del Po, che avevano più comportato i danni dei terremoti del 2 e del 16 del precedente aprile. I due ministri dell'interno e del tesoro pubblico furono da lui incaricati dell'esecuzione di quel suo benefico decreto. Il sotto-prefetto del circondario di Pinerolo, nel dì 20 di maggio, ordinò che si pubblicasse in tutti i comuni del pinerolese circondario il decreto imperiale, confidando ch'esso avrebbe potuto arrecare qualche consolazione a un grande novero de' suoi infelici amministrati.

Napoleone Bonaparte, fatto consapevole, che Pinerolo sotto i re di Francia era già stata sede di una corte suprema di giustizia sotto il titolo di Consiglio Superiore, la qual corte veniva ristabilita col nome di Senato dal duca di Savoja Vittorio Amedeo II, sin dall'anno 1805, avea decretato che divenisse sede di un tribunale di prima istanza, e rinnovò poscia lo stesso decreto nel giorno 18 d'agosto del 1810. Questo tribunale vi fu installato solennemente nel giorno 19 di luglio del 1811 dall'egregio Antonio Nuytz consigliere alla corte imperiale in Torino; locchè ci fece

in qualità di delegato della corte medesima. In quella fausta occasione il Nuytz lesse una sua dotta, ed eloquente orazione, in cui fra le altre cose relative all'augusta solennità, non dubitò di affermare che i giudici non possono esercitar bene il loro ufficio se non col mezzo di una vera filosofia, che abbia per iscorta la profonda conoscenza delle leggi, e sia sostenuta dalla religione; filosofia che scuopre la verità tra i sofismi e i cavilli, scienza delle leggi che ne indica il vero senso, e il vero spirito; religione che supera tutti gli ostacoli provenienti dal tumulto delle umane passioni, e può inspirare ai giudici la fermezza, e la forza di resistere a tutti gl'impulsi derivanti da persone, che abusano della loro possanza a danno del giusto e nell'onesto.

I pinerolesi non poterono a meno di rallegrarsi di tale avvenimento, e di mostrarsi grati a Napoleone, da cui lo riconoscevano, ma a questo tempo l'astro del grande conquistatore cominciava ecclissarsi. La grandezza e l'ambizione sua erano giunte a quell'apice, da cui dovevan precipitare. I sovrani che erano già stati da lui vinti ed avviliti per difetto di buon accordo tra loro, scostandosi finalmente da una ristretta politica, vennero nella ferma risoluzione di armarsi tutti contro il nemico comune. I loro magnanimi sforzi furono al fine coronati da ottimo successo. Napoleone cadde con gran rumore. Questa catastrofe colpì tutti gli spiriti di una specie di stupore. Parve ad ognuno che si aprisse un'era novella. Circa la metà del 15 d'aprile del 1814 si seppe in Piemonte che la Francia inalberato aveva il vessillo dei gigli, e che Bonaparte aveva ottenuto dalla generosità dei collegati trionfanti monarchi un asilo all'isola d'Elba. Indi a poco arrivò il consolante annunzio che il trattato di Parigi rimetteva l'augusta Casa di Savoja in tutti gli antichi suoi stati, ai quali in virtù del trattato di Vienna si aggiunse quindi l'intiero genovesato.

Da quell'epoca sino ai giorni in cui viviamo, i pinerolesi usando il benefizio della pace universale, non cessarono mai dal procacciarsi una sempre maggiore prosperità, migliorando le sorti della loro agricoltura e del loro commercio, e fondando quelle migliori instituzioni, donde nasce la felicità dei popoli. Una tal verità è abbastanza chiarita dalle

cose che abbiam riferito nella descrizione generale di questa provincia, e specialmente nella particolare corografia del capoluogo di essa, onde si vuol dire che Pinerolo omai può gareggiare colle più cospicue città subalpine, che si posero in sulla via del progresso.

Brevi cenni sugli antichi statuti di Pinerolo.

Nel 1602 la città di Pinerolo facea di bel nuovo pubblicare a sue spese in Torino coi tipi di Lujgi Pizzamiglio, stampatore ducale, il libro degli statuti delle franchigie, e delle immunità che le erano state da gran pezza concedute e più volte confermate da' suoi sovrani.

Quegli statuti vi si veggono in parte raccolti per ordine di materia, e in parte secondo l'ordine della loro formazione: trovansi divisi in seicento quarant'un capi, e contengono varie altre provvidenze ottenute dai principi di Savoja dopo l'anno 1450: di sette libri ne è la general divisione. Il primo contiene gli statuti del 1220, sanciti nel dì ultimo di marzo dal conte Tommaso di Savoja, e dai sapienti di Pinerolo che furono prescelti a così importante scopo. Il secondo comprende gli statuti che negli anni 1318, e 1319 vennero compilati dai sapienti di essa città sotto il governo di Filippo principe d'Acaja. Il terzo contiene gli statuti sui pesi e sui dazii che vi vennero pubblicati nel 1393. Nel quarto si leggono gli statuti sulle confraternite; e tra essi fu inserito un istrumento stipulato nel 1288 dall'abate di s. Maria, dal capitolo, e dal comune di Pinerolo. Il quinto contiene diverse riforme degli antichi ordini; le quali riforme vennero concedute dal principe Filippo con atto del 9 marzo 1299; comprende eziandio parecchi strumenti di franchigie, di privilegi e di transazioni degli anni 1322 e 1324. Nel sesto si trovano gli atti con cui i principi d'Acaja si degnarono approvare non pochi ordinamenti fatti sulle cose militari dai delegati del comune. Il settimo abbraccia gli statuti e le concessioni ottenute dal 1354 al 1460; ed inoltre molti decreti, varie concessioni e conferme di privilegii e franchigie sino al 1581.

Le altre materie che vi si rinvengono, sono: una generale

approvazione di tutti quanti i favori conceduti dai principi di Savoja alla città di Pinerolo; approvazione ch'Ella ottenne dal re di Francia quando venne sotto il dominio di lui.

Regolamenti ed ordini da osservarsi per riguardo alla direzione della politica nella città, e nel suo territorio: furono fatti nel 1664 dai deputati del consiglio dei cento, confermati dal consiglio superiore, e stampati nel 1696 in un picciol volume.

Per riguardo alle doti si ordinò che il marito morendo la sua consorte, senza lasciar prole comune superstite, lucrasse una metà della dote di lei, e l'altra metà pagasse a chi di ragione secondo le leggi e i diritti: si stabilì che tale disposizione della legge si osservasse precisamente e perpetuamente in Pinerolo. Si aggiunse che se il marito per causa di delitti non avesse potuto lucrare l'anzidetta metà della dote, passasse questa ai parenti più prossimi della moglie: e che lo stesso si avesse ad intendere delle donazioni, e degli aumenti per causa di dote. Venne parimente sancito che le figlie maritate e dotate dai loro padri, non potessero concorrere alla successione paterna coi loro fratelli ***ab intestato.***

Per ciò che spetta ai benefici ecclesiastici relativamente alla diocesi di Pinerolo, è da dirsi che vacando un qualche beneficio di libera collazione, o di patronato così ecclesiastico come secolare, ne spetta la nomina al Re per diritto di regalia, durante le vacanze del vescovo ed arcivescovo nella giurisdizione, di cui vi è il beneficio, ma non così durante la vacanza abaziale.

Ove l'abbazia non venga riguardata come di niuna diocesi e sia soggetta all'arcivescovo o al vescovo, la regola che ha luogo nella vacanza del principale, lo ha parimente in quella dell'accessorio, vacando entrambi. A quest'uso generale della Francia si attenne sempre la città di Pinerolo dal tempo ch'essa fu ceduta dalla Francia a questa R. casa di Savoja; il perchè la medesima regola dee osservarsi oggidì ch'essa è governata dal vescovo.

Il tridentino concilio avea ordinato che i benefizii parrocchiali dovessero conferirsi dopo le prove del concorso. Benchè tale concorso non siasi praticato nella Francia tranne

in quelle provincie, nelle quali era in uso al tempo della loro riunione alla corona, tuttavia essendosi esso mai sempre usato in Pinerolo, il senato deve, occorrendo, far sì che vi sia mantenuto anche per l'avvenire.

Siccome le provincie dette d'*ubbidienza* sono quelle di Provenza, Bretagna, e Rossiglione, e vengono riputate per tali a motivo che non eran soggette al re di Francia nel tempo della prammatica sanzione, cui succedette il concordato, così la città di Pinerolo, ed altri paesi ceduti dalla Francia voglionsi considerare come paesi d'*ubbidienza*; onde vi si ha da osservare quanto si è praticato per riguardo alle riserve apostoliche; nel che sta tutta la differenza tra i paesi di concordato, e quelli di *ubbidienza*.

Le cose qui brevemente esposte si comprenderanno meglio da ciò che stiamo per riferire su gli usi, e i diritti gallicani tuttavia vigenti in questo paese.

Usi e diritti gallicani. L'istruzione per la città di Pinerolo, e per altri paesi ceduti alla R. casa di Savoja dal re di Francia in esecuzione dei trattati di Torino e di Utrecht; le molte disposizioni date di tempo in tempo per mantenere inviolabilmente osservati i diritti della chiesa gallicana in questa città, e negli altri luoghi, i quali erano soggetti al Re cristianissimo dal 1536 al 1574, e dal 1632 al 1696, luoghi che furono restituiti ai reali Sabaudi nel settembre del 1696, chiaramente dimostrano che vi debbono essere gelosamente custoditi gli anzidetti usi della chiesa gallicana, i quali non sono già privilegii graziosi, come mal a proposito furono qualificati da alcuni, ma vere libertà, franchigie naturali, e diritti di ragion comune della Francia, poich'ella si mantenne nelle regole e definizioni degli antichi concilii, e dei canoni approvati dalla chiesa universale.

Le libertà della chiesa gallicana si vogliono osservare in varii luoghi ceduti dalla Francia in virtù del trattato di Torino del 29 d'agosto 1696: sono essi Pinerolo, Abadia, Baudenasca, Buriasco superiore, Dubbione, Perosa, Pinasca, Porte, Riva, s. Pietro in val di Lemina, Talucco, Villar di Perosa, tutta la valle di Pragelato, e val di Chisone, cioè Fenestrelle, Mentoulles, Meano, Pragelato a la Ruà, Roure, Usseaux; luoghi tutti dipendenti dalla prefettura di Pine-

rolo, e per lo spirituale dal vescovo di essa città. Delle medesime libertà della chiesa gallicana debbono anche godere alcuni paesi dipendenti dalla prefettura di Susa, e dal vescovo di quel municipio: sono essi accennati in una nota trasmessa dal Sovrano al senato di Piemonte, il 28 d'agosto del 1731. Le più considerevoli ne sono le seguenti: tutta la *temporalità* appartiene alla sovrana giurisdizione senza veruna dipendenza dalla *spiritualità*: il senato ha il carico di far osservare anche dagli ecclesiastici le leggi generali dello stato che ne riguardano il buon governo, e di impedire che i sudditi sieno costretti ad uscir dal paese per condursi a litigar fuori stato; giacchè la curia romana deve aver delegati nella diocesi in caso di appellazione.

Appartiene al Sovrano lo autorizzar l'erezione di nuovi corpi religiosi, cioè di nuove confraternite, chiese, e di novelli monasteri; nè da siffatti corpi si possono far congreghe straordinarie senza l'assentimento del senato. Ciò non pertanto si sogliono tenere le congreghe dei sinodi diocesani senza la permissione regia, e senza l'approvazione dei decreti di quei sinodi, i quali appena promulgati hanno il loro effetto, purchè non sieno contrarii alla disciplina ecclesiastica, alle leggi del regno, ed agli usi legittimi della diocesi.

Gli stranieri non possono senza regie lettere di naturalizzazione venir provvisti di benefizii nello stato, o senza speciale regia autorizzazione esercitarvi qualche giurisdizione. Nessun principe straniero può creare notai in questi regii stati: un tale diritto essendo considerato come regio, non ammettevansi altre volte in Francia i notai apostolici, cioè loro non si concedeva di potervi esercitare il loro ufficio, senza presentare al tribunale gli atti della loro deputazione; ma in oggi non esistono in quel regno altri notai apostolici tranne quelli che sono creati dal re in tutte le diocesi con la qualità di notai regii ed apostolici; e questi debbono prestare anche il giuramento per il loro ufficio nelle mani dei vescovi, o dei loro vicarii; e così per l'addietro erasi praticato in Pinerolo. Or sembra che su questo particolare le cose soffrono qualche notevole alterazione.

È altresì prerogativa di S. M. lo esigere il diritto che chiamasi di *amortizzazione*, e cui debbono pagare le chiese,

ed i corpi ecclesiastici secolari e regolari pei beni stabili che acquistano, e con ciò essi ottengono la regia permissione di possederli: questo sovrano diritto è anche per cagione di compenso; perocchè passando quei beni in ***mani morte***, escono in qualche modo dal commercio, e non producono più al regio erario tutti gli emolumenti di cui avrebbe goduto se fossero stati posseduti da persone particolari: sebbene questo diritto d'***amortizzazione*** sia imperscrittibile perchè demaniale, tuttavia il senato non dee far ricerche a tale proposito per riguardo ai beni posseduti prima dell'anno 1600 dai corpi ecclesiastici e dai beneficiati, i quali non pagassero le decime al Re: per riguardo ai corpi ed ai beneficiati soggetti alle sopracennate decime, il senato non può estendere tali ricerche fuorchè sino all'anuo 1641.

Non essendovi per altro alcuna regola positiva e generale, per cui S. M. possa determinare i diritti d'***amortizzazione*** e d'indennità, mentre in ciò sono differenti gli usi delle diverse provincie che si osservano in Francia, dobbiamo notare che per riguardo alla città di Pinerolo, e al suo territorio, evvi la consuetudine di dare l'***homme vivant et mourant***, cioè di costituire qualche particolar persona, la cui vita e la cui morte serva di misura per prestare l'omaggio e la fedeltà, come far si dee nella morte, e nella mutazione di ciascun proprietario di beni dipendenti da feudo; onde i corpi ecclesiastici secolari o regolari per gli acquisti da loro fatti tanto prima, quanto dopo l'anno 1680 sino al dì d'oggi, e per tutti quelli che far possono nei tempi avvenire, deggion pagare di cinquanta in cinquant'anni il diritto nominato ***laudemio***, e già essi lo pagavano nel 1730, contando gli anni cinquanta dal tempo delle patenti del Re cristianissimo del 16 settembre 1680. Il senato dee vigilare che ciò si osservi come si è antecedentemente fatto, e come apparisce dai registri del pinerolese municipio, a cui si pagò quel diritto di sua spettanza.

Le persone ecclesiastiche non puonno, sotto pretesto del loro privilegio del foro, andar esenti dal fare le chieste deposizioni nei tribunali secolari tanto in cause civili, quanto in cause criminali; ed avvenendo che i loro superiori ne niegassero la licenza, il senato ne li può costringere sotto pena della

riduzione del loro *temporale.* Nel distretto di Pinerolo si conserva l'uso di presentare al senato, o all'avvocato generale tutti i rescritti, le bolle e altre provvisioni della corte di Roma, ad eccezione dei brevi della Penitenzieria: il senato, o il procuratore regio procacciano di mantenere quest'uso per ovviare agli abusi, che altramente ne potrebbono nascere.

Il prefetto di Pinerolo è attentissimo, affinchè nei paesi di sua giurisdizione, stati ceduti alla casa di Savoja dal Re cristianissimo, non sieno considerati come aventi forza di legge i decreti del concilio tridentino non appartenenti alla fede, tranne quelli spettanti alla disciplina ecclesiastica, che furono adottati dalle ordinanze del re di Francia, e massime da quelle emanate in Blois l'anno 1579 e dalle altre indicate nel famoso editto concernente la giurisdizione ecclesiastica, pubblicatosi in aprile del 1695: in questi casi dal senato, o dal prefetto di Pinerolo si fanno osservare esattamente essi decreti non già come decisioni del concilio di Trento, ma sibbene come leggi del paese.

Pinerolo e gli altri luoghi che godono i diritti della chiesa gallicana, non riconoscono i decreti delle congregazioni della corte di Roma, fuorchè quelli del concistoro per la preconizzazione delle prelature; onde le decisioni delle altre non vi hanno esecuzione, ove non si ammettano altri rescritti fuorchè quelli della corte predetta.

Le coadiutorie nei benefizii colla speranza di futura successione essendo contrarie alle leggi canoniche e civili, e proibite dal concilio di Trento, la città di Pinerolo non le ammette, se pure non si tratti di vescovado o di abbazia; ond'è che nell'anno 1728 il senato che sedeva in Pinerolo dichiarò abusiva l'impetrazione d'una bolla di coadiutoria per un canonicato nella chiesa collegiale di s. Donato, e ritenne la bolla medesima.

Lo spedale, e l'ospizio de' catecumeni di Pinerolo godendo della speciale ed immediata protezione regia, non puonno essere visitati dagli ordinarii ecclesiastici senza licenza del Sovrano.

In Pinerolo il vescovo è giudice di quanto può riguardare la fede, la dottrina cattolica, e le pene canoniche imposte

contro gli eretici, eppereiò non vi è riconosciuto il tribunale dell'inquisizione.

In questa città non si ammette l'immunità locale; e qualora occorresse il caso di far arrestare in chiesa qualche delinquente, il tribunal secolare potrebbe far ciò eseguire senza esitazione o difficoltà; e potrebbe ugualmente ordinare che si facessero nelle chiese atti giudiziali di ricognizione di cadavere, visita di rotture, ed altri simili atti senza licenza della curia ecclesiastica.

Famiglie nobili. Dei molti nobili casati di Pinerolo alcuni mancarono, o dicaddero dal primo loro splendore; e questi sono i Bersatori, i Berna, i Caponi, i Costanzi, i Canali di Villarfocchiardo e Bruino, i Falletti, i Fantini Falconeri, i Melioretti, i Massaperis, gli Scozia, i Romagnani, i Porporati, ed i Truchietti.

Altri abbandonando il suolo nativo per servire nelle corti di varii Principi, diramaronsi altrove, e tali sono i conti di Lucerna, i Ressano di Fenile, i signori della valle di s. Martino, e i signori della Riva.

Quelli tra gli altri che ancor di presente professano di vivere nobilmente, sono i Ferrero conti di Buriasco, i Pavia di Scandaluzza e Mombello.

I Bersatori, che ebbero origine da Pantaleone de' signori di Rivalta, il quale fioriva nel 1080, furono in diverse età investiti dei feudi di Riva, del Castellaro, di una parte di Macello, e nel 1513 ebbero anche il feudo di Miradolo. Produssero in ogni tempo uomini di merito distinto, e vissero nobilmente sino al principio del secolo XVIII.

I Berna, che ottennero la signoria di Bricherasio, vantarono un Bernardino auditore di camera, e poi senatore del re Enrico II.

I Caponi d'illustre famiglia fiorentina, condottisi anticamente in Pinerolo, già nell'anno 1300 furono investiti della signoria di Fiano presso Torino: uno di essi, cioè Giovanni, fu esimio dottore di leggi in Pinerolo sua patria; fondò e dotò una cappella ed un benefizio sotto l'invocazione di s. Giacomo nella chiesa collegiata; e ciò fece con atto pubblico del 3 dicembre 1389; quel beneficio venne poi eretto in canonicato, il 30 settembre 1681, dai nobili Ferrero di Bu-

riasco. Nella torre delle campane della chiesa di s. Donato leggesi una iscrizione latina, del 1322, la quale riguarda questa illustre prosapia. Moretto Capone, dottore in ragion canonica, fu uno dei deputati dal comune di Pinerolo per impetrare l'anno 1310 la conferma dei privilegi dal principe d'Acaja: Guglielmo Capone nel 1384 era creato abate del Villare di s. Costanzo.

Circa il 1360 un ramo dei Costanzi, che lungamente vissero nella città di Alba con dominio di varie terre, e castella, si trasferì in Pinerolo nella persona di Bartolomeo Costanzo, e in quella di suo figliuolo Guglielmo: questi si posero sotto lo special patrocinio del principe Jacopo d'Acaja, e per molti anni maneggiarono le pubbliche faccende del comune. Nel 1410 viveva un Giacomo Costanzi, laureato in giurisprudenza, il quale sostenne con plauso diverse giudicature a nome del principe Ludovico di Savoja. Un suo figliuolo, per nome Luigi, si acquistò grande riputazione, siccome uomo peritissimo delle leggi civili e canoniche: mancato ai vivi nel 1442, fu seppellito nella cappella di sua famiglia, esistente nella chiesa dei frati minori. Una marmorea lapide con lunga epigrafe latina ne rammentava ai posteri la somma dottrina, e la specchiata virtù.

La famiglia dei Canali, che da età ben remota possedeva il contado di Cumiana e di Marsaglia, passò, or fa cinque secoli, dal castello di Cumiana in Pinerolo, e si divise in due principali rami, l'uno di Cumiana, e l'altro di Bruino: questo nel 1345 ebbe il feudo di Villarfocchiardo mediante il prezzo di 3470 fiorini d'oro. Del ramo di Cumiana, degno di particolare menzione, fu il venerabile Guido vescovo della chiesa torinese, il quale parte colle proprie sostanze, parte coi beni confiscati agli usurai fondò in Pinerolo circa il 1330 uno spedale per gl'infermi, che ebbe il nome di ospedale del vescovo.

Dell'altro ceppo dei Canali si deggiono rammentare un Michele mastro di casa del duca Ludovico di Savoja; un Roberto scudiere dello stesso duca; un Giacomo scudiere del duca Carlo III; ed un Gioanni, il quale morto nel 1568 fu seppellito nella tomba di sua famiglia, che vedevasi nel chiostro del convento dei ridetti frati minori. Una latina epi-

grafe intagliata sul marmo, e posta nella gentilizia cappella dei Canali ne ricordava i meriti distintissimi.

La casa Gili è delle più antiche e nobili case di Pinerolo. Già prima del 1260 possedeva il castello di Buriasco. Di essa voglionsi ricordare specialmente un Giacomo, consigliere del principe d'Acaja, ed un Bonifacio figliuolo di lui, che nel dì 15 marzo del 1316, venne investito di tutti i beni feudali avuti in retaggio dal padre.

Un ramo della famiglia Falletti, annoverata tra le più illustri d'Europa per le strette parentele ch'ella contrasse coi re d'Aragona, coi duchi di Milano, coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, venne dalla città d'Asti, verso il 1300, a stabilirsi in Pinerolo, ove risiedè per molti secoli, e visse nobilmente, occupandovi le principali cariche.

Tra i più antichi, ed illustri casati di Pinerolo, meritamente è riputato quello de' Fantini che diede personaggi, i quali si segnalarono al servizio de' principi d'Acaja, e viepiù illustrarono la loro patria. Giacomo Fantini, che dal Muratori è chiamato, per isbaglio, Fontana, fu egregio dottore di leggi; e il suo nome veniva onorevolmente ricordato in un marmo (1236) posto sovra una porta della città di Fossano. Gioanni, e Giacomo II ebbero fama di famosi giureconsulti; quegli era consigliere di Filippo, e questi di Jacopo, principi d'Acaja; Giorgio Fantini, dottore di leggi, fu consigliere del primo duca di Savoja e di Ludovico ultimo principe d'Acaja. I pinerolesi Fantini possedettero per più di tre secoli i feudi di Baldissero, Tavernette, Oliva, Cerctto, e contrassero parentele colle primarie case del Piemonte.

I Falconeri, che per molti anni ebbero i castelli di Cumiana, Trana, Reano, ed una parte di Bolgaro, trassero origine da Amedeo de' signori di Rivalta, il quale circa il 1100 separossi dallo stipite de' suoi maggiori, cangiò il cognome e l'arma gentilizia, perchè dilettavasi della caccia del falcone, e venne ad abitare in Pinerolo, come in luogo non lontano da' suoi castelli. Tra i suoi discendenti, di cui si onora questa città, si contano parecchi uomini che si resero chiari nelle armi, nelle lettere, e nella carriera ecclesiastica.

I Melioretti, prima di traslocarsi in Villafranca, vissero nobilmente in Pinerolo sotto i principi di Acaja. Di loro fu

Ottone, eccellente giurisperito, il quale essendo giudice generale del Piemonte pel principe Filippo d'Acaja fu più volte impiegato in affari politici di grande importanza. Egli ebbe gran parte nel trattare una pace, che nel 1301 fu stabilita dal suo signore col principe Umberto di Vienna: nello stesso anno Fulchetto Melioretti fu pure arbitro delle differenze tra Filippo d'Acaja, ed i signori di Lucerna, i quali contendevano per cagione dei feudi di Moretta e di Villanova.

La prosapia dei Massaporis vanta pur ella ragguardevoli personaggi; nel 1366 Micheletto Massaporis era cancelliere del principe di Savoja Jacopo d'Acaja.

I Romagnani soprannomati Bot, che derivarono da quelli di Virle, vennero ad abitare in Pinerolo nel 1350, e vissero in questa città signorilmente: di essi un Gioan Francesco fu governatore di Villafranca; ed un Giorgio Romagnano ebbe, il 19 gennajo del 1455, da S. A. il duca di Savoja l'infeudazione della Casa bianca situata in Pinerolo presso il castello di Sua Altezza, mediante l'annuo censo di fiorini 10, e il subito sborso di fiorini seicento. Egli era in allora castellano di Pinerolo.

L'illustre casato degli Scozia, che fiorì in Pinerolo, vi si era traslocato dal castello di Montiglio, ove ancor di presente esiste una contrada che ne porta il nome. Dopo aver acquistato circa il 1420 il castello di Murisengo in Monferrato, la famiglia Scozia si divise in parecchi rami, uno dei quali nella persona di Isualdo, secondo di tal nome, traslocossi in Pinerolo circa il 1510: esso già godeva di giurisdizioni sui castelli di Piazzo, Lavriano, e Monteu da Po quando nel 1522 fu investito di una parte di Bruino: ebbe due figli, Antonietto e Gioanni; il primo di loro conseguì la signoria del castello di Pino, e ritornossene in Monferrato; il secondo addottoratosi in leggi, fu avvocato in Pinerolo sua patria, e venne promosso a varie giudicature dal duca Emmanuele Filiberto: due suoi figliuoli Bartolomeo e Ludovico salirono anche in fama di valenti giureconsulti; quegli fu giudice in Chieri, e questi in Torino. Figlio di Bartolomeo Scozia, celebre avvocato patrimoniale della provincia di Pinerolo, fu Gioan Battista, il quale così perito dell'arte militare, come

delle buone lettere, venne insignito, il 18 luglio 1598, delle divise dell'ordine mauriziano; ebbe la carica di consigliere, e di avvocato per Sua Altezza nella provincia di Pinerolo, sostenendovi pur quella di auditore generale delle milizie.

Un altro Gioan Battista Seozia fu anche fregiato della croce del sacro ordine militare dei santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1755, addì 15 d'agosto, il cavaliere Gioan Battista Scozia capitano de' dragoni di Sua Altezza Reale ottenne la carica rilevantissima di governatore del principe Vittorio Amedeo di Carignano. Questa famiglia mancò, son pochi anni, in Pinerolo, lasciando bella memoria di se.

Sommamente ragguardevole fu in ogni tempo il ramo dei Porporati, che fissò la sua residenza in Pinerolo. Eustachio Porporato fu quegli che dal castello della Volvera, dove possedeva alcuni feudi, venne a stabilirsi in questa città.

Gioan Francesco, figliuolo di Eustachio, salito in fama di peritissimo dottore di leggi, occupò lungamente la prima cattedra di giurisprudenza nello studio generale di Torino; ebbe la nomina di presidente della camera ducale, e poscia quella di primo presidente del senato. La sua profonda dottrina, e le sue preclare virtù lo fecero finalmente innalzare alla sublime carica di gran cancelliere nel 1544; ma non potè vestirne le insegne, perchè fu subito colto da morte nell'anno sessantesimo dell'età sua. Venne sepolto nella cappella di suo casato, posta nella chiesa di N. D. degli angeli fuor delle mura di Pinerolo. Il di lui genitore era stato consigliere de' suoi principi; e poi di concerto colla moglie vestì l'abito del terzo ordine di s. Francesco, e l'uno e l'altra fecero voto di castità; ma la peste che imperversava nel Piemonte in quei tempi, avendolo orbato di tutti i suoi figliuoli, il sommo Pontefice prosciolse lui e la sua consorte dal voto, e quantunque in età molto avanzata fu ancor padre di Gioanni Francesco, il quale scrisse due libri di consulti legali, ed alcuni commentarii assai riputati sulla prima, e la seconda parte del Digesto; lasciò anche annotazioni sopra Angelo Aretino, ed alcune altre opere.

Gioanni Angelo fu senatore ducale.

Gerolamo ebbe la carica di primo presidente in Piemonte

sotto la dominazione di Francia, e poi quella di senescalco nel marchesato di Saluzzo; morì in età di anni sessantatre e sei mesi, in Torino, l'1 febbrajo 1581.

Gaspare Porporato di Pinerolo, de' conti di Lucerna marchese di Sampeyre, fu ambasciatore straordinario in Francia, governatore di Torino, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1620; egli era figlio del senatore Gioanni Angelo: la città di Pinerolo con pubblico atto del dì 8 marzo 1593 gli fece la gratuita donazione della casa del comune, detta la casa della scuola grande; e ciò fece per rimunerarlo dei molti ed importanti servigi che avea ricevuto da lui, e da' suoi antenati. Morto in Torino (1631) nella sua età di ottantaquattr'anni, fu sepolto nella tomba de' suoi antenati posta nella chiesa di N. D. degli angeli fuor delle mura di Pinerolo. Molti altri personaggi cospicui produsse la nobile prosapia dei Porporati; tra i quali degnissimo di menzione è Monsignor Giuseppe Filippo Porporati, zelantissimo vescovo di Saluzzo, mancato ai vivi addì 22 giugno 1781, in età di ottantatre anni. La sua copiosa libreria conservasi in una sala del castello di Piasco, che fu uno dei feudi del suo illustre casato.

I Truchietti così denominati da un castello di questo nome *Truchet* esistente in Savoja vennero a stabilirsi in Pinerolo verso il fine del secolo XII.

Un Gioanni Truchietto, domiciliato in questa città, vi ebbe un figliuolo, chiamato Michele, il quale nel 1351 prestò il giuramento di fedeltà ai signori della Balma per alcuni beni feudali nel contado di Geneva.

Pietro, Bergogno, e Guglielmo Truchietti, come capi di casa, giurarono la fedeltà al principe Jacopo d'Acaja.

Antonio Truchietti, fratello del sopraccennato Michele, nel 1362 fu eletto canonico de' santi Donato e Maurizio di Pinerolo.

Il ridetto Michele Truchietti ebbe tre figliuoli, i quali furono investiti di una parte della valle di s. Martino: la loro posterità continuò sino al principiare del secolo XVIII, e produsse illustri uomini, tra i quali nomineremo Giorgio, che fu primo presidente del senato di Torino nel 1485.

I conti di Lucerna, signori di s. Martino, vantano pure uo-

Tommaso Giacomelli, religioso dell'ordine di s. Domenico, inquisitore di Torino, scrisse alcune opere, e si adoperò con molto zelo per mantenere nel nostro paese la purità della cattolica fede; il sommo Pontefice, a richiesta di Carlo IX re di Francia, per rimunerarlo dei segnalati servigi da lui renduti alla chiesa, con breve del 23 febbrajo 1565, creollo vescovo di Tolone. Questo degnissimo prelato governò la sua chiesa con tanto senno, e con sì grande vigilanza, che il popolo di Tolone, quando egli cessò di vivere nel 1569, gli eresse una magnifica tomba nel coro della chiesa di s. Domenico, con un epitafio sommamente onorevole.

Gioffredo Giacomelli, fratello del precedente, scrisse l'istoria della casa di Savoja che trovasi M. S. nella biblioteca del Re:

Emanuele de' minori osservanti di s. Francesco, dotto teologo, ed eloquente sacro oratore, scrisse la vita del F. Pascale Baylon, stampata in Savigliano nel 1622:

Francesco Giacomelli, fatto presidente in Cales, città della Piccardia, innestò in quelle parti un ramo di sua famiglia che vive oggi nobilmente nella città di Amiens, ed ha il signorile possesso di un castello detto Beinassise.

I Bocchiardi, antica e nobile famiglia, or fa cinque secoli, vennero dalla Francia a stabilirsi in Pinerolo. Di parecchi personaggi distinti di questa illustre prosapia è fatta menzione onorevolissima in una latina iscrizione, scolpita su lapide marmorea, e già esistente nella chiesa dei padri di s. Domenico in Pinerolo.

Di un ramo dell'insigne famiglia Bocchiardi è il vivente sig. Bonaventura, uomo fornito dalla natura d'ingegno assai felice, ch'ei non cessa di coltivare con grande sua lode: è autore di un modello di carro forte pel trasporto di grossi massi, e segnatamente di colonne in pietra; si distingue in qualità di eccellente chimico-farmacista; presentò all'esposizione pubblica dei prodotti dell'industria dei regii stati nel 1829, crogiuoli formati con grafite, ed argilla della provincia di Pinerolo, i quali, tra le varie prove a cui vennero sottoposti, resistettero tre volte consecutive alla fusione della *ghisa*; fusione che richiede un grado di calore quintuplo almeno di quello, che richiedesi per la fusione del

rame; ond'è che i suoi crogiuoli furono paragonati ai migliori che ci vengono dall'estero, non solo dagli intelligenti, ma eziandio dalla stessa R. camera d'agricoltura e di commercio, che gli aggiudicò in premio una medaglia d'argento. Egli si occupa di presente nel comporre , colle sole terre della provincia di Pinerolo, una certa foggia di pianelle ad uso de' pavimenti, le quali riescono durissime , compatte e variegate a guisa di marmo; sono esse preferibili a quelle che si dicono romane, non tanto per la loro maggiore ampiezza, quanto per la loro solidità.

I Rasini: di questa cospicua stirpe furono Gioanni Michele, ch'ebbe la carica di collaterale, ed il suo figliuolo Bartolommeo, che nel 1664 era senatore nel senato di Torino.

I d'Aquilant: nobile famiglia, originaria di Francia, che da rimota età venne a stabilirsi in Pinerolo, e diede uomini che si mostrarono zelanti nel promuovere i vantaggi di questa città, esercitando impieghi di pubblica amministrazione: uno di loro ebbe l'elevata ed importante carica di Consigliere nel supremo Consiglio di giustizia; l'ultimo di essi, che vi fu membro del civico consiglio, maritossi in seconde nozze ad Angelina Enrico, sorella del sig. Luigi Enrico, riputatissimo console di Cipro per S. M. il re di Sardegna, e cugina germana del professore G. Casalis, che sta dettando quest'opera nazionale.

Illustri furono anche i pinerolesi casati Armandis, Osteri, Brunetta, Calusio, Buscazio, Perrachino, Vibò, Sillano, Butticari, Martelli, dei quali c'incresce di non avere sufficienti ragguagli per parlarne adequatamente; e lo stesso ci accade di parecchie altre nobili famiglie, di cui si onora questa città, tra le quali rammenteremo i Vagnoni, i Piossasco e i Botallo.

Gli Alliaudi. Dell'illustre casato degli Alliaudi fu Giambattista, nato in s. Secondo presso Pinerolo nel 1733: questi, dopo essere stato con patenti del 14 dicembre 1782 eletto dal re Vittorio Amedeo a medico del presidio di Pinerolo, fu poscia trascelto a rappresentante del magistrato del protomedicato in virtù di patenti del 20 d'ottobre del 1795: cessò di vivere alli 17 febbrajo 1796. La sua morte fu lamentata da tutti i buoni pinerolesi. De' suoi figliuoli nomineremo Giam-

battista Teodoro, e Giuseppe Ferdinando, personaggi che si distinsero nelle onorate carriere da loro intraprese. Il primo di essi nacque in Pinerolo addì 30 d'agosto del 1769; si addottorò in medicina nell'università torinese, il 29 di maggio del 1789. Fu chiamato, con atto consulare del 15 ottobre del 1790, a medico del comune di Macello; cinque anni dopo, d'ordine di S. A. R. il duca d'Aosta, ebbe la nomina di medico ordinario dello spedal militare di Pinerolo. Alli 14 di maggio del 1799 la commissione generale del Piemonte lo dichiarò medico di prima classe: in luglio del 1800 l'amministrazione municipale di Pinerolo nominollo medico dello spedal civile. Nel dì 13 novembre 1806 fu eletto medico delle carceri per decreto di Pietro Geymet, vice-prefetto del circondario di Pinerolo. Il sig. Vincent prefetto del dipartimento del Po con decreto del 19 luglio 1808 deputollo segretario del comitato del vaccino. Il dotto, e virtuoso medico Alliaudi fu poi nominato commissario vaccinatore alli 6 di febbrajo 1809. Dal ministro degli interni Montalivet, conte dell'impero, in marzo dello stesso anno ebbe la nomina di medico per la cura delle epidemie del circondario di Pinerolo, e in ottobre del seguente anno ebbe la carica di visitatore delle milizie in ritiro. Con R. brevetto del 27 novembre 1833 S. M. il re Carlo Alberto premiava le lunghe di lui fatiche decorandolo del titolo di medico del presidio di Pinerolo, e con lettere patenti del 20 novembre 1835 concedevagli onorato riposo ed un'annua vitalizia pensione di ritiro.

Degnissimo figlio dell'egregio medico Giovanni Battista Alliaudi è il professore Camillo, che alla coltura del suo fertile ingegno unisce la modestia, la schiettezza ed una mirabile cortesia. Caldo di patrio amore già da parecchi anni chiese ed ottenne di poter frugare gli archivi pinerolesi, e massime quelli del municipio, del vescovato, delle chiese e degli instituti di pubblica beneficenza: quando ci si avvide che nell'opera nostra ci trovavamo ben presso a dover parlare dell'inclita sua patria, generosamente si offerì di trasmetterci il frutto delle ricerche da lui fatte; prezioso frutto, perchè molti documenti, che ci trasmise, od originali, o per sunti accuratissimi, erano per l'addietro ignorati o ne-

gletti. Di quest'atto di sua gentilezza noi gli rendiamo un pubblico attestato di riconoscenza tanto più volentieri, in quanto che per esso ci trovammo in grado di arricchire viemmeglio le varie parti, ond'è composto l'arduo nostro lavoro su la corografia, la storia e la biografia di Pinerolo, cospicua città, i cui pregi non erano sufficientemente conosciuti.

L'altro figliuolo del medico Giambattista Alliaudi, cioè Giuseppe Ferdinando, nacque in Pinerolo il 16 d'aprile 1775; si addottorò in ambe leggi nella regia università di Torino il 27 di marzo del 1794: fu successivamente sostituito avvocato fiscale di Pinerolo, giudice del mandamento di Buriasco, avvocato fiscale del tribunale di prefettura di Mondovì, vice-prefetto di Novara, prefetto del tribunale di prefettura d'Ivrea, ed infine prefetto del tribunale di prefettura nella città sua patria: trovandosi infine oppresso dalle incessanti fatiche, chiese ed ottenne con R. lettere del 30 marzo del 1841 un onorato riposo con titolo e grado di senatore. Mancò ai vivi addì 6 di novembre del 1844. I pinerolesi lamentarono la perdita di questo loro egregio concittadino, siccome quella di un dotto, integro, ed infaticabile magistrato.

Della stessa illustre ed antica prosapia degli Alliaudi furono:

Un Gioanni Francesco ajutante di camera del sommo pontefice Innocenzo XII:

Un Ignazio egregio architetto, discepolo del Juvara, il quale essendo stato chiamato ad una primogenitura di casa Baronis, mutò nome e cognome chiamandosi conte Gianpier Alliaudi Baronis di Tavigliano. Scrisse la vita del suo maestro D. Filippo Juvara: si ha di lui un volume in folio con venti rami, che ha per titolo: ***modello della chiesa di s. Filippo per li PP. dell'oratorio di Torino.***

Il Paroletti dice che questa è un'opera da consultarsi.

Vittorio Alliaudi cavaliere della sacra religione ed ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro, e dell'ordine pontificio di s. Gregorio Magno, capo di divisione nel ministero della guerra, consigliere di S. M.

Antica, e molto cospicua è la pinerolese famiglia dei Na-

pioni. Si crede da alcuni che un ramo di essi traslocatosi in Genova, vi si rendesse pure chiarissimo nella prima metà del secolo XII. Diffatto il Caffaro riferisce che nel 1122 un Robaldo Napione fu dalla repubblica di Genova spedito con un nerbo di valorosi cittadini contro ai pisani: lo stesso viene attestato da monsignor Giustiniani, vescovo di Nebbio, e diligente scrittore delle cose liguri.

Or parlando di quelli del casato dei Napioni, che non mai si allontanarono dal Piemonte, diciamo quanto se ne può dedurre da documenti autentici.

Manfredi Napione nel 1329 era castellano di Pianezza.

Nell'anno 1374 i Napioni erano ascritti all'ordine Gerosolimitano, e furono investiti di varie possessioni nel territorio di Candiolo:

Antonio Napione, nel 1578 fu eletto a vicario di Cuneo dal duca Emmanuele Filiberto. Questa famiglia diede in ogni tempo uomini illustri. Nel 1621 Giulio Cesare, Paolo, Franco, Aurelio, fratelli, ebbero patenti di capitani. Due anni dappoi, il duca Carlo Emmanuele I creò il dottore Carlo Napione vice-auditore delle guardie del corpo, e nominò paggio il di lui fratello, cioè Sigismondo Ludovico:

Aurelio Napione, nel 1626 fu nominato gentiluomo ordinario di bocca:

Filiberto nel 1627 era avvocato patrimoniale generale della sacra religione ed ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro.

L'anzidetto Sigismondo Ludovico ottenne poi il diploma di primo esente delle guardie della compagnia delle corazze:

Valeriano nel 1658 era scudiere, maggiordomo e gran guardaroba del principe Emmanuele Filiberto di Savoja-Carignano.

La dama Delia nel 1684 era sotto governatrice delle donzelle d'onore di madama reale Gioanna Battista. Ella era figliuola di Prospero Galeani, nipote di Prospero che fu presidente della camera ducale, ed impiegato in importanti negozi dal suo principe: fu maritata a Camillo Antonio Napione di Pinerolo: allora i Napioni si aggiunsero il cognome Galeani:

Gioanni Battista Napione nel 1698 acquistò una parte della giurisdizione di Cocconato:

Carlo Giuseppe Amedeo Valeriano, figliuolo del precedente, nel 1766 fu promosso alla carica di senatore:

Antonio Maria nel 1774 era luogotenente colonnello, e un anno dopo comandante della città e principato di Oneglia.

Il conte Valeriano Napione sposò Maddalena De-Maistre. Il casato De-Maistre diede parecchi illustri personaggi: ne rammenteremo due che fiorirono ai nostri giorni; l'uno di essi pervenne alla dignità di ministro di stato, e a quella di reggente la gran cancelleria; dettò l'opera eruditissima, che ha per titolo: *les soirées de Saint-Pétersbourg* e *du Pape*; l'altro è l'autore di varie produzioni, fra le quali distinguesi il *voyage autour de ma Chambre*.

Dall'unione del conte Valeriano con la De-Maistre nacquero varii germogli dei due sessi. Il conte Gian Francesco fu il primo. Di esso, come di sommo letterato, daremo la biografia nel seguente paragrafo sugli uomini illustri, di cui Pinerolo si onora.

Tra le più antiche ed insigni famiglie di Pinerolo, deesi noverar quella dei conti di Pavia che fioriscono ancor di presente, e conservano il lustro della nobilissima loro origine. Il Wadingo sin dall'anno 1552 accennava ne' suoi annali dei frati minori di s. Francesco, un Ludovico Pavia di Pinerolo, dichiarandolo generoso benefattore del convento di quei religiosi esistente in Torino, ove sulle vetriate della chiesa vedevasi dipinta l'arma gentilizia di questo casato; la quale venne poi confermata con lettere patenti del 15 marzo 1611 da S. A. R. l'infante Catterina d'Austria duchessa di Savoja reggente ai nobili Bartolomeo, e Stefano Pavia. Da quest'ultimo nacque:

Gioanni Battista, prefetto della città e provincia di Pinerolo, poscia membro del consiglio superiore di giustizia; quest'ultima carica gli venne conferita dal re Luigi XIII con patenti del 18 gennajo 1636:

Un Ubertino Pavia, uomo veramente fornito di cuor nobile e generoso, il 18 di luglio del 1630, fece oblazione alla città di Pinerolo di mille doppie, affinchè ella potesse

sopperire ad urgentissimi bisogni del comune, e massimamente prestare gli opportuni soccorsi ai poveri assaliti dal contagio.

Un altro Gian Battista Pavia fu investito del luogo e del feudo comitale di Scandaluzza da S. A. Carlo II duca di Mantova con patenti del 9 d'aprile 1664. Era egli consigliere di stato, consigliere privato del re di Francia, e decano del consiglio sovrano di Pinerolo: da lui nacquero distinti personaggi, cioè Gian Ludovico, Giuseppe, ed Antonio:

Gian Ludovico fu consigliere nel senato di Pinerolo:

Giuseppe per i chiari suoi meriti venne insignito delle divise dell'ordine mauriziano con patenti del duca Carlo Emmanuele, emanate il 19 giugno del 1674.

Il conte Carlo, figliuolo del precedente, fu in molta grazia del re Vittorio Amedeo II che gli affidò, il 19 giugno 1718, l'ardua commissione di determinare i confini delle terre cedute alla Francia col trattato d'Utrecht. Era egli stato eletto a consigliere del consiglio superiore di Pinerolo con patenti del 5 aprile del 1702. Posteriormente, cioè il 15 dicembre 1717, ebbe la nomina d'intendente generale del contado di Nizza, e del principato d'Oneglia: maritossi alla nobil donna Gerolama Olgiati: da questo maritaggio gli nacque un esimio figliuolo per nome Gioanni Battista, che fu cavaliere dell'ordine di s. Gioanni di Gerusalemme.

Tra i nobili di Pinerolo risplendono anche i Ferreri, che anticamente chiamavansi De Ferraris, De Ferreris, e negli ultimi tempi si dissero anche Ferrier.

Alcuni di questa antichissima famiglia pinerolese già compariscono tra i consiglieri del comune nei primi lustri del secolo XIII:

Un Michele Ferreri, dottore di leggi, e consindaco del comune, prestò nel 1334 il giuramento di fedeltà al principe Giacomo d'Acaja:

Perotto insieme con Michele suo fratello, e con Matteo, Francesco, Uvalone, e Perrone della medesima stirpe dei Ferreri si vedono sottoscritti ad un'investitura fatta dal conte Amedeo di Savoja nel 1326 ai signori di Coasse, ed eziandio ad un accordo stipulatosi nel 1339 tra i signori di Scalenghe.

Lazzarino Ferrero, unitamente ad Amedeo Bersatore e a Tommaso Fantino, fu deputato dal comune di Pinerolo per aggiustare una sua differenza col conte Amedeo di Savoja; e ne fu anche eletto ad impetrare la conferma dei privilegii di questa città.

Nicoletto De Ferraris è sottoscritto all'istrumento di fondazione della cappella di s. Giacomo nella chiesa collegiata di s. Donato: cotal fondazione si fece il 4 febbrajo 1390 dal venerabile Gioanni Caponi dottore in giurisprudenza: quel benefizio fu poi eretto in canonicato addì 30 settembre 1681 dei signori Gioanni Rocco, e Paolo Antonio Ferrero, consignori di Bibiana e Famolasco.

Un Nicolò Ferrero è sottoscritto col titolo di nobile ad un atto del 1392 stipulato dall'abate Michele Cacherano:

Francesco e Pepino Ferrero nel 1418 giurarono a nome del comune la fedeltà al duca Amedeo VIII dopo la morte dell'ultimo principe d'Acaja.

Il magnifico Gioanni Ferrero, dottore d'ambe leggi, consignore di Bibiana, il cui nome apparisce in un istrumento di presentazione del sacerdote sig. Gerolamo Polleti di Pinerolo, preposto della chiesa di s. Secondo e cappellano della cappella di s. Giacomo; quell'atto è del 21 settembre 1575.

Maurizio Ferrero, figliuolo di Gerolamo de' signori di Bibiana e Famolasco, si trovò presente ad un'alienazione del castello e del feudo di Buriasco inferiore, fatta il 28 luglio 1615 dalla città di Pinerolo pel prezzo di scudi ventisei mila da otto fiorini ciascuno, moneta di Piemonte; il quale feudo venne poi eretto in contado a favore dell'anzidetto Maurizio in virtù di patenti emanate il 25 d'ottobre 1615 dal duca Carlo Emmanuele per ricompensarlo dei servigi da lui prestati nelle guerre del Piemonte, e specialmente in quelle d'Asti.

Giovanni Rocco, e Francesco Enrico Ferrero, consignori di Bibiana e Famolasco, appariscono in un istrumento di presentazione del sacerdote Pietro Faure al suddetto beneficio (6 giugno 1672):

Di Gioanni Battista Ferrero, dell'ordine de' predicatori, dottissimo teologo, ed uno de' più celebri oratori del

sno secolo, parlano le storie della chiesa torinese, ch'egli resse come arcivescovo dal dì 6 settembre 1626 sino al duodecimo giorno di luglio dell'anno 1627: il benemerito Meirancsio non dubita di chiamarlo personaggio eruditissimo, e di vita integerrima.

La famiglia Mombello, molto antica e nobile, veniva dalla Savoja a stabilirsi in Moncalieri; un ramo di essa volle fermare la sua stanza in Pinerolo: questo ramo trasse la sua origine dal famoso Guglielmo Mombello, di cui parla con molta lode il poeta Antonio Astesano. Questi fu investito nel 1306 dal principe Filippo d'Acaja del feudo di Castelvecchio, il quale dopo essere passato ad altre nobili famiglie è di bel nuovo posseduto dai tardi nipote del loro nobilissimo progenitore.

Di Giorgio e di Gioanni fratelli Mombello è fatta menzione nell'atto d'investitura dei feudi di Frossasco e di Buriasco loro conceduta addì 4 d'agosto del 1411 dal principe Ludovico d'Acaja.

Bertolino di Mombello gran mastro di casa del duca Carlo Emmanuele: questo Duca nel 1524 eresse a favore di lui il feudo di Frossasco in contado: Bertolino di Mombello fu poi innalzato alla dignità di cavaliere del supremo ordine della Nunziata. Aveva egli già comprato, il 19 maggio del 1497, da Desiderio di Mombello la quarta parte del feudo di Frossasco.

Dei nobili Ibleto e Rodolfo fratelli Mombello, consignori di Frossasco, Alpignano e Buriasco, non che di Onofrio della loro prosapia, è fatto cenno in una consegna delle rendite loro spettanti del feudo e del castello di Buriasco; una tale consegna è del 3 gennajo 1444; ne è pur fatta menzione in un atto d'investitura dell'8 di giugno 1436.

Carlo di Mombello fu conte di Frossasco, Cantaluppa, Monastero e Roletto.

Altri di questa famiglia ricevettero investiture feudali da varii principi di casa Savoja.

Cenni biografici. Oltre i chiari personaggi che appartennero a nobili famiglie pinerolesi, e furono da noi rammentati nel precedente paragrafo, questa città, e la provincia, di cui è capoluogo, a buon diritto si gloriano di parecchi

insigni uomini, che si segnalarono nelle carricre da loro intraprese; ne ricorderemo i principali, cominciando da quelli che risplendettero per la santità della vita.

Il beato Cristiano Franco di Villafranca sul Po. Da lui venne fondata nell'anno 1399 la congregazione agostiniana di Carbonara nella città di Napoli.

Il beato Giorgio Oppezzi, minor osservante, ebbe i natali in un borgo della provincia di Pinerolo, cioè in quello di Vigone.

Il P. Antonio Rubino della compagnia di Gesù, nato nel luogo di Scalenghe, eziandio compreso nella provincia di Pinerolo, fu visitatore apostolico del Giappone, e sopportò il martirio per la fede del Redentore in Nangasaco nel dì 20 di marzo del 1643.

Tra i pinerolesi che pervennero ad eminenti dignità della chiesa, voglionsi noverare:

Nicolò de' Bersatori di Pinerolo, vescovo di Aosta, fondatore della cappellania di s. Maria Maddalena: dopo aver retto con santo zelo la sua diocesi pel corso di diciannove anni, cessò di vivere nel 1300.

Nicolò II, anche de' Bersatori di Pinerolo, venne pure promosso alla sede vescovile di Aosta; governò quella chiesa pel corso di trentaquattro anni, e morì santamente, come visse, nel 1341.

Pietro Bernezzo di Vigone, dei signori di Cercenasco, fu canonico della cattedrale di Torino, auditore della sacra ruota, vescovo di Viviers, abate di s. Vittore di Marsiglia, ed arcivescovo di Ambruno: ricevette la sacra porpora nel dì 16 dicembre 1378.

Antonio, dei frati minori di san Francesco, nel dì 13 d'agosto 1482, fu creato vescovo di Fano nella marca di Ancona.

Baldassarre Bernezzo, prevosto della collegiata di Pinerolo, venne consecrato arcivescovo di Laodicea nel 1493. Mancò ai vivi in principio di maggio del 1509: la mortale sua salma fu sepolta nella cattedrale di s. Donato.

Enrico Aliberti da Cavorre fu vescovo d'Ancona: nel 1406 veniva eletto ad amministratore del vescovato di Vercelli.

Valeriano Berna di Pinerolo, uomo fornito delle più rare

doti dell'animo, e adorno di tutte le virtù evangeliche, si rendette insigne nell'ordine dei frati minori di s. Francesco, a cui apparteneva: esercitò più volte nella provincia di Genova le cariche di definitore e di provinciale: bandiva così eloquentemente la divina parola, che i numerosi suoi uditori ne ritraevano frutti segnalatissimi. Cessò di vivere nell'età sua di sessantacinque anni in Genova nel 1617. Scrisse diverse opere di sacro argomento, tra le quali è lodata l'istoria *de origine, institutione, progressu missionum cappuccinorum in subalpinis.*

Gioanni Battista Ferrero, di cui si è già parlato qui sopra, si distinse nell'ordine dei predicatori; fu promosso alla sede arcivescovile di Torino dal papa Urbano VIII addì 6 settembre 1626. Morì nel seguente anno nel duodecimo giorno di luglio.

Tommaso Giacomelli di Pinerolo, domenicano, fu generale inquisitore in Torino, e poi vescovo di Tolone in Provenza: scrisse alcuni trattati latini contro gli errori di Francesco Medense, ed uno ne dettò sull' autorità del romano Pontefice; le quali opere si stamparono in Torino nella seconda metà del secolo xvi.

Gaspare Porporato, patrizio di Pinerolo, alunno dei frati minori di s. Francesco, segnalossi nella sua qualità di missionario apostolico nelle valli di Caraglio. Scrisse ***Manuale seu directorium pro usu missionariorum:*** morì nell'anno 1651.

Ludovico Guerillo di Pinerolo, dei frati minori osservanti di s. Francesco, fu provinciale della provincia di Piemonte: visse oltre i cento anni: morì nel convento di Torino. Mentre trovavasi nel convento di s. Maria degli Angioli di Pinerolo, dettava alcune opere, che fecero fede della sua profonda dottrina nella scienza delle divine cose: pubblicò nel 1624 in Torino un libro col titolo ***Neomicrocosmos, sive novus parvus mundus.***

Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, nato in Campiglione, provincia di Pinerolo, addì 11 novembre 1732, fu dottore collegiato di teologia, e di belle lettere. Nell'età sua di trentadue anni veniva eletto vescovo d'Ivrea: quattro anni dappoi il re Carlo Emanuele III lo propose alla chiesa metropolitana di Torino nel 1768. Di ciò esultarono di viva gioja il clero

ed il popolo di questa diocesi, esultarono specialmente i torinesi, perocchè erano universalmente conosciute le sue virtù e la sua vasta dottrina. Mancò ai vivi il 4 marzo 1778.

Fiorisce di presente, e si distingue nella scienza delle divine cose il pinerolese Paolo Barone, professore di teologia, il quale già pubblicò varie lodate scritture, cioè: ***Discorso sulla introduzione della religione cristiana nella diocesi di Torino***. Torino, Paravia, 1837. — ***Dialogo teologico filosofico sul celibato***. Torino, Paravia, 1840. — ***Abbozzo di una storia della teologia***. Idem. Questo scritto meritò all'autore gli encomii del celebre nostro Vincenzo Gioberti, ed eziandio quelli del Rosmini. Diede pure alla luce — ***Lettera a Domenico Anselmi dottore teologo sulle dottrine filosofiche del Gioberti***. Torino, stamperia Sociale, 1843. — ***La bible falsifiée est elle catholique au protestante?*** Pinerolo, per Lobetti-Bodoni, 1845. — ***Judit ou scènes Vaudoises***. Idem, 1846. Con questo opuscolo l'autore volle dipingere i costumi valdesi. — ***Avis au catholiques***; scritto periodico, che ebbe principio nel 1845, e prosiegue con lode dell'autore.

Tra i pinerolesi illustri per cariche militari, meritano speciale menzione:

Gaspare Porporato di Pinerolo de' conti di Lucerna, marchese di Sampeyre, Piasco, Venasca e Brossasco, signore di Miradolo, Roccapiatta e Villarbasse, fu colonnello di fanteria, governatore di Revello, e di Pinerolo, e poi d'Ivrea, Biella e Santià; venne spedito ambasciatore straordinario a Parigi; ebbe il governo di Torino; e nel 1620 conseguì le divise del supremo ordine della Nunziata dal duca Carlo Emmanuele I.

Ricca Francesco, signore di Castelvecchio di Bricherasio ebbe la sopraintendenza generale delle armi e munizioni da guerra nello stato generale d'artiglieria in virtù di patenti del 18 aprile 1673 date in Torino dal duca Carlo Emmanuele: era egli stato investito d'una porzione del feudo di Bricherasio con titolo comitale addì 14 dicembre 1657.

Pietro Bourcet, figliuolo di Mosè Andrea, nato in Usseaux da umile agricoltore, seppe colla sua valentia e colla sua perizia delle cose militari acquistarsi gloria ed onore militando sotto le bandiere del governo francese. Si distinse

nell'assedio di Corsica per modo che nel 1758 fu promosso al grado di generale del genio, e poi nominato a governatore del Delfinato. Ebbe l'onorevole incarico di determinare col Bertola conte d'Exilles la linea dei confini della Francia e del Piemonte. Passando egli a Torino nel 1764 per condursi a Grenoble, luogo di sua residenza, il re Carlo Emanuele lo accolse con segni di particolare stima, ed il conte Bogino, ministro di stato, ordinò che al suo arrivo a Fenestrelle ei fosse onorato con una salve di artiglierie. Morì sul fine del secolo scorso in età di anni novantadue. Scrisse la prima e la migliore topografia militare delle alpi in lingua francese: ***Mémoires militaires sur les frontières de la France, du Piémont et de la Savoie. Paris et Strasbourg,*** ***an.*** x, 1 ***vol.*** 8.°. Queste sue memorie contengono un'esatta nomenclatura dei colli e dei passaggi delle frontiere della Savoja e del Piemonte.

Seras Gioanni Matteo, nato in Osasio addì 16 d'aprile del 1767, pel suo valore e pel suo senno fu promosso alla dignità di conte sotto l'impero francese, ebbe il grado di generale di divisione, e venne promosso a quello di grande ufficiale della legion d'onore: morì in Grenoble l'anno 1816.

Guglielmo Salvaÿ di Pinerolo dottore in leggi, e molto istrutto ad un tempo di tutto ciò che appartiene alla milizia, ottenne il governo del forte di Mirabocco.

Bianchi di Pomarè conte D. Luigi, maggior generale, capitano della prima compagnia degli archibugieri delle guardie della porta del R. palazzo, fu cavaliere gran croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Cessò di vivere nel dì 14 gennajo 1822.

Nella giurisprudenza si distinsero:

Gian Francesco Porporato di Pinerolo, il quale tenne per molti anni la prima cattedra di leggi nell'Università di Torino, ed ebbe poi l'eminente carica di primo presidente nel senato torinese: condusse in moglie Leonora figliuola di Giovannino Solaro conte di Moncucco.

Alessandro Guerillo, patrizio di Pinerolo, fu consigliere di stato e senatore: nel dì 22 dicembre 1583 venne eletto a conservatore generale dello studio e dell'università di Torino. La nomina di senatore nel senato di Piemonte egli la riceveva dal duca Emmanuele Filiberto in virtù di patenti

dell'11 luglio 1578. Posteriormente, cioè addì 23 novembre 1607, il duca Carlo Emmanuele ordinò alla camera de' conti di riceverlo, come fu ricevuto nella qualità di senatore camerlengo. Cessò di vivere sul principio di giugno del 1612.

Lorenzo Guerillo da Pinerolo, figliuolo di Alessandro giudice di Torino, fu eletto da Carlo Emmanuele con patenti date il 5 febbrajo 1620 a conservatore generale della Università degli studi, di tutte le scienze, le arti e le professioni liberali della città di Torino con grado di consigliere e senatore ducale: morì circa la metà di giugno del 1659: il consigliere senatore ed avvocato generale, conte Filiberto Cacherano, venne surrogato a Lorenzo Guerillo nella carica di conservatore generale dell' Università.

Nei fasti delle scienze medico-chirurgiche risplendono li nomi dei seguenti illustri pinerolesi:

Giraud Sebastiano da Pinerolo, dottore in medicina, fu uno de' più caldi promovitori della teoria del magnetismo animale, e la professò pubblicamente in modo così energico da acquistarsi molti seguaci ed ammiratori: scrisse varie opere ragguardanti le scienze mediche: coltivò anche la poesia latina; e si conservano alcuni suoi carmi nella lingua del Lazio, i quali sono di sapore Virgiliano. L'opuscolo intitolato Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont è dovuto in gran parte alla dotta penna del Giraud, il quale nell'occupazione francese del Piemonte fu nominato, il 18 gennajo 1799, governatore del collegio nazionale delle provincie dal governo provvisorio, di cui era presidente il Cavalli.

Michele Buniva nacque in Pinerolo addì 15 di maggio del 1762: i suoi genitori furono l'architetto Gerolamo, e la signora Felicita Testa: conoscendo eglino nel loro figliuolo un ingegno altissimo ai buoni studi, gli procurarono eccellenti institutori; sicchè ei potè distinguersi nelle scuole in cui s'insegnano le buone lettere, la filosofia, e venne poi a studiare la medicina in Torino, e laureossi in questa facoltà addì 7 marzo del 1781: sette anni dopo, fu aggregato al collegio medico in seguito al pubblico esame di aggregazione, il quale fu da lui sostenuto con tanto applauso che la città di Pinerolo sua patria stimò di deputare due consiglieri per

regalarlo di una coppa d'argento in attestato della sua soddisfazione: nel decimoquinto giorno di luglio del 1789 fu nominato professore di medicina nella torinese università: egli ebbe la gloria di essere stato il primo a introdurre in Piemonte e a diffondere sollecitamente il vaccino nel 1800; e ne ricevette non dubbie testimonianze della pubblica riconoscenza, oltrecchè per questa degna cagione ottenne una grande medaglia dal governo francese, e più tardi una pensione dal re Vittorio Emmanuele: il dotto professore Buniva fu membro di trentadue accademie scientifiche, corrispondente del reale instituto di Francia: della sua penna si hanno molte monografie, memorie e varie opere che o furono stampate da lui separatamente, o vennero inserite negli atti delle scientifiche società a cui apparteneva. Dopo aver percorso una lunga e luminosa carriera si ammalò gravemente, ed assistito dai conforti della religione, e dalla desolata famiglia terminò la sua vita ch'era stata tutta consecrata al progresso della scienza, ed al bene de' suoi concittadini: esalava l'ultimo spirito alle ore cinque del mattino del 26 d'ottobre del 1834 nella sua villa di Piscina presso Pinerolo. Il dottore cavaliere De-Rolandis inserì una sua memoria necrologica sopra il professore Michele Buniva, nel repertorio medico-chirurgico da lui compilato, nella quale descrive accuratamente tutte le particolarità della vita, e degli studi di quest'inclito pinerolese.

Gioanni Battista Turina: nacque in s. Secondo, provincia di Pinerolo, nel settembre del 1774. Dopo aver fatto con lode i suoi primi studi, coltivò la farmacia pel corso di due anni, e quindi si rivolse alla medicina che formò poi l'oggetto principale delle sue occupazioni: ottenne un posto gratuito nel R. collegio delle provincie: addottorossi nella facoltà medica con tanta distinzione, che ne fu prescelto a ripetitore in quel collegio: venne aggregato al collegio di medicina l'anno 1802: all'epoca della ristorazione politica, cioè il 17 d'ottobre 1815, ebbe dal re Vittorio Emmanuele la nomina di prefetto di medicina nell'anzidetto collegio delle provincie, e dallo stesso monarca ebbe poi la cattedra di patologia e d'igiene in questa R. università in virtù di R. diploma del 20 d'agosto 1816: sedici anni dopo fu eletto a

consigliere del protomedicato. Scrisse un eccellente trattato di patologia e d'igiene, e dettò parecchie altre opere, le quali dimostrano com'egli conosceva profondamente la scienza cui professava. Colpito da una malattia gravissima, vide con occhi sereni appressarsigli l'ultima ora del viver suo: munitosi dei conforti della religione colla fede d'un buon cristiano morì il 20 d'agosto del 1852. I suoi colleghi, dai quali era tenuto in grande stima, e i numerosi allievi che lo amavano e riverivano come padre ne piansero amaramente la perdita, e se ne dolsero pure i torinesi, a pro dei quali esercitava con grande zelo e molto decorosamente la clinica.

Toggia Francesco: di questo insigne uomo, che secondo alcuni nacque in Pinerolo, e secondo altri in Cavorre, parlammo a sufficienza nell'articolo di questo cospicuo borgo: qui solo rammenteremo, ch'egli fu il più distinto allievo della primitiva scuola piemontese di veterinaria, e che venne meritamente in grido di famoso veterinario non solo in Italia, ma eziandio in Francia e in altre parti di Europa: le molte opere da lui scritte per promuovere gli studi dell'arte da lui professata sono tenute in gran pregio dagli intelligenti.

Alcuni pinerolesi coltivarono gli studii storici: faremo menzione di essi, non omettendo gli scrittori valdesi; questi per altro sono da noi rammentati per la loro cognizione della lingua, e per la facilità dello stile che si scorge nei loro dettati, e non già per riguardo all'esposizione dei fatti, dei quali parlarono senz'esserne bene informati, o forse col proponimento d'alterarli a fine di sostenere gli erronei principii della loro setta.

Luigi de la Croix da Pinerolo scrisse un compendio della storia della casa di Savoja, dedicata a Carlo Emmanuele nel 1611. Quest'opera non vide la luce: se ne conserva il manoscritto nella R. biblioteca di Torino.

Marauda antico colonnello dei valdesi, e capo di brigata diede alla luce *Tableau du Piémont sous le régime des rois, avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les Barbets, Turin, an.* XI, dedicato al primo console Napoleone Bonaparte: pubblicò una sua lettera, indiritta a Giuseppe Cavalli vice-presidente del tribunale d'appello, e presidente

della commissione straordinaria per la contabilità dell'ateneo: dettò *Histoire philosophique du culte des Piémontais*: trovò modo di spargere nel pubblico questo suo lavoro in odio dell'inclito sacerdote Gioan Battista Ferrero, che nel 1805 avea pubblicato colle stampe una *Disamina filosofica sui dogmi e sulla morale religiosa dei* così detti *Teofilantropi*. Se la filantropia, come dimostrò l'abate Ferrero, può riguardarsi come un sentimento virtuoso, per cui l'uomo sentesi disposto a giovare a' suoi simili, la teofilantropia è all'opposto un sistema evidentemente anticristiano, che colla vernice di una religion filosofica rigetta Gesù Cristo e il vangelo. L'anzidetto libro del Marauda era in sostanza un tessuto di grossolani sarcasmi, e di empie massime, a cui l'abate Ferrero contrappose un'operetta col titolo: *Le Vaudois théophilantrope*; e si fu allora che il governo indegnato delle sciocche dottrine del valdese, e dell'insolente modo di esporle, rilegollo nella cittadella d'Alessandria per alcuni mesi; donde uscì poi mediante una sottomissione di non più ingerirsi di discussioni letterarie e religiose.

Brez è autore di un'opera che ha per titolo, *Histoire des Vaudois ou des habitans des vallées occidentales du Piémont. Paris* 1796.

Muston Alessio pubblicò coi tipi di Parigi nell'anno 1834 un libro intitolato: *Histoire des Vaudois des vallées du Piémont.*

Peyran stampò in Ginevra nel 1825, *considérations sur les Vaudois.*

In tempi da noi più remoti, cioè nell'anno 1679, il Danne metteva alla luce in Torino *Les colonnes de la religion catholique inébranlables aux attaques de leur adversaires etc. Turin* 1679.

Amedeo Degrossi di Pinerolo, architetto, scrisse la *corografia della città ov'ebbe i natali*, Torino 1800, Pane e Barberis: scrisse pure *Guida alle ville ed alle vigne del territorio di Torino e de' suoi contorni.*

Gioanni Rodolfo Ludovico Samuele Pejran, ministro e moderatore dei valdesi, nato agli 11 dicembre 1752, fu segretario del famoso Voltaire, di cui adottò le empie dottrine: morì il 26 d'aprile del 1833.

Cirillo Massi, cittadino pinerolese, pastor arcade, socio unanime, e membro delle reali accademie degli immobili di Alessandria, e di Fossano, pubblicò in Torino l'anno 1834 coi tipi dei sigg. Cassone, Marzorati e Vercellotti Storia della città e provincia di Pinerolo. La sua patria gli dee essere riconoscente, vedendo com'egli in tutto il corso di questo suo lavoro si mostrò fervente nell'esaltarla e magnificarla, usando all'uopo non solamente i prestigi rettorici, ma ben anche i più vivi colori della poesia.

Pinerolo, e la provincia di cui è capoluogo vantano pure alcuni chiari ingegni, che coltivarono con loro lode la poesia, le buone lettere, la pittura, la musica, e le arti belle: farem cenno dei principali:

Frate Emmanuele Giacomelli, pinerolese, dei minori osservanti di s. Francesco, compose varie poesie italiane, ed alcuni versi nella lingua del Lazio: si leggono alcuni suoi versi lirici in un'orazione composta da frate Angelico Salvio di Scalenghe in onore di monsignor Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo. Torino presso i fratelli Cavalleris, 1622: si leggono pure due epigrammi del Giacomelli, il primo dei quali è di quarant'otto versi, ed il secondo di nove distici: furono essi stampati nel *Neomicrocosmo* del precitato Guerillo. Taurini apud Jo. Michaëlem Barellam. MDCXXVIII.

Gioanni Paris, già professore di diritto civile in Pinerolo e membro del consiglio generale del dipartimento del Po, mandava alla luce varie poesie liriche, e due tragedie, di cui una intitolata *Elfrida*. Pinerolo, Massara-Novara, 1816. Pubblicava eziandio *Aperçu sur l'histoire littéraire de l'arrondissement de Pignerol. id.* an XIII, chez Scotti.

Il P. Gioan Ludovico Pavia di Pinerolo coltivò felicemente la letteratura, e si diede con particolare diligenza allo studio della metafisica, così che ne fu eletto professore nella università di Torino l'anno 1585.

Gioanni Francino di Pinerolo, pittore molto accreditato, dipinse una grande ancona distinta in molte e diverse figure pennelleggiate con mano maestra; esimio lavoro da lui eseguito per la chiesa dei frati minori di s. Francesco della città di Nizza marittima, circa il 1410.

Chiantore Giuseppe da Cumiana, nato nel 1747, fu come artista in qualche riputazione: il suo figliuolo Stefano venne eletto a ritrattista della real corte; la di lui figliuola è pittrice istorica.

Tommaso Lorenzone da Pancalieri nella provincia di Pinerolo, riportò diversi premii di pittura come alunno della reale accademia Albertina. Nel 1846 presentò alla pubblica esposizione, che si fa in Torino per cura della società promotrice delle belle arti un quadro, che fa fede del progresso in cui sono gli studi artistici nella predetta reale accademia.

Giannino da Vigone salì a grande riputazione nella costruzione delle macchine chiamate *bricole*. Il comune di Firenze lo chiese a Ludovico principe d'Acaja nel 1405, e lo adoperò *in debellatione castri vici Pisani:* dai fiorentini era chiamato *Ingeniarius intellectus ac virtutis eximiae in fortilitiis oblinendis bellicis instrumentis.*

Giulio Cesare Grampini di Bricherasio, ottimo incisore in metallo, e in pietre dure, delineò le medaglie d'oro e d'argento fatte coniare dal duca di Savoja Emmanuele Filiberto in occasione del trasporto della sacra Sindone in Torino..

Vijno Luigi nato in Pinerolo sul fine dell'anno 1792 costrusse, mentre era ancor giovinetto, macchine elettriche, alcuni istrumenti d'ottica, molti termometri e barometri; costrusse pure una macchina per dividere colla massima esattezza varii gradi sopra lastre di ottone. Terminati i due anni di filosofia nel collegio di Pinerolo si occupò per lo spazio di dieci anni a studiare il notariato, il quale studio per altro gli era ben poco geniale, così che impiegava le ore di ozio nella musica; occupavasi di lavori meccanici, di orologieria, di agricoltura, e in questi varii rami dell'umano sapere dava prove d'ingegno rarissimo. Costrusse un orologio regolatore a secondi concentrici da caricarsi solo due volte l'anno. Fece alcuni orologii per campanili, tra i quali si novera quello di Abadia di Pinerolo: fuse più di cento campane comuni, e sei campane maggiori, tutte portanti scritta la nota musicale del loro suono. Formò un clavicembalo a martelli alla foggia di quelli di Vienna, il quale riuscì

di melodioso e robusto suono. L'enologia fu uno de' suoi principali studii; e Pinerolo lo accenna come uno dei più periti di agricoltura, per lo avanzamento della quale egli non risparmiò nè fatica nè spese.

Angelo Ponzio da Macello, carmelitano del convento di Torino, fioriva nella prima metà del secolo XVIII: avendo sortito dalla natura una disposizione grandissima alla musica, era pervenuto a comporla, e ad eseguirla con particolar maestria: quando ei suonava l'organo nella chiesa dei carmelitani in questa capitale, ben molti cittadini accorrevano per bearsi delle melodie che sapeva trarre da quell'istrumento. Cessò di vivere il 27 di gennajo 1745; la sua morte fu lamentata da quelli del suo ordine, ed anzi da tutti i torinesi.

Collini padre e figlio pinerolesi: abilissimi fabbricatori di organi: già ne costrussero parecchi per le città di Torino, Saluzzo, Bra, e per la cattedrale di s. Donato in Pinerolo loro patria; ne fabbricarono eziandio pei comuni di Cumiana, Torre di Lucerna, Pancalieri, Paesana, Isasca, Envie, Villanuova Solaro, Prarolo di Vercelli, Mango d'Alba, e Canale: gli organi costrutti da questi egregii artisti riescono tutti eccellenti: li distingue particolarmente una particolare invenzione di Collini figlio, alla quale vien dato il nome di *Voce Angelica*, che diffatto è dolce, leggiera, e per così dire aerea, così che parla soavemente al cuore, ne scuote dolcemente le fibre, che provano affatto nuove e vergini sensazioni, e lascia nell'anima un piacere di paradiso.

Tra i pinerolesi che divennero chiari pei loro svariatissimi lumi in ogni maniera di utili discipline, ci gode l'animo di poter segnalare un nostro dolce e prezioso amico, cioè il dotto Sebastiano Maurizio Bordino, che nacque in Pinerolo da onesti ed agiati genitori, i quali avvedendosi com'egli era fornito di pronto ingegno, e di ottima indole, gli procacciarono i migliori mezzi d'istruirsi che aver si potevano in Piemonte negli ultimi lustri del secolo XVIII: egli fece i suoi primi studi, e poi quelli delle buone lettere con grande successo, talchè i suoi professori se ne mostravano sommamente satisfatti, ed i suoi condiscepoli non ingelositi della superiorità dei talenti di lui, lo

amavano con vera tenerezza, perchè alla feracità della mente egli accoppiava una rara modestia ed una mirabile soavità di modi, che quindi conservò in tutto il corso del viver suo. Il profitto che trasse dalle lezioni della rettorica fu così ragguardevole, che scriveva con facilità, e correttamente nella lingua italiana e nel gallico idioma. Non aveva ancora compiuto il quarto lustro dell'età sua, e già dettava poesie liriche di squisito sapore. In occasione di certi simposii letterarii, eccitato talvolta dagli amici cantava improvvisi carmi di genere berniesco, che mettevano l'ilarità negli animi dei convitati, i quali per lo più erano persone coltissime.

Studiava indefessamente i classici latini, e principalmente gli storici. I commentarii di Giulio Cesare erano la sua prediletta lettura, e li sapeva quasi a memoria. Ma gli studii, a cui attese con più di amore e di perseveranza furono quelli della geometria, della fisica, e della meccanica: si applicò pure con diligenza, ma nella sua virilità, all'astronomia, ed apprese questa scienza rendendosi famigliare il sistema dell'illustre cavaliere Cavezzini; sistema ch'ebbe contradditori in Torino, ma che fu ed è apprezzato tuttora in Londra da dotti astronomi.

All'epoca della dominazione di Francia le sue estese cognizioni in varii rami di scienze, e specialmente la sua singolare perizia delle cose appartenenti alla meccanica attrassero gli sguardi del governo, che in agosto del 1806 gli conferì un impiego di sua convenienza nell'arsenale di Torino, ove presto si acquistò la stima e l'affetto de' suoi superiori, ch'erano uomini insigni, e dai quali potè attingere gran copia di dottrina, per cui in progresso di tempo venne considerato come uno dei più illustri personaggi di Europa, ond'è professata la difficil arte ch'egli esercitava in quel grande stabilimento: e diffatto all'epoca della ristorazione politica fu prescelto il primo dal re Vittorio Emmanuele a riordinarvi la fabbrica d'armi, affinchè si armassero tosto le truppe che sarebbersi levate per servigio di quel monarca.

Qualche tempo innanzi aveva chiesto ed ottenuto la mano della damigella Adelaide Gravier figliuola del signor Giuseppe, lionese, e di Angelina Iv-Gravier genovese, l'uno e

l'altra di doviziose famiglie che tenean banca da seta in Torino ed in Genova. Da sua consorte ebbe un unico figlio per nome Virginio che fu l'oggetto delle sue più tenere cure: questi, dopo aver fatto con molta lode il corso di studii che fare si suole nella R. militare accademia, passò col grado di ufficiale nel real corpo del genio militare ove ora insignito è del grado di capitano. Il modo splendido con che le amministrazioni civiche di Torino e di Mondovì rimunerarono alcuni lavori ingegnosissimi del capitano Virginio Bordino, fu da noi rammentato altrove. Or ritornando a far parola della carriera percorsa dall'illustre di lui genitore, giova il riferire, che le varie operazioni da lui saggiamente eseguite nella sua qualità di direttore della R. fabbrica d'armi, ottennero il plauso di S. Eccellenza il sig. cavaliere Policarpo d'Osasco governatore di S. A. Serenissima il principe di Carignano, e di S. E. il marchese di Revel governatore di Torino, non che quello del cavaliere Mussa reggente la R. Segreteria di Guerra.

L'egregio Bordino attese non solo a provvedere agli urgenti bisogni del R. esercito, e a perfezionare vie maggiormente le qualità di ogni maniera d'armi da guerra portatili, ma scrisse ancora, stampò, e distribuì a proprie spese nel 1820 un opuscolo sulla struttura e sul governo delle armi ad uso della R. accademia militare e del R. esercito. A lui venne affidato un corso d'istruzione agli ufficiali di fanteria e di cavalleria, perchè questi potessero meglio comprendere le regole da lui dedotte in quell'opuscolo. Il re Carlo Felice gli concedeva un'annua pensione di lire seicento per rimunerarlo dei vantaggi prodotti da siffatta scuola. Nel 1833 l'illustre Bordino corresse ancora il sottoguardia del fucile di fanteria; in modo che se esso era in prima soggetto a danneggiare il legno della cassa, ed obbligava a rifarla in nuovo, ei lo rinforzò al segno che più non potesse recargli danno in mano anche ai militi poco sperimentati. Nello stesso anno propose di fermare la bajonetta sulla canna secondo il sistema austriaco, più semplice di quello che era adottato in Piemonte; ma tale sperimento non ebbe il succedimento sperato da lui per nessun'altra ragione, se non per la differenza d'indole dei militi piemontesi, perocchè in

Austria è tuttora in uso quel sistema. Quasi allo stesso tempo il Bordino presentò un modello di spingarda, che si carica dal fondo della canna, il quale fu superiormente approvato, ma per poterlo mandare ad effetto egli non potè mai disporre dei fondi a tal uopo assegnati, e non ebbe mai un locale per istabilirvi un opportuno laboratorio, quantunque altri non abbia mai trovato sinora un'arma più acconcia all'uopo cui è destinata, e che questa manchi tuttavia in gran parte al servizio delle piazze.

Dall'anno 1828 sino a tutto il 1841 il benemerito Bordino non cessò mai dallo studiare il modo di combinar un fucile a percussione, il quale corrispondesse efficacemente ai bisogni della guerra. I varii fucili che il R. governo avea fatto venire dall'estero non presentavano alcuna combinazione, che prima del loro arrivo non fosse stata già eseguita in Torino, come lo riconobbe la commissione nominata per la scelta di questa sorta d'arma, dopo aver fatto il confronto dei modelli venuti da esteri paesi con quelli già fatti eseguire dal Bordino, il quale in quel torno era stato elevato al grado di colonnello nel real corpo d'artiglieria: mercè di più severi studii ei pervenne a combinare un fucile a percussione, che gli parve il migliore di quelli altrove adottati, ed anzi opportunissimo al fine desiderato, e si fu allora che diede alla luce due memorie per dimostrarne la combinazione, e i varii felici esperimenti che se n'erano fatti, massime dal reggimento Cacciatori-Guardie.

Grandissimo era il suo zelo pel R. servizio, dal quale non chiese mai di allontanarsi pel suo riposo, se non una sola volta nel 1835, in cui per cagione di malattia dovette condursi alle terme d'Acqui, ove pure non rimase che soli venti giorni. Ma l'alto merito di questo illustre pinerolese eccitò il corruccio di alcuni potenti invidiosi, i cui reiterati colpi valsero a ferirlo nella parte più sensiva dell'animo, e ad accellerare il termine de'giorni suoi. L'insigne Bordino trovavasi, or fa trenta mesi, nell'agonia, quando al professore Casalis, che lo visitò in quel doloroso stato, egli disse: amico caro, io muojo tranquillo; spero che Iddio abbia di me pietà, giacchè mi fece la grazia di essere munito, in piena cognizione, di tutti i soccorsi della religione; e tanto più lo spero, in quanto

che provò una vivissima, inusitata contentezza nel perdonare a' miei persecutori. Indi a poco tempo, ei colla calma del giusto, spirò tra le braccia di sua consorte, e di suo figlio, che tuttora ne piangono amaramente la perdita.

Donne pinerolesi degne di memorie. Le principali sono:

Ghilietta, medica di Pinerolo, ove possedeva una casa nell'anno 1220. Il chiarissimo dottore cav. Bonino afferma che in Piemonte negli antichi tempi si trovavano donne che pubblicamente esercivano la medicina e la chirurgia coll'autorizzazione dei reggitori della cosa pubblica, ed erano perciò distinte ed onorate col nome di ***Mediche.*** Di questa illustre pinerolese parlano gli statuti di Pinerolo fatti nel 1220.

La contessa Margarita Falcombello da Pinerolo, moglie del senatore Perracchino conte di Cigliano, fondò, l'anno 1684, il deposito di s. Paolo in Torino.

Angelica Missegla pinerolese, figlia d'un governatore di Cuneo, e moglie del conte Nic. G. Vasco di Mondovì, collaterale nella R. camera di Torino, fu donna letterata; scriveva con eleganza e proprietà nelle lingue francese, italiana, e latina, ed ella stessa insegnò queste lingue ai diletti suoi figli.

Anna Maria de Baumier figliuola di Giacomo, nata in Pinerolo, ed ivi battezzata nella cattedrale addì 2 luglio 1724, ebbe dalla natura una grande disposizione alla musica: la soavità del suo canto, e le doti dell'animo di cui mostravasi a dovizia fornito la rendevano cara a tutti i suoi concittadini: condottasi a Parigi, ed ivi messasi a cantar sulle scene, riscuoteva i pubblici applausi, e gli intelligenti chiamavano angelica la voce di lei. S'invaghì di questa egregia pinerolese, e le diede la mano di sposo l'opulentissimo gentiluomo Armando Giulio di Forceville. La Baumier rimasta vedova stabilì il suo domicilio nella capitale della Francia, dove sebben vivesse lautamente, pure colle cospicue sue rendite poteva soccorrere molti infelici. Cessò di vivere in quella capitale in età di più d'ottant'anni addì 15 di novembre del 1810. Questa donna singolare divenne il soggetto di un leggiadro dramma francese, intitolato ***Franchon-la-vielleuse***, e di un romanzo con apposito ritratto che fu messo alla luce in Parigi.

Da quanto abbiam riferito qui sopra, chiaramente si vede l'ingiustizia, con che il Denina in un momento di mal umore volle riguardare i pinerolesi, dal canto dell'ingegno, come gli ateniesi riguardavano i tebani. Diciamo aver egli ciò fatto in un momento di mal umore, non potendo indurci a credere che uno storico tanto rinomato ignorasse la condizione letteraria e scientifica del municipio e della provincia di Pinerolo. L'inescusabile colpa di lui si chiarirà vie meglio dalle cose che ci accingiamo a narrare sopra la vita e gli studii di un inclito personaggio, cioè del conte Gian-Francesco Napione, il quale sebbene abbia avuto la culla in Torino, pure onoravasi di esser germoglio di un'antica, nobile e veramente illustre famiglia di Pinerolo, della quale si è da noi parlato a sufficienza nello speciale paragrafo che ragguarda ai più cospicui casati di questa città.

Il conte Gian-Francesco Napione nacque il 1.° di novembre dell'anno 1748. I lieti presagii che sopra di lui si fecero dai suoi primi institutori, e più ancora da quelli che gli insegnarono le belle lettere e la filosofia, si avverarono pienamente. Più per compiacere al desiderio del padre, che per seguire l'impulso del proprio genio naturalmente inclinato alla letteratura, si applicò alla giurisprudenza; ma si diede poi con tutto l'animo allo studio delle scienze, che sono atte a formare un abile amministratore della cosa pubblica, ed un uomo di stato.

Addottoratosi in ambe leggi, cominciò occuparsi negli ufficii di finanze, ed entrò quindi nella pubblica amministrazione. Fu eletto a intendente della provincia di Susa e poi di quella di Saluzzo. Lo zelo da lui dimostrato nell'esercizio di quegli impieghi fece sì, che nel 1787 venne chiamato a Torino a sopraintendente della perequazione e del censimento del Monferrato: il Re per accondiscendere alle sue brame lo applicò agli archivii di corte, conferendogli ad un tempo il titolo di suo consigliere. Nel 1797 il Napione fu promosso all'eminente carica di generale delle R. finanze, alla quale ben presto rinunziò perchè non volle apporre il suo nome ad un editto, cui riputava non equo. Conservò per altro la qualità di consigliere del Re, e si pose a lavorare con sua particolar soddisfazione negli archivii di corte,

ove confidava di poter attingere preziosi lumi ragguardanti alla patria storia.

All'epoca, in cui il Piemonte fu invaso dai francesi, ei non volendo prendere nessuna parte al governo repubblicano, si diede con tutto l'animo alla coltura degli studii suoi prediletti. Bonaparte, quando fu proclamato imperatore, lo nominò sozio della torinese accademia delle scienze, e gli diede le divise della legione d'onore. Tostochè il nostro paese fu restituito ai Reali di Savoja, il conte Napione fu chiamato a riformatore degli studi, a presidente capo, e sopraintendente dei R. archivii di corte: poco dappoi venne fregiato della gran croce de' santi Maurizio e Lazzaro. Nella reale accademia delle scienze ebbe negli ultimi suoi anni il grado di vice presidente e di direttore della classe delle scienze morali, storiche e filologiche.

Profondamente istrutto, com'era della cattolica religione, ne adempieva esattamente i precetti e veneravane i dommi. Fu devotissimo al suo monarca, e scrisse varie opere ad onorare l'augusta casa di Savoja. Esultò di vero giubilo quando nel 1814 vide rientrare in Torino tra i plausi di tutti i cittadini Vittorio Emanuele; ma ben presto ebbe a dolersi in veggendo che alcuni per fanatismo, ed altri per mal animo cercassero ogni mezzo per impedire l'eseguimento delle saggie provvidenze che a quel buon Re venivano suggerite da chiari personaggi, davvero amanti della sua gloria e del pubblico bene. L'amor di patria era fervente nell'animo suo. Tutti gli studii ch'ei faceva, erano rivolti ad onorare l'Italia, e più particolarmente la subalpina contrada. È noto com'egli fu caldo promovitore dello studio dell'italica lingua: per riguardo al Piemonte si pose a celebrare gl'ingegni che più vi fiorirono. Dettò varie pregiate memorie, con cui propose i mezzi più opportuni ad arricchire il nostro paese, ad alleviarne i poveri, a confortarne i coltivatori delle ottime discipline, e a migliorarne l'agricoltura, il commercio e le arti.

Un'anima sì candida non poteva non conciliarsi la stima e l'affetto di quanti avean la sorte di conoscerlo, e massimamente de' suoi congiunti e degli amici suoi. Erano stretti della più dolce amicizia col Napione il conte Vidua, il conte Cerruti, il marchese Massimino, l'abate Giuseppe Pavesio, il conte Fran-

chi, l'abate Bessone, il cavaliere Damiano di Priocca e l'abate Sineo. Il primo di essi tenne per alcun tempo il timone del regno, ma i suoi lumi in fatto di pubblica amministrazione non pareggiavano la somma rettitudine, che in lui si ammirava; il Cerruti, dopo il ritorno dei Reali di Savoja negli stati di terraferma fu trascelto a ministro per gli affari dell'interno; era versatissimo nei diritti civile e canonico, ma intollerante, avverso ad ogni sociale progresso, caldo ed anzi smoderato sostenitore degli ordini antichi; di questa grave sua colpa lo rimproverava senz'alcun riserbo il Napione, e ne aveva ben donde; perciocchè il Cerruti indusse il buon Vittorio Emmanuele a pubblicare certi decreti, che riuscirono di gran nocumento alla nazione, la quale allora perdè ogni speranza di migliori destini. Del merito straordinario dell'abate Giuseppe Pavesio abbiamo stesamente ragionato nell'articolo sopra *Montaldo*, luogo ov'ebbe i natali. Chi voglia farsi un qualche concetto del chiarissimo conte Franchi, può leggere quanto dicemmo di lui nell'articolo *Centallo*. Del Bessone, che fu vittima di un'orribile persecuzione, tutti i buoni piangono ancora la perdita. Quanto sublime fosse il valore dell'abate Sineo nella sacra eloquenza fu per noi accennato nelle storie generali del Piemonte. Il cavaliere Damiano di Priocca, uomo fornito di mente eccelsa, di cuor generoso e di squisitissima erudizione, fu ministro degli esteri sotto il re Carlo Emmanuele IV, e sostenne l'elevata sua carica dignitosamente in un'epoca difficile e sciagurata, in cui le cose del Piemonte erano già ite in rovina, nè a lui era più possibile il rialzarle. Il suo maraviglioso contegno per sostenere la causa dell'infelice suo Re, eccitò lo sdegno dei demagoghi, dai quali fu crudamente trattato.

Tra i personaggi che vissero più cari all'illustre personaggio, di cui ora tessiamo la biografia, furono l'abate Ignazio De-Giovanni da Casale uomo fornito di molte lettere, e di specchiata virtù, l'abate Zaverio Bettinelli, ed il cavaliere Carlo De-Rosmini. Il Bettinelli cercò l'amicizia del Napione per aver letto ed ammirato le opere di lui; e lo stesso dicasi del cavaliere De-Rosmini.

Dopo essersi applicato a disputare gravi argomenti il Napione dilettavasi di dire ed udir celie, motti arguti e graziose novelle.

Andava qualche volta al teatro, e deliziavasi alla rappresentazione delle commedie del Goldoni. Avendo coltivato nella sua gioventù il disegno, parlava con diletto e con qualche perizia delle opere più esimie di pittura, di scultura e di architettura. Propendeva a credere gli uomini buoni; locchè fu cagione che fosse ingannato da non pochi. Stanco infine dagli anni e dalle incessanti fatiche sentì che non era lontano il termine de'suoi giorni; concentrò i suoi pensieri nelle verità da Dio rivelate, e più seriamente occupossi a leggere e meditare le sagre scritture. Colpito da una gravissima malattia volle essere munito di tutti i soccorsi della religione, e cessò di vivere nel dì 12 di giugno dell'anno 1830. La mortale sua spoglia fu seppellita in una cappella che è annessa ad una sua villa presso Torino, ove solea passare dilettosamente la bella stagione.

Ora ci occorre di dare un breve ragguaglio delle molte opere ch'ei diede alla luce ed anche di quelle che lasciò manoscritte. Nelle gravi controversie insorte fra gl'italiani sulla loro lingua, controversie che fervevano sul finire del secolo scorso, il Napione in una lettera, indiritta al professore Rosini di Pisa, modificando una sua prima sentenza, per cui voleva che la nostra favella si conservasse come ce la lasciarono i tre sommi maestri Dante, Petrarca e Boccaccio, piegossi ad acconsentire che si tragga profitto, ma con discernimento, dai più accreditati autori del secolo xvii. Compose un discorso sulla eloquenza, e dimostrò che chi possiede quest'arte in un grado eminente, si fa arbitro delle menti e dei cuori. Appalesò la sua avversione ai romanzi, e vuolsi credere, che accennasse ai lascivi ed agli inutili: confortò il professore Rosini ad emendare e dilucidare la storia del Guicciardini, lavoro che questi compiè poi degnamente. Si fece ad insegnare il modo di scrivere le storie. Fu sempre uno de' più cari pensieri di lui l'illustrar la sua patria. Quindi avrebbe voluto che *qualche nobile intelletto* si fosse accinto a dettare una storia ragguagliata del Piemonte. L'egregio professore Lorenzo Martini, ch'ebbe facoltà di leggere tutte le carte lasciate da questo insigne letterato, e ne scrisse dappoi ampiamente la vita, dice che egli espose quel suo pensiero in un discorso rimasto ine-

dito; ed aggiunge che lo pubblicò sotto altra forma nella sua opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* Forse ora il Napione dalla beata sede dei giusti volgerà sopra di noi benigno lo sguardo, vedendo che nella nostra pochezza compiemmo il suo divisamento, se non con tutto il corredo delle cognizioni richieste all'uopo, almeno con quella maggior diligenza che per noi si potè, e con grande amore.

Il tema di cui maggiormente si compiacque l'insigne nostro accademico fu mai sempre l'italica lingua: coglieva ogni occasione per commendarla. Dettava in prima un suo ragionamento sul vantaggio che si potrebbe ricavare dal diffonderne l'uso in Piemonte; e ciò non bastando ancora al suo zelo, accingevasi a dare a quella sua scrittura una maggiore estensione. La seconda sua opera sopra questo argomento fu da lui divisa in tre libri: nel primo trattò della necessità di avere una lingua dominante, per valersene in tutte le opere d'ingegno; e dimostrò dover essere questa in Piemonte l'italiana: nel secondo fece un parallelo tra l'italico idioma ed il francese: espose nel terzo i mezzi di rendere comune e popolare l'italica favella.

Coltivò pure non senza buon successo la poesia; ma la coltivò in un tempo in cui un poeta che non avesse la sua Laura, per lo più se la immaginava. Per isfuggire ogni sospetto a questo riguardo ei premise a' suoi carmi erotici questo verso:

Sol per vezzo del canto io fingo amore.

Parecchie sue poesie sono indiritte all'Italia; e fanno fede ch'egli ardeva del santo desiderio di vederla grande. Scrisse un poemetto in iscìolti intitolato *La morte di Cleopatra*, il quale non è privo di nerbo. Per accondiscendere all'invito del suo caro Bettinelli calzò il coturno, e dettò una tragedia, conosciuta sotto il nome di *Griselda.* L'autore, trattando questo patrio argomento, finse che le cose da lui narrate accadessero al tempo del conte Umberto III di Savoja: ma questo suo lavoro è anzi una favola boschereccia, che una tragedia di vero nome.

In un'adunanza pubblica dell'accademia dei Pastori della

Dora, di cui era sozio, lesse un suo carme sui piaceri della campagna, nel quale dimostrò come la villa offra al filosofo argomenti di ammirar la natura, di adorarne il creatore, e il faccia libero dalle tante usanze che nel gran mondo ci oppressano. La gravità di questi argomenti potrebbe far credere ch'ei fosse d'indole severa; ma egli sapeva a tempo e luogo esser grave ed esser festevole; anzi la giocondità era in lui più frequente dell'austerezza. Ne'suoi manoscritti si rinvenne un capitolo in lode della cucina, il quale è sommamente lepido, massime nella parte in cui volle provare esservi una grande analogia tra i cuochi ed i poeti, perocchè gli pareva che sì questi che quelli hanno alcun che di pazzia.

Gli piacevano le novelle di genere festivo; ond'è che volle comporre l'elogio del celebre novelliere Matteo Bandello, e se nol difese dall'accusa statagli fatta di soverchia licenza nello scrivere, cercò di scusarlo, attribuendone la colpa alla somma corruttela dei costumi nell'età in cui visse quel dottissimo Castelnovese.

Il Napione, che avea posto ogni studio nel commentare le opere del Botero, rinomatissimo piemontese, ne scrisse distesamente la vita. In un'adunanza tenutasi nel 1806 dai Pastori della Dora, lesse pregevoli notizie intorno a Gioanni Nevizano da Asti, specialmente su di un'opera di quell'illustre astese, che ha per titolo *Selva nuziale.* Fece poi conoscere i varii meriti del conte Federico Asinari di Camerano, elegante poeta ed esimio prosatore. In morte di monsignor Buronzo Del-Signore arcivescovo di Torino, ebbe dagli accademici della Dora l'onorevole incarico di tesserne l'elogio; ed ei lo compiè con grande soddisfazione di quegli accademici. Merita particolare menzione la vita del Rucellaj da lui composta. Quando il Bettinelli, suo dilettissimo amico, cessò di vivere, egli dimostrò che nel lungo e vario corso degli studii di quell'illustre uomo è compresa quasi tutta la storia letteraria d'Italia del secolo XVIII, in ciò che appartiene a poesia, ad eloquenza, e a tutte le umane lettere. Furono scopo a'suoi dotti elogii Anton Maria Graziani, segretario ai servigi del cardinale Reginaldo Polo nella sua ambasceria presso l'imperatore d'Austria, e il celebre Cristoforo Colombo.

Il quarto canto della divina commedia gli offerì molta materia a giudiziose considerazioni. La lettura della storia delle repubbliche d'Italia, cui pubblicò il Sismondi, aveva eccitato l'ammirazione pubblica: quest'opera faceva le più care delizie della contessa della Piè, figliuola del Napione, il quale da ciò ebbe motivo di esporre alcune sue gravi riflessioni intorno a quella fatica del Sismondi. Il libro sempre ammirato *De imitatione Christi* eccitava dubbi sul vero autore di esso. Il Napione ed il Vernazza, dopo averlo attentamente esaminato, lo giudicarono lavoro di Giovanni Gersen o Gessen, monaco benedittino, che dal 1220 al 1250 fu abate di s. Stefano di Vercelli: anzi il Napione in due eruditissime dissertazioni confutò il Desbillons, che nel 1780 diede alla luce in Manheim un suo scritto, in cui cercò di provare che fosse opera del Kempis.

Durante l'occupazione francese egli ricusando le cariche pubbliche statcgli offerte, potè attendere con maggior zelo alle amene lettere, aggiungendovi il culto della filosofia. Il primo lavoro filosofico da lui intrapreso in quelle contingenze fu la traduzione delle Questioni Tusculane. Eravi una certa somiglianza tra lo stato di Cicerone ed il suo in quel tempo: lo stato del Piemonte allora in qualche modo rassomigliavasi a quello di Roma nell'epoca in cui Tullio scriveva le Tusculane: il Napione volle perciò tradurre nella nostra favella i precetti ivi lasciatici dall'immortale oratore romano. Dopo aver fatto la traduzione di quella insigne opera latina, si accinse ad interpretare qualche parte di Tacito, ed elesse la vita di Agricola. Questo suo lavoro gli tornò a gran lode, perchè in esso conservò la forza dell'originale senza cadere nell'oscurità in cui cadde il Davanzati. Deliziavasi della lettura delle profezie, che sono parte delle sagre scritture, e ne interpretava nella nostra lingua i tratti più sublimi. Ai Pastori della Dora, in una loro adunanza del 25 di marzo 1828, lesse la sua versione della profezia di Daniello, che annunzia il parto della Vergine.

Ne'suoi manoscritti si rinvenne una traduzione in versi sciolti ch'egli fece dei libri II, IV e IX dell'Eneide di Virgilio. A quando a quando innesta versi della divina commedia. Era costume di lui il far sugosi compendii delle

opere dei più accreditati autori che leggeva. Così fece del celebrato viaggio di Anacarsi, del quarto tomo della famosa storia del Gibbon; e così di alcuni altri: adattò le lezioni di rettorica di Ugone Blair ad uso della italiana gioventù; e questa sua produzione fu stampata in Pisa nel 1802, e ristampata ivi pure nel 1816. Interpretò nell'italico idioma l'importante libro di Ugone Grozio, che ha per titolo: *Dell'equità, indulgenza e pieghevolezza*; tre virtù che non debbono scompagnarsi da chi siede vindice delle leggi. Della storia di Milano messa in luce nel 1820 dal cavaliere De-Rosmini, ei fece un estratto, inserendovi alcune sue erudite considerazioni. Diede un sunto di alcuni poemi in lingua latina, pubblicati dal lord Roberto Trevor.

Si è già detto che il Napione coltivava con grande affetto la storia. Un tema, che l'occupò seriamente, è la patria di Cristoforo Colombo; e dopo molte ricerche credette che quel grande scuopritore dell'America abbia avuto i natali in Cuccaro, terra del Monferrato; ma tale sua opinione fu contrastata da dotti genovesi. Percorse con molta diligenza tutti gli autori che descrissero le quattro famose navigazioni del Vespucci; e conchiuse doversi a Cristoforo Colombo la gloria d'essere stato il primo a calcare il continente del Nuovo Mondo. Agli studii profani accoppiava quelli della religione: anzi faceva servire i primi a meglio dilucidare ed abbellire i secondi. Laonde cominciò il suo discorso sopra le antichità cristiane da quella grande sentenza del Verulamio: « La filosofia gustata a fior di labbro fa disviare dalla religione; largamente attinta, in seno alla religione riconduce ».

Combattè un'opinione del P. Antonio Paoli intorno all'origine ed all'instituto del sacro militare ordine di s. Giovanni Gerosolimitano, detto poi di Rodi e quindi di Malta. Il Paoli pretendeva che l'institutore di quell'ordine fosse italiano, e il Napione dimostrò che lo era stato un fiammingo per nome Gerardo. Applicò le sue investigazioni a descrivere la fondazione, la regola, ed infine l'abolizione dei Cavalieri del Tempio. Volle esaminare quanto venne scritto sopra i misteri Eleusini; e si pose in grado di comporre un pregiato libro intorno ai medesimi. Palesò con un suo scritto il desiderio che si facesse una intiera e purgata edizione di

tutte le opere del generale Montecuccoli, di cui il conte Paradisi avea pubblicato l'elogio nel 1776. Dimostrò contro il parere di Boileau e dell'Algarotti, che le belle arti non poco contribuirono a rendere la religione più amabile e più cara. Contro la sentenza di alcuni che credono essere infelici i letterati, si fece a provare che eglino sono avventurosi, perchè, coltivando il loro ingegno, hanno maggiori argomenti per celebrare e adorar Dio; hanno più mezzi per rendersi utili ai loro fratelli; imparano ad apprezzare a giusto valore le cose e gli avvenimenti; ed antepongono una innocente mediocrità a una inerte e perciò colpevole grandezza. Si oppose ingegnosamente al parere di quelli che vogliono condannare il bel sesso alla conocchia ed al fuso; dichiarando per altro che il più gran pregio d'una donna la quale nutra generosi pensieri si è quello di non trascurare gli uffizii più comuni ed usuali della vita domestica, tale essendo la donna forte di cui le sacre Scritture danno l'idea.

Sull'invenzione degli specchi di cristallo e dei vetri comuni volle pur anche manifestare il suo pensiero; ed osservò che tale invenzione è sibbene antica, ma che fu riguardata come splendida magnificenza di papa Leone III l'aver fatto mettere vetri diversamente colorati ad alcune finestre della basilica di s. Pietro. Quel sommo Pontefice fu assunto alla cattedra di s. Pietro l'anno 785.

Allorchè la città di Pinerolo e le regioni circostanti soggiacquero a replicate scosse di tremuoto nel 1808, il Napione non si rimase senza scrivere su tal punto. Non avendo fatto profondi studii nelle scienze fisiche, ricorse alla storia ed espose tutte le notizie relative a tremuoti che occorsero nel nostro paese.

Non è da stupire se a molti e diversi studi applicasse l'animo, perchè era intimamente persuaso esservi una connessione strettissima tra il bello e il vero, come pure tra il giusto ed il grande. Lo vediamo perciò intento eziandio ad acquistare cognizioni profonde sull'architettura antica, su cui lasciò tre volumi pieni di squisita erudizione. Quanto si fosse posto addentro nelle cose che ragguardano all'antiquaria, molto bene apparisce da dodici lettere da lui indiritte al conte De-Maistre, colle quali illustrò alcuni vasi antichi che si erano dis-

sotterrati in val d'Isero nella Savoja. Ricercando l'origine dell'intaglio delle figure in legno, ed in rame, venne a credere che Maso Finiguerra, orefice fiorentino, nel 1452 fosse il primo che intagliasse figure in rame ed in legno; ma vedendo poi che altri erano d'opinione contraria alla sua, lasciò indecisa la questione, e stette contento a riflettere che quest'arte progredì notevolmente ai tempi nostri. Forse per far cosa che riuscisse gradita alla sua figliuola Luigia, la quale dipinge con mano maestra, voltò nell'idioma italiano un esame sul bello nella pittura, opera molto lodata dell'inglese Daniello Webb. Sulla lapide di un sepolcro che sta nella chiesa cattedrale di Aosta, si vede scolpita un'aquila; e si crede comunemente che sia di Tommaso conte di Savoja. Il Napione dimostrò che l'aquila non fu l'antica arma dei principi sabaudi, e che il primo a metterla nello stemma fu Vittorio Amedeo II, quando fu creato re di Sicilia. Ei non cessava dalle sue diligenti ricerche per poter essere in grado di palesare il merito di alcuni artisti piemontesi; onde fe' conoscere il pregio dei dipinti del nostro Gioanni Antonio Molineri, e quello di Giovenale Boetto, valente pittore ed incisore. Quando il francese Baillet pubblicò le sue contumelie contro gl'italiani, ei valendosi dell'autorità di sommi storici, difese con vigoria ed efficacia l'Italia dalle accuse di quell'ignaro ed insolente scrittore.

Come fosse versato in tutto ciò che può aver relazione alle lettere, ed alle arti si conosce da quanto lasciò scritto su tutti i monumenti da lui veduti in Italia nell'occasione di un suo viaggio d'istruzione fatto a Roma nel 1791. Qual dotto archeologo dilucidò varie monete, in cui le imprese, e le leggende erano in parte guaste e corrose. Per riguardo ad una moneta, che da taluni attribuivasi ai marchesi di Saluzzo, discuoprì ch'essa era stata coniata d'ordine di Amedeo VI circa il 1349. L'esame di autentici documenti lo persuase che i nostri sovrani acquistando il patronato dell'antico celebre monistero di Agauno, poi di s. Maurizio, ebbero l'anello di questo glorioso martire della legione Tebea. Trovò nei regii archivii una moneta coniata in Desana da Pietro Berardi, signore della Faucodiera, conte di Desana, e ne diede un'erudita notizia. Quasi allo stesso tempo ne

dilucidò una, ch'era stata coniata dai conti di Cocconato. A lui è dovuta l'illustrazione delle biblioteche dei reali di Savoja.

Or lo vediamo occuparsi di una grave materia di stato. Poichè il re Vittorio Emanuele era senza prole mascbia, e il suo fratello, duca del Genevese, era al tutto privo di figliuolanza, il Napione, mercè dello studio di molti trattati politici, provò che la corona doveva passare alla serenissima casa de' principi di Savoja-Carignano: lo veggiamo eziandio tutto intento a proporre i mezzi più acconci a migliorare la condizione degli studii in Piemonte. Fra le altre cose propose a pro dei nobili cbe aspiravano alle ambascierie, la creazione d'una cattedra di diritto pubblico nella R. università; la quale ad istanza di lui era sibbene instituita, ma veniva poi con grande suo rammarico soppressa. Era d'avviso che tutti i principi d'Italia dovessero unirsi in lega per togliere il forte ostacolo allora posto al commercio dalla pirateria delle potenze barbaresche; e manifestava il desiderio che il re di Sardegna fosse il promovitore di siffatta confederazione italiana, che il Papa entrasse nella medesima, e l'ordine di Malta ripigliasse gli statuti suoi. Quando il sardo Re inviò una legazione a Rio-Janeiro, il Napione indirizzò una sua memoria al marchese di s. Marzano, ministro per gli affari esteri, con cui dicevagli che sarebbe stato utilissimo al nostro sovrano lo aprire un commercio col Brasile, e con gli altri dominii della corona di Portogallo. Già prima di questo suo lavoro avea dato la storia delle milizie instituite dal duca Emmanuele Filiberto.

Parecchie altre materie di grande rilievo furono anche scopo alle dotte sue veglie. D'ordine del Re, statogli comunicato dal marchese di s. Marzano, diede un suo ragionato parere sui diritti che potessero competere alla discendenza del principe Eugenio di Carignano, il quale stabilitosi in Francia sotto il nome di conte di Villafranca, contrasse matrimonio con persona di privata condizione: egli espose i riguardi politici, che persuadevano a dichiarare chiamata alla successione la discendenza del principe Eugenio; e il re Carlo Alberto, salito al trono, dichiarò principi del sangue i discendenti di quel principe.

Essendo cosa utilissima che uno stato conosca le sue forze e i suoi bisogni, propose un metodo di descrivere la popolazione, che potrebbe riuscire opportuno nel nostro paese. Quando si aprì una dieta in Francoforte per istabilire in qual modo il corpo germanico avesse ad assumere una nuova forma, il Napione si pose a considerare il contegno da doversi tenere in quell'occasione dal nostro Monarca. Incominciò il suo erudito lavoro a questo riguardo coll'esame delle relazioni e dei vincoli della R. casa di Savoja coll'antica costituzione dell'impero romano germanico; e fra le altre cose fece vedere che il vicariato dell'impero in Italia è proprio degli augusti Sabaudi. Propose infine due cose: cioè che il nostro Sovrano cercasse di far dichiarare dalla Dieta come sciolto ogni vincolo di feudalità verso il germanico impero, e di conservare e far riconoscere i titoli di marchese d'Italia e di vicario perpetuo del sacro romano impero in questa penisola, tanto in se, quanto ne' suoi reali successori.

In un altro suo dettato dichiarò l'importanza di dare un'esistenza alla nazione italiana; e propose una confederazione tra tutti i potentati d'Italia, non omettendo di ragionare dei diritti della R. casa di Savoja, e dell'utilità grandissima che può emergere dall'accessione di Genova al Piemonte.

Un importante suo libro è quello che ha per titolo *principii fondamentali della scienza delle finanze:* suggerì in esso molte utili cose, e sopratutto i mezzi di ristabilire il credito pubblico. Propose dappoi un banco nazionale da doversi commettere ad un consiglio eletto dagli anziani tra i sozii di tale stabilimento. Ingegnoso fu anche un suo progetto che tende a sovvenire alle urgenze dello stato, senz'aggravio dei privati, o per lo meno senza dover aumentare di più le contribuzioni od i balzelli. Con una lunga e ragionata dissertazione rispose al quesito proposto dalla società agraria di Vicenza — quali sono i motivi della scarsa mercede de' contadini, e qual sarebbe il modo di renderla sufficiente. — Disse in una particolare memoria che non conveniva in nessuna maniera alle Regie finanze di appaltare le saline di Moutiers, tranne il caso in cui si

proponessero condizioni talmente vantaggiose da dover declinare dalla massima generale. Invitato dal R. governo a dare il suo parere intorno ai boschi della provincia di Susa, di cui era stato per qualche tempo intendente, diede una risposta dalla quale si scorge quanto ampio fosse in lui il corredo delle cognizioni che si addicono ad un pubblico amministratore. Siccome uno de' precipui mezzi di favorire il commercio è il buon essere delle strade, dettò su questo argomento una memoria che dovrebbe essere letta, e meditata da tutti quelli che amministrano la cosa pubblica. Per riguardo al commercio non vuolsi tacere, ch'egli antiveggente com'era in una sua dissertazione diceva ch'esso deve esser libero, e francamente dicevalo, quantunque fossero in ciò contrarie le massime del tempo.

Indicò i modi di provvedere al sostentamento dei filatorieri privi di lavoro; e ciò fece quando la R. accademia delle scienze di Torino promise un premio a chi li avesse veramente trovati. Molte cose vennero da lui suggerite per migliorare l'agricoltura, e la sorte degli agricoltori. A questo fine propose di stabilire una cassa in ogni provincia, che fosse amministrata da persone probe ed intelligenti sotto l'inspezione dell'intendente; e per provvederne i fondi immaginò, fra le altre cose, che si avessero a destinare per tale uso i fondi detti di grandine, che s'imponevano annualmente in tutti i comuni. Un'altra instituzione da lui proposta consisteva nel mantenere in attività opere pubbliche, dove si potessero impiegare i contadini nei tempi, in cui mancano i lavori della campagna.

Diede un regolamento pei corpi di pubblica amministrazione. Dimostrò il vantaggio di togliere la duplicità delle monete, per cui era in Piemonte incagliato il commercio, e suggerì di adottare, come fu poi adottata dal governo, la divisione decimale secondo il sistema di Francia. Scrisse intorno al modo di procurar fondi per le R. finanze; e ciò fece con grande conoscenza di tale materia. Ragionando del ministero delle finanze, divise quanto volle dire sovr'esso in tre parti: nella prima considerò la legislazione, cui appartengono le operazioni delle finanze, i tributi, la monetazione, il credito pubblico; la seconda parte tratta dell'economia amministrativa; la terza riguarda la giudiciaria.

Nella moltitudine e nella varietà degli argomenti che il Napione trattò, si osserva che tutti tendevano all'utilità e all'onore dell'Italia, ma più particolarmente a vantaggiare le sorti del Piemonte. Ne' suoi manoscritti si rinvenne un esteso lavoro sui corrieri, o vogliam dire procacci, nel quale è discusso tutto ciò che a tale riguardo fu scritto in esteri paesi. Desiderando egli il maggior bene dei protestanti che abitano le valli superiori di Pinerolo, propose negoziati da intraprendersi con l'Inghilterra rispetto a loro. Il suo divisamento non fu già che il nostro Sovrano facesse patti, e come una carta costituzionale con i valdesi, ma sibbene che loro concedesse alcuni favori, onde la clemenza gli attraesse non meno al trono che alla religione cattolica.

Un suo piccolo trattato sulla società naturale e civile è uno specchio di quanto su tale argomento insegnarono i moralisti ed i politici. Siccome il Gibbon avea esaminato le cagioni per cui cadde l'impero occidentale nel secolo v, così il Napione in una delle opere sue trattò delle cagioni per cui nel secolo xviii accaddero rivolgimenti in parecchi stati. Nelle tornate della reale accademia delle scienze leggeva ora su argomenti letterarii, ed ora su argomenti politici; e tra questi ultimi è da notarsi una sua dotta memoria ragguardante alla restaurazione della scienza di stato, avvenuta in Italia verso la metà del secolo xvi. Tra coloro che in quel secolo contribuirono a restaurare una scienza di tanta importanza, novera l'illustre piemontese Botero, che non solo fu uno de' primi scrittori di politica, ma il precursore delle più approvate politiche dottrine: anzi afferma che quel sommo uomo fu il primo cultore della scienza economica. Il Napione, seguendo le traccie del Botero, combatte l'opinione di coloro che condannano il celibato ecclesiastico.

Vuole che il Sovrano promuova l'agricoltura, l'industria, il commercio; si oppone al principio che molti difendono, essere il lusso l'anima del commercio; desidera che il Principe non accumuli troppi tesori, perchè altramente reca danno a se medesimo e rovina lo stato. Fa cenno degli inconvenienti che nascono dall'ambizione, e propone il modo di prevenirli o farli cessare.

Molti furono in Italia gli scrittori dell'arte militare, ed ei si accinse a celebrarli. Rammenta fra gli altri il Levo da Piacenza, valente ed esperto capitano che poco dopo il 1560 descrisse il modo di ordinare la milizia del Piemonte, e la ordinò egli medesimo così presso di noi, come in Portogallo, dove poi si condusse. Termina questo suo lavoro facendo gli elogi del nostro celebre De-Antoni.

In una prefazione da lui fatta alla Gerusalemme Liberata, dimostrò la grande perizia di Torquato Tasso in tutte le cose che ragguardano alla guerra. I commenti del nostro letterato su quell'immortale poema fanno fede, ch'egli, sebbene non avesse mai appartenuto alla milizia, pure erasi molto addentrato nello studio teorico dell'arte militare.

Gli scritti del Napione sin qui rammentati non sono che i principali parti della vasta sua mente: ascendono al novero di quasi trecento le opere di lui o messe alla luce, o rimaste inedite. Ei mantenne una continua corrispondenza con parecchi dei più chiari ingegni d'Italia suoi contemporanei. Per lo più nelle lettere ad essi indiritte parlava su materie letterarie o scientifiche della più alta importanza, non ommettendo talvolta, per naturale sfogo dell'animo, le osservazioni che iva facendo sulle vicissitudini, cui ne' suoi giorni soggiaceva la nostra patria; epperciò riuscirebbe cosa molto utile il raccogliere e pubblicare quelle sue dotte epistole, e le ricevutene risposte; perocchè sarebbene accresciuto il patrimonio della nostra letteratura, ed avrebbesi una più chiara ed ampia conoscenza delle condizioni politiche e civili di questa penisola, e massime del Piemonte nell'età in cui egli visse. Diffatto, ognun sa che dalle lettere di Cicerone si conosce meglio la romana storia rispetto ai tempi, in cui fiorì quel grande oratore, che non dagli scrittori, i quali si posero a trattarla di proposito.

Ebbe tutte le onoranze, cui possono dare le società letterarie. Si è già detto che fu membro della torinese reale accademia delle scienze, e della colonia dei pastori della Dora: ora dobbiamo aggiungere che del nome di lui si onorarono la società agraria di questa capitale; l'accademia degli unanimi; quella di belle arti; l'arcadia di Roma; l'accademia italiana di Siena; l'accademia di scienze, lettere ed arti di

Livorno; l'ateneo della lingua francese; l'accademia di Lucca; quella detta labronica di Livorno; l'accademia della crusca; la tiberina; la romana di archeologia; la etrusca di Cortona; la società denominata de' fonti salienti di Germania; l'accademia delle scienze, lettere ed arti di Modena.

Ma siffatte onoranze, di cui vengon fatti partecipi non pochi mediocri ingegni, non sono quelle che possan commendare ai posteri la memoria dell'illustre Napione: ciò faranno i suoi pregevolissimi lavori, e massime quello *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*; opera che vivrà finchè duri l'italica favella ricca, armoniosa e dolcissima sopra tutti gli idiomi che ora si parlano dalle altre nazioni.

Il cavaliere Carlo Antonio Napione, fratello del precedente, fu personaggio del più alto merito. Nel 1800 serviva in qualità di maggiore nel nostro corpo reale d'artiglieria, ed era sozio della reale accademia delle scienze di Torino. Quando credette che i reali di Savoja, a cui era sommamente devoto, più non potessero ricuperare i loro stati di terraferma, prese la risoluzione d'irsene ad offerire i suoi servigi ad una potenza straniera. Si condusse in Portogallo, ove fu innalzato ad eminenti gradi nella milizia, ed ebbe rilevanti incumbenze. Fornito di ferace intelletto, e peritissimo di tutte le teorie, e di tutte le pratiche dell'arte militare, si trovò in grado di fare mutazioni utilissime nelle truppe di quel reame; e ben si può dire che i portoghesi a lui debbono il progresso che fece appo loro la milizia. Accompagnò la corte di Lisbona al Brasile: ivi fu creato membro del consiglio di S. A. R., consigliere di guerra, gran croce dell'ordine di Torre e Spada, tenente generale degli eserciti reali, ispettore generale di artiglieria, presidente del comitato degli arsenali dell'esercito, delle fabbriche e fonderie, e di quello della direzione degli studii dell'accademia reale e militare. Il cavaliere Antonio Napione venne riconosciuto come uno dei più dotti coltivatori della chimica e della mineralogia: era stato allievo del celebre Werner, col quale si strinse della più dolce amicizia.

Durante il suo soggiorno nel Brasile ei raccolse molti materiali per dettare alcune opere intorno ai boschi di quel paese, determinandone lo specifico peso, la natura e gli usi

a cui essi potevano essere impiegati. Questo illustre piemontese morì nel Brasile alli 27 di giugno del 1814 nell'istante in cui il re Vittorio Emanuele, già rientrato nella capitale del Piemonte, stava per richiamarlo in patria risoluto di promuoverlo al grado di gran mastro d'artiglieria.

Della dotta penna del cavaliere Carlo Antonio Napione sono:

1.° Déscription minéralogique des montagnes du Canavois, 1786;

2.° Analyse de la mine de manganèse du Piémont, 1790;

3.° Sur une nouvelle méthode employée en Suède pour tirer parti des scories de fer, 1790;

4.° Observations sur l'état dans lequel peut se trouver le fer combiné avec le souffre, 1790;

5.° Sur les principes constituans de la mine d'argent grise, 1793;

6.° Lettre à Werner sur la montagne de fer, près de Taberg;

7.° Mémoire sur le Lincurio;

8.° Essai sur les nouveaux procédés d'amalgamation suivis en Hongrie, en Bohème et en Saxe (inédit);

9.° Sur quelques espèces de roches prétendues volcaniques, et en particulier sur les basaltes, 1793;

10. Observations lithologiques et chimiques sur une espèce singulière de marbre primitif, 1801;

11. Déscription des Iles de Saint-Pierre et de Saint-Antioche, près celle de Sardaigne, 1804;

12. Essai sur la manière de séparer le cuivre des métals des cloches.

Pingon (*Pingonium*), casa forte, e anticamente signorile nel territorio di La Motte presso Ciamberì. Secondo che afferma il Grillet, i duchi di Savoja, che nel secolo xiv, chiamarono al loro servizio i signori di Pingon d'Aix in Provenza, diedero a Luigi II di essa famiglia la facoltà di edificare questa casa forte, ed eressero in feudo nobile tutti i possedimenti che quegli, ed il suo genitore avevano acquistato nel territorio di La Motte. Quella casa fu costrutta sovra un piano regolare; fu fiancheggiata da quattro torri rotonde e circondata di un profondo fosso; anticamente aveva un ponte levatojo alla porta principale, su cui leggevasi: *Ludovicus Pingonius in agro Motensi Pingoniano faciebat.*

Il Pithou nella sua storia d'Aix in Provenza dice che la famiglia Pingon è una delle più antiche e più illustri di quella città, ove occupò, sin dal secolo XIII, le prime cariche municipali; e cita, fra gli altri, un Pietro, un Giovanni, ed un Luigi, di cui il primo fu console e reggitore di Aix nel 1255, il secondo fu creato cavaliere, il terzo ebbe la signoria di Vaud.

Guglielmo di Pingone, arcidiacono di Orange, fu gran cancelliere di Roberto figliuolo di Carlo II re di Napoli, mentre Enrico fratello di lui era governatore di Valenza e di Die per Amedeo conte di Savoja. Il Nostradamus nella sua storia di Provenza riferisce che il re di Boemia e di Ungheria, con patenti del 7 marzo 1337 nominò suo procuratore generale Guglielmo di Pingone, arcidiacono di Orange, per trattare il matrimonio di sua figliuola con Amedeo, figlio del conte di Savoja. Luigi nipote di Guglielmo, condottosi a Ciamberì, ebbe dal conte la nomina di suo consigliere di stato.

Della prosapia dei Pingon si notano parecchi uomini degni di memoria: rammenteremo i principali: un Gioanni fu segretario di stato, consigliere intimo ed archivista della regina Jolanda, madre e tutrice di Ludovico re di Napoli e conte di Provenza: Gioanni II, signore di Prangin, salì alla sede vescovile di Aosta nel 1444; il di lui fratello Pietro fu segretario, consigliere di stato e ciambellano di Bianca di Monferrato, duchessa reggente di Savoja. Gian Michele, fratello del precedente, fu poeta e letterato distinto che gareggiò coi più insigni latinisti. Ebbe la corona poetica in Roma, ove gli fu data la cittadinanza romana. I papi Innocenzo VIII, Alessandro VI e Pio III tennero in gran pregio l'illustre Gian Michele Pingone.

Della stessa famiglia un Luigi fu auditore di camera dei conti di Savoja: venne spedito dal duca Carlo III, nel 1510, ambasciatore straordinario presso i cantoni elvetici, e presso varii principi di Europa: egli fu padre di quel Luigi II che fece fabbricare l'anzidetta casa forte.

Emmanuele Filiberto di Pingone fu consigliere di stato, riformatore degli studi dell'università di di Torino, vice-rettore di quella di Padova, referendario e vice gran cancel-

liere di Savoja. Della sua penna si hanno varie opere da noi accennate nell'articolo Ciamberì.

Antonio, fratello del precedente, cavaliere di Malta (1548) fu ricevitore del suo ordine a Napoli: morì nel 1551 per una grave ferita che ricevette a Zoara combattendo contro i turchi:

Luigi III di Pingone, fratello dei due precedenti, fu lo stipite dei signori di Pingon, conti di Sallenove, signori di Prangins, di Salins, e di Marlioz.

Antonio, suo nipote, ebbe tre figli; Francesco Maria Giacinto, cavaliere commendatore dell'ordine di Malta: Gaspare conte di Lione, vicario generale di Vienna in Delfinato, abate di s. Salvatore di Blaye, e limosiniere del re di Sardegna: Giacinto, padre di Amedeo Gaspare Vincenzo, cavaliere mauriziano, luogotenente nel reggimento dei dragoni del Re: condusse in isposa Maria Susanna Enrichetta di s. Benedetto, di una famiglia di Mompellieri, imparentata con quella di s. Francesco Regis.

Pino, balzo a ponente di Demonte, e a libeccio da Cuneo.

PINO TORINESE (*Pinetum taurinensium*), com. nel mand. di Chieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Chieri.

Sorge a greco da Torino. È distante quattro miglia da Torino: una strada che da questa capitale scorge a Chieri, ne attraversa, nella direzione da ponente a levante, il territorio che è pure intersecato da un'altra via che dipartendosi da Peceto conduce a Baldissero.

Di due miglia è discosto il luogo di Pino dai comuni di Peceto, Baldissero e Chieri.

Vi sono parecchi rivi, tra cui si nota particolarmente il Tepice; sono pressochè sempre asciutti, fuorchè in tempi di pioggie.

Le colline di questo villaggio sono assai feraci di viti, di altri alberi fruttiferi, e di piante cedue. Vi si mantiene il bestiame bovino che si richiede ai bisogni dell'agricoltura, e non vi è soggetto a speciali malattie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. del Carmine. Evvi un convento già abitato dai carmelitani, che furono soppressi circa il 1800: serve ora di presbitero, ossia d'alloggio parrocchiale.

Il cimiterio è attiguo alla parrocchia: la sua giacitura è a tramontana del presbitero.

Evvi una scuola primaria per l'istruzione dei fanciulli.

Nel territorio si trovano conchiglie fossili bivalvi, o pettunculi nell'arenaria calcarea. Se ne rinvengono massimamente sotto la casa di una vigna, cui si dà il nome di Carmagnola.

Gli abitanti sono di forte complessione, di buona indole, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Pino era compreso nel territorio di Chieri: fu smembrato da questa città nel dì 22 di gennajo dell'anno 1694.

Fu eretto in contado a favore della famiglia dei Bornioli. I carmelitani reggevano la parrocchia di questo luogo, la quale era già sotto l'invocazione di s. Andrea Corsini.

Sorse dalle rovine dell'antico Montosolo, di cui una torre in parte conservata sta non molto lunge dalla parrocchia di Pino. Montosolo, che lasciò il nome alla regione, ove sorgeva, fin dal secolo XII veniva assoggettato al comune di Chieri, e fu causa di gravi discordie tra i chieresi, ed i vescovi di Torino. Nel dì 24 d'agosto del 1168 i chieresi ed il vescovo di Torino stipulavano un trattato, in forza del quale il vescovo poteva avere in Montosolo una casa alta e fortificata, ed i chieresi una magione ad un piano, ove ai loro consoli fosse dato di abitare a piacimento: fu stabilito inoltre che al vescovo non fosse conceduto di alienare Montosolo senza darne la preferenza a Chieri.

I chieresi ebbero poscia un grande eccitamento per venire in aperta rottura col vescovo, perocchè il 21 di luglio del 1193 egli concedette ai torinesi il possedimento di varii castelli, e principalmente di quel di Montosolo, da cui dipendevano Moncairasso e Pinairano, villaggi, su cui il comune di Chieri esercitava la sua giuriedizione. Addì 14 d'aprile del 1194 il vescovo per calmare gli animi de' chieresi, fece loro ampie concessioni, ma eglino non cessarono perciò da impugnare le armi contro di lui. Se non che, a mediazione delle due repubbliche di Asti e di Vercelli, si conchiuse, il 20 di febbrajo 1230, dalle parti belligeranti un trattato di pace, per cui il vescovo di Torino, fra le altre condizioni, si

obbligò a cedere al comune di Chieri le ragioni ch'egli aveva sopra Montosolo.

Mentre Chieri iva estendendo la sua giurisdizione, rumoreggiarono le armi guidate da Tommaso II di Savoja contro gli astigiani, i quali si erano inoltrati per togliergli Cavorre: in quelle vicinanze nel luogo chiamato Montebruno s'ingaggiava fra loro un sanguinoso conflitto, ed il principe Sabaudo vi era pienamente rotto, e menato prigione a Torino. Nel dì 18 febbrajo del 1257 strappavano da lui privo di libertà fra le altre rinunzie anche quella di tutte le ragioni che potesse avere sopra Montosolo. Diffatto Tommaso II nel 1250 avea occupato il castello di questo luogo, ed erasi subito posto ad accrescerne notevolmente le fortificazioni, perchè vedeva l'importanza di questa piazza, di cui era rilevante la positura sopra una vetta del colle a ponente di Chieri, che da ambedue i lati dominava la pianura, ed anche la strada per a Torino: due anni dopo egli acconsentiva di rimetterla al vescovo, purchè in rimborso delle fattevi spese, gli fossero pagate lire cinquecento. Chieri d'accordo col vescovo nel 1355 vi eleggeva per castellano un Pietro Vesconto, o Visconti, signore di Baldissero. I torinesi, valendosi poi della cessione fatta da Tommaso II di Savoja, davano quel castello ad Uberto conte di Cavaglià, obbligandolo a mantenervi alcuni uomini bene armati: il detto Uberto avea la cittadinanza di Torino, ed era creditore verso questa città di lire 208 imperiali, ed è perciò che aveva ottenuto da lei in pegno della dovutagli somma il castello di Montosolo; ma dopo lui i cinque suoi figliuoli Manfredi, Guglielmo, Arrigo, Tommaso e Corrado, ascritti alla cittadinanza di Chieri, lo cedettero a questo comune nel 1280 per due mila piccole lire astesi. Tali furono le principali vicende di questa importante piazza prima che dalle sue rovine sorgesse quindi il comune di Pino.

Popolazione 1800.

PINO DI CASTELNUOVO (*Pinetum ad castrum novum astensium*), com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanova d'Asti, posta di Castelnuovo d'Asti.

Fu già feudo signorile degli Scozia di Ozzano; venne

anche eretto in contado a favore dei Freilini di Aramengo.

Giace a maestrale da Asti. È rivolto a greco. Gli stanno dintorno alcuni paesetti, che non gli sono lontani più di uno o due miglia.

Delle sue vie comunali una, verso levante, scorge al capoluogo di mandamento; un'altra, verso ponente, conduce al capoluogo di provincia.

È discosto due miglia da Castelnuovo, quattordici da Asti, e tredici dalla capitale. Le vie che corrono per questo territorio sono impraticabili durante l'inverno; nelle altre stagioni si puonno praticar con vetture.

Il suolo è assai ricco di viti, e di altre fruttifere piante. Il maggiore prodotto del paese è quello del vino.

Evvi una cava di pietra da calce, che somministra lavoro ad alcuni operai: se ne fa smercio nei villaggi limitrofi.

La chiesa parrocchiale è dedicata a Maria Vergine sotto il titolo della Pieve: se ne celebra la festa in giugno di ciascun anno coll'intervento di non pochi abitatori dei villaggi circonvicini. Vi esistono diverse cappelle campestri; le quali nulla offrono che sia meritevole di particolare osservazione.

Il cimiterio che fino a questi ultimi tempi si trovò nel centro dell'abitato presso la parrocchia, eccitò il consiglio municipale a proporne la traslocazione in sito distante dal villaggio, conforme agli ordini superiormente emanati.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, e pacifici.

Popolazione 558.

Pins: piccola terra a ponente, e a quattro leghe da Ciamberì, e ad ostro del lago di Aiguebellette, sulla strada da Ciamberì a Pontbeauvoisin.

Di questo luogo è nativo un Perinet, che scrisse alcune cose, di cui si valse il Pingone nelle sue storie: una cronica di Savoja sino ai tempi del conte Verde, di cui esisteva il manuscritto presso il senatore della Chiesa, è attribuita a quel savojardo scrittore.

Pins, monte a libeccio da Ciamberì, e ad ostro di Aiguebellette.

PIOBESI DI TORINO (*Publiciae Taurinorum*), com. nel mand. di Carignano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Carignano.

Giace a libeccio da Torino, in perfetta pianura: gli sono aggregati il tetto Cavalloni, e il tetto Brussino; il primo contiene cento sessanta abitatori, e l'altro ottanta: sono entrambi lontano un miglio da Piobesi capoluogo: questo è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e sette da Torino.

Cinque ne sono le strade comunali. La prima conduce a Carignano, la seconda a Vinovo, la terza a Castagnole, la quarta a None, l'ultima a Candiolo.

Piobesi è discosto un miglio così da Vinovo come da Candiolo, due da Carignano, da Castagnole e da None.

Il territorio è attraversato dal Chisola pel tratto d'un miglio circa: quel torrente contiene alcuni pesci d'inferior qualità; non vi è valicato da verun ponte.

Si raccolgono in mediocre abbondanza cereali di ogni sorta, e massime il grano e la meliga. Si coltiva la canapa con buon successo. Il soprappiù delle territoriali derrate si suole smerciare sui mercati di Torino e di Pinerolo.

L'antica parrocchia, sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista, trovasi alla distanza d'un terzo di miglio dal villaggio. La parrocchia, che chiamasi nuova, ed è dedicata a Maria Vergine, veniva edificata nella prima metà del secolo XI da monsignor Gandolfo vescovo di Torino: fu in questi ultimi tempi riattata secondo lo stile barocco; il campanile ne è dell'altezza di metri 31, ed è ancora sormontato da una guglia piramidale in forma ottangolare, dell'elevatezza di ventidue metri.

Eravi un convento di frati minori riformati.

Vi sono un ospedale per gli infermi poveri, ed una congregazione di carità che provvede ai bisogni degli indigenti coll'annua rendita di lire 6000.

Evvi una chiesa uffiziata dai confratelli sotto il titolo dello Spirito Santo. Vi si contano sei cappelle rurali.

Il cimiterio è discosto trecento cinquanta metri dall'abitato.

Già vi sorgeva un castello antichissimo, ora in parte rovinato. Vi sta tuttora in piè una vetusta torre dell'altezza di metri 28, sulla cui cima vedesi una quercia.

Vi esiste una pubblica alla, costrutta nell'anno 1766.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, e di lodevol indole.

Cenni storici. Secondo monsignor Agostino Della Chiesa questo villaggio avrebbe preso il nome dalla grande quantità de' ploppi che si trovavano nel suo territorio, e principalmente sulle sponde del Chisola: ma gli eruditi editori dei *Marmora Taurinensia*, e il dotto Jacopo Durandi avvisano che abbia avuto la sua denominazione dalla romana famiglia Publicia: e invero vi si rinvenne nel 1698 un'iscrizione di Cajo Pubblicio Aziano, e di Cajo Pubblicio Evodo. D'altronde si dee notare, che se fosse vera l'asserzione del Della Chiesa, Piobesi in latino dovrebbesi chiamare *Populus* o *Populi*, col qual nome non si trova in alcuna vecchia carta riguardante questo luogo. Nei più vetusti documenti esso è mai sempre detto *Publiciae*: e nel diploma di Ottone III del 995 a favore di Amizone vescovo di Torino è chiamato corrottamente *Publice*. Con tale atto l'imperatore Ottone confermava alla chiesa torinese di s. Gioanni il luogo di Piobesi insieme con parecchi altri.

La giurisdizione di Piobesi appartenne ai vescovi di Torino per acquisto da essi fatto da certi signori di Montenatale, e da alcuni altri, che n'erano contemporaneamente padroni, e si denominavan da Piobesi.

Il vescovo Milone, nella seconda metà del secolo XII, infeudò questo paese a Pietro di Castagnole; ma esso ricadde di bel nuovo in potere di Arduino vescovo torinese, il quale nel 1195, salve alcune ragioni conservate allo stesso Pietro, lo permutò coi diritti che avevano sulla rocca e la villa di Testona i signori di Piossasco, a cui rilasciò inoltre un debito di cinquecento marche d'argento che avevano verso di lui.

Il possedimento di Piobesi continuò per molti anni nei discendenti di Merlone e di Ardissone dei signori di Piossasco sotto la superiorità della chiesa di Torino. Passò quindi in parte nelle famiglie Sola di Torino, e Pergama d'Asti; ed una porzione ne pervenne, per via di femmine, ai Porzii di Fossano, e ai Damiani consignori di Castellinaldo. Notisi per altro che una parte di questo feudo restò sempre ai Piossaschi.

Nel 1347 Luchino Visconti signor di Milano vedendo che il conte Amedeo di Savoja, e il principe Giacomo d'Acaja avevano scacciato dal Piemonte le truppe della regina Gio-

vanna, si congiunse coi marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Ferrara e di Mantova, ed assalì tutte le terre che i savoini avevano ripreso a quella regina, e non solamente ne occupò molte, ma ne distrusse non poche; la qual sorte infelice toccò pure a Piobesi.

Questo villaggio fu feudo, di cui furono successivamente investiti i Bergera di Villar Basse, i Ferreri di Buriasco, i Graneri de la Roche, i Piossaschi di Bardassano, i Piossaschi Feys.

Originaria di Piobesi è la famiglia dei Garigli, i quali traslocatisi a Torino, vi ebbero insigni personaggi: mentre ancora dimoravano in Piobesi diedero un Bartolommeo giureconsulto insigne, che nel 1587 fu giudice di Moncalieri.

Jacopo Gariglio da Piobesi fu esimio letterato e poeta. Diede alla luce in Vercelli una traduzione della Poetica di Orazio in versi sciolti; e pubblicò in Torino varie sue liriche poesie.

Popolazione 2400.

PIOBESI D'ALBA (***Publiciae Albensium Pompejanorum***), com. nel mand. di Cornegliano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Alba, insin. e posta di Cornegliano.

Giace a maestrale da Alba, da cui è distante due miglia e mezzo. È confinante con Cornegliano, Vezza, Quarene ed Alba.

Vi scorre una strada che altre volte chiamavasi regia, ed ora è dichiarata comunale: tende, verso levante, al capoluogo di provincia, e verso ponente, a Cornegliano, Sommariva, Ceresole, Carmagnola accennando a Torino.

Il territorio è intersecato da un piccolo rivo, il cui corso è nella direzione da ponente a levante: tragittasi col mezzo di un acconcio pedale. Questo villaggio, posto in pianura, è circondato da colline che si coltivano con diligenza, e sono assai fruttifere.

Il principale prodotto si è quello del vino: si raccoglie una discreta quantità di buone frutta di varie sorta: scarse sono le ricolte del frumento e della meliga: evvi una cava di pietra da gesso, che ivi si cuoce, e vendesi a soldi 1 ½ il rubbo.

La parrocchia sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli è retta da un arciprete.

Vi esiste un ritiro di povere figlie che fu instituito dal benemerito sacerdote D. Domenico Nielli: quest'opera di beneficenza già diede varie direttrici di altri consimili ritiri stabiliti in Alba, Cherasco, Bra ed in altri paesi.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi e solerti.

Cenni storici. Fu feudo dei vescovi d'Asti, da cui lo riconobbero poscia i Braida, e dopo di essi i Damiani di Priocca: Annibale Damiano n'ebbe la metà da Jacopo Malabaila; e l'altra metà fu posseduta dai conti della Vezza: fu poi feudo dei Roeri o Rotari di Guarene.

Una famiglia nobile d'Alba, che era consignora di Piobesi, e da questo luogo si denominava, possedè il contado di Loreto, e lo rimise quindi al comune d'Asti: un Ottone Piobesi nel 1250 era consigliere del comune d'Asti.

Nativi di questo villaggio furono il valente medico Anforni Giovanni, di cui parla con lode il chiarissimo Bonino, e Baldassare Roletti celebre professore di nautica, morto circa l'anno 1812.

Popolazione 500 circa.

PIODE (*Plodae*, *Plodium*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Varallo, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Giace in un piano della Valsesia in quella parte di essa, cui si dà il nome di valle Grande. Vi sorgono alcuni monti. Il paese è distante un miglio e mezzo dal capo di mandamento. Gli sono aggregate otto frazioni, cioè: Dughera, Piano Dughera, Piedemegiana, Casa Gilardi, Casa Giaconetto, Montata, Failungo Superiore e Riale.

L'abitato di questo villaggio è coperto a piode, le quali vi sono così abbondanti, che gli diedero il nome: la sua giacitura è sulla manca riva del Sesia sotto un cielo aperto e ridente. Alquanto in basso un bel ponte in pietra, a tre archi, valicando quel fiume, accenna al luogo di Rossa. Dal mezzo di questo ponte, che fu rotto da una piena accaduta nel 1755, e venne rifabbricato nel seguente anno, lo sguardo si porta entro l'imboccatura della valle di Rossa, e nel prolungamento della val grande, nel cui mezzo appresentasi la

così detta *parete calva*, cioè un erto ed ignudo lato di una montagna quasi isolata.

Vi corrono le strade che ivi si chiamano della Montata, del Riale, di Piedemegiana, di Dughera, di s. Bernardo a Dughera: sono tutte in mediocre stato, tranne quella di Dughera, che tende al comune di Rossa, ed è sommamente malagevole per esser posta in gran parte in vicinanza di precipizii tra balze ed il torrente Sorba. La via della Montata è lunga metri 100; quella del Riale, che mette alla frazione di questo nome, è di metri 445; la terza, che mette all'oratorio denominato delle Pietre-Grosse, percorre un tratto di metri 580; la quarta, lunga metri 1510, scorge al limite del territorio, ed accenna a Rossa: fu costrutta fra dirupi e il torrente Sorba. L'ultima, della lunghezza di metri 415, scorge alla villata di Dughera.

I monti vi stanno verso il lato occidentale: in alcune parti verdeggiano di pascoli pel bestiame e di piante di alto fusto, massime di abeti, di faggi e di larici.

Il territorio è bagnato dalle anzidette correnti, cioè dal Sesia che scorre lungo la valle, e dal Sorba, che solca la valle di Rossa, e sbocca in quel fiume sull'agro di Piode. Le stesse correnti vi sono valicate da varii ponti: uno di essi in pietra, di cui si è fatto cenno qui sopra, soprastà al Sesia, che vi si tragitta eziandio col mezzo di un ponte costrutto in legno; un altro anche in pietra sta pure sul Sorba: della stessa materia è un antichissimo ponte, situato sul rivo che si denomina il Croso d'Appè. Le acque di queste correnti alimentano alcune trote saporose. Il suolo produce in qualche abbondanza fieno, segala, noci, castagne e canapa. I terrazzani vendono alcuni loro prodotti nella città di Varallo, cioè vitelli grassi, il burro, il formaggio ed una certa quantità di tela.

Lungo il territorio di Piode passa la strada provinciale da Varallo ad Aosta; ma il tratto che ne scorre sull'agro di questo comune non è ancora rotabile.

La parrocchia, sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, è di moderna costruzione, quadrilunga, ma ovale nel mezzo. Fu dichiarata parrocchiale nell'anno 1569, in cui i piodesi si separarono dalla parrocchia di Scopello. Sulla fac-

ciata vi si vede dipinto a fresco il martirio di s. Stefano, lavoro pregievole dell'Orgiazzi, di cui si vedono anche nell'interno della chiesa alcuni altri lodati dipinti, che rappresentano la nascita del Redentore, e la Presentazione al tempio. Adornano questa chiesa due altari in marmo, costrutti con eleganza, e due bellissime statue, di cui una offre allo sguardo N. D. del Rosario, e l'altra s. Giuseppe. Gli intelligenti lodano assai l'icona che vi sta dietro l'altar maggiore.

I piodesi, e i terrazzani dei luoghi circonvicini tengono in grande venerazione un oratorio di Piode detto delle Pietre-Grosse. In quell'oratorio, considerato come un piccolo santuario, si recano sovente i terrazzani a venerarvi un'antica, prodigiosa immagine della Gran Madre di Dio. Sull'alpe di Megiana sta una chiesuola, a cui i parrocchiani di Piode vanno per voto processionalmente nel dì 5 d'agosto.

Altri oratorii campestri, in cui si celebrano i divini misterii, sono dedicati a s. Lorenzo, a s. Francesco d'Assisi, a s. Giulio, ai ss. Fabiano e Sebastiano; il primo sta in Dughera, il secondo in Failungo Superiore, il terzo in Montata, l'ultimo in Piemegiana.

Vi esistono due opere dette di carità a sollievo de' poveri, le quali per altro non hanno che rendite molto tenui.

Il cimiterio, statovi di recente costrutto, giace in un sito sufficientemente discosto dall'abitato.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e d'indole pacifica. Gli uomini si applicano in generale ai mestieri di fabbroferrajo e di falegname; non pochi di loro si occupano nel tagliare e condurre i tronchi da essere ridotti in assi col mezzo delle seghe ad acqua; gli altri unitamente alle donne attendono alle domestiche faccende, ed alla pastorizia.

Questo piccolo villaggio si onora di alcuni uomini degni di memoria, i quali sono:

Draghetti Bartolommeo, valente medico, di cui fa onorevol menzione il Cotta nel suo museo novarese, e in una prefazione da lui premessa alla *Mignotidea*, cui diresse ad Ennio Ritio. Il rinomato clinico Draghetti, coltivava pure la poesia, e compose fra le altre sue liriche un'ode in onore di Gaudenzio Merola, suo grande amico.

Mignotti Giovanni Maria, medico eccellente, fece i suoi

studi nell'università di Friborgo, mentre ivi distinguevasi in qualità di professore l'insigne Adamo Chiarigni di Alagna. Appena ebbe terminato il corso scolastico, volle recarsi in varie parti del mondo per acquistar cognizioni; ma gli accadde di esser fatto prigione in Africa. Trovato il modo di riscattarsi, passò in Ispagna, donde recossi in Francia, ed infine ricco dei lumi acquistati, rivide il suolo natale. Secondo che afferma il benemerito dottore Lana, egli verso il principio del secolo xvi esercitò con applauso la clinica in Varallo, e scrisse in lingua latina un'opera riputata, in cui descrisse la pestilenza, che non molto prima aveva infierito in molte provincie d'Italia, e discorse pure della terribile carestia, che nel 1522 afflisse quasi tutta la nostra bella penisola; nè omise di accennare un commovente spettacolo da lui veduto in un suo prato, ove ottanta persone tormentate dalla fame coglievan erbe per alimentarsi. Mignotti Gian Maria era anch'egli amico del celebre Gaudenzio Merola.

Della stessa famiglia fu Mignotti Lanfranco, detto Geometra, di cui si ha un'opera stampata in Pavia, ove fece i suoi studi, nell'anno 1620. Eccone il titolo: *L'ultima parte della geometria nella quale s'insegna il vero modo di livellare l'acque e sue misure, livellar molini, gli argini del Po con sua proporzionata forma e divisione.*

Il luogo di Piode novera eziandio alcuni valenti artisti, tra i quali rammenteremo Gioanni Minocco, di cui si veggono pregiati dipinti in Savoja ed in Francia, ove dimorò lungo tempo: una bella prova del valore di suo pennello si ha ne' bei dipinti che stanno nella volta della chiesa parrocchiale di Campertogno. Questo esimio pittore fioriva nella prima metà del secolo xviii.

Popolazione 500 circa.

PIOSSASCO (*Plotiascum*, *Plossascus*, *Plozzascus*), com. nel mand. di Orbassano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivoli, posta di Orbassano.

Molte frazioni compongono questo comune: le principali son quelle che si chiamano Piazza, Marchile, Campetto, Cappella, Allivellatori e Prese.

Il suo territorio, di giornate 12,500 circa, consiste in una

pianura a mezzodì, in una collina, e in una montagna a mezzanotte. Il luogo principale, cui si dà volgarmente il nome di Borgata, giace appiè del monte detto di s. Giorgio: è distante otto miglia dal capoluogo di provincia e tre da quello di mandamento. I confini di questo comune sono a levante Volvera, ad ostro Piscina, a ponente Cumiana, Giaveno, Trana, e a borea Sangano, Bruino, Rivalta. Le villate ivi denominate Piazza, Campetto e Cappella stanno in collina. Quella cui si dà il nome di Prese trovasi in montagna: Marchile, un luogo detto Pavero, e quello degli Allivellatori sono situati in pianura.

Questo paese è discosto un miglio da Bruino, miglia due da Sangano, Rivalta, Orbassano, Volvera, e tre dal luogo di Trana.

La strada provinciale da Pinerolo a Susa attraversa l'agro di Piossasco nella direzione da mezzodì a tramontana pel tratto di 6400 metri: corre ben da presso al principale abitato. Una nuova strada consortile dipartendosi dalla principale suddetta presso le abitazioni cui si dà lo special nome di Borgata, scorge a Torino passando per Orbassano: percorre sul territorio di Piossasco un tratto della lunghezza di metri 4000: venne condotta a termine verso il fine dell'anno 1842.

Altre vie comunali, che si dipartono da questo paese, mettono a Rivalta ed Orbassano verso levante, alla Volvera verso mezzodì, a Cumiana verso ponente: quella per a Rivalta, della lunghezza di metri 3500 circa, è in mediocre stato; e tale vedesi pur quella, che sopra un'estensione di metri 3600, scorge alla Volvera. Alcune delle vie di comunicazione tra i varii luoghi componenti il comune, sono assai praticabili.

Sull'agro di Piossasco, e in vicinanza del principale abitato, si aderge il monte di s. Giorgio, così denominato da un oratorio sotto il titolo di questo santo; il quale oratorio sorge in sulla vetta del monte medesimo, ed anticamente era proprio de' monaci Benedittini. Il suolo, che giace alle falde del monte di s. Giorgio, è di mediocre fertilità, e coltivasi a viti, ed a prati: quella parte del medesimo, che trovasi in maggiore elevatezza, massime quella, che è di privata

proprietà, coltivasi a piante cedue, che forniscono un'eccellente *rusca* per uso delle concie, e bronconi per sostegno dei vigneti in grande quantità: la parte verso la maggior sommità, propria del comune, non offre che ignude roccie. Questo monte è in generale poco ferace; ma presenta bellissime vedute: chi ascende presso la sua cima, vede quasi tutto il Piemonte: nell'autunnale stagione vi si recano non poche persone, attrattevi dall'aria fresca e purissima che vi si respira: una scelta compagnia di giovani piossaschesi, che chiamasi Giorgiana, vi si reca in ogni anno festosamente nei primi giorni di settembre. Non vi ha alcuna strada rotabile; ma vi serpeggia un sentiero, per cui si sale comodamente a piedi, ed eziandio con bestie da soma. A manca del lato australe, poco lungi dalla parrocchia di s. Vito, evvi una fontana detta della Brenta, perchè l'acqua ne scaturisce dalla cavità di un sasso della capacità di un brenta. Inesauribile è questa sorgente: l'acqua, che n'esce mai sempre in gran copia eziandio nelle maggiori siccità, è fresca, e leggerissima. L'uso della medesima giova per guarire dalle cachessie e dagli umori salini. Appiè del monte di s. Giorgio sorge un monticello, che serve unicamente di pascolo comune, e si chiama di s. Valeriano da una cappella dedicata a quel santo, che si vede sul vertice di esso. Ad un quarto di salita, vi si rinviene dell'amianto.

Varie correnti d'acqua bagnano i terreni di Piossasco e sono il Chisola, il Torri, il Sangonetto, la bealera superiore, quella che chiamasi Ritana, ed alcune altre che si chiamano inferiori.

Il torrente Chisola proviene dalle montagne di Cumiana, solca una parte dell'agro di questo comune, passa in quello di Piossasco nel suo lato meridionale, ed indi rivolgendosi al luogo di Volvera prosiegue il suo corso insino al Po. Esso attraversa sul piossaschese territorio la strada provinciale che da Pinerolo tende a Susa, e vi è valicato da un ponte in cotto statovi costrutto a spese della provincia di Torino: l'acqua non essendone perenne scarseggia di pesci.

Il rivo Torri discende dai balzi di Piossasco verso ponente, e dopo un breve corso su questo suolo, va a scaricarsi nel Chisola, attraversando la strada comunale per a Cumiana: ad esso vi soprastà un ponte in legno.

Il rivo Sangonetto, così chiamato perchè è un braccio del torrente Sangone, ha la sua origine nel luogo di Trana, in distanza di tre miglia da Piossasco tra ponente e borea, serve di scolatore per le acque che discendono dalla montagna di Sangano verso levante, riceve una parte di quelle che si adoprano per l'irrigazione dei prati, e intersecando il territorio di Piossasco nella direzione da tramontana a mezzodì va eziandio a metter capo nel torrente Chisola. Il Sangonetto interseca parecchie vie comunali sotto a ponticelli di cotto; attraversa pure la strada provinciale, ove tragittasi col mezzo di un bellissimo ponte di cotto. Le acque di questo rivo servono ad irrigare i prati, e a dar moto a quattro edifizii meccanici. I pochi pesci alimentati dal Chisola e dal Sangonetto sono di buona qualità.

La bealera superiore, che è un canale destinato ad adacquare i prati, derivasi dal torrente Sangone in vicinanza del luogo di Trana; passa pel territorio di Sangano, e s'inoltra in quello di Piossasco, solcandolo da levante a ponente.

La bealera Ritana formasi in sul territorio di Bruino da due diramazioni provenienti l'una dal Sangonetto, l'altra direttamente dal Sangone; scorre in sull'agro di Piossasco verso levante.

Le bealere inferiori si chiamano di Baida, Paperia, Savino, Rosso e s. Lazzaro; dipartendosi dal Sangonetto diramansi per irrigare le praterie situate ad ostro di questo paese.

Le parti orientale ed australe del territorio sono assai feraci: meno fertili sono quelle situate a ponente e borea. Gli abitanti raccolgono ogni sorta di cereali tranne il riso: ma non se ne fanno ricolte sufficienti pei bisogni dell'intiera popolazione, la quale dee procacciarsi altrove la quantità che le manca. In alcuni anni si fa vino in tale abbondanza, da poterne smerciare il soprappiù nei circonvicini villaggi, ed anche nelle città di Torino e di Susa. Il bestiame bovino non vi è un oggetto di traffico attivo: i principali prodotti che si esportano di questo paese sono quelli della *rusca* che in grande quantità vendesi a Torino, Vigone, Carignano, Caramagna ed altrove; la legna da ardere e da costruzione, i pali ed il carbone, che si smerciano in Torino. Gli abitanti dell'infima classe traggono un notevol guadagno

dal raccogliere il così detto *tribio*, cui ritrovano in alcune praterie, e nei gerbidi, il quale prodotto si trasmette in Francia.

Due ne sono le parrocchie: la più antica è quella dedicata ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzo, la cui festa si celebra senza concorso di forestieri. Questa chiesa antichissima, ch'era già ufficiata dai monaci Benedittini, sta nella borgata di Piazza, la quale sino al fine del passato secolo veniva riguardata come capoluogo, ed avea la casa comunale. L'altra parrocchia eretta nel 1797, sta nella Borgata, che di presente è il capoluogo del comune. Eravi già un convento, che apparteneva ai minori conventuali di s. Francesco, stabiliti in questo paese nel 1638: il convento fu soppresso nel 1797: l'annessa chiesa di moderna costruzione, venne quindi eretta in parrocchia sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi: la casa de' conventuali fu in parte assegnata alla nuova parrocchia, e in parte ceduta al comune.

Vi esistono parecchie altre chiese: nel distretto parrocchiale di s. Francesco si contano quelle denominate, del Carmine, di s. Rocco, di s. Giacomo, del nome di Maria Vergine, della Consolata, di s. Bernardo e di s. Grato; la prima è uffiziata da una confraternita: l'ultima sta in campagna.

Nel distretto parrocchiale di s. Vito si trovano le seguenti chiese: del nome di Gesù, di M. V. della Concezione, di s. Antero, di N. D. della Neve, di s. Maria Maddalena e di M. V. delle Grazie: quella del Gesù, posta nella Borgata di Piazza, è sede di una confraternita dello stesso nome.

In Campetto è quella di s. Antero: la chiesa di N. D. concetta senza peccato sta nel luogo di Marchile: il tempietto di N. D. della Neve trovasi nella borgata delle Prese: nel sito che chiamasi della Cappella esistono le chiesette di M. V. delle Grazie, di s. Maria Maddalena. Gli oratorii di s. Virginio, di s. Gioanni Battista, di s. Bernardino, della Madonna del Prarosto, di N. D. della Consolata, di s. Anna, di s. Valeriano, di s. Giorgio ritrovansi parte in campagna, parte sui monti, ed alcuni anche nei varii castelli del comune.

Un solo cimiterio, statovi costrutto non è gran tempo,

serve per le due parrocchie: giace ad ostro del paese in sulla strada provinciale che tende a Pinerolo: è sufficientemente discosto dall'abitato.

In Piossasco si fa un mercato nel giovedì di ogni settimana: si mettono in vendita varii oggetti di traffico, e principalmente stoffe di varie sorta, telerie, chincaglierie ed erbaggi.

Evvi un pubblico peso, il quale è proprio del comune.

Gli abitanti sono per lo più di complessione molto robusta, di buona indole, docili, costumati ed ospitali: di buon grado soggiaciono a notevoli dispendii, e a gravi fatiche, quando si tratta di edificar nuove chiese, o di riattare, o di abbellire le già esistenti.

Popolazione 3550.

Cenni storici. Il Baldessano pretende che un Marco Plauzio fosse quegli che dava il nome a questo luogo; ma non pose innanzi alcuna prova, da cui si renda probabile l'asserzione sua. Nell'atto con cui l'immortale Adelaide ampiamente dotava l'abbazia di Pinerolo, il villaggio di cui qui si parla è denominato Plausiasca.

Landolfo vescovo di Torino nel 1011 confermò alla badia di Sangano tutti i beni che le erano stati conceduti da Giesone suo antecessore e fondatore della medesima; nè a ciò stando pago le aggiunse le chiese di alcuni villaggi dipendenti dalla Pieve di Sangano, tra cui si novera quella *de Plociasca.*

Nell'anno 1037 un Sigifredo prete, figliuolo di Adelgido che viveva secondo la legge longobarda *infra castro Plautiascha*, stipulava un istrumento a favore dei monaci di s. Giusto di Susa.

Piossasco fu capo di uno dei quattro più illustri contadi del Piemonte, e diè il nome ad una famiglia la quale per grande numero di uomini insigni, e per titoli di antiche signorie vuol essere annoverata fra le principali non solo del Piemonte, ma ben anche della Lombardia. Questa nobilissima famiglia benchè distinta in varii rami che presero gli agnomi di Federici, di Feys, di Folgori, di Rossi, tuttavia discendono tutti dal medesimo stipite, e tutti s'intitolano conti di Piossasco, per concessione loro fatta dal duca di Savoja

Amedeo IX nell'anno 1445, in cui eresse in contea la signoria di questo villaggio.

Alcuni scrittori avvisano che lo stipite di quest'illustre prosapia fosse uno di quei baroni longobardi, i quali dopo la caduta del loro re Desiderio, furono da Carlomagno lasciati nel possesso dei loro castelli, e presero il nome dal luogo principale del loro dominio.

I conti di Piossasco possedettero in diversi tempi i feudi di Piossasco, Scalenghe, None, Volvera, Ajrasca, Piobesi, Castagnole, Oliva, Tavernette, Piscina, Marsaglia, Ceretto, Baldissero, Bejnasco, ed ebbero la castellania perpetua, e il pedaggio di Rivoli, che da un Federico Piossasco fu impegnato nel 1515 al vescovo di Torino. Un Merlone ed un Ardizzone de' Piossaschi, i quali nel secolo XII avevano giurisdizione sul castello e sul luogo di Testona, da essi permutati col feudo di Piobesi nel 1695 per contratto stipulato col vescovo torinese, possedevano anche un pedaggio nella medesima città di Torino; pedaggio che Guglielmo re dei romani diede poscia al conte Tommaso di Savoja.

I conti di Piossasco essendosi coll'andar del tempo moltiplicati in grande novero di persone, oltre gli agnomi che assunsero per distinguersi gli uni dagli altri, divisero anche Piossasco in tre principali quartieri, uno dei quali fu assegnato ai signori di Scalenghe, l'altro a quelli di None e di Ajrasca, il terzo ai signori di Piobesi, ed a quelli che si denominavano semplicemente da Piossasco.

Che il luogo di Piossasco divenisse importante sotto la dominazione dell'inclita stirpe dei Piossaschi, chiaramente apparisce dalle molte opere di fortificazione che anticamente vi venivano innalzate da loro. L'angolo tra mezzodì e ponente del monte di s. Giorgio è occupato da vetusti castelli, ed altre volte era cinto di baluardi, di cui una parte sta tuttora in piè. Nel sito più elevato vi esistono le rovine di una antichissima rocca, la quale dal volgo chiamasi del Gran Merlone. Nello stesso recinto si vedono varii altri spaziosi castelli, di cui alcuni sono rovinati, ed altri servono ancora ad uso di abitazione.

Da prima i signori di Piossasco erano tutti vassalli dei marchesi di Susa, e quando la successione di essi marchesi

passò alla casa di Savoja, furon eglino dei primi a prestarle l'omaggio di fedeltà; e fu questo il motivo, per cui i Sabaudi principi loro concedettero molte prerogative sopra gli altri nobili del Piemonte. Vedi *Luserna*, vol. IX, pag. 957 e seg.

I piossaschi essendosi uniti circa il 1190 agli uomini di Chieri, Testona e Cavorre, lungamente guerreggiarono contro i torinesi, i conti di Biandrate, ed altri loro confederati; ma si rappattumarono con quelli nel 1200 per mediazione degli astigiani e dei vercellesi, i cui podestà di comune accordo furono eletti ad arbitri delle differenze. A nome dei Piossaschi intervenne a quest'accordo un Giacomo Pallio podestà di Testona. Vedi *Chieri*, vol. IV, pag. 734 e seg.

Dopo questa pace i signori di Piossasco, di cui alcuni si erano già stabiliti in Saluzzo, vollero accostarsi ai dominatori di quella città, ch'erano molto possenti, e capi della parte ghibellina; e presso di questi eran già venuti in tanta stima, che oltre all'aver avuto varii feudi nel saluzzese marchesato, poche cose di qualche rilievo si operavano in quella corte marchionale, a cui eglino non avesser parte. Quivi adunque ottennero la giurisdizione sui luoghi di Envie, Paesana e Carpenetto, dipendenti dai marchesi di Saluzzo.

Tra i Piossaschi che si traslocarono in Saluzzo si hanno a noverare:

Nicolò che nel 1178 sottoscrisse un atto di donazione fatta dal marchese Manfredo II all'abazia di Staffarda:

Guidone che dallo stesso marchese fu lasciato tutore del suo nipote Manfredo III, e nel 1201 insieme co'suoi fratelli Bonifacio e Federico era già stato presente all'atto, con cui la consorte di Manfredo II avea comprato il luogo di Racconigi. Lo stesso Guidone Piossasco nell'anno 1222 sottoscrisse il trattato della lega che si strinse tra la città di Torino e il marchese di Saluzzo, e nel 1223 intervenne come testimonio all'atto con cui lo stesso marchese acquistò la terra di Bernezzo: quattro anni prima segnava l'investitura di Cavallerleone, fatta in favore dei marchesi di Busca:

Bonifacio, detto Percivalle, della stessa famiglia, a suo nome, ed a quello del marchese Manfredo III nel 1244 vendè alcuni beni nella valle del Po:

Bonifacio denominato il Rosso, figliuolo di Guidone, fu nel 1253 mallevadore verso l'abate di Staffarda per Bonifacio marchese di Monferrato, tutore del marchese Tommaso di Saluzzo.

I signori di Piossasco sono rammentati nella tregua conchiusa il 21 febbrajo 1260 tra i provenzali e gli imperiali, come partigiani del signor di Saluzzo, che guerreggiava contro Carlo d'Angiò figlio di Ludovico VIII re di Francia, e come quelli che tenevano sotto il loro comando la città di Chieri.

Vediamo che un Oddonino, un Riccardo, ed alcuni altri della medesima stirpe nel 1278 avevano ancor un palazzo in Saluzzo; ma eglino più non abitarono lungo tempo in quella città; perocchè, alienati tutti i beni che possedevano nella saluzzese marca, vennero ad abitare i loro castelli di Piossasco, e dei dintorni di questo paese.

In progresso di tempo molti dei Piossaschi siccome vassalli dei conti di Savoja occuparono distinte cariche civili, militari, e di corte. Tra essi noveraronsi gran priori, ammiragli, commendatori, e cavalieri gerosolimitani, parecchi governatori di città e di provincia, colonnelli, scudieri, senatori e prelati; uno di questi salì alla sede arcivescovile di Tarantasia nel 1493: i più distinti di costoro furono:

Merlotto Piossasco, vicario di Chieri nell'anno 1381:

Giorgio due volte vicario della stessa città, cioè nel 1300, e nel 1326.

Giacomo che intervenne all'accettazione della conferma dei privilegii fatta alla nobiltà piemontese dal conte Amedeo di Savoja nell'anno 1360, in cui quegli avea la carica di governatore nell'isola di Tenedo:

Bonifacio Piossasco di Scalenghe: nelle mani di questo insigne personaggio fu depositata la fortezza di Tenedo, quando il conte Amedeo detto il Verde nel 1381 venne eletto arbitro tra i genovesi, il re d'Ungheria, il signor di Padova da una parte, ed i veneziani, l'imperator di Germania e il re di Cipro dall'altra, i quali erano in discordia per riguardo al possedimento di quell'isola:

Giacobino fu vicario generale del Piemonte sotto Filippo principe d'Acaja, che lo mandò ambasciadore alla corte imperiale di Arrigo VII, e presso altri principi:

Andrea, valoroso capitano, che guerreggiò sotto i vessilli dello stesso Filippo principe d'Acaja nelle guerre che questi ebbe a sostenere in Italia.

I Piossaschi, dopo che il conte Amedeo di Savoja nel 1377 investì il principe Amedeo d'Acaja di molte terre del Piemonte, tra cui furono comprese tutte quelle che formavano la loro contea, prestarono a questo principe ed ai successori di lui l'omaggio di fedeltà, e la ricognizione de' loro feudi, salva la superiorità dei conti Sabaudi.

Bonifacio Piossasco de' signori di Castagnole fu mandato nel 1450 dal duca Ludovico di Savoja a soccorrere i suoi confederati nella guerra contro i genovesi; per la quale spedizione ebbe dal duca il comando di cinquecento fanti e di trecento cavalli.

Giacomo Piossasco, colonnello d'infanteria al servizio dell'imperatore Carlo V, ebbe il governo del contado e della città d'Asti nell'anno 1544: in tale carica venne confermato dal duca Carlo di Savoja dopo che questi ne fece l'acquisto:

Merlo, a nome del duca Carlo di Savoja accettò la rinunzia del regno di Cipro, fattagli dalla regina Carlotta nel 1485:

Antonio fu presidente del senato di Torino nel 1478; il di lui figliuolo Giovanni Ludovico vi fu senatore nel 1489: fu pure presidente del senato medesimo un Amedeo nel 1529; ed un Ercole fuvvi eziandio senatore, e cancelliere dell'ordine Mauriziano nel 1567:

Ajmone di Piobesi de' conti di Piossasco, ebbe la carica di presidente nel senato di Piemonte sotto il duca Carlo di Savoja: mentre trovavasi relegato dai francesi in Monferrante nella bassa Alvernia scrisse alcuni commentarii sui costumi degli alvernesi, che si stamparono in Parigi nel 1549:

Getulio, dopo essere stato capitano delle guardie del corpo, venne creato cavaliere del supremo ordine della Nunziata nell'anno 1698:

Giovanni Battista dopo essere pervenuto ad eminenti gradi nella milizia fu eletto a governatore dell'importante piazza di Cuneo:

Filiberto, gentiluomo onorario di camera di S. A. R., maresciallo di campo, generale gran mastro di artiglieria, poi gran mastro della R. casa, fu fatto cavaliere dell'ordine su-

premo della SS. Nunziata nel 1678: egli era stato ambasciadore della Sabauda corte in Baviera, in Francia, in Inghilterra, a Modena, Parma e Milano. Fu per alcuni anni governatore del duca Vittorio Amedeo II. Fra le ambascierie da lui sostenute con plauso, vuolsi anche novcrar quella ch'ei sostenne alla corte di Lisbona.

Dell'inclita prosapia dei Piossasco si contano molti cavalieri gerosolimitani, tra i quali nomineremo:

Firmino priore di Lombardia nel 1356: Francesco commendatore di Candiolo nel 1358: Federico ammiraglio e commendatore di Cipro nel 1370; e Pietro commendatore di Candiolo nello stesso anno: Bartolommeo commendatore di Savona nel 1410: Andrea commendatore del s. Sepolcro in Firenze nel 1411: Giorgio ammiraglio e gran priore di Lombardia nel 1435: Gaspare commendatore di Albenga nel 1435: Ermondo commendatore di Candiolo nel 1439: Goffredo commendatore di Centallo nel 1458: Amedeo commendatore di s. Maria de Maltoni nel 1463: Giorgio gran priore di Lombardia, e luogotenente del gran mastro nel 1478: Merlo ammiraglio e priore di Messina, consigliere e ciambellano della duchessa Bianca, governatore del duca Giovanni Carlo Amedeo di lei figliuolo, e governatore dello stato del Piemonte: Bonifacio ammiraglio nel 1477: Emmanuele commendatore di Messina nel 1489: Ludovico gran priore di Lombardia nel 1498, ed ammiraglio generale dell'armata di sua religione nel 1513: Gaspare commendatore di Pancalieri nel 1500: Bernardino ammiraglio, gran priore di Lombardia nel 1502: Ercole ammiraglio e commendatore di Lombardia nel 1505: Gaspare commendatore di Tortona nel 1508: Filippo commendatore di Montebello nel 1509; e Gian Francesco commendatore di Moncastello nello stesso anno: Bernardino priore di Capua e di Messina nel 1513.

Quelli de' Piossaschi, noverati tra i semplici cavalieri gerosolimitani, furono Rinaldo nel 1359: Guido nel 1403: Giovanni Vito nel 1416; questi è probabilmente l'illustre uomo della famiglia dei Piossaschi, che mancato ai vivi nel 1470 venne seppellito nella chiesa di s. Pietro della religione gerosolimitana in Asti; sulla cui tomba è posta un'iscrizione, la quale indica che ivi giace un Giovanni figliuolo di Mi-

cheletto de' conti di Piossasco, consigliere ducale, e governatore della città e provincia di Vercelli: Ludovico fu cavaliere gerosolimitano nel 1418: Jacopo il fu nel 1435: Luigi nel 1458: Cesare nel 1480: Gerolamo e Struzio nel 1509: Gian Giacomo nel 1512: Gian Luigi nel 1516; e Paolo nello stesso anno: Antonio nel 1517: Francesco e Jacopo nel 1519: Luigi nel 1525: Barno nel 1528: Gaspare nel 1529: Filiberto nel 1532: Gian Giacomo nel 1539: Carlo nel 1554: Bernardino nel 1568: Alessandro ed Ascanio nel 1577: Emmanuele Filiberto nel 1589: Clemente nel 1663: Carlo nel 1665: Carlo Ludovico nel 1669.

Dai conti di Piossasco venne fondato nel luogo di Scalenghe un ospedale, che quindi passò ai cavalieri gerosolimitani: dagli stessi conti fu ivi pure innalzato un monastero per religiose dell'ordine di s. Domenico, il quale cadde in rovina in tempo di guerresche fazioni.

Negli archivi di corte si conservano manoscritti i privilegii e le franchigie del comune di Piossasco, che hanno la data del 1363.

Tra i nobili Piossasco, che ebbero particolar giurisdizione feudale su questo villaggio noveriamo i Piossaschi Asinari Derossi di None; i Piossaschi Derossi di Rivalba; i Piossaschi Federicii di Beinasco e Volvera; i Piossaschi Feys di Piobesi; i Piossaschi Folgori di Bardassano; i Piossaschi di Ajrasca e Volvera; i Piossaschi Derossi di Ajrasca e Volvera.

Alcuni rami di questa nobilissima prosapia fioriscono ancora ai nostri giorni.

Il luogo di Piossasco vantasi pure della nobile famiglia Ambrosio di Chialambert, della quale, in sul finire del secolo passato, si distinse il conte Simone Domenico ministro del re di Sardegna presso la corte di Roma, ove morì nell'anno 1803.

Piotta, piccolo torrente che si scarica nell'Orba.

Piova, torrentello che attraversa la strada da Cuorgnè a Muriaglio.

Piovani, cantone della città di Fossano.

PIOVÀ o PIOVATA (*Plebata*), com. nel mand. di Montiglio, prov. di Casale, dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Montiglio.

Giace ai confini del Casalasco in distanza di diciotto miglia, a libeccio da Casale.

Delle sue strade comunali una, verso levante, scorge al capoluogo di mandamento; un'altra, da mezzodì, conduce a Castelvero; una terza, verso ponente, guida a Ceretto; una infine, da tramontana, tende a Cocconato.

Piovà è distante due miglia dal capo di mandamento, uno e mezzo da Cocconato, un mezzo miglio da Ceretto; il piccolo paese di Castelvero gli sta ad un quarto di miglio.

Un rivo detto di Mainia divide i comuni di Ceretto e di Piovà.

Le produzioni del territorio tanto in vegetabili, quanto in bestiami si ragguagliano ai bisogni della popolazione. Il comune abbonda di boschi. Una grande quantità di fossi vi furono aperti per lo scolo delle acque; onde non vi esistono terreni paludosi.

Nella chiesa parrocchiale si celebra con qualche solennità la festa dell'Ascensione del Signore.

Nel 1770 il marchese Fabio Federico Ricci di Casale vi fece cominciare la costruzione di un palazzo di architettura maestosa, il quale per altro non fu condotto al suo termine. Esso è ora posseduto dal conte Giuseppe Ricci di quella città.

Nel primo lunedì dopo la festa dell'Ascensione di Nostro Signore vi si fa una fiera, il cui traffico è principalmente quello del bestiame, del pollame, dei panni, delle telerie e del filo.

Il lunedì vi è giorno di mercato. Si usano i pesi e le misure di Piemonte.

Le malattie, a cui i terrazzani vanno più soggetti, sono quelle d'infiammazione.

Cenni storici. Questo villaggio anticamente era compreso nella marca d'Ivrea, e nella diocesi di Vercelli. Facea parte dell'illustre contea di Cocconato, la quale distendevasi sopra una superficie di colline confinanti ad ostro coi contadi di Torino, di Asti, e col territorio di Chieri; a ponente ed a borea col fiume Po; a levante col Monferrato. Piovà o Plebata, e Castelvero che trovasi molto vicino a questo comune, ed alcuni altri, cioè Brozzolo, Robella, Tonco, e Ce-

retto erano compresi nel lato orientale di quella contea. Tutti i villaggi della medesima furono posseduti dalla famiglia dei Radicati, i quali presero un tal nome da un loro castello detto *Radicata*, che era già proprio di un antichissimo Priorato. Gli uomini di questa prosapia, assunsero quindi il nome di Cocconato, e crescendo eglino in grande numero s'intitolarono dai villaggi, di cui ebbero, dopo la loro divisione, il particolare possesso. Gioanni Cocconato di Robella, che aveva la signoria di Plebata e di Ceretto, ne vendè la terza parte, in aprile del 1429, al marchese Gian Giacomo di Monferrato.

Il luogo di Piovà fu poi soggetto a tutte le triste vicende, a cui soggiaoque il borgo di Cocconato. *Vedi.*

Fu, in tempi non molto remoti, eretto in contado a favore dei Chieppi, dai quali lo acquistarono i Ricci di Ceresetto.

Nativo di Piovà è il P. Guglielmo Massaja cappuccino, lettore di filosofia e di teologia, e definitore del suo ordine: in maggio nel 1846 fu consecrato vescovo in Roma, e mandato vicario apostolico nell'Abissinia.

Popolazione 1330.

PIOVERA (*Pleberium*), com. nel mand. di Sale, prov. di Tortona, dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Sale.

I confini di questo comune sono, ad ostro il territorio di s. Giuliano d'Alessandria, all'occaso il fiume-torrente Bormida, a borea il Tanaro, a levante il comune di Sale.

È discosto due miglia circa dal capo luogo di mandamento, sei circa da quello di provincia, e dieci da Voghera.

Le sue più considerevoli strade comunali sono tre, e mettono ad Alessandria, Novi, Sale, e Rivarone. Il comune giace tutto in pianura, la quale per altro dichina un poco verso le correnti del Tanaro e del Bormida: il villaggio del capoluogo sorge in un sito un po' elevato. Per l'irrigazione di alcuni poderi vi si ha il benefizio delle acque di una roggia, derivata dallo Scrivia, ed avvene un'altra, che proviene da varie scaturigini, ed è propria della casa Balbi. I più notevoli prodotti territoriali sono il grano e la meliga: i terraz-

zani ritraggono un guadagno rilevante dalla diligente coltivazione dei gelsi. Il principale commercio è da essi fatto colla città di Alessandria. La loro industria è avvivata da una filanda spettante al marchese Balbi, la quale contiene cinquantacinque fornelletti.

L'agro di Piovera è in parte soggetto alle inondazioni del Tanaro e del Bormida: per questo grave inconveniente non pochi terrazzani dovettero allontanarsi dal suolo nativo. Evvi un porto natante sul Tanaro, che accenna a Vivarone.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo. Evvi un oratorio di bella architettura, dedicato a s. Giovanni, il quale è uffiziato da una confraternita sotto il titolo di N. D. del Confalone. Avvi ancora una cappella rurale sotto il patrocinio di M. V. di Loreto.

Il cimiterio trovasi a ducentocinquanta metri dall'abitato.

Gli abitanti si applicano per lo più all'agricoltura, e allo smercio delle loro derrate.

Non vi è medico residente: per buona sorte vi è salubre l'aria, a malgrado della prossimità del Bormida e del Tanaro, e delle due roggie che scorrono nel suo territorio. Vi abbondano pozzi di buona acqua perenne. Non vi scarseggia la legna, che perciò vi si compra a discreto prezzo.

Cenni storici. Egli è probabile che questo villaggio fosse negli antichi tempi più cospicuo e popolato di ciò che lo è di presente. Secondo il Ducange i paesi aventi un nome somigliante a quello di Piovera erano pievi grandi, dalle quali dipendevano altre pievi.

Un luogo detto Rivellino, che già faceva comune di per se, venne aggregato al comune di Piovera nel 1818. La vetusta chiesa parrocchiale di questo villaggio, che omai era rovinante, fu riedificata nello scorso secolo: la generosità della casa Balbi cooperò molto a quest'opera: ciò apparisce da una iscrizione scolpita sopra lapide marmorea. Antico, e sontuoso è il castello di Piovera, or posseduto dai Balbi che si denominano da questo paese: esso ha porte di ferro, un ponte levatojo, quattro torri negli angoli, ed è circondato tutto all'intorno da fossi. In una delle torri evvi una prigione, che dai terrazzani è chiamata orrenda. S'ignora quali fossero i primitivi signori di questo luogo: in principio del secolo XVII

lo possedevano gli Omodei: da questi lo acquistarono i Balbi di Genova nell'anno 1650.

Popolazione 1550.

PIOZZO (*Plotium*), com. nel mand. di Carrù, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Mondovì, insin. di Bene, posta di Carrù.

Giace alla sinistra del Tanaro, a tramontana da Mondovì, da cui è lontano sette miglia circa.

Gli è unita una frazione detta di s. Grato. Delle sue vie comunali una verso levante scorge a Farigliano, varcando il Tanaro; un'altra, da mezzodì tende a Carrù; una terza verso ponente conduce a Bene; una infine, da tramontana mette a Lequio.

La precisa distanza, in metri, di Piozzo dagli anzidetti comuni è come segue: da Carrù met. 4950; da Bene 7400; da Farigliano 3700.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto formato di due piccole barche, il quale accenna a Farigliano: questo fiume, che ha il suo corso nella direzione da ostro a borea, non vi è molto fecondo di pesci; quelli che ivi contiene sono d'inferior qualità, cioè quagliastri, barbii, ed alcuni altri di piccola specie.

Solca l'agro di Piozzo il torrente Vernera, che si dirige da mezzodì a tramontana, attraversando la via che tende a Bene, dove gli sovrastà un ponte di cotto che fu edificato nel 1810 a spese del comune. Evvi inoltre una bealera regia, la quale diramasi da quella di Cherasco in sul confine di Montanera; serve all'irrigazione dei prati, e a dar moto ad un molino.

I principali prodotti territoriali sono in qualche abbondanza il grano, la meliga, le civaje, e le uve, che forniscono vini assai buoni. Si fanno discrete ricolte di fieno. Si mantengono bestie bovine sì per gli usi dell'agricoltura, e sì per averne un oggetto di commercio.

Il traffico vi è ravvivato da una filatura dei bozzoli, che per tre mesi dell'anno occupa cento venti persone. I terrazzani fanno il loro commercio colle città di Fossano e di Mondovì, ed eziandio coi luoghi di Carrù e di Dogliani.

Evvi un castello di antica costruzione, che appartiene al conte di Germagnano, da lui avuto in eredità dal conte Renato Vacca.

La chiesa parrocchiale è dedicata al protomartire santo Stefano. Ne fu posta la pietra angolare addì 14 maggio 1685. Venne condotta a termine nel dì 24 dicembre del 1694, e presto aperta all'esercizio del divin culto: la consecrò, il 23 d'ottobre 1701, monsignor Gian Battista Isnardi, il quale per l'annua festa della dedicazione di essa volle assegnare la quarta domenica dello stesso mese di ottobre.

Carlo Francesco Ricotti eresse un benefizio sotto il titolo di s. Giuseppe, e ne lasciò il patronato al sig. Pietro Ricotti, e ai di lui successori primogeniti. Gian Battista Saluzzo, del fu Michele di questo luogo, legò una casa a Carlo Francesco Lasagno, piozzese, ed a' suoi eredi e successori in perpetuo, coll'obbligo di far celebrare, in ciascun anno, dieci volte i divini misteri, sotto pena che la detta casa divenga proprietà della compagnia delle anime purganti, che esiste in Piozzo. L'abate Mantilerio, canonico della cattedrale di Mondovì, e vicario generale di quella diocesi, addì 24 d'agosto 1697, vi eresse una cappella, dedicandola alla madre di Dio, a s. Bartolommeo apostolo, e a s. Pio V: per atto di sua ultima volontà del 19 giugno 1824 lasciò quell'oratorio, e tutti i suoi beni alla compagnia del suffragio della chiesa cattedrale di Mondovì.

Esistono in questo paese diverse opere di pubblica beneficenza, cioè: uno spedale, chiamato Doglis dal nome del fondatore: può ricoverare quattro ammalati che sieno privi di abitazione, e di assistenza; agli altri infermi indigenti del comune si danno soccorsi a domicilio; l'opera pia Drapperis: un Giuseppe Drapperis, nativo d'Asti, ed abitante in Piozzo, instituì suo erede universale il monregalese ospizio di carità, imponendogli l'obbligo (12 febbrajo 1802) di mantenere in perpetuo, e di procurare una qualche istruzione a dodici giovanetti poveri del luogo di Piozzo: questo benemerito uomo mancò ai vivi in età di anni 85. Il sopraccennato ospizio di carità gli eresse un monumento di gratitudine, e di onore.

Un'altra opera pia, dovuta pure alla famiglia dei Doglia, fornisce in ogni anno tre doti a zitelle povere ed oneste.

Nel secolo XVI vi fu eretta una fabbrica, che chiamasi della Mirra, e serve per gli spirituali esercizii, che vi fanno ora gli ecclesiastici, ed ora i secolari: un siffatto edifizio venne ricostrutto sul principio del secolo XVIII, mercè di alcuni lasciti, cui gli fecero diversi benefattori.

Il cimiterio giace a greco dal paese, in distanza di metri 400.

Vi si tengono annualmente due fiere; la prima nel dì 16 d'agosto; e la seconda il 18 d'ottobre. Il principale traffico ne è quello del bestiame. Sono frequentate dagli abitanti dei circonvicini paesi.

Il lunedì di ogni settimana vi è giorno di mercato.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, e pressochè tutti applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Nel luogo di Piozzo si rinvenne un frammento di romana iscrizione: eccolo

VICTORIÆ . SACRVM
L. DIDIVS. . . . .
. . . . VIVIR
PEDONÆ. . . . .

L'imperatore Arrigo III con diploma del 1041 confermò al vescovo d'Asti la *corte* di Piozzo, che secondo monsignor Della Chiesa vi sarebbe denominato *Plautium*, e, secondo il Durandi, *Plaucium*. Questo importante luogo nel 1349 era posseduto in parte da Gottofredo, e da Reinaldo, che ne portavano il nome, e in parte da Giorgio Romanisio vassalli della chiesa d'Asti: la famiglia detta di Piozzo, che qui avea la sua sede, traslocossi a Fossano: di questa famiglia fu un Gian Vincenzo, che nel 1652 ebbe la carica di vicario di quella città. Vedi *Fossano* vol. VI, pag. 839.

Gli uomini di Piozzo nel 1387 trovandosi nel bisogno di aver soccorsi per difendersi dai loro nemici, ai diedero spontaneamente a Manfredo signore di Cardè, secondogenito di Manfredo IV marchese di Saluzzo, col patto per altro che lo stesso Manfredo sig. di Cardè addimandasse al Papa la permissione di pigliarne il possesso; giacchè in quel tempo

la terra di Piozzo era di bel nuovo sotto il dominio del vescovo d'Asti, che in allora trovavasi alla corte pontificia in Avignone.

I signori di Cardè tennero questo paese sino all'anno 1493, in cui Gian Galeazzo, e Gioanni Percivalle fratelli lo vendettero a Bernardino Govone, cittadino fossanese, scudiere del principe Filippo di Savoja; ma ritornato nel possedimento dei Saluzzi di Cardè, questi lo rivendettero a Goffredo Amedeo Vacca di Saluzzo, a favore dei quali fu eretto in contado. I Vacca di Saluzzo erano già consignori di Lagnasco e di altre terre spettanti alla marca saluzzese.

Alle due estremità dell'abitato di Piozzo vedonsi ancora gli avanzi di due porte, che furono distrutte in questi ultimi anni: esse davano l'adito al villaggio: ivi si vedevano i siti dei ponti levatoi; e si scorgono ancora i ruderi dei bastioni che anticamente cingevano il paese. A poca distanza dall'abitato stanno tuttavia in piè due oratorii, i quali non sono che gli avanzi di più vasti edifizi sacri, che già vi sorgevano: uno di tali oratorii è detto il sepolcro, l'altro è sotto l'invocazione di s. Bernardo; vi si vedono ancora parecchi vetusti dipinti con iscrizioni in carattere gotico.

Vittorio Amedeo II, durante la campagna del 1684, si trovò alla testa delle sue truppe in una pianura vicino al luogo di Piozzo, e vi pernottò in una piccola casa; locchè è rammentato da una lapide allogata sul muro anteriore della cascina detta la Vernera, situata ad un terzo di miglio dal recinto di Piozzo, e al destro lato della via che tende alla città di Bene: ivi sta pure uno stemma con la corona reale.

Popolazione 1565.

Pirocco, luoguccio, già compreso nella signoria di Broni, a greco da Voghera, da cui è discosto quindici miglia.

PIRRI, villaggio della Sardegna, e quasi sobborgo della capitale del regno, dalla quale dista verso la tramontana a greco un grosso miglio, è compreso nel contado o campidano di Cagliari, come si nomina più comunemente l'agro di quella città.

La sua situazione geografica è nella latit. 39° 14' 40'', la longitud. dal merid. di Cagliari all'oriente di 0°, 0', 4''.

Trovasi l'abitato nella estrema falda della massa delle col-

line cagliaritane, nella elevazione di pochissimi metri sul livello del mare, ventilato a tutte parti, se non che dalla parte di ponente è un poco riparato dal colle di s. Michele, e alla parte verso libeccio dalla collina cagliaritana.

Essendo il suolo inclinato verso greco-levante ritiene poca umidità, e le vie del paese non sono fangose nelle stagioni piovose, quanto sogliono essere ne' prossimi villaggi; ma perchè alla parte di greco-levante, e alla distanza di poco men d'un miglio trovasi lo stagno di Pauli, e poco più in là lo stagno di Quarto, però vi si patisce umidità, principalmente se il vento porti verso qua i vapori de' medesimi con quelli del mare; e perchè le esalazioni di detti stagni e particolarmente quelle della prossima palude sono mefitiche, però l'aria non è molto pura, e accade a non pochi, che, governandosi con poca cautela, vi guadagnino le febbri intermittenti nel soggiorno: non così a' nativi del paese, i quali sono così temperati che nessun male ne risentono.

La temperatura è mitissima nell'inverno, nella state non insoffribile per l'influenza de' venti periodici.

I venti dominanti sono gli stessi di Cagliari; il più molesto è il levante.

La pioggia è scarsa quanto in Cagliari e nelle prossime sue terre.

L'aspetto del paese è molto più civile che sia quello dei luoghi vicini per le molte case, dove i cittadini vengono a villeggiare. Le abitazioni ordinarie de' paesani hanno avanti un piccol cortile, e molte un altro addietro, dove da alcuni si fa un po' di orticultura. La superficie occupata dalle case è di circa sei giornate.

Il territorio di Pirri è anzi ristretto che no, perchè forse tutta la sua superficie non somma a tre miglia quadrate. Esso è arido, senza fonti, ed è però necessità che si beva da' pozzi, i quali danno un'acqua salmastra, che tiene in dissoluzione molte materie minerali. La maggior parte dei paesani la bevono senza che perciò ne sia alterata la salute: i più agiati raccolgono la pioggia e la conservano nelle cisterne.

Sono pochi tratti che restino incolti, e in essi non v'è altra vegetazione che poche e meschine macchie, non altro di

selvatico, che conigli e lepri. I primi hanno più sovente la tana ne' greppi de' poderi, che altrove. Di rado si vede chi si sollazzi a farne la caccia.

Popolazione. Sono in Pirri anime 1420 distribuite in maggiori di anni 20, maschi 470, femmine 465; minori, maschi 235, femmine 250, e tutte comprese in famiglie 312. Si computano per media nascite 60, morti 34, matrimoni 10.

Le malattie dominanti sono le infiammazioni, e in ispecie i dolori laterali, i catarri, le febbri periodiche.

Guadagnerebbe assai la sanità pubblica, se finalmente si prosciugasse la prossima palude, colmandola, come facilmente si può, essendo le terre vicine un po' più rilevate, e formandovi un canale per dar passaggio alle acque de' torrenti.

Sono i pirresi ben formati e costituiti di temperamento, robusti, vigorosi, e alcuni vivono a tarda età. Ma i piccoli, come in altre parti, massime nella bassa classe, pericolano nella prima età; e prima era in questa più frequente ancora la mortalità per le frequenti influenze vajnolose.

Nelle donne non è raro il pregio delle belle forme, le quali però sono per poco tempo conservate da quelle, che devono faticare per le faccende domestiche e per spacciare nella capitale i prodotti de' loro orti e giardini, e i lavori delle loro mani.

Nel morale hanno i pirresi molte parti buone, e generalmente sono laboriosi, pacifici ed economici, e nelle occasioni di festa o di ospitalità molto splendidi, sempre gioviali e amanti di sollazzi, principalmente della danza.

Distinguonsi fra' campidanesi per la pompa del vestiario, ed è bello vederli nelle feste solenni come vanno adorni nei vivaci colori delle vestimenta, negli ornamenti d'oro e di argento; e più degli uomini le donne. Quando accade, il che è frequente, che sieno i cittadini spettatori delle danze, che si fanno nelle pubbliche piazze intorno a' zampognatori, allora si vede quanto meglio compariscano le persone in quella foggia nazionale, che nella moda straniera, e quanto quella sia più vaga di questa. Tuttavolta, mentre i forestieri riguardano con quel diletto, che si riguarda una bellissima scena, quella vivace gioventù così splendidamente vestita e

adorna, alcuni sardi vedono con dispiacere che ritengasi tuttora l'antica forma del vestire, e credono che chi non veste pantaloni, marsina o *frac* e cappello, è un barbaro. Fortunatamente i forestieri sensati fan loro intendere che dicono una pazzia, e sono ingiusti in istimare così le proprie cose.

La professione più frequentata è quella degli agricoltori, e numera circa 450 individui: la pastorizia occupa pochissimi, negli altri mestieri saranno impiegate circa 50 persone.

I negozianti di vino e di altri prodotti agrarii possono essere circa 30.

Ogni casa ha almeno un telajo di forma antica, dove si lavora molto e si opera poco.

La scuola elementare è frequentata da pochi fanciulli, e si può dire che finora abbia poco fruttificato. Tra le altre cause di cotesta sterilità noterò, che essendo il maestro poco rimunerato, e avendo officio nella parrocchia, ora per una causa, ora per l'altra, la istruzione è fatta con poco zelo, sospesa, intermessa. L'onorario assegnato era di scudi sardi 25.

Agricoltura. La terra di Pirri ottima per le viti e gli alberi fruttiferi è idonea pure a' cereali, e questi compensano bene le fatiche del colono se non manchino le pioggie.

I numeri ordinari della seminagione sono i seguenti; di grano starelli 160, d'orzo 80, di fave 100, di legumi 30.

Una parte di questa quantità si semina in territorio altrui, pagandone il fitto in proporzione della forza della terra.

La produzione ordinaria è del 10 pel grano, del 16 per l'orzo, del 10 per le fave, del 7 per i legumi. Ma son pochi che lascino disseccare i due ultimi generi, profittando meglio nel venderli ancora teneri.

L'orticoltura è operata con molta diligenza, e con l'inaffiamento opportuno dell'acqua de' pozzi si ottiene una vegetazione ammirabile, e molto lucro.

Gli alberi fruttiferi sono in grandissimo numero e in molte specie e varietà, danno prodotti assai pregiati, e si devon considerare come uno de' principali rami di lucro. In tanta vicinanza della città sono le frutta facilmente smerciate, e posso aggiungere che le stesse orride siepi dell'opunzia rendono un interesse maggiore di quello che avrebbesi se il

terreno occupato da siffatte piante fosse impiegato in una qualunque cultura. Quando i fichi vengono a maturità si mettono ne' cestoni sul basto de' ronzini, e sono venduti nella città, comechè i cagliaritani non li pregino tanto, quanto i palermitani.

Le specie più comuni sono i mandorli, quindi i fichi, gli albicocchi, i peri, i susini, i melograni.

Si coltivano gli olivi, ma con poca intelligenza, e i frutti si mettono generalmente in vendita per confettarli.

Non so se alcun proprietario abbia ancora intrapreso la cultura de' gelsi.

Vigneto. La parte più notevole dell'agricoltura de' pirresi sono le vigne, le quali hanno per se due terzi di tutto il territorio.

Si lavorano con diligenza e danno copiosi ed ottimi frutti. La manipolazione del mosto è fatta con metodo semplice, ma ben inteso; perchè il vino di Pirri è meritamente vantato per la soavità e per la forza, la quale dispiace però ad alcuni.

Il principale articolo del commercio de' pirresi è il vino, ma non si potrebbe fissare la quantità, della quale si empiono i molti magazzini che sono nel paese e ne' maggiori vicini poderi.

Oltre il vino comune si fa il *vino bianco*, come sono nominati i vini delle uve gentili, il canonao, il girò, la malvagia, il moscatello, la monica, il nasco ecc. La quantità de' vini gentili verso quella del vino comune è nella ragione di uno a trenta.

I maggiori poderi che sono nel territorio di Pirri appartengono a signori cagliaritani, sì che la parte che possedono i paesani sarà la metà in circa.

Accade perciò che le famiglie di Pirri, che hanno possessioni rurali, sieno non più che la metà del totale che abbiamo dato. Quelli che non hanno alcuna parte nel vigneto e ne' campi arativi si mettono a servigio ne' poderi de' signori a certe condizioni.

Bestiame. Il domito è ne' numeri seguenti, buoi per l'agricoltura e per carreggiamento 210, cavalli per sella e per trasporto di frutta 60, giumenti 300.

Il rude riducesi ad alcuni branchi di pecore, che insieme non oltrepasseranno i 500 capi.

Religione. I pirresi sono governati nelle cose spirituali da un paroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da un altro prete sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Pietro apostolo. Essa non è niente notevole per la sua architettura, e trovasi in sul confine del popolato.

Il cemitero è dietro la medesima, e dall'anno 1816 al 1847 non si è ancora pensato a formare un camposanto in quel modo che erasi ordinato.

Nell'interno del paese è la chiesa filiale di s. Rosalia; nella campagna quella di s. Maria de Claro.

Le feste principali sono per s. Rosalia, per s. Maria de Claro, per s. Antioco e per s. Luigi. È gran concorso alle medesime dalla città e da' paesi vicini, e si corre il palio da' più distinti corsieri, perchè i premi sogliono essere di valore. Questi sono pezze di broccato d'oro. La corsa è sempre doppia, correndo primi i cavalli grandi, a' quali sono destinati tre premi, quindi i polledri per i quali si propone un solo premio.

L'esistenza di questo villaggio rimonta a tempi assai rimoti. Nelle sue vicinanze si sono scoperte varie lapide e non pochi cippi sepolcrali, e pare che come al presente molti de' cittadini vi possedono bei poderi, e vi hanno case per villeggiatura, così fosse ne' secoli romani. Una ricerca diligente potrebbe acquistare molti oggetti all'archeologia.

Nel diploma del 1327 de' 27 agosto, là dove il re Giacomo d'Aragona fissava i limiti dell'agro cagliaritano si nomina Pirri insieme con s. Gilla, s. Vidriano, Pauli-Palmas, poi cognominato da Pirri, Cellario, Quarto-suso, Quarto-giuso, Quarto-donico ecc.

La chiesa indicata di s. ***Maria de Claro*** situata al piè della collina, sulla quale è il castello, detto di s. Michele e anche di Buonvicino, era parrocchia di un antico paese, i cui popolatori si sono ritirati in Pirri. È ignoto quando cessasse di essere abitato.

Quando i feudatari esigevano ancora i loro diritti da'villici, il procuratore del marchese Villamarina volea da ogni

famiglia una gallina fruttifera, per ogni capo venduto alla beccheria, se rude den. 6, se domito 12, e per ogni quartaro di vino venduto nelle taverne den. 2.

Pis, collo a maestro da Pinerolo, per cui dalla valle di s. Martino si passa in quella di Pragelato.

PISANO (***Pisanum***), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Sta nel Vergante in distanza di undici miglia da Pallanza: fece parte della signoria di Lesa. La sua positura è tra diversi poco distanti villaggi, i quali sono Carciago, Tapigliano, Fosseno, Colazza, e Ghevio.

Vi corrono vie di comunicazione colle anzidette terre.

Ha principio in questo territorio il torrentello Tiasca che mette capo nel lago maggiore in prossimità di Meina.

L'agro di Pisano non è confinante col lago maggiore: esso è posto in collina; ma una parte ne giace in una vasta pianura trammezzo ad un poggio a levante, e ad un altro a ponente. Le produzioni territoriali sono in discreta quantità i cereali di varie sorta, le uve, il fieno, e il legname pel sostegno delle viti.

La parrocchia è di antica costruzione. Già esisteva nel 1500: era compresa nella diocesi di Milano: dopo la ristorazione politica venne sotto la giurisdizione del vescovo di Novara.

I terrazzani di questo paese frequentano i mercati di Arona; usano tuttavia le misure e i pesi di Milano.

Popolazione 410.

PISCINA (***Piscina***), com. nel mand. di Buriasco, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta di Buriasco.

Giace a levante da Pinerolo, da cui è lontano tre miglia e mezzo. Alla sua parrocchia sono aggregate alcune frazioni dei territorii limitrofi di Scalenghe, Ajrasca e Cumiana.

Delle sue vie, una verso levante, scorge ad Airasca; un'altra da mezzodì, tende a Scalenghe e Buriasco; una terza verso ponente mette a Pinerolo; ed una infine, verso borea volge a Cumiana, attraversando la strada provinciale di Pinerolo a Torino.

Piscina è distante due miglia così da Ajrasca, come da Buriasco, tre da Scalenghe, due e mezzo da Frossasco, tre e mezzo da Cumiana, Piossasco e Volvera, e dodici dalla capitale.

Un rivo detto il Ritorto vi si valica col mezzo di un acconcio pedale: proviene dalla montagna di Roletto, solcando le terre di Frossasco, Piscina, Volvera, e va a metter capo nel Chisola in vicinanza di quest'ultimo paese. L'acqua n'è di poca utilità, perchè scarseggia sempre, tranne nei tempi di pioggia, cessate le quali è quasi sempre asciutto.

Assai fecondo è il territorio di questo comune: produce in discreta quantità fromento, meliga, altri cereali, che si coltivano nel nostro paese, civaje, foglia di gelsi, e noci: di minor rilievo sono le ricolte delle uve, del fieno, e della canapa: non vi è abbondante la legna: scarseggia il selvaggiume: i terrazzani mantengono quel novero di bestie bovine e di cavalli, che si richiede ai bisogni dell'agricoltura. Le bovine bestie, a cagione della siccità del terreno, e della scarsezza del fieno e dei pascoli, vi vanno soggette al male che dicesi del carbone.

La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione: se ne pose la pietra fondamentale nel 1766: la festa principale che vi si celebra, è quella in onore di s. Grato, la quale ricorre nel 17 di settembre: vi accorrono circa quattromila forestieri.

A sollievo degli infermi poveri vi esistono alcune opere pie, che cumulativamente hanno una rendita di lire 2000: sono esse la congregazione di carità, la cui fondazione si riconosce dal sig. D. Michele Crotto; un altro pio instituto di cui fu fondatore il benemerito prevosto Crotto, ha massimamente per iscopo di far istruire, ed apprendere qualche arte o professione ai figliuoli della discendenza del padre dello stesso fondatore; dà eziandio doti a donzelle povere della medesima discendenza.

Gli abitanti vanno soggetti a malattie infiammatorie.

Il cimiterio giace non lunge dall'abitato.

A pro dei fanciulli evvi una pubblica scuola, in cui s'insegnano i primi rudimenti di latinità.

La popolazione del comune di poco oltrepassa le 850 a-

nime. Gli abitanti soggetti alla parrocchia sommano a 2265: sono eglino robusti, vivaci, di facile impressione, e molto inclinati ai lavori campestri.

Cenni storici. Piscina, prima che vi si aprissero diversi acquedotti, avea nell'agro suo una grande quantità di serbatoi d'acqua, a guisa di peschiere, ove si alimentavano pesci di alcune specie; e da ciò forse gli è derivato il nome che ha di presente. Questo luogo anticamente non faceva comune da se, e nelle cose spirituali era aggregato alla parrocchia di Tavernette presso Frossasco. Solamente nel 1609 venne eretto in parrocchia, a cui furono uniti gli abitanti di regioni limitrofe spettanti ai comuni di Scalenghe, Ajrasca e Cumiana col diritto di compatronato per capi di casa. Nel 1801 fu stabilito in comunità, e separossi da Oliva. Prima di quell'epoca Piscina ed Oliva componevano insieme la comunità che chiamavasi di Tavernette. Il luogo di Tavernette, ch'era già cospicuo, si ridusse, a cagion delle guerre, e dei contagii a tre cascinali.

In Piscina vi furono frequenti passaggi di eserciti, siccome in luogo posto tra la vecchia e la nuova strada di Torino a Pinerolo: numerose truppe vi passarono negli anni 1799, e 1800. Questa terra fu già compresa nel contado di Frossasco, posseduto dai Piossaschi.

Pisnengo, piccola terra, distante sei miglia a libeccio da Novara: fu signoria dei conti Leonardi di Casalino.

Pisogno, luoguccio, a levante da s. Giulio d'Orta, da cui è lontano tre miglia.

PISTOLESE o PISTOLESA (*Pistoriensis domus*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Mosso s. Maria.

Il nome latino di questo luogo indica che in esso eravi anticamente uno di quegli edifizii, in cui, prima dell'invenzione dei molini, si pestavano i cereali.

Fu contado dei Ghibaudi di Cuneo, dai quali passò agli Alinei di Elva. Delle sue vie comunali una verso levante scorge al capoluogo di mandamento, un'altra verso ponente conduce alla città di Biella. È distante sei miglia dal capoluogo di provincia, e trentadue dalla capitale.

Un rivo denominato Poala divide il territorio di Pistolese da quello di Veglio nel sito ove lo stesso rivo è valicato da un ponte in legno: un'altra corrente d'acqua, detta il Riale Caramezzana, separa questo territorio da quello di Mosso s. Maria: entrambi questi rivi o torrentelli, sono privi di pesci: vanno a scaricarsi nello Strona.

Vi sorgono piccoli monti, impraticabili con vetture. Le produzioni principali sono quelle del vario bestiame. I terrazzani fabbricano in piccola quantità stoffe in lana del paese: fanno il loro traffico sui mercati di Mosso e di Biella: sono soggetti a malattie d'infiammazione.

Vi scarseggia il selvaggiume. Non vi esistono chiese, ad eccezione di un piccolo oratorio costruttovi, non è gran tempo. Per le cose spettanti al divin culto la popolazione è aggregata alla parrocchia di Mosso s. Maria.

Pistolese fu smembrato da Mosso s. Maria, ed eretto in comune or fa settantatre anni.

Popolazione 325.

Pittamiglio, dipendenza di s. Pietro di Manzano.

PIVERONE (***Pavaronum***), com. nel mand. di Azeglio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Azeglio.

Sorge in collina, sul pendio meridionale della sorprendente Serra, all'elevazione di circa ottanta metri al dissopra della sottoposta pianura del Canavese.

È distante un miglio dal capo di mandamento, e miglia quattro da quello di provincia.

Quattro sono le principali sue vie comunali: la loro lunghezza è di un miglio circa; conducono ai circostanti luoghi di Azeglio, Palazzo, Viverone, e Magnano: si trovano tutte in mediocre stato.

A tramontana del comune sta la collina, o costiera della Serra, che forma i limiti di questo territorio con quello di Magnano situato nella provincia di Biella: la Serra nella sua parte più elevata è, quasi per intiero, coperta di boschi cedui, di cui si fa uso singolarmente per sostegno delle viti; nelle sue regioni inferiori è tutta verdeggiante di pampani. Non vi scorre alcun fiume o torrente; ma il territorio

confina col lago di Viverone in cui si trovano in abbondanza tinche di squisito sapore, ed altri pesci d'inferior qualità.

La porzione dell'agro di Piverone, che si estende nella pianura, è ferace di ogni sorta di cereali, oltre il bisogno degli abitanti, i quali raccolgono anche molta canapa. Il prodotto per altro, di cui fanno essi maggiore smercio, si è quello del vino, il quale riesce assai buono, e vendesi con facilità in Ivrea, e in parecchi luoghi della provincia di Vercelli.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, quadrilunga a tre navate, fu posta sotto il patrocinio di s. Lorenzo: vi esistono inoltre una chiesetta di mediocre struttura, la quale è ufficiata da una confraternita, ed un piccolo oratorio sulla sponda del lago di Viverone: questo tempietto chiamasi della madonna di Anzasco: vi si celebra in ogni anno, agli 8 di settembre, una rinomata festa, alla quale concorrono molti devoti così dalle terre vicine, come pure da lontani paesi.

Il cimiterio, assai ristretto, giace tuttora in sito vicino all'abitato. Gli indigenti ricevono alcuni sussidii dalla locale congregazione di carità.

Una vecchia torre delle campane, malamente costrutta, e omai rovinante, trovasi ad una considerevole distanza dalla chiesa parrocchiale.

Il territorio di Piverone, e quelli dei circostanti paesi di Viverone, Palazzo, Roppolo, Azeglio, Settimo Rottaro, Magnano, e Zimone, situati sulle alture della Serra, trovansi, per la loro giacitura, esposti ai danni della grandine. I vapori dell'atmosfera ben sovente si raccolgono, e si condensano lungo le montagne che si adergono all'occidente della pianura del Canavese; quindi le nubi procellose, trasportate con rapidità nella direzione orientale dai venti, che sboccano particolarmente dalla valle di Brosso, da altri seni vicini, ed anche dalla valle di Aosta, vengono a versar la gragnuola sull'opposta estremità della pianura, ove stanno le campagne dei sopraccennati villaggi, e flagellano pure talvolta i campi della città d'Ivrea, e di altre limitrofe regioni. Al che forse contribuisce, oltre il naturale rallentamento della corrente aerea, l'intoppo ch'essa incontra nelle colline, tuttochè poco elevate, le quali unitamente alla Serra formano quivi un semicerchio della lunghezza di circa dieci miglia.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, attendono con amore all'agricoltura, e si distinguono per la loro sveltezza e sagacità.

Cenni storici. Questo antico villaggio era già soggetto al comune di Vercelli, che negli anni 1202 e 1210 gli concedeva particolari franchigie, le quali si trovano manoscritte negli archivii di Corte.

Già sin dal secolo XIV vi sorgeva la sua chiesa parrocchiale, che un mezzo secolo fa veniva ristaurata, e notevolmente abbellita per opera ed a spese del benemerito prevosto Negri di onoranda memoria.

Ebbero il feudo di Piverone i nobili Avogadri Valdenghi: l'ottennero con titolo di baronia i Camotti; e da questi passò ai Rachis di Carpenea: l'ottennero con titolo signorile i Demarchi, poi con titolo baronile i Furni dello stesso luogo di Piverone; i Pettiva del luogo di Sordevolo con giurisdizione signorile; colla stessa giurisdizione fu dato ai Violetta: vi ebbero anche dominio i s. Martini Strambino, ed i Vineis.

Popolazione 2000.

PIUMESANA, luoghetto sulla destra riva dello Staffora, a mezzodì da Voghera, da cui è lontano sette miglia: era già compreso nella signoria di Godiasco.

PIZZALE (*Pitiale*), com. nel mand. e prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Voghera.

Sta sulla destra sponda dello Staffora a greco da Voghera, da cui è distante tre miglia. Apparteneva altre volte al vogherese marchesato: gli è unito come frazione il luogo di Porana: sono compresi nel suo territorio i cascinali denominati Garile, Persa, e Vicaria.

Delle sue vie una verso levante chiamasi del Garile; un'altra da mezzodì, che è comunale, correndo lungo il torrente Staffora, mette a Voghera; una terza eziandio comunale tende nella direzione di levante ad Oriolo, e quindi al capoluogo di provincia; una infine scorge a Pancarana. La loro lunghezza è di circa un miglio e mezzo di Piemonte.

Non vi esistono canali per l'irrigazione dei poderi. Un rivo, denominato Luria, bagna la parte orientale del territorio. Il suolo produce in qualche abbondanza fromento, meliga, ogni sorta di legumi, canapa, noci, legna forte così da fuoco, come da costruzione. I terrazzani mantengono un discreto novero di bestie bovine, di pecore, di cavalli, e di somarelli. Il territorio scarseggia di selvaggiume. Il commercio delle derrate locali si fa col capoluogo di provincia.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giacomo maggiore, che sorge nel capoluogo, havvi un'altra chiesa nella frazione di Porana, che fu posta sotto il patrocinio di s. Crispino.

Si adoprano i pesi e le misure di Pavia: nelle contrattazioni dei prodotti territoriali, si sogliono stabilire le vendite delle medesime col ragguaglio alla vecchia moneta di Milano.

Gli abitanti sono in generale solerti, ed applicati al lavoro.

Popolazione 950.

PIZZOCORNO (*Pitticornium*), com. nel mand. di Godiasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Godiasco.

Giace a scirocco da Voghera, da cui è lontano tredici miglia.

Compongono questo comune i luoghi detti Calmero, Moglia, Strada-Valle, Cazzola, Ca-de-Luchetti, Cortiolo, Fossato, Pertusio, Vignola, Bosco, Ca-di-Pancino, Villette, ed i cascinali denominati Molino del conte, Ca-della-Nizza, e Colombaja.

Si trovano in mediocre stato le vie di comunicazione cogli anzidetti luoghi.

Il torrente Staffora vi passa nel lato meridionale, e va a scaricarsi nel Po: le campagne ne sono anche solcate dal rivo Begna, e dal torrentello Nizza che attraversa il comune da levante ad ostro, e va a metter capo nello Staffora.

Nel torrente Nizza, che scaturisce a levante della pro-

vincia di Bobbio, vi si rinviene legno petrificato selcioso, che pare castagno; nero nell'interno lascia vedere distinte tutte le fibre del legno. È grosso il pezzo che ne fu ritrovato.

Gli abitanti mantengono un discreto numero di bestie bovine, e di pecore.

Vi abbonda il selvaggiume. I cacciatori vi fanno buone prede di augelli ricercati, e massime di pernici.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una sotto il titolo di s. Ambrogio sta nel capoluogo; l'altra detta di s. Alberto si trova nel distretto dello stesso nome.

Pesi e misure di Pavia; moneta antica di Milano.

Gli abitanti di Pizzocorno sono vigorosi anzi che no, amanti del lavoro; ma forse un po' troppo inclinati ai litigi.

Cenni storici. Si vuole che il primitivo nome di questo villaggio fosse semplicemente quello di Pizzo, e che prendesse l'aggiunto di Corno, perchè situato, come osservò taluno, *a cornu Stafulae.* Checchè di ciò sia, vero è che non si può rivocare in dubbio l'antichità di esso villaggio, il quale verso il principio del secolo x fu venduto dai marchesi Malaspina pel prezzo di lire mille milanesi ai monaci di s. Alberto di Butrio, che avevano in questo villaggio una celebre abazia. Nella sopraccennata chiesa di s. Alberto si vedono pitture del 1484: ivi, secondo una local tradizione, sta il frale del santo, a cui fu dedicata la chiesa. Trovandosi, nell'anno 1818, a governare questa parrocchia, in qualità di economo, il sacerdote Antonio Tornari, bramoso di sapere ove sepolto fosse quel santo, dopo varie indagini, vi rinvenne un avello, costrutto in pietra, chiuso con quattro sigilli, e fattavi una apertura della circonferenza di cinque oncie pavesi, vide che vi giaceva un corpo di piccola statura e senza capo, vestito di un abito azzurro chiaro che appena visto al lume di un'accesa fiaccola, si disciolse in polvere.

Sopra una torre attigua a quella chiesa sta una campana di ottimo suono, del peso di circa cento rubbi, la quale fu fatta fondere nell'anno 1453 dall'abate commendatario Taddeo Busseti, marchese di Zucchi, come apparisce da un'iscrizione in quei caratteri, che si chiamano semigotici.

Popolazione 652.

Place, casa forte, compresa nella Savoja propria, nel distretto della parrocchia di Chignin: i Nicole ne avevano il feudo con titolo signorile.

Plagnes, piccola terra del Fossignì, posta tra Flumet, e Medeve.

Plaine, cantone di Bellino.

Plainejou, monte presso Bonne nel Fossignì.

Plan, membro di Sauz nel contado di Nizza.

PLANAISE (*Planicies*), com. nel mand. di Mommeliano, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Mommeliano.

Sorge alla manca sponda dell'Isero, dirimpetto ad Arbin, sulla strada reale.

È distante un miglio da Mommeliano, e miglia cinque da Ciamberì.

La superficie del suo territorio è di giornate 813.

La strada reale, che dal lato di ponente accenna alla Francia e da quello di levante all'Italia, attraversa questo comune sopra un'estensione di un mezzo miglio di Piemonte.

Il fiume-torrente Isero solca l'agro di Planaise per un tratto di 1200 tese: vi si tragitta col mezzo di un solido ponte.

Le acque dell'Isero alimentano numerose trote, ed altri pesci d'inferior qualità.

Una collina denominata del Poiset forma la parte orientale di questo territorio: una parte di essa è coltivata con diligenza: vi fanno buona prova gli alberi fruttiferi, singolarmente i pomi ed i noci: vi allignano anche bene le piante cedue.

I terrazzani raccolgono in copia patate, e civaje: alimentano in discreto numero vacche, montoni, majali, e pollame. Le bestie bovine vi vanno soggette al mal del carbone. Gli abitanti fanno il commercio del soprappiù delle loro derrate con Mommeliano, ed eziandio colla città di Ciamberì.

La chiesa è dedicata a s. Sisto papa e martire.

Il cimiterio trovasi a maestro della strada reale non lungi dall'abitato.

Pesi e misure di Mommeliano; monete de' regii stati.

Gli abitanti sono particolarmente inclinati all'agricoltura.

Cenni storici. Planaise seguì i destini di Mommeliano, i quali furono da noi narrati nell'articolo su questo capoluogo di mandamento.

Appartenne alla baronia dell'Horme.

Vi furono frequenti passaggi di truppe dal mese di settembre del 1792 sino all'anno 1815. Nel 1814 vi s'ingaggiò una zuffa tra le schiere francesi e le subalpine. In luglio del 1815 l'austriaco Bubna, comandante in capo dell'esercito austriaco, stipulò un accordo col Suchet generale dell'esercito di Francia, in seguito al quale si ritirarono di là le schiere francesi. Assai prima di quest'epoca, cioè dal 1742 al 1749, un poderoso esercito spagnuolo occupò questo paese.

Popolazione 520.

PLANARGIA (*Planaria*), uno de' dipartimenti dell'antico regno di Logudoro in Sardegna. Questo nome dice convenientemente l'aspetto della sua superficie, che è piana, essendo parte del pianoro de' monti menomeni che abbiamo altrove descritto, formato dalle grandi colate basaltiche del vulcano di s. Lussurgiu, e forse di altri che furono nel territorio di Macomer. In questo lembo l'altipiano è inchinato al ponente.

La sua estensione, in lungo, dalla foce del Temo, fiume di Bosa, all'antico monisterio di Cabuabbas (Capo d'acqua) di Sindia, è di circa 10 miglia; in largo, da' confini di Sinariolo a' limiti del Piano *de Murtas*, di miglia 4 $^1/_2$; sicchè la sua area è di circa 40 miglia quadrate.

È solcato in alcune valli; quella di Sindia, nella quale scorre il rivo di Cabuabbas, diretto verso ponente-maestro per versarsi nella sponda sinistra del Temo; quella di Suni, e quella di Tresnuràghes che è la più cospicua.

Nella regione prossima a Bosa il terreno cessa di essere piano, e mostrasi ineguale per varie colline.

Confina questo dipartimento ad austro col Montiverro; a levante col Marghine di Macomer; a tramontana col Piano de Murtas, che forse era anticamente parte dello stesso dipartimento, e col territorio di Bosa; a ponente col mare, sul quale ha una costa di circa 7 miglia.

Molte parti di questa superficie sono di viva roccia, sì che forse un terzo ne sarebbe difficilmente coltivabile.

L'acqua è in mediocre quantità nella parte più prossima al mare, dove le fonti sono rare.

Abbiam notato il rio di Capo d'acqua, or indicheremo il rio di Suni, che ha le sorgenti prossime al paese, e il rio di Loboa, che è perenne, e ha sua origine da alcune copiosissime fonti, che sono al suo levante a miglia 4 ½ in circa presso la chiesa di s. Antioco situata in quello di Escano.

Sul corso di quest'acqua, a distanza d'un'ora da Tresnuraghes, erasi formato l'edifizio per la fabbrica della carta nel vallone presso la chiesa di s. Marco. Restò l'opera incompleta, perchè mancarono i danari, e si riconobbe che quel soggiorno per la malignità dell'aria sarebbe pernicioso agli operai.

È in pochi tratti che vegetano i grandi vegetabili, perchè si distruggono facilmente, ma non si pensa a rimetterli. Le regioni meno atte alla cultura sarebbero attissime a selva, e darebbero bei prodotti e un interesse notevole.

Tra gli altri luoghi ghiandiferi merita special menzione il salto di Pedrasente, che confina co' territori di Bosa e di Pozzomaggiore e contiene diverse regioni e valli ghiandifere. Merita esser veduto il gran nuraghe, che ha lo stesso nome.

La Planargia è mediocremente calda nell'estate per i venti che vi dominano, e poco fredda nell'inverno se non regnino i venti aquilonari.

Sono in questa regione abitati otto soli luoghi, Tres-nuràghes, Magomàdas, Flussio, Mòdolo, Tinnùra, Suni, Sàgama e Sindìa, e le rispettive popolazioni sono di anime 1840 per Tresnuràghes, di 500 per Magomàdas, di 495 per Flussio, di 315 per Mòdolo, di 175 per Tinnùra, di 900 per Suni, di 365 per Sàgama, di 1270 per Sindìa: in totale anime 5830.

Confrontando questo numero di popolatori con la superficie territoriale suindicata trovasi la ragione di anime 145 circa per ogni miglio quadrato, e si vede chiaramente che il paese non è popolato quanto potrebbe essere per la quantità delle sussistenze che potrebbe produrre se meglio fosse coltivato.

Si pratica l'agricoltura e la pastorizia, essendo il territorio idoneo all'una e all'altra, e i frutti sono di gran bontà e sovente copiosi.

Si fa nella Planargia la celebre malvasìa, che va in commercio col nome di Bosa, perchè sono i bosani che acquistano il mosto da' proprietari planargiesi, e poi lo vendono.

Sono pure per la bontà de' pascoli celebrati i formaggi, quelli principalmente di Sindìa, i quali, se fossero manipolati con metodi migliori, sarebbero ancora di pregio maggiore.

Quando verranno o sorgeranno in questa e nelle prossime regioni uomini intelligenti e industriosi, che sappiano servirsi de' grandi beneficii della natura, allora le produzioni delle medesime miglioreranno, si moltiplicheranno, e la popolazione potrà crescere al decuplo.

Avendo in altre parti dell'opera notato tanti altri particolari, però non ne faremo ripetizione, e il lettore può consultare ciò che fu detto, segnatamente nell'articolo *Cuglieri provincia*.

Cenni storici sul feudo della Planargia. Questo feudo composto delle terre di Tresnuraghes, Tinnura, Modolo, Sagama, Sindia e Magomadas, fu dato in sul principio, insieme con la città di Bosa e col suo castello. D. Ignazio Paliacio, reggente di toga nel Supremo Real Consiglio di Sardegna, autore de' moderni feudatari della Planargia nel suo ricorso al sovrano Carlo Emanuele, inserito nel diploma de' 28 giugno 1758, suppone che la prima infeudazione fosse seguita fin dal 1323. Non avendone però dato alcuna prova convincente, sembra più prudente di non attribuire al feudo un'origine tanto antica, e di attenersi alla guida della storia feudale, ed a' pochi monumenti che si poterono rinvenire finora negli archivi.

Pertanto, secondo la predetta storia, il primo concessionario fu certo D. Giovanni di Villamarì, che nel 1468 ebbe in feudo dal re D. Giovanni d'Aragona non solo la città col castello e con la sua regione, ma anche i porti e caricatori co' diritti d'introduzione e di estrazione.

Quest'atto d'infeudazione fu confermato poi in Toledo addì 24 dicembre del 1479; indi con diploma de' 13 febbrajo 1488

fu data al feudo la qualità di allodio. Il che supponesi risultare da altro diploma di conferma de' 18 luglio 1502, con cui il re Ferdinando impose silenzio al R. fisco nella lite contro D. Bernardo di Villamaıl, nipote e successore di D. Giovanni, sulla pertinenza de' detti diritti d'importazione e di estrazione.

Succedette a D. Bernardo la figlia D. Isabella, moglie del principe di Salerno, la quale molestata parimente dal fisco per la pesca e per il commercio di coralli, si guarentì con altro diploma, spedito in suo favore addì 14 settembre 1519 dall'inallora regnante sovrano, e poi imperatore, Carlo V.

In coerenza di siffatti diplomi, ed in virtù della sanzione de' 30 settembre 1499 del re Ferdinando, che avea derogato alla privativa di commercio, vigente dal tempo de' marchesi di Oristano tra certe determinate contrade, vedonsi anche spedite in data del 20 dello stesso mese altre lettere regie in favore della stessa D. Isabella.

Era con le medesime comandato alla città di Oristano, che surrettiziamente aveva impetrato nuova privativa, di restituire vari carri col loro rispettivo carico di cuoi e formaggi, già confiscati; perchè si conducevano alla dogana di Bosa, e si confermava a questa città il privilegio di libero commercio.

D. Isabella, essendo venuta a morte senza prole, dispose del feudo in favore di D. Maria di Cardona, contessa della Padula; e costei essendosi poi trovata nella stessa condizione, ne dispose a favore del duca di Alcalà, D. Pietro Affam de Ribera, instituendolo suo erede universale.

Informato D. Pietro dello stato dell'eredità, la ripudiò espressamente con istromento de' 25 maggio 1563, rogato in Napoli, dov'egli era vicerè per il re di Spagna.

Il Re aveva con ordine de' 25 ottobre 1559 comandato il sequestro del feudo, e il sequestro era stato eseguito dopo risoluzione de' ministri presa addì 19 del prossimo novembre.

Datosi perciò un curatore all'eredità giacente sulle instanze de' creditori, vendette costui il feudo al re Filippo II in prezzo di centomila scudi castigliani, da reali dieci ognuno, per stromento rogato in Madrid addì 22 marzo 1565.

Con quest'atto obbligavasi il Sovrano a pagare a' creditori

ereditari 50 mila scudi in contanti, e per il resto del prezzo a dare annualmente le pensioni de' censi capitali, precedentemente imposti, e a soddisfare per gli altri carichi annessi al feudo.

Dopo questo ordinava il Re con sue regie lettere dell'8 prossimo aprile al suo procuratore reale D. Alessio Nin di prenderne il possesso, come fu fatto nel gennajo dell'anno susseguente 1565, e di sopprimere l'impiego di governatore della città di Bosa, surrogandovi un podestà, dal quale si appellerebbe al governatore del Logudoro; non che di indennizzare i possessori di quegli altri officii già venduti, che fosse conveniente di rivendicare.

Non potè però la Planargia stare perpetuamente così unita colla città di Bosa in potere della corona, e per gli urgenti bisogni della guerra d'Italia si vide costretto il re Filippo IV ordinarne con replicate lettere 4 novembre 1628, 8 gennajo, 11 marzo e 9 ottobre, la vendita ed il distacco al suo V. R. D. Geronimo Pimentel, marchese di Bajona, previo solamente il consulto della R. udienza e della giunta patrimoniale.

Per la qual cosa postasi all'incanto la detta Planargia fu deliberata per atto. rogato Vacca, in Cagliari sotto li 5 dicembre 1629 a D. Elena Gualbes, come procuratrice del marito D. Antonio Brondo, marchese di Villacidro, nel prezzo di lire 182081, alle seguenti condizioni:

1.° Che l'Incontrada passasse nell'acquisitore, ne' suoi eredi e successori, e in chi egli vorrebbe con tutti i diritti, col mero e misto imperio, in franco e libero allodio, sotto obbligo dell'evizione per parte della R. corona.

2.° Che il principe Doria rinunziasse al diritto d'ipoteca sulla Planargia, costituitagli in sicurezza dell'evizione per la Barbagia Belvì, precedentemente vendutagli dalla stessa R. corona.

3.° Che esso compratore avesse a carico le lire 81876. 13. 4 de' capitali censi sovra indicati, e le lire 4912. 11. 4 di pensioni arretrate, con liberarne la R. azienda.

4.° Che il medesimo compratore dal rimanente prezzo pagasse in contanti la somma di lire 75 mila in Genova ed il residuo in Cagliari dentro lo spazio di sei mesi dopo che sarebbe pervenuta la rinunzia del principe Doria.

Cotesta rinunzia essendosi avuta, D. Elena, non ostante l'opposizione della città di Bosa, che aveale notificato una protestazione addì 7 gennajo 1630, e quella del negoziante Pacifico Natter, che voleva continuare nell'appalto de' dritti feudali e doganali, datogli già dalla R. udienza, si fece mettere in possesso nell'immediato mese di luglio per commessionali spedite nel precedente giugno.

Il Natter, dopo il parere di giustizia dato al vicerè contro lui, tentò col fisco la via giuridica. La sentenza della procurazione reale delli 16 febbrajo 1633 decise le differenze esonerando il Natter delle lire 370. 13, corrispondenti alla annualità dell'appalto per la Planargia, e lasciando a di lui carico sole lire 928. 7 per l'arrendamento dei diritti doganali.

Non restò gran tempo questo feudo nella casa Brondo, perchè verso il 1670 trovandosi il medesimo onerato non solo delle lire 81876. 13. 4 de' suindicati capitali censi, ma ancora di altre somme caricate dipoi per pagare nel termine stipulato il residuo prezzo di lire 100925, fu d'uopo metterlo in concorso e nuovamente alienarlo.

Mentre questo giudizio pendette per anni 20, fu l'Incontrada della Planargia pregiudicata di molto per le usurpazioni della città e de' particolari di Bosa, oltre allo spopolamento causatovi dalla peste del 1651; ma finalmente, essendosi proferita la sentenza di graduazione, fu esposta a' pubblici incanti e deliberata nel 1698 a D. Giuseppe Olives nel prezzo di scudi 42 mila con le stesse ragioni, giurisdizioni, natura e qualità, con cui l'avea posseduta D. Antonio Brondo.

Nella famiglia Olives ebbe il feudo la stessa sorte, perchè arrivati i debiti ed i carichi ad eccedere la somma di scudi 60 mila, fu altra volta messo in concorso.

Vantava delle ragioni in questo giudizio il sullodato D. Ignazio Paliacio, reggente di toga nel sacro supremo consiglio, che avea sposato D. Angela Fundoni Olives, di cui era primo avo materno il predetto D. Giovanni Olives, e per salvare i suoi interessi e non lasciare uscir di casa un bene così cospicuo, licitò egli sul feudo, e dopo convenzione coi creditori ebbelo conceduto con gli stessi diritti, qualità e patti, coi quali lo aveano posseduto i predecessori.

Non si sa il tenore dell'aggiustamento coi creditori, nè il prezzo in cui se gli deliberò, come nè meno l'epoca, in cui si eseguì per non essersi potuto ritrovare il relativo titolo e gli atti di concorso.

Dopo siffatto acquisto, il re Carlo Emanuele spedì un diploma in data dei 20 aprile 1756 accordando il titolo di marchese della Planargia e di conte di Sindia, all'acquisitore D. Ignazio, a' di lui figli e discendenti in infinito, successori nel feudo, osservato però l'ordine di primogenitura.

Comandatasi l'esecuzione di questo diploma per decreto della R. udienza 15 giugno di detto anno, e questa fatta, accadde dopo due anni che il medesimo D. Ignazio senza far menzione del predetto diploma e de' diritti concessigli, supplicasse il Sovrano perchè cambiasse l'allodio in feudo, offerendosi pronto alla ricognizione, e a prestare il giuramento di fedeltà e d'omaggio, e a prenderne l'investitura.

Fu esaudito D. Ignazio nella sua domanda, ed avendone lo stesso Sovrano con carta reale de' 13 maggio 1658 ordinato al S. R. Consiglio l'investitura, questa gli fu data nel 28 giugno immediato con l'opportuno diploma.

I termini di questa investitura sono, come nella domanda, in feudo cioè, totalmente improprio per maschi e per femmine, discendenti dell'uno e dall'altro sesso in infinito, libero da ogni peso feudale, laudemio e fatica, meramente ereditario, e disponibile nella medesima natura anche a favore di estranei per atto tra vivi, o per ultima volontà, come se fosse allodiale, con le due giudicature, mero e misto imperio e senza variazione alcuna delle clausole e condizioni, portate dallo strumento de' 5 dicembre 1629 in quanto non si apponessero alla presente offerta e col titolo marchionale della Planargia.

Non si fa menzione in questo secondo diploma del titolo comitale di Sindia e nemmeno del precitato relativo diploma del 1756, come non ne fu fatta alcuna nel memoriale dell'allora postulante D. Ignazio. Ciò non ostante i feudatari usarono poi del titolo comitale di Sindia col principale di marchesi della Planargia cumulativamente.

A D. Ignazio succedette il figlio D. Gavino, il quale avendo preso per moglie D. Speranza Manca ebbe poi suc-

cessore il primogenito D. Ignazio II, marito di D. Maria Imbenia Borro. A D. Ignazio II succedette il suo primogenito D. Gavino, al quale poi per esser morto nubile è succeduto dal 1816 il suo fratello D. Giovanni Antonio.

Retrocessione del feudo della Planargia e di quello di s. Carlo.

Nel 1839, il marchese D. Gio. Antonio Paliacio-Borro del fu marchese D. Ignazio avendo offerto al Re il riscatto dei suoi feudi, il marchesato della Planargia e quello di s. Carlo, trattò coll'ufficio fiscale, e si convenne tra le parti:

1.° Il marchese sunnominato per sè e suoi eredi cederebbe al R. Demanio con tutte le clausule abdicative il possesso di detti feudi, del marchesato di s. Carlo, consistente nel solo villaggio di Marrubio e dei due distretti di ***Zoràdili*** e ***Mussungiu***, e del marchesato della Planargia, composto de' villaggi di Tresnuraghes, Suni, Sindia, Magomadas, Sàgama, Tinnùra e Modolo con tutti i territori annessi.

2.° Rimarrebbero riservati al cedente, nel villaggio di Tresnuraghes la casa baronale co' suoi annessi, il chiuso della ***mandra de sa Giùa*** e quello di ***Pattargia***, alcuni molini e terreni in quello di Suni, l'***Olivera*** (oliveto) e due tanche, in totale star. 170: in quello di Sindia le tanche della ***Moresa***, di ***Moscadorgio***, di ***Pedrasente***, in totale star. 190; in quello di Magumadas i terreni ***Chelo*** e ***Loria***, in totale star. 5; in quello di Tinnùra, alcune terre in ***Funtanedda***, nella vidazzone di ***Corrao*** e in quello di ***Trebias***, in totale star 34, le fornaci di mattoni esistenti nel feudo e i molini d'olio e farina, ma senza bannalità o privativa di sorta. Nel feudo di s. Carlo la casa baronale ed alcuni piccoli tratti di terreno.

4.° La suddetta cessione si farebbe mediante il prezzo di lire sarde cento quarantun mila novecento venticinque, soldi dieci, equivalenti a lire nuove ducento settantadue mila quattrocento novantasette, corrispondenti in ragione del cento per cinque, al reddito netto de' due feudi di lire sarde settemila novantasei, soldi cinque e denari sei, eguali a lire nuove di Piemonte tredici mila seicento ventiquattro, centesimi ottantacinque; cioè lire sarde cinquemila ottocento novantasei, soldi cinque, denari sei (l. n. 11,320. 85)

pel feudo della Planargia, e lire sarde 1200 (l. n. 2304) pel feudo di s. Carlo, come risultavano dalle particolari liquidazioni dei due feudi.

5.° Il suddetto prezzo sarebbe corrisposto al marchese dalle R. finanze col mezzo della inscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno.

6.° L'inscrizione a favore del marchese resterebbe sottoposta a quegli stessi ordini di successione, ai quali, se non fosse seguito il riscatto, sarebbero stati sottoposti i due feudi non solo per disposizione dell'infeudazione, ma eziandio per volontà dell'uomo.

8.° Sarebbe assegnata libera affatto da qualunque vincolo feudale o fideicommissario l'iscrizione d'una rendita di lire sarde duemila trecento sessantacinque, soldi otto e sei denari, corrispondenti al cinque per cento alla somma capitale di lire sarde quarantasette mila trecento otto, soldi dieci, eguale al terzo dell'intiero capitale.

Risultato della liquidazione a termini delle transazioni.

Marchesato della Planargia.	Tresnuraghes l. s.	1612. 17. 6.
	Suni	1319. 13. 6.
	Sagama	565. 14. 6.
	Tinnura. . . .	130. 4. 0.
	Sindia	1905. 1. 6.
	Modolo	153. 8. 6.
	Magumadas . .	480. 3. 0.
		6167. 2. 6.
Marchesato di s. Carlo.	Marrubiu . . .	1385. 0. 0.

Alla somma de' redditi del marchesato della Planargia essendo stati aggiunti, il canone di 40 starelli di grano che pagava il villaggio di Flussio per il diritto di poter legnare ne' territori del feudo, computati in lire 147, e alcuni canoni per concessione di terreni nel villaggio di Suni, che sommavano a lire 29, e il fitto del salto di Ferrargios in quello di Sindia calcolato in lire 53, restò il reddito totale del marchesato della Planargia di l. s. 6396. 2. 6, eguali a l. n. 12,280. 56: e siccome il passivo, per il procuratore e avvocato alle cause del feudo, pel delegato di giustizia, per

le spese eventuali, manutenzione di spurii e altri capi sommava a l. s. 499. 17: però il reddito netto del marchesato della Planargia fu stabilito a l. s. 5896. 5. 6, pari a l. n. 11,520. 85.

Rispettivamente al marchesato di s. Carlo, siccome il suo passivo era di lire s. 185, però il reddito netto fu determinato a lire s. 1200, ossieno l. n. 2304.

Flussio, comecchè compreso nella Planargia, non era compreso nel feudo, e restò villa reale.

Planchant, copiosa sorgente d'acqua presso Menthonex sous Clermont.

PLANCHERINE (*Plancarina*), com. nel mand. di Gresy, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, posta di Gresy.

Giace sulla destra sponda dell'Isero. È distante una lega dal capoluogo di provincia, ed una e mezzo da quello di mandamento.

Il paese è attraversato da una strada comunale, che pel tratto di cinquemila metri conduce a Faverges. La positura del comune è sopra una collina dominata da una montagna, e dal colle di Tamié.

Il suolo ferace anzi che no produce ogni sorta di cereali, e di marzuoli. Gli abitanti smerciano nella città di Albert-Ville il soprappiù delle loro derrate.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Cristoforo.

I terrazzani di questo comune sono in generale vigorosi, ben fatti della persona e industriosi.

Cenni storici. Plancherine fu feudo dell'abazia di Tamié. Appunto sul territorio di questo comune sorgeva l'antica abazia di Tamié dell'ordine de' cistercicnsi: la sua positura era nella gola delle montagne che si adergono nelle valli di Faverges, e della comba di Savoja: quel cenobio era fondato nel 1152 da s. Pietro arcivescovo di Tarantasia, e lo dotavano i signori di Chevron.

Popolazione 370.

Planey, luoghetto nella diocesi di Moûtiers tra Campagny, e Villargondran. Fu già signoria dell'arcivescovo di quella diocesi.

Planvillard, dipendenza di Beaune nella Moriana.

Plate, monte a borea da Passy nel Fossignì.

PLOAGHE o PLOAGUE (*Plovaca o Plovacum*, secondo il Fara), grosso borgo della Sardegna: nel medio evo città e residenza d'un vescovo, era compresa nel cantone di Figulina, se pure, come è probabile, non sia stato capoluogo d'un'altra curatoria.

La sua situazione geografica è nella latitud. 40°,39',40'' e nella longitud. orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 7', 30''.

Le case sono poste in un piano di mite pendenza verso austro, e nella falda meridionale d'un colle, che è nominato da s. Matteo.

Come questa eminenza lo protegge almeno in parte dai venti del settentrione, un notevole rilevamento del suolo alla parte opposta gli è di riparo contro quelli del meriggio. E siccome al levante alla distanza d'un miglio e mezzo sorge un altro colle molto maggiore degli anzi indicati, resta che il paese non è ben liberamente ventilato, che dalla parte di ponente, de' suoi collaterali e di scirocco.

Da questo si può inferire la temperatura del suo clima, il gran caldo che vi si dee patire di estate quando non domini il ponente o il maestro, e il suo tepore nell'inverno, supposto il silenzio de' venti di ponente.

Le pioggie non sono solitamente frequenti, anzi accade che come nella maggior parte della Sardegna vi sieno desiderate.

I temporali fortunatamente sono rarissimi, come pure la folgorazione.

La nebbia vi si addensa qualche volta alle parti di levante e di mezzodì, ma facilmente si dirada, o è trasportata altrove. L'umidità vi è spesso sentita, massime se scorre verso il paese l'aria umidissima e insalubre del campo Làsari o regni il sirocco.

La neve non è meteora di tutti gli anni e non dura assai, fuorchè nella regione montuosa a settentrione.

L'aria ne' tempi d'estate e d'autunno non si può dire salubre a causa di certe maligne esalazioni, le quali si potrebbero diminuire a tanto, che essa ne restasse pochissimo viziata.

Dalle parti, dove abbiamo indicato questo luogo aperto a' venti vedesi un bell'orizzonte a grandissime distanze.

L'area occupata dalle abitazioni può computarsi quasi di mezzo miglio, e meno indeterminatamente di circa 3|7 di miglio quadrato. Le vie sono generalmente irregolari in quasi tutti i rispetti, e non per tutto selciate; la più notevole è quella che dicono *carrera longa*.

La sola piazza che si possa indicare è quella che si termina a un lato dalla chiesa parrocchiale, e da due contigui oratorii, uno della N. D. del Rosario, l'altro di s. Croce, e dalla casa del paroco.

Almeno la metà delle case hanno un orticello murato, dove si coltiva alcune specie ortensi e qualche albero fruttifero.

Territorio. La sua lunghezza nella linea meridiana è di miglie 8, la larghezza compensata di 4, sicchè la sua area è di circa 32 miglie quadrate, e di starelli 27,392 in circa, il qual totale di poco è minore della complessione de' seguenti numeri parziali della superficie, che ottenni nel 1832 in una nota, nella quale erano notati starelli 1855 di terreni chiusi, 14000 di pascoli comunali, compresovi il *segato*, che dicono, e 12290 di terreni aperti per coltivazione.

La mineralogia ploaghese è considerevole. I terreni principali sono quelli d'origine ignea e certo calcareo terziario simile a quello di Cagliari.

Le roccie del primo genere formano principalmente le eminenze di Pubulema, di Massa di s. Matteo, e di s. Giulia. È frequentissima in detti luoghi la lava porosa, che i ploaghesi dicono pietra pomice, ed è copiosa la puzzolana al levante del paese, in distanza di venti minuti nel luogo detto Abbauddi (*acqua bollente*).

L'industria potrebbe avere molti vantaggi nelle varie terre e sabbie sparse in quest'agro, le argille calcaree per tegole e mattoni in s. Giulia, le sabbie quarzose per il vetrificio ne' siti detti *Palas de monte* e *Tiunanni*, le terre alluminose per crogiuoli ecc. In ún sito del secondo luogo indicato sono tra le sabbie quarzose molte pietruzze di terre finissime per la formazione di bei colori.

La pietra picca trovasi col granito comune nel prato e nella mandra *dessa Jua*.

Varie terre bolarie, bituminose e saponarie, sono state riconosciute nella suddetta regione di Abbauddi.

È notevole nello stesso luogo uno strato di terra nera, nel cui seno sono de' pozzetti di lignite e altri avanzi di vegetabili.

In Abbairada vedonsi varie masse di legno pietrificato e agatizzato.

Eminenze. Il ploaghese è montuoso nella sua parte settentrionale, dove sono: il monte *Ledda* o *Lella* a miglia 3 ½ ne' confini col principato di Anglona; il monte *Massa* a m. 3, il quale forma una massa conica con circonferenza alla base di circa m. 2 ½; il monte di *s. Giulia* più prossimamente al paese; e la collina di *s. Matteo* alle spalle dello stesso.

Nella regione tra greco e levante levansi notevoli altri tre colli.

Nella parte meridionale (un po' verso libeccio) è il suindicato Pubulema, massa basaltica più larga che alta, la quale da campo Lasari a presso Ardari è largo di circa miglia 4, da Ploaghe a presso Montesanto poco più di altro e tanto con pendici mitissime, e due avvallamenti, dove si ruppe e sprofondò, il maggiore de' quali affossamenti nella linea di libeccio traversa la pendice meridionale prossimamente al centro ed è lungo circa miglia 4, largo ⅔.

Muruferru. Dalla sommità di Pubulema vedesi uscire da mezzo alla roccia una muraglia di prismi basaltici che continuasi sino alla valle, e ricomparisce poi in territorio di Siligo, dove rilevasi il suolo. È chiaro all'osservatore che essendosi fesso il suolo nel gonfiamento delle materie ignee queste sieno uscite per la fessura e che poi appariron le medesime come una muraglia, quando la roccia tra la quale erano contenute si decompose.

Spelonche. Se ne possono notare pochissime, una a monte Cannuja, alcune altre presso *Nuraghe Athentu*. Prossime alla prima sono alcune cellette del genere di quelle che abbiamo spesso indicato come camerette sepolcrali.

Acque. Sono le fonti in gran numero, ma poche di molta copia. La parte più abbondante di acque è il monte Ledda, e devesi aggiungere che le medesime sono migliori di quelle che sorgono in altre parti.

Presso all'abitato si trovano aperte tre sole piccole vene; ma non può servire alla bevanda che una sola, essendo salmastra l'acqua che danno le altre due.

In tanta estensione di terreno non sono che tre soli rivoli, uno in Badde-e-su lacu, l'altro in *Cantharu de Laros*, il terzo in *Fontana Ulumu*. Uno di essi va nel rio di Campu-Mela, gli altri in quello di Ardari, confluente del Termo. Nel confine verso Codrongianos sono le fonti del rio di corte o s. Miale notevoli per la copia. Questo rio entra quindi nel territorio di Codrongianos e passa per Saccargia, da cui alcuni lo nominano.

Sas paulazzas (le paludaccie). In certi siti a ponente in distanza di circa un'ora dal paese, le acque d'alluvione sono ricevute in certi bacini, alcuni dell'area di circa 8 giornate e vi stagnano. Passando in Campo-Lasari in tempi estivi sentesi il fetore delle medesime. I bacini non sono grandi; ma è grande la malignità, che la corruzione de'medesimi sparge nell'aria. Non vuolsi per dare scolo alle medesime gran fatica, e tuttavolta si lascia questa causa d'infezione.

Abbauddi (Acqua bollente). In vari punti del luogo così detto sono acque minerali e insieme termali, le quali sorgendo fanno sentire quasi un gorgogliamento.

Non so se sieno state ancora analizzate: certamente non lo erano ancora nell'epoca delle mie esplorazioni nel 1834, sebbene ne avessero già mandato una bottiglia in Genova al Mojon. Il lettore che sa essere stabilite in Sardegna due università, ed esservi due professori di chimica, stupirà con ragione in vedere, che non si possa fare un'operazione così poco difficile, com'è la ricerca e determinazione delle sostanze minerali che hanno in dissoluzione le acque di certe fonti. Dico che *non si possa*, perchè forse è per mancanza de' mezzi, non per difetto di scienza e perizia.

Ghiandiferi. Questi fruttiferi sono in certo numero a formare una piccola selva nel monte Lella; nelle altre parti rari; perchè si è sempre fatta distruzione de' medesimi e non mai pensato a rimetterli.

Selvaggiume. Gli animali selvatici di caccia, cinghiali, e daini, sono rari; non così però le volpi, e le lepri. I ploaghesi si sollazzano a prender queste due specie, e più spesso a cacciare pernici, beccaccie e quaglie.

Popolazione. Si numerano in Ploaghe anime 3240, e devono distinguersi in maggiori di anni 20, maschi 990, femmine 1015; minori, maschi 610, femmine 625, compresi tutti in famiglie 652.

Il decennio diede le seguenti medie, nascite 140, morti 70, matrimoni 20.

I ploaghesi sono di ottima costituzione e robusti, e se vivessero alcuni meno disagiati, e principalmente se fossero più attenti a preservarsi dall'intemperie atmosferica, sarebbero, più che sono, numerosi gli oltre sessagenari. Alcuni vivono già prossimi al secolo con sensi vividi.

Le malattie più frequenti nell'estate e nell'autunno sono le febbri intermittenti, nell'inverno e nella primavera le infiammazioni di petto.

I dolori di punta sono la causa più comune della mortalità.

I piccoli della bassa classe muojono in gran numero per le privazioni, per la negligenza delle madri, e per l'indigestione delle frutta immature.

Come negli altri paesi montani i beni sono molto distribuiti in Ploaghe, e quasi tutti hanno qualche proprietà. Le serve e i servi fanno economia, quelle per aver propria la casa, questi per aver il giogo. Essi comprano i tori assai giovani, li mettono nell'armento del padrone, e quando si ammogliano, allora se li prendono già idonei a' lavori, a'quali se da prima sieno potenti li danno a nolo.

Le ploaghesi copronsi il capo d'una pezza di sajo giallo con larga falda azzurra, hanno la camicia ricamata nel colletto, congiunto con bottoni d'oro o d'argento, secondo la sorte, larghissima nelle maniche, che nell'inverno nascondono in quelle del giubbone di scarlatto, adorno di broccato e ricco di bei bottoni, sopra il quale ponesi un busto di broccato, gallonato d'oro o d'argento; e cingonsi d'una gonnella di panno nero a falda azzurra, e così increspata nel seno quanto può imaginarsi paragonando il gran cerchio della medesima a' piedi e quello che è dove aggiustasi sopra i fianchi, e le infinite pieghe formano una cintura larga quattro buone dita. Le aperture per le saccoccie sono adornate in rosso. In giorni festivi molte cangiano il color bruno della gonnella in scarlatto, e al velo giallo sostituiscono un

velo bianco ricamato. Portano bianco il grembiale, rosse, bianche o azzurre le calze e ricamate.

Quando la moglie fa il duolo pel marito, o la madre pei figli cingonsi la faccia con una pezza di color giallognolo, come costumano le monache, lasciandone pendere le estremità sulle spalle, coprono la testa e la faccia con un velo nero, e veston di bruno le altre parti, sola eccettuata la falda o il grembialino, che vedesi tinto a giallo chiaro. D'ordinario vanno scalze.

In altri tempi faccasi il compianto, e molte vecchie facean l'officio di prefiche: poi si è posto divieto perchè a' defunti non si rendessero questi supremi onori, minacciandosi pene spirituali alle cantatrici e il ritardo della sepoltura a' defunti innocenti. Si potessero togliere tanti pregiudizii stolti, tante superstizioni, che ancora sono in vigore!

Professioni. Approssimativamente le persone applicate alle diverse professioni sono ne' seguenti numeri: agricoltori, compresi anche i garzoni, 900; pastori, compresi parimente i servi, 350; mestieranti, cioè esercenti quelle arti che sono di necessità, frabbri-ferrari, muratori, falegnami, scarpari, sarti, ecc. 100; negozianti 20; mercanti di vari generi 15. Non si comprendono i vetturali, nè altri di professioni meno importanti, perchè compresi in quella de' contadini.

I ploaghesi sono laboriosi e mostrano alcuni certo spirito d'industria.

Le donne studiano esse pure ne' lavori e alcune vanno a vendere le proprie derrate sino a Sassari.

In ogni casa è il telajo; si fabbrica tela per il bisogno della famiglia, per lo stesso uopo e ancora per lucro.

Scuola elementare. Qui pure, come nelle altre parti, questa istituzione dopo tanti anni non era bene avviata, i genitori non badando a che i loro figli fossero dirozzati con le prime lettere, i maestri non facendo il loro officio con quello zelo e intelligenza che si volea, e mancando chi persuadesse i primi a mandare i loro piccoli alla istruzione, i secondi a operare secondo la norma che era stata proposta; ma da che fu posto all'amministrazione della parrocchia il rettore Salvatore Cossu, sacerdote intelligente e pio, le condizioni delle dette scuole migliorarono, perchè cominciarono

a concorrervi quasi tutti i fanciulli, e i maestri furono più solleciti e diligenti nel loro ufficio; il che avvenne perchè il sullodato rettore seppe persuadere i padri di famiglia a mandarli, e vegliava perchè la scuola fosse aperta regolarmente e l'istruzione fosse fatta con profitto. Ecco una prova che dove i parochi si interessano al bene, questo non fallisce.

In tutto il paese saranno circa 100 persone che sappian leggere e scrivere; ma la maggior parte impararono altrove, che nella scuola elementare.

Maestre di dottrina cristiana. Questa istituzione fu fatta nel 1767 dal benemerito rettore teologo Francesco Demurtas di Sassari, uomo pieno di zelo nel suo sacro ministerio e sollecito anche del bene temporale de' suoi parrocchiani. Egli accresceva la dotazione del monte di soccorso di 230 starelli di grano, forniva la sacristia di molti ornamenti e arredi, soccorreva a' poveri con limosine proficue, e avendo trovato nel popolo una crassa ignoranza della dottrina cristiana per incuria de' suoi antecessori stabiliva maestre alcune donne pie, le quali supplirono a lui e a' suoi coadiutori nell'insegnamento delle cose divine, o dirò meglio cooperarono, perchè il Demurtas attendeva con zelo a perfezionare le cognizioni date dalle maestre con frequentissime spiegazioni.

Beneficenza. La generosità si dimostrò negli uomini sardi con frequentissime prove, ma era (ed è ancora nella massima parte) la persuasione che fossero più gradite a Dio le lascite a' luoghi pii, i legati per messe, per novene e feste splendide; e quindi avvenne che non si sieno che da rarissimi risguardate le persone misere. Tra questi rarissimi ha luogo il rettore D. Raimondo De Quesada di Sassari, elevato poi da questa chiesa alla vescovile di Bosa nel 1730, il quale lasciò carico a' rettori, suoi successori, per il godimento della casa rettorale, di dare ogni anno a due orfanelle scudi sardi venti per ciascuna, i quali ora contro la volontà dell'istitutore vorrebbe per se lo stabilimento delle orfanelle di Sassari, mentre ricusa riceverne alcuna del paese. Forse quindi innanzi saranno i poveri meno trascurati dai ricchi, e ci fa sperare la sollecita carità, con cui in quest'anno (1847), nel quale fu una gravissima carestia dopo

la precedente di tanti altri anni, tutti quelli che aveano mezzi, e nelle città e ne' paesi, si adoperarono per giovare a' miserabili, cui mancava il pane. Altre volte la Sardegna patì per totale mancanza di prodotti, e persone facoltose soccorsero agli infelici; ma nessuna volta apparve tanto e così universalmente lo spirito della carità fraterna, e i poveri furono più pietosamente sollevati.

Agricoltura. Il ploaghese ha terreni ottimi per i cereali, le viti e gli alberi fruttiferi, e dove pare non molto idoneo al primo genere, segnatamente nelle regioni argillose, che sono molto distese, potrebbe ridursi a maggiore idoneità se fosse temperato con arte saggia. Ma l'arte è mal conosciuta; e non studiandovi sopra quelli che hanno intelligenza, i coloni ploaghesi, come deve dirsi generalmente degli altri, non fanno più, che quello che han veduto fare i loro maggiori e seguono a nutrire i pregiudizi antichi.

La quantità della seminagione delle diverse specie suol essere ne' numeri seguenti: starelli di grano 5500, d'orzo 1750, di meliga 150, di fave 140, di lino 200, di legumi 150.

La produzione mediocre è per il grano dell'8 per uno, per l'orzo del 10, per la meliga del 40, per le fave del 10, de' legumi del 7.

La qualità de' prodotti è ottima, massime quando le meteore furono favorevoli.

Monte di soccorso. Per la pessima amministrazione locale e per altre cause questo stabilimento era tutto annientato nel fondo granatico e nel nummario, e lo stesso magazzino in parte rovinato. Poi per la diligenza del sullodato parroco attuale si comincia a restituire, sebbene in piccola parte, il fondo granatico. Possano le sue cure e la cooperazione degli uomini principali del luogo ottenere che fiorisca questa istituzione, della quale grande è stata in altri tempi l'utilità, e grande potrà essere nell'avvenire se la cassa nummaria si arricchisca in modo da poter prestare a' contadini poveri per le spese della messe. Questi in tal tempo devon obbligarsi per grandi interessi a certi usurai.

Orticoltura. In altro tempo solo pochissime specie erano coltivate ne' cortili delle case secondo il gusto de' proprietari e quanto poteva essere al suo uopo; ondechè quelli

che non aveano il luogo o il comodo di far questa coltivazione, se abbisognavano di qualche prodotto ortense dovevano comprarlo da Sassari. Or le cose van meglio e in molti siti adatti fuori del paese si coltivano molte specie, quante sono coltivate negli orti di Sassari, e si hanno copiosi e ottimi prodotti per la consumazione del paese. A dare un cenno della idoneità del suolo in questo genere diremo della straordinaria grossezza delle rape, le quali sogliono pesare dalle sette alle otto libbre sarde.

La coltura de' pomi di terra è ne' primi principii, e vi hanno ottime apparenze per il suo prossimo incremento, che senza dubbio si avrà, come si ebbe nella cultura della meliga, la quale dopo lunga esitazione de' coloni finalmente si sviluppò tanto, che in questi otto anni di sterilità supplì alla deficienza del frumento, e dell'orzo. Noto che prima che si avesse tanto frutto dalla meliga le famiglie povere si nutrivano di pane d'orzo, quando era carestia di frumento.

La meliga è coltivata in siti irrigabili e anche in terreni asciutti, o ne' *veranili*, cioè nelle terre che di primavera si preparano alle sementi dell'autunno. E in questo è un vero progresso, perchè i maggesi non restano totalmente oziosi, come in altre parti.

Vigne. Una grande estensione di terreno è occupata dal vigneto; ma molte sono mal situate, e quasi tutte mal curate e scarse di quelle tante varietà che sono nel vigneto di Sassari. Le vigne sono quasi tutte piccole, perchè quasi tutti hanno la propria e i principali più di una. Ora se ne formano alcune grandi.

Le regioni dove le viti prosperano meglio sono *Sos Pianos* e *Piretu*. Il mosto che ottiensi da queste, sebbene non manipolato con metodo saggio, dà un vino che è molto stimato.

La quantità del vino che raccogliesi è più che sufficiente alla popolazione, cioè alla popolazione maschile, perchè le donne non bevono, e se alcune lo assaggino ciò fanno in tutta segretezza.

Siccome il vino è superiore alla consumazione, così una parte si distilla in acquavite e in alcool e si fanno di rosoli e altre bibite piacevolissime ai dilettanti de' liquori, che fortunatamente sono pochi. In generale i ploaghesi sono sobri e non mancano gli astemi.

Alberi fruttiferi. Le specie più comuni sono fichi, susini, pomi, mandorli, noci, peri e peschi. Il numero delle piante in rispetto alla popolazione è poco notevole, e se per sfavorevoli meteore la fruttificazione non si compia è necessario che i popolani si provvedano da' paesi vicini, Sassari, Osilo, Codrongianos.

Ma già anche in questa parte comincia a operare la industria, e vedonsi sorgere molti arboscelli di molte specie e varietà, e si fanno innesti sopra le piante selvatiche massimamente sopra i perastri e olivastri, e non anderà gran tempo che dal superfluo possano avere un notevole lucro.

Tra le specie esistenti sono anche i gelsi, ma in poco numero, le foglie de' quali servono bene alla nutrizione de' bachi, come han dimostrato e dimostrano alcuni felici esperimenti.

Tanche. Ho notato quanto del territorio era chiuso quindici anni prima d'oggi, che era circa un settimo della superficie totale; ora la proporzione è cangiata per quanto si è chiuso in seguito, e può il terreno attualmente chiuso computarsi un terzo almeno di tutta l'area territoriale.

Molte di dette tanche sono di gran capacità, alcune dai 200 a' 300 starelli.

Nelle minori si coltivano i cereali e si tiene il bestiame a pastura nell'anno di riposo: le maggiori sono per pascolo e alcune porgono pascolo anche a' porci col frutto dei ghiandiferi.

Quasi in tutte le tanche si trova una fonte, della quale quelle che mancano difficilmente si affittano.

Colonie. Il territorio coltivato di Ploaghe è non più che la metà dell'area totale, il produttivo, già che bisogna sottrarre quelle terre che restano in riposo, poco più di otto mila giornate; sì che come può vedersi resta inoperosa la massima parte del suolo, quei terreni segnatamente, i quali sono distanti dal paese, per andar sui quali bisogna far un viaggio. Gioverebbe se un certo numero di famiglie si traslocasse coll'allettativo di alcune immunità ne' siti più comodi e fecondi, e vi si formassero de' casali. Allora dissoderebbesi altro terreno, si avrebbe aumento di prodotti, tanti che vivono ristrettamente otterrebbero con la loro fatica ciò

che adesso loro manca, e dopo certo tempo anche le finanze profitterebbero. I siti buoni per siffatti stabilimenti non mancano al settentrione, al greco e al mezzodì del paese.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio incolto quanto bestiame si potrebbe nutrire se l'arte de' pastori fosse qualche cosa di meglio dell'arte de' pastori nomadi.

Il bestiame manso de'ploaghesi consiste approssimativamente in buoi da lavoro 1300, vacche *mannalite* co' loro vitelli e vitelle 200, majali 800, cavalli e cavalle 550, giumenti 800, e forse 1000, i quali servono per macinare il grano per la provvista delle particolari famiglie, e per trasportare in paese dalle mandre il prodotto giornaliero delle greggie e degli armenti.

I molini idraulici sono pochi, e dopo gran siccità fan poco lavoro per scarsezza d'acqua.

Il bestiame rude consiste in vacche 1600, capre 1500, cavalle 600. porci 1800, pecore 30000.

Questi numeri sono spesso molto minori o per mancanza di nutrimento, o per il contagio di qualche morbo.

La veterinaria è sconosciuta, e son rari che sappiano in parte come si debban regolare per conservar gli animali in buona sanità.

Il caseificio è secondo i metodi tradizionari, epperò i prodotti che dovrebbero essere di gran bontà per cagione della bontà de' pascoli naturali in certi siti e tempi, sono poco riputati. Si può solo far eccezione per quei formaggi scelti, che dicono *fresas*, i quali sono veramente gustosi.

Apicoltura. Questo è un altro ramo d'industria, che potrebbe fruttare assai, e che nondimeno è trascurato, essendo pochi i bugni, i quali si soglion avere nei cortili.

Miglioramenti nell'agraria e pastorizia. Potrebbesi ottenere di migliorare questi due rami d'industria con poco dispendio, se i principali del paese si tassassero per mandare in Terraferma alcuni giovani ad esservi istruiti in qualche podere modello. Essi ritornando dopo il corso teorico e pratico sarebbero maestri agli altri; e in breve sarebbero i metodi migliorati con grandissimo profitto.

Commercio. I ploaghesi mandano i loro prodotti in Sassari e in Orosei.

Il ramo principale del commercio sono i prodotti agrari, e ordinariamente possono vendere da 10 in 12 mila starelli di grano, alcune migliaja di starelli d'orzo, e un po' degli altri generi. I cereali si spacciano nella piazza di Sassari.

I prodotti pastorali sono distribuiti tra Sassari, Longone, ed Orosei, per il consumo della città o per l'esportazione dal porto di Torre, di Longone o di Orosei.

Si può computare che si ricavi da' cereali dalle 80 alle 100 mila lire nuove; da' prodotti pastorali 25 mila; da altri minori articoli da 15 a 20 altre mila lire.

Dista Ploaghe dalla gran strada verso ponente sole tre miglia passando in Salvenero; ma la via che sogliono battere per andare in Sassari è nella valle tra la collina detta Su Coloru e i monti di Beda, da che l'altra via per Salvenero, che era carreggiabile, fu chiusa nelle tanche. Da questo avvenne che i ploaghesi debbono fare il trasporto delle derrate sul dorso de' cavalli.

Il comodo de' proprietari di quei terreni ha prevaluto al comodo pubblico.

Religione. Vescovado e diocesi di Ploaghe. L'istituzione della cattedra ploaghese è di una antichità poco minore del regno di Logudoro, e il vescovo di Ploaghe fu uno di quelli che intervenivano spesso nel consiglio del Giudice in Ardari come non è dubbio che intervenisse quello di Guisarco, quello di Castra e di Sorra, che erano tanto prossimi alla residenza del Re. Ho dato altrove ragione della prossimità che avevano tante chiese vescovili alla sede del governo nella necessità che lo stesso governo avea de' consigli de' vescovi, i quali ne' tempi della barbarie erano le sole persone illuminate; e sempre più mi raffermo in questa opinione.

Il Fara parlando della diocesi ploaghese la ristrinse alla sola curatoria di Figulina; ma forse era più estesa nei tempi de' giudici, e forse il vescovo di Ploaghe stendeva la sua giurisdizione sopra il dipartimento di Montes.

Restando però ne' limiti segnati dal sunnominato corografo il vescovo ploaghese avea giurisdizione sulle parrocchie de' seguenti paesi, *s. Maria di Muschiano*, *s. Leonardo*, *s. Maria de Fenu*, *Noagre*, *Musellano*, *Briaris*, *Biguena*, *Scbodes*, *Dulnosa*, *Hastili*, *Marchiano*, *Quelquido*, *Modolo*,

Musuru*, *Linago*, *Osles*, *Manisca*, *Oristella*, *Domus-novas*, *Sena*, *Saccargia*, *Beda*, *Salvenero e ne' termini del Salvennorese, ***Augustana*, *Noaya*, *Oltigiara*, *Nugueto*, *Nurui*, *Brieu*, *Sypule* e *Tuxi***, paesi distrutti, de' quali è memoria nelle storie del P. Aleo; quindi gli esistenti ***Figulina*** (Florinas), i due ***Cotronianus*, *Cargieghe***, e ***Muro***.

Non abbiam certi monumenti, da' quali consti di quanti sacerdoti fosse composto il capitolo: forse è vero che vi entrassero otto canonici prebendati con un arciprete.

Erano in questa diocesi e prossimi alla città di Ploaghe due cospicui stabilimenti di monaci, l'abazia di Saccargia e quella di Salvennero.

La chiesa di Saccargia fu consecrata sotto l'invocazione della Santissima Trinità nel sec. xii (anno 1116), eoncorrendo a quell'augusta cerimonia i tre metropolitani del regno co' vescovi di Guisarco, Sorra, Castra, Bosa, Flumen, Sulci, e intervenendovi con maggior diritto degli altri il vescovo di Ploaghe, Pietro.

Fu fondatore di questa chiesa e dell'annesso monistero di monaci camaldolesi il re Costantino figlio di Mariano.

Lo stabilimento de' Vallombrosani in Salvennero fu opera di Gonario, figlio del suddetto Costantino, non già di Mariano, come notò il Fara, trovandosi nella cronaca generale dell'ordine di s. Benedetto, scritta dal P. fra Antonio de Jepes, che ebbe quest'abazia il suo principio nel 1133.

Il superiore di questo monistero di s. Michele (l'Jepes dice dell'arcangelo Gabriele) avea mitra e bacolo, e giurisdizione sopra tutte le abbazie e i priorati dell'ordine di Cistercio in Sardegna.

Il monistero di Salvenero fu dato a' monaci vallombrosani sotto Gualdo, abate generale, e fu confermato a' medesimi nel 1139 da Innocenzo II.

Perchè e quando questi monaci partissero da Sardegna è ignoto, e non si sa neppure chi l'abbia dopo essi occupato.

Il Vico scrisse, che nel secolo xv furono abati di s. Michele Simone e Leonardo, dei quali il primo reggeva la chiesa d'Ottana nel 1439, l'altro quella di Castra nel 1459. A Leonardo fu successore fra Francesco di Casale, minore conventuale.

Anche per quello di Saccargia è ignoto quando restò deserto de' monaci camaldolesi.

A questo monistero era subordinato quello di s. Pietro di Scano nella diocesi Bosanese.

Nella metà del secolo xv nè quello nè questo appartenevano più a' monaci.

Quello di Scano era nel 1450 ridotto a priorato da Callisto III e concesso a fra Gregorio primo minore conventuale.

Durò il vescovado ploaghese sino ad Alessandro V, che ne decretò l'unione all'arcivescovado di Sassari, la quale però non ebbe effetto che sotto Giulio II per bolla degli 8 dicembre 1503.

Le prebende allora furono ridotte a beneficii curati, e il paroco di Ploaghe conservò il titolo di arciprete per alcuni anni, avendolo portato Cosimo Sortes ploaghese, che ebbe primo l'amministrazione della parrocchia, e il suo successore Giovanni Manconi di Sassari. Alla chiesa già cattedrale restò però sempre il titolo d'*insigne*. Quando si soppresse il vescovado di Ploaghe furono nello stesso tempo soppressi tanti altri, o a dir meglio si unirono ad altri vescovadi. La causa di siffatta determinazione pontificia fu la insufficienza de' redditi. Non mai corsero tempi più infelici alla Sardegna, come furono gli ultimi anni del secolo xv e i primi del secolo xvi, ed era tanta la povertà de' popoli, quanta si possa difficilmente credere in una terra, cui la natura era stata tanto benigna. Che questo provenisse da ostinate intemperie delle stagioni non si può credere, e pare più verosimile fosse necessaria conseguenza della tirannia feudale, della inettitudine degli amministratori mandati dalla Spagna, e della negligenza del governo supremo.

Pertanto essendosi i proventi ecclesiastici ridotti quasi a nulla, e in molte regioni annichilata la popolazione, i vescovi non potendo più sostenere il loro stato secondo l'esigenza della dignità pontificale, e non volendo più restare in luoghi deserti e pieni di pericolo, rappresentarono al Re la loro situazione, e il Re avendo rappresentato al Papa, questi provedea nel seguente modo, unendo e incorporando perpetuamente, annuendo alle suppliche di Ferdinando e di Isabella, la Doliese alla chiesa cagliaritana; la Sorrese e Ploacese

alla Turritana; la chiesa di s. Giusta alla Arborese; la diocesi di Guisarco e di Castra con la rettoria di Villalghero alla Ottanese; la Terralbese alla Usellese; i monasteri di Cerigo e di s. Michele de Plano o Plaiano degli ordini di s. Benedetto e di Vallombrosa, il priorato con la chiesa di s. Antonio parrocchiale di Castellaragonese (ora Castelsardo), alla chiesa Emporiese o d'Ampuria; e alla chiesa Sulcitana il canonicato di Villaecclesia. Avendo così accresciuto i redditi de' vescovadi superstiti, il Papa provvedea, perchè alcuni de' vescovi che restavano, passassero dalle regioni deserte dove aveano la loro sede in regioni popolate, trasferendo il vescovo Sulcitano in Villaecclesia, l'Emporiese in Castellaragonese, l'Ottanese in Alghero, ed erigendo in cattedrali le chiese, nelle quali trasferiva i tre vescovi.

La chiesa parrocchiale di Ploaghe, che è l'antica cattedrale, ha suo titolare l'apostolo s. Pietro.

Avea prima due sole navate, essendo restata imperfetta per difetto di mezzi, e non ebbe la terza il compimento prima del 1690, quando per un ricco legato del rettore Giovanni Battista Madao di Ploaghe, si ebbe il danaro necessario.

Il paroco che l'amministra sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari ha il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da quattro viceparochi, nel governo dell'azienda da un economo, nella sacristia da altri due preti.

Le chiese minori dentro il popolato sono cinque, l'oratorio di s. Croce, l'oratorio del Rosario, uffiziato uno ed altro da due confraternite, s. Timoteo, s. Valentino altrimenti la N. D. di Valverde.

Non manca il clero regolare essendovi stabiliti i cappuccini, nel cui convento si fa il noviziato, e si tiene scuola pei giovani frati.

In alcune di dette chiese sono delle sculture di qualche pregio; i simulacri dell'*Ecce Homo* nella sacristia della parrochia, del Cristo risuscitato e di s. Lucia in s. Croce, dello spirante Nazareno nella chiesa de' cappuccini: quindi nella casa del paroco vedonsi dieci bei quadri, acquistati dal rettore Demurtas.

Le feste particolari più solenni sono per il titolare, per la B. Vergine del Rimedio, s. Antonio di Padova, s. Nar-

ciso e s. Timoteo; in occasione di queste due ultime si corre il palio.

Candelieri. A imitazione de' sassaresi, come i nulvesi ed altri, così i ploaghesi, nella solennità dell'Assunta portano nella processione quasi due fusti di colonne, che rappresentano due grandi cerei votivi, uno la corporazione o arte degli agricoltori, l'altro il collegio de' pastori, e li tornano a portare nell'ottava della stessa festa, come pure nel giorno del Corpus Domini e nella sua ottava, usandoli più che soglian fare gli altri.

Dicono i ploaghesi che queste menzogne di cerei siano per voto fatto alla B. Vergine in tempo che imperversava l'ultima pestilenza dal 1651 al 55; ma non v'ha di questo voto nessun monumento, e pare certo che sia per fare ciò che fanno i sassaresi, e per maggior pompa delle processioni.

I candelieri di Ploaghe sono in cima adorni di pennoncelli di diversi colori, e hanno il capo di un infinito numero di pezze di nastri che si svolgono e si tengono per l'altro capo. La differenza più notevole di questi da' candelieri degli altri luoghi dove si fa la stessa parodia si è che sopra i medesimi tra le banderuole vedesi il simulacro di Gesù in quello degli agricoltori, il simulacro di s. Pietro in quello de' pastori.

Il cemiterio o camposanto trovasi all'estremità delle abitazioni a levante attiguo alla parrochiale. È quadrato e nell'interno circondato da loggie con una cappella privilegiata.

Chiese rurali. Verso levante a pochi passi era la chiesa di s. Catterina; alla parte di tramontana, sul colle che domina il paese, quella di s. Matteo, dove si festeggia; a quella di ponente alla distanza di 20 minuti trovasi la chiesa rurale di s. Sebastiano, ed a quaranta passi da questa vedonsi le sole mura della chiesa di s. Maria di Ortano, che fu la parrochiale dell'antico villaggio di Augustana.

Nella stessa direzione dopo altri dieci minuti giugnesi alla chiesa di s. Michele di Salvennero, edifizio di antica struttura lungo e stretto con vòlta massiccia e rozza. Qui a un lato della medesima si mostra la *porta santa*, la quale, dicesi, si aprisse ogni tre anni dall'abbate del luogo con la

concessione di molte indulgenze, a lucrar le quali è fama concorresse un popolo immenso da tutti i dipartimenti d'intorno. La chiesa non avea che un solo altare.

Restano ancora molte parti dell'antico celebre monisterio, dove, come abbiam notato, avea sua sede il vicario generale dell'ordine con giurisdizione sopra tutti i cenobii della stessa regola.

I forestieri sogliono osservare una galleria, la quale dopo 300 passi sbocca nel piano della Valle ombrosa; ma l'accesso n'è un po' difficile per la molta terra che vi è raccolta.

In là della suddetta valle, nel piano, all'austro, e in distanza di 8 minuti, vedesi la chiesa di s. Antino (Costantino re), che fu parrochiale del distrutto villaggio di Salvennero. Conservasi ancora in questa chiesa di semplice architettura il fonte battesimale col sacrario di legno, e nella chiesa maggiore di Ploaghe si mostra la croce parrochiale, la pisside e la campana della medesima col vasetto degli olii sacri.

Abbiam potuto indicare due degli antichi paesi, che il P. Aleo rammemora distrutti dentro il territorio di Salvennero, essi sono Augustana e Salvennero; degli altri non ne restò a' nostri giorni vestigio o memoria.

Salvennero fu l'ultimo a cadere, e non è un secolo ancora che questa terra restò deserta. L'ultimo rettore della parrochia, Francesco Fogu, ritiravasi in Ploaghe nel 1755; quindi il beneficio resosi di patronato regio fu nel 1822 applicato alla R. Università di Sassari.

Resta a notare altre due chiese, una di s. Antonio abbate, piccola e di tutta semplicità, che ha annesse alcune casipole per comodo de' peregrinanti; perchè anticamente i ploaghesi per imitare anche in questo i sassaresi, che andavano in pellegrinaggio al santuario dell'antica cattedrale di Torre, vi andavano due volte all'anno e vi si faceano pubbliche penitenze e flagellazioni a sangue anche nel tempo della processione; l'altra sulla sommità del monte di s. Giulia, che prese questo nome dalla santa titolare. Essendovi poi andati spesso i banditi, i quali si ricoveravano in una spelonca, ora chiusa, il timore de' medesimi ritenne i devoti da andarvi, ed essendo intermessa la festa non si ebbe più cura della

chiesa, della quale ora non rimane altro, che alcune parti delle mura.

Antichità. Sono in gran numero le costruzioni noraciche che si trovano entro i termini del ploaghese, e di essi alcuni ben conservati, altri in parte disfatti.

Tra' primi sono i così detti, ***Su Bidighinzu***, ***Padre Mongiu***, ***Pèntuma***, ***Su Lacu***, ***Funtana de Pedru***, ***Truvìne***, ***s. Aingiu***, ***N. Mannu***, la circonferenza de' quali alla base è da 50 a 60 metri, l'altezza dagli 8 a 10, con ingresso così basso, che bisogna entrarvi carpone.

I mal conservati sono i nuraghi, ***Athentu***, ***Culzu***, ***Figosa***, ***Palaèsi***, ***Regos***, ***Ascùsa***, ***Ogiastru***, ***Pianu de Filighe***, ***Mandras***, ***Comida Selènu***, ***Coas Vermigosas***, ***Truvine***, ***Pogia***, ***Serra Ulvìne***, ***Sas Coberciadas***, ***Sauceos***, ***Su bruneu de s'Ispissu***, ***Contru***, ***Teti***, ***Serra de Ampridda***, ***Badde de Olostia***, ***Maadra Comida***, ***Frusciu***, ***Cuceurra***, ***Bilione***, ***Tòscanos***, ***Pabàda***, ***Guspiu***, ***Càntaru de Laros***, ***Sa Figu eana***, ***Mandra Ispìdu***, ***Burè***, ***Fiorosu***, ***Pedra solta***, ***Sèmene***, ***Badde pedrosa***, ***Sa pedru niedda***, ***Sa Oltija***, ***Matarichi***, ***su Balcone***, ***Sos arestes***, ***Santuzzu***, ***Aostinu***, ***Cabras***, ***Pianu***, ***Soddu***, ***Lelleuzzu***, ***Giuanne Masìa***, ***Frades***, ***Merios***, ***Bisorea***, ***Sa Conca de s'arena***.

In totale 59, ed è a notare che a eccezione di soli tredici tutti gli altri hanno prossima qualche fonte, come si osserva generalmente presso i nuraghi delle altre regioni. Le fonti di Palaèsi sono quelle che danno origine al rio di Corte o di Saccargia. Sono ancora vedute in questo territorio alcune di quelle già descritte costruzioni, che si dicono volgarmente ***Sepolturas de gigantes***, e notiamo quella che è prossima al Nuraghe Fiorosu, lunga poco meno di metri 4, larga 1, 30 profonda 1, 10, perchè delle altre riconosciute dai pastori e dalle persone che frequentano per caccia le diverse regioni non abbiamo nozioni sicure.

Note storiche sul feudo di Ploaghe. La baronia di Ploaghe essendo stata nella possessione del marchese di Làconi, conte di Villamar, visconte di Sanluri, però proporremo qui insieme la storia di questi tre feudi.

La detta baronia componevasi de' villaggi popolati di ***Ploaghe***, ***Codrongianos***, ***Florinas***. ***Cargieghe***.

Il marchesato di Laconi de' villaggi popolati di Laconi, Nuragus, Nuràllao, Genòni;

Il viscontado di Sanluri dal solo villaggio di Sanluri;

Il contado di Villamar dal solo villaggio di Mara.

Siccome il villaggio di Mara è il più antico feudo della casa Aymerich, così prenderemo le mosse da questo.

Questa terra era conceduta a Giordano de Tolo dal re D. Pietro IV addì 4 marzo del 1368, in feudo retto e proprio, secondo le consuetudini italiche, unitamente all'orto e alla casa che possedeva in esso luogo il Giudice d'Arborea, ma sotto questa condizione che se le rendite eccedessero le lire 10 mila dovesse il concessionario rimettere all'amministratore delle rendite regie il sopravanzo.

Questa concessione era confermata dai re D. Giovanni e D. Martino; ma la concessione e la conferma essendo stata fatta nel tempo che i Giudici d'Arborea erano in possessione del detto villaggio; però non fu nessun effetto dalle medesime.

Quando poi il re di Sicilia, D. Martino il *giuniore*, sconfisse gli arboresi nelle pianure di Sanluri, ignaro forse della sunnotata concessione e conferma, dava a Gerardo Dedoni, mercante di Barcellona, il villaggio di Mara, unitamente agli altri due di Gesturi e Tuili, in feudo retto e proprio.

Allora si accese lite tra' successori del primo concessionario de Tolo e il Dedoni, la quale fu terminata per una transazione, stipulata addì 13 febbrajo del 1413; secondo il tenore della quale il Giordano de Tolo cedette tutti i suoi diritti sul villaggio di Mara mediante il pagamento di lire 200.

La sovraddetta concessione al Dedoni fatta dal suddetto D. Martino era confermata con diploma del 28 novembre 1409 dal re di Aragona D. Martino seniore; nè la forma della prima, fatta al Tolo, fu alterata in nessuna parte.

Il successore D. Alfonso confermò poi la suddetta concessione, anzi aggiungeva alla medesima in favore di D. Giovanni Dedoni, figlio del Gerardo, il mero imperio, che fin allora era stato riservato; quindi in considerazione de' grandi servigi prestati da lui alla corona, specialmente nell'assedio di Monteleone, lo stesso Re con diploma de' 26 luglio 1436

ampliava ancora la concessione ammettendo le figlie del concessionario a succedere in difetto di maschi.

A D. Giovanni Dedoni succedette suo figlio Gerardo II in età pupillare, e per questo motivo avendo il di lui curatore, Simone Roig, deputato per prendere l'investitura fra Giovanni Carrera dell'Ordine dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano, l'ebbe accordata dal Sovrano addì 25 luglio 1440 nella città di Anversa.

Gerardo II con istromento del primo dicembre 1460 fece vendita di Mara a Giacomo di Aragall nel prezzo di 7 mila lire alfonsine col patto del riscatto, e nell'anno seguente addì 21 maggio ne ottenne l'approvazione dal V. R. D. Nicolò Carroz.

Tre anni dopo, e precisamente addì 4 ottobre (1463), l'Aragall alienava questo villaggio a D. Francesco d'Alagon con approvazione del V. R., e con consentimento e diploma del re D. Giovanni nell'anno susseguente addì 21 luglio.

Essendo il detto Alagon morto senza figli maschi, questo feudo per la facoltà ottenutane dal re D. Giovanni suddetto con diploma de' 7 settembre 1464 passò nella di lui moglie D. Antonia, da cui fu alienato a Pietro Aymerich nel prezzo di lire alfonsine... con le condizioni e riserve, con cui era stato venduto da Giacomo di Aragall al fu di lei marito.

L'Aymerich ottenne quindi da Pietro Dedoni, figlio di Gerardo, la rimessione del diritto di riscatto per lire 1300 con istromento dei 21 ottobre 1489.

Morto l'Aymerich venne il feudo a suo figlio Salvatore Cristoforo, il quale ne fu investito addì 18 novembre del 1493.

Succedeva a lui Pietro Salvatore, suo figlio, e riceveane l'investitura addì 15 settembre del 1499.

Questi ebbe a sostenere una lite contro D. Paolo Dedoni, la quale fu continuata dal figlio D. Ferdinando innanzi al luogotenente del procuratore reale. La causa era infine chiamata al Supremo Consiglio per revisione.

Pretendeva il Dedoni nulla la vendita della villa di Mara fatta da' suoi antenati a Giacomo di Aragall, stantechè *ex pacto et providentia* era feudo inalienabile, onde pretendeva spettare a lui questo feudo, come discendente dal primo concessionario.

All'incontro l'Aymerich sosteneva la inalienabilità, perchè conceduto il feudo ***ad dandum*** , ***vendendum et alienandum.***

Quando la causa fu portata al Supremo Consiglio , il Dedoni presentò copia d'un privilegio del re Alfonso de' 18 ottobre 1458 , estratta dal R. archivio di Barcellona , dalla quale constava essere stata volontà del Sovrano che quel feudo fosse rimasto perpetuamente presso i figli e discendenti del Dedoni, maschi e femmine; perchè in esso diploma si provedea che le ville Gesturi, Tuili, ***Mara*** ed altre fossero e dovessero rimanere presso i Dedoni e i figli maschi e femmine in perpetuo.

Siccome di questo documento non si era ancora fatto uso in Sardegna in tutto il tempo della lite ; però l'Aymerich concepì dei sospetti , e stimandolo suppositizio , domandò fosse trasmesso il registro originale al Supremo Consiglio per essere ivi esaminato in presenza ancora dell'avversante e del proprio procuratore.

In conformità a questa domanda, con decreto de'4 marzo 1542, il Supremo Consiglio ordinò all'archivista regio di Barcellona che estraesse dall'archivio il predetto registro, e lo consegnasse in mani del vicecancelliere per farne la necessaria comprovazione.

In questo l'Aymerich instando con più vigore adduceva le ragioni, sulle quali era fondato il suo sospetto. Egli provava la falsità del detto documento:

1.° e 2.° Perchè non si era fatto uso di questo privilegio nel corso della causa presente, e neppure nella causa di rivendicazione, intentata da Pietro Dedoni, delle ville di Monastir, Premonte ecc. , quantunque il privilegio comprendesse anche queste.

3.° Perchè dallo stesso Dedoni non si era fatta menzione di questo privilegio nella causa di rivendicazione della villa di Gesturi , dal medesimo mossa contro di esso Salvatore Aymerich quando era pupillo , come neppure nei processi e nelle transazioni per la villa di Tuili, lo che certamente non avrebbe tralasciato, se avesse avuto una pezza di tanta forza.

4.° Perchè questo privilegio non esisteva ne' *Cabrei* (capibreviazioni), dove per altro esistevano tutti gli altri titoli della casa Dedoni.

5.° Perchè dimostravano falso il prodotto privilegio due vizi intrinseci che vi si trovavano; primo perchè questo si trovasse ultimo nel registro, mentre erano scritti prima di esso alcuni di data posteriore; secondo perchè fosse scritto con inchiostro molto fresco e recente e con carattere diverso da quello delle prossime precedenti e da tutte le altre scritture di quel registro.

Questi sospetti confermati con una perizia di alcuni notai di Barcellona, fatta per ordine del Supremo Consiglio, essendosi cumulati alla risultanza di vari articoli dedotti dall'Aymerich sulla poco onesta condotta del Dedoni, particolarmente in materia di falsificazione di scrittura, furono causa perchè il Supremo Consiglio con sentenza 11 maggio 1566 dichiarasse apocrifo e di nessun valore il prodotto privilegio.

Essendo trapassato D. Pietro Aymerich prima che si proferisse questa sentenza, Melchiorre suo figlio ebbe investitura de' feudi paterni addì 23 giugno 1464.

A Melchiorre sottentrò Ignazio, suo figlio postumo, e fu investito dall'ufficio della procurazione reale con sentenza de' 25 agosto 1609.

A favore di costui il re Filippo IV con diploma de' 20 aprile 1643 eresse in contado il villaggio di Mara.

Sposatosi il conte Ignazio alla damigella Maria de Cervellon ebbe da essa tre figli, Salvatore, Silvestro, e Demetrio, il primo de'quali nominò suo erede universale sotto il vincolo di primogenitura.

Salvatore Aymerich istituiva giudizio di concorso sopra i frutti del feudo per satisfare a' creditori paterni; ma essendo morto addì 2 gennajo 1696 prima che si pronunziasse la sentenza lasciò che suo figlio e successore Ignazio II proseguisse la causa.

La sentenza non fu data prima de' 31 agosto del 1709. In essa furono graduati i creditori de' debiti aviti.

Mancato il conte Ignazio senza successione ed essendo anche morto D. Silvestro Aymerich, figlio secondogenito di D. Ignazio I, D. Demetrio, figlio terzogenito dello stesso Ignazio I, prese di propria autorità il possesso del contado.

Essendosi opposto però D. Gabriele Antonio, figlio di D.

Silvestro Aymerich, la lite fu decisa con sentenza della R. udienza de' 10 settembre 1710, e fu dichiarato appartenente il contado a D. Gabriele Antonio, salvi i diritti del primo in giudizio petitorio.

In forza di questa sentenza, dopo vari alterchi essendosi istituito il giudizio petitorio, e questo continuato dal Demetrio, anche dopo la morte di D. Gabriele Antonio, in contraddittorio del figlio di lui D. Antonio Giuseppe pupillo assistito dalla madre D. Maria Catterina Castelvl Sangiust, venne finalmente terminato con sentenza de' 5 ottobre 1723, e fu decretato spettare questo feudo a D. Antonio Giuseppe.

Questi riuniva a detto contado il marchesato di Lacon, il viscontado di Sanluri, e la baronia di Ploaghe.

Succedette a D. Antonio Giuseppe suo figlio D. Ignazio I de' marchesi di questo nome, che fu investito addì 18 marzo del 1755.

Dopo lui ebbe il possesso di detti feudi D. Ignazio II, e dopo la morte di costui ottenne le sue giurisdizioni D. Ignazio III.

Marchesato di Laconi e viscontado di Sanluri.

Il marchesato e viscontado, composti de' villaggi popolati, che abbiamo nominato, era in principio posseduto da D. Giovanni De Sena, poi tolto per delitto di fellonia con sentenza de' 15 ottobre 1477.

Nel 1479, con diploma dell'1 febbrajo, il re D. Ferdinando fece donazione di questo feudo a suo zio Enrico Enriquez; e con altro de' 10 nov. dello stesso anno di moto proprio senza far più menzione del primo diploma gli concedeva il già detto viscontado di Sanluri, unitamente a' villaggi di Laconi, Nuragus, Noreg, Adsune e Genàdes, situati in Parte Valenza, ed a quelli di Sebolles e Flumenali nel campidano di Cagliari, come anche il diritto di poter riscattare quelli di Genoni, Ussana e Noralla, stati con tal riserva alienati ad Antonio Dessena, padre del già nominato Giovanni, significando di dar tutte queste terre a lui, a' figli e a' successori de' successori in assoluta proprietà e franco allodio, senza che dal donante fosse riservato sopra le medesime alcun feudo o altro qualunque diritto.

Tre giorni dopo il sovranominato concessionario rivendette il detto viscontado con regio assenso e Pietro e Luigi

fratelli di Castelvì nel prezzo di soldi 56 mila di Valenza unitamente a tutti gli altri villaggi e diritti che erano stati conceduti al venditore nel suindicato diploma de' 10 novembre 1479.

Nel 1495 con istromento dell'1 luglio Pietro di Castelvì rivendette a suo fratello la metà a se spettante nel prezzo di lire 2645. 16. 10 moneta di Valenza.

Nel 1504 essendo addì 29 agosto morto senza prole il visconte Luigi, succedette per volontà suprema il suo nipote D. Pietro, figlio di D. Umberto, fratello di esso testatore, con sostituzione de' suoi figli maschi in infinito, chiamando gli uni dopo gli altri, secondo l'ordine di primogenitura, e disponendo che alla linea mascbile del primo chiamato, dove mancasse, succederebbe la figlia primogenita di esso Umberto con le condizioni ivi espresse, e in caso che queste disposizioni non potessero aver luogo, dichiarò succederebbe il figlio maschio di qualunque donna della famiglia Castelvì, la quale fosse prossimiore al testatore, con l'obbligo di prendere il nome e le armi di questa famiglia.

Accettò D. Pietro l'eredità del defunto zio e negli 11 agosto 1507 ottenne dal re D. Ferdinando un diploma, in virtù del quale vennero confermati in favore suo e de' suoi discendenti il titolo e la dignità di Visconte, già annessi alla suddetta villa.

Successe a D. Pietro l'unico suo figlio D. Geronimo, ed a questi che ebbe due figli, D. Artaldo e D. Emmanuele, fu successore il primo, dal quale furono procreati altri due D. Luigi II e D. Giacomo.

Dopo D. Luigi II prendea il governo del viscontado D. Luigi III suo figlio, e questi essendo morto senza prole restò aperta la successione in favore dello zio D. Giacomo, il quale credesi il primo che abbia ottenuto il titolo e la dignità marchionale. D. Giacomo ebbe tre figli D. Francesco, D. Salvatore e D. Paolo, e successore il primogenito.

D. Francesco fu parimente padre di tre figli, D. Lussorio, D. Giovanni, D. Agostino e d'una femmina, D. Annamaria, che fu poi marchesana di Cea.

D. Lussorio prese per la morte del padre il possesso del

feudo e ottenne l'investitura di questo e degli altri feudi annessi addì 15 ottobre 1630.

Non avendo lasciato che una sola figlia, per nome Maria Felice, la quale morì in età pupillare, si aprì però nuovamente la successione in favore del secondogenito D. Giovanni, il quale essendo deceduto parimente senza successione fu fatto luogo al terzogenito D. Agostino.

A D. Agostino subentrò suo figlio D. Gianfrancesco, che fu investito del feudo addì 15 ottobre del 1675 e lo possedette fino a' 13 agosto del 1723, in cui morì senza prole.

Insorse allora D. Maria Catterina, contessa di Villamar, pretendendo l'immessione in possesso di questo marchesato come figlia unica di D. Gio. Tommaso Castelvì, primogenito di D. Anastasio, il quale discendeva per linea retta da D. Emmanuele secondogenito di D. Geronimo; e insorse nel tempo stesso suo figlio D. Antonio Giuseppe Aymerich pretendendone parimente la successione, come figlio di Gabriele Antonio, nato da D. Francesca Satrillas, figlia di D. Anna Maria di Castelvì, sorella del marchese D. Agostino, padre di D. Gianfrancesco, ultimo possessore.

Intervenne pure D. Salvatore di Castelvì pretendendo l'esclusione della prima e del secondo, e perchè maschio agnato discendente da altro maschio in linea retta, cioè da D. Emmanuele, secondogenito di D. Geronimo figlio di Pietro, e perchè dovea succedere nel fidecommesso istituito sopra questo feudo da D. Luigi di Castelvì primo acquisitore.

Opponeva il fisco, che per trattarsi di ville feudali, non potea succeder nè la madre, nè il figlio per dedurre le sue ragioni da femmine, nè D. Salvatore, perchè non discendente dall'ultimo possessore. In seguito prese a sostenere le ragioni di D. Salvatore, per aver costui proposto la feudalità pretesa dallo stesso fisco.

Giudicò la R. Udienza sulla controversia, e pronunziando addì 4 maggio 1724, dichiarò doversi immettere in possesso di questo marchesato e viscontado D. Maria di Castelvì, riservate agli altri litiganti le loro ragioni per il giudizio plenario.

Allora il fisco unitamente a D. Salvatore ricorse al Supremo. E poco dopo essendo questi venuto a morte, temendo

Donna Maria Catterina nuovi disturbi per parte del fisco supplicò si degnasse il Re di comandare all'avvocato fiscale del Supremo Consiglio o a quell'altro ministro, che volesse nominar, di dare il suo parere sulle ragioni che potessero competere al fisco sopra il marchesato di Laconi e in vista di questo provvedesse secondo la sua giustizia.

Avendo il Sovrano accettato questa supplica, ed essendosi riveduta la causa dall'avvocato fiscale del Supremo e da un congresso di ministri, a ciò deputati, si adottò il progetto fatto dall'avvocato fiscale per dar fine a questa causa con una carta reale, la quale contenesse essere S. M. nella benigna disposizione di anteporre la sua Reale munificenza alle ragioni, che potesse avere il fisco patrimoniale intorno alla feudalità del marchesato di Laconi e del viscontado di Sanluri, epperò determinata di dar fine alla lite con rendere alle parti una piena giustizia accompagnata da quegli atti di grazia, che nel caso attuale era l'animo suo pronto a compartire; dopo che si dichiarasse che tanto la marchesa di Laconi, quanto il conte di Villamar suo figlio, dovessero tenere e possedere il marchesato e viscontado con tutte le rispettive giurisdizioni, diritti e prerogative in titolo di veri feudi, dipendenti dalla R. corona di Sardegna e semoventi dal diretto dominio di S. M., con la natura però ampia di feudi totalmente impropri e meramente ereditari, sì a favore de' maschi, che delle femmine, e non solo alienabili tra vivi, ma anche trasmessibili per ultima volontà in persona di qualunque sesso con la prerogativa di feudo libero e franco (salvo il donativo solito a prestarsi al R. erario,) da qualunque servigio e peso feudale ed eziandio da' laudemi e dalla fatica in caso di alienazione sì tra vivi, che per ultima volontà, con questo che la trasmessione si dovesse fare in persone suddite e grate alla M. S. e a' reali suoi successori, al qual fine dovrebbesi prima impetrare l'assenso regio; e con quest'altra condizione che tanto la marchesa di Laconi, quanto i suoi successori in detti feudi, dovessero a' tempi debiti prendere l'investitura e prestare il giuramento di fedeltà, solito prestarsi da' feudatari del regno.

Questo parere essendo stato approvato dal Sovrano uscì la carta reale conceputa negli stessi termini in data de' 2 ottobre 1753.

Passò quindi questo feudo nella casa Aymerich, dalla quale fu posseduto fino alla abolizione de' feudi.

Baronia di Ploaghe.

Con diploma del 16 novembre 1410 volendo il re D. Alfonso ricompensare i servigi prestatigli da Serafino Montagnans, notajo della città di Sassari, concedevagli in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia, i villaggi di Ploaghe, Salvenero e Fiulinas, e con altro degli 8 febbrajo 1421 restrinse ad un solo cavallo armato il peso di due cavalli, portati dalla prima concessione, per il servigio feudale di dette ville.

Nel 1424 addì 10 ottobre segnò lo stesso Re in Barcellona un altro diploma in favore dello stesso Montagnans accordandogli il mero imperio stato riservato nella prima concessione.

Lo stesso feudatario possedendo il salto de Queas in territorio d'Osilo lo permutò col territorio de' villaggi distrutti di Urgieghe, Noagri e Musciano, appartenenti a Raimondo di Rivosecco (altrimenti Francesco Gilaberto di Centelles), con stromento de' 5 febbrajo 1429 e con la condizione che avvenendo che si ripopolassero questi luoghi il mero imperio appartenesse al Rivosecco.

La permuta venne approvata dal Sovrano con diploma del 7 febbrajo 1430.

Nel 1439 1 settembre ottenne il Montagnans un diploma di ampliazione de' villaggi popolati, Ploaghe, Salvennero, e Fiulinas, e degli spopolati di Urgieghe, Noagri e Musitano, in forza del quale, non ostante la natura italica impressa a questo feudo nella prima concessione, si stabiliva potessero succedere le femmine in difetto di maschi ed ebbesi la facoltà di poterlo dividere.

Acquistò poi Serafino Montagnans, addì 8 gennajo 1442, da Raimondo di Rivosecco il villaggio di Cargieghe nel prezzo di ducati 1200; ed essendo morto nel 1451 ebbe successore suo figlio Serafino II, il quale accrebbe lo stato paterno acquistando in pubblica subasta i villaggi di Cotronianus, Bedàs e Saccargia, stati sequestrati a Francceschino Saba in seguito ad una carta reale del 1554.

Serafino II lasciò una sola figlia nominata D. Giovanna,

moglie di D. Francesco di Castelvì, la quale fu investita del feudo addì 28 aprile 1500.

Successe a lei suo figlio D. Geronimo di Castelvì, che prese in moglie D. Francesca Flos, dalla quale ebbe tre sole figlie, D. Anna, ammogliata a D. Federico de Cardona, D. Maria a D. Artal de Castelvì, e D. Francesca a uno della famiglia Fabra, di cui s'ignora il nome.

Per la morte del detto D. Geronimo si oppose il fisco al possesso che voleva prendere D. Anna perchè credea devoluto il feudo per le seguenti ragioni:

1.° Per non avere i di lei predecessori nel termine prescritto dalle leggi feudali chiesto l'investitura:

2.° Perchè essendo questo feudo retto e proprio non era la suddetta D. Maria capace di succedervi.

Con sentenza però del Supremo Consiglio di Aragona proferta nel 1565, si dichiarò doversi immettere nel possesso di questo feudo D. Geronimo di Cardona, come figlio ed erede della prefata Anna, morta pendente la lite; sì perchè da' capitoli accordati allo stamento militare constava essere stata rimessa la pena di devoluzione, incorsa da' feudatari per non aver chiesto l'investitura a tempo debito: sì perchè in virtù d'un capitolo, accordato dall'imperatore Carlo V addì 20 aprile del 1620, furono abilitate a succedere le femmine a quell'epoca esistenti ne' feudi retti e propri; e perchè sebbene D. Anna non fosse ancora nata era però nell'utero.

In forza di questa sentenza possedette D. Anna questo feudo, sua vita durante, e dopo la sua morte l'ottenne suo figlio D. Gioachino, il quale non avendo lasciato successione cagionò una novella lite tra il fisco, D. Alfonsa e D. Giacomo, fratelli di Castelvì e la prefata D. Francesca di Castelvì, ultima figlia del fu D. Geronimo e per essa il suo erede testamentario.

Pretendeva il regio fisco essere i feudi aperti e devoluti alla corona per mancanza di figliuoli e discendenti dall'ultimo possessore D. Gioachimo.

Chiedeva D. Alfonsa la successione a' medesimi, perchè figlia primogenita di D. Maria, figlia di D. Geronimo de' Castelvì, pronipote del primo concessionario.

Il suo fratello D. Giacomo pretendeva escluderla per le stesse ragioni dalla medesima presentate, perchè maschio, quantunque secondogenito.

Finalmente D. Francesca, e per essa il suo erede testamentario, D. Antonio Fabra e Dixar, chiedeva la terza parte di questi feudi, ossia la terza parte dell'eredità di D. Serafino II de Montagnans, figlio del primo acquisitore, secondo le disposizioni testamentarie di questo.

Terminossi questo litigio per una transazione, come è enunciato nella investitura presa nel novembre del 1599 dal sunnominato D. Giacomo, in forza della quale questo feudo venne in sue mani.

Per la morte di D. Giacomo prese possesso il suo figlio primogenito D. Francesco, il quale ne fu investito addì 13 maggio 1622.

Dopo il decesso del medesimo subentrò il suo primogenito D. Lussorio addì 15 ottobre 1630, e per la morte di lui senza prole ne fu investito l'altro fratello Giovanni, e successivamente nel 1659 addì 28 gennajo, D. Agostino terzogenito di detti fratelli.

Non avendo questi lasciato che un solo figlio, D. Gio. Francesco, come si è già detto, nel feudo di Laconi, ed essendo il medesimo morto senza prole nel 1723 si intavolò avanti la R. Udienza una lite tra il R. fisco che pretendeva la devoluzione per linea finita, e il conte di Villamar D. Antonio Giuseppe che chiedeva la immessione in possesso, come maschio prossimiore, agnato di D. Gio. Francesco di Castelvì.

Portatasi la causa a sentenza questa fu contraria al regio fisco, e per virtù di essa fu immesso in possessione del feudo il conte di Villamar per i motivi, d'essere un feudo ampio e trasmessibile a maschi e femmine e d'essere il conte di Villamar della linea dell'ultimo possessore.

Il fisco ricorse al Supremo Consiglio; ma non fu da questo pronunziata sentenza alcuna, essendo la controversia stata sopita con una carta reale de' 27 febbrajo 1733, nella quale dichiarava il Sovrano essere sua volontà che l'ampliazione concessa dal diploma del re Alfonso dell'1 settembre 1459, rispetto alla baronia di Ploaghe, dovesse comprendere tutte

le femmine legittime e naturali, discendenti dal fu Serafino di Montagnans, e tutti i maschi legittimi e naturali progenerati dalle dette femmine, serbato l'ordine di successione prescritto in detto diploma; quindi ordinava al tribunale del R. Patrimonio d'investire il conte di Villamar conforme al succitato diploma di ampliazione.

Dopo questo diploma fu la baronia di Ploaghe posseduta dalle stesse persone che possedevano il marchesato di Laconi.

Retrocessione de' feudi di Laconi, Villamar, Sanluri, Ploaghe. Nell'accertamento delle prestazioni feudali risultò il reddito in brutto del *marchesato di Laconi* di lire sarde seimila trecentosessantacinque, da cui, detratte le spese e gli oneri inerenti e rilevanti a lir. s. ottocentocinquanta, residuò, il reddito netto di lire cinquemila cinquecento quindici:

Il reddito in brutto della *contea di Villamar* di lire millesettecento cinquanta, da cui, detratte le spese e gli oneri rilevanti a lire quattrocento cinquanta, residuavano lire mille trecento:

Il reddito in brutto del *viscontado di Sanluri* di lire cinquemila trentuna, soldi diciannove, denari quattro, da cui detratte le spese a carico del feudatario, rilevanti a lire quattrocento settantacinque, residuava il reddito netto di lire quattromila cinquecento cinquantasei, s. diciannove, den. quattro:

Il reddito in brutto della baronia *di Ploague* di lire settemila ottocento novantotto, soldi dodici, denari due, da cui detratte le spese e gli oneri inerenti al feudo e rilevanti a lire ottocento settanta, residuavano in netto lire settemila ventotto, soldi dodici, denari due: le quali somme riunite diedero in favore del feudatario per tutti i quattro feudi il reddito netto di lire sarde diciottomila quattrocento, soldi undici, denari sei.

Fatto questo accertamento il marchese D. Ignazio Aymerich offrì a S. M. il riscatto de' predetti quattro feudi di Laconi, Villamar, Sanluri e Ploaghe; e in seguito a questo furono aperte trattative tra il marchese e l'uffizio del cav. D. Leonzio Massa Saluzzo, consigliere nel Sacro Supremo Reale Consiglio di Sardegna e relatore, e queste conchiuse furono ridotte in atto verbale addì 21 maggio 1839.

I capi di convenzione essendo poi dal consigliere relatore stati riferiti al Supremo Consiglio, e quindi al Re in udienza dell'1 giugno, erano poi addì 10 giugno ridotti in pubblico e giudiziale istrumento avanti il sunnominato relatore, nel seguente tenore:

1.° Il marchese cederebbe per se e suoi eredi al R. Demanio con tutte le clausole abdicative e traslative di possesso il feudo di Laconi e quelli di Villamar, Sanluri e Ploaghe co' territori annessi, e spogliandosi di tutti i diritti ne investirebbe il R. Patrimonio, presso cui perciò ne rimarrebbe reintegrato il pieno e libero dominio.

2.° Rimarrebbero riservati al marchese ecc. e a' suoi successori i titoli di marchese di Laconi, conte di Villamar, visconte di Sanluri, barone di Ploaghe; riservati pure certi stabili: le case baronali situate in Laconi e in Villamar, la casa rustica, il molino, i beni aperti e chiusi, situati in Villamar e facienti parte d'un fidecommesso; il palazzo baronale co' terreni denominati la *Tanca* e la *Strovina* in territorio di Sanluri; la casa baronale di Ploaghe; la esazione de' canoni enfiteutici; il chiuso di *Pianu de Domus* situato entro la Giara in territorio di Laconi ecc., i quali stabili sarebbero ritenuti dal marchese in proprietà privata.

6.° Per tale cessione darebbesi al marchese il prezzo di lire sarde trecentosessantasei mila trecentoquindici, pari alla somma di l. n. settecentotremila trecentoventiquattro centesimi otto, corrispondente al cento per cinque alla rendita dei feudi suddetti, la quale sebbene dall'accertamento fatto e dalla liquidazione fosse risultata di lire annue diciottomila quattrocento soldi undici denari sei, sarebbesi però dietro la riduzione operata nelle trattative per il riscatto de' feudi ristretta a lire diciottomila trecentoquindici soldi quindici pari a lire n. trentacinquemila centosessantasei e centesimi ventiquattro.

7.° Cotesto prezzo sarebbe corrisposto al marchese dalle R. finanze col mezzo della iscrizione, sul gran libro del debito pubblico del regno, della rendita a favore del marchese, corrispondente al cinque per cento alla enunciata somma capitale.

8.° L'inscrizione a favore del marchese resterebbe a ter-

mini del disposto della carta reale 21 agosto 1838 sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali, ove non fosse seguito il riscatto, sarebbero stati soggetti i feudi.

9.° Se gli assegnerebbe libera affatto da qualunque vincolo una somma corrispondente al terzo del suddetto totale, cioè lire sarde centoventidue mila cento e cinque, pari a lire nuove ducento trentaquattromila quattrocento quarant'uno centesimi sessanta, la quale non sarebbe nelle sue mani libera e disponibile, se non che dopo l'eseguimento compiuto degli incumbenti che a salvezza degli altrui diritti per qualunque peso reale caricato sugli antichi feudi sono a tal uopo prescritti dalla legge.

PLODIO (*Plodium*), com. nel mand. di Millesimo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

Giace tra Cosseria, Biestro, Carcare, e Millesimo.

È discosto due miglia dal capo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

Vi corrono due vie comunali, una cominciando dai confini di Cosseria, va sino ai confini di Biestro; l'altra, partendo dal centro del paese perviene sino al limite dell'agro di Carcare. Sono entrambe dells lunghezza di tre miglia; ma in cattivo stato.

Questo comune è tutto circondato da poggi, su cui verdeggiano molti castagni selvatici; vi scorre un torrente, che nasce da alcune fonti poste sui colli circostanti.

Il suolo, mediocremente ferace, somministra in discreta quantità cereali, marzuoli, uve, fieno e patate. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate in Millesimo, Finale, Carcare, e Savona.

La chiesa parrocchiale, d'ordine toscano, fuvvi edificata, or son due secoli. Fu posta sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo. Vi esistono inoltre un tempietto per uso di una confraternita, e due oratorii campestri, di cui uno è dedicato a s. Francesco d'Assisi, e l'altro alle sante Anna e Lucia.

Il cimiterio trovasi a poca distanza dalla parrocchiale. Vi si usano tuttavia i pesi e le misure di Genova. La comples-

sione degli abitanti è in generale anzi gracile che no: sono eglino d'indole quieta. Questo luogo, or son ducent'anni, veniva smembrato dal comune di Cosseria, alle cui triste vicende dovette anch'esso aver parte. V. *Cosseria*.

Popolazione 350.

Plot, villaggio di Groisy nel Genevese.

PO (*Padus, Eridanus*), fiume che nasce alle falde del Monviso nel piano che chiamasi del Re. Ivi pure ha principio la più vasta e la più ubertosa valle che esista in Italia ed una delle più ricche regioni del mondo, coperta da numerose, popolate e cospicue città; la quale regione detta dai geografi *Vallepadana* sopra una superficie di quattrocento miglia quadrate nutrisce quasi sei milioni di abitanti.

Alla destra del nascente Po, alquanto in alto sta un laghetto a cui si dà il nome Lauset. Al dissopra di esso avvene un altro, di cui le acque cadendo da un'alta roccia presentano una bianca striscia, e congiuntesi poi a quelle dell'inferiore picciolo lago, ingrossano il fiume poco al dissotto della sua origine. Intorno al Monviso giaciono ancora varii laghetti, dal maggiore dei quali proviene il torrentello Lenta che dopo aver solcato l'opposta vallea di Oncino, si congiunge col Po tra Crissolo e Paesana.

Il fiume Po discende rapido nei territorii di Ostana, di Oncino, di Paesana, e continuando il suo corso su quelli di Sanfront, Riffreddo, Gambasca, e Martiniana, s'introduce presso Revello in un ampio alveo, aperto nell'adiacente pianura: dalla sua origine sino a quell'alveo percorre un tratto della lunghezza di circa 27,200 metri.

Alquanto al dissotto di Sanfront le acque di questo fiume si perdono in parte fra i ciottoli e la ghiaja; la maggior porzione di esse, che rimane nell'alveo, ne è sviata sì per dar moto ai molini di Revello, e sì per irrigare le campagne di questo comune; sicchè l'alveo durante la state ne rimane asciutto tra Revello e Saluzzo; ma in vicinanza dei tenimenti detti Laurentia e Paracollo, nel confine dei due territorii, il Po sorge di bel nuovo così ricco d'acque, che alla distanza di un solo miglio da quel punto, riappare maestoso senz'essersi ingrossato per l'unione di torrenti, o di gore, e solo alimentato da molte vicine scaturigini, ed

anche da varie fonti che zampillano nell'alveo medesimo; a tal che già può sostenere navicelli verso il passo della strada che da Saluzzo tende a Cavorre, e già è navigabile presso Cardè, luogo a sole due miglia da quelle seconde sorgenti.

Plinio nel lib. 3, cap. 16 della sua storia naturale dice che il Po si asconde per risorgere alquanto inferiormente. Questa sua opinione, sebbene sia stata contraddetta, è pure verissima, tranne la particolarità da lui accennata per riguardo al *cunicolo*, ossia al condotto sotterraneo, in cui egli immaginò che ivi s'introduca il fiume. Non entreremo in discussioni sulle varie sentenze relative alle cause di quel fenomeno, che negli antichi tempi fu creduto un singolare miracolo, quantunque esso veggasi in altre correnti d'Europa, e massime in una del reame di Spagna. Vogliam parlare di un considerevole fiume, che nasce nei monti Iberii, irriga la Nuova Castiglia e l'Estremadura nella Spagna, l'Alentejo in Portogallo, e va a gettarsi nell'Oceano. A dodici leghe circa dalle sue fonti disparisce, e dopo aver percorso quasi tre leghe sotto terra, sorte per due aperture, che si chiamano gli occhi del Guadiana.

Una delle cause dell'improvviso scomparire del Po nel sito sopra indicato è quella dei molti rigagnoli, e dei canali, che se ne deducono ad inaffiare i terreni dei luoghi circostanti, ed anche ad altre bisogne. L'uso di quei canali, che ivi dividono e trasportano altrove quasi tutta l'acqua del fiume, non è meno antico delle popolazioni di quella contrada, le quali non avrebbero altramente potuto sottrarre alla sterilità le proprie campagne. L'istessa gotica barbarie, che creò tanti diritti a pregiudizio dei popoli vinti, non osò vincolare quell'uso, senza di cui sarebbero rimasti inutili i nuovi balzelli da loro posti sugli uomini e sulle terre dei dintorni di val di Po. Ancora sul fine del secolo xii, e in principio del secolo xiii troviamo che a' quei poderi davasi la facoltà d'inaffiarli col mezzo delle accennate gore. Posteriormente, allorchè nel 1312 e nel 1327 il marchese di Saluzzo affrancò gli uomini e i beni del comune di Revello dalle tante servitù della feudalità, appena fe' cenno del diritto di far uso delle acque del Po; ma per molti documenti si vede che in quell'epoca, e sempre dappoi lo stesso comune usò di com-

partire a' suoi abitanti le acque derivate da quel fiume col mezzo di rigagnoli, e di scemarne talvolta, o di vietarne affatto le derivazioni, quando ne' straordinarii calori estivi se ne dee serbare l'acqua per altri usi più urgenti.

Per riguardo allo scomparire del fiume avvi chi pensa che l'acqua sua infiltrandosi tra i sassi e la ghiaja, s'introduca in un più antico alveo del fiume ora ricoperto da grossi macigni, e da molti ciottoli discesi dagli alti monti, e così prosiegua il suo nascosto corso sin dove il terreno, avendo minore pendio, diviene minore la quantità dei sassi trasportati dall'impeto delle onde, ed ove l'acqua può di bel nuovo sortirne, e correre sul superiore visibile suo letto.

Al dissotto del porto di Staffarda il Po si avanza con sinuoso corso fra i territorii di Cardè, Moretta, Faule, Polonghera e Casalgrasso nella provincia di Saluzzo, in quelli di Villafranca, Pancalieri e Lombriasco nella provincia di Pinerolo: diviene navigabile con barchette da Cardè sino a Villafranca, ed inferiormente con barche di maggior mole, e di maggior portata.

Da Staffarda sino a Faule è quasi sempre inalveato; sicchè in quel tratto non sono considerevoli i danni, che altrove ne vengono prodotti dalle straordinarie sue piene. Gli influenti di esso, lungo la provincia di Saluzzo sono; a destra il torrente Bronda, il rivo Torto, i fiumi-torrenti Varaita e Maira, il primo tra Polonghera e Casalgrasso, il secondo tra Casalgrasso ed una parte del territorio di Lombriasco; a manca il Ghiandone in vicinanza di Staffarda, il rivo Secco presso Cardè, il rivo Cantonio non lungi da Villafranca, ed infine il Pellice che vi ha la sua foce quasi ad angolo retto tra Villafranca e Pancalieri di rimpetto a Faule.

Del Po, che ha le fonti nel nostro stato, e dai romani chiamavasi re de' fiumi, or descriviamo tutto l'attuale corso, pensando di far cosa grata a quelli tra i nostri leggitori, cui manchi l'agio di farsene una chiara idea. In questa descrizione seguiamo le traccie dei più riputati corografi moderni, ed eziandio quelle di dotti storici per riguardo ad alcune particolarità relative allo stesso fiume.

Dopo avere attraversato il Piemonte sopra un'estesa linea, divide il Vogherese dal Pavesano, il Piacentino e il Parmi-

giano dal Lodigiano e dal Cremonese; indi per breve tratto fiancheggia a destra gli stati Estensi, ed entra nella provincia di Mantova; solca poi una gran parte della frontiera veneta, e degli stati di Roma, cioè scorre tra il Polesine e la Legazione di Ferrara, sinchè giunto a Serravalle o Punta d'Ariano, dividesi in due rami, per poi gettarsi con nove bocche nell'Adriatico.

In tal modo il regal fiume scorre presso Carignano, Torino, Chivasso, Verrua, Casale di Sant'Evasio, Valenza, Piacenza, Cremona, Brescello, Casalmaggiore, Revere e Ferrara, ossia Pontelagoscuro.

La vista del Po è ovunque maestosa; mirabile è il suo corso per ampiezza e per i numerosi canali, e fiumi navigabili che conterminano secolui.

A malgrado delle più grandi siccità, comincia poco al di sotto delle sue sorgenti mostrarsi copioso di acque, e tale si conserva sino alla distanza di tre mila metri superiormente alla via da Saluzzo a Revello, dove comincia scomparire.

Le sue sponde si presentano ovunque amene ed ubertose: il bel cielo sotto cui passa; le barche delle quali è sempre coperto, e che vanno a vela; le città, i borghi e i numerosi villaggi che lo fiancheggiano, tutto concorre a confermargli il nome di re dei fiumi che gli diedero i romani; ma è un re che incute lo spavento agli abitatori delle terre per ove trascorre.

Diffatto il suo antico alveo era ben altro da quello, che ha di presente, come già ci occorse più volte di dover indicare nelle descrizioni di città e di villaggi del Piemonte, che stanno in sulle sue rive; e come fu chiarito da dotti scrittori, massimamente dall'abate Giovanni Romani in una sua memoria sull'antico corso de' fiumi Po, Oglio ed Adda negli agri di Cremona, Parma, Casalmaggiore, e nel Basso Mantovano: in quella sua pregievole memoria l'eruditissimo abate Romani colla scorta dei documenti, e coll'autorità di riputati scrittori che lo precedettero, dimostra che per gli straripamenti del regal fiume, furon distrutti paesi distinti, castelli, di cui appena si conserva il nome, e che perciò molte estese campagne qua e là divennero laghi e paludi.

Fra le più terribili piene del Po, citasi particolarmente

quella dell'anno 1152, in cui distrusse le adiacenti campagne, dalla contrada ove nasce, sin presso alle sue foci: si fu in quell'epoca sciagurata, ch'esso mutò il suo corso, massimamente nelle vicinanze di Ferrara, ove passava nel lato australe, ed in oggi corre nella parte boreale a tre miglia di distanza.

Fra le altre sue terribili innondazioni notasi quella dell'anno 1454, in cui per lunghe dirottissime pioggie ingrossatosi a dismisura, devastò nel lungo suo corso le circostanti campagne; ed anche non molto lunge dalla sua sorgente le sue furiose onde ne crebbero a segno, che rotti gli argini abbandonarono l'antico loro letto e se ne formarono un nuovo ne' poderi dei territorii di Saluzzo e di Revello. Memorabile fu pure l'alluvione del 1702, perocchè il gran fiume che da lungo tempo passava vicino a Gussola, formò il letto attuale, onde continuamente ne è minacciata la città di Casalmaggiore.

Le sue spaventose escrescenze indussero da gran tempo le popolazioni, che dimorano sopra un lunghissimo tratto delle sue spiaggie, a sottrarsi ai gravissimi danni, a cui ne andavano per l'addietro soggette: si unirono esse a stabilire quella che chiamasi guardia del Po, ed è destinata a vegliare alla sicurezza, ed alla riparazione degli argini che ne tengono inalveate le onde. Sopra tutta l'estensione di ben costrutti terrapieni, esistono appostamenti de'custodi del fiume: in tempo delle sue piene, la guardia è continua, più spesso cangiata, e nessuna classe, quantunque privilegiata, può esimersi da un servizio, il quale è giovevole ad ogni ceto di persone, e specialmente ai ricchi. In ogni appostamento trovansi almeno cinque uomini con pali, carrette a mano, picconi, e pale o badili, onde con essi correre al riparo degli argini che minaccino rottura. Una così ben concertata guardia che comincia vedersi a Casalmaggiore, città distante sei miglia da Parma, continua sino alle sue foci.

Le stesse, od altre più acconcie cautele si fossero pure adoperate nel nostro paese, in cui a malgrado di sua naturale feracità, e della solerzia dei villici, si soffrì di tempo in tempo, come si soffre anche troppo in quest'anno, per la carezza dei viveri. Siffatto danno può derivare dalla men pro-

spera vegetazione in certe annate, dalla malvagità degli usurai, di cui non si vuole estirpare l'empia razza; ma proviene eziandio dal non restituirsi all'agricoltura innumerevoli spazii di terreno che furono, e tuttavia sono corrosi dalle escrescenze delle nostre correnti, non racchiuse in appositi letti, e non frenate da opportuni arginamenti. Locchè muove gli osservatori a pietà, e anche ad indegnazione: questi sentimenti già indussero alcuni doviziosi inglesi, che visitarono il Piemonte ai tempi di Carlo Emmanuele III, a proporre a questo Re di fare eglino stessi gli innumerevoli dispendii necessari ad inalveare i fiumi e i torrenti della nostra contrada per meglio dirigerne il corso, ed anche per la compra dei beni ove sen fossero aperti i nuovi letti, colla condizione per altro, che, cessata la grand'opera, essi durante lo spazio di sei lustri potessero godere i frutti delle campagne che avrebbero restituito all'agricoltura. Il Monarca già mostravasi disposto ad accettare la generosa offerta; ma i cortigiani, che per mostrarsi bene affetti ai principi studiano mai sempre d'inspirar timori e diffidenze nei loro animi, lo dissuasero dal continuare le trattative già cominciate al grande scopo; ond'è che siamo tuttavia dolenti in veggendo, che mentre si parla tanto di progressi nell'agronomia, non poche terre di questo stato si trovano immerse nelle acque, e molte altre per difetto d'irrigazione sopportano i tristi effetti della siccità e compassionevolmente inaridiscono.

Non entreremo in particolari discorsi su tutti i luoghi del Piemonte, i quali sono di frequente danneggiati per le anzidette cagioni; ma non possiamo a meno di osservare che nell'esteso agro di Casale di Monferrato sarebbe opportunissimo un letto, in cui si potesser condurre le sue disperse acque. Otterrebbesi per tal modo una navigazione più sicura, più comoda, più estesa, e vi cesserebbero molti gravi inconvenienti. Esso diffatto, in onta delle considerabili spese, che di continuo vi si fanno per contenerlo, in ogni piccola sua escrescenza corrode e distrugge ben coltivati poderi, atterra case e piante, forma in varie parti del presente alveo depositi ed isolotti, che rendono il navigare pericoloso, e lo impediscono talvolta. A ricordanza d'uomini si vedevano le barche veneziane sotto le mura di Casale; loo-

più non avviene dal tempo in cui vi si moltiplicarono i canali per guisa, che or qua or là si debbono trasportare i molini per ottenerne agevole il moto. A ripararsi dalle corrosioni del fiume, certi comuni si adoperano con tutti i mezzi, ma non possono conseguire il loro intento, se non se a danno altrui; perchè i lavori respingenti che si fanno da una parte, risospingono le acque dall'altra, e da ciò ne nascono acerbi litigii. D'altronde cotali opere rendono il corso del fiume assai tortuoso, e diviso in più rami. La provincia di Casale fece in non molti anni spese molto gravi per evitare quei danni, e le fece pressochè inutilmente. Qualora si volesse agire efficacemente a far cessare quei mali, colla formazione di un apposito alveo, si potrebbero coltivare molte migliaja di giornate di terreno incolto, e ciò con grande vantaggio della provincia, e con non lieve profitto delle R. finanze.

Il corso del Po, nella provincia ove nasce, è quasi sempre nella direzione da ponente a levante sin presso a Paesana, e si rivolge quindi ad ostro: dal sito in cui entra nella pianura tra Revello e Saluzzo, dirigesi da libeccio a greco per un tratto di dodici miglia e mezzo. Qui non taceremo che dalla regione, cui si dà il nome di Tetti Pertusio sino al porto di Staffarda, cioè per un tratto di 6600 metri, il Po è come privo di alveo, e muove sopra una larghezza molto notevole, cioè dai metri 200 ai 450, secondo gli ostacoli che lo dirigono, o ne arrestano il corso: in quel tratto si vedono qua e là estesi banchi di ghiara e di ciottoli che vi lascia la corrente.

Al dissotto del porto di Staffarda, il fiume si avanza con sinuoso corso tra varii territorii delle provincie di Saluzzo, e di Pinerolo. Inferiormente corre per lo più nella direzione da occidente a levante, ma quasi sempre serpeggiando, e formando varii seni, e non poche isole.

La totale sua lunghezza, comprese le sue tortuosità, è calcolata a trecento ottantatrè miglia italiane. In linea retta se ne contano soltanto trecento ventinove, cioè novantadue dalle sue fonti sino a Casale di s. Evasio, e ducento trentasette da questa città subalpina sino alla foce del Po di Gora. Le sue foci sempre soggette a variazioni, stanno trenta mi-

glia ad ostro da Venezia, e circa altrettante a borea da Ravenna.

Alla punta detta d'Ariano il fiume si dipartisce in due rami; uno alla destra forma il Po che chiamasi di Goro; l'altro, a manca, si denomina Po Grande, perchè in esso vi scorre una maggiore quantità di acque. Il ramo australe appartiene al Ferrarese, ed ha cinque foci chiamate di Goro delle Tolle.

Il boreale, dipendente dal Polesine, ha quattro foci dette di Maistra o Maestra, di Portoviro, della Scoetta e di Levante, oltre due altre, che si chiamano Caleri e Pozzatini. I bracci principali di Maestra, di Goro, e della Gnocca sono atti alla navigazione in tutti i mesi dell'anno. Tra la foce della Gnocca e quella di Goro si contano sedici miglia in linea retta, e quasi il doppio misurando la spiaggia semicircolare, che è manifestamente opera del fiume, componendosi di materie melmose che le acque trasportano e continuamente depongono. Così quelle foci trovansi tra il 44° 59' ed il 45° 15' di lat., e fra il 10° 6' ed il 10° 12' di long. (merid. di Parigi).

Le acque che mettono capo nel Po sono di due sorta: quelle della sinistra sono fiumi, e fiumi torrenti, perchè scendono dalle alpi, ove son mantenuti perenni da ghiacciai che di continuo si van disciogliendo: quelle della destra per lo più sono di torrenti che si scaricano dall'appennino, catena di montagne di second'ordine, di cui le correnti scendon rapide ne' tempi di pioggie dirotte, e nel disciogliersi delle nevi; alcuni di essi si passano a guado nell'estiva stagione, e nei tempi piovosi portano acque torbide, cariche di ghiaje e di ciottoli, onde sensibilmente ne sono innalzati i letti.

I principali affluenti alla manca sponda sono, oltre quelli che abbiamo indicati qui sopra, il Chisone non lungi da Pancalieri, il Sangone, quasi di contro a Moncalieri, la Dora Riparia presso Torino; quindi lo Stura, il Malone e l'Orco, fra Torino e Chivasso; la Dora Baltea quasi in faccia a Verrua; il Sesia otto miglia superiormente a Valenza; poi l'Agogna, il Ticino, l'Olona ed il Lambro al dissopra di Piacenza. L'Adda vi entra fra quella città e Cremona; l'Oglio vi mette capo a Borgoforte, ed il Mincio a Governolo. Le acque di questi torrenti, alcuni dei quali sono navigabili, appari-

scono limpide; non così quelli che vi si scaricano dalla destra sponda, e scendono precipitosi dall'appennino. Nessuno di questi è navigabile, ad eccezione del Panaro pel tratto di alcune miglia. I più notevoli di essi sono il Varaita, il Maira, il Tanaro dopo essersi ingrossato col ricevere lo Stura, il Borbo, il Belbo, il Bormida, e l'Orba; quindi lo Scrivia, lo Staffora, il Trebbia, il Nura, il Larda, il Taro, il Parma, il Lenza, il Crostolo, il Secchia e il Panaro.

Gli altri fiumi e gli altri torrenti della bassa Valpadana, sono il Reno, il Savena, l'Idice, il Senio ed il Santerno. Diremo di passo che in una delle piccole isole dell'anzidetto Reno proveniente dagli Appennini si concertò il famoso triumvirato romano. Queste ultime correnti furono bensì disviate dall' affluire nel Po; ma tanta è l'abbondanza di questo real fiume, che si richiedono grandi spese, e cure incessanti per tenerlo rinserrato fra robusti argini; perocchè l'altezza a cui giungono le sue piene sopra il livello delle estesissime campagne, per ove scorre, è tale che ne sarebbero quasi intieramente sommerse, ove, durante un mezzo secolo, si trascurassero le sopraccennate cautele. Il terribil fiume continuamente minaccia di sciogliersi dalle catene in cui lo strinse la mano dell'uomo. Il mare cambia di spiaggia, come i fiumi cangiano l'alveo in proporzione della massa delle loro onde, e benchè il primo non faccia che un passo in mille anni, pure quel passo produce molte fisiche rivoluzioni sopra il globo: più possente è l'azione delle acque dei grandi fiumi, per la maggiore facilità che hanno di cangiare il loro corso. Ciò non di meno la possa e l'industria dell'uomo opposero la loro reazione al furioso impeto. L'origine dei terrapieni, innalzati sulle sponde del Po, dei quali si è fatto cenno qui sopra, viene attribuita agli Etruschi, dominatori d'una gran parte della valle in cui trascorre questo fiume.

Or passando a far parola della navigazione di esso, diciamo che già a Villafranca di Piemonte cominciasi a navigare con piccole barche, oppure con zattere. Da Torino sino all'Adriatico si naviga con barche di oltre sessanta mila chilogrammi. Da Piacenza in poi trovasi costantemente stretto fra due argini di dieci in dodici metri di altezza. La lar-

ghezza ordinaria dell'alveo al dissotto del confluente del Ticino è di metri sessanta. L'altezza minima delle acque inferiormente allo sbocco dell'Adda sino a Pontelagoscuro è di circa 4 metri; la media da 6 a 7, la massima da 11 a 12. La minima altezza al dissotto di Pontelagoscuro ne è di 8 o 9 metri.

Il flusso del Po si fa sentire nulla più di 6 in 7 miglia alla distanza dalle foci dei diversi suoi rami o canali: nè le onde del flusso si alzano mai al di sopra di cinque centimetri. Da Piacenza sino all'Adriatico l'ordinaria pendenza delle acque è di tre decimetri per chilometro. Dalla foce del Ticino sino al mare si trova una pendenza di novantacinque metri. Le acque poco rapide quando sono basse, corrono con veemenza allorchè s'ingrossano. Il fondo del fiume è generalmente di arena calcarea o argillosa, e pieno di variabili scanni di sabbia; quindi le acque sono sempre torbide, seco trasportando sempre argillosa sabbia, che viene deposta alle foci, ed anche lungo l'alveo, a segno che le mura ond'è circondata Ferrara, e molti tetti delle case di quella città sono più basse del fondo del fiume, il quale gonfiasi periodicamente, cioè in luglio, agosto e settembre per lo scioglimento delle nevi alpine.

Prima di riferire altre particolarità del Po notiamo, che, accostandosi alle sue foci, le acque ne sono così abbondanti, e così ampio e profondo il suo letto, che vi accaddero in alcuni siti fiere zuffe navali. Sanguinosissima fu quella che vi fu ingaggiata addì 22 di maggio del 1432, in cui il valoroso Trevisano, che vi comandava la flotta veneziana, fuvvi pienamente rotto dalle truppe viscontee; la quale sconfitta servì di pretesto al veneto senato per far decollare un egregio condottiero piemontese, cioè il rinomatissimo conte Carmagnola che allora trovavasi al servizio di quella repubblica. *Vedi Novara vol.* XII, *pag.* 332.

Abbondantissimo di pesci è il regal fiume: oltre quei di acqua dolce, vi si trovano alcune specie di quelli di mare che lo rimontano: tali sono gli storioni, i salmoni, le laccie o cheppie. I primi si pescano in primavera e nell'estate; i salmoni quasi in tutti i mesi dell'anno. Nell'inverno vi si veggono in folla gli uccelli acquatici.

Una particolarità da notarsi è che il Po si vide alcune volte coperto di ghiaccio: nel 1233 gelarono talmente le sue acque da portare carri sopraccarichi di mercanzie da Cremona a Venezia. In tempo a noi più vicino, cioè nell'anno 1709, cinque mila francesi che andavano a soccorrere la Mirandola, vedendolo agghiacciato nella sua superficie, securamente lo attraversarono.

Uno de' più grandi militari avvenimenti del secolo XVIII, ne fu il passaggio fattovi presso Piacenza dall'esercito francese sotto il comando di Bonaparte addì 7 maggio del 1796: per questo suo audacissimo tragitto Bonaparte potè, otto giorni dopo, padroneggiare l'intiera Lombardia.

Plinio sull'autorità del greco autore Metrodoro afferma che questo fiume dai galli fu chiamato Pado per cagione delle molte *picee* (alberi onde cola la pece), che stanno attorno alla sorgente di esso, le quali *picee* erano da essi galli denominate ***Pades***; e soggiunge che i liguri diedero al medesimo fiume il nome di ***Bodinc***, che vuol dire senza fondo; al quale proposito fa Plinio la seguente riflessione: « a prova del che havvi presso Industria (che è sul Po) un borgo che si chiama con antico nome Bodincomago, ove comincia (il fiume) ad avere una maggior profondità ». E diffatto la cosa interviene pure così all'età nostra; perocchè non molto lunge dal sito dell'antica Industria, o da Monteu da Po s'ingrossa delle acque della Dora Baltea, la quale discendendo dalle due altissime alpi del Piccolo e del Gran san Bernardo, ed accogliendo molte correnti per la valle d'Aosta, la più lunga che v'abbia in Italia, accresce ivi per siffatto modo l'altezza del Po, che sembra potersi dire con qualche iperbole, venir ivi meno il suo fondo.

Ai latini era noto col nome di ***Padus***, dai quali per altro era più nobilmente detto ***Eridanus***. I romani molto tardi conobbero l'intiero corso di questo fiume: non fu che nel 224 avanti l'era volgare, ch'essi lo varcarono per debellare i galli abitanti nella Traspadana, cioè alla manca riva. Nella seconda guerra punica fu tragittato da Annibale poco al dissopra di Pavia, mentre Scipione, dopo essere stato sconfitto tra l'Agogna ed il Ticino, passavalo a Belgiojoso alcuni giorni prima della battaglia in riva al Trebbia. Più d'una volta il Po valse

a trattenere numerosi eserciti di oltramontane nazioni, e fu testimone di sanguinosissimi conflitti.

Non darem termine al presente articolo senza dire alcun che intorno alla nota favola di Fetonte chiamato dai mitologi figliuolo del Sole: la vera storia se ne ha da Platone nel Timeo, e da Catone delle Origini. Fetonte, secondochè si narra da quegli antichi autori, sarebbe stato un principe di Eliopoli, o città del Sole in Egitto: venuto a signoreggiare nella Liguria boreale, mentre guidava un cocchio, camminando in riva al Po, saria stato rovesciato dai cavalli in quelle acque.

Detto ciò di passo, è da rammentarsi, che Napoleone, dopo la battaglia di Marengo, volle che questo fiume da Borgoforte rimanesse limitrofo fra gli eserciti austriaco e francese; e che egli divenuto imperatore fece un decreto per unire l'Adriatico al Mediterraneo mediante il Po, il Tanaro, ed il Bormida, costruendo un canale che da Alessandria sarebbe andato a Savona traversando l'appennino. Quel canale, oltre ai vantaggi che recar doveva al commercio, avrebbe egualmente avuto, sotto l'aspetto militare, l'utilità di mettere in comunicazione diretta, senza timori di nemici marittimi, Venezia con Genova e per conseguenza tutte le produzioni dell'Adriatico con quelle del Mediterraneo.

Nel tempo del regno d'Italia il real fiume dava il nome a due territoriali dipartimenti; uno, chiamato Alto Po, avea Cremona per capoluogo, il secondo portava il nome di Bassopò, ed aveva per luogo principale Ferrara. Anche nella divisione militare dell'impero francese al di qua delle alpi, il Po dava il nome ad uno de' suoi dipartimenti, e Torino n'era il capoluogo.

Non si vuol passare sotto silenzio, che la denominazione di questo fiume è pur comune a monti, a villaggi d'Italia, ed a regioni della China. Chiamasi Po, ossia monte di Po, una vetta dell'Appennino Lunigiano, nel territorio Estense, confinante col fivizzanese.

Porta lo stesso nome un piccolo villaggio dipendente dal vicariato di Fivizzano. Chiamasi Po un circondario Chinese, di cui la principale città è Chan-toung o Scian-tung.

Due altre provincie della stessa denominazione esistono

nell'impero chinese; una non è molto distante da Ziculy; l'altra giace a 75 leghe da Nan-king.

Negli stati di Roma scorre un fiume, che chiamasi Po di Primaro, perchè in una parte del suo alveo, prima del secolo XII, scorrevano le acque del Po grande, passando sotto le mura meridionali di Ferrara, mentre in oggi passano quattro miglia circa a tramontana dalla stessa città. Po di Primaro s'ingrossa per via di tante acque, che in alcuni suoi tratti è capace di sostener barche di cento tonnellate.

Pobieto, dipendenza dell'abbazia di Lucedio.

POCAPAGLIA (*Paucapalea*). com. nel mand. di Bra, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Bra.

Sorge a levante di Bra, e a libeccio di Alba. Confina con Bra, s. Vittoria, Pollenzo, Sommariva di Perno, e Sanfrè.

È distante due miglia dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Delle varie borgate sparse nel suo territorio, una, denominata Macellaj, novera trecento abitatori.

Vi corrono parecchie vie, le quali danno comunicazione ai circostanti paesi: una tende a Pollenzo pel tratto d'un miglio e mezzo; un'altra, verso mezzodì, conduce a s. Vittoria, luogo non distante più di miglia due; una terza mette a Sommariva di Perno; una infine si dirige a Sommariva Bosco, e Sanfrè. Le due strade tendenti a Pollenzo, e Bra si trovano in buono stato, le altre sono malagevoli.

La massima parte del territorio è situata in collina: la porzione che guarda mezzodì, coltivasi a viti; quella rivolta a borea, vedesi totalmente imboschita.

Due rivi solcano l'agro di Pocapaglia, l'uno da ponente, l'altro da levante: entrambi servono di scolatoi per le acque piovane della massima parte del territorio; e non mancano mai di una piccola quantità di acqua, che è mantenuta da varie scaturigini: il villaggio non può avere pozzi di acqua viva, ed è costretto a conservare le acque piovane in cisterne.

Il suolo è mediocremente fecondo: produce in discreta quantità fromento, meliga, civaje, uve, fieno e canapa: la legna, cui somministrano i suoi boschi, vendesi in Bra: le uve si smerciano in Bra, Sommariva Bosco, Savigliano ed anche in Torino.

La parrocchia, statavi costrutta nell'anno 1620, è dedicata ai santi Donato e Giorgio: vi esistono due altre chiese; una dei Disciplinanti sotto l'invocazione di s. Agostino, e l'altra antichissima per le Umiliate, sotto il titolo di N. D. degli Angeli. In distanza di cento trabucchi dall'abitato, vedesi una chiesa, sotto il patrocinio di s. Giusto, alla cui festa, che ricorre il 2 di settembre, intervengono molti abitatori delle langhe.

A sollievo degli indigenti evvi una congregazione di carità, che distribuisce un'annua rendita di lire 3000.

Un castello statovi edificato, due secoli fa, esiste ancora: la vetusta rocca, che ivi sorgeva, ed era creduta inespugnabile, è intieramente distrutta da lunga pezza.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi, applicati al lavoro e pacifici.

Nella parte boreale del paese, in una regione, che chiamasi Mastra e Lanzetto, si rinviene uno strato di considerevole estensione, che contiene argilla bianca, pressochè pura, di cui faceva, e si fa tuttavia notevole smercio. In certi siti del territorio si rinvengono pezzi di bosco fossile.

Cenni storici. Pocapaglia negli antichi tempi era feudo della chiesa d'Asti, da cui lo riconobbe una famiglia, che da questo luogo denominavasi, e possedeva eziandio una parte della contea di Loreto, che ella rimise agli astesi verso l'anno 1200: un Guglielmo signore di Pocapaglia interveniva all'atto di concordia, stipulato tra i marchesi Guglielmo di Monferrato, e la città di Alessandria nel dì 13 di giugno del 1188. I Malabaila, che coll'andar del tempo avevano avuto questo feudo dai conti di Cocconato, signori di Passerano, lo vendettero nel 1336 ai Falletti di Alba, i quali ne alienarono poscia una parte a Giorgio Riccio di Borgo s. Donino, i cui discendenti l'ottennero con titolo comitale, e si denominarono anche Falletti.

Chi distrusse la sopraccennata vetusta rocca di Pocapaglia, fu Ludovico Bollero, capitano di ventura al servigio di Francia: e ciò fece ad istanza del marchese di Saluzzo, il quale in allora guerreggiava contro Andrea Falletto, che n'era il possessore.

Popolazione 1700.

Podigliano, piccola terra, a mezzodì da Tortona, in distanza di otto miglia da questa città.

Poepe, antico castello nel Balliaggio di Ternier: era posseduto dai Millet di Arvillars.

POGETTO ROSTANG (*Podium Rostangii*), com. nel mand. di Pogetto Theniers, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Pogetto Théniers.

È uno dei più miseri comuni di questi Regi Stati. Trovasi alla distanza di sedici ore, a maestrale da Nizza, al cui contado fu unito nel 1760.

Disastrose sono le vie, che di qua mettono al suo capo di mandamento, agli altri paesi circostanti, e al capoluogo di provincia.

È lontano un'ora ed un quarto da Pogetto Théniers, due ore da Rigaud, ed un'ora dal luogo di Auvare.

L'abitato ne sorge in gran parte sopra una roccia.

Due torrenti chiamati uno Majoulos, e l'altro di Auvare solcano questo angusto comune, e si riuniscono superiormente al molino comunale: servono ad irrigare alcuni giardini, e a dar moto a due edifizii meccanici.

Il suolo è poco produttivo: scarso è il numero delle bestie bovine, e delle lanute che vi si mantengono: il minuto bestiame vi è soggetto ad una malattia, che dai terrazzani si denomina la *Cias*. Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono due oratorii campestri, uno sta presso il cimiterio, l'altro è dedicato a s. Giuliano e a s. Gioanni. Le principali feste vi sono quelle di s. Anna e della Pentecoste: vi accorrono alcuni abitatori delle terre circonvicine.

Vi esiste un monte granatico: gli amministratori di esso distribuiscono ai più indigenti una certa quantità di cereali colla condizione per altro che ne facciano la restituzione alla ricolta.

Gli abitanti sono di costituzione molto debole: assai mediocri ne sono le disposizioni intellettuali: non pochi di loro vanno soggetti all'idropisia.

Popolazione 230.

POGETTO THÉNIERS (*Podium Thenarium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge a manca del Varo in distanza di quindici ore, a maestrale, da Nizza, in sul confine della provincia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni Rigaud, Puget-Rostang, Auvare, La Croix, S. Leger, La Penne e Ascros.

Vi esistono ancora gli avanzi di un antico castello, che sorgeva sopra una rupe a tramontana del paese: fu distrutto nel secolo xvii: veniva circondato da un muro di cinta, e lo fiancheggiavano alcune torri rotonde, di cui due stanno ancora in piè.

Oltre il giudice di mandamento, evvi una stazione di otto R. carabinieri, compresi il luogotenente ed il brigadiere.

Delle sue strade comunali una mette a Villar, nella direzione di levante, un'altra verso ponente scorge a Entrevaux, luogo del territorio di Francia; una terza conduce a Guillaumes. La strada che di qua tende a Nizza è montuosa, malagevole, e non si pratica se non se a piedi e addosso di muli.

Il Varo vi si tragitta col mezzo di un ponte costrutto parte in cotto, e parte in legno.

Il torrente della Roudoule divide il villaggio in due parti, e va a metter capo nel Varo. In questo paese è valicato da un ponte in muratura.

Il corso del Varo è nella direzione da borea ad ostro: vi è povero di pesci: ben lungi dal giovare all'agricoltura, ben sovente vi nuoce: i giardini e i prati di Pogetto Théniers s'irrigano col mezzo del sopraccennato torrente.

I prodotti più notevoli ne sono i cereali, l'olio ed il vino: i cereali per altro non si ragguagliano ai bisogni della popolazione: il soprappiù dell'olio e del vino supplisce al difetto delle altre derrate.

Antica è la chiesa parrocchiale, tutta costrutta in pietre da taglio: si pretende che la edificassero i Tempieri. Vi esiste un tempietto che è ufficiato dai penitenti bianchi. Eravi un convento di agostiniani.

Vi si ha il comodo di due pubbliche piazze: una nel sobborgo a lato della parrocchia, l'altra nel villaggio: questa è attraversata dalla grande strada che mette alla chiesa parrocchiale. Vi sono alcune opere di pubblica beneficenza, cioè un piccolo spedale, che non può contenere più di due letti, un monte di pietà, ed un'opera pia, che colla rendita trien-

nale di cinquecento lire, fornisce una dote ad una figlia povera ed onesta, o fa imparare un mestiere a un giovanetto di famiglia indigente, o soccorre un chierico, affinchè possa continuare i suoi studii nel seminario.

Mercè di una soscrizione volontaria degli abitanti, fuvvi innalzata una bella fontana nell'anno 1832.

Si tengono tre annue fiere; la più frequentata è quella che dicesi di s. Andrea. In tutti i primi venerdì di ciascun mese vi si fa un mercato.

I terrazzani di Pogetto Théniers sono da qualche tempo molto più applicati all'agricoltura, di ciò che lo fossero ai tempi andati: non pochi di loro, cioè quelli che appartengono alle famiglie più agiate, inclinano molto alla carriera delle armi.

Popolazione 1240.

Cenni storici. Questo villaggio è antichissimo: era già uno de' luoghi cospicui della diocesi di Glandeves, ed anzi una delle quattro vicarie della medesima. In un placito dell'811, è indicato col nome di Pujetto: già risplendeva siccome uno de' luoghi più distinti del contado Tiniense.

Varii antichi monumenti si rinvennero nell'agro di Pogetto, il cui primitivo nome è probabile che fosse poco differente da quello che ritenne nel medio evo.

Ecco due frammenti di antiche iscrizioni quivi ritrovate: dal primo s'impara, che sotto i romani Pogetto Théniers era municipio; dall'altro si vede, ch'esso era ascritto alla tribù Falerina.

M . IVLIO . A . F . NIGRONI
PATRONO . MVNICIPI
. . . .
. . . .
QVO . HONORE . CONTENTVS
IMPENSAM . REMISIT

C . ALILIO . M . F . FAL . A
. . . .
. . . . PRAEF
LEGIONIS . LIGVR . COHOR . F
HONORIS . CAVSA . LOCVS
EX . DECR . . . .

Prima che il contado di Nizza si desse alla Casa di Savoja, questo villaggio era molto importante, ed onoravasi di esser capo di vicaria; ma una straordinaria piena del torrente Roudoule, accaduta nel 1532, ne rovinò una considerevol parte: sicchè cento capi di famiglia dovettero abbandonare il nativo paese.

Quando questo luogo fu riunito alla Francia, venne dichiarato capoluogo di circondario; fu sede di un tribunale di prima istanza, e di un sotto-prefetto.

Si gloria di aver dato la culla al P. Papou istorico di Provenza: e vantasi pure di aver dato origine alla nobile famiglia Caissotti.

Pogetto Théniers fu contado dei Grimaldi della città di Busca.

Poggi, luoghetto nel territorio di Ceva.

POGGI (*Podia*), com. nel mand. di Porto-Maurizio, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Porto-Maurizio.

Sta sopra un monte alla distanza di un miglio dal mare: il villaggio è diviso in due borgate, di cui una è detta Poggio Superiore, e l'altra Poggio Inferiore.

Due ne sono le vie comunali; di cui la prima, verso tramontana, scorge a Civezza, e la seconda, verso mezzodì, tende al capoluogo di mandamento.

Di tre miglia è la distanza da questo luogo ad Oneglia. Altre volte vi sorgevano due torri, costrutte dagli abitanti per difendersi dalle incursioni dei saraceni. Una fu demolita; l'altra sussiste ancora.

Le produzioni territoriali sono i grani di varie sorta, l'olio, le frutta, e gli ortaggi. L'olio si vende in Porto-Maurizio, nel capoluogo di provincia, ed in altri luoghi. Gli altri prodotti si consumano nel paese.

La parrocchia di Poggi non fu eretta che nell'anno 1790. I disciplinanti neri vi hanno un proprio oratorio.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, di buona indole, e di mente svegliata.

Popolazione 720.

Pogliano (*Pullianum*), antico castello, discosto sedici miglia, a maestrale da Asti, sui confini dell'Astigiano, nella parrocchia, e nel cantone di Moncucco. Il Sangiorgio narra che questo luogo mandava i suoi deputati ai parlamenti del Monferrato, e forniva un milite all'esercito monferrino. Fu signoria dei Grisella di Rosignano e dei Carroni di Avigliana.

Pogliasco (*Pulliascum*), antico paese, ora distrutto: sorgeva appiè del colle d'Ivrea: la carta di fondazione dell'eporediese abazia di s. Stefano ne ricorda la chiesa di s. Maria, ed accenna il diritto di pesca e di passaggio che le competeva in un vicino laghetto.

Pogliola, valle, che prese il nome dal fiumicello che la percorre, ed ha origine da una piccola fonte. Alla destra, ed alla sinistra di quella fonte, tra fertili boschi, esistono alquante case, che formano una villata detta i Dossi. I terrazzani di questo luoguccio avevano un antico oratorio sulla destra riva del fiumicello, sotto l'invocazione di s. Mauro. Demolito circa la metà del secolo xviii, se ne costrusse un altro più elegante, poco lungi dal sito, ove il primo sorgeva. In tempo di pioggie il Pogliola molto s'ingrossa, non senza danno delle circostanti campagne.

Un poggio di que' dintorni divenne famoso a cagione dei saraceni che vi avevano un castello: nelle vecchie scritture esso è appellato *Costa Saracenorum*: da alcuni si chiama il Bosco della Monia; perchè quel sito è molto imboschito. Circa la metà di tale rialto, nel suo lato orientale, si vedono le mura di un'antica magione denominata la Sarasina Vecchia.

Alla falda dell'elevato Bosco della Monia scaturisce una piccol vena di acqua molto salubre, alla quale, nei giorni festivi, accorrono molte persone. Poco lungi di là evvi un rigagnolo, detto rivo Secco, che si congiunge al Pogliola: quivi è una riva alta, ed un bosco denominato Suria; ed ivi si estrae una terra di diversi colori, massime di un bel giallo, che trasportasi alla capitale del Piemonte.

Ben munito era il sopraccennato castello de' saraceni: vi si vedono ancora le vestigie delle robuste muraglie, e quelle di una fossa che le circondava. Lo storico Malabaila dice, ch'esso era capace di un numeroso presidio, ed aveva nel

mezzo un'elevatissima torre, sì per osservare le circostanti terre, e sì per avere un ultimo rifugio nel caso che venisse espugnata la rocca. Questa fu distrutta, allorchè quei barbari furono pienamente rotti. Vedi *Frassineto de' Saraceni.* Dei materiali di quel forte luogo si valsero poi i signori di Morozzo, divenuti padroni della valle di Pogliola, quando risolvettero di fabbricarvi un monistero, divenuto celebre, come apparirà da quanto stiam per narrare.

I signori di Morozzo, sotto la superior giurisdizione dei vescovi d'Asti, già possedevano molte terre in quella contrada: già nel fervore della loro pietà avean fondato il monistero di s. Biagio presso le correnti del Pesio e del Brobio, già contribuito avevano con generosità grande a dotare la certosa di Casoto; e quella di Pesio ad essi doveva la sua fondazione, avvenuta nel 1173. Fioriva in que' tempi l'instituto, ossia la riforma cisterciense, e l'abazia di Staffarda era sotto il governo di monaci, che furono discepoli immediati di s. Bernardo da Chiaravalle. Per loro cura si stabilivano qua e là monasteri di donne; sicchè alcune dame dei signori di Morozzo si adoperarono per ogni modo, affinchè da questi si edificasse un cenobio di religiose, per potervisi ritirare, e menar santa vita.

Il loro desiderio fu pienamente satisfatto coll'assentimento di Guglielmo III vescovo d'Asti: tre matrone, spettanti ad illustri casati dei Morozzi, cioè Anna moglie di Guglielmo e madre di Manfredo, Agnese madre di Amedeo Pulisello, e Giordana madre di Anselmo, presero l'abito cisterciense dalle mani dell'abate Anselmo, e così monacatesi, cominciarono abitare una casa rurale, ove per a tempo eressero un piccolo altare, che fu dedicato a Maria Vergine: frattanto i predetti signori di Morozzo fecero edificare un ampio monistero, il quale prese il nome di Pogliola, perchè sorse insulla manca sponda di questo fiumicello, alla distanza di un miglio da Morozzo, e di miglia tre da Mondovì.

Da una memoria riferita dal benemerito Nallino nel suo *Corso del fiume Pesio*, chiaramente si vede che questo monistero ebbe principio l'1 novembre 1176, e che la solenne fondazione di esso fatta dal vescovo d'Asti accadde nel giorno 25 di marzo del 1180. Il nuovo sacro edifizio venne dedicato

a M. V. sotto il titolo della Nunziata. La prima badessa ne fu Anna di Morozzo. Tante furono le donazioni fatte, sin da principio, a questo monastero, ch'esso ben presto divenne celebre più di tutti gli altri dell'ordine cisterciense che si videro stabiliti in Italia. Se non che erano appena trascorsi due anni dal dì della solenne sua fondazione, quando cominciò temere una gagliarda scossa, ed altresì a provare i mirabili effetti della divina assistenza. Alfonso re di Aragona, e Sancio suo fratello disputando il retaggio di Raimondo Berengario conte di Barcellona, fecero teatro di una sanguinosa guerra non solamente le valli di Gesso e di Stura, ma eziandio le contermine provincie, cosicchè tutti i villaggi posti intorno al monistero di Pogliola sopportarono incendi e danni di ogni maniera. In così dolorosi frangenti le monache di Pogliola stavano in continua orazione per andar salve dai gravi pericoli ond'erano minacciate; e le loro preghiere furono esaudite da Dio per modo che le feroci soldatesche non osarono nemmeno di avvicinarsi a quelle sacre mura.

Ad accrescere le ricchezze del monastero di Pogliola ben di frequente si adoperavano opulenti signori, tra i quali nomineremo il marchese Manfredo di Busca, che gli fece cospicui donativi, e a favore di esso rinunciò le decime di parecchie terre soggette al suo dominio. A vieppiù sempre beneficarlo concorsero i vescovi d'Asti, i sommi Pontefici, i principi Sabaudi, ed anche gli stessi imperatori; ma tanti privilegi, e tante protezioni, furono appena sufficienti a' suoi bisogni quando Federico II venne in Italia. La situazione del monistero di Pogliola tra Mondovì e Cuneo, città sconvolte dalle irate fazioni de' guelfi, e de' ghibellini, gli fu causa di indicibili danni. Le religiose sen rimanevano dal prender parte a que' furiosi partiti, ma il loro lodevole contegno non solo non giovò a sottrarle alle persecuzioni, ma fece sì che ne furono vieppiù danneggiate; perocchè in que' tempi di scompiglio, e di desolazioni chi non dichiaravasi per una delle due fazioni, diveniva nemico di tutte due. Pareva ai guelfi che quelle monache largamente beneficate da' cesari, non potesse a meno di favoreggiare i ghibellini; epperciò incontrando gli agenti, od i servi del monastero, li mal-

trattavano; dall'altro canto i ghibellini credendo che elleno abbracciato avessero il partito del Papa, ne devastavano i beni, e ne affliggevano in barbara guisa i coloni.

Cessati, o scematisi questi infortunii, le religiose di Pogliola poteron godere alquanta calma, durante la quale, rallegrate da nuove largizioni loro fatte da molti benefattori, continuavano ad adempiere esattamente i doveri del loro instituto, avvegnachè di tempo in tempo ricevessero disturbi per sostenere i già ricevuti privilegi; ma grandi furono i loro timori alloraquando l'esercito di Francesco I re di Francia nel 1536 discese in Piemonte contro il duca di Savoja. In quell'epoca infausta, gli imperiali dipartitisi da Fossano, il monistero restò alla discrezione dei francesi che presidiarono quella piazza, e in diverse scorrerie saccheggiarono tutte le cascine di Pogliola e di Magliano, ne condussero via tutto il bestiame, e ne fecero prigionieri tutti i villici.

La tregua, che, l'anno dopo, seguì in Nizza tra l'Imperatore e la Francia a mediazione del papa Paolo III, diede alle monache di Pogliola la speranza di vedere il fine di tanti infortunii; ma s'ingannarono di grosso; perocchè i francesi essendo rimasti in grande novero nella città di Mondovì, gli abitanti di questa città, che trovavansi aggravati dal doverli alloggiare, pregavano di continuo gli ufficiali a condursi nelle circostanti campagne, e specialmente in quelle di Pogliola. Non furono lenti i colonnelli Giovanni di Torino, e il conte di Biandrate a correre al monastero con molta soldatesca; ma non giudicando di arrestarvisi, diedero il sacco a tutte le case degli agricoltori, che coltivavano i poderi delle monache.

Cessate quindi le ostilità, le monache di Pogliola passarono molti anni senza sopportare grandi disagi, e colla esemplarità della loro condotta, si procacciavano la stima universale; ma quando il cardinale Alessandrino fu creato papa col nome di Pio V, e Vincenzo Lauro calabrese salì alla sedia vescovile di Mondovì, quelle monache ne ricevettero tali ordini, che sen mostrarono desolate. Il zelantissimo monsignor Lauro, volendo che nella sua diocesi fossero eseguiti i decreti del sacro concilio di Trento, in forza dei quali i monasteri più non potevano sussistere nelle campagne,

addì 23 d'agosto del 1566 intimò a quelle religiose di partirsene da Pogliola, e di ricoverarsi in Mondovì, dove loro offeriva, pel corso di due anni, una decente abitazione a spese della città, loro concedendo un solo mese di tempo ad obbedire al precetto sotto le pene stabilite dal Tridentino concilio, e sotto quelle minacciate da uno speciale decreto del sommo pontefice Pio V.

A malgrado di tutto ciò esse rimasero ancora nel loro cenobio di Pogliola insino all'anno 1592, in cui dovettero traslocarsi nella casa, che loro era stata preparata in Mondovì, cioè nel piano di Carassone.

POGNO (*Podonium*), com. nel mand. di Gozzano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Orta, posta di Gozzano.

Questo villaggio è situato a mezzodì da s. Giulio d'Orta, da cui è distante quattro miglia. Gli sono unite due frazioni denominate una Berzonno, e l'altra Pierro.

Due ne sono le più considerevoli vie, dichiarate entrambe comunali. La prima dirigendosi da ponente a levante conduce a s. Maurizio di Oppaglio; l'altra, che è carrozzabile, nella direzione da borea ad ostro mette a Gozzano.

Il luogo di Pogno è discosto un miglio da s. Maurizio di Oppaglio, due miglia da Gozzano e quattro circa da Valduggia, comune della provincia di Valsesia.

I monti ed i colli che circondano questo territorio sono coperti di piante cedue e principalmente di castagni selvatici. Le vie che vi servono pel trasporto del legname, sono molto disastrose, massime nella stagione d'inverno.

I rivi che discendono da quei monti e da quei colli imboschiti giovano ad irrigare i prati del territorio: oltre ad essi evvi un canale di acqua, il quale inaffia una parte delle praterie esistenti nella frazione di Berzonno, e serve anche a dar moto a molini, e ad una piccola ferriera.

I prodotti vegetabili sono i cereali di ogni specie, i quali per altro non bastano alla consumazione locale, se non per sei mesi dell'anno: si coltivano anche le viti, le quali per altro non forniscono che vino assai mediocre, ed in poca quantità; coltivansi i noci, ed altre piante fruttifere: gli abitanti traggono maggior guadagno dal mantenimento del

bovino bestiame, e dalla molta legna, cui somministrano i boschi del comune.

In alcune fabbriche di ottone vi sono impiegati di connuo circa trentacinque operai.

La chiesa parrocchiale di Pogno è dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo: quella esistente nella frazione di Pierro, è sotto l'invocazione di s. Bernardo da Mentone.

Ciascuna parrocchia ha un proprio cimiterio, assai distante dall'abitato; a favore degli infermi evvi un'opera pia, di cui per altro sono tenui le rendite.

Si usano i pesi e le misure della riviera d'Orta. Vi è in corso la moneta milanese.

Gli abitanti sono vigorosi, e perspicaci.

Popolazione 1163.

POIRINO (*Podium Varini*, *Podivarinum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Carmagnola. Ha un uffizio di posta.

Giace a scirocco da Torino, e a ponente da Asti, sulla manca riva del torrente Banna. La sua positura nei lati di levante e ponente è quasi piana; la parte dell'abitato verso tramontana sta sopra un terreno un po' elevato.

Lo attraversa la strada reale per Asti.

È lontano tre miglia da Villanova d'Asti, cinque da Truffarello, dieci da Torino, e dodici circa da Asti.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Pralormo, e di Isolabella.

Questo mandamento confina a levante con Villanova, e coi limiti della provincia d'Asti, a mezzodì con la provincia d'Alba, a ponente col mandamento di Carmagnola, a tramontana con Riva di Chieri.

Parecchie ne sono le vie comunali, e si trovano pressochè tutte in mediocre stato: una, che mette a Pralormo, fu, or son cinque anni, rifatta a spese consortili di varii comuni, sicchè ora ben sistemata va sino ad Alba, e fu dichiarata provinciale: una via pel tratto di due miglia conduce a Chieri; due altre, quasi della stessa lunghezza, tendono ad Isolabella: una che scorge al castello di Ternavasio è lunga tre miglia: quella che conduce alla città di Carmagnola, e a Casanova percorre

un tratto di due miglia e tre quarti circa: di miglia due è la lunghezza di quelle che accennano a Villastellone, e a Riva di Chieri.

Nella parte meridionale del territorio di Poirino si veggono piccioli colli, che vanno sin presso all'agro di Pralormo: si coltivano per lo più a fromento sin presso i confini di Pralormo, ove son popolati di piante cèdue.

Le terre ne vengono solcate da torrentelli, e da parecchi rivi: i principali ne sono il Banna, che proviene da Villanova d'Asti, il rivo Verde o Ruerdo, che discende da Pralormo, il Rivo Secco, il Riassolo, il Bannetta di Porcile: quest'ultimo, e il torrente Banna, sono valicati ciascuno da due ponti in cotto.

Nel tenimento di Ternavasio esiste un picciol lago dell'ampiezza di ventisette giornate, e venti tavole, che serve ad irrigarvi una parte dei prati: esso abbonda di tinche.

Il suolo è assai fecondo, e produce in copia frumento, meliga, miglio, e trifoglio.

Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate in Torino, Carmagnola e Chieri: smerciano per altro una notevole quantità di cereali ai negozianti, ed ai pristinai dei luoghi circonvicini.

Nell'estensione del comune esistono diverse chiese parrocchiali: due si trovano dentro l'abitato di Poirino, una sotto il titolo di s. Maria Maggiore; l'altra, amministrata dai PP. domenicani, è sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista. Delle altre parrocchie una dedicata a s. Bartolomeo sta nella frazione di Ternavasio; un'altra titolata col nome di s. Margarita si trova nel tenimento di Palazzo Valgorera; una terza nel tenimento di Torre Valgorera è dedicata a M. V. assunta in Cielo; una infine nel tenimento di Banna è sotto il titolo di s. Catterina.

Il comune si pose sotto lo speziale patrocinio di s. Orsola. Vi esistono inoltre tre chiese di confraternite, una dei disciplinanti sotto il titolo di s. Croce e di s. Antonio abate; un'altra dedicata a Maria Vergine dell'Annunziazione ed a s. Rocco; la terza dedicata allo Spirito Santo. Intorno alle chiese di Poirino faremo qui appresso alcune osservazioni storiche.

I cimiterii di tutte le sopracennate parrocchie sono posti nella prescritta distanza dagli abitati.

Nel villaggio di Poirino evvi una grande piazza, nel cui lato australe sorge un superbo campanile con campane a concerto, il quale è dell'altezza di cento sedici piedi; l'architetto Ferogio fu quegli che ne diede il disegno.

Sta pure nell'interno del paese un ameno pubblico passeggio ombreggiato da fronzuti olmi e da acacie: vi esistono due opere di pubblica beneficenza, cioè una congregazione di carità ed uno spedale. Questo è diretto da amministratori ecclesiastici e contiene otto letti per infermi poveri del comune, quattro per gli uomini e gli altri per le donne.

Non vi sono manifatture di vero nome; ma si contano circa settecento telai, posseduti da quasi altrettante famiglie sprovvedute di beni di fortuna, le quali lavorano, massime nella invernale stagione, a far tela di lino e di cotone, o per loro conto, o per commissione.

Vi si tiene in ogni anno una fiera, che ricorre il 18 d'ottobre: il maggiore traffico ne è quello delle uve e de'cereali. Il sabbato di ogni settimana vi è giorno di mercato.

Evvi una stazione di sei reali carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, solerti e costumati: sommano, compresi quelli dell'intiero territorio, a più di 6500.

Cenni storici. Le cronache d'Asti fanno menzione di questo luogo, e lo chiamano *Podvarinum*, designandolo come confine del *Posse Astense*. In una carta del 25 d'agosto 1299 si legge *in Posse Podii Variti:* collo stesso nome è indicato in un'altra del 16 settembre 1376. In varii documenti del medio evo è detto *Podium-Vuarini*, e alcuni di essi vi danno per confine le *Paludes Astenses*, che ingombravano un tratto della pianura tra il Po ed Asti.

Egli è certo, che in tempi rimotissimi nelle ubertose campagne tra Poirino e Carmagnola esisteva un *Cereale forum*, od un *Cereanum*, ove colle confinanti popolazioni si faceva un considerabile mercato di cereali. Diffatto una carta di donazione del marchese Manfredo I di Saluzzo, fatta nel 1142, nomina un Cereanum, come luogo situato non lungi da Ternavasio, e ne rimane ancora il nome in una regione dell'agro di Poirino.

Chi presti fede a Francesco Arpino poirinese, che scrisse in lingua latina una cronichetta di sua patria, ed anche a monsignor Della Chiesa, si induce a credere che Poirino prese il nome da un Quintilio Varo, nobile romano, primo suo fondatore: secondo l'Arpino, quel Quintilio Varo, prefetto di tre legioni, essendo stato colle medesime spedito da Cesare Augusto contro i Germani, soffermossi in questa terra col suo esercito, ed allettato dall'amenità di esso, vi rimase più del dovere; giacchè arrivato in Germania, i suoi nemici, che avevano avuto il tempo di procacciarsi gli opportuni soccorsi per la difesa, ruppero e posero in fuga le sue schiere, i cui capitani più non osando presentarsi ad Augusto, ritornati in questo delizioso sito, vi edificarono case, e così poco a poco sorse il villaggio di Poirino.

L'Arpino, dopo aver narrate cotali particolarità intorno alla fondazione di questo paese, particolarità, che non si appoggiano a verun documento, nè ad alcuna vetusta lapide romana, dichiara come famiglie di romana origine la sua, quella de' Fabii o Faberi e quella dei Garigliani, tutte poirinesi.

Secondo il medesimo scrittore il luogo, di cui qui si parla, si trovava primamente diviso in cinque castelli ed altrettante ville; il primo e più considerevole era quello detto di Poirino; il secondo era quello di Porcile; il terzo era Castiglione; il quarto Stuerda, ed il quinto Tegerone. I primi, che signoreggiassero tutti insieme gli anzidetti castelli, furono i conti di Biandrate in virtù di imperiali diplomi: nel 1176 troviamo un Uberto, figliuolo del conte di Biandrate, il quale era padrone di Chieri, di Porcile, di Val di Masio e di Poirino; ma essendo poi nate crudeli guerre tra i discendenti del conte Uberto e gli uomini di Chieri da una parte, e gli astigiani dall'altra, questi devastarono molte terre di Val di Masio in modo così barbaro, che i loro abitatori furon costretti ad abbandonarle, e molti di essi, rifugiatisi in Poirino, ne accrebbero di molto la popolazione.

Nel 1290 il conte Emmanuele di Biandrate, i figli di lui ed il conte Antonio suo nipote, signori di Poirino, diedero questo paese al comune di Asti, e ciò fecero per salvar sè ed i loro militi dalla strage, cui sarebbero soggiaciuti per

opera degli astigiani, i quali, avendo udito che quei conti per compiacere al principe monferrino eransi impadroniti improvvisamente di Buttigliera, erano venuti ad essi incontro con numerose truppe per esterminarli.

Di essi Biandrati un Benedetto ed un Bonifacio che abitavano il castello di Porcile pretendevano infami diritti su le novelle spose degli abitanti di quella terra, onde questi altamente sdegnati, levaronsi a tumulto, discacciarono i loro tirannetti, e mandarono in fiamme la loro abitazione. Ai tempi del precitato Arpino ancor si vedevano i ruderi di quel castello, ed esistevano ancora le ville di Stuerda e di Tegerone; ma delle fortificazioni, ond'eran munite, più non vedevansi che tre torri.

Distrutto così il castello di Porcile, gli espulsi conti alienarono nel 1312 tutte le loro possessioni, e tutti i diritti che avevano su quei luoghi al principe Filippo di Acaja, il quale indi a poco li cedette al marchese di Monferrato, cui dapprima spettavano; e questi li rimise al comune di Asti, che ancor riteneva la metà di que' feudi.

Monsignor Agostino Della Chiesa per altro dice che gli astigiani riebbero Porcile nel 1344, togliendolo colla forza delle armi al conte Benedetto di Biandrate, figliuolo del sopradetto conte Antonio. Checchè di ciò sia, egli è certo che il comune di Asti trovandosi in bisogno di danaro, col consenso del Monferrino principe e del duca di Brunswich suo tutore, nel dì 23 d'agosto del 1372 vendè Poirino, pel prezzo di sedici mila fiorini d'oro, al conte Amedeo di Savoja, il quale nel quarto giorno del seguente ottobre, pel prezzo di diciannove mila fiorini, ne investì Ajmonetto Roero, cittadino astese.

Quest'Ajmonetto vedendo che i borghi componenti il luogo di Poirino erano al tutto privi di fortificazioni, venne in pensiero di ampliarne il principale, cioè quello che ritenne il nome di Poirino, e di fortificarlo. Egli adunque fe' circondar questo borgo di un'ampia fossa: vi innalzò un quadriturrito castello, e circondollo di valide mura e di due larghi fossati.

Prima che il duca di Savoja comprasse dal comune d'Asti il luogo di Poirino, aveva in giugno dello stesso anno stipulato un'alleanza col marchese Secondotto di Monferrato,

per cui obbligavasi di prestargli soccorsi contro Galeazzo Visconti sotto alcune condizioni, tra cui fuvvi quella che lo stesso marchese desse nelle sue mani i luoghi di Riva e di Poirino, che le rendite di essi pel primo anno fossero di Secondotto, e per gli anni successivi appartenessero al duca.

Essendosi convocato, il 3 gennajo 1379, un generale parlamento in Moncalvo dal duca Ottone di Brunswich, tutore del marchese Gioanni di Monferrato, per deliberare alcune cose spettanti a quella marca, il duca Amedeo di Savoja domandò per mezzo de' suoi ambasciatori a quel marchese parecchie terre, tra cui quella di Poirino, cui diceva essergli stata obbligata dal marchese Ottone padre di Gioanni: su di ciò venne conchiuso che il duca di Savoja si eleggesse sei, od otto personaggi tra i presenti al generale parlamento, affinchè decidessero intorno alla sua domanda: gli eletti dal duca furono Vicolello di Cavagnolo, Franceschino di Gabbiano, Loisio Turco, Nicolello di Tiglio, Albertone De Prato di Moncalvo, Antonio Beruto di Vignale, Giacomo de Valle di Trino e Pietro De Miralda di Chivasso. Eglino tutti furono anche investiti dell'autorità di pronunciare il loro giudizio su tale differenza dallo stesso principe Monferrino, ma della sentenza da loro pronunziata non si ha contezza. Diremo di passo che una collegiata di canonici, la quale intorno a questo tempo esisteva in Poirino, fu quindi soppressa: s'ignora per altro l'epoca precisa della soppressione di essa.

Nel 1409 Ajmonetto più non volle riconoscere il feudo dal duca Amedeo di Savoja, il quale perciò spedì un Malgredos suo araldo a citare i Roeri o Rotarii, i quali in dispregio del duca fecero impiccar quell'araldo: i sindaci di Poirino annunziarono senza indugi al duca la ignominiosa morte del Malgredos, rendendolo certo che i poirinesi non avevano per niuna guisa partecipato a così orrendo delitto: incollerito il duca per tanto insulto fattogli dai Rotarii, mandò Enrico De Columberio suo generale a stringer d'assedio i Rotarii nel castello di Poirino; e questi dopo essersi difesi per alcuni giorni, si videro costretti ad abbandonare la piazza: in siffatta occasione il duca di Savoja permise ad Ajmonetto Rotario di godere le rendite di questo paese, purchè con lui si riconciliasse. E siccome questi ricusò di sommettersi, venne spogliato pienamente del feudo.

Appena usciti i Rotarii dal castello, il generale Calumberio fece venire a se i sindaci di Poirino, ai quali promise la sua protezione, ove però spontaneamente gli aprissero le porte del paese: i sindaci accettarono l'offerta, colle seguenti condizioni riferiteci da Emmanuele Montafia poirinese nella cronaca da lui scritta verso il fine del secolo xvi, la quale abbiamo sott'occhio: le condizioni di siffatto accordo, compilate dai dottori Antonio Simone e Guido Gribaldo, furono: 1.° la gabella spetti alla comunità di Poirino perpetuamente, ed essa ne esiga i proventi a suo pro: 2.° Spettino alla comunità i bandi campestri: 3.° Si conceda il perdono di tutti i delitti di cui possa venir incolpato qualsivoglia poirinese, ad eccezione dei delitti di lesa maestà: 4.° Possano ritornare alle loro case tutti i banditi da Poirino, e godervi, come gli altri, di ogni privilegio del paese: 5.° Che Poirino debba sempre stare nel dominio di Savoja, e non mai alienare si possa: 6.° Che i poirinesi non paghino gabelle o pedaggi in tutto il dominio di Savoja: 7.° Che eglino sian per l'avvenire dispensati dal pagare qualunque sorta di diritto ai Rotarii: 8.° Che il generale Columberio distrugga il castello a spese del suo sovrano: 9.° Che egli inoltre compensi qualunque danno arrecato al paese da' suoi militi: 10.° Che sia permesso ai poirinesi di tenere ogni sabbato mercato, ed una fiera quando loro piaccia: 11.° Che essi impongano e riscuotano taglie nei beni del territorio: 12.° Che gli avanzi del castello siano del duca di Savoja: 13.° Che gli uomini di Poirino debbano guerreggiare per esso Duca in ogni anno, ma solo nel novero di venticinque uomini, e non sieno tenuti ad allontanarsi dal loro paese a maggiore distanza di vent'otto miglia. Tutti questi patti essendo stati accettati dal Columberio, e sottoscritti il 23 d'ottobre del 1409, i sindaci di Poirino gli aprirono le porte, ben contenti di essere una volta liberati dalla tirannia di quei loro superbi feudatarii: le anzidette convenzioni vennero confermate in Tonone il 23 novembre del medesimo anno dal duca di Savoja, il quale autorizzò i poirinesi ad appellarsi al magistrato di Susa, nei casi in cui si trovassero aggravati dalle sentenze del loro podestà.

Dopo ciò il luogo di Poirino potè migliorare la sua con-

dizione, e divenne così importante, che lo stesso duca Amedeo nel 1427 per darne l'investitura ad un Oddone Roero conte di Monticello, si fece sborsare diciassette mila fiorini d'oro di Francia: questo Oddone era suo scudiere, e figliuolo di Percivalle signore di Montecuto, e conte di Monticello.

Nell'atto con cui il marchese Guglielmo di Monferrato, nel 1448, si univa con Francesco Sforza, questi prometteva di dargli molte città e terre, delle quali sperava di potersi impadronire, e tra esse terre nominava quella di Poirino.

Il duca Carlo di Savoja, dopo la terribile irruzione dell'esercito francese in Piemonte, volendo condursi in Asti, passò (1537) per Poirino, i cui abitanti gli somministrarono danari e soldati; ma nel seguente anno il generale francese Lansao fu introdotto in questo paese dal feudatario Carlo Roero, il quale fecevi imporre una taglia di cento mila fiorini. Fu grande perciò lo sdegno degli abitanti; ma per buona sorte i galli ne furono poi discacciati nel novembre del 1543 per opera del marchese del Vasto, generale dell'esercito dell'imperatore Carlo V, con cui s'era stretto d'alleanza il duca di Savoja. Appena che i francesi furono usciti dalla terra, il Del Vasto fece per ordine del duca di Savoja smantellare tutte le opere di fortificazione.

Nel 1569, il 28 maggio, il duca Emmanuele Filiberto col prezzo di undici mila fiorini d'oro datigli dai sindaci di Poirino sui fondi del comune comprò la metà di questo feudo da Carlo Roero, il quale ne avea già venduto una parte ai Borgarelli di Chieri; ma nel 1597 Renato Roero, essendo morto senza figliuoli, il feudo e la giurisdizione di Poirino pervennero nella loro interezza al duca Carlo Emmanuele, il quale con atto del 20 giugno dello stesso anno concedette molti privilegi al comune ed agli abitanti, loro promettendo che sempre gli avrebbe tenuti sotto il suo diretto dominio, e più non ne avrebbe dato il feudo ad alcuno; privilegio per altro che ai poirinesi era già stato conceduto dal generale Columberio a nome del suo sovrano, e confermato quindi dal duca Carlo IX nel 1409.

Poirino per la ricchezza del suo territorio, comportò sempre nelle guerre di quei tempi i più gravi mali, a cagione delle numerose truppe, che ivi di frequente stanzia-

vano: nel corso di venti anni, cioè dal 1537 al 1557, si condussero a Poirino, e vi si soffermarono ben molte volte. Nel 1548, nel dì 14 d'agosto, vi si recò lo stesso re di Francia, seguito da un esercito di trenta mila uomini: ma avendo ivi ricevuta la notizia che alcune città degli stati suoi eransi sollevate, non vi rimase più d'un giorno. Emmanuele Montafia che lo vide in quella circostanza, lasciò scritto, che quel monarca era vestito di velluto nero tutto ricamato in argento, che avea in capo un cappellino di paglia adorno di una penna bianca, e che fece il suo ingresso in quel borgo sotto un baldacchino bianco, portato dai sindaci del comune.

Nel 1639 vi venne ancora per ben due volte l'esercito comandato dal marchese di Leganes; e nel dì 14 novembre dello stesso anno, uscite appena quelle schiere dal paese, disgraziatamente si appiccò il fuoco ad una casa, ed a cagione dell'impetuoso vento che vi soffiava in quel dì, le fiamme si sparsero talmente, che duecento abitazioni vi furono ridotte in cenere: a malgrado di tanto infortunio vi arrivarono ben presto le schiere savoine comandate dal marchese Guido Villa; ed indi a poco tempo vi s'introdusse l'intiero esercito francese sotto gli ordini del generale conte di Harcourt; onde il villaggio non potè liberarsi da tanti aggravi sino al 1643, in cui cessò la guerra: i poirinesi per tanti disastri caddero nel fondo della miseria, e per assai tempo non riebbero la primiera prosperità.

Abbiam promesso qui sopra di dare alcuni cenni storici sulle chiese antiche di Poirino; eccoli: verso il fine del secolo xiv vi esisteva la chiesa di s. Maria di Borduallo, il cui rettore avea il nome di preposito; diffatto risulta da ordinamenti del comunale consiglio, che nel dì 26 di febbrajo 1418 il nobile Ajmonino Bulla diede certi oggetti al venerevole sacerdote Michele Scotto preposito di Poirino, dichiarando che quegli oggetti avessero ad essere per servizio di s. Maria di Burdiallo, ossia per i rettori di quella chiesa; e sebbene Burdiallo, o Borduallo, sia il nome d'una regione poco distante da Poirino, e quivi esistesse una chiesa, non si ha da credere che la donazione del Bulla spettasse a questa chiesa.

Esiste un ordinato della comunità, in cui si trovano descritte le chiese del luogo di Poirino: ivi si legge che a due deputati fu commessa la cura di far adempiere le obbligazioni imposte per legato alla chiesa di Borduallo, a quella di *Purcille*, a quella fondata nella villa di Poirino ad onore della B. V. di Borduallo, alla chiesa della B. V. di Tegerone ed a quella che fu edificata nella villa di Poirino ad onore di s. Gioanni. Coll'andar del tempo ne furono cangiati i nomi, e la chiesa principale si chiama ora s. Maria Maggiore; l'altra parrocchia or denominata da s. Gioanni Battista di Tegerone, viene amministrata, come s'è detto, dai Domenicani, che furono introdotti in questo borgo al tempo del sommo pontefice Paolo III. Si crede che l'antica sede di questa minor parrocchia fosse presso il torrente Tegerone, dove adesso sta la chiesuola sotto il titolo di s. Giannetto; ma un ordinato del 1427 ci rende certi che in tale anno la chiesa di Tegerone era dedicata alla B. V.; e il titolo di s. Maria Maggiore, quantunque non antico, supponeva un altro tempio dedicato a s. Maria; ed invero nel secolo xii vi esistevano due chiese nominate *de Tegerone*, le quali erano appunto s. Gioanni e s. Maria; la qual cosa è avverata dalla testimonianza di papa Eugenio III, il quale con sua bolla del 1147 indicò la donazione che Oberto vescovo di Torino aveva, pochi anni prima, fatto di essa chiesa al monastero di s. Solutore; ma qual delle due fosse la parrocchia di Tegerone, e quando ne accadessero le mutazioni del nome, non si può ben determinare: certo è che sul fine del secolo xv, tre mesi dopo la morte del sacerdote Andrea Laureati preposito, cioè alli 13 di aprile del 1492, il vescovo Bernardino Vacca, suffraganeo del cardinale vescovo di Torino consecrò la chiesa della B. V. delle *Purcille*, la quale un secolo dopo, essendo stata polluta per ingiurie di guerra, venne ribenedetta addì 21 di marzo del 1592 dall'arcivescovo di Vienna. È vero eziandio che nel dì 29 d'aprile 1531 era censecrata la chiesa di s. Gioanni Battista, la quale in un atto del 1427 era indicata come esistente nella villa di Poirino sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista. Per riguardo all'altra che fu consecrata nel 1492, e fu poi ribenedetta, sembra che fosse quella medesima,

che ora si chiama s. Maria Maggiore; del che si ha una prova sufficiente in una carta del 12 settembre 1516, la quale contiene il testamento di Guglielmo Zavatta di Poirino che dichiara di voler essere seppellito nella chiesa della B. V. delle ***Purcille*** della prepositura di Poirino nella cappella di s. Catterina edificata dai Lumelli, e dai Zavatta. Il dotto Vernazza parlando di una traduzione italiana di un'opera sui bagni di Vinadio e di Valdieri, che fu dal suo traduttore Carlo Arpino dedicata al cavaliere Baldassarre Asinari di Virle, signor di Banna, tenimento sul territorio di Poirino, scrive quanto segue: questo è quel medesimo cavaliere, il quale nel 1606 impetrò che fosse eretta in parrocchia una chiesa da lui edificata in Banna, ed in essa preparò alla sua famiglia il sepolcro, lasciandovene in due lapidi la memoria: fu dunque eretta la parrocchia di Banna, l'anno 1606, sotto il titolo di s. Maria, e di s. Catterina, ed al presente porta il titolo di s. Catterina vergine e martire.

In distanza di un mezzo miglio da Banna sta la parrocchia della torre Valgorera, tenimento di ampie cascine sul territorio di Poirino, da cui è distante un miglio. Le due sopraccennate parrocchie di Banna e della Torre Valgorera, ai tempi del Vernazza avevano poco più di cento anime ciascuna.

Vetusti feudi e ***castelli.*** Sul territorio di Poirino esistevano parecchi feudi e castelli; i conti di Biandrate nel 1312 sottomisero al principe Filippo d'Acaja ***contitum Purcili, Podii Warini, Ceresoliarum, Tegeroni, Stoerdae, et Castilionis cum districtibus***, etc.; e ne furono rinvestiti nel 1314.

Nel luogo di Stoerda nel 1034 stipulavansi due carte di concambio tra l'abate di Nonantola, ed i conti di Pombia: in esse è detto Stodegarda, col qual nome si vede anche indicato in un diploma di Arrigo III, del 1041, a favore della chiesa d'Asti: in alcune copie di un diploma di Federico I del 1059, malamente dicesi Hodegarda.

Il luogo di Tegerone, che adesso è ridotto a poche casuccie, è assai antico; già trovasi nominato nella carta del marchese Olderico Manfredo (1031), a pro di s. Solutore di Torino. Intorno al 1350 era feudo dei Solari d'Asti, da cui passò ai Roeri della stessa città, i quali lo alienarono ai Costa

signori della Trinità: da questi per causa di dote fu rimesso ai signori di Racconigi; ma i Solari primi suoi padroni ne riebbero finalmente il possesso. Di Tegerone abbiamo ancor notizia in un diploma di Arrigo VII, del 1311, ov'è detto *Theogoroni*. Vedi *Masio* vol. X, pag. 226.

Il luogo di Porcile stava nella regione, che ancor di presente ne conserva il nome: già si è parlato della chiesa, che ivi sorgeva. Sin dal secolo x era capo di un contado minore o rustico, che appartenne ai Biandrati, un ramo dei quali si denominava da esso. Quando dicadde il luogo di Porcile, gli sottentrò quello di Masio, che dapprima eragli soggetto: le terre di questo minor contado ed alcune altre eran quelle che dai conti di Biandrate venivan sottomesse al principe di Acaja.

Di *Porcillum* si ha memoria nel precitato diploma del 1041 e di uno di Arrigo VII del 1196 a favore dei conti di Biandrate. Questo luogo fu intieramente rovinato circa la metà del secolo xiv; ma già trovavasi assai dicaduto verso il 1220. Il marchese Guglielmo di Monferrato, nel 1224 avendo preso in prestito dall'imperatore Federico II nove mila marche d'argento, gli impegnò per sicurtà di questa cospicua somma non solo tutti i luoghi de'suoi dominii, ma eziandio quelli che erano tenuti da feudatarii a lui sottomessi; e tra i luoghi impegnati è anche noverato Porcile, posseduto a quel tempo da Alberto di Biandrate. Nel 1290 il conte Emmanuele di Biandrate cedè il castello di Porcile, insieme con quel di Poirino, al comune d'Asti. Due anni dopo, sdegnati gli astigiani contro il monferrino marchese Gioanni, perchè i suoi vicarii ricusarono di attener le promesse loro fatte in un generale consiglio, vennero ad occupare il castello di Porcile e molte altre terre a lui soggette. Vuolsi che sia originaria di questo antico villaggio la famiglia Porcia di Fossano, che dapprima denominavasi di Porcile.

Nella borgata di Ternavasio, spettante al territorio di Poirino, sorgeva pure anticamente un forte castello: tre parti di questo luogo nel 1383 furono vendute a Ghiglione Rotaro pel prezzo di mille cinquecento fiorini da Gioanni e Giacomo figliuoli di Rolandino Isnardo consignore di Valfenera: in progresso di tempo passò questo feudo ai Roeri signori di Pralormo.

Antichi statuti di Poirino. Quali fossero i primi compilatori degli statuti di Poirino non è ben noto; ma siccome i primieri codici municipali altro non furono se non se la prudente raccolta delle consuetudini, secondo le quali si governava il popolo, così ci sembra probabile, che i poirinesi non cercassero fuori della loro patria gli uomini capaci di raccogliere le medesime. Si vuole osservare che nelle copie più antiche degli statuti che conservansi in Poirino si dice che le prime edizioni ne furono fatte a lode e ad onore del marchese di Monferrato; dal che si può dedurre che questo municipio ebbe i proprii statuti sin dal secolo XIII.

Il popolo poirinese, quando fu tanto cresciuto da aver bisogno di leggi, se le fece a seconda dell'uopo; ma non consistendo esse che in ordinamenti particolari qua e là sparsi, giudicò di farli radunare insieme, e volle che vi si facessero le opportune aggiunte e correzioni. A compiere l'importante lavoro elesse varii poirinesi periti di giurisprudenza e tenuti per la loro saggezza in grande stima: furono essi Jacopo Cardinale, Jacopo di Castelletto, Michele Bosco, Manuele di Stuerda, Tommaso Agliengo, Jacopo Loira, Bonifacio Menzano ed Antonio Oliveri: i cinque primi lavorarono durante l'anno 1327; il Castelletto e l'Agliengo si trovarono poi ancora con uno della famiglia Rosso e con uno dei Colli a far giunte agli statuti nel 1332: le addizioni del Pellato e del Fabale vennero eseguite nel 1355: il Loira, il Menzano e l'Oliveri continuarono ancora il lavoro nel 1368; e l'intiera opera degli anzidetti sapienti ottenne forza di legge addì 5 dicembre del 1372.

Non vuolsi tacere l'ottimo provvedimento con che i compilatori del novello codice giudicarono di conservarlo; perocchè fu stabilito per loro consiglio, che gli statuti si scrivessero su membrane, che a spese del comune si comprasse uno scrigno per conservarvi le scritture del municipio e si deputasse una persona a custodirle: un siffatto lodevole consiglio fu per certo eseguito; ed invero vediamo che il comune trovandosi poi in lite con Ajmonetto Roero signore di questo paese, ed essendo stato eletto ad arbitro nella controversia il conte di Savoja, gli furono mandate molte carte relative al litigio. Se non che il comune, per maggiore cautela, mandò

a sue spese, il 20 d'agosto 1408, in Savoja Gioanni Tagliato, affinchè gli fossero restituite tutte quelle carte.

Tuttavia gli statuti poirinesi non andarono esenti da un notevole danno; perocchè nel 1404 se ne smarrirono parecchi fogli: fu perciò dato l'ordine, che si deputassero quattro consiglieri con autorità di rifare e mutare gli smarriti capitoli; questo lavoro per altro non pare che sia stato eseguito prontamente; giacchè troviamo, che alli 3 gennajo del 1406 ad istanza di Ruffino Guasco d'Alessandria, podestà di Poirino, la comunità elesse per compilare nuovi statuti Pietro Varnone, Marchino di Pavia, Guglielmo Zavatta e Jacopo Fabale.

La riforma degli statuti, che vi fu eseguita nel 1410, venne commessa ad un Simeone e ad un Gribaudo ambidue di Chieri; ma si volle che questi aver dovessero per compagni nell'importante lavoro due uomini di Poirino ad elezione del comune.

Nel secolo xvii ne fu fatta una nuova riforma; e la compilazione ne venne affidata a Carlo Arpino, ad Emanuele Ripa sindaci, e a quattro altri poirinesi, i quali furono Mattia Varnoni, Emanuele Filiberto Stuerdo, Biagio Favatta, Giovanni Antonio Arpino; la loro compilazione venne approvata il 29 dicembre 1613 dal pubblico consiglio di Poirino e messa alla luce nel seguente anno.

Antichi distinti casati di Poirino. Il precitato cronista ne rammenta parecchi, cioè: gli Aymeri, gli Alfaci, i Deabate, gli Ansaldi, gli Appendini, gli Arpini, i Boschi, i Boetti, i Boglioni, i Brosso, i Burzi, i Cerrutti, i Colli, i Cornalia, gli Elia, i Faberii, i Flachetti, i Ferreri, i Garigliani, i Gorretta, i Loyra, i Lomelli, i Lupi, i Majna, i Marucchi, i Meinaldi, i Montafia, i Quattrocchi, i Ripa, i Santi, gli Sclaverani, i Serafini, gli Stuerda, i Tacchi, i Vernoni, i Vaglienghi, ed i Zappatta.

Queste famiglie trasferirono il loro domicilio in altre terre, e in varie città del Piemonte, e conseguirono titoli di nobiltà. I ***Maina*** ebbero il feudo della Cassa, e diedero onorati capitani, e dottori di leggi: di essi furono:

Olivero, capitano di Ludovico II re di Francia:

Francesco auditore nella camera de' conti, di cui fu poscia secondo presidente:

Filiberto signore della Cassa, e consignor di Canale, luogotenente di cavalleria, e capitano di milizie:

Gerolamo dottore di leggi, il quale fu giudice d'Asti, e di Vercelli, e successivamente auditore della Ruota Lucbese, vicario di Cbieri nel 1570, capitano di giustizia, e senatore in Torino: il suo figliuolo Giorgio, cavaliere dell'ordine mauriziano, fu colonnello delle torinesi milizie.

I Santi già sin dall'anno 1200 possedevano alcune decime feudali nel territorio di Poirino, e venivan chiamati col titolo di signori; di essi un Giuliano ed un Matteo fratelli, che si erano procacciato la grazia del duca Carlo Emmanuele di Savoja, stabilirono due rami della loro prosapia in Piemonte, cioè uno in Saluzzo, che ebbe con titolo comitale il feudo di Melle, e quel di Frassino nella valle di Varaita, e l'altro in Pinerolo, che fu investito di una parte del feudo di Castiglion-Falletto.

La famiglia *Bolla* già signora del castello di Osasco, circa il 1300, venne dalla città d'Asti ad abitare in questo luogo.

I *Loyra* di Poirino ebbero il feudo di Mongrande, una porzione di Giaveno, e giurisdizioni su altri luoghi: di questa prosapia fu Gioanni Paolo Antonio conte di Mongrande signore di Mongiovetto, consignore di Cerione, Netro, Cossato: ebbe la carica di prefetto di Pinerolo, e poi quella di senatore in Torino: venne insignito delle divise dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro; morì nel 1636.

Uomini degni di memoria. La sollecitudine, onde il comunale consiglio di Poirino incoraggiò e promosse a favore della gioventù l'istruzione pubblica in tempi, in cui era negletta in molti paesi del Piemonte, produsse buonissimi effetti, come apparirà viemmeglio dai brevi cenni biografici d'illustri poirinesi, che or ora daremo. Con un ordinato dell'anno 1482, il comunale consiglio stabiliva che si continuasse a pagare il solito annuo stipendio di venticinque fiorini al poirinese Paolo Arpino; e questi promise di istruire, e di dare una educazione religiosa e civile ai giovanetti che frequentavano la pubblica scuola da lui diretta, secondo i patti e le condizioni del passato; intorno alla qual cosa vuolsi osservare che sessant'anni prima si erano

stabilite le scuole in Poirino. Antonio Riccio che nel 1420 vi era podestà, nel dì 24 d'agosto fece istanza a questo nobile scopo, ed i consiglieri vollero che Manfredo di Ferrere, uomo molto bene istrutto di lettere, venisse a Poirino, e vi aprisse scuola, assegnandogli casa, letto, e stipendio per un anno. A questi tempi Antonio Astesano si condusse in questo borgo, e vi fu accolto ospite del suo padrino, che era di casa Tagliati: siffatta notizia ci è data dallo stesso Astesano, il quale scrisse alcuni versi latini in lode di Poirino, e rammenta la generosa ospitalità ivi ricevuta.

Molti furono i poirinesi che si distinsero nelle carriere da loro intraprese; rammentiamo i principali. Nella seconda metà del secolo XV fioriva un Domenico Sclaverano, che fu egregio dottore di teologia, abbracciò l'ordine de' predicatori, e si distinse nella sacra eloquenza. A riguardo di lui si ha la seguente notizia. Paolo Burzio di Poirino aveva donato al comune di sua patria un terreno nel quartiere di Solerio, perchè ivi s'innalzasse un edifizio sotto il nome di casa dell'Elemosina con un oratorio: già essendone cominciata la fabbricazione, il Burzio volle provvedere al compimento dell'opera coll'impetrare alcune grazie dal superiore ecclesiastico: legò pertanto nel 1498 la somma di quattordici scudi del re al sopralodato padre Sclaverano, affinchè con tal somma potesse ottenere alla comunità di Poirino la debita licenza per mandar a termine l'incominciato edifizio, e per avere la facoltà di raccogliere e distribuire le limosime ai poveri del luogo.

Alcun tempo dopo si rese chiaro il poirinese agostiniano Jacopo Filippo, il quale compose due libri ascetici, ed ebbe cospicue dignità nel suo ordine; diffatto fu vicario generale della congregazione di Lombardia.

Nel secolo XVI si distinsero: Giacinto Arpino che nel 1508 presiedette nella capitale della Lombardia all'edizione della Farsaglia di Lucano, e Lorenzo, della stessa famiglia, del quale farem cenno al proprio luogo.

Tra i giurisprudenti, che in questo secolo onorando se stessi, vieppiù illustrarono Poirino loro patria, si nota Cristoforo Elia. Dopo la morte di Emmanuele Filiberto i Borgarelli di Chieri avevano domandata l'investitura della giuri-

sdizione sopra Poirino, e nel 1582 ebbero essi una sentenza favorevole; ma il procuratore patrimoniale del Duca ottenne la revisione della sentenza, e in siffatta controversia vennero stampate alcune dotte allegazioni di Cristoforo Elia, il quale opinava che si dovesse niegare ai chieresi Borgarelli la desiderata investitura.

Bernardino Loyra nel 1567 era giusdicente della corte di Torino.

Paolo Loyra, conte di Mongrando, fu prefetto di Pinerolo, poi consigliere e senatore ordinario nel senato di Piemonte: lasciò tre figli, Gaspare Francesco arciprete della metropolitana di Torino, Vittorio Amedeo, uno dei decurioni di questa capitale; il terzo abbracciò lo stato monastico.

Gabriele Stuerdo fu dottore collegiato di leggi, e mancò ai vivi nel 1629. Si trovano stampati col suo nome due opuscoli ch'egli dettò in difesa della comunità di Poirino.

Tra i coltivatori delle mediche discipline si hanno a noverare i seguenti poirinesi:

Lorenzo Arpino, professore di medicina nella torinese università, il quale compose le effemeridi per l'anno 1526, e le fece stampare nel 1552. Il dotto Vernazza nella sua ***Storia letteraria di Poirino***, osserva che a torto Luca Gaurico viene comunemente riguardato come il primo scrittore italiano che pubblicasse effemeridi, perciocchè fin dall'anno 1491 furono mandati in luce i pronostici di Giambasilio Augustone, laddove le osservazioni del Gaurico non cominciando che dal 1534, chiaro si vede, che il Gaurico fu preceduto in siffatti studi non solo dall'Augustone, ma eziandio dal nostro dotto poirinese.

Tommaso Arpino fu addottorato in medicina da Pietro Bairo addì 13 dicembre del 1547 nell'università torinese. Il Rossotto dice che il Bairo lasciò manoscritto un volume di Orazioni inaugurali, che furono raccolte da Tommaso Arpino coll'aggiunta di alcune proposizioni mediche.

Carlo Arpino fu medico e consigliere del duca di Savoja, professore di cosmografia e di astrologia: scrisse di molte cose. Tradusse in volgare, ed illustrò con brevi argomenti il trattato de' bagni di Vinadio in Piemonte di Francesco

Gallina, medico del re di Francia. Questa traduzione è dedicata dall'Arpino a Baldassare Asinari di Virle, signore di Banna, che vi appose in fine alcune sue poesie, delle quali parlano il Rossotto ed il Mazucchelli. Questo dotto poirinese coltivò con amore la poesia, e della sua penna si hanno pregievoli versi latini. Si distinsero i due suoi figliuoli, Gaspare Antonio e Jacopo Francesco: il primo fu letterato e pueta, l'altro studiò medicina, e raccolse libri rari e manoscritti: quest'ultimo ebbe due figli, Giovanni Lorenzo e Carlo Giuseppe; Gian Lorenzo, decorato delle divise dell'ordine Mauriziano, si laureò in medicina, e ne divenne pubblico lettore nel 1668: fu aggregato all'accademia degli Incolti, e nel 1717 erane consultore perpetuo; Carlo Giuseppe fu dottore collegiato in leggi, ed anche sozio dell'accademia degli Incolti. Se rimangono pochi parti degli ingegni di Giovanni Lorenzo e di Carlo Giuseppe, notizie più ampie si sono conservate di Jacopo Francesco loro padre: questi era uno dei sozi più distinti della sopraccennata accademia, e intervenendo alle adunanze che il marchese Federico Tana, fondatore della medesima, teneva nel suo palazzo, leggeva componimenti in prosa ed in versi, ch'erano applauditi; onde i suoi colleghi non dubitarono di dichiararlo uomo enciclopedico: ei fu encomiato come molto intelligente non solo delle mediche discipline, ma eziandio di fisica, di storia, di antiquaria, di blasoneria e di pittura: dettò diversi libri di medicina; scrisse la storia del contagio del 1654: il Rossotto gli attribuisce due tavole anatomiche, un trattato di principii astronomici, ed una sinossi di arte araldica figurata: a cotali sue opere si debbono aggiungere *Hortus medicofloridus*; una descrizione storica di Poirino; il modo di descrivere gli orologi solari. Egli fu il ristoratore del giuoco del tavolazzo in Poirino, confermato poi con R. patenti del 1730 e del 1778: i poirinesi fanno un lodevole uso del danaro proveniente da questo giuoco; detratte le spese che si richiedono per mantenerlo, tutto il resto impiegasi in opere di pietà. Il medico Jacopo Francesco Arpino fu dottore collegiato di medicina, clinico sommamente rinomato, medico di camera del cardinale Maurizio di Savoja e della principicipessa Ludovica: ebbe la carica di revisore dei libri a nome

dell'inquisizione e della cancelleria. Morì in età avanzata, e fu seppellito nella chiesa degli ignaziani, a cui aveva prestato opera di medico durante il corso di venti anni. Ad onore di lui si coniò una medaglia, su cui da una parte si vede un busto togato coll'iscrizione *Jac. Fran. Arpinus. D. Med. Ser. Prin. Sab.* 1659. Nel rovescio un bersaglio col motto *omnibus. non. omnibus.*

Fra i varii poirinesi che coltivarono la letteratura e la poesia, rammenteremo:

Tebaldo Arpino: compose un'opera storica, che fu veduta e citata da Gioffredo: fiorì nella seconda metà del secolo XIII.

Un sacerdote, probabilmente della famiglia degli Arpini, diede alle stampe due libri di grammatica nell'anno 1544. Il Chiesa, il Rossotto ed il Mazzucchelli dicono ch'egli era torinese, e dottore di teologia, ma probabilmente ciò dicono per isbaglio. Questo autore dei due libri di grammatica, si qualificò in essi rettore del seminario di Torino, ma senza notare ch'ei fosse nato in questa capitale. Si dichiararono bensì apertamente torinesi il medico Giacinto Arpino e Michele Antonio della stessa prosapia, i quali in occasione che Cesare Mocca pubblicò il suo trattato della peste, diedero alla luce alcuni loro componimenti letterarii. Quantunque il Mocca avesse avuto la culla in Torino, ciò non di meno i poirinesi si onorano di quest'opera, perchè è verosimile che la componesse quando dimorava in Poirino al servizio della comunità.

Il sacerdote e professore di rettorica Pietro Pelazza fu il promotore, ed uno dei fondatori del gabinetto di lettura di Poirino sua patria. Pubblicò una storia elementare d'Italia, ed una traduzione dal francese del libro che porta il seguente titolo: *Dei Riti degli antichi romani.*

Occupa di presente una cattedra di lettere nel reale collegio di Cuneo il professore Giuseppe Barberis nativo di Poirino, il quale in giovane età già diede alla luce alcune sue produzioni letterarie ben meritevoli di lode.

L'esimio sacerdote Barberis fratello del precedente intraprendeva anch'egli la carriera della pubblica istruzione, e dopo aver insegnato la rettorica nel collegio di Giaveno, fu chiamato ad occupare una cattedra in Torino.

POISY (*Posiacum*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

È uno dei ventitre comuni che compongono il mandamento di Duing, il quale giace tra quelli di Annecy, di Rumilly, d'Albens, di Châtellard e di Faverges.

Poisy sta sopra un rialto tra il Fier e la via di Frangy. La sua positura è a tramontana da Annecy, da cui è lontano tre miglia, e a ponente di Meitet, che giace sulla destra del Fier tra la strada di Ginevra e quella di Frangy.

È discosto poco più di quattro miglia dal capoluogo di mandamento.

La superficie del suo territorio è di giornate 2706. I terrazzani di questo paese, come pur quelli di tutto il mandamento, si diedero da qualche tempo a coltivare con molta diligenza le loro campagne.

Questo villaggio era già compreso nella contea di Montrottier.

Eravi altre volte un priorato dipendente dall'abate commendatario di Entremont: lo abitavano tre religiosi dell'ordine di s. Rufo, i quali reggevano la parrocchia di questo luogo.

Popolazione 714.

POLLEIN (*Pollinum*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. di Aosta, posta di Quart.

Sta sulla destra della Dora a scirocco da Aosta, da cui è lontano due miglia.

Delle sue vie comunali una, verso levante, mette a Brissogne e a s. Marcel; un'altra, verso ponente, scorge al capoluogo di provincia.

La Dora attraversa in tutta la sua lunghezza il territorio di questo comune. Vi scorrono alcuni torrentelli o rivi, di cui i terrazzani si valgono per inaffiare le loro campagne. Vi si adergono elevati monti, sui quali non serpeggiano alcune vie praticabili.

I principali prodotti sono quelli del vario bestiame e della legna, cui forniscono i boschi comunali, ed anche quelli di

privata proprietà. Molto scarsi sono i prodotti dei vegetabili. Dai noci per altro si ricava un qualche guadagno.

I cacciatori vi fanno preda di beccaccie, di pernici e di lepri.

I fanciulli vi hanno il vantaggio di due pubbliche scuole: anche si provvide per l'istruzione elementare delle ragazze.

Gli abitanti fanno il commercio del soprappiù delle loro derrate colla città di Aosta.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giorgio, fu ricostrutta nel 1625. La festa del santo titolare si celebra coll'intervento di circa settecento forestieri.

Gli abitanti sono di complessione assai debole, e vanno soggetti alle febbri intermittenti: mediocri ne sono le disposizioni intellettuali.

Pollein era feudo dei Rapet e dei Ferrod di Brissogne, e Charvensod.

Bona di Borbone, contessa di Savoja, poi tutrice del conte Amedeo detto il Rosso, nel 1390 donò le isole di Pollein alla collegiata di s. Ours.

Popolazione 403.

POLLENZO o POLLENZA (***Pollentia***), piccolo villaggio sulla manca del Tanaro, dipendente da Bra, da cui è discosto due miglia circa. Per le cose ragguardanti al divin culto è tuttavia sotto la giurisdizione del vescovo di Alba.

A chi da Torino si conduce a quel villaggio, vi giunge per una nuova comoda strada quasi intieramente costrutta a spese del patrimonio privato di S. M. Essa dipartesi dalla provinciale di Alba a borea di Pollenzo, viene a toccare questo luogo, ed oltrepassando ad ostro sino a valicare il Tanaro mediante un ponte sospeso di recentissima costruttura, scorge comodamente a Verduno con una diramazione per Morra. Da Pollenzo vassi alla città di Alba raggiundendo l'anzidetta strada provinciale a levante per una via, riformata pure in grande parte a spese del patrimonio privato di S. M. Un'altra strada scorge ad occidente da questo luogo alla provinciale per Cherasco e Mondovì, e prosegue sino all'incontro dell'altra per Fossano e Cuneo. In tal modo Pollenzo avrà una crocera di comode vie che lo porrà in facile comunicazione con Bra, Alba, Morra e la Langa, con Cherasco, Fossano, Savigliano ec.

Da un lato fecondi e ben coltivati orti, di cui non pochi già spettavano alla commenda di s. Germano statavi eretta nel 1604, e dall'altro verdeggianti ed amene colline fiancheggiano la strada che da Bra conduce a Pollenzo, già sede di un'antica e famosa città romana detta *Pollentia.*

Prospetto di colli vitiferi, seni formati da fiumi propinqui, ubertose campagne, boschetti e pascoli, e ben dedotti canali d'acque fecondatrici rendono il territorio di questo villaggio fertile, ameno, pittoresco. Paludoso è non pertanto in varii siti per le inondazioni sofferte da rivi, che scendono da poggi vicini; inondazioni prodotte dalle pioggie autunnali, e dallo sciogliersi delle nevi; ed umido oltre a ciò, per essere in valle lungo un lento ramo di fiume, e fors'anche per essersi sfiancato un antico acquedotto. e per le cavernose rovine, che diedero alle acque ricetto. Da ciò tutto si può arguire che, essendo posto in pendio verso il Tanaro l'agro di Pollenzo, sia succeduto colà diversamente che altrove, cioè essersi il suolo abbassato piuttosto che alzatosi.

Una piccola caverna esistente sul territorio di questo villaggio, contiene stalattiti.

Il tenimento di Pollenzo, proprio del patrimonio privato del Re, comprende quattro separati latifondi. Due sono alla destra del Tanaro nei territorii di Verduno e di Roddi; uno sulla sinistra del fiume s'appoggia ai ripidi colli di s. Vittoria; l'ultimo che è il più importante, giace pure a manca del fiume, abbracciando il villaggio di cui qui si parla. I tre primi sono della complessiva superficie di circa novecento giornate di Piemonte, divise in undici cascine formate da vari pezzi tra loro disparati, sia di campi, che di prati, vigne e boschi. Di uguale superficie è oramai quello di Pollenzo, ridotto a tre sole grandi pezze. La prima che si chiama l'*Isola*, lambisce per lungo tratto le impetuose onde del Tanaro, protraendosi a confinare con Cherasco, sin quasi al confluente di Stura; la seconda che è detta la *Burdina*, si estende sul vicino piardone, limitata poi dalla via comunale da Pollenzo a Cherasco; la terza denominata il *s. Marco*, si spinge a tramontana di Pollenzo tra la via comunale che mette ad Alba, ed il basso territorio di Pocapaglia.

La prima, a memoria d'uomini, fu già letto del Tanaro,

poi bosco e campo, poi di nuovo preda delle fiumane, e finalmente da circa sessantadue anni abbandonata dalle acque fu ridotta in poca parte a campi, e nel resto offre pascolo pubblico.

La popolazione di questo villaggio ascende ad oltre settecento abitanti. Quasi la metà di essi sono piccoli proprietarii di terreni, i quali seguendo esattamente le traccie dei loro padri, se li coltivano e se li godono come li ricevettero. Gli altri che nulla posseggono, offron le loro braccia sia per la costruzione delle fabbriche, sia per la coltivazione delle terre: alcuni di loro attendono alla pesca; e pochi altri sono artigiani. Dalla popolazione di questo luogo non si possono avere sufficienti giornalieri per coltivare il gran tenimento di Pollenzo, e si dee perciò chiamarne dai vicini paesi di collina. Bra non ne somministra: gli estesi suoi orti, le molte vigne, il vivo suo commercio, e la sua grande attività, occupa tutti quelli che ha, ed è ancora obbligata a farne venire dalle circostanti regioni.

Il modo di condurre la coltivazione del real podere di Pollenzo, cioè la ruota agraria, le piantagioni, il dissodamento, i prati stabili e l'irrigazione di essi, i prati artificiali, i concimi, il bestiame, il latte e i suoi prodotti, i bachi da seta, il metodo di fare i vini, gli attrezzi rurali e le macchine, l'amministrazione e contabilità del podere, furono scopo a molte sagge osservazioni che si leggono in una pregiata memoria, la quale fu messa luce in occasione della primaria radunanza generale nell'associazione agraria in Alba e Pollenzo.

Riferiamo in concisi termini alcune di quelle osservazioni perchè ci sembrano di pubblico interesse, cioè atte ad istruire i possessori di beni, e massime quelli che sono proprietarii di ampi poderi, e bramano farli fruttare il più che si possa.

Nelle terre di collina, comprese nel R. podere di Pollenzo, si piantarono viti in grandissimo numero, e i vitigni furono scelti tra i migliori che si conoscono in Piemonte, e molti se ne fecero venire eziandio dalla Francia e dalla Spagna.

Le piantagioni dei gelsi ivi fatte sono di grande rilievo. Il loro numero, mercè della loro disposizione, non incaglia

i lavori delle terre. La loro vegetazione si vede florida e promette molto; ed a chi oppone i danni delle ombre si fece osservare che il frumento non vegeta altrove così bene, come sotto i gelsi.

I dissodamenti più ragguardevoli che già vi si eseguirono, furono quelli dell'*Isola*, ove più di 40 giornate si spianarono a campo, e quasi altrettante a prato stabile o naturale, nelle quali non allignavano prima che ginepri, gramigne, e poche erbe selvatiche, pascolo del magro bestiame dei pastori ambulanti, e di chi voleva inviarvi il suo.

Alcuni di siffatti meschini pascoli vennero anche dissodati alla *Burdina*, e fu dato scolo e corso alle acque, che stagnando e corrompendonsi rendevano l'aria più malsana, e premevano a produrre inferiormente paludosi varii terreni.

Dacchè si riconobbe che la coltivazione del frumento non vi riusciva bene nelle terre leggiere e sabbiose, e che d'altronde non eravi ohe una superficie di prato stabile necessaria a ben coltivarvi il rimanente del suolo, si venne in deliberazione di ridurre a prato tutta la pezza *Burdina*.

Nel R. podere, quantunque si pensasse fin da principio a formare una così detta margheria o bergamina, nulladimeno prima di compiere questo disegno, si esperimentò di allevare vitelli per farne i buoi, e si volle pure allevarne pel macello. Allevaronsi pure molte novelle mule, ma sebbene i risultamenti ne fossero di rilievo, tuttavia non parvero tali da poter pareggiare i prodotti che si ottengono dal latte: il perchè, ad esempio della vicina Lombardia, si pensò di spedire uomini intelligenti nel cantone Svizzero di Underwald per farvi acquisto di ottantacinque giovenche, alle quali ne furono poi aggiunte quindici di quelle del cantone di Berna.

È noto che il Piemonte primeggia fra le contrade vicine per l'abbondanza del bestiame bovino, di cui fa commercio attivo. Sono conosciuti i superbi buoi di Saluzzo, di Carmagnola, di Moncalieri, e de' luoghi circonvicini; si sa quanto sono apprezzate a Milano ed a Genova le carni dei grassi vitelli di Varallo, e de' buoi di tutto il Piemonte; ma finora non conoscevasi in questa bella parte d'Italia la tanto vantata

razza *Durham*. Di questa razza molto apprezzata in Inghilterra si fecero venire otto giovenche e due tori. Già sin dal 1843 il netto annuo prodotto della Bergamina di Pollenzo era di lire 23,895.

L'educazione dei bachi da seta vi fu un ramo d'industria che produsse buonissimi effetti. S'impiegò a quest'oggetto il metodo che più avvicinasi a quello proposto dal conte Rejna.

Per riguardo alla formazione del vino si vede che le uve delle terre di collina comprese nel R. podere si portano tutte alla tinaja di Pollenzo per essere quivi pigiate. Il metodo tenuto nel fabbricarvi il vino è quello già fatto di pubblica ragione in una memoria scritta dal maggior generale commendatore Staglieno: mercè di tal metodo già due volte ritornarono dall'America i vini di Pollenzo non solamente incolumi, ma ben anche migliorati d'assai.

Pollenzo parea dormire sotto il velo del suo dicadimento quando il re Carlo Alberto volle svegliarlo a novella vita facendovi erigere superbi edifizii, incoraggiandovi l'agricoltura, gettandovi il germe del progresso enologico in Piemonte, come or dianzi si è accennato.

Il castello statovi eretto nel 1385, tutto secondo l'architettura del medio evo al di fuori pel ponte, pel rivellino, pei fossi che lo circondano, per le feritoje, e corone dei ballatoj e merli, venne ristorato ed abbellito esternamente e quasi ricostrutto nell'interno. Il cortile del vecchio castello fu trasformato con molto artifizio in un grandioso salone, rischiarato dalla vôlta mediante un ampio lucernario. La torre dell'angolo destro, rotonda, ampia ed altissima è formata per così dire di tre torri una più piccola dell'altra, e tutte tre ornate di ballatoj e merli: è bellissimo il suo scalone di marmo, e vaghe sono pur anche le due gallerie, una coperta con sedili, e l'altra scoperta, da cui lo sguardo spazia sulle ubertose e ridenti colline, su le città, i villaggi, i castelli che coronano i graziosi poggi della valle del Tanaro. Per la romantica sua situazione, per la stupenda architettura, ed eziandio per pregevoli dipinti e per ricchi ed eleganti addobbi il castello di Pollenzo lascia nell'animo di chi lo visita un sentimento di meraviglia.

Mediante un passaggio sotterraneo il castello comunica coll'immenso fabbricato, costrutto dopo il 1839: esso è detto agenzia; lo rendono assai comodo la sua positura, e la distribuzione degli ambienti; oltrecchè offre una certa eleganza persino negli accessorii. Ivi risiede la locale amministrazione del R. podere; ivi esistono la tinaja, ove son radunate tutte le uve dei tre tenimenti di collina che spettano al podere anzidetto; la cantina e la bottiglieria, ove stanno tutti i vini che se ne fabbricano; ivi si radunano tutti i cereali de' varii tenimenti: vi si vede una bella bigattiera che serve anche all'uso di granajo: vi sono inoltre una grande scuderia per i cavalli di S. M., ed un vistoso numero di alloggi pel seguito della R. corte in tali occasioni. Vicino a questo sorge un altro ampio locale pure nuovissimo, destinato a contenere ogni sorta di legnami e di attrezzi di campagna.

Sorge nel villaggio di Pollenzo una cospicua cascina quadrata, detta l'Albertina, che fu costrutta dopo il 1838, e può contenere cento sessanta capi di bestiami, sessanta mila rubbi di fieno, gli opportuni attrezzi rurali, e può alloggiare molte famiglie. In essa vengono fabbricate le *Griviere* alla foggia di quelle di Svizzera.

Poco quinci lontano s'innalza uno splendido tempio di gotico stile recentemente costrutto, il quale è ammirato dagli intelligenti per l'originalità e la semplicità del concetto. L'altezza degli archi acuti, il gentile gusto ornamentale, ed il tutto svelto ed artificioso della facciata lo rendono così maestoso, che chi lo riguarda sentesi innalzare la mente al cielo, ed invitato alla meditazione ed alla preghiera. Altissima ed elegante ne è la torre delle campane; di squisito gusto è anche il piccolo edifizio, per cui dal parco mercè di un grazioso arco gotico, che attraversa la strada, si giunge alla tribuna reale. Il presbiterio, ossia la casa del paroco, è di modeste proporzioni, ma concorda col sontuoso edifizio.

Si sta ora eseguendo un foro davanti a questo tempio, con portici a due lati, chiuso da ricca cancellata, posta in fronte alla chiesa per separarlo così dal R. parco: s'innalza quindi a comodo di quegli abitanti sul centro dell'anzidetto

foro una graziosa fontana, che è ad un tempo un monumento di utilità pubblica e di religione, giacchè il suo finimento non è che una pretta croce.

Un'alta croce in marmo bianchissimo sorge nella verdeggiante estensione del parco, la quale fa di sè bella mostra, e col suo sveltissimo fusto gotico, in cui stanno le immagini dei dodici apostoli, sveglia sentimenti religiosi negli animi degli abitatori delle soprastanti colline.

Un nuovo bellissimo ponte sospeso con archi gotici all'ingresso dell'Isola, attraversa un lago che adorna il R. parco: nel letto di questo lago, che è alimentato da buone sorgenti, e contiene le migliori qualità di pesci correva una parte delle acque del Tanaro, le quali nel 1842 furono riunite in un solo filone mercè di opere in muratura. L'Isola è ora cinta a destra dal Tanaro, a sinistra dal lago: viene difesa dalle piene del fiume mercè di più ripari in muratura, fondati su palafitte, e riuniti fra loro da un argine continuo: la parte superiore dell'Isola si sta ora coltivando; la parte inferiore è già ridotta a buona coltivazione con piantamenti di gelsi nani, e ad asta.

Qui vuolsi notare che la decorazione tanto interna quanto esterna del R. castello di Pollenzo è concetto del cavaliere Pelagio Palagi, e che l'architettura del novello tempio, e de' suoi begli accessorii, come di tutti i fabbricati sì civili che rustici, venne ideata e diretta dal cavaliere Ernesto Melano.

Già si è detto che l'aria di Pollenzo è anzi umida che no, e che predispone alle febbri intermittenti: ma dacchè vi si scavò un profondissimo canale per dare scolo alle acque, le condizioni di questo luogo divennero migliori, e vi diminuirono le infermità: mentre si stava eseguendo quel canale, venne scoperta un'opera romana, cioè un acquedotto con volta, in cui scorre un'acqua fresca e limpida. Qual tratto percorra questo canale, ed a qual uso servisse non si sa, giacchè ignoti sono il suo principio ed il suo fine; si lasciò un pozzo per indicarne l'esistenza qualora si volesse trarne profitto, e studiarne l'andamento.

S. M. fece dare a proprie spese un altro corso al rivo Pocapaglia, perchè questo nelle sue frequenti escrescenze,

trascinando le sponde, allagava le case e i poderi di quei terrazzani, ed esalando dalla melma, che quell'acqua depositava, miasmi cattivissimi, era causa di molte perniciose febbri.

Volle pure S. M. che per consorzio si aprissero comode vie carreggiabili, e particolarmente la via che comunica a quel borgo dipartendosi dalla strada provinciale da Alba in Asti, e quindi al varco del Tanaro a benefizio non solo di Pollenzo, ma eziandio a pro di quelle altre popolazioni che abitano sulla manca sponda del fiume.

Un molino, un alveare, e molte altre opere di rilievo saranno eseguite a vantaggio del rinascente Pollenzo che sin d'ora offre una delle più deliziose ville reali.

Cenni storici. La contrada, ove fu edificata l'antica e famosa città di Pollenzo, già spettava ai Liguri Vagenni, i confini dei quali vennero di troppo estesi da Patercolo e da alcuni moderni scrittori. Patercolo per isbaglio collocò tra quei Liguri anche Iporedia, e fra gli altri monsignor Della Chiesa inchiuse Valenza nel loro territorio. Il dotto Jacopo Durandi affidato a ragioni solide, afferma, che quasi tutto il superiore Piemonte, dalle sorgenti del Tanaro a quelle del Po, apparteneva ai Vagenni, che per ampio tratto di mezzo al corso di que' fiumi nel piano si estendevano sino alla radice de' poggi astigiani, e chieresi, cioè ai territorii di Torino, e della vetusta *Potentia Carea*, ora Chieri. Secondo lo stesso Durandi i Vagenni oltre il Po, avevano per confinanti i Taurini, oltre il Tanaro gli Stazielli: a tergo le alpi marittime dal Monviso sino al colle Ardente li dividevano dalla Gallia, e da alcune tribù de' liguri montani; ed il loro paese in fronte era limitato dagli Eburiati, che dimoravano nell'Astigiana. Oltre gli Eburiati avevano i Vagenni pur quasi in fronte i taurini cispadani, ed i mentovati chieresi, anch'essi tutti di schiatta ligustica; e conterminali a questi ultimi furono i pollentini. Già riflettemmo altrove che i Vagenni o Bagenni si divisero in superiori, ed inferiori, e che i superiori si dissero talvolta anche Veneni, e furono considerati nell'età di Augusto tra i liguri transalpini, e confusi non di rado sotto l'appellativo comune de' liguri montani.

Silio Italico suppose Pollenza più antica di quel ch'essa fu veramente. Egli scrivendo a' tempi di Nerone noverò tutti i popoli, i quali come ausiliarii de' romani intervennero alla battaglia di Canne, e tra questi quelli che vi spedirono Vercelli e Pollenza; ma tutta l'antichità si oppone alla testimonianza di Silio, che ciò finse per accrescere la gloria di Annibale. I popoli del Piemonte dopo la resa di Torino ad Annibale, si sottomisero a questo gran condottiero, e se non seguirono il suo esercito a Canne, certamente neppure si recarono a soccorrere i romani di là dell'appennino. In ciò adunque non si può prestar fede a Silio Italico, il quale d'altronde tra le città che in quella occasione avrebbero mandato truppe sussidiarie ai romani, ne novera alcune che ancora non esistevano, come Aquileja, ed anche la nostra Pollenza che fu edificata in età posteriore.

Quantunque non si possa conoscere la precisa epoca in cui venne fondata la nostra Pullenza, ciò nondimeno parve al Durandi che essa non sia anteriore all'anno di Roma 580; e il ch. conte Giuseppe Franchi-Pont nella sua erudita dissertazione dell'antichità di Pollenzo avvisa che il fondatore di questa città sia stato M. Fulvio Flacco. Come apparisce da una lapide rinvenuta in Bersezio, da noi riferita nell'art. di questo comune, e più ancora da un'altra che venne dissotterrata in Pra-Foresto, M. Fulvio Flacco, che fu il terzo de' Flacchi venuti alle mani coi liguri, fu quegli che vinse, e superò i liguri Vagenni, Vedianzi, Montani e Saluvii. Questo domatore dei liguri, che era console l'anno di Roma 630 insieme con M. Plautio Ipseo innalzò in Bersezio a Giove quella lapide siccome monumento delle sue vittorie. Or è probabile che quel valoroso console imitandu l'esempio e il costume di altri parecchi generali romani, che cercavano snidare, e trar dalle loro macchie alpestri i liguri più feroci, e tirarli al piano ad oggetto di poterli domare più agevolmente, dopo aver dispersi e domati i liguri montani ed i vagenni superiori, sia egli disceso forse per la valle di Stura nelle regioni degli inferiori vagenni, e che quivi per rendere stabili le sue conquiste siasi fortificato colle sue genti in un sito, il quale giovasse a frenare le

insurrezioni de' Vagenni superiori; e si assicurasse per tal mezzo la fedeltà dei prossimi Stazielli e Taurini. Così ragiona il Franchi-Pont, il quale opina eziandio che il sito, cui prescelse a quest'uopo il vincitore M. Fulvio Flacco fu appunto quello ove fu da lui edificata Pollenza, il qual sito, per essere al termine della region de' Vagenni, era molto atto ad una di quelle militari stazioni che si ponevano a presiedere in alcuna parte per mantenersene il possedimento. A questa opinione sembra che si accostino monsignor Della Chiesa, ed il cavaliere Bonino, quantunque essi attribuiscano a Q. Flacco censore, quanto il ch. Franchi-Pont attribuisce al console M. Fulvio Flacco. Nè punto si oppone a questo avviso il Durandi, il quale nel suo prezioso opuscolo sul collegio de' cacciatori Pollentini asserisce non doversi credere Pollenza più antica dell'anno 580 di Roma; perocchè ei lascia il campo a congetturare, che possa esserne di cinquant'anni circa posteriore la fondazione.

I romani diedero il nome di Pollenza a varie città da loro fondate; una funne da loro edificata nel Piceno, ed un'altra nelle Baleari; ma non vi ha dubbio che fra tutte quelle che portarono questo nome, la nostra Pollenza meritò specialmente l'attenzione degli eruditi, non tanto per la ricordanza onorevole, che ne fu fatta dai classici, quanto per le insigni reliquie, che ne attestano l'antica magnificenza. Egli è probabile, che nel sito, ove sorse questo gran municipio, o ne'suoi dintorni già esistesse un grosso pago o borgo, di cui s'ignora il primitivo nome, e che fosse poi cinto di mura dai romani; giacchè altramente in troppo breve spazio di tempo sarebbe Pollenza da' suoi primordii venuta in quella considerevole forza e grandezza, in cui già si trovava ne' tempi del Triumvirato.

M. Fulvio Flacco, il quale aveva già innalzato un monumento a Giove sul campo delle sue vittorie nelle valli dei vagenni superiori, volle forse innalzarne uno a Pallade, edificando la città di cui qui si parla, quando fu sicuro delle sue conquiste nelle pianure de' medesimi vagenni; perciocchè Giove e Pallade si riguardavano come numi donatori della vittoria, detti perciò con greca voce Nicefori, e Pallade specialmente fu chiamata Vittoria presso i greci, e se-

condo alcuni eruditi fu detta anche Pollentia dai latini. Diffatto di una dea, avente gli attributi relativi alle cose militari, e soprannominata Pollentia, fa menzione T. Livio; dea forse non diversa da quella che già venne indicata da Plauto, e a cui egli attribuisce molte proprietà comuni colla Vittoria. Il romano storico narrando un prodigio avvenuto nel circo, parla di una statua della dea Pollentia, la quale per la caduta di un'antenna che vi sosteneva il velario, fu gittata per terra.

Checchè di ciò sia, vero è che la nostra Pollenza in non molto tempo diventò illustre e possente municipio, e si meritò di venir considerata come una delle più riguardevoli città de' vagenni, e come una delle più antiche di vero nome, e di fondazione romana. In tutto il corso delle guerre che i romani ebbero a soffrire per le loro discordie civili e specialmente in quelle del Triumvirato, non vediamo ricordarsi altre città de' vagenni tranne Pollenzo. Le colonie delle due Auguste de' vagenni superiore, ed inferiore, non oltrepassano l'età di Ottaviano cesare. Quella di Bredulo loro è forse posteriore d'assai. Pedona, Germanicia poste alle radici delle alpi, ed altri antichi luoghi, o nel piano, o nelle gole de' monti, dove si scopersero lapidi, e rovine di vetuste città non offrono epoca anteriore a quella che si è fissata alla fondazione di Pollenza. Che anzi le memorie di esse ragguardando per lo più al tempo degli imperatori provano viemmaggiormente l'antichità della nostra Pollenza, rammentata non solamente nelle lapidi, ma eziandio da scrittori vissuti mentre durava tuttavia la repubblica: ella fu ben presto innalzata dai Romani, perchè ben presto divenne assai florida sì per l'ubertà del suolo, come per l'importanza del sito in cui venne fondata.

Ed in vero più rami di strade romane mettevano capo nella medesima. Un diverticolo della via Emilia di Scauro da Savona, passando per Acqui, dopo aver attraversato il paese degli Stazielli, giungeva in Alba, e varcato il Tanaro riusciva a Pollenza, ed indi si dirigeva ad Asti. Da alcune vestigie di romane vie che rimangono, e dalla necessità che eravi di mantenere commercio tra Asti, Pollenza, Alba, e l'Augusta de' vagenni, si può, dice il Durandi, argomentare, che più

diverticoli di romane strade unissero insieme quelle città, e loro aprissero un adito al mare lungo la via Aurelia, che al di là dell'appennino lo costeggiava, intersecando l'Emilia, che era posta al di qua da quella catena di monti. Dalla via Giulia Augusta, che pure era forse lungo la spiaggia marina, un altro ramo partiva, per cui, scese le alpi, lungo la valle di Pesio s'incontrava l'Augusta de' vagenni superiore, e quindi l'inferiore; e si dirigeva poi a Pollenza. Oltrecchè scendendo le alpi marittime altri rami di romane vie mettevano capo a questa città.

Per le quali cose Pollenzo trovandosi come centro di tutte quelle romane strade, doveva facilmente divenire luogo importante, come diffatto lo diventò. Cicerone, e Decimo Bruto nel ricordare la nostra Pollenzo non le danno il titolo di municipio; ma essa funne insignita sotto l'impero di Tiberio Cesare: si fu allora ch'ebbe l'ordine de' patrizi, i decurioni, i duumviri, ed i questori; ed anzi sembra certo che Pollenzo fosse municipio nel senso primitivo e proprio, e che fu città grande e nobilissima eziandio sul declinare dell'impero, e che venne provveduta non solo di magistrati, e di collegio, e degli ordini civili, che a municipio insigne si convenivano, ma ebbe pur vanto di sontuosi edifizii per le adunanze pubbliche, pei pubblici spettacoli, ed era padrone di ampio e molto ferace territorio. Sebbene non si possa determinare a quale tribù fosse ascritta Pollenza, è assai probabile che il fosse alla Camilia, o Camilla, la quale si trovò nel novero di quelle dieci che alle trentacinque più antiche vennero aggiunte dopo la guerra sociale, o marsica, allora che a tutta l'Italia si comunicò la cittadinanza romana.

Pollenzo dunque godette della romana cittadinanza poco dopo alla guerra Marsica; ma non compare un'illustre municipio sino all'età di Tiberio. Il Durandi pensa che i confini della campagna Pollentina non oltrepassassero il Tanaro e lo Stura, ma che a settentrione ed a ponente si estendessero sino ai territorii di Torino, di Chieri e di Asti. In questa guisa la Pollentina campagna comprendeva tutta la fertile pianura spettante al territorio di Bra, che crebbe dalle rovine di Pollenzo, e gli amenissimi e vitiferi colli di s. Vittoria, di Pocapaglia, di Sanfrè, sin verso quelli di Mon-

ticello e di Baldissero, che dividevano i pollentini dagli astesi.

Le rendite e l'amministrazione di così ampio territorio appartenevano ai cittadini di Pollenzo; come Roma aveva il suo erario; come municipio di vero nome aveva le proprie leggi, il proprio diritto, le costumanze proprie, onde era come un'immagine di repubblica indipendente, che niente altro aveva di comune coi romani, che il poter godere degli onori senza soffrire dai pesi. Quelli che presiedevano all'erario municipale, venivan chiamati questori, e talvolta anche prefetti. Di un edile e di un questore pollentino si fa menzione in una lapide, forse per la prima volta riferita dal celebre Durandi nel suo Piemonte cispadano, pag. 147. In tale stato si mantenne Pollenzo sino all'età di Costantino il Grande, e sebbene questo imperatore abbia diviso l'Italia in diciassette provincie, assoggettandole quale ai consolari, quale ai presidi, quale ai correttori, e quantunque siasi introdotta qualche mutazione da Adriano, ciò non di meno Pollenzo non iscapitò dal suo antico splendore, e pare anzi che aumentasse di potere, giacchè appunto intorno al tempo di Adriano questa città innalzò gli edifizi suoi più magnifici, l'anfiteatro, il teatro, la curia ed alcuni templi. Molte lapidi che si rinvennero nel territorio pollentino, riferire si debbono all'età degli Antonini, locchè deve dirsi eziandio di parecchie medaglie; onde il ch. Franchi-Pont opina che quell'età fu senza dubbio la più propizia alla grandezza di Pollenzo, siccome quella che fu più felice per l'Italia, attesa la pace che vi si conservò, non essendo state le regioni italiane in allora turbate nè da guerre intestine e civili, nè da esterno nemico. Quando Costantino il Grande divise l'Italia in diciassette provincie, assegnò Pollenzo alla provincia delle alpi Cozie. *Vedi Piemonte*. Da quell' imperatore sino alla decadenza totale dell'impero di Occidente, questa città fu considerata come forte piazza, e quivi sotto il governo di un prefetto risiedeva una stazione di Sarmati, accennata dall'autore della notizia delle dignità dell'impero, il quale si crede vissuto verso i tempi di Teodosio. Su ciò per altro è da notarsi che non sempre nel municipio pollentino vi ebbe militare stazione, e che quando era maggiore la sua po-

tenza e la sua grandezza, e per avventura reggevasi sulle proprie municipali forze, e cogli ordini suoi, cioè dai primi anni dell'impero di Augusto, sin forse dopo l'età degli Antonini, non ebbe soldatesca entro le sue mura. Se avuta l'avesse, dice l'anzidetto ch. autore, non saria stato di mestieri, che quando si levò a tumulto la plebe pollentina per ottenere dagli eredi nella morte di un certo Primpilo il danaro da far dare lo spettacolo de' gladiatori, Tiberio per sedare un'insurrezione pericolosa in sì grande città spedisse tre coorti urbane sin da Roma, ed ordinasse che un'altra ne venisse dai vicini stati di Cozio, le quali truppe entrate segretamente in Pollenzo, e scoperte d'improvviso le armi, vi ricondussero la tranquillità. Forse nella nuova forma data da Costantino a questa parte d'Italia fu soggetta Pollenzo ad accogliere soldatesca; ma sembra che nel rimanente abbia seguito a godere di quei municipali privilegi che erano compatibili colle novità introdotte da quell'imperatore nel governo politico.

Questa città, come forte piazza e bene munita, fu teatro di una fiera zuffa, di cui parla Cicerone nell'undecima delle sue Filippiche; ed ecco la cagione per cui venne ingaggiata. Quando Giulio Cesare, vinto Pompeo, divenne l'arbitro della somma delle cose, rinunciò a M. Bruto la Gallia Cisalpina, e presto ritogliendola da lui, destinò a reggerla Decimo Bruto, il quale ebbe l'ordine dal senato di tenersi fermo nell'affidatagli provincia, e di resistere ad Antonio che facea ogni sforzo per occuparla. Decimo Bruto cercò di prevenirlo con assicurarsi dei municipii più ragguardevoli. A tal effetto spedì Ponzio Aquila suo legato a scacciare da Pollenzo T. Planco, che comandava in questa città, ed era nemico acerrimo di tutti i buoni, favoreggiava il partito di Antonio, e in nome di costui voleva ritenere questa piazza forte. Ponzio Aquila, secondo gli ordini ricevuti da Bruto, venne ad assalirlo. Dopo un combattimento appiccatosi entro le stesse mura della città, fu costretto Planco a cedere alle superiori forze, e ad abbandonare come fuggitivo questa piazza.

Speciale menzione di Pollenzo più non si fa nella storia fino al declinar dell'impero; ed è perciò a credersi che per lungo spazio di tempo sia rimasta tranquilla, felice, e forse

non perturbata che da passeggiera tempesta, quando più cesari si contendevano il comando; cosicchè all'età di Onorio la veggiamo di bel nuovo considerata come città molto forte e molto fiorente mercè l'ubertà del suo territorio, del suo commercio, e dell'industria sua. Favorevolissima al commercio era la giacitura di Pollenzo, trovandosi ella quasi centro della Liguria mediterranea, da cui partivano più strade che dall'Italia scorgevano nelle Gallie. Sommamente utile era il suo prodotto delle lane pregiatissime, ed eziandio quello delle opere fittili, venute in grande riputazione: e ben si può dire che le arti esercitate dagli abitanti di questa città furon quelle che la resero popolosa, grande e splendida. Il primo a parlare delle pollentine lane fu per avventura Strabone quando egli accennò la feracità delle terre che sono tra le Alpi e l'Appennino; ne parlarono eziandio Columella, Silio Italico, Plinio ed altri antichi scrittori, dichiarando tutti che le lane pollentine di color nero erano tenute in gran pregio ed assai ricercate dai Romani, i quali in occasioni di lutto solevano vestirsi dei panni fabbricati in Pollenzo con lane naturalmente nere. Considerevolissimo era pure lo smercio che facevano i pollentini dei vasi appo loro fabbricati, e di altri lavori di creta.

Grandissimo era presso gli antichi l'uso dei vasi fittili, ed eglino perciò dovettero adoperarsi a perfezionarne l'arte; e quest'arte fu condotta in Pollenzo ad una gran perfezione. Questa città in modo particolare si pregiava delle sue manifatture dei vasi da tavola, dei calici e delle coppe, diverse di lavoro e di figura a seconda dei ministeri a cui si adoperavano. Prova evidente a mostrare che moltissime fossero le manifatture dei vasi pollentini è il trovarsi tuttavia, dopo tanti secoli, qua e là sparsi nei dintorni di questo luogo tanti frantumi d'ogni genere di figlina, e la denominazione che vi conserva un campo, il quale nel piemontese dialetto si chiama delle *ciapelle*, perchè è ricolmo di pezzi di antichi vasi fittili, e di altre opere laterizie. Doglii, urne, anfore si trovarono peranco intiere in Pollenzo, e ben sovente se ne trovano pezzi. Vi si rinvennero inoltre, e vi si rinvengono ancora molte lucerne sepolcrali, olle cinerarie, ed embrici antichi.

Dell'eccellenza dei vasi pollentini ci fanno testimonianza non dubbia parecchi antichi scrittori; sicchè non occorre di farne maggiori parole: non è da dire per altro che l'ingegno de' pollentini si adoperasse unicamente intorno alle opere fittili; perocchè dall'età di Augusto fino alla decadenza dell'impero d'occidente attesero eziandio alle arti meccaniche più gentili. Mosaici di ogni specie si trovaron sepolti nelle rovine di Pollenzo, e se ne estrassero pezzi intieri di assai vago disegno. Di vetro erane la materia, simile a quella di cui si componevano gli antichi mosaici nelle vicinanze di Roma e di Napoli, cioè piccoli cubi di vetro azzurro. Vi si trovarono cementi durissimi, ed alcuni a più colori, mediante l'unione della calce colla polve di mattoni pesti. Di simile cemento era pavimentato il teatro di Pollenzo, cemento somiglievole ai lapilli variamente colorati e levigati. Fuvvi rinvenuto un bassorilievo lavorato in una lapide assai grande che fu creduto rappresentare un atleta combattente contro un toro. Il conte Franchi-Pont, che potè esaminarlo a bell'agio, disse che gliene parvero corretto il disegno, e vivaci le mosse. Per certo la scultura nobilmente coltivavasi in Pollenzo; giacchè pregievoli monumenti di quest'arte ritrovati in questa città si conservano ancora. Tra le varie lapidi che si dissotterrarono in Pollenzo, una sembra che fosse già il lato di un sarcofago; sovra l'iscrizione vi appajono due leoni elegantemente scolpiti. Un'altra formava pure la fronte di un sarcofago: l'epigrafe ne è incisa in uno specchio chiuso da cornice, e sostenuto da due genii in forma di fanciulli assai bene delineati. Una terza lapide ivi rinvenuta è anche pregievole per gli ornati formati da foglie, che sembrano di alga. Di un'ara, che mostra scolpito un sacrificio a Bacco, si farà cenno posteriormente. Idoletti di fino metallo, e di elegantissimo disegno si trovarono anche in Pollenzo: una statuina che rappresenta Cibele fuvvi dissotterrata nell'anfiteatro, e qua e là nell'agro della stessa città si trovarono alcune altre eleganti piccole statue; vi si vanno tuttavia dissotterrando anticaglie, che vieppiù sempre dimostrano quanto vi fiorissero le arti belle, massime dacchè i pollentini avean fatto venire abili artisti greci, di cui in quel tempo era piena l'Italia.

La rinomanza in cui era venuta questa città fece sì che non solo greci artisti volentieri vi si recassero ad esercitare la loro professione, ma eziandio alcuni greci che coltivavano le più nobili discipline, e si vantavano a quell'età di essere maestri di ogni sapere. Tale era forse un M. Licinio Filomuso, dichiarato medico pollentino in una iscrizione prodotta dal Fabbretti, e ripetuta dal Durandi.

Ma la grandezza, e la magnificenza dell'antica città di cui facciamo parola più si argomenta dagli avanzi che ne rimangono, che non dai cenni che ce ne lasciarono i precitati romani scrittori. Nel sito più abitato del moderno villaggio esistono gli avanzi non dubbi di un anfiteatro. Maestose rovine di un teatro esistono ancora alla distanza di un mezzo miglio circa da quelle dell'anfiteatro. Le vestigie vi si trovano di una curia, di un foro, e di un tempio dedicato probabilmente a Diana, il quale si crede che fosse stato eretto e dedicato a quella dea dal collegio dei cacciatori pollentini, il quale era cospicuo, godeva importanti diritti e privilegi, veniva riguardato con particolare stima dal corpo non solo de' decurioni, ma eziandio dagli altri ordini della città, e fu perciò scopo ad una erudita dissertazione del celebre Durandi. I dendrofori pollentini erano veramente sacerdoti di Diana; e questi sacerdoti esistevano in Pollenza. E sebbene quel tempio fosse il più splendido e celebrato dei pollentini, non è da supporsi che fosse il più antico ed il solo; pare anzi che il culto di Diana seco traesse quello di Bacco, creduto da alcuni mitologi come figliuolo di Proserpina, che soventi volte vediam confusa con Diana. L'analogia che le baccanti avevano coi dendrofori, e coi dianatici, fa congetturare che non fosse molto diverso il culto di Bacco da quello di Diana. È anche probabile che il primo tempio stato eretto in Pollenza, fosse dedicato alla Vittoria, deità allegorica, ma dai romani tenuta più che le altre in gran conto. Dell'esistenza di un tale tempio si ebbe una prova da un frammento di vetusta iscrizione che vi fu ritrovata sul principio di questo secolo. Un altro tempio innalzato in questa città in epoca assai posteriore, fu quello di Plotina: di esso è fatto cenno in una iscrizione riferita dal Durandi in cui si ricorda un incognito

sacerdote della dea Plotina in Pollenzo, al quale il collegio dei pollentini dendrofori pose una statua.

Chi brami di avere distinti ragguagli su l'anfiteatro, il teatro, il foro, la curia, i templi, e le are dell'antica Pollenza, dee consultare l'eruditissima dissertazione del conte Giuseppe Franchi-Pont sull'antichità di quel municipio e dei ruderi che ne rimangono; dissertazione che fu approvata alli 10 d'aprile del 1806 dall'accademia delle scienze di Torino, ed inserita negli atti della medesima.

Ora dobbiamo fare alcun cenno intorno ad un cunicolo od acquedotto pollentino, famoso per se, e divenuto vieppiù celebre dacchè si attrasse la speciale attenzione dei nostri eruditi. Ludovico Della Chiesa lo chiama acquedotto di struttura mirabile: monsignor Agostino Della Chiesa lo dichiara naviglio maraviglioso, e pretende che siasi fatto per ordine e sotto la direzione di Fulvio Flacco censore per condurre l'acqua dello Stura in Pollenzo, da esso lui supposta colonia, senz'addurre nessun testimonio in prova dell'asserzione sua.

Il benemerito sacerdote Pietro Nallino, già da noi più volte citato, a questo riguardo così discorre: Il naviglio di Pollenza è opera della repubblica romana di cui il romano senato appoggiò al censore Fulvio Flacco l'impresa di far iscavare, e condurre maravigliosamente sotterra senza che si vedesse in alcun luogo pel tratto di circa ventitre miglia: si cominciò a scavarlo l'anno 580 dopo la fondazione di Roma, cioè 173 anni avanti la nascita del Redentore. Monsignor Della Chiesa opina che per mezzo di tale acquedotto restasse inespugnabile la città di Pollenzo, dove la romana repubblica avrebbe secondo lui stabilita una colonia per tenere in freno la bellicosa e fiera gente dei liguri montani, e crede eziandio che a tal fine vi si fosse condotto l'acqua dallo Stura. Il Nallino dice che in ciò il Della Chiesa fu tratto in errore affidandosi alla relazione di qualche persona imperita, ed affermando intanto di aver verificato la cosa cogli occhi suoi, si trovò in grado di trovare il principio e il fine del maraviglioso acquedotto. Sul terminare della valle del Gesso, egli dice, a poca distanza dal borgo di s. Dalmazzo, nella strada di Entraque, sul colle della

madonna di Monserrato, poco lungi dal castello dell'antica Pedona, incomincia questo *Naviglio* scavato nel vivo sasso, dove principia la bealera del borgo, e appunto là dove si scorge essere state fatte alcune mine nella roccia per dilatare la strada sotto cui evvi un'apertura che si profonda nel monte; quella, prosiegue il buon Nallino, è il naviglio di Pollenzo, in cui s'introduceva l'acqua del fiume Gesso; dice che la larghezza all'imboccatura ne è di due piedi liprandi. Scavato a forza di ferro nella viva rupe l'acquedotto attraversa dentro la collina di Monserrato, passa dentro il borgo, scorre per la pianura di Cuneo, e dopo sei miglia giunge a Morozzo. Scorrendo indi per l'inferiore paese arriva alla città di Bene; passa quindi sotto il fiume Stura all'insù di Cherasco, penetrando quindi nella pianura di Pollenzo; e finiva per isboccare nel pollentino anfiteatro.

Il risultamento degli esami fatti dal Nallino intorno alla parte di quest'acquedotto, che compare nella pianura di Pollenzo, corrisponde all'esame che ne fece il Franchi-Pont; ma questi non può accordarsi al Nallino, che dichiara Fulvio Flacco autore dell'acquedotto, e vuole che questo per sì lungo e sì tortuoso cammino venga a gettarsi dalla valle di Gesso in Pollenza. Un'opera tanto maravigliosa avrebbe meritato di essere rammentata dagli antichi storici. Un passo di T. Livio male interpretato dal Chiesa, e mal citato dal Bonino, nulla ha che fare colla piemontese Pollenza e col suo acquedotto. Sebbene presso l'antica Pedona, presso l'Augusta de' vagenni, ed altrove si sieno incontrate vestigie di vetusti acquedotti, non dee perciò dirsi, che quelle fossero parte del pollentino. Non si niega al Nallino, che ruderi di un sotterraneo canale s'incontrino presso Pedona, purchè non si pretenda ch'essi seguissero le tracce di un solo cunicolo sino a Pollenza. Quantunque affermar non si possa donde il pollentino acquedotto derivi, è però probabile che derivasse dallo Stura, non sembrando necessario, che od i romani, o il pollentino municipio facessero un grave dispendio per trarlo così di lontano oltre il bisogno.

Così ragiona il ch. Franchi-Pont, il quale per altro si unisce al Nallino nel credere che quell'acquedotto servisse al pollentino anfiteatro; ma da ciò appunto deduce che esso non

sia così antico come si vorrebbe dal Chiesa e dal Bonino, e che abbia un'età medesima coll'anfiteatro cui doveva servire.

La quantità grande de' sarcofagi e di marmo e di creta, che si trovò nelle vicinanze di Pollenza, dimostra che la maggior grandezza di lei fu nell'età degli Antonini, e che si mantenne florida sin verso il declinare dell'impero.

Intorno a quell'epoca infelice le orde barbare dei goti dipartendosi dalla Svezia e dalla Norvegia si conducevano nel romano imperio d'oriente, ove mal soddisfatti delle ricompense dei loro servigi prestati a quegli imperatori, vennero a depredare la Grecia e l'Illiria; e quindi sul principio del secolo v entrarono nell'Italia sotto la condotta di Alarico loro re. Il debole Onorio imperatore d'occidente, trovandosi con poche forze, al primo romore della venuta di que' barbari, fuggì da Milano in Piemonte, e si rinchiuse nella forte città d'Asti. Alarico, impadronitosi di Milano, si condusse celeremente con una parte delle sue schiere a stringere d'assedio quella città, in cui erasi rifugiato Onorio, il quale, compreso di spavento, già stava per arrendersi, quando il duce Stilicone, che per lui militava in Elvezia, disceso con prontezza, diede a un grosso corpo di goti, presso di Pollenza, una memoranda sconfitta nell'undecimo giorno d'aprile dell'anno 403. I goti furono colà sorpresi dall'impensato assalimento del prode Stilicone, perchè, avendo abbracciato nell'oriente il cristianesimo, stavano riposando in quel giorno, nel quale ricorreva la festa di Pasqua, cui volevano celebrare, sebbene la nuova loro fede non andasse esente dall'ariana eresia.

Questa vittoria fu celebrata nelle storie, e la celebrarono i due poeti Claudiano ed Aurelio Prudenzio. La moglie, ed alcuni de' figliuoli del barbaro re Alarico, e le sue nuore, vi furono fatte prigioniere; un bottino grandissimo vi arricchì i romani soldati, e molti prigionieri cristiani, già caduti in mano de' crudeli nemici, vennero liberati. Così Pollenza fu teatro di una solenne sconfitta de' barbari, e testimonio di una delle ultime glorie de' romani. Tanta vittoria, qualche mese dopo, fu illustrata con trionfo magnifico, in rendimento di grazie di averla ottenuta, Onorio soppresse, e totalmente abolì lo spettacolo de' gladiatori; spettacolo il

quale, benchè vietato già da Costantino il Grande, pure fu tollerato dai successori di lui, ed anche dallo stesso Teodosio, per compiacere al popolo, che se ne dilettava oltre ogni credere. Ma un trionfo tanto segnalato non sottrasse Pollenza dalla sua rovina. Il terribile Alarico, che dopo la sopraccennata sconfitta erasi ritirato dall'Italia, vedendosi rinforzato da quei barbari, che avevano abbandonato i romani vessilli, in seguito alla morte funesta del prode Stilicone, si mosse nuovamente dal Norico ai danni della nostra penisola; in breve tempo s'impadronì di tutte le città dell'Emilia e della Liguria, tranne Bologna; e siccome la nostra Pollenza era una delle più insigni città della Liguria mediterranea, così dovette naturalmente cedere anche al gotico furore, ed è anzi probabile che più delle altre abbia sofferto, poichè i barbari invasori avean voluto vendicarsi della sconfitta ricevuta poc'anzi sotto le mura di essa città. All'anno 408, cioè un anno prima dell'orribile sacco di Roma, si crede che avvenisse la rovina di Pollenza. Vi ha chi pretende che questa città sia risorta, ed abbia poi resistito non solo agli unni, ma ben anche al re de' longobardi Rotari; di tale opinione è il P. Malabaila; ma è troppo noto, che già innanzi l'Italia desolata dalle guerre, dalla peste e dalla carestia, oppressa dall'avarizia e dalla falsa politica dei ministri de' greci imperatori, sprovveduta di popolo, di truppe e di viveri, non seppe, e non potè resistere ai longobardi che la invasero nel 568; e sebbene Pollenza per l'attività e la solerzia de' suoi abitatori abbia potuto rialzarsi alquanto dalla sua rovina, a tal che quasi tre secoli dopo appariva ancora come un ragguardevole luogo, tuttavia non è da credersi, che avesse racquistato tanto di forza da potersi opporre all'impeto de' longobardi.

Verso il fine del secolo x il luogo di Pollenza apparteneva ad un figliuolo di Arduino III, soprannomato Glabrione, che amministrò il contado di Torino oltre la metà di quel secolo. Il cronista della Novalesa narra che in Pollenza circa quel tempo si cantavano inni di lode, accennando così un priorato di benedittini, i quali vi si stabilirono, come apparisce da una bolla del sommo pontefice Benedetto VIII del 1014, con cui volle confermare i beni acquistati dai mo-

naci di Breme, tra i quali nomina il priorato di Pollenza, ch'eravi stato stabilito alcun tempo innanzi al 1014. Questo priorato dipendeva tuttavia dal monistero di Breme, il cui abate Gottofredo, dopo quell'anno vi mandò per priore un monaco per nome Oddone, il quale preso dall'ambizione di essere abate del piccolo monistero di Pollenza, si procacciò il favore del patrono di questo luogo, ch'era il figliuolo del marchese Oddone, appellato Arduino, cugino di Manfredo, padre di Adelaide contessa di Torino, malamente confuso dal Muratori con Arduino marchese d'Ivrea, poi re d'Italia.

L'imperatore Corrado il Salico in un diploma a favore dei monaci bremetesi del 1026, riconfermò loro ***Cellam Pollentiae noviter constructam***, e lo stesso poi fece l'imperatore Ottone IV nel 1210.

Per tal modo l'anzidetto piccolo monistero crebbe tanto di possa, che i monaci bremetesi, i quali dal padre di Ardoino IV, cugino di Olrico Manfredo, avevano già ottenuto giurisdizione temporale sopra Pollenza, si trovarono in grado di trafficarne il dominio intiero col comune di Alba. Caduta la città di Alba in potere di Carlo conte di Angiò, questi volle ipotecare nel 1261 il castello e la villa di Pollenza. Nel 1282 la città d'Alba, scostatasi dal re Carlo, si diede al marchese Guglielmo di Monferrato, e col soccorso di costui potè, tre anni dopo, rifabbricare la terra di Pollenza, che avea molto sofferto nelle antecedenti guerre sostenute contro gli astesi. Chè tra gli uomini di Asti e di Pollenza erano stati ingaggiati assai prima varii sanguinosi combattimenti, dai quali si era cessato mercè di una tregua; ma i pollentini avevano poi tentato di sorprender Asti; e gli abitanti di questa città unitisi poscia a quelli di Genova e di Pavia, strinsero Pollenza d'assedio, la presero d'assalto, e diroccatala, ne gettarono i materiali nel Tanaro.

Or dunque la città d'Alba coll'ajuto del principe monferrino fe' risorgere la villa di Pollenza; se non che gli astigiani occuparono di bel nuovo questa terra, e ne vendettero l'utile dominio agli uomini di Bra con atto del 1297; dal quale s'impara che il comune di Asti aveva negli statuti suoi fermamente stabilito, che niuno più rifabbricasse l'atterrato luogo di Pollenza, o si recasse ad abitarvi, sotto la pena,

cui si condannavano i traditori della patria. Così in quella età sciagurata i comuni d'Italia si dilaniavano a vicenda; e così Pollenza fu in allora ridotta in quel misero stato, in cui era prima che dal nostro Signore felicemente regnante gli si facessero le grandiose opere che furono da noi superiormente accennate.

L'imperatore Venceslao erigeva Pollenza in contado per gratificare il capitano milanese Antonio Porro. I duchi di Savoja infeudavano quindi ai marchesi di Romagnano questa terra, che per devoluzione feudale fu per ultimo acquistata dal re di Sardegna; così che veniva compresa nell'appanaggio del duca del Ciablese.

POLLONE (*Pelligonum*), com. nel mand. di Graglia, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Graglia.

Giace a maestrale di Biella, quasi alle falde del monte Mucrone. È distante due miglia così dal capoluogo del mandamento, come da quello della provincia.

Gli sono aggregate cinque frazioni, cioè quelle di Trotti, Zavolino, Ceppo, Cangio e Burcina.

Quattro ne sono le vie comunali; una, della lunghezza di metri 2600 sul proprio territorio, conduce a Biella: un'altra, lunga metri 1800, mette ad Occhieppo Superiore; trovasi in pessimo stato: una terza, di metri 1200, tende al santuario di Oropa: l'ultima, diretta a Sordevolo, percorre un tratto di metri 1500; fu in quest'ultimo tempo riattata. Si sta ora studiando il progetto di una migliore sistemazione della strada che da Pollone tende a Biella.

A tramontana del villaggio sorge una montagna che va a terminare col monte Mucrone, il quale quasi staccato ed isolato dalla catena delle alpi, innalza il suo vertice a 600 piedi sopra il livello del mare. Le regioni inferiori ne sono coltivate a prati ed a castagne; le parti più elevate servono, nell'estiva stagione, a tenervi a pascolo una gran quantità di bestiame.

Nel lato di levante sta una collina isolata, notevole per la sua forma conica, detta la Brussina: essa è quasi tutta incolta. Il territorio è attraversato dal torrente Oremo, il quale fornisce l'acqua per dar moto ad alcuni opificii, e per

l'irrigaziane di una parte delle campagne. L'Oremo vi contiene trote, ed alcune specie di pesciolini: gli soprastanno quattro punti in muratura.

Il suolo di Pollone è assai fecondo; ma in generale se ne trascura la buona coltivazione. Il principale commercio attivo dei locali prodotti è quello delle castagne, e di una piccola quantità di fromento: le castagne si sogliono scambiare colla meliga proveniente per lo più dal Vercellese e dalla Lomellina.

Nell'estensione del territorio si rinvengono serpentino diallagico, porfido oscuro, e porfido che alquanto inclina al rosso.

Il serpentino diallagico di Pollone, di un bel verde, col diallaggio giallo, ricopre gli strati porfiroidei, i quali trovansi in una montagna disposti in tale ordine che il porfido sembra trovarsi nello strato inferiore.

Evvi eziandio un serpentino oscuro che fa passaggio al porfido: si scorgono in esso piccoli frammenti di feldspato bianco.

Il porfido oscuro è col feldspato più minuto e più raro, che non è nel porfido che alquanto inclina al rosso. Quest'ultimo è suscettivo di bella levigatura; senza essere soverchiamente duro, porge una bella tinta e fa bella mostra di se: se ne possono estrarre massi di qualunque sorta, come colonne, architravi ecc.: la strada che vi dà accesso è generalmente comoda, ed ove non lo è, puossi riattare con facilità.

Questo porfido, dice il Barelli, si trova nella montagna, che domina il paese di Pollone, sul cui fianco sta l'abitato, che chiamasi Favè, sulla grande strada che da Biella mette all'Oropa.

Nella direzione traversale allo sporgimento del monte, cioè tra greco-levante a ponente-libeccio, inclinando ad ostro-scirocco, corre una serie di strati di rocce talcose e diallagiche: questi strati sono in gran parte secondo il verso della loro inclinazione, che è a un dipresso quella della montagna, e veggonsi ricoperti da prati. Una tale formazione si estende notevolmente: il porfido si mostra al di sopra del Favè; nella sua vicinanza al serpentino, ha una tinta più oscura e quasi verdastra, la quale passa poi al bruno-rossigno; e questo strato è più scoperto degli altri; sembra oltrepassare i quaranta metri di spessità; la sua lunghezza

è visibile per più di un mezzo miglio: dalla parte di Pollone si perde nell'Oremo, oltre al quale il terreno di trasporto cuopre le falde della montagna: dal lato opposto, cioè verso il torrente Oropa, si perde nel Rialfreddo: ed è ricoperto anche quivi da terreni di trasporto; può essere che continui verso il lato sinistro del torrente Oropa; e facendo accurate indagini, potrebbesi anche rinvenire nella montagna, che separa la valle di Oropa da quella di Andorno, giacchè la stessa formazione serpentinosa, che cuopre il porfido a lato del Favè, appare anche in quest'ultima montagna. Assai notevole è questo sito per la riunione del sistema detto dei serpentini con quello dei porfidi, i quali si trovano poi in grandissima abbondanza presso Crevacuore, Romagnano ecc., e si legano con quelli di Arona descritti dal barone De-Buch. Tutte le indicazioni apparenti ci fanno certi che questi terreni classificansi tra i porfiroidi.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Eusebio, è di moderna costruzione: l'ordine interno è dorico; la facciata ne è al tutto priva di ornato: fu però in quest'ultimo tempo dipinta in chiaro-oscuro da abile pittore.

Oltre alla parrocchiale vi esistono due chiese per confraternite di costruttura moderna, e cinque oratorii.

Vi sono due cimiterii; uno contiguo alla parrocchia, l'altro presso la confraternita della borgata di Cangio; è in via il progetto di farne uno solo, che giacoia nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità porge soccorsi agli indigenti del paese. Ravvivano l'industria di questo villaggio una ragguardevole manifattura di panni ed altri lanifizii con macchine poste in moto dalle acque dedotte dal torrente Oremo: quella manifattura appartiene ai signori Piacenza: vi sono occupati circa duecento lavoratori.

La complessione degli abitanti è assai robusta mercè della salubrità dell'aria, che essi respirano: le donne attendono ai lavori campestri; sono per lo più di piccola statura, ma disinvolte e ben fatte della persona: gli uomini esercitano quasi tutti il mestiere del muratore; sogliono emigrare in marzo, e ricondursi in patria sul finir di dicembre.

Popolazione 2020.

Cenni storici. I Nomis di Torino, che nel 1619 acquistarono il feudo di Castelletto, e nel 1694 quello di Cossilla, nel 1722 vennero infeudati del luogo di Pollone nella persona di un Giacinto: *vedi Cossilla* vol. V, pag. 500.

Dei Nomis che intitolavansi particolarmente da questo villaggio, furono:

Bonaventura, senatore, e poi nel 1752 presidente nel R. senato di Torino:

Giuseppe Giacinto vi fu senatore nel 1762, ed ebbe poscia le cariche di uditore generale di corte, e di conservatore delle caccie reali.

Spirito, gentiluomo di camera di S. M., fu inviato straordinario di nostra corte a quella d'Inghilterra, cavaliere gran croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e ministro plenipotenziario alla corte di Portogallo.

Pollone si onora dei seguenti suoi figli:

Belletti Gioanni Maria, dottore in ambe leggi, professore di teologia in Asti, profondo canonista, protonotario apostolico. Fu chiamato a Bologna, ove avea fatto i suoi studii, per esservi vicario generale. Sotto il pontificato di papa Paolo V ebbe la carica di uditore apostolico nei regni di Polonia e di Svezia; e sostenne poi quella di visitatore nella Moldavia. Il sommo pontefice Urbano VIII alli 26 gennajo del 1626 lo elesse vescovo di Gerace nella Calabria superiore, locchè fu dall'Ughelli ignorato. Della penna del Belletti è il seguente libro: ***Disquisitio clericalis in duas partes distincta , in quibus clericorum dignitas , conditiones vivendi, ratio et favores eorum personas, et bona concernentes dilucidantur, et clericorum paenae expenduntur. Ravennae*** 1618 ***ex typographia Petri de Paulis, et Io. Baptistae Ioanelli, in*** 4.°:

Belletti Arcangelo, fratello del precedente, fu anche fornito di molta erudizione: nella biblioteca del romano collegio si conserva una preziosa edizione di lui, che secondo il Degregory, sembra che abbia servito di traccia a Benedetto XIV per formare il suo erudito libro ***de Synodo Dioecesana***: ecco il titolo di quell'edizione: ***Disquisitio Clericalis Joannis Mariae Belletti cum dedicatoria epistola ejus fratris Belletti Arcangeli ad eminentissimum cardinalem Mauritium***

a Sabaudia. Romae apud Ludovicum Grignanum, et iterum 1653 *et* 1654, *in fol., sumptibus Blasii Deversia et Zanobii Masotti.*

Billotti Giuseppe si addottorò in giurisprudenza; nel 1817 ottenne l'aggregazione al collegio di leggi: venne in fama di eccellente giureconsulto: condusse in isposa l'ornatissima damigella Teofila Colla, che dipinse fiori ad acquerella, e ad olio con rara abilità; e giovò al dotto suo genitore nel pubblicare l'elenco del suo orto botanico col saggio delle più rare piante.

Cerruti Teodoro, membro della società agraria di Torino nel 1805, e consigliere del dipartimento del Sesia: coltivava con grande amore la botanica, e possedeva un magnifico orto per farvi accurate esperienze, relative a questa scienza: morì nel 1814 in questa capitale: della sua penna sono: 1.° *Compte rendu d'un troupeau expérimental de bêtes à laine fine*; 2.° *Del modo di lavare le lane spagnuole e meticcie, con i dettagli delle spese che si richiedono a ridurle in panni nelle manifatture biellesi.*

Piacenza Giuseppe Battista studiò l'architettura civile sotto il conte Alfieri: il re di Sardegna lo spedì a Roma perchè perfezionasse i suoi studi, e lo nominò quindi suo architetto nel 1777: venne eletto membro degli edili della città di Torino; ed ebbe altre cariche onorevoli. Morì nel 1818, allì 4 d'ottobre, nel luogo di Pollone. Due anni prima della sua morte, era nominato sozio della reale accademia delle scienze di Torino; diede alla luce: 1.° *Notizie dei professori di disegno da Cimabue in qua.* Quest'opera viene lodata dal Cicognara, e lo fu dal Crespi in una lettera al Bottari nel 1777: 2.° *Discussione di due questioni architettoniche tratte da Vitruvio*; Milano 1795, in 4.°

Piacenza Gioanbattista laureossi in legge nel 1801; percorse la carriera dell'alta magistratura: nel 1809 era procuratore imperiale a Pistoja: dal 1811 sino al 1814 fu procuratore imperiale a Livorno: nel 1816 ebbe la nomina di avvocato fiscale generale presso il senato di Nizza; nello stesso anno fu nominato collaterale.

POLONGHERA (*Polongaria*), com. nel mand. di Moretta, prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende

dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Saluzzo, posta di Moretta.

Giace tra il Po ed il Varaita sulla strada provinciale da Torino a Saluzzo. È distante tredici miglia dalla capitale, otto da Saluzzo, quattro da Racconigi, passando per Casalgrasso, un miglio ed un quarto da Casalgrasso, uno da Pancalieri, e due e mezzo da Moretta.

Delle sue vie comunali una tende a Murello discosto miglia due, ed un'altra passando pei cascinali del Colombetto scorge per il tratto di miglia tre a Racconigi.

Il torrente Varaita attraversa il territorio di Polonghera pel tratto di un miglio circa, e va a metter capo nel Po sull'agro di Casalgrasso: si valica, all'estremità dell'abitato verso levante, col mezzo di un ponte in cotto a tre archi di soda costruzione, il quale fu riedificato nell'anno 1714.

I prati vi si irrigano colle acque del rivo Chiaretto, e con quelle della bealera di Vallombrosa.

La superficie del territorio è di giornate 2690.

Le produzioni territoriali consistono in grani, meliga, segale, canapa, e fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine. Vi allignano bene le piante di ogni sorta, e specialmente i gelsi.

Gli abitanti per lo smercio delle loro derrate hanno le relazioni in varie città, e in varii luoghi, cioè vendono il soprappiù del fromento in Carmagnola e Torino, quel della meliga in Carmagnola, la canapa in quest'ultima città ed in Moretta, il bestiame in Vigone, ed eziandio in Carmagnola. Le bestie bovine non vi vanno soggette a particolari malattie: sono però talvolta assalite dal così detto mal sanguigno, prodotto in parte dall'estivo calore, ed anche dal pascolare il trifoglio in primavera ed in autunno.

Questo paese ha il vantaggio di due annue fiere; la prima si fa il 14 settembre, e la seconda il 25 novembre.

Evvi un bosco denominato della Vallombrosa, che è di giornate ducento circa. Il territorio scarseggia d'uccelli e di selvaggiume.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro in vincoli venne fondata sul finire del secolo xv. Alli 10 di gennajo del 1549 il comunale consiglio diede le chiavi di que-

sta chiesa al sacerdote Francesco Sobrero, curato di s. Maria; e questi promise di restiuirle alla comunità ad ogni richiesta di lei. Questa chiesa venne ricostrutta a tre navate nel 1638 sul disegno del dottore Rolando.

Vi esistono inoltre la chiesa di s. Maria, che anticamente serviva di parrocchiale, e di presente è ad uso di una confraternita, la chiesa di s. Francesco, ed una cappella sotto il patrocinio dei santi Rocco ed Alasia, fondata nel 1522.

Quella di s. Maria venne ristaurata ed abbellita, dopo l'invasione del *Cholera-morbus*, sul disegno del cavaliere Talucchi; evvi una sola cappella già dedicata a N. D. della Nunziazione, ed ora sotto il titolo di M. V. dei Dolori; essa è propria dell'antica famiglia Sacchetti.

Nel 1719 la confraternita di s. Francesco univasi a quella dello Spirito Santo. A detta confraternita alcuni benefattori negli scorsi tempi fecero varii legati pii, tra i quali si nota il sig. Giambattista Baralis, il quale con testamento del 19 aprile 1680 lasciò varii beni, come apparisce da lapide marmorea esistente nella sacristia della chiesa di s. Maria.

La parrocchiale di s. Pietro fu ristaurata ed ingrandita, non è guari; ed una nuova facciata ne venne sostituita all'antica, che minacciava rovina.

Fuori del villaggio, verso levante, evvi un santuario conosciuto sotto il nome di N. D. del Pilone; venne edificato nel 1714: ad esso è unita una comoda abitazione per l'alloggio di due cappellani. Nel sito ove ora sorge questo santuario, già esisteva un piliere coll'immagine di M. V.; il quale è lo stesso che di presente vedesi nel centro dell'altar maggiore del ridetto santuario. Nella prima domenica dopo la festa della natività di M. V. vi si celebra con gran pompa la festa del nome di Maria, alla quale sogliono concorrere moltissimi abitanti dei paesi circonvicini. Nella sera del dì precedente vi si gode dello spettacolo dei fuochi artificiati.

Le ultime visite pastorali vi furono quelle di monsignor Rovero nel 1751, di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà nel 1777, e di monsignor Colombano Chiaverotti nel 1825.

Non vi esiste che un solo palazzo di qualche riguardo, detto il castello: è attorniato da tre parti da un profondo fosso; ha un'antica torre di forma quadrata all'angolo che

guarda scirocco; la sua altezza è di trabucchi sette circa, e la larghezza di un trabucco e mezzo: appartiene in oggi al conte Costa di Carrù e della Trinità: anticamente serviva di fortezza.

Nel 1803 fuvvi eretto un teatro nella casa degli eredi del sig. Alberto Fossati, il quale può contenere quattrocento spettatori.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

Le malattie ordinarie degli abitanti di questo villaggio, che giace tra il Po ed il Varaita, sono le febbri intermittenti; e quantunque l'aria umida vi favorisca piuttosto malattie di debolezza, ciò non di meno, siccome la traspirazione viene bene spesso alterata dalle svariate vicissitudini atmosferiche, così alle endemiche intermittenti si associano non di rado intense ed ostinate malattie di carattere infiammatorio, quali si osservano nei paesi alpestri e ridondanti d'aria eminentemente ossigenata.

In seguito ad ordini superiori vi si costrusse un nuovo cimiterio a greco dell'abitato, e nella distanza di trecento e più metri da esso. La comunità, dopo la formazione del nuovo cimiterio, con suo ordinato del 10 luglio 1841 destinò una lingua di terreno per collocarvi i sepolcri particolari: quel terreno è diviso in dodici frazioni eguali, della superficie di un trabucco quadrato; frazioni da acquistarsi mercè del prezzo di lire 200 ciascuna; già di tali posti riservati ne fecero acquisto alcune famiglie.

Per maggior comodo del trasporto del sale, trasporto di cui parleremo qui sotto, nel 1714 vi si costrusse un solidissimo, ma stretto ponte in mattoni sul Varaita all'estremità del paese verso Torino: la via che di qua tende verso Murello passando presso i cascinali del Colombetto, chiamasi tuttora volgarmente la strada del sale.

Nel 1821 fu allontanato il Po dalle vicinanze di questo luogo, mercè dell'operatosi rettilineo; ma le acque stagnanti dell'antico alveo, causa di continue febbri terzane ed intermittenti, arrecano gran danno a quelli che vi abitano le case situate verso il così detto *Po morto*.

Prima dell'anno 1637, alla distanza di un mezzo miglio

da Polonghera, e presso di un bosco tuttavia chiamato della Vallombrosa, stava un convento di Vallombrosani; nel 1420 era commendatore di tale convento l'eremita Ludovico Ravizza, nel 1443 fra Basilio di Napoli rinunciò al rettorato della chiesa di quel cenobio, che fu intieramente distrutto nel secolo passato.

Popolazione 2000 circa.

Cenni storici. Agostino Della Chiesa dice che il nome di questo villaggio gli provenne dalla sua giacitura lungo il Po: anticamente era munito non solo del castello di cui si è fatto cenno superiormente, ma era cinto eziandio di forti mura. Ciò non pertanto aveva un novero di abitatori molto minore di quello che ha di presente; anzi l'agro suo era pieno di selve e di paludi, e quasi tutto incolto.

A Polonghera, per la comodità del Po, ivi accresciuto dalle acque del Varaita, e da quelle di altre correnti, si teneva la grossa gabella del sale, che dal contado di Nizza quivi condotto, si poneva su acconcie barche, e trasportavasi a Torino.

L'antico villaggio di Polonghera, nel secolo x era soggetto ai marchesi di Romagnano.

Nella fondazione dell'abazia di Cavorre, fatta nel 1037, e secondo alcuni nel 1038, da Landolfo vescovo di Torino, trovasi menzionata la chiesa di s. Nicolò del luogo di Polonghera, ed essa è pure rammentata nella conferma di quella fondazione, cui fece il vescovo Guido, o Vidone nel 1041.

Un diploma dell'imperatore Enrico III del 1.° maggio 1047, con cui volle confermare ai canonici di s. Salvatore tutti i diritti e le possessioni di cui godevano, nomina una cappella ***in Polengaria in honore sancti Sepulcri, cum omnibus ad eam pertinentibus in sablone.*** In alcune copie di quel documento si legge non già ***sancti Sepulcri***, ma ***sancti Remigii.*** Diremo di passo che l'Alberti malamente chiama questo luogo ***Polonciara.***

Nella notizia delle donazioni fatte al monastero di s. Solutore dai vescovi di Torino Gezone, Landolfo, Vidone, Cuniberto, Viberto e Majnardo si trova: ***in Pulengaria ecclesiam sanctae Mariae infra castrum, et castra sancti Desiderii***

et mansos, sedimina, terras, prata et alia ad monasterium pertinentia.

Il papa Eugenio III in una sua bolla del 7 marzo 1147, confermando i privilegi e i possedimenti della torinese abazia, dice *in Polengaria ecclesia sanctae Mariae et sancti Desiderii cum appendiciis suis.*

Il marchese di Busca Ottoboveno, figliuolo di Balangero, donò Polonghera insieme con Cavallerleone ad Alassia, od Alasia di Saluzzo, e da lei ne ottenne l'investitura anche a nome del marchese Manfredo suo nipote. Quest'atto si stipulò in giugno del 1228, alla presenza de' signori Manfredo Lancia, Guglielmo di Busca, Guidone e Bonifacio di Piossasco.

Il sommo pontefice Innocenzo IV chiama questo luogo *Polongaria* in un suo breve del 1253, emanato a favore della chiesa di Valleombrosa.

Addì 13 luglio del 1302, Teodisio vescovo di Torino diede la metà delle decime di questo villaggio al marchese di Busca Enrico di Rossana per dicianove anni, mediante l'annua prestazione di dieci soldi astesi di buona valuta.

La città di Savigliano ne' suoi patti dedititii al conte Amedeo VI, ed a Giacomo principe d'Acaja, cedette pure, il 23 gennajo 1349, tutte le ragioni che pretendeva di avere anche sul luogo di Polonghera.

I Provana nel 1325 acquistarono questo luogo dal marchese Tommaso di Saluzzo; ma appena questo marchese cessò di vivere, il principe Giacomo di Acaja aspirando all'acquisto delle terre che trovansi tra il Po ed il Varaita, e che dopo il declinare dei marchesi di Busca erano pervenute a quelli di Saluzzo, venne nel 1357 ad assalire prima di tutti il luogo di Polonghera, di cui non potè impadronirsi, se non dopo diciassette giorni di assedio, e dopo varii gagliardissimi assalti.

Il principe Ludovico d'Acaja, figliuolo di Giacomo, volendo (1409) vendicarsi di Riccardo Provana, e di altri della famiglia di esso, feudatarii di Polonghera, perchè eglino contro la fedeltà giurata a lui ed al suo genitore, si erano accostati al marchese di Saluzzo ed al visconte di Milano suoi nemici, si procacciò l'ajuto di Bucicaldo maresciallo di Francia, luogotenente del suo re in Italia, e venne sotto il ca-

stello di Polonghera, che dopo sei giorni di assedio si arrese a patti. Il principe Ludovico spogliò allora di questo feudo i Provana, e lo diede con titolo comitale a Ludovico Costa di Chieri suo luogotenente.

Negli archivii dell'arcivescovado di Torino esistono parecchi *titoli* relativi a Polonghera dall'anno 1401 sino al 1560: eccone le indicazioni:

19 Marzo 1401. — Collazione della chiesa di s. Maria di Codevilla di Polonghera, e di s. Biagio di Faule al sacerdote Giacomo Bellenda di None.

19 Dicembre 1420. — Istromento *Comandiae* della chiesa campestre di s. Maria della Lambroxa sul confine di Polonghera, a fra Ludovico Ravicia eremita.

8 Luglio 1433. — Collazione della chiesa di s. Maria Maddalena di Macello a favore di Pietro de Mediolano, canonico regolare, passato a Polonghera.

25 Luglio 1436. — Collazione della parrocchiale di santa Maria di Polonghera al sacerdote Vercellino *de Bedulio*, per rassegna di D. Michele.

16 Giugno 1443. — Rinunzia di fra Basilio *de Neapoli* eremita, rettore e ministro della chiesa rurale di s. Maria di *Lambroxia* presso Polonghera, ed unione alla cappella dei ss. Stefano e Catterina nella cattedrale.

7 Gennajo 1452. — Si conferisce l'amministrazione della chiesa di s. Maria di *Lambrosia*, unita all'anzidetta cappella, a fra Gioanni *de Doratis* di Pavia, per avere riedificata quella chiesa fra Gabriele *de Buriis*, priore di s. Vito di Piossasco.

31 Agosto 1488. — Rassegna di D. Biagio Sobrero rettore della parrocchia di s. Maria di Polonghera, e della chiesuola campestre di s. Maria del Pino sul confine di Chieri; ossia permuta di essa col sacerdote Francesco Sobrero, suo nipote, rettore della cappella della Trinità nella chiesa di san Pietro di Polonghera, di giuspatronato dei Sobreri.

18 Novembre 1489. — Instituzione alla cappella della Trinità nella chiesa di s. Pietro fondata sul luogo di Polonghera (ora chiesa parrocchiale): essa cappella fu fondata dal sacerdote D. Biagio Sobrero, paroco di Polonghera, a favore di D. Giacobino Sobreri di Bibiana.

7 Marzo 1520. — Presentazione dei Sobreri all'anzidetta cappella a favore del chierico Giovanni Maria Sobrero per rassegna del sopraccennato D. Giacobino.

20 Maggio 1522. — Si permette alla comunità di Polonghera di fondare un oratorio sulle fini di questo luogo in *Vuarajtina*, sotto il titolo dei ss. Rocco ed Alasia.

23 Agosto 1545. — Collazione della chiesa parrocchiale di s. Maria a D. Antonio Robi di Chieri per la rassegna del sacerdote Giacomo Sobrerio.

17 Agosto 1560. — Collazinne della cappella della Trinità al sacerdote Catalano Darmelli canonico di Moncalieri, in seguito alla morte di D. Francesco Sobrerio.

Nel 1693 passò per Polonghera l'esercito francese diretto alla forte piazza di Carmagnola: esso asportò in parte le scritture dell'archivio di Polonghera, ed abbruciò le altre.

Luttuosamente solenne fu in Polonghera il secondo giorno di novembre del 1841; giorno destinato al trasporto delle ossa de' fedeli ivi defunti dall'antico al nuovo cimiterio statovi costrutto nel 1832. La devota popolazione si affollò in quel dì alla chiesa di s. Maria, la quale, attigua all'antico camposanto e coeva alla stesso, era l'antica parrocchiale di questo luogo sin dal secolo x in cui, come s'è detto, vi avevano signoria i marchesi di Romagnano; quella chiesa, nel moltiplicarsi degli abitanti divenne meno atta all'uso, cui era destinata; sicchè nel principio del secolo xvi, in cui per vetustà era omai rovinante, cedette la qualità di parrocchiale alla chiesa erettasi sotto il titolo di s. Pietro; ma per la pietà degli abitanti, che si votarono alla regina del Cielo durante il flagello del colera asiatico, e per le cure del sindaco del comune, fu essa nel 1838 non solo ricostrutta, ma eziandio abbellita ed ampliata, come si accennò nella parte corografica del presente articolo. Ivi, dopo celebratisi alle ore due pomeridiane i solenni vespri in commemorazione dei fedeli defunti, e dopo un commovente discorso analogo al rito che stava per compirsi, discorso detto dal teologo Stanislao Barbero da Chieri, si diè principio alla funebre funzione tra lo squillo maggiore delle campane e il mesto concento di una musica militare. Precedevano in

composta attitudine la congregazione dei poveri, le consorelle ed i confratelli del luogo, gli allievi della pubblica scuola, a cui seguivano il clero e la comunale amministrazione. Veniva poscia il funereo convoglio, distinto in trenta feretri, riposti su pari numero di carri, e fatti costrurre in maggior parte dalle principali famiglie del villaggio, le quali vestite a lutto, si vedevano accompagnare que' sacri depositi. Il restante dei terrazzani chiudeva una così commovente processione, la quale arrivata al nuovo camposanto, dopo aver ivi colle supplicazioni della chiesa pregato pace alle anime dei trapassati, di cui si eran ricollocate le spoglie mortali, si ravviò collo stess'ordine alla chiesa parrocchiale del luogo, dove ebbe termine il pio rito colla benedizione del Venerabile. Così a un dipresso vedesi descritta questa funebre funzione nella dispensa dell'11 dicembre 1841 del *Propagatore religioso.*

Polonghera si onora di uomini degni di memoria. Un Brigna Ludovico coltivava le buone lettere nel secolo XVI, e si conservano della sua penna alcuni versi latini, che si leggono dopo la dedicatoria dell'opera intitolata *Libellus Io. Ludovici Bertaudi Murellensis medici de durationibus compositorum med. eorumque facultatibus . . . . Aug. Taurinorum, ex officina Io. Vincentii et Io. Franc. fratrum de Cavalleriis, anno* MDC, in-4.°

L'antica famiglia dei Sacchetti diede parecchi personaggi distinti, tra i quali nomineremo:

L'insigne sacerdote, ed avvocato Cesare Gioseffo Antonio, canonico della cattedrale di Susa, penitenziere, rettore del seminario vescovile di quella città, ed anche vicario di quella diocesi. Adempiendo col massimo zelo quegli importanti uffizii, trovò pur modo di raccogliere memorie di non poco rilievo sulle antichità ecclesiastiche di Susa, e le fece di pubblica ragione. Morì in età di anni 67 nel mese di gennajo del 1811. I cittadini di Susa grandemente lamentarono la perdita di questo insigne ecclesiastico. I cenni che abbiam qui dato intorno a lui, furono da noi ricavati da un monumento statogli eretto da Luigi Sacchetti suo nipote, ch'era commissario di guerra in Torino.

Di questa medesima prosapia fu l'egregio Vincenzo Sac-

chetti, dottore aggregato al collegio di medicina, medico sovrannumerario del Re, medico ispettore generale dei militari ospedali, e membro del consiglio superiore di sanità militare. Era tenuto come uno dei più distinti clinici di Torino: cessò di vivere nel 1839.

POMARETTO (*Pomaretum*), com. nel mand. di Perosa, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta di Perosa.

È l'ultimo paese della valle di Perosa: trovasi alla foce della corta vallea di s. Martino, detta altramente di Perrero, e anticamente *Val Nera*.

È discosto un mezzo miglio dal capoluogo di mandamento, miglia due circa da Perrero, otto dal capoluogo di provincia.

La strada principale, mantenuta dalla comunità, principia da Perosa, attraversa questo paese e conduce nella valle di s. Martino. Il tratto ch'essa percorre dentro l'abitato di Pomaretto si potrebbe tenere più sgombro dalle immondezze.

Fra i due territorii di Perosa e di Pomaretto il torrente Germanasca sbocca nel Chisone: il primo tragittasi col mezzo di due antichi ponti male costrutti in pietra; uno di essi apre l'accesso alla valle di s. Martino, e l'altro a quella di Perosa: il Chisone si valica su di un ponte in legno per andare a Perosa. Quelle due correnti d'acqua contengono trote di squisita bontà.

Vi si aderge un monte chiamato Prachiabrand: è popolato di larici, la cui proprietà è del comune: per tortuosi sentieri i terrazzani vi conducono a pascolo le loro pecore e capre.

Fra i prodotti territoriali è da notarsi quello delle viti, che forniscono in copia vini sulfurei, i quali smerciansi principalmente nelle valli di s. Martino e di Pragelato: il vino di Pomaretto ha per lo più una singolare particolarità: bevuto eziandio con qualche intemperanza lascia libera la testa; ma vacillano le gambe a chi ne fa un uso alquanto smodato.

La superficie del territorio è di giornate 2365. 80, suddivisa in quattro frazioni. Vi abbondano i pomi che per la

più parte sono selvatici, le cui frutta si consumano nel paese.

La popolazione di questo comune è di anime 800 circa, cioè 100 di cattolici, e il rimanente di barbetti. La chiesa parrocchiale dei cattolici è dedicata a s. Nicolò: il paroco ne è di regia nomina. I protestanti vi hanno un tempio, il quale sorge in luogo segregato dal villaggio: vi accorrono non solo i valdesi di Pomaretto, ma eziandio quelli di Inverso-Pinasca e Chianaviere, come pur quelli che sparsamente abitano in Perosa, alla Riveira di Pinasca, e in alcune altre terre dei dintorni. In vicinanza del medesimo sta uno spedale per uso dei malati protestanti, ed evvi eziandio una fabbrica, che serve alla loro grande scuola in cui s'insegnano le lingue francese e latina: ed ivi pure è la scuola detta piccola.

I fanciulli dei cattolici hanno eziandio il comodo di una scuola primaria; ed un'altra elementare ne fu aperta per l'istruzione delle loro figlie.

L'ospedale dei protestanti contiene otto letti: venne stabilito dalla Tavola dei valdesi: a questa benefica fondazione concorsero i donativi che loro si fecero da protestanti di estere nazioni.

Le malattie a cui vanno più soggetti gli abitatori sono per lo più le peripneumonie.

Vi esistono due cimiterii uno per i cattolici, che sta nel concentrico del paese, e l'altro pei barbetti; quest'ultimo giace di rimpetto al loro tempio.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, e di mente aperta.

Cenni storici. Pomaretto è villaggio antico: ebbe il nome dalla quantità dei pomi, che da età rimotissima si coltivano nel suo territorio. Seguì le sorti della valle ove sta. Vedi *Perosa*.

L'antichissima costruzione della chiesa di s. Nicolò, che serve di parrocchiale ai cattolici, è anche una prova dell'antichità di questo villaggio.

Il primitivo tempio dei valdesi minacciava di cadere per vetustà; onde fu demolito nel 1828, epoca in cui si costrusse su elegante disegno il loro novello tempio, di cui si è fatto

cenno qui sopra: per la fabbricazione di esso l'imperatore delle Russie fece ai valdesi un donativo di dodici mila franchi. Sulla facciata di questo novello edificio, destinato al culto protestante, leggesi una lunga latina iscrizione, che onora la memoria di Giovanni Rodolfo Ludovico Samuele Peyran, già ministro del Pomaretto, e moderatore dei barbetti: quella iscrizione che sta su lapide marmorea gli fu posta per cura di alcuni religionarii inglesi, che ammiravano i talenti e le qualità personali dello stesso Peyran, il quale mancò ai vivi in età di settantadue anni nel 1823: la sua morte fu lamentata da tutti gli accattolici delle valli superiori a Pinerolo.

Pomaretto fu anticamente sotto la giurisdizione dei Goveani e dei Giliberti S. Martini.

Questo feudo spettò quindi alla città di Pinerolo, che lo permutò con quello del Talucco e Costagrande colla nobile famiglia Bianchis, di cui fu il conte D. Luigi, luogotenente generale d'armata, cavaliere gran croce, già da noi rammentato nell'articolo *Pinerolo*.

POMARO (*Pomarium*), com. nel mand. di Frassineto, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Occimiano, posta di Frassineto.

Sta sovra un piccolo colle, sulla destra del Grana, a scirocco da Casale.

Delle sue vie comunali una, verso levante, scorge a Bozzole, discosto un quarto di miglio; un'altra, da mezzodì, conduce a Lazzarone, lontano un miglio; una terza, da ponente, scorge a Casale.

Pomaro è lontano cinque miglia dal capoluogo di provincia, e trentadue dalla capitale.

Il torrente Grana vi si valica su ponti di cotto.

Le produzioni in vegetabili non vi sono abbondanti; quelle in bestiami si restringono alle bovine, ed in pochi cavalli. Le bestie bovine vi sono soggette alla malattia che si chiama del carbone, per causa del cattivo nutrimento, e del troppo lavorare.

Evvi una selva, denominata il *Bosco Grosso*, ove i cacciatori fanno alcune prede di selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Sabina, di cui si celebra la festa nel dì 29 d'agosto col concorso di circa trecento forestieri. Gli abitanti sono per lo più di complessione vigorosa, di buona indole, ma di scarse facoltà intellettuali.

Cenni storici. Si crede che il fiume Po, ora distante un miglio e mezzo di Piemonte da Pomaro, passasse anticamente alle radici del colle, su cui venne fabbricato questo villaggio.

Allorchè, nel quinto giorno di giugno dell'anno 1198, i marchesi Anselmo, Vermo, e Corrado di Occimiano si sottomisero al comune di Alessandria, fra le altre cose gli fecero la sommissione per la metà del borgo, e del castello di Pomaro.

Al generale parlamento degli stati monferrini, che si convocò in Moncalvo nel 1379 da Ottone di Brunswik, intervenne per questo comune un Gaspardo *De Brolio.*

Pomaro nel 1474 fu, per le cose spettanti al divin culto, smembrato dalla diocesi di Vercelli.

Venne eretto in feudo con titolo marchionale a favore dei Della Valle Ardizzoni — Agnelli — Maffei.

Popolazione 830.

POMBIA (*Plumbia*), com. nel mand. di Borgoticino, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Borgoticino.

Sta nella valle del Ticino: è diviso in quattro parti, denominate Villa, Castello, Cascine superiori e Cascine inferiori. La parte che si chiama la Villa, è la più considerevole del paese, giacchè in essa esistono, oltre molte case rustiche, varii distinti fabbricati, tra i quali si novera il Castellazzo, situato verso ponente, in elevato sito, donde si vede un ampio orizzonte.

La parte del villaggio detta il Castello, è abitata da centocinquanta persone; amena è la sua positura, trovandosi alla sommità di alte ridenti colline, tutte verdeggianti di pampani. Di là si gode di superbe vedute; di là si porta lo sguardo sulla valle del Ticino, su diversi paesi del regno Lombardo-Veneto, e per sino sulla città di Milano distante

undici leghe circa: colà si veggono belli ed antichi edifizii; se non che i terrazzani chi vi abitano, vanno soggetti nei mesi di agosto e di settembre alle febbri intermittenti, cagionate dall'umidità dell'aria per causa di alcune risaje, e delle praterie che giacciono appiè dei sopraccennati colli. La parte chiamata delle Cascine inferiori non ha che poche case, che stanno a levante del principale abitato: esse portano anche il nome di s. Giorgio, perchè anticamente eravi un tempio dedicato a questo santo: le cascine superiori trovansi a ponente di Villa, in distanza di un miglio da quella. Le Cascine inferiori sono egualmente lontane dalla parte principale del villaggio.

Il territorio, nel suo lato di ponente, è intersecato dalla R. strada, che va al Sempione, dirigendosi da mezzodì a tramontana.

A levante, e alla distanza di un miglio circa da Pombia passa il Ticino, che separa il nostro stato dal regno Lombardo-Veneto, ed è sempre navigabile in tutte le stagioni. Esso sbocca dal lago Maggiore, che termina a Castelletto sopra il Ticino, e continua sino alla camera, ossia al porto di Oleggio, ed indi a pochi passi, il corpo d'acqua si divide parte nel naviglio di Milano, e parte nel Ticino Pavia. Il porto più prossimo a questo comune per tragittarlo, è quello del Zemlone, dipendenza di Marano; il quale porto è formato di due barche; nelle escrescenze che non di rado succedono, è fuori di corda. Il Ticino vi abbonda di ogni sorta di pesci, e specialmente di trote.

Considerevoli sono i prodotti di questo territorio: il maggiore è quello dei vini squisiti, cui forniscono i ben coltivati vigneti: di qualche rilievo sono pure le ricolte della segale e del gran turco; minori sono quelle del frumento.

Molto riputato nei circonvicini paesi, ed anche nell'interno della Lombardia è il vino bianco di Pombia, ivi chiamato Vernaccia.

I terrazzani mantengono molte bestie bovine sì per ismerciarne i prodotti, come per essere provveduti del concime necessario a fertilizzar le campagne.

Di non poca importanza è il guadagno che vi si ricava dalla coltivazione dei molti gelsi: i bozzoli di questo terri-

torio sono di buonissima qualità epperciò ricercati dai negozianti.

Vi esistono due chiese parrocchiali: una sta nella parte denominata la Villa, e l'altra in quella, che si dice il Castello; la prima è di giuspatronato della famiglia Simonetta e del casato Boniperti di Milano; questa chiesa fu incendiata dal furor soldatesco circa la metà del secolo XVII, e ricostrutta nel 1678; è d'ordine corinzio, bella, ricca, e di mediocre capacità; fu posta sotto il patrocinio della B. V. del Monserrato; ne ricorre la festa in ogni anno agli 8 di settembre. Negli ultimi tre giorni di carnevale vi si celebrano le quarant'ore. Il paroco, o rettore di essa nominato a vicenda dagli anzidetti patroni, ha la cura di un terzo circa delle anime della popolazione di Pombia.

L'altra parrocchiale, situata nella parte del paese che chiamasi il Castello, è osservabile per l'antica sua costruttura. Il coro, che già minacciava rovina venne riedificato; e la presente sua architettura è d'ordine corinzio: anche in questa chiesa sotto l'invocazione di s. Vincenzo si celebrano le quarant'ore nel dì della Pentecoste, e nei due seguenti giorni. Il paroco della medesima insignito del titolo di prevosto, esercita la cura d'anime su due terzi degli abitanti; gode di molti privilegi sì verso l'altro paroco, che verso gli altri del vicariato; ciò non di meno i due paroci di Pombia sono indipendenti l'uno dall'altro, ed ognuno di loro sta nella propria giurisdizione. Egli è molto probabile che questa chiesa fosse già uffiziata da un collegio di canonici; il sacerdote che la regge è tuttavia chiamato prevosto capitolare.

Gli abitanti sono naturalmente di complessione vigorosa, e di lodevol indole.

Cenni storici. Secondo una local tradizione, nel sito ove ora sta Pombia anticamente sarebbe sorta una città ben fortificata, e il limitrofo paese di Varallo-Pombia ne sarebbe stato un sobborgo. Alcuni pretendono che prima dell'era volgare ivi esistesse un tempio dedicato a Giove, e vogliono, che una siffatta tradizione sia corroborata dal vedervisi gli avanzi di templi, e di parecchie case disposte a guisa di sobborghi. Siccome una siffatta volgare opinione non appoggiasi a nessun documento, e a niuna lapide antica, così ci

limitiamo a riferire le cose, che ci risultano certe intorno a questo villaggio, la cui fondazione, non v'ha dubbio che risalga ad età ben rimota.

Pombia era certamente capo della minor contea del suo nome, la quale verso tramontana toccava i confini del famoso contado di Staziona, come s'impara dall'anonimo Ravennate, ***In Casale Judiciaria Plubiense***; così leggesi in una carta dell' 867, pubblicata intiera e più corretta dal Giulini. Il luoguccio or nominato è per avventura il Casale Madenig verso Borgoticino, o Castelletto sopra Ticino, le quali terre non compajono così dette fuorchè in tempi assai bassi. Il ***Judiciaria*** vi sta in luogo di territorio con giurisdizione distinta oppure di contea; onde poi si disse ***Comitatus Plumbiensis*** nel diploma dell'imperatore Ottone I, del 962, col quale diede al vescovo di Novara possedimenti ***in Barazola, et Agredade infra comitatum Pubiensem***. Ermanno Contratto (***Rer. Germanic. T. Ters. pag.*** 263) ci dà nel 958 morto ***apud Plumbiam*** il duca Luitolfo figliuolo dell'imperatore Ottone I qui mandato contro il re Berengario II, il quale perciò cadde in sospetto di averlo fatto avvelenare.

Il conte Viberto, fratello del marchese Arduino, possedeva pure alcuni poderi nella contea di Pombia, che nel 1014 gli furono confiscati da Arrigo I.

Corrado il Salico nel 1028 concedette ***Comitatum de Plumbia*** alla chiesa di Novara, nè si sa con qual pro; giacchè ritroviamo nel 1034 un Guido conte di Pombia, figlio di Viberto pur conte (***Antic. ital. tom.*** V.). Probabilmente egli era stato degli oppositori alla elezione di Corrado a re d'Italia, il quale perciò gli tolse la contea, e quindi rappattumatosi con esso, gliela restituì. Estinti quei conti nelle fazioni dei comuni lombardi, il vescovo di Novara riacquistò una nuova giurisdizione sulla terra di Pombia, e ne ebbe anche l'antico castello, che su di un poggio soprastando alla valletta e al fiume del Ticino, dominava l'uno e l'altra.

In tempi meno lontani i Nibbia ed i Caccia ebbero la signoria di questo paese. I Ferreri di Milano lo possedettero poi con titolo marchionale.

Popolazione 1100.

Pombia-Varallo (*Varadum-Pombiae*), terra nella valle del Ticino, già compresa nel sopraddetto marchesato dei Ferreri, distante dodici miglia, a tramontana da Novara.

Pomerolo, già detto Cavallotta, nel confine del territorio della città di Savigliano. Fu eretto in contado a favore dei Derossi.

Pomiers, luogo nel Baliaggio di Ternier, divenuto celebre dacchè Guglielmo I conte di Geneva vi fondò una certosa nel 1179 in rendimento di grazie di essere stato ristabilito negli stati suoi dopochè i di lui nemici si videro costretti a togliersi dall'assedio di la Roche.

I certosini ivi stabiliti rendettero così importanti servigii allo stato, che conviene farne alcun cenno. Essi non solamente dissodarono le foreste situate appiè della montagna di Salève, e all'estremità del monte di Sion, ma fondarono eziandio la colonia del Châbles, e vi aprirono la grande strada che da Crusseilles tende a Geneva. Una tale opera a vantaggio del pubblico era tanto più importante, in quanto che una tale via, prima di loro, aveva la sua direzione sulla cresta del monte Salève, che cominciavasi a salire con difficoltà grande a Crusseilles, per discendere a Monetier, ed a Mornay, donde il viaggiatore conducevasi a Geneva per Etrambières.

Questa nuova comunicazione, aperta dai certosini di Pomiers, gli incoraggiamenti che essi diedero all'agricoltura di quella contrada, e la santità della loro vita, fecero sì che i principi ed i sovrani dell'estesa diocesi di Geneva li colmarono di segnalati favori. Guglielmo II, conte del Genevese, affidò ai baroni di Viry la custodia, e l'avvocazia di così benemerita certosa.

L'imperatore Carlo IV, che soffermossi alcuni giorni a Pomiers, testimonio oculare dell'ospitalità generosa che i religiosi di questa casa esercitavano, e dei vantaggi che da loro erano procurati al paese, li colmò di benefizii, e volle anche metterli sotto l'immediato patrocinio dell'impero di Alemagna, con diploma imperiale, dato in Avignone, il 5 giugno 1365; diploma che il 10 novembre 1483 fu interinato dalla camera dei conti di Savoja, sedente in Mommeliano.

Dei grandi servigii che i certosini di Pomiers rendettero alle popolazioni di quei dintorni, e dell'esemplarissima loro condotta ci fa certi il benemerito abate Gian Luigi Grillet.

La rivoluzione accaduta in Geneva, l'anno 1535, cagionò a quei religiosi la perdita di considerevoli possedimenti che avevano in Pomiers, e nei paesi adiacenti. I bernesi, dopo la conquista del Baliaggio di Ternier, quantunque avessero distrutte tutte le case religiose dei luoghi del ducato di Savoja da loro invasi, pure da una tal distruzione eccettuarono la Certosa di Pomiers, da cui vedevano provenire tanti pubblici vantaggi; e stettero contenti ad esigere da quei cenobiti il giuramento di obbedienza e di fedeltà, ed a loro imporre alcune gravi contribuzioni.

La certosa di Pomiers, ove parecchi principi della casa di Geneva avevano le loro tombe, si conservò sino all'anno 1793, in cui i religiosi furono dispersi; e molte delle loro robe vennero trasportate a Carouge.

POMPEJANA (*Pompejana*), com. nel mand. di s. Stefano, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo, posta di s. Stefano.

Sorge in sito amenissimo. Verso mezzodì, alla distanza di tre quarti d'ora, le fa specchio il mare, alle spiaggie del quale stanno il comune di Riva, e quindi quello di s. Stefano, suo capoluogo di mandamento; e verso ponente sta s. Remo suo capoluogo di provincia.

Pompejana è distante un'ora di cammino da s. Stefano e tre da s. Remo.

Sette ne sono le vie comunali. Una, detta di *Sovajrolo*, lunga metri 2200, mette a Riva, ma è disastrosa: un'altra, cui si dà il nome di *Luogo*, trovasi in mediocre stato, e sull'estensione di metri 900 circa, scorge a Taggia, ed al Castellaro: la terza, appellata *Fontana*, anch'essa in mediocre stato, è della lunghezza di metri 1000, tende a Riva, e Porto Maurizio: la quarta, che appellasi *Barbarasa*, trovasi ben mantenuta quasi in tutta la sua lunghezza di metri 1100; essa corre eziandio al Castellaro, ed essendo comoda è molto frequentata: la quinta, detta *Colla*, è lunga

3000 metri, accenna a Boscomare, a Pietrabruna, e ai Boschi; ma è quasi impraticabile: la sesta, conosciuta sotto il nome di *Chiuxe,* percorre un tratto di metri 3000; è mantenuta in mediocre stato; si dirige a Lingueiletta: l'ultima, denominata *Conio*, assai praticabile, conduce a Terzorio; di metri 1000 circa ne è la lunghezza.

Il territorio ne è bagnato da due rivi, di cui il primo si appella Chiuxe, e l'altro è conosciuto sotto la denominazione di Canevaj e Merla: si riuniscono tra le Comarche Chiazze, Lagoscuro e Jovagnoli: sotto diversi nomi corrono verso il mare, bagnando i circostanti terreni. Il rivo Canevaj è valicato da un piccolo ponte in pietra in vicinanza di Lagoscuro: quei rivi abbondano di anguille.

Il suolo di Pompejana è molto acconcio alla coltivazione degli olivi; e produce anche in mediocre quantità uve, con cui si fanno vini assai buoni: vi si fanno discrete ricolte di fromento, e di marzuoli. Gli abitanti fanno il commercio dell'olio, che riesce d'ottima qualità, coi negozianti di Porto-Maurizio.

La chiesa parrocchiale è dedicata a M. V. assunta in cielo. Eleganti ne sono i due ordini di colonne che sorreggono i tre vôlti: l'altar maggiore, costrutto di bei marmi, sta nel mezzo del tempio; la costruzione di esso è attribuita al celebre scalpello dello Schiaffini genovese. Evvi un bel quadro d'incerto autore. Dinanzi a questa chiesa vedesi una spaziosa piazza, a cui dappresso fu innalzato un elegante oratorio, in cui si conserva una bella statua della Maddalena, egregio lavoro del Maragliani.

Vi esistono varie chiesuole campestri; cioè quelle di s. Biagio, s. Bernardo, s. Rocco, s. Giuseppe, e sant'Aronne.

Evvi un'opera di pubblica beneficenza sotto il titolo dello Spirito Santo.

Il cimiterio sta nel mezzo del paese, al dissotto della sacristia della parrocchiale.

Gli abitanti sono in generale robusti, e pacifici: attendono quasi tutti alla coltivazione delle loro campagne.

Cenni storici. Alcuni scrittori delle cose genovesi, e principalmente il Roglia ed il Serra, dicono che il nome di

questo paese ricorda quello del gran Pompeo; e in generale si crede che quel famoso condottiero romano, muovendo verso le Gallie, abbia qui lasciato una stazione de' suoi militi, meditando d'innalzarvi poscia una città, che rendesse ai posteri vieppiù chiara la sua memoria. Poteva fargli nascere quest'idea la vaga positura della terra, e l'amenità del clima di essa. Chè veramente pittoresca è la situazione, ove sta Pompejana: le fanno corona cinque poggi verdeggianti d'olivi e di pampani, sul dorso de' quali, a levante, sta il comune di Terzorio; a scirocco vi si vedono ancora i ruderi dell'antico santo Stefano, luogo attraversato dall'antica romana strada Emilia, per cui venivasi a Pompejana: oltrecchè, il nome di *Costa Balene*, rammentato dagli anzidetti storici, si vuole, che fosse la più antica borgata di Pompejana, nelle cui vicinanze scorgonsi ancora le traccie della soprannominata romana via.

Antichissima è la primitiva chiesa parrocchiale di Pompejana: essa già cadeva per vetustà, quando nell'anno 1617 veniva in gran parte ricostrutta su disegno d'ordine toscano: e venne poi ristaurata ed abbellita nell'anno 1833.

Questo paese si onora di non pochi ecclesiastici, che si distinsero nella carriera da loro intrapresa: nomineremo i principali, cioè:

Monsignor Martini, già paroco della metropolitana di s. Lorenzo in Genova, e poi vescovo in Corsica.

Un Gioanni Conio vescovo nella China: ci si riferisce, che questi vi fu martirizzato nella persecuzione che colà si eccitò contro i cristiani nell'anno 1838.

Popolazione 1200.

Pompilliard, rivo che proviene dal torrente di Valpelline, e passa a s. Cristople nella baronia di Quart.

POMPU, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Mogoro sotto la prefettura di Oristano, e anticamente nel dipartimento di Partemontis del giudicato di Arborea.

La sua situazione è nella latitudine 39° 43' 10'' e nella long. occid. dal meridiano di Cagliari 0° 19' 40''.

La sua situazione è alla estrema falda della montagna Arci non lungi dalla sponda destra del rio del Trebina dove resta

coperto al ponente e al maestro, scoperto agli altri, ma non dello stesso modo.

Il luogo è caloroso nell'estate, tepido dell'inverno, umido nella notte e nelle stagioni piovose, spesso nebbioso e di nebbie non sempre innocenti, soggetto a' temporali che si radunano sulla sommità della prossima montagna. La pioggia nell'autunno, inverno e primavera, non è rara: è però raro che nevichi.

L'aria è poco salubre nella stagione estiva e autunnale per i miasmi che sorgono dal suo suolo e per quelli che vi trasporta la influenza de' venti.

L'abitato occupa non maggior superficie di dieci starelli. Le sue vie sono irregolari, e perchè non selciate vedonsi fangose in molti siti. Sono in piccol numero perchè il numero delle case è molto ristretto.

Il territorio di Pompu si può computare di miglia quadrate tre incirca, parte sulla falda, e parte sulla pendice del monte.

Sono in questo territorio due eminenze, e dirò due piccoli colli, uno *sa sedda deis equas*, l'altro *su Cùcuru de figus*.

Son poche le fonti, ma è sufficiente quella da cui bevono i popolani, detta *Funtana deis arjolas*, la quale trovasi a picciol tratto dal paese in un boschetto di pioppi.

Il rivo che abbiamo accennato e nominato di Trebina, perchè nasce dalle pendici orientali del Trebina, quando ingrossa per i torrenti vieta il passaggio all'altra parte della valle, e uscendo dal letto causa spesso gravi danni a' proprietari.

Il selvaggiume riducesi a qualche cingbiale che venga giù dal monte, alle volpi ed alle lepri. Gli uccelli vi abbondano; ma poco devon temere da' cacciatori.

Popolazione. Non somma a più di 200 anime distribuite in maggiori d'anni 20, maschi 65, femmine 60, minori, maschi 35, femmine 40, che formano famiglie 47.

La professione, in cui si occupano i più è l'agricoltura. I pastori sono pochi, e soli tre o quattro che esercitino qualche arte meccanica.

È inutile riguardare tutti gli altri articoli che sogliamo considerare sopra ciascun paese.

Agricoltura. La seminagione si può calcolare ne' numeri seguenti, di grano starelli 110, d'orzo 40, di fave 25, di legumi 4, di lino 6.

La produzione non è scarsa se le pioggie della primavera sieno frequenti essendo i terreni piuttosto aridi.

L'orticoltura è affatto negletta sebbene non manchino dei tratti ne' quali potrebbe farsi con profitto.

Le vigne occupano poc'area, e sono piantate di uve bianche; le operazioni della vendemmia essendo fatte con poca arte i vini riescono mediocrissimi e la copia è appena sufficiente al bisogno delle famiglie.

Gli alberi fruttiferi sono non più che un migliajo tra peri, fichi, susini, mandorli e ulivi.

Nel resto del territorio sono pochi alberi ghiandiferi.

Bestiame manso. I buoi per i lavori agrari e per il trasporto non sono più di 50, i cavalli 66, i giumenti 50.

Il bestiame rude consiste in pochi capi vaccini, in 60 capre, in 500 pecore.

Commercio. Dall'esposto potrà il lettore inferire quanto lucro potranno i pompesi ottenere da' loro prodotti, sé la quantità che possono dare al commercio, anche se le raccolte sieno abbondanti, dev'essere di pochissima considerazione; e potrà pure riconoscere che i medesimi sono in condizione poco felice, per non dire miserabile.

Religione. La parrocchia di Pompu è sotto la giurisdizione del vescovo d'Uselli, che dicono di Ales, anzi è una delle camere vescovili, cioè una delle prebende che godesi il vescovo, il quale però vi tiene in suo luogo un vicario.

La chiesa è dedicata alla Ss. Vergine sotto il titolo di Monserrato.

Le feste popolari sono per s. Sebastiano e per s. Georgio martire, in occasione delle quali si fanno de' fuochi artificiali e si corre il palio.

Per camposanto santo serve l'antico cemiterio attiguo alla chiesa.

PONDERANO (*Ponderanum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Biella.

Sta sulla riva sinistra del torrente Oremo. Il suo territo-

rio confina con quei di Biella, Galvanico, Sandigliano, Occhieppo inferiore, e Boriana.

Vi passa la strada reale che mette a Biella.

Pondcrano è discosto un miglio cd un quarto dal capoluogo di provincia, un miglio da Boriana e da Sandigliano.

Di trent'un miglio è la sua lontananza dalla capitale.

L'Oremo dopo essersi unito ad un altro torrente non lunge da Boriana, mette capo nell'Elvo.

Vi sono scarse le produzioni in vegetabili, e più ancora quelle del bestiame.

In una ferriera vi sono per l'ordinario occupati tre operai.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo; la principale festa che vi si celebra si è quella in onore di s. Mauro abate, che ricorre nel dì 15 di gennajo: più di due mila persone accorrono dai paesi circonvicini ad una tale solennità.

La complessione degli abitanti non è in generale molto robusta: sono eglino pressochè tutti applicati all'agricoltura: la loro indole è assai lodevole.

Cenni storici. Egli è probabile che il nome dato dai romani a questo luogo, fosse quello di *Ponderarium*, alteratosi quindi in *Ponderanum*. Secondo il Forcellini il vocabolo Ponderarium è sinonimo di stadera, che indicò un luogo delle pubbliche misure; diffatto narra la tradizione che in questo luogo si pesava l'oro che i romani facevano estrarre dalle ricche miniere che si trovavano a non molta distanza, ed anche dal torrente Oremo. Si è per questo, che l'arma gentilizia della comunità, di cui ora facciam parola, è una bilancia.

Ponderano era munito di un forte castello, ora distrutto.

Fu contado dei Dal Pozzo della Cisterna.

Questo luogo diede i natali a Sacco Francesco, esimio giurisprudente: nel 1640 era dottore ordinario del collegio di leggi nella regia torinese università.

Amedeo Del Pozzo, conte di Ponderano, e di Reano, marchese di Voghera, cavaliere della Nunziata, ambasciatore a Roma per la corte di Torino, scrisse diversi trattati, e discorsi di storie sacre e profane: mentre visse si dimostrò sempre molto affezionato agli uomini di lettere.

Popolazione 1530.

in una sua memoria inserita nel vol. X degli atti della R. accademia di Torino, adduce le ragioni più probabili di tale fenomeno, descrive accuratamente quei dintorni, parla dei diacciai che stanno superiormente a Cogne, e fa speciale menzione di un piccolo lago, donde ha principio il torrente Soana; il quale lago tramanda nei siti circostanti un forte odore di petrolio. Afferma inoltre, che da presso a quel luogo, trovasi ocra rossa di ferro, e che sotto i diacciai di villa sta una matrice di quarzo: per verità egli credette, che fosse cobalto mineralizzato dall'arsenico; ma si conobbe dappoi esser rame antimoniale grigio ossia rame con antimonio ed arsenico mineralizzato dallo zolfo.

La valle di Pont è in generale ricca di pascoli e di grosso e minuto bestiame, i cui prodotti formano la principale ricchezza di quei valleggiani, che li smerciano specialmente in Cuorgnè, Torino ed Ivrea.

Gli elevati balzi che circondano il borgo di Pont sono mediocremente fecondi di varie produzioni, fra le quali si notano i castagni, e la legna da ardere.

Non molto estesa è la porzione arabile del territorio, trovandosi questo ingombro di molti e grossi macigni.

Lo speciale territorio di Pont contiene marmo bianco statuario, calce carbonata di due sorta, scisto micaceo, e lignite fragile carbonosa.

Due sono le cave del marmo bianco: una sulla destra, l'altra sulla manca del torrente Soana, in sul principio della valle da esso denominata, e a poca distanza dall'abitato di Pont.

La prima, denominata di Configliè, porta anche il nome di cava regia: la seconda diecesi Riva di Stobba: quella fu aperta nel 1772. Le sculture e le statue che adornano la sontuosa galleria del Beaumont nel R. palazzo di Torino: il santuario di Soperga: il grandioso gruppo dei fratelli Collini, rappresentante la Verità che incatena il Tempo: il mausoleo di Umberto I, che vedesi in s. Gioanni di Moriana, e tanti altri bellissimi intagli fatti con questo marmo statuario di Pont, dimostrano ch'esso è atto a qualsivoglia lavoro. La sua bianchezza, quantunque macchiata, ma ben di rado, da qualche venuzza bigia, la finezza della grana,

la trasparenza, la tenacità e la brillante levigatura, di cui è suscettivo, lo rendono pregevole in ogni modo. Questa cava essendo rimasta per molti anni abbandonata, trovasi ora ingombra da rottami, e da materiali eterogenei, per cui riesce disagevole, e molto costosa la scoperta di nuovi banchi.

Serve ad uso di calce da costruzione la calce carbonata che si rinviene in questo territorio, ed eziandio la calce carbonata granellare, bianca, talvolta giallognola, che si estrae dalle cave dei fratelli Bertolotti.

Lo scisto micaceo e quarzoso, compatto, sparso di qualche pirite ferruginosa, si etrae dalla cava propria del signor Felice Costa, e serve ad uso di pietra da taglio.

Le case, ond'è formato il villaggio di Pont, sono per la più parte situate lungo una sola contrada, la quale è stretta anzi che no: da parecchi anni quella contrada maestra è munita di pietre lavorate ad uso di rotaje per un solo carro stante la strettezza di essa, la quale è fiancheggiata da portici di una particolare costruzione, ed alquanto oscuri.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione: sta sopra un ameno rialto, che chiamasi monte Oliveto: è dedicata a M. V. delle Grazie.

Già in principio del secolo XI la primitiva chiesa di Pont era rovinante per vetustà, quando la ristaurava il re Arduino, come apparisce da una iscrizione posta nel presente tempio sopra una colonna di granito, appiè della quale si legge un'altra epigrafe, che giova di riferire:

INSTAVRATVM . PAVIMENTVM
ERECTA . COLVMNA
SVPER . INDVCTI . FORNICES
SVMPTIBVS
BESSEM . VNIVERSITAS . PONTI
TRIENTEM . FRAXINETI
CONTVLIT . PRO . VT
IN . RESIDVIS . TEMPLI
MDCLXI.

Particolare è la forma di questo tempio, massime per la distribuzione degli altari; quello che è dedicato a Maria SS.

vedesi costrutto di marmo bigio di Pont: vi è in grandissima venerazione l'immagine della gran Madre di Dio dipinta in sul muro, che si crede trasportato dalla prima chiesa per conservar viva la memoria di una prodigiosa apparizione di Maria SS. a questi popoli, cui essa collo stellato suo manto, e colle braccia stese mostra di voler proteggere.

Sta pure nel borgo una chiesa comparrocchiale, sotto il titolo di s. Costanzo martire della legione tebea: vago ne è il disegno: fu costrutta, due secoli fa, a spese degli abitanti: contiene due altari di marmo. Nel centro del paese evvi inoltre un tempietto sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi: semplice ne è il disegno: serve ad uso di confraternita.

Nella scuola comunale i fanciulli sono istruiti da due maestri: in un'altra scuola due Suore della Piccola Casa della divina Provvidenza attendono all'istruzione delle fanciulle.

Gli abitanti ne sono robusti e solerti; non pochi di essi esercitano i mestieri di fabbro, di magnano, ed attendono anche a fare domestici utensili: la loro industria è avvivata da varie manifatture, e singolarmente dalla gran fabbrica di cotone, posta a pochissima distanza dal paese, ed alimentata dal torrente Soana, che le scorre ai piedi: essa occupa più di ottocento operai d'ambo i sessi: di un bel gruppo di svelti fabbricati si compone lo stupendo stabilimento, in cui lavorasi alla filatura, torcitura, tessitura meccanica, imbiancamento e coloritura dei diversi oggetti che vi si fabbricano. Dipendentemente da questa grandiosa manifattura esistono a Cuorgnè molti telai a braccio distribuiti in varie parti a domicilio. Tanto i cotoni filati e ritorti, quanto i varii generi di stoffe che escono da questa fabbrica pareggiano i prodotti dello stesso genere delle manifatture estere più rinomate. I varii sistemi di macchine vi sono conformi ai migliori metodi che ora si conoscano nei più industriosi paesi dell'Europa; a tal che essa manifattura può riguardarsi come la più considerevole del Piemonte. Nel 1833 S. M. la regina vedova in compagnia delle LL. AA. RR. i duchi di Savoja e di Genova si degnarono di visitarla. Era già stata premiata pei prodotti da lei presentati all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale fattasi in Torino;

e lo fu di bel nuovo con medaglia d'oro in marzo del 1845; e ricevette essa pure una medaglia d'oro con analogo diploma, offertole per cura degli scienziati raccolti in Genova nel settembre del 1846.

Il buonissimo esito di così rinomata fabbrica è dovuto in gran parte al sig. Giuseppe Quattrino, eccellente meccanista, che vi adoperò fin da principio il suo raro ingegno.

I proprietarii del grandioso stabilimento ebbero l'accortezza d'impiegarvi ognora persone dotate della necessaria abilità e rettitudine. Il sig. Bertola, che fuvvi occupato nel 1831, vi ebbe nove anni dopo l'ufficio di cassiere, e l'incarico di una gran parte della contabilità: ma se ogni cosa vi procede con ordine, con esattezza, e se i lavori, che vi si fanno, riescono di tal perfezione da pareggiare quelli che si eseguiscono nelle principali fabbriche dello stesso genere, esistenti presso altre nazioni, ciò si dee principalmente riconoscere dalla grande abilità, e dall'instancabile zelo del signor Laeuffer, direttore generale di essa manifattura, la quale venne dapprima stabilita dai signori fratelli Duport di Faverges, e di presente è posseduta da una società anonima.

Il borgo di Pont ha eziandio una fabbrica da ferro e rame propria dei signori Craveri, la quale è alimentata dall'Orco, ed occupa trenta operai; oltrecchè vi esiste una concia presso al ponte che accenna a Cuorgnè, la quale si serve dell'acqua del torrente Sôana.

Al traffico dei terrazzani di Pont giovano assai le quattro fiere che vi si tengono nel primo lunedì di aprile, nel primo lunedì di giugno, in settembre, cioè nel giorno di s. Matteo, e il 18 di ottobre, cioè nel giorno di s. Luca. Giovano anche i suoi mercati che si fanno il lunedì e il giovedì di ogni settimana.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di quattro R. carabinieri, comandata da un brigadiere.

Popolazione 4500.

Cenni storici. I Ponti presero per lo più il nome dalle acque, su cui vennero posti, ed in progresso di tempo lo diedero ai villaggi poi formatisi mercè del frequente passaggio sovra di essi: ond'è che il nome di Pont o Ponte conservasi a molti borghi, e a molti villaggi, per-

chè situati in vicinanza a stabili ponti, divenuti necessarii sovra fiumi o torrenti lungo le maggiori e frequentate strade. Per l'ordinario un ponte serviva a molte comunità, e vicino ad esso cominciavasi da principio a stabilire un osteria, e la bottega di un maniscalco; vi si fabbricarono dappoi altre abitazioni, le quali, crescendo in numero, formarono ben presto un villaggio popolato da molti abitanti, e vi si costruiva talvolta un castello per sicurezza de' passaggieri. A questo modo sorsero molti borghi, villaggi e casali che presero il nome di Ponte, a cui se ne aggiunse un altro dedotto da qualche local circostanza: diffatto oltre i vari paesi così denominati, di cui qui ci occorre di parlare appositamente, perchè sono compresi nella subalpina contrada, parecchi altri luoghi della nostra penisola portano tuttavia un'egual denominazione. Sono chiamati Pont, o Ponte un borgo di Valtellina nel distretto di Sondrio presso la riva destra dell'Adda; un villaggio dell'isola di Veglia sulla riva orientale del Porto Cassione; un casale di Lombardia, frazione della parrocchia di Olda, un luoghetto nella provincia di Como, ove ha fine il canale navigabile di Paderno; uno dei cinque rioni di Roma moderna; un paese del territorio di Lampugnano nella pieve di Trenno, superiormente al fiume Olona; un casale degli stati di Roma, al confine col gran ducato di Toscana; un luoghetto, che è frazione del comune di Padova, di cui era originaria la famiglia di Giacomo da Ponte, illustre pittore, sopronnominato il Bassano; un paesello nelle vicinanze di Monza; un luogo nella provincia d'Ossola, nella valle Divedro; un casale della provincia di Perugia, intersecato dalla via consolare che da Roma conduce a Perugia ed a Firenze, presso la riva del fiume Chiaggio; uno stretto varco nel territorio di Arezzo; un casale del gran ducato di Toscana, compreso nella provincia di Firenze; tre altri luoghi dello stesso nome esistono pure nel medesimo gran ducato. Altri luoghi aventi la stessa denominazione si trovano nel distretto d'Ancona, nella provincia di Perugia, negli stati estensi, nella provincia di Bergamo, in Valtellina, nel Lucchese, nel Mantovano, negli stati veneti, nel Faentino, nel Piceno, e in varie altre provincie d'Italia.

Per riguardo al nostro villaggio di Pont, capoluogo di mandamento della provincia d'Ivrea, del quale or ci tocca di accennare i principali storici ragguagli, diciamo ch'esso è paese molto antico, e che altre volte era più importante di quello ch'ei sia di presente.

Desunse il suo nome dal trovarsi alcun po' al dissopra del confluente del Soana nell'Orco, non lunge dall'imboccatura del Vallone di Soana, frammezzo a due ponti, di cui è forza passare o l'uno o l'altro per entrare nel borgo. Un'antica iscrizione rinvenutasi presso la foce medesima di val Soana, iscrizione copiata da Agostino Della Chiesa, contiene queste parole — ***Monum***. . . . . ***ad duos pontes faciund***. . . ***probavere***. . . . .; le quali parole indicano qualche opera pubblica eseguitasi di concerto con quei di Ponte.

Nei tempi di mezzo la valle, che or chiamasi da questo luogo, era detta ***vallis Origana***. Nei bassi tempi, in vicinanza di Pont sorgevano tre forti castelli, l'uno presso il borgo, detto ***Cassarum***, che significa un recinto di mura a guisa di rocca; l'altro più sopra, denominato ***castrum Thelarii***; e il terzo situato inferiormente al paese, cioè in principio ***vallis Pontis***.

Questi tre castelli sono descritti da Pietro Azario, il quale ci narra che furono essi espugnati e distrutti dagli uomini ***de Corgnate***, ***quibus popolus in Lombardia non est par***. Egli descrive inoltre ***castrum Perticae*** all'imboccatura di val Soana, il quale fu smantellato da gran tempo.

Anticamente questo villaggio era cinto di mura; ed il ponte sul Soana, costrutto in pietra, di un solo e lungo arco, aveva una porta nel mezzo, che tenevasi chiusa in occasione di guerre, o di pestilenza.

La sua positura in vicinanza del Canavese, della Tarantasia, della valle d'Aosta lo rese un villaggio mercantile e notevolissimo. Il Della Chiesa parlando de' suoi abitanti li dichiara ingegnosi, scaltriti, pronti alle armi, e pieni di ardimento.

Uno dei tre sopracennati castelli sorgeva nel sito, ove poi fu edificata la chiesa di s. Costanzo: quello che trovavasi a levante del paese, e guardava il passo della valle di Soana, che discende dalla valle di Aosta, spettava ai conti

di Valperga, e di esso rimangono ancora una torre con parapetti, e un avanzo di bastione: il terzo castello, che ergevasi a ponente, cioè il *Castrum Thelarii*, difendeva il luogo da chi avesse voluto assalirlo, scendendo dalla Tarantasia per la vallea di Locana; esso apparteneva ai conti di s. Martino; ne sta ancora in piedi il torraccio. Il Della Chiesa crede che questi tre castelli fossero costrutti dal re Arduino per opporsi al passaggio della gente di Enrico II re de' romani. Checchè di ciò sia, vero è che i francesi nel 1552 occuparono tutti e tre quei luoghi forti che furono loro tolti da Cesare da Napoli, che era venuto ad assediarli con alcuni pezzi di artiglieria; ma ricuperati di bel nuovo dalle truppe di Francia, furono smantellati.

La giurisdizione di Pont e di sua valle era indivisa tra i conti di s. Martino signori di Agliè e di Rivarolo, e quelli di Valperga signori di Mercenasco, e di Massè; ma per un'ottava parte vi partecipavano i Cortina, che avevano pure diritti nel sol contado di s. Martino: eglino unitamente ed anche a vicenda costituivano un vicario dottore di leggi per l'amministrazione della giustizia in Pont, e nella sua valle. In progresso di tempo vi ebbero dominio i Valperga di Masino; i Valperga dei conti di Valperga, consignori di Strambino; i Valperga dei conti di Valperga, Canischio e Camagna; i Valperga già baroni di Chevron; i Valperga consignori di Maglione; i Peyre Cortina della Costa: i San Giorgi di Castellargento. I san Martini di San Germano tennero questo feudo con titolo marchionale.

Nativo di Pont è Gioanni Pietro Vinca che lasciò manoscritta una centuria di sonetti con varii madrigali di diverso argomento.

Ponte, antica villa nel distretto di Garessio.

Ponte, già castello nella contea di Loreto.

PONTAMAFREY (*Pons Manfredi*), com. nel mand. di san Giovanni di Moriana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì: intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Giovanni di Moriana.

È uno dei venti comuni che compongono il mandamento di s. Giovanni di Moriana, il quale confina a borea con quello di La Chambre; a levante con quello di s. Michel;

ad ostro coi dipartimenti delle alte alpi, e dell'Isero. Le montagne della Tarantasia lo circondano nel suo lato di greco, e quelle di Francia nella direzione da ostro ad occidente.

Giace sulla riva destra del torrente Arco, a tramontana da s. Giovanni, suo capoluogo di provincia e di mandamento, da cui è discosto due miglia.

Vi passa la strada reale per a Ciamberì.

Le vie di comunicazione ai circonvicini paesi si trovano in mediocre stato, massime quelle che scorgono ai luoghi situati in pianura.

La superficie del suo territorio è di giornate 1142.

Il suolo in generale vi è meno fertile, che quelli dei villaggi circostanti; tra i quali nomineremo Hermillon, paese delizioso, che sorge a guisa di anfiteatro alle falde di una collina, ricca di vigneti, che producono vini eccellenti.

Tuttavia i terrazzani di Pontamafrey mercè della loro solerzia fanno discrete ricolte di vegetabili, e ricavano un qualche profitto dal mantenimento del vario bestiame.

Popolazione 140.

Pontasina, piccola terra nel contado di Prelà, distante otto miglia a maestrale da Oneglia.

PONTBEAUVOISIN (*Pons Bellovicinus*), capoluogo di mandamento nella provincia di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Giace sulla destra riva del Guier, che discende dalle montagne della Gran Certosa, attraversa con fracasso i luoghi di La Chailles, tanto vantati da J. J. Rosseaux, si getta nel Rodano al dissotto di s. Genix, e in tutto il suo corso forma il limite del territorio francese, e degli stati del Re nostro signore, in conformità del trattato del 24 di marzo dell'anno 1760.

Pontbeauvoisin sta a ducento ventinove metri al dissopra del livello del mare.

È distante trentassette chilometri da Ciamberì, seguendo la strada reale dalla Francia al Piemonte, cioè passando per Les Echelles e per l'apertavi galleria; ma seguendo una via più antica, la quale costeggiava il lago di Aigue-Bellette, e

traversando la montagna di questo nome, la distanza ne è solo di ventidue chilometri. In questa direzione si fecero studii per riconoscere la possibilità di stabilirvi una strada in ferro col mezzo di un *tunel* sotto il monte di Aigue-Bellette. Il risultamento di quegli studii satisfece gli intelligenti. Il *tunel* avrebbe un'estensione di 3200 metri, e dolci ne sarebbero le pendenze.

La distanza da questo capoluogo di mandamento a Lione è di 73 $^1/_2$ chilometri, passando per la Tour-du-Pin e Bourgoin.

Vittorio Amedeo II con R. lettere patenti, date da Moncalieri il 5 di novembre 1684, diede il diritto di cittadinanza agli abitanti di Pontbeauvoisin. Quelle lettere su pergamena hanno il sigillo del governo, e sono con diligenza conservate negli archivii di questa piccola città.

Sulla riva sinistra del Guier evvi un'altra città, che ha pure il nome di Pontbeauvoisin. Si comunica dall'una all'altra col mezzo di un ponte in muratura, di un solo arco che fu eretto sul Gujer, sotto il regno di Francesco I re di Francia, e di Carlo III duca di Savoja, in sul principio del secolo XVI. Se non che un tal ponte è un po' stretto, avuto riguardo al grande commercio che ora si fa colla Francia.

La popolazione delle due città, che in qualche modo non ne formano che una sola, è di anime 4200, di cui 2500 sulla parte francese, ove risiede un comandante militare, e sta una guarnigione. Anche sulla parte di Savoja si mantiene una guarnigione, e vi risiede pure un comandante, di cui l'amministrazione e la polizia si estendono sopra un distretto formato dai quattro mandamenti di Les Echelles, s. Genix, Pontbeauvoisin, e Yenne, i quali fra tutti comprendono quarantasette comuni.

Questo mandamento è composto di dodici comuni, che sono Pontbeauvoisin, capoluogo, s. Beron, Aiguebellette, Lépin, Labridoire, Domessin, Nances, s. Albande-Montbel, Ayen, Dulin, Verel-de-Montbel, e Belmont. Il suolo ne è fertilissimo, produce in copia ogni sorta di cereali; ma i suoi vigneti non forniscono vini così squisiti come quei della valle di Ciamberì.

Si coltivano con diligenza molti gelsi. Ragguardevole vi è il prodotto dei bachi da seta.

Le vie comunali, che dal capoluogo di mandamento mettono ai comuni soggetti al medesimo sono le seguenti:

Una tende ad Aiguebellette per Domessin, Labridoire, e Lépin; ha un'estensione di diciotto chilometri; si trova in cattivo stato sul comune di Labridoire;

Un'altra mette a Nances per Domessin, Dulin, Ayen, e s. Alban-de-Montbel. È malagevole in tutta la sua estensione di chilometri diciotto;

Una terza conduce a Yenne per Belmont, s. Genix, Champagneux, e la Balme sous Pierre Chatel. Questa via dovrebbe essere classificata fra le provinciali, non essendo che la continuazione della provinciale strada che partendo da Ciamberì scorge al territorio di Francia per il Mont-du-Chat, Yenne e La Balme, ovvero continuando per s. Genix e Pontbeauvoisin.

Oltre il Guier, vi sono altre correnti d'acqua, cioè: il Tier, che ha la sua origine da Aiguebellette, interseca i comuni di Labridoire, Verel di Montbel, e mette capo nel Guier a Belmont: i torrentelli o rivi di Riers, di Grenaud, e de Eau perdue, che traversano il comune di Labridoire.

Il Tier ed il Guier contengono molti pesci, tra i quali si noverano la trota, l'*ombre chevalier*, il luccio, il barbo, l'anguilla, il chiozzo, la *lotte*, ed alcune lampreda. Il lago di Aiguebellette è anche assai pescoso, e vi si trovano in grande quantità il luccio, la trota, il carpione, e il pesce persico. Fornisce anche molti augelli acquatici.

L'appalto della pesca e della caccia ne è dato dal R. demanio. Le particolarità di questo lago furono da noi riferite all'articolo di ***Aiguebellette***.

La chiesa parrocchiale, di cui narreremo le vicende nella parte storica del presente articolo, è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo. Vi si mirano tre riputati quadri di una grande dimensione; uno rappresenta N. D. dei dolori, un altro l'assunzione di M. V.; il terzo offre allo sguardo s. Francesco di Sales; quadro di cui fece dono il marchese di Corbel di Vaulserre: gli altari ne sono grandiosi, il fonte battesimale si attrae l'osservazione degli intelligenti.

Non evvi altra chiesa, fuorchè la cappella del collegio reale, che serve esclusivamente ai bisogni di questo stabilimento.

Il cimiterio giace ad ostro della città, e presso alle abitazioni: si dovrebbe, conforme alle leggi vigenti, trasportare in sito più distante.

Si fa un mercato nel lunedì di ogni settimana; e si tengono due annue fiere, di cui la prima nel lunedì dopo la domenica di Pentecoste, e la seconda nel lunedì dopo l'undecimo giorno di novembre.

Gli abitanti di Pontbeauvoisin fanno il commercio dei loro prodotti, e massime quello del bestiame, della canapa, del filo, e della tela colle città di Ciamberì, Lione, e con Grenoble: ivi smerciano pure il soprappiù dei cereali, delle castagne, ed una considerevole quantità di augelli ricercati.

I pesi che vi si adoprano sono il chilogramma, la libbra di dodici oncie, quella di marco di oncie sedici, e i pesi di Ciamberì. Il peso decimale non si usa se non per espressa convenzione; la libbra di dodici oncie non si adopera che nella vendita di oggetti dipendenti dalle gabelle: Il peso di Ciamberì è in uso per tutte le derrate coloniali, per i formaggi e le paste. Il pane, la carne, il burro ed altri commestibili, si vendono al peso di marco.

Vi sono fabbriche di cappelli, di coperte comuni, e varie concie. I corami di questo paese sono molto ricercati dai calzolaj perchè possono valersene a far calzature che resistono all'umidità, e sono di lunga durata.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, e di statura anzi alta che no. La loro indole è assai buona: accolgono cortesemente i forestieri.

Cenni storici. Questo antico paese era già munito di un castello, che Enrico IV fece agguagliare al suolo.

Fu quasi intieramente mandato in fiamme nelle guerre di religione, che scoppiarono orribilmente nel secolo XVI.

Prima di que' tristi avvenimenti, Pontbeauvoisin era eziandio circondato di bastioni, e di fossi, di cui si trovano ancora le vestigie.

Si è in questa città, che facevansi gli scambii d'uso,

nelle occasioni di alleanze tra le antiche famiglie sovrane di Francia e di Savoja. Gli ultimi scambii vi si fecero nell'anno 1775, cioè all'epoca, in cui Maria Clotilde Adelaide di Francia, figliuola del Delfino Luigi, fu ricevuta sposa di Carlo Emmanuele IV, che a quel tempo era principe ereditario.

Sino all'anno 1792, in cui i francesi invasero la Savoja, Pontbeauvoisin, era unito alla parte francese per le cose relative al divin culto. I due comuni non facevano che una sola parrocchia, quantunque non appartenente al medesimo governo. Sulla parte di Savoja eravi una bella chiesa, spettante ad una comunità di religiosi, i quali essendo fuggiti all'epoca della rivoluzione per non cader vittime dei furiosi repubblicani, il governo di Francia dichiarò che i loro beni appartenevano allo stato. Napoleone l'anno 1810 fece alla città il donativo gratuito di quella chiesa, e dell'annesso convento. Quella chiesa è di presente la parrocchia di Pontbeauvoisin. La tradizione popolare afferma che questo sacro edifizio veniva innalzato a spese dell'illustre famiglia di Clermont-Tonnere a favore dell'ordine dei PP. Carmelitani.

Da un'iscrizione che sta sulla facciata di quel tempio apparisce che venne edificato nel 1504. Un'altra iscrizione scolpita sovra una lapide, fa congetturare che lo stesso edifizio sacro, dopo essere stato preda delle fiamme, venne ricostrutto nell'anno 1616. L'architettura ne è in gran parte secondo il gotico sistema. A malgrado di alcune irregolarità è osservabile massime dacchè i pennelli degli Avondo ne dipinsero le mura laterali, e ne ornarono di begli affreschi gli archi delle vôlte. L'egregio sig. Benissone, luogotenente di artiglieria, ora comandante di Pontbeauvoisin, che gentilmente volle trasmetterci le notizie per la compilazione del presente articolo, così si esprime per riguardo a questa chiesa parrocchiale: « *Le Voyageur* qui ne jetait jadis dans l'intérieur qu'un coup d'oeil furtif, depuis l'entrée en parcoure aujourd'hui l'enceinte d'un pas lent, et d'un oeil admirateur. Voilà, dit-il en sortant, *Une eglise magnifiquement ornée* ».

La superficie interna di questo tempio è di 5472 piedi quadrati, epperciò più che sufficiente all'attuale popolazione. Dacchè fu eretto in parrocchiale fu, come si accennò qui

sopra, dedicato a N. D. assunta in cielo. Il titolo d'instituzione del primo paroco, che fu il sacerdote Pietro Alexis Blain, è del 10 agosto 1803.

Un decreto dell'imperatore Napoleone (1809) diede irrevocabilmente, pel servizio della novella parrocchia, la chiesa e l'annesso convento dei carmelitani. Una porzione di questo convento serve di presbitero, ossia di abitazione al paroco, e l'altra è occupata da monacbe, dette *augustine*, cui è dato il carico d'istruire le zitelle della città.

Pontbeauvoisin meritamente si gloria di aver dato la culla a due personaggi che si segnalarono l'uno nella carriera politica, e l'altro nella milizia.

Il signor Emmanuele Cretet, capitano di marina all'età di venti quattr'anni, comandante della legion d'onore, ministro dell'interno sotto l'impero di Napoleone nel 1807.

Molto prima che fosse promosso a così eminente carica avea dato luminose prove de' suoi distinti talenti; per opera sua si adottarono varii progetti di leggi sulle finanze: si fu egli che diede il piano della banca di Francia, di cui più tardi fu nominato governatore. Il primo console nel 1801 avevalo scelto per le negoziazioni del concordato colla S. Sede, il cui succedimento è dovuto in gran parte a' suoi lavori. L'alta condizione, in cui fu posto da Napoleone, non gli fece dimenticare la diletta sua patria, a cui fece doni considerevoli a sollievo dei poveri, e per lo stabilimento di un ospizio, e di una scuola comunale. Nel 1844 il consiglio civico di Pontbeauvoisin comprò la casa, in cui nacque il Cretet, per ridurla a palazzo di città.

Della penna dell'illustre Cretet si hanno le seguenti opere:

1.° *Rapport sur les grandes routes et les canaux de la France*, 1806.

2.° *Discours prononcé à l'Assemblée générale de la régence de la banque de France, le 13 mai 1806. Moniteur, pag.* 692.

3.° *Exposé de la situation de l'Empire Francais, présenté au corps législatif, en aôut* 1807, *etc.*

I compilatori della *Biographie moderne* si mostrarono assai male informati, quando vol. 1, pag. 509, dissero che S. E. il signor Cretet avea avuto i natali in Digione.

Gioanni Montalcon: nacque in Pontbeauvoisin addì 6 febbrajo 1767. Intraprese la carriera militare; pervenne al grado di luogotenente generale, e fu ufficiale della legion d'onore: fece le campagne d'Italia, d'Egitto, e di s. Domingo. In novembre del 1816 diè prove di gran valore, e di molta perizia nelle cose militari nella famosa giornata di Soffuitz il cui prospero successo fu dovuto al suo contegno nel passaggio dell'Isonzo. Si distinse nella campagna delle alpi (1815) avendo sbaragliato il vanguardo del generale Crénęville al lago Syllant, ad Oyonas, e a Dortau.

Parecchi altri cittadini di Pontbeauvoisin si rendettero chiari pel loro valore: ci limitiamo a ricordare un fatto d'armi, che fu sostenuto da un Ganivet, ed eccitò l'ammirazione dello stesso nemico. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, il Ganivet, che apparteneva ad una famiglia popolana, fu arruolato alla milizia del 1788: entrovvi come semplice soldato; ma i suoi superiori conoscendo l'alacrità del suo ingegno, e la sua grande esattezza nel compiere i proprii doveri, ben presto lo promossero al grado di bass'ufficiale. Verso il fine del 1792, la Savoja fu invasa dall'esercito repubblicano di Francia; ma le forre del Moncenisio trovavansi ancora occupate dalle truppe del re di Sardegna. Il Ganivet comandava un picciol corpo avanzato di sessanta uomini: varii battaglioni francesi, sotto la scorta di un ufficiale superiore, arrivano improvvisamente a quel posto avanzato: i sessanta prodi savoini si difendono con intrepidezza, rianimati dal loro capo: s'ingaggia un'orribile mischia, e il sergente Ganivet, tuttochè ferito nel braccio sinistro, non ordina la ritirata, se non quando si vede al tutto privo delle munizioni da guerra. Mercè dell'energia di questo valoroso cittadino di Pontbeauvoisin l'esercito sardo, che erasi appostato sull'alto del Moncenisio, ebbe il tempo di mettersi sulla difesa, e di impedirne il passaggio al nemico.

Il re, appena ebbe contezza di un'azione così eroica, riunì le sue truppe, le fece ordinare in battaglia; comandò al sergente Ganivet, e ai suoi sessanta valorosi di uscir dalle linee, e di collocarsi nel centro; ed intanto per ricompensare la generosa fedeltà dell'intrepido sergente, nominollo ufficiale della medesima compagnia, gli diede un amplesso,

e presentandolo di una spada, chiamollo Aiguenoire, nome di una contrada di Ponte-belvicino in Savoja, nella quale stava la casa, ove nacque il Ganivet: tutti i suoi compagni d'armi ebbero il meritato guiderdone.

Nel 1798 l'esercito del re di Sardegna fu licenziato sotto il regno di Carlo Emmanuele IV. Il sotto-luogotenente d'Aguenoire sen ritornò al paese nativo, non provveduto che di una piccolissima pensione di ritiro. Quando poi Napoleone venne informato della memoranda fazione del Ganivet, gli offrì il grado di luogotenente in un reggimento d'infanteria leggiera; ma egli lo ricusò, dicendo: *giurai di esser fedele al mio sovrano, e al mio benefattore.* Napoleone, ammirando il grand'animo di quel prode, gli assegnò la pensione dovuta al grado di luogotenente.

Alla distanza di cinque chilometri da Pontbeauvoisin, sul mandamento di s. Genix, trovasi il comune di Rochefort, ove sorge un antico castello, che fu per lungo tempo il sito di rifugio di Luigi Mandrin, nato a s. Etienne de s. Geoire villaggio presso la Côte s. André nel Delfinato. Quest'uomo avendo abbandonato i vessilli di Francia sotto i quali militava, si rifugiò in Savoja, nel castello di Rochefort, ove si diede a coniare false monete e ad esercitare con molti suoi satelliti armati il contrabbando, in pregiudizio delle finanze di Francia. Nella notte dell'11 di maggio del 1755, un corpo di cinquecento francesi penetrò in Savoja passando il Guier tra s. Genix e Pontbeauvoisin; si condusse al castello di Rochefort, ed ivi fe' prigioniero il Mandrin, ch'erasi nascosto sotto una catasta di fascine; la stessa gallica truppa arrestò due sudditi del sardo Monarca; e insieme col Mandrin li condusse stretti fra i vincoli a Valenza. Il Mandrin fuvvi condannato all'estremo supplicio nel dì 24 d'agosto del 1755. Il re di Sardegna chiese prontamente una riparazione al re di Francia, il quale spedì alla corte di Torino il conte di Noailles, per offerire ogni soddisfazione convenevole. Questo affare ebbe termine per mezzo di amicali negoziazioni. La corte di Parigi fece sborsare 5455 lire in compenso dei danni, che in occasione dell'arresto del Madrin, avevano sofferto alcuni sudditi del Re.

Pontbeauvoisin fu dato in feudo con titolo marchionale ai Passerat Roverj S. Severini, marchesi di Verel, e Dulin.

PONTBOSET (*Pons Buxeti*), com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Giace a scirocco da Aosta, da cui è distante dodici leghe: era compreso nella baronia di Champorcher.

Vi scorre una via, che nella direzione da borea a libeccio tende a Cogne, passando la montagna di Dondenna, ove esiste un lago detto *Miserin*, e vedesi un oratorio campestre. Molto ripida e malagevole è questa via, la cui lunghezza è di circa sedici leghe. Il suolo è bagnato dal torrente D'Oyace che proviene dai ghiacchiaj di Cogne, e viene a metter capo nella Dora.

Sul territorio giace un laghetto, che è al tutto privo di pesci, ma contiene rane in grande quantità.

I monti che si adergono su questo comune sono l'Arnauda, il Croser, il Labourney, il Bourrianne, il Valsemma, il Brenve, ed il Chiavaneusse.

I terrazzani per disastrosi sentieri vi conducono a pascolo, nella bella stagione, cinquecento vacche all'incirca. Il principale prodotto del comune si è quello del grosso e del minuto bestiame. Il suolo è in gran parte imboschito.

I fanciulli vi hanno il vantaggio di una scuola comunale. Evvi una ferriera in cui sono occupati alcuni pochi operaj. Non vi esiste che una sola chiesa sotto il titolo di s. Grato.

Nel 1800 vi passò un corpo di truppe francesi, il quale oltrepassò il collo di Cogne per condursi alla presa del forte di Bard.

Gli abitanti sono di costumi un po' rozzi, ma di mente aperta.

Popolazione 600.

PONTCHY (*Pons Clivi*), com. nel mand. di Bonneville, prov. del Faucigny, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Fu contado dei Zappata. Giace alla sinistra dell'Arvo, a mezzodì da Bonneville, da cui è distante un mezzo miglio.

La superficie del suo territorio è di giornate 4788.

Il comune è composto di sette villate, di cui è capoluogo Pontcby. Una strada comunale della lunghezza di circa un miglio, è mantenuta in buono stato, e scorge a Bonneville. Vi scorre anche le via provinciale che mette a Cluses, accennando all'alto Faucignì.

Una delle sette villate, componenti il comune, è situata in montagna, e chiamasi d'Andey.

Il suolo è in generale assai fertile, e ben coltivato. La parte piana vedesi alcune volte sommersa dalle acque dell'Arvo, il quale nelle sue escrescenze distrugge anche troppo gli sforzi dell'agricoltura, e ne annulla i prodotti.

Un rivo o torrentello denominato di Bronze, cuopre alcune volte il territorio di materie sabbionose, cui seco tragge dalla montagna, da cui discende.

Un altro rivo che si chiama il Vandey scorre più tranquillo, e serve ad inaffiare le campagne: quelle due correnti d'acqua si tragittano col mezzo di ponticelli in legno.

Assai copiose sono le ricolte dei cereali che vi si fanno nella parte piana: se ne vende il soprappiù nell'alto Faucignì, e sui mercati di La Roche.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Biagio, essa è molto antica, piccolissima, molto bassa, e costrutta senza verun disegno. Le sta tuttavia dappresso il cimiterio.

La casa già abitata dal feudatario, chiamasi il castello delle foreste.

I terrazzani del comune, che abitano in montagna, sono robusti ed affaticanti; ma quelli della pianura, trovandosi circondati da paludi, sono per lo più accidiosi; e si vedono tra loro non pochi fatui.

Popolazione 1100 circa.

Pontebernardo: luogo già compreso nel contado di Pietra Porzio alla distanza di diciotto miglia, a libeccio da Cuneo, sulla destra dello Stura.

PONTECHIANALE (*Pons Canalium*), com. nel mand. di Sampeyre, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Venasca, posta di Sampeyre.

Sorge alla distanza di cinque ore dal capoluogo di man-

damento, e di venti miglia da quello di provincia. Il comune è composto di cinque piccoli villaggi, e di sette borgate: le due principali frazioni sono quelle di Ponte, e di Chianale: la prima trovasi a piè del ridotto, cui si dà il nome di castello, perchè nelle trascorse guerre vi si eressero trincee di difesa.

Vi esistono ancora le vestigie di fortini, che furono eretti durante la guerra del 1744, e vennero poi ricostrutti negli anni 1791 e 1792.

La seconda delle principali frazioni di Pontechianale trovasi verso l'estrema frontiera.

Delle vie che corrono in questo paese, due sono comunali: una di esse, verso ponente, mette al territorio francese; l'altra, verso levante, conduce nell'interno della nostra contrada. Il territorio è intersecato dal Varaita, e dal rivo Vellenta o Vallanta: queste due correnti, che hanno il loro principio sulla frontiera francese, discendono separatamente sino al luogo detto Pian Lachalm, ed indi riunite giungono sul territorio di Castel Delfino, d'onde s'inoltrano nell'interno di questo stato.

Vi esistono sette piccoli laghi, i quali hanno da quattro a cinque trabucchi così di lunghezza come di larghezza; non se ne conosce la profondità: non contengono veruna specie di pesci.

Sui monti che si adergono nel territorio di Pontechianale, non serpeggiano che malagevoli sentieri, per i quali non si può salire con bestie da soma dal 1.° di luglio sino a tutto ottobre: negli altri mesi dell'anno non sono praticabili se non dai pedoni, e non senza gran rischio in quel difficile tragitto.

Nel comune si trovano due parrocchie, una nel quartiere di Ponte, e l'altra in quello di Chianale.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce soccorsi agli indigenti del luogo. Fuvvi stabilita una stazione di preposti destinati al servizio delle R. dogane.

I terrazzani di questo comune vanno soggetti ad un grave danno, che proviene dagli scoscendimenti dei balzi che lo circondano.

Sono eglino particolarmente occupati della coltivazione

delle loro terre, ed attendono anche alla pastorizia: alcuni per altro sul principiar dell'inverno si recano in altri paesi, per procurarsi il vitto colle loro fatiche, e non ritornano ai proprii focolari se non se nell'avanzata primavera.

La superficie del territorio è di giornate 20,731.

Cenni storici. Nei tempi andati i tre luoghi di Pontechianale, Castel Delfino e Bellino formavano una castellania; ed è perciò che ancor di presente vengono detti complessivamente la Castellata; essi eran compresi nella marca di Saluzzo: in virtù del trattato di Utrecht caddero sotto il dominio della Francia: per le cose riguardanti all'amministrazione furono allora posti sotto la dipendenza di Pinerolo, e per le cose giudiziarie trovaronsi assoggettati al tribunale di Grenoble. Per la pace di Utrecht si conservarono ai tre comuni della castellata varii privilegii; tra i quali notasi quello di scrivere, come tuttavia si scrivono gli atti notarili e gli ordinati de' consigli comunali, in lingua francese; oltrecchè vi si usano tuttora il peso di Nizza-Marittima, e certe misure locali.

Sui monti di Pontechianale stanziarono truppe savoine durante le campagne degli anni 1743-44; e vi accaddero sanguinose pugne tra le nostre truppe e le galli-ispane, zuffe già da noi descritte nelle storie generali del Piemonte. Grandissimi furono i danni che quegli alpigiani soffrirono allora dalle furibonde soldatesche nemiche. Anche nel 1791 vi furono poste alcune schiere subalpine per tener lontane le squadre di Francia.

Una missione di PP. cappuccini veniva stabilita in Pontechianale, affinchè arrestasse i progressi che l'eresia vi aveva fatto sgraziatamente, sotto il dominio di Francia, e si adoperasse a richiamare i traviati nel seno della cattolica religione. Grandi furono i vantaggi che provennero a questo paese da una siffatta missione; a tal che nel 1752 più non vi erano eterodossi. Quei zelanti missionarii vi rimasero sino al principio del secolo XIX, cioè insino a quando furono soppressi in Piemonte tutti i conventi ed i monasteri.

Se non che non dobbiam tacere i gravi scandali, prodotti da varii terrazzani di Pontechianale nel tempo, in cui per le predicazioni dei PP. cappuccini, vi furono convertiti molti

eretici: alcuni che non avevano aderito alla setta degli ugonotti, vedendo come i convertiti loro paesani, mercè delle dichiarazioni firmate dai superiori ecclesiastici, le quali attestavano l'abjura da essi fatta, scendendo in Piemonte vi riccevevano per ogni dove limosine abbondanti, giunsero a tanta nefandità, che surrepcndo attestati, o facendosene di falsi, venivano anch'essi nella subalpina contrada, e fingendosi novellamente convertiti, estorquivano dai creduli molto danaro. La frode di questi iniqui venne discoperta; ed anzi il re Carlo Emanuele III per incutere ad essi timore, fecene arrestare non men di trenta, che dopo formale processo vennero dal R. senato condannati alle triremi.

Ciò non valse a spaventar quei furfanti: trovaron eglino il modo di condursi nella Spagna, di percorrere tutto quel vasto reame, e dappertutto questuando come persone che avevano abjurato di fresco l'eresia, riducevansi quindi al nativo paese con somme ragguardevoli di danaro. Anzi la perversità di alcune famiglie di questo villaggio fu tale, che nelle Spagne si finsero ebree, e bramose di essere battezzate; ed anche troppo lo furono. Di questo gravissimo disordine ci rendeva consapevoli l'egregio abate Disderi, che per molti anni resse la diocesi di Saluzzo, ora in qualità di vicario generale del vescovo, ora in quella di vicario capitolare in sede vacante.

Pontechianale fu eretto in contado a favore dell' illustre famiglia Franchi di Centallo. Vedi *Centallo*.

Popolazione 1500.

PONTECURONE (*Pons Curionis*), com. nel mand. prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Tortona.

Giace sulla manca riva del torrente Curone a greco da Tortona, da cui è distante quattro miglia: ha cinque contrade, che vanno nella direzione da ostro a borea, ed altre cinque da levante a ponente, tutte paralelle; quella di mezzo fa parte della reale strada da Torino a Piacenza. Gli sono aggregate ventidue frazioni.

Sono comunali le vie che di qua mettono ai comuni di Castelnuovo Scrivia, Casej, Casalnoceto, e Rivanazzano: trovansi tutte in buono stato: dai tre primi comuni Ponte-

curone è distante due miglia circa, e miglia tre da Rivanazzano.

Il territorio ne è tutto in perfetta pianura: lo bagnano il torrente Curone, e tre rivi; due di questi attraversano la via comunale tendente a Rivanazzano, e sono valicati da due ponti in cotto. Sul Curone, che a poca distanza dal paese interseca la strada reale, sta un bel ponte in muratura coi parapetti coperti di pietra. Le anzidette correnti non contengono pesci.

Il suolo naturalmente fertile e ben coltivato produce in copia frumento, meliga, civaje, uve, altre buone frutta, e fieno. Vi è molta cura nella coltivazione dei gelsi; onde si fanno abbondanti ricolte di bachi da seta.

I terrazzani fanno il loro commercio colle vicine città di Tortona e Voghera. I possidenti più agiati vendono il soprappiù delle loro derrate nel loro paese a negozianti esteri, e singolarmente a genovesi.

Due ne sono le parrocchie: una di moderna costruzione, sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista: l'altra antichissima è dedicata a Maria Vergine assunta in cielo: evvi una cappella dedicata alla B. V. del Rosario; i dipinti a fresco, che ivi si vedono, furono eseguiti dal valente pittore Giovanni Mauro Rovere milanese, detto Fra Menghino. Il cimiterio, sebbene costrutto nel 1834, non giace nella prescritta distanza dall'abitato. Vi si tengono due annue fiere; la prima il 18 d'aprile, la seconda il 3 d'ottobre: durano entrambe giorni tre.

La complessione degli abitanti è assai vigorosa: lodevole è la loro indole.

Cenni storici. In un diploma del 962, dato da Ottone I a pro del monastero di s. Pietro di Pavia, questo luogo vien detto ***Pons Coironus***; ed in uno di Corrado I del 1033 si denomina ***Ponte Coironi.***

Ebbe il nome dal torrentello Curone, alla cui sinistra giace, lunga la strada da Tortona a Voghera, e a un dipresso sulle vestigie dell'antica via; onde alcuni eruditi congetturarono che nei tempi andati questo luogo fosse appellato ***ad Pontem***, perchè ivi tragittasi il sopraccennato torrente.

L'imperatore Federico Barbarossa, distruggendo la città di Tortona, atterrò eziandio questo villaggio, che veniva considerato come un borgo di quella città.

Pontecurone, prima che fosse agguagliato al suolo da quel feroce imperatore, era munito da un forte castello, di cui esistono tuttavia alcune vestigie: il sito, ove sorgeva, conserva ancor di presente il nome di Castellone. Sul territorio, alla distanza di un miglio circa, vedonsi gli avanzi di un'altra rocca, che fu pure smantellata: la possedevano i signori di Bagnolo.

Appena questo villaggio potè risorgere dalle sue rovine, si diede a ripigliare l'antico lustro, massime per l'attività de' suoi abitanti, che si applicarono con particolar diligenza a far fruttare le loro campagne; onde vi andò sempre crescendo il novero delle famiglie agiate.

Nel 1828 il signor Giacomo Bossi, uomo assai ricco, ingiunse al sig. Gaetano Bossi, suo erede, di stabilire in Pontecurone sua patria uno spedale a vantaggio degli infermi poveri, i quali vi fossero ricoverati e soccorsi in tutto ciò che riguarda l'arte salutare, e vi fossero bene assistiti delle cose spirituali; e ciò che si dee notare, volle che da tal benefizio non fossero esclusi i forestieri, ordinò anzi che vi venissero prontamente e bene accolti, e trattati con ogni riguardo quegli infelici che fossero caduti ammalati nel passare per questo luogo. Da quest'opera pia sono anche sovvenuti quei disgraziati, che caduti in mano della giustizia vengon tradotti da Tortona a Voghera e viceversa.

In giorni determinati si distribuisce molto pane agli indigenti; in ogni anno si porgono doti a zitelle povere ed oneste. Dall'amministrazione dello stesso spedale i due parochi del comune ricevono considerevoli somme di danaro, perchè ne sieno soccorse quelle persone che vivono tra gli stenti, ed arrossiscono di porgere la mano a mendicare. Finalmente, secondo la volontà del benemerito fondatore, il pio stabilimento dee mantenere una spezieria, la quale non solo provvegga gli opportuni medicamenti agli infermi da esso ricoverati, ma somministri pure gratuitamente i rimedii a tutti i malati poveri del paese, i quali non vogliono, o non possono essere ricevuti nello spedale.

Nella seconda metà del secolo xiv rendeva chiaro il suo nome il medico Guglielmo de Doglis, nativo di questo luogo.

Pontecurone già aveva una collegiata, un monastero di carmelitane sotto il titolo di s. Maria delle Grazie, ed una abbazia concistoriale, denominata da s. Pietro.

Fu feudo degli Spinola, marchesi di Montebello.

Popolazione 2250 circa.

PONTEDASSIO (*Pons Attii*), com. nel mand. e prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Oneglia.

Sta sulla manca sponda dell'Impero, a tramontana da Oneglia.

Il comune è composto di quattro borgate, di cui la prima è detta il Paese; ad un'altra si dà il nome di Borganzo; la terza si appella Case di là del ponte; l'ultima è quella denominata Case Soprane.

Nel lato di mezzodì passa la strada provinciale che conduce al Piemonte.

Pontedassio è distante da Oneglia metri 7330, da Parola met. 200, da Chiusavecchia 4230, da Beatagno 1000.

Il torrente Impero si valica in attiguità di questo luogo col mezzo di un ponte in pietra.

Vi sorge un colle, detto dei Presunti, a cui si sale per una strada rotabile in tutte le stagioni dell'anno. I prodotti del suolo, donde i terrazzani ricavano maggior lucro, sono quelli degli ulivi e del vino: si fanno scarse ricolte di cereali: il commercio dell'olio si fa con varii paesi del Piemonte, e specialmente colle città di Oneglia, e di Porto Maurizio.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Margarita: la sua costruzione è di stile barocco: alla festa della santa titolare sogliono intervenire più di quattrocento forestieri.

Eravi un antico cenobio di Agostiniani, che di presente è tutto rovinato; l'unita chiesa serve ora di cimiterio, e trovasi in sufficiente distanza dal paese.

Vi si tengono due annue fiere, la prima il 19 di marzo: la seconda nel dì 27 di ottobre: sono entrambe frequentate

dagli abitanti delle terre circonvicine, massime per le contrattazioni del bestiame.

Si usano per le misure lineari il palmo, per le materie secche la quarta e la mina, pei liquidi il barile; la moneta in corso è la nuova lira del Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti ed industriosi.

Questo paese fu eretto in feudo a favore dei Zibò: lo ebbero poscia con titolo comitale i Caissotti di Chiusano.

Nei primi giorni di gennajo del 1801 si è pubblicata in Torino una commedia col titolo *l'aurora della libertà, ovvero lo scioglimento del consiglio supremo*; essa fu dettata dal conte Caissotti, feudatario di Chiusano e di Pontedassio.

Popolazione 1240.

Pontedecimo, *Pons ad Decimum (lapidem a Januensi urbe)*. L'antico *ad Decimum* ov'era una colonna milliare, trovasi alquanto più innoltrata a greco dall'odierna positura della piccola terra di Pontedecimo, da cui, sino ai confini delle campagne di Arquà, e Serravalle, si contano appena quindici miglia di Piemonte, che ce ne danno 27 antiche, ma alquanto scarse.

Ponte dell'Olla (*Pons Ollae*). È così denominato un ponte, che sta sullo Stura all'uscire del luogo di Gajola. Presso questo ponte esisteva, nei secoli passati, un villaggio di cui si fa ancor cenno in una carta del 9 febbrajo del 1291, riferita da Giofredo Della Chiesa nella sua cronaca, dove si legge che Tommaso I marchese di Saluzzo conchiuse la pace col conte Amedeo V di Savoja vicino al ponte dell'Olla nella chiesetta del borgo di questo luogo di Ponte dell'Olla. Vi si veggono ancora rovine di fabbriche, massime verso ponente, nel sito che chiamasi il piano di Quarto, che è l'*ad Quartum lapidem* da Auriate: nel sito or detto Citella Grande si rinvennero iscrizioni romane, che furono da noi riferite nell'articolo *Demonte*.

Pontesoprano, bealera nel territorio di Busca derivata dal Macra.

PONTESTURA (*Pons Sturia*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal

senato, intend. prefett. ipot. insin. di Casale. Ha un uffizio di posta.

Giace sulla destra del Po, e sulla manca dello Stura orientale, a ponente da Casale.

A questo comune appartengono due borgate, di cui una chiamata Rochetta novera ducento anime, ha una parrocchia succursale, distante un miglio e mezzo dal capoluogo: l'altra si denomina Viallarda, e novera ben pochi terrazzani.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Coniolo, Quarti, Camino, Castel s. Pietro, e Brusaschetto, quasi tutti situati in riva al Po. La maggiore lontananza di essi da Pontestura non eccede i tre miglia. Vi esistono ancora le vestigie di un castello, ove nella bella stagione sollevano villeggiare i dominatori del Monferrato. Quel castello, or fa quarant'anni, era per anco abitabile; ma i feudatarii avendone trascurato le riparazioni, fu ridotto a più non potersi abitare, e venne perciò diroccato. Esistono ancora le fosse che lo circondavano: non vi si poteva entrare se non per una porta a ponte levatojo, verso tramontana: vi era un ampio giardino o varco, ove ancor di presente vedesi un grosso pilastro in pietra, alto da terra trentasei oncie; secondo una local tradizione, ivi rimase ucciso uno della famiglia dei principi monferrini, in occasione di una giostra.

Sul territorio di Pontestura passa la nuova strada provinciale. L'amministrazione comunale di questo capoluogo di mandamento ottenne la facoltà di aprire una via di comunicazione, che di quà mette in quella provinciale strada. Il comune è distante quattro miglia dal capoluogo di provincia e venticinque da Torino.

È situato perfettamente in pianura. Nei lati di levante, ostro e ponente, vi sorgono amene e feraci colline. Il suolo in generale è assai produttivo di fromento, meliga, marzuoli, uve ed altre frutta. Le strade, che conducono alle anzidette colline, non si possono praticar con vetture, seppure eccettuisi la via che mette nella fertile valle di Moncalvo.

Il Po che scorre appiedi del comune, verso tramontana, vi abbonda di pesci di buona qualità. Lo Stura ne contiene solamente in occasione delle escrescenze del gran fiume. Quel torrente, che nell'estiva stagione scarseggia di acqua,

per dirotte pioggie s'ingrossa talvolta a dismisura, allaga le circostanti campagne, ed arreca grandi guasti. Esso ha il principio nel comune di Murisengo, e viene a scaricarsi nel Po a Pontestura.

Le fornaci di questo luogo somministrano un'utile occupazione a non pochi operai: vi si cuocono in grande quantità mattoni, tegole ecc., di cui si fa un grande smercio nei paesi circonvicini, nella città di Casale ed eziandio nella provincia di Vercelli. Nelle fornaci si cuoce pure molta calce: la pietra per formarla vi è condotta dai comuni di Coniolo, Quarti ed Ozzano: riuscendo di ottima qualità servì alla costruzione di molte case, che si costrussero in questi ultimi tempi in Torino.

Vi si alimenta non poco bestiame bovino, il quale in tempo d'autunno va soggetto al male che volgarmente chiamasi del *pisciabrutto*.

Evvi una selva popolata di piante cedue, dell'ampiezza di ducento moggia circa, ove i marchesi di Monferrato solevano andare a caccia. Nell'autunnale stagione, quella selva, ed anche l'esteso territorio abbondano di lepri, di pernici e di beccaccie. I cacciatori vi fanno anche buone prede di quaglie.

La chiesa parrócchiale, che fuvvi eretta nel 1242, dipendeva anticamente dai canonici lateranesi, ed uno di loro ne aveva la direzione. Contiene un vaso in pietra, ove si battezzavano i neonati per immersione. Sui quattro lati di tal vaso esistono alcune iscrizioni gotiche, e veggonsi scolpiti alcuni animali. Esso di presente serve a far l'acqua santa nel dì del sabbato santo. Il comune novera ancora due altre chiese, una per uso di confraternita sotto l'invocazione dei santi Michele e Giacomo; l'altra è dedicata a N. D. delle Grazie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Agata.

Evvi un cimitero, costrutto in tempo del governo francese, fuori del villaggio, in vicinanza della chiesa di Maria Vergine delle Grazie.

Gli abitanti, nella stagione autunnale, vanno soggetti alle febbri terzane, forse a cagione dell'aria fredda ed umida che vi si respira massime nel mattino e in sulla sera. Sul Po vi esistono parecchi mulini, ai quali concorrono, per macinare i loro cereali, molti abitanti delle terre del basso Monferrato.

Altre volte il feudatario aveva il diritto di molenda, a cui andavano soggette ventidue terre monferrine; ma queste in seguito ad una lite e ad una particolar convenzione si liberarono da tale aggravio, mediante lo sborso di una determinata somma, da servire d'indennizzazione alla famiglia che godeva di tale diritto.

Per riguardo all'interno del paese vuolsi notare, che tutte le contrade ne sono lastricate, che si ha il comodo di portici, e che nei tempi andati esso era cinto di mura, di cui tuttavia esistono alcuni tratti. Esiste un borgo detto di s. Rocco, che si unisce al paese mercè di una gran porta di entrata.

Si tengono due annue fiere: una il 6 di febbrajo e l'altra il 6 giugno. La prima venne conceduta dal marchese Guglielmo con patenti del 27 settembre 1510, il quale stabilì che dovesse durare dodici giorni: la stessa concessione venne poi confermata da diverse patenti posteriori, e coll'esenzione da ogni diritto di gabella e di pedaggio: tal fiera, in tempo del governo francese, venne ristretta a giorni sei; ma fu stabilita l'altra fiera che si fa in giugno, e può durare anche sei giorni: avvivatissimo è il commercio che si esercita in occasione delle dette due fiere, alle quali intervengono molti negozianti non solo dalle vicine provincie, ma eziandio da parecchie terre del regno Lombardo-Veneto.

Sotto il governo di Francia vi fu stabilito un mercato da farsi nel mercoledì di ogni settimana; il quale per altro non potè sussistere per causa dei due antichi e frequentatissimi mercati che si tengono in Casale ed in Moncalvo.

Gli abitanti sono in generale robusti e di lodevol indole: attendono specialmente all'agricoltura.

Popolazione 1650.

Cenni storici. Molto antico è questo paese. Nel secolo IX fu soprannomato *Pons Nottingi* da Nottingo vescovo di Vercelli, il quale fiorì sotto Ludovico Pio e Lottario, e cessò di vivere circa l'anno 843: probabilmente questo luogo gli fu aggiudicato dall'imperatore Lottario, mentre egli reggeva la sede vercellese.

Carlo il Grasso, con suo diploma dell'882 riconfermò a Liutvardo vescovo di Vercelli, e suo arcicancelliere *Pontem Nottingi*, cui il vescovo Nittingo avea dianzi legalmente ot-

tenuto « *quem Nottingus episcopus ejusdem vercellensis ecclesiae mirabiliter super eum equitando per legem recepit* ». Quest'istesso motivo fu replicato dall'imperatore Arrigo II nel suo diploma di conferma del 1054.

Il Cusano ne' suoi discorsi sui vescovi di Vercelli congetturò che il primitivo nome di questo villaggio fosse ***Pons Turris***, dacchè il ponte, su cui vi si tragittava il Po era provveduto di una forte torre a capo di esso per sicurezza dei passeggieri: anzi anticamente presso di questa terra passava la romana strada militare da Asti a Vercelli, e attraversava il gran fiume sopra un ponte; onde il suo antico nome era ***Ad Pontem***. Il Durandi opina che Annibale lo valicasse colle sue truppe.

Nei bassi tempi fu detto anche Ponte di Cuniolo dalla vicina terra di questo nome; e così trovasi menzionato in varii istrumenti. Quel ponte esisteva ancora intiero nel secolo XIII, e verso l'anno 1252 lo tragittò il sommo pontefice Innocenzo IV nel suo ritorno dal concilio di Lione, come lo afferma Nicolao de Curbio nella vita di quel papa.

Si denomina semplicemente ***ad Pontem*** in varie carte dei tempi di mezzo, come in un diploma del re Corrado del 1253, sebbene poco prima vi fosse indicato col nome di ***Pontem Chuniolii***; e così pure nel privilegio di Federico I del 1154 a favore di Guglielmo marchese di Monferrato. Cencio Camerario fa menzione della chiesa di s. Agata ***de Ponte Sturae***.

Prima che Casale venisse in potere dei marchesi di Monferrato, alcuni di loro abitarono, come si è accennato qui sopra, nel forte castello di Pontestura, da essi fatto edificare alla foce dello Stura nel Po, per guardare il passo di quel fiume contro quelli che dal Piemonte avessero voluto ostilmente andare a Casale od a Trino.

Addì 14 di marzo del 1199 il marchese Bonifacio di Monferrato faceva un compromesso nelle persone dei rettori di Piacenza e di Milano sulle differenze ch'egli aveva coi comuni di Alessandria, Asti e Vercelli: ma egli vedendo che gli arbitri erano lenti a dar la sentenza, venne col suo esercito in riva al Po, non lungi da Pontestura, ove si erano accampati i suoi avversarii; e colà sarebbesi appiccata una

sanguinosa battaglia se i nunzi di Milano e di Piacenza non fossero giunti in tempo a far loro conchiudere nelle loro persone un altro compromesso, il quale fu stipulato nell'aprile dello stesso anno *in ripa Padi juxta Pontem de Stura*: gli arbitri furono Goteccino Mainerio, Guffredotto Grassello, Antonio de Fontana e Giovanni De Bonamena. Avendo eglino deciso che ambe le parti indicassero in iscritto le loro pretese, il monferrino Principe chiese, fra le altre cose, agli alessandrini otto mila marche d'argento in compenso dei danni che essi arrecarono al luogo di Pontestura e ad alcune altre terre del suo dominio.

Da una lettera di papa Innocenzo del 1210 impariamo che il marchese Guglielmo era ricorso alla S. Sede, affinchè gli venissero restituite dai vercellesi le terre di Pontestura e di Trino; locchè ottenne per sentenza profferita dai delegati d'Innocenzo, ai quali aveva persuaso che il comune di Vercelli ingiustamente le tenesse. In prova dell'asserzione sua procurò di dimostrare che il suo padre Bonifacio avea preso ad imprestito dai vercellesi una somma di danaro, rimettendo loro quelle terre per guarentigia; ma che i vercellesi fraudolentemente si fecero fare un pubblico instromento di compra, in cui posero la condizione, che dovessero rimanere in loro potestà quei luoghi per cinque anni, terminati i quali, se il marchese di Monferrato loro non avesse restituito la somma imprestata, ei dovessero rimanerne assoluti padroni, quantunque la somma pagata fosse meno della metà del valore dei ridetti paesi.

Se non che Nicola De Calvo, procuratore del comune di Vercelli, andò in persona da quel papa, e gli espose come i vercellesi avessero comprato quei luoghi ad istanza del monferrino Principe, che trovavasi in grandi angustie, ed avessero pagato un prezzo equo; espose inoltre che il comune di Vercelli ne aveva ricevuta l'investitura, sul che si offerì di produrre il pubblico istrumento sottoscritto dal padre e dal figlio, e di dimostrarlo legittimo: addusse eziandio che i vercellesi già da molto tempo possedevano quei luoghi senza contrasto; onde nel febbrajo di quell'anno il papa Innocenzo delegò il vescovo di Torino, l'abate di Tiglieto, il cimiliarca di Milano e il preposto di Vezolano, perchè fossero giudici di siffatta controversia.

Nell'ottavo giorno di ottobre del 1224 il marchese Guglielmo giurava nelle mani di Ugone vescovo di Vercelli, e al cospetto del vescovo di Torino, di quello d'Ivrea, e di varii altri ecclesiastici di ubbidire ai comandi del vercellese pontefice per riguardo alla sopraccennata discordia, e promise con giuramento di dare *munitiones castrum Cavagnolii, Camini, et Pontis de Asturia etc.*, i quali luoghi confessava spettare al comune di Vercelli, e ne dava in ostaggio il proprio figliuolo.

La contessa Berta madre del marchese Bonifacio di Monferrato nel 1233 donò alla chiesa di s. Maria di Montecenisio lo spedale di s. Giacomo di Pontestura, e tutte le proprietà colte ed incolte che spettavano ad esso, e trovavansi in questo territorio: il quale atto, che fu poi confermato nel medesimo anno dal suo figliuolo, si stipulò nel palazzo di Montebello, in presenza di Gioanni priore di s. Giorgio di Montebello, di Pietro canonico di essa chiesa, e di un Ulmerio Ferrari.

Nel 1257 il marchese Guglielmo donò Pontestura, e varii altri paesi per cauzione della dote di sua moglie Isabella di Cloecester: ma nel 1292 Matteo Visconti, che era in guerra colla corte di Monferrato, s'impadronì di Pontestura, e lo devastò.

Per la morte del marchese Gioanni, mancato senza prole, Manfredo di Saluzzo governava il Monferrato, e trovandosi nel castello di Pontestura, il 22 maggio 1305, nominava Filippone Langosco conte palatino, e Guidone della Torre a giudici delle pretese che avevano i vercellesi sul luogo di Trino, spettante agli stati monferrini.

Il saluzzese principe Manfredo, che aspirava al possedimento del Monferrato, dopo aver conosciuto, che gli riuscivano vani i pretesti che di giorno in giorno iva adducendo, perchè non si mandassero i deputati all'imperatrice di Costantinopoli, unica erede del marchese Gioanni, egli occupò molti luoghi, tra cui Pontestura; ma appena Teodoro, figliuolo di quell'imperatrice da lei mandato a prender possesso degli stati monferrini, giunse a Casale, spedì al castellano e agli uomini di Pontestura una lettera per notificare il suo arrivo, e per invitarli a venir-

gli prestar l'omaggio di fedeltà; locchè non essendosi eseguito, venne egli stesso con numerosa soldatesca sotto Pontestura, e ne strinse d'assedio il castello ed il borgo, che dopo qualche giorno si arresero; e nel dì 21 settembre del 1306 gli uomini di questa terra gli giurarono la fedeltà.

Allorchè nel parlamento generale di Chivasso, convocato dallo stesso Teodoro, il 5 gennajo 1320, si ordinò la monferrina milizia, il comune e gli uomini di Pontestura furono tassati a provvedere due militi all'esercito.

Tuttavia il marchese Teodoro vedendosi aggravato dai molti debiti contratti per benefizio dello stato, addì 5 d'agosto 1329 vendette il castello, la Villa, e il territorio di Pontestura a Tommaso Scarampo gentiluomo astese pel prezzo di trentamila fiorini d'oro.

Al generale parlamento degli stati monferrini, convocato nel 1379 da Ottone di Brunswick, tutore del pupillo marchese, intervennero pel comune di Pontestura un Michele de Aamato, ed un Francesco de Azelo.

Or vediamo che il monferrino principe nel dì 27 gennajo del 1401 trovavasi nel castello di Pontestura, e di là emanava un decreto a favore degli uomini di Trino; ed il suo figliuolo Gian Giacomo, che intitolavasi conte di Acquosana, quando dal proprio genitore fu lasciato nella sua assenza reggitore degli stati suoi, mandava pure da questo castello a tutti i comuni a lui soggetti un ordine, con cui li obbligava a impugnare le armi e a discacciar dai loro territorii chiunque cercasse di far tumulti o sollevazioni.

In febbrajo del 1405 stipulossi nel castello di questo luogo il contratto nuziale tra Sofia Augusta, figliuola del marchese Teodoro, e Filippo Maria Visconti.

Il marchese Gian Giacomo di Monferrato essendo in guerra col duca di Milano, e vedendosi ridotto in angustie, si recò a Tonone, ov'era il duca Amedeo di Savoja, e con lui stipulò un accordo (1432), per cui Gian Giacomo diede nelle mani di un maresciallo del duca sabaudo tutte le terre non ancora occupate dai milanesi, con facoltà di comporre a patti le discordie; ed intanto andò a Venezia per procacciarsi gli ajuti di quella repubblica. In dicembre dello stesso anno il

duca Amedeo inviò a Jacopo Toriano, giudice generale del Monferrato, una lettera, in cui gli ordinò di raccogliere in Pontestura i generali comizii monferrini, a cui dovessero intervenire due deputati di ciascun paese.

Nel giorno prescritto i deputati trovaronsi in Pontestura; e Giacomo Torriano ad essi rappresentò come il duca di Savoja per custodire la marca monferrina avesse già speso ventimila ducati, lo sborso dei quali toccava ai comuni; ma i deputati risposero che non eran eglino autorizzati a stabilire su di ciò alcuna cosa senza l'assentimento di coloro che gli avevano inviati ai comizii; epperciò questi furono differiti per sette giorni.

Ritornati nel giorno convenuto, incaricarono Bacino de Bacinis ***Pontis-Sturiensem tabellionem*** di esporre a quelli che presiedevano all'adunanza, che le forze del Monferrato erano talmente esauste da non potersi in verun modo pagare quella somma: si stabilì dunque di mandare in Torino ai presidi del consiglio cisalpino una deputazione che li informasse di ciò: i deputati furono Giacomo Millo di Trino, Gaspardo Musca di Moncalvo, Giacomo Villa di Cagliano, Pietro Calunitz di Tongo, Bacino de Bacinis di Pontestura, e Giacomo de Insula di Livorno. Costoro venuti a Torino esposero la miseria del popolo monferratese con parole commoventi; ma protrattasi in lungo la cosa, radunaronsi di bel nuovo i comizii, in cui si deliberò di spedire nuovamente quei deputati a Torino, a cui si aggiunsero Anselmo Bacosto, Francesco Rota, Ludovico Tizzoni, e Francesco di Montiglio.

La deputazione così cresciuta di numero venne un'altra volta in questa capitale, e si accordò coi consiglieri del duca di mandare a Tonone al sovrano Sabaudo Gaspardo Musca, e Bacino de Bacinis, in qualità di ambasciadori di tutto il Monferrato per esporgli il vero stato delle cose: partirono adunque da Torino per Tonone il 19 febbrajo, e nel seguente marzo sen ritornarono in patria dopo aver aggiustate le cose col duca di Savoja.

Lo stesso Bacino de Bacinis di Pontestura fu poi spedito al parlamento di Moncalvo, convocato il 18 febbrajo 1434, in cui si elessero deputati per vender le rendite di varii

paesi, e così pagare i debiti contratti per sostenere la guerra col duca di Milano: a vender le rendite di Moncalvo e di Pontestura furono eletti Gioanni Musca, e Michele Alberto di Moncalvo; ad alienar quelle di Pomaro e Borgo S. Martino, venne, con due altri, scelto Gioanni de Asclerio di Pontestura.

Si fu nel castello di Pontestura, che Maria, figliuola di Stefano despota della Servia, e moglie del marchese Bonifacio di Monferrato, partorì il 10 d'agosto 1486 un figlio, a cui si diedero i nomi di Guglielmo Gioanni signore di Trino, e conte di Aquosana.

Nel castello medesimo fu condotto prigione Ludovico Sforza detto il Moro, duca di Milano, allorquando nell'uscir travestito da Novara, fu tradito dagli svizzeri, e dato in man dei francesi.

Nel primo giorno di gennajo del 1691 il principe Eugenio di Savoja, che comandava una parte dell'esercito alemanno, occupò ai francesi il luogo di Pontestura.

Questo paese fu poi dato in feudo ai Gozzani di s. Giorgio e Treville.

Anticamente apparteneva alla diocesi di Vercelli, da cui fu smembrato nell'anno 1474.

PONTEY (*Pontiacum*), com. nel mand. di Chatillon, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Era compreso nella baronia di Chatillon. Giace sulla destra sponda della Dora, a scirocco da Aosta, da cui è lontano undici miglia.

Di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento, a cui di qua conduce una via comunale, che comincia correre da ponente a levante, e poi si volge a tramontana.

La Dora vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno costrutto a spese dei due comuni di Chatillon, e di Pontey.

Nel lato di mezzodì sorgono sul suo territorio montagne elevatissime, le quali sono popolate di piante resinose, che procurano un notevol guadagno ai terrazzani sì per la pece nera che ne estraggono, sì per la grande quantità di carbone che di continuo ne fanno. Anche dalla pastorizia ri-

cavano un considerevol guadagno; perocchè vi sono eccellenti pascoli pel bestiame.

Gli alberi fruttiferi coltivati in grande numero, e con qualche diligenza, somministrano frutta squisite, e principalmente le poma, le pera e le castagne.

Il suolo è assai produttivo di segale, e di gran turco. I cacciatori vi fanno buone prede degli augelli più ricercati, e massime di faggiani e di *grive*: abbondano anche le lepri. I terrazzani vendono il soprappiù dei loro prodotti nel luogo di Chatillon.

Le viti sono coltivate con notevol cura, e somministrano vino nero di mediocre qualità; ma quello che si chiama vino *Priè*, riesce eccellente.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Martino.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti e di mente svegliata.

Popolazione 475.

PONTI (*Pontes, ad Pontes*), com. nel mand. di Bistagno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui, posta di Bistagno.

È situato sulla destra riva del Bormida orientale, a libeccio da Acqui, da cui è distante sei miglia. Di sole due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Confina con Bistagno, Monastero, Sessame, Castelletto val d'Erro, Montechiaro, Denice e Roccaverano.

La situazione del territorio di Ponti è appiè di due colline: nel lato di ponente vi passa il Bormida, che scorre lunghesso l'agro del comune per un tratto di circa tre miglia.

Tra il villaggio e l'anzidetto fiume-torrente corre la strada provinciale, che nella direzione verso mezzodì conduce a Spigno, accennando a Savona.

Le vie comunali che tendono ai confinanti comuni sono della lunghezza di due miglia circa.

Il Bormida di ponente, che ha due copiose fonti appiè del monte Linco all'altezza di 1010 metri sopra il livello del mare, viene a congiungersi col Bormida di levante presso ai confini di Ponti, Bistagno, e Sessame. L'uno e l'altro Bormida si tragittano col mezzo di ponte in legno

queste correnti contengono anguille, e varie altre sorta di pesci d'inferior qualità.

Elevate sono le colline ivi dette di Montechiaro, di Castelletto e Valbella: si possono, ma non senza difficoltà, tragittar con vetture in tutte le stagioni dell'anno.

Sui confini di Montechiaro sta una cava di pietra da calce, che da gran pezza è abbandonata non tanto per la difficoltà di estrarla, quanto per non essere agiati i proprietari della medesima.

Al di là del Bormida trovasi una terra che credesi atta a farne la porcellana.

Alla distanza di due chilometri e mezzo circa dal villaggio di Ponti evvi una sorgente solforosa, la quale scaturisce in gran copia da un monte sulla sinistra della grande strada di Savona, forma sul terreno dove scorre un sedimento filamentoso bianchigio di solforosa natura. Quest'acqua è limpida; tramanda un grave odore solforoso; ha un sapore nauseante. Gli abitanti di questo, e dei circonvicini paesi credono l'acqua solforosa di Ponti, ivi detta *marcia*, atta a guarire le malattie cutanee, le piaghe inveterate, e le affezioni del tubo alimentare dipendenti da atonia.

Il fango che si raccoglie alla sorgente fu riconosciuto giovevole nelle idratrosi non accompagnate da flogosi acuta. Il ch. Bertini, che ciò riferisce, dice pure che nella regione dell'acqua *marcia* trovansi alcune altre piccole sorgenti, ma di minor considerazione, e tenute in nessun conto. Il benemerito Biorei avvisa che la sopradescritta sorgente fosse conosciuta al tempo de' romani, i quali nel costrurre la via Emilia avrebbero espressamente deviato a sinistra per la distanza di circa metri 21, per allontanare dalla medesima quei guasti, a cui sarebbe stata esposta sul pubblico cammino.

Il territorio di Ponti, situato in angusta valle tra colline che vi si adergono a levante e ponente, è molto danneggiato da ventitre rivi, che precipitosi ne solcano le terre, e nelle loro escrescenze notevolmente le devastano: tuttavia la parte piana dell'agro di questo comune produce ogni sorta di cereali, all'eccezione del riso. Vi abbondano le piante fruttifere, ed anche le cedue, che fanno buoni-

sima prova: i terrazzani mantengono bestie bovine e lanute, ma non in grande novero. Non iscarseggiano gli augelli e il selvaggiume: i cacciatori fanno buone prede di pernici, di tordi, e di lepri.

La chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. assunta in cielo, è di antica costruzione: trovasi alla distanza di cento trabucchi dal villaggio: può contenere più di mille persone: sull'architrave della porta maggiore si leggono queste parole, *Ecclesia persecutione felicior.*

Su d'un rialto al dissopra della parrocchiale vedesi ancora un antico castello con un'alta torre: in esso risiedevano i marchesi del Carretto. Nei tempi andati vedevasi un ampio palazzo, a cui era annesso un tempio, sulla cui porta, costrutta di pietre tagliate, vedevansi emblemi gentilizii.

Vi esistono due piazze, una davanti alla chiesa, e l'altra nel recinto del paese: questa già servì pel giuoco del pallone, e di presente vi si gioca alla palla.

Il cimiterio giace alla distanza di cento trabucchi dall'abitato. Si tiene una fiera nel dì 20 d'agosto.

I terrazzani, pel loro traffico, sogliono frequentare i mercati che si fanno in Acquî nei giorni di martedì e venerdì.

La popolazione di questo paese è in generale di mediocre robustezza, ed intelligenza, ma d'indole assai buona: il novero delle anime ne è di mille circa.

Cenni storici. Uu monumento eretto da Antonino Pio si trovò in Ponti colla seguente epigrafe;

ANTONINVS
PIVS . AVG
PONI
IVSSIT

Siffatta epigrafe è scolpita su di una pietra lavorata a forma di semicircolo, che verosimilmente serviva di piedestallo a qualche statua, forse di Adriano, padre adottivo di Antonino, cui questi avea fatto concedere dal senato l'apoteosi, ed innalzare templi, e simulacri. Al nome di Antonino in quell'epigrafe è aggiunto il titolo di Pio datogli dal senato per la singolare sua amorevolezza verso il padre e la patria.

Il luogo di Ponti è uno di quelli, che il marchese Ottone del Carretto, il 6 luglio 1209, vendette al comune di Asti.

Addì 16 novembre del 1340 *D. Ottobonus de Ponto ex marchionibus de Carretto* diede in affitto per un decennio ad Oddone dei marchesi di Ponzone alcuni beni spettanti alla chiesa d'Acqui; e stipulava quest'atto *in Castro Pontis.*

In una carta del 1343 troviamo nominati un Gioanni Pascarino, Enrico, Lucchino, Percivalle e Bonifacio fratelli *marchiones de Ponto*, sive *de Carretto.*

Nella formazione della nuova strada provinciale si rinvennero a non molta distanza da Ponti urne di cristallo, pietre preziose, e varie anticaglie, che furono trasportate a Parigi. Il luogo di Ponti onorasi della famiglia Sismondi, che verso il fine del secolo XIII si traslocò in Acqui, e diede personaggi distinti; due di essi furono vescovi in Acqui il primo nel 1410, e l'altro nel 1427; un Antonio fu vescovo di Albenga; un Jacopo ebbe una sede vescovile nell'isola di Candia; un altro Jacopo fu deputato dalla città per trattare un importante convenzione nel 1422. La famiglia Sismondi si estinse sul finire del secolo XV.

Questo villaggio diede in ogni tempo insigni ecclesiastici fra i quali è da rammentarsi uno della famiglia Cremonesi, che fu vicario generale e capitolare.

Ponticelli, terra nel contado di Fontaneto presso Chieri.

Pont Invrea, o Ponte dei Prati, dipendenza di Paretto, sull'Erro. Fu marchesato che dalli Invrea passò agli Imperiali di Genova, e da questi ai principi Imperiali di Napoli.

Pont Nôtre Dame, luogo situato alla destra dell'Arvo, distante sei miglia a maestrale da Bonneville.

Ponto, or Ponte Vecchio: gli abitatori di questa antica terra concorsero alla fondazione della città di Fossano.

Pont di Pierre, piccolo villaggio già compreso nella baronia di Quart presso il Buttier.

PONT S. MARTIN (*Pons Heliae*), com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Sta sulla manca sponda della Dora. È distante dieci leghe, a scirocco, da Aosta suo capoluogo di provincia.

È attraversato dalla via provinciale, che vi passa nella direzione da levante a ponente.

Confina nel lato orientale col comune di Carema, nell'occidentale con quello di Donnaz, suo capoluogo di mandamento. È discosto da questi due villaggi un miglio circa.

Il torrente Helia, or detto Eylex, bagna il comune verso levante, e va a mettere capo nella Dora Baltea, che vi scorre da mezzodì. Un ponte magnificamente costrutto in pietre da da taglio, che valica l'anzidetto torrente, dà l'accesso al paese. Secondo una local tradizione, quel ponte fu edificato dai romani sotto Cesare Augusto.

A ponente vi si aderge una collinetta assai ferace e coltivata a vigneti: è costeggiata dalla strada provinciale.

I più considerevoli prodotti sono i vini, i foraggi, e il gran turco. Di non poco rilievo è il lucro che si ricava dal mantenimento del bestiame. Vi esistono due ferriere in cui sono di continuo occupati da ventiquattro a trenta operai: il ferro che lavorasi in questi due stabilimenti è molto riputato.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo è antica: si crede che venisse edificata sotto gli auspizii dei Templarii.

Si tiene in ogni anno una fiera il 12 novembre: la frequentano, massime per le contrattazioni del bestiame, non pochi negozianti dei circonvicini paesi.

Evvi una stazione di cinque R. carabinieri a piedi.

Gli abitanti sono di mente svegliata: attendono all'agricoltura, ed al traffico.

Popolazione 420.

Cenni storici. Il nome del santo, aggiunto a quello di Ponte, fece in parte scomparire la primitiva denominazione di questo villaggio, il quale per la sua vicinanza pigliando nome dal ponte, onde è valicato il torrente Helia, che nei bassi tempi fu chiamato Hellesium, ed Esa, sembra che si dicesse *ad Pontem Heliae*. Questa regione fu in tutti i tempi creduta la più fiorente della valle, ove sta: di rado le nevi, e tanto meno il giacchio vi si arrestano, e di rado essa manca di erbaggi e di fiori. I monti dell'imminente Valesa la ricoprono e difendono a tramontana, e rimane aperta ad ostro ed a levante.

A poca distanza dal luogo di Donnaz riscontrasi scolpita nella roccia una colonnetta milliaria, alta poco più

di cinque piedi liprandi. Le cifre numeriche ancora visibili sono xxx, le corrose ed incerte si supplirono da alcuni a capriccio. Così a Guiche non piacque di leggere xxxvii, distanza eccessiva, che porterebbe in circa tre miglia giù pel territorio d'Ivrea. Fatto è che da Verrez infino a questa colonna non abbiamo più di 5356 trabucchi misurati lungo la moderna strada, che ivi non potè variar troppo dall'antica; onde la distanza itineraria non eccede vii miglia romane, e la colonna dovette indicare xxxii M. P., che si dipartono dalla città di Aosta.

Da quel cippo milliario insino al ponte dell'Helia, detto anche di Hellex, di Esa, di Lys, e di Liesse la distanza itineraria è di 1270 trabucchi, ossia di iii M. P. un po' scarsi.

Pont s. Martin era munito di un forte castello, distrutto da lunga età. Fu baronia dei Nicola di Bard; prima di loro possedevane il feudo una famiglia di simil cognome, la quale è ora estinta: lo ebbero anche i Ducretton di Aosta signori di Balfredo.

Pont Verre, luogo del Genevese, spettante alla parrocchia di Ugine: fu alienato dai du Tour ai Ferreri di Asti.

Ponzana, piccola terra, compresa nella signoria di Casalvolone: trovasi a cinque miglia, a libeccio, da Novara, in sulla strada da Vercelli a Novara.

PONZANO (*Pontiana*, *Ponzanum*), com. nel mand. di Moncalvo, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Moncalvo.

Sorge alla distanza di nove miglia, a libeccio, da Casale: era già compreso nella diocesi di Vercelli, da cui fu smembrato nel 1474: gli appartengono due frazioni denominate Sottoripa, Goj, e poche cascine disperse.

Delle sue vie comunali una, verso mezzodì, scorge a Moncalvo, distante due miglia circa; un'altra da ponente conduce a Castelletto Merli, discosto un solo miglio; una terza verso tramontana, tende a Serralunga e Crea; una infine verso levante mette a Salabue pel tratto d'un miglio circa.

Tutto il territorio è montuoso, e circondato da balzi di diversa elevazione. Il più alto è Castelvelli, sulla cui som-

mità rimangono le vestigie di un'antica rocca, ch'era fondata sul vivo sasso.

Le strade nella invernale stagione ne sono sommamente disastrose. Le uve, il fromento, la meliga, i legumi di ogni specie, le piante cedue, di cui è coperta una terza parte del territorio, formano la principale ricchezza di questo comune. Non vi abbonda il bestiame, perchè scarseggiano i prati. Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nelle città di Moncalvo, Casale, Asti e Vercelli.

Oltre la chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giovanni Battista, evvi una chiesa per uso di confraternita sotto il titolo di s. Sebastiano: attiguo al cimiterio vedesi un tempietto sotto l'invocazione di s. Defendente.

Cenni storici. Nel diploma di Arrigo il santo del 1014, a pro della chiesa di Vercelli, questo villaggio è detto Ponzana: di esso è fatta menzione nella salva guardia, cui l'imperatore Federico fece nel 1154 al marchese Guglielmo di Monferrato.

Il 13 novembre 1180 i marchesi del Bosco Anselmo, Delfino, ed Ardizzone infeudavano agli alessandrini *Castrum et villam Ponzani cum tota ejus curte*, colla condizione per altro di potervi riscuotere, ogni quattro anni, un *fodro di lib.* 50 *et non plus*. Vedi *Pecetto di Valenza*.

Da un atto del 1204 ricaviamo che i signori di Ponzano riconoscevano questo loro feudo dai principi monferrini.

Nel parlamento di Chivasso nel 1320 i signori, e gli uomini di Ponzano furono tassati a provvedere un milite all'esercito monferratese. Al generale parlamento di Moncalvo del 1379 intervennero Pietro ed Antonio de Castello de Ponzano. Questo luogo fu poi dato in feudo ai Saliceti; e lo ebbero con titolo di contado i Della Chiesa di Cinzano.

Popolazione 530.

PONZANO, castello nel territorio di Tortona: fu eretto in contado a favore dei Massa di quella città.

PONZIO (abbazia di s.), fuori delle mura della città di Nizza. *Vedi*.

PONZONE (*Poncionum*, *Punzonum*, *Ponzonum*, *Pulcio*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui. Ha un uffizio di posta.

È situato sulla riva destra dell'Erro, a mezzodì dalla città di Acqui, da cui è discosto sette miglia.

Confina coi territorii di Cavatore, Cartosio, Grognardo, Morbello, Pareto, Cassinelle, Sassello: gli sono pure di limite i torrenti Erro, Gallareto, ed Orbicella.

Comprende dieci villate: il luogo di Ponzone sorge in montagna. Vi si vedono ancora gli avanzi di un suo vetusto castello.

Vi esistono due parrocchie, una nel principale villaggio, e l'altra nella borgata che si denomina Ciglione: la prima ha un'annua rendita di lire 636; sotto il governo francese aveva inoltre ducento lire annue. La parrocchia di Ciglione non ha di rendita fissa che lire ducento circa.

Eravi un convento di PP. Agostiniani.

Ponzone come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cartosio, Cavatore, Grognardo, e Morbello.

La superficie del territorio è di ett. 7,602.

I più considerevoli prodotti di questo comune consistono nelle castagne, e nel carbone, cui i terrazzani possono fare in grande quantità essendovi molte foreste.

Di minor riguardo, ma di buona qualità, vi sono i prodotti del bovino bestiame, cioè il burro, ed il cacio: squisite pure vi sono le uve, ed altre sorta di frutta, massime le poma, e le prugne.

Un qualche vantaggio si ricava eziandio dal mantenimento delle bestie lanute.

Il suolo pietroso, e di tuffo è ingrato quasi dappertutto; e l'agricoltura è alquanto trascurata. Più di una terza parte del territorio è coperta di rocce, e di boscaglie. Non si ha la sollecitudine necessaria per sopravvigilare al taglio de' boschi.

I cereali e le civaje non bastano al mantenimento di tutta la popolazione, che dee procurarsi altrove la quantità che le manca.

Presso la villata che chiamasi di Piancastagna si veggono abbondanti pasture.

I terrazzani di questo comune sono quasi tutti agricoltori, o carbonari, o mulattieri.

Le villate, o frazioni unite a questo capoluogo, sono Ciglione,

Caldasio, Pian-Castagna, Toleto, Cimaferle, Pian del Lago, Erro, Vellero, Prinello, e Pieve. Ciglione è distante dal capoluogo un miglio e mezzo; Caldasio un miglio e due terzi; Pian-Castagna cinque miglia; Toleto tre; Cimaferle due; Pian del Lago un miglio; Erro tre; Vellero e Prinello un mezzo miglio; Pieve un miglio ed un quarto.

I prodotti dell'agricoltura approssimativamente furono calcolati alcun tempo fa nel modo seguente: grano 220 emine piemontesi; meliga 1800; legumi 500; castagne 3000; vino brente 7800; fieno cantara 2400.

Nelle opportune stagioni i cacciatori vi fanno buone prede di pernici e di quaglie. Le vicine correnti d'acqua non iscarseggiano di pesci.

La popolazione che sotto il governo francese non era che di 2563 abitanti, somma di presente a 3200 anime.

Cenni storici. Molto antico è il luogo di Ponzone. Nello scavarsi del terreno per la fondazione di alcune case, vi si rinvennero anticaglie, che sembrano attestare la vetusta origine di questo paese: in alcune medaglie, non è gran tempo ivi ritrovate, sta da una parte la leggenda: *legio octava*, e dall'altra *Emilio consul.* Tra le anticaglie vi si dissotterrarono idoletti in metallo, ed urne funerarie.

In un podere non molto distante si trovò una medaglia ancora intatta, su cui si vede l'immagine dell'orgogliosa Giulia Agrippina, che ha la testa coronata d'alloro, coll'epigrafe *Agrippina. F. Germanici Caesaris.* Nel rovescio si legge *S. C. Claudius Caesar.*

Tra le monete degli imperatori romani, una di Nerva, che vi si ritrovò, ha da una parte l'effigie di questo cesare colla leggenda *Nerva. Caesar. Aug. P. M. Trib.* Nel rovescio si scorge la Libertà appoggiata a fasci consolari, avente in mano un livello col motto: *Libertas civica.*

Fra le medaglie dissotterratesi nell'agro di Ponzone, una ve n'ha coll'immagine di Marc'Aurelio; nel rovescio, alle due sigle S. C. vedesi in mezzo una persona, che impugna una lancia.

Ponzone, che divenne la capitale dei marchesi di questo nome, è detto *Poncianum* in un diploma di Ottone del 998, emanato in favore della chiesa di Savona.

Nella carta di fondazione del monastero di s. Quintino di Spigno (991) era indicato col nome di *Pulcio*. In quest'atto, fra le cose lasciate dal marchese Anselmo per fondare quel monastero, sono indicati sette *mansi*, posti nell'agro di questo paese.

Lo stipite dei marchesi di Ponzone fu un Ugone, detto il Grande, figliuolo di un Anselmo, e, come fu detto e ridetto, nipote del celebre Aleramo.

L' antico marchesato di Ponzone si estendeva in quella parte degli Appennini che sta nel contado di Acqui tra i gioghi di quei monti, ed abbracciava la valle di Spigno, la valle dell'Erro, e molte terre che giacciono tra le colline che sorgono tra l'Erro e l'Orba.

Alcuni credettero che Ponzone, capitale di quel marchesato, prendesse il suo nome da un signore detto Ponzio, il quale ne sarebbe stato il fondatore; ma non dicono quando ciò accadesse, nè chi fosse questo Ponzio: si trova per altro che un tal nome fu preso successivamente da parecchi degli antichi marchesi di Ponzone.

Il sopraccennato Ugone detto il Grande, che, come si è detto, fu lo stipite dei marchesi del Bosco e di Ponzone, ebbe quattro figliuoli, cioè Azone, che fu vescovo di Acqui nel 1103; Anselmo, cui toccò per sua porzione il marchesato che ritenne il nome del Bosco; Guglielmo ed Aleramo II, che ebbe in sua parte le terre che formarono la marca ponzonese. Il marchese Anselmo, col suo fratello Guglielmo, e col suo figlio Manfredo fondò nel 1131 il monastero di s. Maria e di s. Croce nel luogo di Tilieto presso il fiume Orba; al qual monastero papa Innocenzo concedette nel 1132 varii privilegii, anche per riguardo del vescovo Azone. Avevano quei monaci l'amministrazione delle Pievi di Ponzone e di Mollare.

Con bolla del 1180 il sommo pontefice Alessandro III confermava alla chiesa di s. Maria *de Foro*, tra le altre cose, *decimam de Ponzono*, e tutti gli altri possedimenti che avea in questo medesimo luogo.

Nell'atto di alleanza stipulato in aprile del 1184 tra gli alessandrini e gli uomini di Mirabello, questi promettevano di prestare ajuti al comune di Alessandria *salvis sacramentis suorum juratorum marchionum de Ponzono in eorum justitiis, et rationibus tantum.*

Aleramo II primo marchese di Ponzone ebbe quattro figli; Ugo, Enrico, Giacomo e Pietro. Da Ugo nacquero Ponzio ed Enrico II. Questi due a nome proprio, e del loro cugino Pietro II figlio del defunto Giacomo, del quale erano tutori, alli 27 di ottobre del 1192, nel pieno consiglio tenuto nel capitolo della canonica d'Acqui, riconobbero fra le altre cose la loro obbligazione di far pace e guerra per gli acquesi contro di tutti, fuorchè contro gli imperatori; e dal loro canto i consoli d'Acqui assunsero a nome del loro municipio gli stessi obblighi verso di quei signori di Ponzone.

I marchesi Enrico e Ponzio nell'anno 1197 moderarono la gabella che solevano esigere dagli acquesi, i quali passavano sulle loro terre per condursi alla riviera ligustica; ed il vescovo d'Acqui dal suo canto moderò il dazio che pagavano i ponzonesi accorrenti alle fiere e ai mercati di quella città. L'atto si rogò dal notajo Matteo davanti al vescovo e ai consoli d'Acqui Uberto Del Borgo, Enrico Della-Porta, Morando, Giovanni Giudice, Enrico Pestarosa, e Jacopo Boccacio, *Mon. Aquensia. tom.* 1, *n.* 92.

Dai monumenti Acquesi si ricavano altre importanti notizie sui marchesi di Ponzone, le quali sono ora da noi riferite, sebbene ne abbia fatto cenno il benemerito Biorci.

Il marchese Ponzio nel 1202 concorse con Ottone Del Carretto marchese di Ponti nell'alleanza cogli alessandrini contro gli acquesi; alleanza diretta specialmente ad ottenere che i primi avessero il vescovo e il vescovato già stabilito in Acqui. S'ignorano gli effetti che dalle ostilità ne derivarono ai marchesi di Ponzone: si sa per altro che le differenze a questo riguardo furono tutte aggiustate nel 1210 mediante la conferma che lo stesso Ponzio fece agli acquesi della cessione del marchesato; ed in vero consegnò agli ambasciatori d'Acqui le chiavi della torre e del castello di Ponzone; e gli ambasciatori acquesi piantarono su quella torre lo stendardo della città.

Fra gli obblighi, che avevano quei marchesi in virtù delle investiture loro concedute dagli acquesi, eravi quello di dover essi una volta all'anno venire in Acqui per far corteggio al nuovo podestà, come apparisce dal paragrafo 38 agli antichi statuti di quel municipio. In alcuni documenti

si vedono alcuni ordini dati dai podestà di Acqui a qualche marchese di Ponzone che mostrossi lento, o restio a compiere quel suo dovere.

Il marchese Enrico insieme co' suoi figliuoli Guglielmo, Manfredo, e Guido nel 1223 alienò alla repubblica di Genova i luoghi e le curie di Pareto, Mioglia, e Mogliuola coi castelli di Montacuto e Casteldelfino; quest'ultimo luogo per altro, che trovavasi occupato da Ugone Del Carretto, non venne facilmente in potere dei genovesi, i quali dovettero acquistarlo colla forza delle armi, e non senza qualche perdita.

Addì 26 novembre del 1234 un Oggero nunzio del comune di Acqui, e delegato del podestà Amizone de Busto ammoniva i marchesi Alberto, Giacomo ed Emmanuele di Ponzone a venire al suo cospetto per compiere i proprii obblighi, loro imponendo, in caso di renitenza, una multa di mille soldi. Da tre atti del 13 dicembre 1235 risulta che a quel comando obbedì il solo marchese Alberto, e che fra le altre cose pagò la sua parte di fodro al comune d'Acqui; la quale ricusarono di pagare Giacomo ed Emmanuele.

Il marchese di Ponzone Pietro II, alcun tempo innanzi era prigioniero dei Guelfi in Alba, dove lo troviamo sottoscritto ad un atto di approvazione, con cui il vescovo di quella città concesse al marchese Enrico Del Carretto di erigere il monastero di Millesimo. Ugone II fratello di Pietro venuto a stabilirsi in Ivrea, ivi contrasse cospicue parentele e divenne conte di Azeglio, probabilmente per avere condotto in isposa una figliuola di Pietro Bicchieri signora di quel distretto. Trovasi colà unito d'alleanza coi principi monferrini, con i conti di Biandrate e di Valperga contro la città d'Ivrea, ed i conti di s. Martino.

Nell'anno 1236 alli 20 di maggio i marchesi Alberto figlio di Ponzio, Giacomo ed Enrico figliuoli di Pietro, e Manuele figlio di Enrico resero omaggio alla città d'Acqui in persona dei loro consoli Tilio Guercio della Pisterna, Pietro d'Enrico, ed Enrico Pevere, e rinnovarono le antiche convenzioni del 1192, e del 1210, delle quali convenzioni fu promessa con giuramento la reciproca osservanza così dai marchesi, come dalla città. Diciamo di passo che alla cospi-

cua famiglia Pevere, di cui si onora la città d'Acqui, appartenne probabilmente il B. Michele dei Minori Osservanti che nel 1482 fu delegato apostolico in Corsica.

Nell'anno 1257 con istromento del 14 giugno stipulatosi nel chiostro dell'abbazia di s. Quintino di Spigno, fu fatta la divisione della marca ponzonese tra i marchesi Alberto Bonifacio, Corrado, Giacomo, Giacomino, Emanuele, Leonello e Tomasino, salvi però i diritti che vi aveva l'acquese municipio.

I luoghi compresi nella divisione furon Ponzone, Sassello, Spigno, Merana, Rocchetta, Turpino, Montecastello, e Varaggio. Non è nominato Tilieto in quella divisione, perchè era stato sottoposto alla temporal signoria dell'abate del monastero.

Ugo marchese di Ponzone partecipò all'alleanza che fu conchiusa nel castello di Chivasso tra il marchese Guglielmo di Monferrato, i conti Biandrate, i Valperga, ed alcuni altri nobili.

Nel 1277 Tommaso marchese di Ponzone alienò dieci parti di Varaggio ai genovesi per lire 1500. Negli anni successivi i marchesi vendettero agli stessi genovesi altre terre tra cui Spigno, Merana, Rocchetta, e Borghi.

Cotali vendite per altro non erano assolute alienazioni: eran atti con cui si sommettevano al dominio di Genova, ricevendone in feudo gli stessi luoghi. Egli è vero che quei marchesi erano già vassalli della città d'Acqui; ma è certo altresì che a que' tempi non era cosa insolita il costituirsi vassalli di più signorie, colla clausola espressa *salva la fedeltà dovuta al precedente signore*: altronde l'interesse persuadeva sovente queste aderenze e dipendenze, ed anzi qualche volta la necessità le prescriveva.

Per ciò che riguarda i marchesi di Ponzone, li troviamo sin dall'anno 1290 vassalli della repubblica di Genova, e come tali investiti in feudo nobile retto e gentile del castello di Ponzone, di Spigno, e del suo mandamento, cioè di Montaldo, Turpino, Rocchetta, Malvicino, Serole, e Merana; ai quali luoghi si aggiunse poi quello di Piana che i marchesi di Ponzone ebbero in feudo dall'abate di s. Quintino.

Nello stesso anno tra i marchesi di Ponzone Tommaso, Manfredino, Enrichetto, e la repubblica di Genova si fece un regolamento su la custodia e l'uso della vasta selva di Monte Ursale; e vuolsi notare l'articolo che concede ai genovesi la facoltà di tagliarvi tanta legna, quanta si richiede per la costruzione di cinquanta galee, purchè dopo un siffatto taglio si rimanga per dieci anni dal farne un altro, e non si possa quindi eccedere la quantità corrispondente alla formazione di quindici galere.

Un Enrico, figlio di Emanuele marchese di Ponzone, cavaliere del tempio, fu fatto vescovo di Savona nel 1296. Quattro anni dopo, le ragioni sopra il luogo di Spigno passarono ai marchesi Del Carretto come si accennerà qui appresso.

Nel 1307 alli 9 dicembre Opioius Mori de Punzono sottomise ad Oddone vescovo d'Acqui tutto ciò che possedeva nel territorio di Cartosio, e alli 7 dicembre del 1322 fece la medesima sottomissione il marchese Bonifacio di Ponzone a suo nome, ed anche a quello de' suoi fratelli Gioannino Pietrino, Cuceto ed Albertino per la decima di Denice, e di Ponzone; e quel vescovo ne li rinvestì tenendo in mano una spada. Questi atti furono stipulati nel luogo di Cartosio.

Lo stesso Oddone vescovo d'Asti trovandosi nel castello di Bestagno, il 25 luglio 1327 rivocò l'investitura delle decime di *Altexeni et Castelletti* che avea conceduto a Federico marchese di Ponzone, perchè riconobbe che il 1.° d'agosto 1323 già erane stato investito il capitolo di s. Maria di Savona; investitura ricevuta da D. Rolando, che era sindaco di quel capitolo.

I Del Carretto avean comprato dai marchesi di Ponzone Tommaso, Enrico e Manfredino due terze parti del mandamento di Spigno, cioè Meirana, Serole, Rocchetta e Malvicino. Alli 15 marzo 1314 Tiburzia Fieschi vedova di Alberto Del Carretto, e tutrice del suo figliuolo Francesco vendè la sopraddetta porzione pel prezzo di nove mila scudi di Genova a Giacomo Del Carretto, il quale nel 1332 comprò l'altra terza parte dei ponzonesi dominatori Raimondino, Oddino e Corradino. In Manfredo figlio di Giacomo si consolidò tutto l'utile dominio di Spigno, e così continuò nella sua discen-

denza. L'alto dominio per altro non spettava alla repubblica di Genova, da cui i possessori di Spigno ne presero l'investitura sino all'anno 1419, in cui i genovesi cedettero al marchese di Monferrato tutti i diritti e le ragioni che loro appartenevano al di qua dai gioghi; così i signori di Spigno divennero vassalli del Monferrato. Se non che l'imperatore, che non aveva mai cessato di considerarsi qual supremo signore di tutte queste terre, fece uso, nello stesso tempo, della sua superiorità nell'occasione che il monferrino principe si strinse d'alleanza coi nemici dell'impero; epperciò nel 1427 elesse a suo vicario imperiale il duca di Milano, ed obbligò i signori di Spigno a prenderne dal medesimo l'investitura; ed obbligò pure altri feudatarii di quella contrada a fare lo stesso.

Il Benvenuto Sangiorgio parla di un privilegio dell'imperatore Carlo IV, con cui avrebbe dato nel 1355 al monferrino principe Gioanni il luogo di Ponzone, e parecchie altre terre. Il Moriondo adduce un diploma dell'imperatore Sigismondo del 1414, col quale conferma in termini generali quel privilegio; ma s'ignora, se veramente quelle imperiali disposizioni per riguardo alla ponzonese marca siano state realmente efficaci in detrimento di Acqui, e specialmente a danni di Genova. Sembra probabile che quella repubblica abbia conservato qualche giurisdizione sul ponzonese marchesato sino all'anno 1419, in cui per la pace conchiusa sotto gli auspizii dell'imperatore Sigismondo tra la corte di Monferrato ed i genovesi, abbiano questi rinunziato al monferrino principe tutti i loro diritti sovra Ponzone e Pareto, e generalmente sovra tutti i paesi di qua dai gioghi occidentali. Le ragioni e i diritti che la città di Acqui avea sui marchesi di Ponzone, passarono al marchese di Monferrato, quando essa città se gli diede nel 1278; cosicchè dell'antica giurisdizione di lei più non vi rimase che una specie di alleanza, ed una comunione di privilegi, di franchigie, ed una cittadinanza con alcuni luoghi marittimi già spettanti alla marca ponzonese, passati sotto il dominio di Genova, come Celle e Varaggio. Nell'anno 1565, e per tutto il secolo xvi sussistevano ancora tali alleanze, massime coi comuni di Celle e di Albissola.

Circa la metà del precedente secolo Rajmondino, Oddone, Teodoro e Bonifacio dei marchesi di Punzone erano investiti dal vescovo d'Acqui Guido II delle decime di Ponzone e di Denice, ed eglino giuravanu la fedeltà a quella chiesa, siccome vassalli della medesima. Nel 1346 il sopraddetto Oddone era delegato dal monferrinu principe Gioanni a mettere in possesso i signori Calcamuggi della quarta parte della giurisdizione *Villae Sexadii cum vectigali et pertinentibus.*

Nel primo giorno di gennaju del 1365 Ludovico marchese di Punzone, in ricompensa dei servigi ricevuti da Mario e da Manfredo *de Punzono*, loro donò alcuni beni sul territorio ponzonese *in loco ubi dicitur cerce.*

Gli ultimi duchi di Mantova, che signoreggiarono anche le marche monferrina e ponzonese, derogando a qualunque privilegio anche oneroso che addur potesse il comune di Ponzone, ritolsero dalla sua giurisdizione le terre di Toleto e di Pian della Castagna, e le infeudarono nel 1694 al capitano Gregorio Scati nobile acquese, il quale pagò una cospicua somma alla camera ducale. Il conte Scati fu poi unitamente al capitano Beltrandi messo d'ordine del duca in possesso del feudo di Castelrochero nel 1699. Il questore Guido Scati quattro anni prima era già stato investito delle due villate di Ciglione e di Caldasio.

Essendosi, come si è accennato, in tante piccole parti diviso il marchesato di Ponzone, esso non potè a meno di dicadere; cosicchè restò solo il nudo nome di marchesi di Ponzone ai signori di Gorino, e a quelli di Azeglio, ultimi superstiti in Piemonte di quell'antica prosapia: vuolsi però notare che portavano il titolo di marchesi di Ponzone alcuni signori di Verzuolo e di Villanovetta, i quali vivevano alla corte dei marchesi di Saluzzo, ed oltre a quei due castelli ne possedevano altri nelle Langhe.

Un ramo degli antichi marchesi di Ponzone si traslocò in Genova, ed unitosi alla nobilissima prosapia dei Fieschi, fu fatto partecipe dei privilegi e delle franchigie, che dalla repubblica di Genova eransi concedute ai conti di Lavagna.

Il marchese Leganes governatore dello stato milanese volendo muover le armi contro gli stati del duca di Savoja, e contro la marca monferratese; e considerando di quale im-

portanza gli fosse l'avere il castello di Ponzone per mantener aperta la strada che dalla riviera di Savona mette nelle Langhe, e nell'astigiana, dopo aver tentato invano di di sorprenderlo, vi spedì il capitano D. Martino d'Arragona con sei mila fanti, due mila cavalli, ed alcuni pezzi d'artiglieria, il quale lo ebbe a patti dopo aver occupato il borgo, e tratti alcuni colpi sopra il castello.

Quando Ponzone, e gli altri sopraindicati paesi vennero sotto il dominio della R. casa di Savoja, gli abitanti della ponzonese marca riprodussero i loro privilegi, che gli esentavano dall'essere infeudati eccetto che a signori di sangue Sovrano, e fu perciò che ebbe termine la giurisdizione degli Scati su quelle terre; i quali Scati per altro furono compensati di tal perdita, ricevendo il titolo marchionale, che dappoi conservarono.

Ai cenni storici sul luogo di Ponzone, e sui dominatori della marca del suo nome si hanno ad aggiungere quelli di Toleto, e di Piancastagna, villate che, come già s'è detto, fanno parte di questo comune. Toleto sta in riva ad un torrente detto Ghiaje, il quale si unisce col rivo Caramagna. Ha una magnifica chiesa statavi fondata nel 1440. Questo luogo è molto antico. L'agro suo è assai ferace, e ben coltivato. I francesi, dopo la disfatta di Novi, vi si rifugiarono, e lo posero a sacco, prima di condursi a combattere sui gioghi di Savona. La regione più rinomata del distretto di Toleto si è quella di Abbasse. I Ricci ivi domiciliati da più di un secolo ne posseggono la massima parte dei beni. I Ricci si credono originarii di Fiesole, e il Nardi afferma che ivi possedevano il castello di Canapaja. Ippolito Vincenzo Ricci fu annoverato tra i nobili savonesi. In Abbasse, prima della venuta dei Ricci, non trovasi memoria, che alcuno siasi dedicato alle lettere, ma questi con molto amore le coltivarono, e non pochi di loro acquistaronsi rinomanza come esimi giureconsulti, o come poeti.

Presso l'avvocato Gioanni Ricci esistono alcuni istrumenti di cui giova far cenno: in virtù di uno di essi, che è del 4 agosto 1626 un Bernardino Ivaldi donò un podere alla chiesa di Toleto; un altro tratta dell'erezione della chiesa medesima in parrocchia. Evvi ancora un decreto del senato

di Casale del 10 maggio 1663, in cui si stabilisce, o più veramente si ristabilisce un consigliere in Toleto.

Lo stesso decreto parla della consegna del sale da doversi fare alla presenza di uno di Toleto, del sindaco del comune, e di due consoli: tratta eziandio del libro del registro, delle discordie tra la parrocchia madre e le succursali, della formazione di un pozzo da costruirsi nel capoluogo.

Da quegli atti si scorge che Toleto era in grandi gare col capoluogo, ora per oggetti di diritti delle chiese, ed ora per l'amministrazione comunale. Toleto trovandosi discosto quattro miglia da Ponzone, ha bisogno di essere rappresentato da consiglieri, che espongono i pubblici suoi bisogni nelle adunaaze consolari; e si è perciò che l'antico senato di' Casale sanzionava una pena di cinquanta scudi d'oro, se non vi fosse stabilito un membro del comunale consiglio.

Le gare relative alla chiesa provenivano tutte da particolare interesse. Gli antichi parochi ponzonesi vedendo che per la facoltà conceduta dai vescovi d'Acqui di compiere le funzioni parrocchiali in Toleto, si diminuivano le loro entrate, non ponendo mente nè alla distanza, per cui riesce di molto aggravio ai toletesi di concorrere alla parrocchia in Ponzone, nè ai loro spirituali bisogni, si procacciavano il favore degli amministratori del comune, e questi pensando che Toleto fosse per erigersi in parrocchia, supplicarono, il 15 maggio del 1673, il duca di Monferrato, affinchè volesse impedire lo smembramento della chiesa di Toleto: uscì pertanto un decreto senatorio, il quale stabilì che la chiesa di Toleto non venisse smembrata dalla parrocchia di Ponzone, sotto pena di cinquanta scudi d'oro, da applicarsi alla camera ducale.

Nel 1681 i toletesi, mentre era loro cappellano Bernardino Ivaldi da Morbello, mossero nuove istanze al vescovo d'Acqui per ottenere il loro intento: il vescovo addì 30 d'ottobre di quell'anno, fece un decreto, con cui accondiscese alla loro dimanda. Ma gli arcipreti di Ponzone si opposero a quell'ordinamento; epperciò nacquero liti disgustose le quali non ebbero termine se non mediante una transazione del 24 settembre 1782.

Considerevole è pure la villata di Pian Castagna, sì per la sua grande estensione, e pel novero de' suoi abitanti, che è di seicento circa, come per le sue vicende storiche.

Si è detto che Ponzone aveva ottenuto di non essere infeudato che a signore di stirpe sovrana: ciò conseguiva nel 1419. Per la conferma di un tal privilegio nel 1652 questo comune pagò duecento doppie al duca di Mantova Carlo II; ma nel 1694 gli ultimi duchi mantovani, in onta di ogni privilegio conceduto ai ponzonesi, infeudarono al capitano Gregorio Scati i luoghi di Pian-Castagna, e di Toleto, ed eziandio due distretti dello stesso capoluogo di Ponzone, e frattanto delegarono il senatore Castagna a metterlo nel possedimento di que' luoghi, ed ordinò al capitano Olmi di segregarne i miliziotti.

Lo Scati tosto si pose ad erigere un castello a forma di croce sur un piano in vicinanza della chiesa di Pian-Castagna; fe' scavare un pozzo profondo che tuttora esiste; e cominciò altre opere per poter rassodare il suo novello dominio; ma il comune di Ponzone se ne dolse alla corte di Mantova, e le espose di bel nuovo i suoi privilegii ottenuti con tanto danaro; e poichè i richiami dei ponzonesi tornarono vani, si misero in sull'armi, e venuti in Pian-Castagna, vi uccisero lo Scati. Il di lui cadavere fu portato in Acqui per ordine de' suoi congiunti, dai quali si mosse una gran lite davanti al senato contro il comune di Ponzone.

Dopo quel tragico avvenimento le due ville di Pian-Castagna e di Toleto godevano dei benefizii della loro libertà, ed alcuni de' suoi abitatori si posero a coltivare le lettere, e le scienze, e massimamente le teologiche. Sul finire del 1800 un uomo singolare, nativo di una piccola borgata di questo comune, si attrasse lo sguardo de' suoi paesani: il suo nome era Mennino, ossia Domenico Ivaldi: sebbene al tutto privo di lettere, mostrava di aver sortito dalla natura un talento straordinario: vestivasi di un mantello di scarlatto cui si raccoglieva sotto il manco braccio, e gestendo colla destra, di tempo in tempo arringava il popolo in sulla piazza con una voce sonora e franca, e con un aspetto così maestoso, che i suoi uditori maravigliati lo ascoltavano con grande attenzione: egli dolevasi or della superbia, or dell'avarizia,

or della negligenza dei cappellani del luogo: nè a tutto ciò stando pago osava portare ai vescovi le sue doglianze a nome di tutta la popolazione.

Un altro Ivaldi, detto Tommaso di Batresca, studiò le umane lettere, e domiciliossi in Bistagno: apprezzava grandemente tutti gli amatori della letteratura, ed era da essi riamato, e tenuto in molta stima. Morì in età di anni quaranta, lasciando gran desiderio di sè.

Dopo la sconfitta di Novi, i francesi passando pel luogo di Pian-Castagna, orrendamente lo saccheggiarono: gli abitanti avevano omai riparato a tanto disastro, quando in un giorno del 1817, alle ore tre pomeridiane, un ragazzo portando fuoco lasciò cadere un carbone acceso sopra foglie secche; sicchè andò in fiamme una vicina capanna; e siccome soffiava un vento marino, le vicine case furono preda di un orribile incendio, di cui non si potè arrestare il corso dai terrazzani.

Cenni biografici. Nella seconda metà del secolo XV Ponzone noverava distinti personaggi, tra i quali è da notarsi particolarmente il frate Domenico *de Ponzono*, di cui fa grandi elogii la storia cronologica de' minori osservanti. Fornito d'ingegno non ordinario si applicò seriamente nella sua giovinezza ad apprendere le umane lettere; coltivò la poesia con buon successo, e si diede poi con tutto l'animo agli studii della filosofia, ed alle scienze delle divine cose. Vestì l'abito dei minori osservanti in un convento di Genova, assumendo il nome di *Frate Dominico da Ponzono.* Presto fuvvi destinato ad insegnare pubblicamente la teologia: nel 1478 venne eletto a vicario generale della famiglia dei minori osservanti Angelo da Chivasso, ora da noi venerato sugli altari, il quale destinò il ponzonese Domenico a censore de' libri che si dovesser mandare alla luce. Poichè i superiori dell'egregio fra Dominico s'avvidero ch'egli era attissimo ad esercitare il ministero della predicazione, lo avviarono in questa sublime carriera, ond'egli venne presto in fama di eccellente sacro oratore. L'occasione in cui spiccò maggiormente il suo zelo nel bandire la divina parola, gli venne offerta quando l'imperatore de' turchi Maometto II già divenuto padrone di Costantinopoli, di quasi tutta la

Grecia, e dell'Illiria, passato all'isola di Negroponte vi fece passare a fil di spada il presidio veneziano, ed ordinò la strage di quanti vi professavano la legge di Gesù Redentore. L'Italia, ed anzi tutta la chiesa già paventavano le furie di quel barbaro conquistatore, quando il sommo pontefice Sisto IV ordinò una poderosa crociata, che si opponesse agli empi sforzi dei ferocissimi nemici della fede. Affinchè nel più breve tempo si raccogliesse l'esercito dei croce-segnati il Papa giudicò di valersi della predicazione dei minori osservanti; e con bolla emanata sul principio del 1481 destinò Angelo da Chivasso a legato apostolico con ampia facoltà di raccogliere genti e danaro, e a provvedere a quanto si stimasse più acconcio alla grande spedizione. Questi diede il carico al ponzonese fra Domenico di adoperarsi al buon esito della concertata premurosissima impresa. Lo zelante fra Domenico cominciò a predicare in Genova, e le sue energiche parole riuscirono di tanta efficacia, che a persuasione di lui la repubblica non frappose indugi ad armare una flotta contro l'ottomana potenza. Anzi il Giustiniani annalista genovese, suo coetaneo, ci narra che fra Domenico da Ponzone diceva di voler egli stesso andare in persona a ricuperare l'isola di Metelino, e Foglie Vecchie e Nuove già cadute in potere de' turchi; lo stesso Giustiniani afferma che l'esortazioni vivissime del ponzonese facean sì che persin le donne di Genova si privavano dei loro più cari ornamenti per accrescere il tesoro richiesto dalla grande impresa. Per buona sorte mancò ai vivi Maometto II, e le discordie insorte tra i due suoi figliuoli Bajazet e Zizimo furon cagione che presto cessasse la necessità di quella spedizione; ond'è che fra Domenico potè ritornare agli studii suoi geniali, e si diede a scrivere alcune opere, tra le quali conservasi un commentario su tutti i salmi di Davide, il quale venne fatto di pubblica ragione, e gli procacciò una grande rinomanza. Cessò di vivere sul principio del secolo xvi.

Morone Mattia da Ponzone, datosi allo studio della medicina, vi riuscì così felicemente, che in giovane età fu scelto a protomedico nella ducea di Casale, e venne in tanto grido che il re di Francia Ludovico XIII lo volle suo archiatro; il Morone mancò ai vivi nel 1646, in età di anni 52. Si hanno

della sua penna le seguenti opere. ***Modo di preservarsi dalla peste***; ***Directorium medico-praticum***. La prima fu stampata in Casale nel 1630; la seconda in Lione nel 1647; di quest'ultima si ha un'edizione eseguitasi in Francfort l'anno 1665.

Popolo, luogo nel territorio della città di Casale, che fu contado dei Morelli di essa città.

Porana, terra già compresa nella diocesi di Piacenza: trovasi a greco da Voghera, da cui è distante quattro miglia.

Porcile, antico villaggio, ora distrutto, che sorgeva nell'agro che giace a maestro da Poirino, ove una regione ne conserva tuttora il nome. Esso apparteneva alla contea di Torino, da cui fu smembrato nel secolo XI, e costituito capo di un minore contado rustico, il quale abbracciava le terre di Stoerda, Stodegarda pure distrutta, Masio, Tegerone, Castiglione, e Ceresole. Di questo contado furono investiti i signori di Biandrate, i cui primogeniti ne portarono il titolo. Questi conti ebbero guerre continue coi comuni di Asti e di Chieri, finchè nel 1172 tra essi ed i chieresi si stipulò un particolar accordo. Siccome per altro quei conti di Porcile erano di parte imperiale, epperciò strettamente uniti coi principi monferrini, così dopo la prigionia e la morte del marchese Guglielmo il Grande, e molto più dacchè il conte Emmanuele di Biandrate perdè il suo figliuol primogenito Federico alla battaglia di Sommariva del Bosco, i signori di Porcile dovettero cedere il castello di questo luogo al comune di Chieri. Dalle rovine del castello di Porcile si formò la villa di Buttigliera, e si accrebbe quella di Poirino.

Nel 1312 i conti di Biandrate sottomettevano il loro contado insieme con Poirino, Ceresole, Tegerone, Stoerda, e Castiglione, e i loro distretti al principe Filippo di Savoja del ramo di Acaja, il quale due anni dopo ne li rinvestiva.

PORNASSIO o PORNASIO (***Pornasium***), com. nel mand. di Pieve, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato di Nizza-Marittima, intend. prefett. ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Pieve.

Sta sull'Arossia; guarda mezzodì: il comune è composto delle seguenti borgate: Ottano, Ponti, Villa, e Case Soprane.

È distante due miglia da Pieve, da Rezzo, da Trovasta, paesi confinanti, miglia cinque da Cosio, sei da Ormea, e quindici dal capoluogo di provincia.

Il territorio ne è intersecato dalla strada provinciale che da Oneglia conduce al Piemonte.

Il Tanaro vi passa nel lato di tramontana, e divide questo comune da quello di Ormea. Esso vi è fecondo di pesci e massime di trote squisite: vi si tragitta col mezzo di un ponte costrutto in pietre da taglio a spese della provincia di Oneglia: ne diede il disegno l'architetto Gian Battista Moglicino. L'Arossia scorre nel mezzo del territorio, e va a metter foce nel mare in vicinanza del capoluogo di provincia, ove prende il nome di Centa: vi è valicato da diversi ponti.

Nella villata di Case Soprane evvi una caserma di preposti delle dogane.

Tra i balzi, ed i poggi che circondano il comune di Pornassio, il più ragguardevole è quello di Nava, su cui si può salire anche in vettura per la strada provinciale che mette al Piemonte. Lungo la catena del detto monte esiste una ricchissima cava di marmi di più qualità. Vi sono pure cave di pietra da calce, di cui si valgono i circostanti paesi.

Il suolo è anzi fertile che no: produce in copia cereali di ogni specie, vini di buona qualità, varie specie di buone frutta; ed i pascoli vi nutrono numerose bestie bovine e lanute; a talchè gli abitanti puonno smerciare una parte delle loro derrate ai pievesi, e ai terrazzani della valle di Oneglia.

Esistono molte selve popolate di pini, di larici, di abeti e di faggi, i quali potrebbero somministrare abbondante legname per la costruzione de' bastimenti, qualora vi fosse una strada per farne il trasporto.

I cacciatori vi possono fare buone prede di augelli, e di selvaggiume.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Dalmazzo vescovo e martire, è di antica costruzione: sulla porta maggiore sta scolpito l'anno della sua fabbricazione, che fu il 1452. Secondo una local tradizione le mura di questa chiesa sarebbero state quelle di un vetustissimo tempio dedicato ad una divinità del gentilesimo.

Fra le due borgate Villa ed Ottano vedesi un insigne santuario denominato di N. D. delle Chiazze: vi si celebra la festa del nome santissimo di Maria coll'intervento di circa due mila forestieri. Non essendovi uno spedale, i malati poveri vengono soccorsi del bisognevole a domicilio.

Un'opera di pubblica beneficenza distribuisce doti di lire cinquanta a figlie povere ed oneste.

Addì 20 d'agosto si fa una fiera nella villata di Ponti, la quale è frequentata per le contrattazioni del vario bestiame.

Gli abitanti del comune di Pornassio attendono per lo più all'agricoltura: sono di buona indole, ospitali, ed inclinati agli atti benefici.

Cenni storici. Alcuni scrittori delle cose liguri sono d'avviso che il luogo di Pornassio già esistesse nel secolo XI, e che venisse fondato da mandriani, stativi attratti dalla fecondità del suolo.

Checchè di ciò sia, verò è che nelle passate vicende della genovese repubblica, era capo di castellania, governavasi colle proprie leggi, e quattro consoli, o podestà vi amministravano la giustizia, ed alle loro sentenze tanto nelle cose civili, quanto nelle criminali, non potevasi appellare se non al senato di Genova. Da Pornassio furono smembrati nel 1207 i comuni di Cosia, Mendatica e Montegrosso.

Nelle storie liguri è rammentato l'antico forte di questo paese, il quale sorgeva sopra il colle, che conserva tuttavia il nome di Castello. Fu fatto demolire nel 1405, e più non ne rimangono alcune traccie: vi esiste per altro ancora una vecchia cisterna, la quale forniva l'acqua ai soldati del presidio.

Vi esiste l'abitazione dei signori Scarelli già feudatarii del luogo.

In un paese lontano dalle capitali, e non popolato che di terrazzani dediti massimamente all'agricoltura, non poterono uscire molti uomini che si distinguessero nelle scienze, nelle lettere e nella milizia; ciò non di meno questa castellania meritamente si gloria del P. Raffaele da Pornassio, minor osservante, il quale circa il 1400 rendette chiaro il suo nome colle scientifiche sue produzioni: la repubblica di Genova, secondo che affermano il Soprani e lo Spotorno, gli die-

dero incumbenze relative a materie ecclesiastiche, le quali vennero da lui compiute con sua lode e con pubblica soddisfazione.

Gli Scarelli marchesi e consignori della castellania di Pornassio vantano parecchi personaggi distinti, i quali in tempi difficili seppero conservare le loro feudali giurisdizioni: essi provennero dalla città di Mantova, e da più di seicento anni sono domiciliati in questo comune.

La più antica villata ne è quella di Ponti. In essa tenevansi altre volte i mercati, a cui accorrevano i negozianti di Garessio e di Tenda: ivi già esistevano varie manifatture, ossia concie di pelli, statevi erette per l'abbondanza delle acque ivi scorrenti.

Pornassio gloriasi pure di aver dato i natali al valente pittore Giovanni Stefano Rossi, che fiorì nel principio del 1600. Il Soprani dice che egli mandò molti suoi dipinti in Ispagna, e molti ne fece a richiesta de' suoi amici. Per accondiscendere al desiderio dei nobili Lengueglia, fece per la città di Pieve un quadro, che rappresenta Maria Vergine in una gloria di angeli, sotto cui vedonsi le immagini di s. Bartolomeo e di s. Bernardo: questa tavola vi fu collocata nella chiesa maggiore.

Ebbero questo paese in feudo i Boetti con titolo signorile, e gli Alliaga conti e signori di Montegrosso ne furono investiti con titolo comitale.

Popolazione 1150.

PORRONI, rivo nel territorio di Tagliolo già di Lerma presso il Piotta.

PORTACOMARO (*Comalium*, *Curte Comalium*, *Porta Comaria*), capoluogo di mandamento, nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti: ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge a greco da Asti sopra un colle poco elevato: è distante tre miglia e mezzo dal capoluogo di provincia, e un mezzo miglio dalla strada provinciale, che da Asti conduce a Casale.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Castellalfero, Castiglione, Quarto e Scursolengo: il luogo di Migliandolo, che prima dell'anno 1838 era comune di per se, è ora frazione del comune di Portacomaro.

Quattro ne sono le vie comunali: una, detta di Costalunga, trovasi in buono stato, e pel tratto di un miglio e due terzi conduce a Castiglione; un'altra denominata di s. Pietro, lunga poco più di un miglio, piana e comoda, mette a Scursolengo; una terza, che chiamasi della Crosa, tende a Migliandolo e Quarto; la sua lunghezza è di un miglio e mezzo; ma trovasi pressochè sempre in pessimo stato. Una quarta appellata del Rivo accenna al capoluogo di provincia: percorre un tratto di un quarto di miglio: si può comodamente praticare in tutte le stagioni. Riesce ora molto utile per causa di un nuovo tronco di strada della lunghezza di ducento trabucchi, formato sul territorio di Asti coll'intervento di quella città per un quinto delle spese che furono di lire 11000, stante la costruzione di due ponti in muratura, che attraversano il torrente Versa.

Il maggiore prodotto del paese è quello che gli proviene dalla buona qualità de' suoi vini riputatissimi. I più ricercati ne sono il grignolino, la barbera, la malvasia bianca e nera, e specialmente il *brachet*. Se ne fa il commercio massimamente colla città di Torino; e dopo l'apertura del sopraccennato nuovo tronco di strada che attraversa il torrente Versa, il barbera ed il brachet di Portacomaro si trasportano anche nella Lombardia.

Oltre la parrocchiale di moderna costruzione, sotto il titolo di s. Bartolomeo, vi esistono due chiesuole dedicate una a s. Michele e l'altra alla SS. Annunziata. Nel recinto del cimiterio, discosto ducento trabucchi circa dall'abitato, sta una chiesa sotto l'invocazione di s. Pietro, la quale era l'antica parrocchia di questo paese: i paroci nuovamente eletti vi si recano ancora prima di prendere il solenne possesso della parrocchia: ivi si celebrano, presente cadavere, tutte le messe da *requiem*.

Nel primo lunedì dopo il 24 d'agosto vi si tiene una fiera.

La parte più elevata del paese, disgiunta dal rimanente dell'abitato, porta il nome di Ricetto: è cinta di antichi muri, che sono proprii del comune. Ivi stanno la chiesa parrocchiale, il presbiterio, ossia l'abitazione del paroco, la casa comunale, e sei o sette case di privati. Si entra nel Ricetto col mezzo di un arco o di una porta, che si vuole abbia dato il nome al villaggio.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e dediti all'agricoltura. Il loro divertimento è il giuoco del pallone e della palla.

Vi sono frequenti le morti di apoplessia, e non rari i casi di mania: se ne ascrive la causa alla qualità dei vini molto spiritosi, di cui si fa da taluni un uso soverchio.

Cenni storici. Portacomaro fu compreso nell'antico contado di Asti. In varie carte del secolo x è detto *Comalium*: in un atto del 995, di Guarfredo, figliuolo di Aldeprando, è appellato *Curte Comalio.* In un diploma dell'imperatore Federico I, del 1159 a pro del comune di Asti, è detto *Curtis Comarius.*

Fu feudo della nobile famiglia Coardo d'origine spagnuola, la quale possedette, oltre questo paese, i luoghi di Bagnasco, Rivalba, Montegrosso e Carpeneto. Di essa furono:

Nicolò, consigliere e generale delle finanze del duca Carlo Emmanuele I, cavaliere e commendatore dell'ordine Mauriziano, e riformatore degli studii. Il suo genitore Domenico era eziandio commendatore dei santi Maurizio e Lazzaro, maggiordomo, e poi gentiluomo di camera del principe Tommaso di Savoja, e commendatore di s. Secondo della Torre Rossa in Asti: Paolo fratello di Domenico fu cameriere segreto di papa Clemente XI, e nell'anno 1697, abate di s. Maria di Cavorre.

Cesare Coardo fu mandato ambasciadore al re di Spagna da Carlo Emanuele III, che gli diede le divise della gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro, e nominollo gran mastro di sua guardaroba; da Cristina Margarita del Carretto ebbe

Paolo Giuseppe Maria cavaliere d'onore della principessa di Piemonte, colonnello del reggimento di Saluzzo, poi grande di corona, grande ospitaliere, generale d'infanteria, cavaliere del supremo ordine della Nunziata, ed infine gran ciambellano di S. M.

Fratelli del precedente furono:

Ludovico Felice primo scudiere di S. A. S. il principe Carlo di Carignano, e Giuseppe colonnello dei dragoni del Ciablese, cavaliere, commendatore e gran croce de' santi Maurizio e Lazzaro, comandante della città di Torino e poi governatore della città e provincia di Vercelli.

Popolazione 1550.

PORTALBERA (*Porta Arborea, ad Arboreta*), com. nel mand. di Stradella, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Stradella.

Fu feudo della mensa vescovile di Pavia.

Trovasi alla destra del Po, a greco da Voghera, da cui è distante diciassette miglia. Gli è unita la frazione di Portalbarella, o Portalberella, già infeudata ai conti Mandelli di Pavia, signori di s. Damiano.

Vi sono due ufficii di dogane, uno nel capoluogo, l'altro nella frazione di Portalbarella, detta dei doganieri.

Vi passa la via provinciale che verso tramontana conduce al Po, e verso mezzodì si unisce alla R. strada denominata Romera. Un'altra via dichiarata comunale, da borea mette all'anzidetto fiume, e da ostro scorge al comune di Stradella, lontano metri 3837.

Il territorio nel suo lato boreale è bagnato dal Po, che si tragitta col mezzo di un porto di barche, e nel lato orientale, dal torrente Versa, che va a scaricarsi nel gran fiume. Se ne deduce un canale per l'irrigazione di molti prati.

Essendovi stabilita una così detta Bergamina, notevoli sono i suoi prodotti in vitelli, in butirro ed in cacio, che si consumano nei vicini paesi, e principalmente nel luogo di Stradella.

Il suolo produce una discreta quantità di grano, di meliga e di civaje. Gli altri prodotti sono quelli delle uve, delle altre frutta di varie sorta, dei bozzoli e della legna da ardere.

Il Barelli parla di una ricca sorgente di acqua leggermente acidula, che vi nasce in sulla destra sponda del Po, da un terreno argillaceo vegetale, a circa metri 1 50 sopra delle acque medie, e ad un quarto d'ora a maestro dal villaggio di Portalbera; e dice che la sua temperatura è di centigradi 15, essendo 19 quella dell'atmosfera.

Di una sorgente solforosa salsa, che scaturisce presso questo villaggio fa menzione il canonico cavaliere Bossi.

Nel sito chiamato Rena, lontano due chilometri e mezzo da Portalbera, nell'estiva stagione si attingono da certi pozzi, nell'abbassarsi le loro sorgenti, acque calde, salso-solforose.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione è dedicata a Maria Vergine Assunta in cielo.

Evvi una piazza spaziosa e quadrilatera.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, e molto inclinati al lavoro. Le donne gareggiano cogli uomini nel sostenere le agresti fatiche.

Finora vi sono in uso i pesi, le misure e le monete di Milano, perchè questo luogo, prima della cessione del 1751, faceva parte dello stato milanese.

Popolazione 1370.

PORTANOVA, luoghetto nel territorio di Alessandria, già munito di un castello, che era infeudato ai Dal-Pozzo.

PORTE (*Portae*), com. nel mand. prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Pinerolo.

Sta nella valle di Perosa in sul Chisone, a maestrale da Pinerolo, da cui è distante due miglia. Gli sono unite tre borgate. Per la comunicazione coi comuni circonvicini vi si ha il vantaggio della strada reale di Fenestrelle.

Nei lati di mezzodì e tramontana vi si adergono monti, che sono poco fertili.

Gli scarsi poderi che esistono nella parte piana del comune si possono irrigare colle acque del Chisone: i terreni posti in montagna godono del benefizio delle acque di un piccolo ruscello, detto la Frega, che discende da un balzo situato a borea del comune; ne attraversa il territorio, ed è valicato da due ponti, uno in cotto di antica costruzione, e l'altro in pietra da taglio, statovi costrutto nei primi anni del ritorno dei reali di Savoja in questi R. stati, in occasione che si fece ultimare la strada reale di Fenestrelle. Sul Chisone, che vi scorre ad ostro, soprasta un ponte in muratura, che fuvvi costrutto nell'anno 1756. In questo torrente si trovano pesci di varie specie, e non poche trote di squisito sapore. Il suolo è poco produttivo per causa della penosa coltivazione dei poderi, e massime di quelli situati in montagna: vi riescono scarse le ricolte de' cereali; alquanto più notevoli sono quelle delle uve e delle patate. Il commercio del vino si fa coi terrazzani delle valli di Perosa e di Pragelato.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Michele, è di moderna costruzione. Il cimiterio è discosto cinquanta trabucchi circa dall'abitato del capoluogo.

Sui due territorii di Porte e di Villar Perosa esistono cave di gneiss. Se ne possono cavare enormi massi, come ne fanno prova le colonne della nuova chiesa della Gran Madre di Dio nel sobborgo di Po, ed il ponte sulla Dora presso questa capitale. Il gneiss di tali cave è suscettivo di un mediocre pulimento.

Gli abitanti sono per lo più robusti e pacifici.

Cenni storici. I Romani davano il nome di ***Portae*** alle gole dei monti, per le quali come per istrette porte aveasi l'accesso alle vicine valli. Così quella tra val di Po e Crissolo, e l'altra dall'ingresso in val di Perosa sino alla di lei sommità, ***Portarium***, Portieres sopra di Usseaux, e ***Porta Scistraria***, gola del Collo di Sestrieres, onde si passa nella vallea di Sezana; strada dai romani praticata sin dai tempi della repubblica; così ***Porta Bianca*** che è il nevoso stretto per cui dal lato di ponente del monte Rosa si va nell'alto Vallese.

Queste anguste aperture tra i monti furono dai greci denominate ***Pylae***, come le ***Caucasiae Pylae*** o ***Portae***.

Questo villaggio fu contado dei Gamba della Perosa.

Popolazione 800 circa.

PORTE (col delle) a maestrale da Saluzzo: dalla valle del Po tende a quella di Luserna.

PORTE (St. Jean delle), luogo discosto tre leghe a scirocco da Ciamberì, alla destra dell'Isero: fu compreso nella baronia di Miolans.

PORTE (S. Martin de la), luogo lontano una lega e tre quarti, a scirocco, da s. Gioanni di Moriana: fu eretto in feudo a favore dei Marechal.

PORTICIOLA, collo a tramontana di Nizza, che dalla nicese contea tende nella provincia di Cuneo.

PORTIOLA, collo a ponente di Cuneo, per cui dalla valle di Maira si va nell'antico principato di Barcellonetta.

PORTOFINO (***Portus Delphini***), com. nel mand. di Rapallo, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. e posta di Rapallo.

Giace a levante da Genova, da cui è distante dodici miglia: trovasi fra due monti: è difeso da un castello edificato sopra uno scoglio.

Una strada comunale conduce, verso ponente, sulla R. strada, ed un'altra via scorge a Rapallo.

Il suo piccolo porto è naturale, e può ricoverare bastimenti anche di grossa portata.

La strada che va sulla montagna detta di Portofino non è praticabile nè con vetture nè con bestie da soma.

Una corrente d'acqua, di cui è perenne il corso, dà moto a cinquanta molini da cereali, e a cinque altri destinati ad estrarre l'olio.

I terrazzani attendono all'agricoltura, alla navigazione ed alla pesca: le loro donne fabbricano merletti, che si vendono facilmente a' mercanti forestieri.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Martino vescovo: una chiesa o santuario sotto il titolo di s. Giorgio, conserva la massima parte delle ossa di questo santo martire.

Nella contrada che chiamasi il Moletto vi sorge un comodo palazzo. In vicinanza del porto evvi una vasta piazza.

Un'opera di pubblica beneficenza distribuisce settecento annue lire ai malati poveri del comune.

Gli abitanti sono vigorosi e di mente aperta.

La roccia che costituisce il monte di Portofino, è formata in gran parte da podinga nericcia, alquanto fetida, se viene stroffinata, coi nocciuoli di calcareo compatto bigio-ceruleo della grossezza tra il pisello e l'uovo od anche più, e con alcuni rari noccioli di quarzo jalino candido, talora un poco effervescente, come pure con qualche assai raro frammento di calce carbonata spatica. Il suo cemento è selcioso calcareo, minutamente granellare.

In tale podinga si rinviene lumachella composta di un cemento calcareo piuttosto grossolano e di tinta rossigna: i crostacei ch'ella formano, essendo tutti rosi, e ridotti in pezzi minuti, non si puonno riconoscere.

Cenni storici. Ai tempi della repubblica ligure il luogo di Portofino era munito di una piccola rocca, per lo più difesa da alcuni pezzi d'artiglieria; aveva un fortino armato di due cannoni; e il piccolo presidio era composto di dieci

invalidi. Nel 1800 le truppe austriache disarmarono quei luoghi fortificati: quando Napoleone unì il Genovesato all'impero, volle che la fortezza di Portofino si armasse di bel nuovo con due cannoni da trentasei, e con due mortai da bombe: un fortino fu ridotto ad altro uso; e in vece si stabilì per difesa del porto una batteria denominata l'Olivetta. Nell'attuale governo vi furono collocati alcuni altri pezzi di artiglieria.

Alcune fazioni militari di cui Portofino fu teatro nelle guerre sostenute nei tempi andati dalla repubblica ligure furono da noi accennate nella storia di Genova.

Da Plinio vien dato a questo porto l'aggiunto di *Delphini*, forse per la strettezza della bocca di esso.

Popolazione 1750.

PORTO MAURIZIO (*Portus Mauricii*), capoluogo di mandamento nella prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. di Oneglia.

Sorge sopra un rotondo monticello, in distanza di un miglio da Oneglia: può dividersi in antico e moderno: stretti vicoli, fiancheggiati da case non osservabili per la loro architettura, costituiscono l'antico luogo; il moderno vedesi alla falda di quel monticello; ha spaziose contrade, bei palazzi, e grandiosi magazzini di commercio.

Il comune è composto di Porto Maurizio piccola città, e di due villate, delle quali una chiamasi Artallo, e l'altra Mussobovi.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Piani, Poggi, Torrazza, Civezza, e Caramagna.

I R. uffizii stabiliti in Porto Maurizio sono quelli della giudicatura mandamentale, dell'insinuazione, delle dogane, dell'esattore del mandamento, del R. lotto, della posta a lettere, della polizia, del verificatore dei pesi e delle misure, e quello de' censori.

La più notevole strada che passa per l'interno della città si è la provinciale, che mette Genova in comunicazione con Nizza Marittima.

Oneglia, suo capoluogo di provincia gli sorge a levante. Una bella e spaziosa via della lunghezza di un miglio quasi riunisce le due città.

Il paese più prossimo verso ponente, è s. Lorenzo, compreso nella provincia di s. Remo: la distanza da esso non è che di due miglia circa. Nel lato di tramontana vi corrono le strade di Dolcedo, di Caramagna, di Artallo, e della Paccialla, le quali scorgono nelle vallee, che giacciono alle spalle di Porto Maurizio. A mezzodì evvi il mare.

Secondo i calcoli del barone di Zach questa città si troverebbe fra i gradi 43°, 51', 30'' di latitudine, e 25°, 38', 15'' di longitudine (mer. dell'is. del Ferro).

La parte vecchia di questa città è esposta in parte ad ostro, ed in parte a borea: i sobborghi detti della Marina e del Prino guardano mezzodì; e quello della Fondura è rivolto a tramontana.

Porto Maurizio ha un golfo, ed una rada; il golfo appellasi della Marina; la rada è detta della Foce. A ponente del golfo evvi un molo, prolungato non è gran tempo, il quale è capace di proteggere i piccoli bastimenti; ma vuolsi dire che ha poco fondo, e trovasi ingombro di banchi di sabbia. La rada ha la necessaria profondità, ed è aperta. I grossi bastimenti gettano l'ancora a qualche distanza dalla spiaggia. In generale nè l'uno nè l'altra sono scali sicuri in tempo di procella, e specialmente quando soffiano i venti sud, sud-est, e sud-ovest.

Il golfo è vasto: in esso prendonsi i pesci necessari alla consumazione che se ne fa in Porto Maurizio, e ne' luoghi vicini.

A levante di questa città passa il fiume Impero, volgarmente chiamato la Fiumara di Oneglia: una porzione di esso interseca il territorio di questo comune. Nel lato occidentale vi discende una corrente d'acqua, detta del Prino, che bagna eziandio una parte dell'agro di Porto Maurizio. Tanto il fiume Impero, quanto la corrente del Prino tragittansi col mezzo di battelli natanti.

La città è separata dai borghi detti de' Cappuccini e del Prino da un fiumicello, che in vicinanza del suo sbocco chiamasi de' Cappuccini, e al dissopra vien detto di Caramagna: è valicato da tre ponti, di cui due stanno su questo territorio, e l'altro su quello di Caramagna. Sono essi costrutti parte in pietre, e parte in cotto. Sulle correnti

del Prino e de' Cappuccini stanno varii edifizii meccanici; cioè molini a grano e ad olio: i canali che ne sono dedotti, somministrano l'acqua per l'irrigazione di orti, di giardini, e di varie campagne.

Del fiume Impero abbiam parlato sufficientemente nell'articolo Oneglia.

Il suolo di questo comune verdeggia massimamente di olivi, che forniscono un olio eccellente. Produce eziandio, ma in poca quantità, cereali, marzuoli, uve, altre buone frutta, ed anche ortaggi.

Vi sono alcune manifatture di vermicelli e paste, di candele, di sapone, di botti, di fazzoletti, di tele e di altri tessuti in cotone. Tutte queste fabbriche impiegano di continuo più di ducento e venti operai.

Le relazioni commerciali di Porto Maurizio sono colle principali città della Francia, coll'Olanda, con Amburgo, con questi R. Stati, col regno delle due Sicilie, colla Spagna, col regno Lombardo-Veneto, con la Toscana, cogli stati Pontificii, ed eziandio colla Svizzera.

Questa città dopo Genova è la più commerciante del ducato. A cagione del suo gran traffico colla Francia vi risiede un console francese. Sul che è da notarsi, che nel ducato non vi risiedono che due consoli di Francia, uno in Genova, e l'altro in Porto Maurizio.

In questo comune non esistono nè boschi nè selve: vi scarseggia il bestiame. Gli abitanti fanno venire dal Piemonte, e dai paesi vicini le bestie da macello; da Barcellonetta, e dalla Toscana si procacciano le bestie da soma.

Non vi sono acque stagnanti: vi è scarso il selvaggiume. I cacciatori per altro vi fanno buone prede di tordi, di quaglie, e di ortolani nei tempi dei loro passaggi.

Vi esistono due parrocchie; la prima nel recinto della città, l'altra nel luogo di Artallo, instituita nel 1816. Nella principale che sta in Porto Maurizio evvi un capitolo composto di quattordici canonici, compresi il paroco, e due preti di massa, e tre cappellani. Il prevosto porta anche il titolo di priore di s. Spirito.

Le parrocchie dei Piani, e di Artallo sono in certa guisa tributarie di quella di Porto Maurizio, di cui per l'addietro

facean parte. I loro rettori fanno annualmente alla chiesa madre una prestazione in danari, e in certe occorrenze debbono assistere alle sacre funzioni che si fanno nella parrocchia di Porto Maurizio. Il capitolo ha il diritto di compiere le funzioni parrocchiali nella chiesa dei Piani nel dì dell'assunzione di Maria Vergine, e nel giorno che precede questa solennità.

Si ignora la precisa epoca della fondazione di quel capitolo; ma è ben certo che sin dall'anno 1539 la chiesa parrocchiale di questa città era amministrata da un prevosto, da cinque canonici, e da due preti di massa. Il novero dei canonici fu aumentato dappoi, e mercè di pii lasciti che ad essi vennero fatti, fu loro imposta l'obbligazione di recitare, uniti in coro, le ore canoniche.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Maurizio è molto antica: già esisteva nel 1172. Fu più volte ingrandita: ne è meschina l'architettura: non può contenere la popolazione, e minaccia di cadere. Tutto ciò indusse l'amministrazione civica (1818) a mandare a termine un nuovo grandioso tempio, di cui erasi cominciato la fabbricazione nel 1780. Le principali solennità sono quelle che si celebrano in onore di s. Maurizio, e del B. Leonardo.

La più bella e spaziosa piazza che vi si vede, è quella della nuova chiesa. Ne diede il disegno l'architetto Ferdinando Bonsignore al tempo del francese governo. Amenissime pur sono le altre piazze, di cui una è detta delle Porte della foce, e l'altra del Miradore. La piazza del convento della Ss. Nunziata è anch'essa molto ragguardevole.

Le contrade denominate del Commercio, e di Manuel sono spaziose, e ben selciate. Regolare e bella è pure la nuova contrada statavi eseguita in questi ultimi tempi.

Già prima del 1405 eravi un ospedale, come risulta da uno statuto del comune. Il patrimonio di esso venne formato mercè di varii pii lasciti: potrebbe contenere sessanta malati. Le più comuni malattie sono le febbri infiammatorie; se ne attribuisce la cagione alla troppa sottigliezza ed elasticità dell'aria che vi si respira.

Il cimiterio giace a tramontana in sito sufficientemente discosto dalla città: fu costrutto nel 1808: gli è unito un

oratorio: vi furono piantati varii cipressi: è circondato di muraglie.

Per riguardo alle abitazioni di ordini religiosi, dobbiam dire che già vi esistevano un convento dei PP. minori osservanti, un convento di cappuccini, un monastero di Chiarisse, ed una casa di Barnabiti, ch'erano incaricati della pubblica istruzione. In oggi più non vi sono che il convento dei PP. cappuccini, e il monastero di s. Chiara. Le chiese dei minori osservanti, e dei Barnabiti sono tuttora ufficiate. Hanno oratorii proprii le confraternite dei disciplinanti, della redenzione degli schiavi, della buona morte, e di s. Catterina.

Tra le diverse chiesuole vogliono esser nominate quelle situate alla Marina, alla Foce, alla Fondura, ed una che sta in vicinanza del ponte de' cappuccini.

Le pubbliche scuole furono instituite nel 1640 dal benemerito sacerdote Francesco Ferrari, pronotario apostolico, mediante un legato cui fece a tal uopo.

Nel 1733 il pubblico insegnamento venne affidato ai PP. Barnabiti. Quando, sotto il governo francese, furono abolite le corporazioni religiose, la cura dell'istruzione pubblica venne commessa alla città, la quale non cessò mai dall'occuparsi di un oggetto di tanto rilievo. Ella prosiegue ad amministrare i beni a così nobile scopo lasciati dal pio testatore, e co' proprii suoi fondi supplisce all'insufficienza del primitivo lascito.

Ora nelle pubbliche scuole vi sono un prefetto, un direttore spirituale, maestri che insegnano gli elementi di lettura, scrittura, di lingua italiana e di aritmetica, maestri delle classi sesta, quinta e quarta, professori di grammatica, umanità, rettorica, filosofia, e matematiche. I giovani sono istruiti gratuitamente in tutte le classi.

Evvi un teatro a due ordini di palchi, costrutto nel 1805: appartiene alla città: può contenere cinquecento spettatori.

Le carceri si trovano ora nel ex-convento dei PP. minori osservanti. Esse per l'addietro esistevano nel palazzo pretorio, statovi fabbricato nel 1402; furono traslocate da quest'ultimo luogo a cagione della malsana positura di esso.

Due annue fiere si tengono in questa città: una antichis-

sima si fa nei giorni 4, 5, e 6 di ottobre; l'altra nei dì 15, 16, 17, 18, e 19 di marzo: quest'ultima fu conceduta dal governo francese con decreto degli 11 dicembre 1808. La prima è molto frequentata dagli abitanti dei vicini paesi: la seconda omai dicadde. Gli oggetti di cui si fa maggiore commercio sono i panni di ogni sorta, le *chincaglierie*, i domestici utensili in ferro ed in legno, il bovino ed il lanuto bestiame, ed i muli.

Il lunedì, il mercoledì, ed il venerdì di ogni settimana sono giorni di mercato: si mettono in vendita cereali di ogni sorta, riso, farine, castagne, ed altre frutta, che vi si trasportano da circonvicini paesi, ed anche dal Piemonte.

Si usano tuttora i pesi e le misure di Genova. Il loro ragguaglio al sistema metrico, eseguitosi dal governo, serve alla R. Dogana per la percezione dei diritti.

La moneta in corso si è quella dei R. stati: le contrattazioni per altro si fanno anche in monete estere. Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, e di lodevol indole. I giovani che si applicano agli studi delle lettere e delle scienze vi fanno per lo più una buona riuscita. L'aria che si respira in Porto Maurizio è molto favorevole allo sviluppo delle facoltà intellettuali.

Prima di dar termine alla descrizione corografica di questa città, dobbiam parlare delle opere artistiche ond'essa è adorna. I migliori dipinti vi sono: un quadro di Gregorio Ferrari, che rappresenta s. Francesco Zaverio, le tavole dette di Nostro Signore, perchè offrono allo sguardo l'andata di Gesù Redentore al Calvario, e la deposizione dalla croce, opere l'una di Lorenzo Ferrari, e l'altra del Carrega. Gli affreschi di Francesco Bruno, e di Gregorio Ferrari, tutti esistenti nella chiesa parrocchiale; un quadro di M. V., del cavaliere Sebastiano Conca; un altro della Concezione, del Bruni, ed uno di M. V. Addolorata del predetto Gregorio Ferrari: il primo vedesi al monastero di s. Chiara, il secondo nell'oratorio di s. Pietro, il terzo in quello della buona morte.

Nella chiesa sotto il titolo di N. D. dell'Annunziazione si veggono pregievoli pitture del Bertolotto, del Baciocchio, del Bruno, e di Giovanni Odazzi.

Due riputate tavole si trovano nella chiesa dei PP. cappuccini; una rappresenta s. Massimino e s. Maria Maddalena, lavoro di Orazio Eerrari, e l'altra un s. Felice, opera del Raggio.

Nell'oratorio del monte Calvario sta un quadro che rappresenta la Ss. Triade, e i Ss. De Matha e De Valvis, opera del Bruni.

Porto Maurizio, nel 1290 aveva una popolazione uguale a quella di Ventimiglia: essa per altro circa la metà del secolo xvi era diminuita quasi della metà: il Giustiniani verso il 1530 assegnava trecento fuochi a Porto Maurizio, e cinquecento a Ventimiglia. Di presente i cittadini di Porto Maurizio sommano a 6900 circa.

Notizie storiche. L'itinerario Antoniniano marittimo da Genova a Frejus indica al n. 3 *Portum Mauricii*, *Tavia fluvius*. . . XXV; al n. 6 indica *Avisionem portus* XXII; ma in questo itinerario osservasi al n. 3 una confusione del luogo di Porto Maurizio coll'altro diverso e distante di Tavia, o Taggia, posto alla foce del fiume di tal nome: se ne vedono eziandio alterate le distanze, le quali si puonno correggere con quelle che tra i descritti luoghi esistono di presente; cioè *Portum Mauricii*, *Taviam fluvium* XII — *Erculem Monaeci* XVI. L'Olstenio, il Wesseling, e il Durandi già notarono che dal porto di Monaco all'antico di Eza, costeggiando il pendio dell'alpe marittima, avanzantesi nel mare cui si dà il nome di capo d'Aglio, non vi sono che miglia romane IIII; onde le due prime X furono poste invece di II.

L'antico porto di mare, da cui prese il nome questa piccola città, è da gran pezza ingombro dalle arene; ma ne esistono ancora sepolti gli avanzi, come si è verificato ai tempi dell'impero napoleonico.

Il sig. Giuseppe Figari ne' *suoi saggi cronologici* della città di Porto Maurizio, pubblicati nel 1810, pretende che la fondazione di questo luogo risalga ad età rimotissima; ma in quel suo lavoro, ridondante di errori di cronologia, dimostrò di non aver attinto a buone fonti le notizie che riferisce, Il Chabrol nella sua *Statistica di Montenotte* seguì ciecamente per riguardo ad alcuni fatti le orme del Figari.

Fra le altre cose rapportate da quest'ultimo scrittore, le quali mal reggono al vaglio della critica, notasi quella ragguardante alla mutazione del nome di questa città: ei vuole che fosse chiamata Porto Moro dai saraceni, e venisse in seguito appellata Porto Maurizio in onore di s. Maurizio, cui gli abitanti elessero a loro protettore: vero è che Domenico Anfossi nel suo trattato *de reliquiarum cultu*, e prima di lui il Baronio parvero accreditare una siffatta tradizione; ma è vero altresì che essa non appoggiasi ad alcun solido fondamento.

Da quanto si raccoglie dalle storie liguri, la regione ove sta Porto Maurizio, e le contermine terre furono manomesse dai longobardi: i saraceni di Frassineto, nelle loro irruzioni, le posero nel fondo della miseria.

Il più antico documento sinora conosciuto, che faccia menzione di Porto Maurizio, è del secolo XI: esso fu riferito dallo Sclavo: ivi Manfredo marchese di Susa, e Berta sua moglie alienarono *curti* e *mansi*, tra cui Porto Morizio, e l'isola Gallinaria. Il Terraneo rapporta una carta del 1028, in virtù della quale l'anzidetto marchese e la piissima sua consorte cedettero al monistero di Caramagna da essi fondato, tra le altre possessioni, *monasterium Pradariolo et Caramanniola cum medietatem de castro etc.*; onde *reliqua medietas . . . quae est constructa in insula . . . Gallinaria.* Della corte Pradariolo e Caramanniola nel contado d'Albenga ivi rammentata, non rimane alcun vestigio. La donazione di questa corte era forse fatta da Manfredo al monistero di s. Martino dell'isola Gallinaria; per certo quest'isola gli apparteneva, e vediamo che la contessa Adelaide sua figliuola sottomise l'anzidetto monistero a quello di Pinerolo nell'anno 1064.

A malgrado dei gravissimi danni che i longobardi, e poi le truci masnade di Frassineto avevano arrecato alla regione ove sta Porto Maurizio, vediamo che questo luogo riebbe presto novella vita e maggior vigoria; a tal che in sul principio del secolo XII non dubitò di venire in gravi contese colla vicina Oneglia per cagione dei loro confini: gli abitanti di Porto Maurizio chiesero ed ebbero il soccorso dei genovesi, e si fecero padroni di Oneglia; ma per breve

tempo la tennero, essendosi presto rappattumate le due rivali popolazioni.

Il comune di Genova credendo di avere il superiore dominio su Porto Maurizio, lo infeudò, nel 1156, insieme con altri paesi e castelli a Guidone Guerra conte di Ventimiglia. Il Giustiniano, ripetendo ciò che dissero gli antichi annalisti della Liguria, asserisce che nel 1184 gli uomini di Porto Maurizio e delle terre circostanti si ribellarono da Genova, i cui consoli, per poterli domare, raccolsero immantinente una soldatesca numerosa; e soggiunge che intimiditi i ribelli inviarono i loro capi alla capitale della Liguria per chiedere scusa della loro rivolta, e che perciò loro fu conceduto il perdono.

La feudal giurisdizione che i conti di Ventimiglia avevano ottenuto su Porto Maurizio, era passata ai marchesi di Cravesana. Da un autentico documento del 1233, che fu estratto dagli archivii del Delfinato, scorgiamo che Bonifacio, Pietrino e Manuele figliuoli di Oddone marchese di Cravesana insieme collo zio Bonifacio, il quale per causa del suo grande valore veniva chiamato *Tagliaferro*, addì 16 di settembre di quell'anno si costituirono nella città di Genova vassalli di questa repubblica per un convenuto prezzo, e che il fecero per varii castelli, e per le castellanie di Teccio o Teco, Roccacorvaccia, Casteno, Castelbiano, Zuccarello, Cedano, Stellanello ed Andora. Dallo stesso trattato si vede pure che si sono eglino inscritti cittadini di Genova, e che da quella repubblica conseguirono lire annue 250 per la vendita a lei fatta di Porto Maurizio, di Diano e di Dolcedo.

Ciò non pertanto, Porto Maurizio era una delle sei città della riviera ligustica occidentale, che si riguardavano come *convenzionate*, cioè non rigorosamente suddite di Genova. Nelle convenzioni fatte nel 1200 tra il comune di Porto Maurizio e il podestà di Genova si legge che quel comune obbligossi a far guerra agli abitanti di Ventimiglia. Quelle convenzioni si rinnovarono parecchie volte, e l'unione di Porto Maurizio con Genova durò fino al cessare della repubblica ligure, sebbene di tempo in tempo nascessero mali umori tra i due comuni, e si venisse talvolta alle armi.

Diffatto i terrazzani di Porto Maurizio, unitisi a quelli

delle due vallee di Oneglia e di Arossia, nel 1233 si ammutinarono contro il vescovo d'Albenga Bonifacio dei marchesi di Cravesana, e contro Mabilla vedova di Ottone, od Oddone degli stessi marchesi, ch'erano divenuti loro consignori nelle cose temporali. Quel vescovo per ridurli all'obbedienza fece particolari accordi colla signoria di Genova nello scopo di averne pronti soccorsi, che gli furono subito conceduti, e di cui si valse dapprima contro i villani della vallata di Giura, ch'erano i capi dei rivoltosi. I nobili genovesi Corrado da Castello, Guglielmo Vento e Manuele Doria, raccolte le milizie della riviera, le divisero in due squadre con intendimento di assalire i ribelli da due diverse parti; ma ne ebbero la peggio. Il podestà di Genova, che era un Remedio Rusca, veduto il mal esito di quella prima spedizione contro i sollevati vallegiani, ordinò che prontamente si armassero diversi reggimenti di genovesi truppe, dei quali diede con grande solennità lo stendardo di s. Giorgio nella chiesa di s. Lorenzo al prode Gioanni Strallera. Partì questi il 28 maggio dalla capitale della Liguria insieme coll'anzidetto Rusca, e giunse coll'esercito addì 3 di giugno nella spiaggia di Albenga: nel dì seguente mossero queste truppe per mare e per terra alla volta di Porto Maurizio e di Oneglia: non lunge da questa città piantarono i loro padiglioni; e indi a poco cominciarono le ostilità con prospero successo; così che il Rusca, impadronitosi di varii castelli, pose in ciascuno di essi un sufficiente presidio, e con plauso de' suoi ritornossene a Genova.

Tuttavia erano appena trascorsi quattro anni, quando le anzidette popolazioni, ed alcune altre della riviera di ponente di bel nuovo si sollevarono contro di Genova, profittando delle gare degli abitanti della capitale per la elezione del podestà di essa. Se non che, tranquillatesi le cose in Genova, gli uomini di Porto Maurizio, di Ventimiglia, di Albenga e di Savona, che miravano a sottrarsi alla dominazione dei genovesi furono presto costretti a ritornare all'obbedienza.

Quando il famoso Antoniotto Adorno rassegnò solennemente il governo della repubblica ai deputati del gallico re Carlo VI, il fece in modo da conservarsi in qualche gran-

dezza di autorità, perchè non sapeva vivere in privata condizione. Gli fu dunque conceduto di operare come vicario; e in tale qualità resse ancora le cose della sua patria sino al mese di marzo dell'anno 1597, in cui Valerando di Lucemburgo venne a Genova investito dal suo Re di ampii poteri per governarvi la somma delle cose. E si fu allora che i Doria, i quali molto influivano a quel tempo sui destini di Porto Maurizio, commisero il regime di questa città all'anzidetto Valerando.

Tosto che il senato di Genova fu fatto consapevole, che il duca di Savoja Carlo Emmanuele I faceva tutti gli sforzi possibili per impadronirsi dello stato soggetto alla repubblica, mandò un forte nerbo delle migliori sue genti sotto la scorta di Bernardo Clavarezza, e di Giorgio Centurione per munire varie piazze forti, tra cui Porto Maurizio, ed Albenga.

Carlo Emmanuele, ai divisamenti del quale per riguardo all'oppugnazione di Genova, fermamente opponevasi il Lesdiguieres, generale del francese esercito alleato, diede a Vittorio Amedeo suo figliuolo l'incarico di sottomettere le città della riviera occidentale; e quelle di Porto Maurizio, di s. Remo, di Ventimiglia, se gli arresero senza contrasti.

Durante la sciaguratissima lotta, cui mosse ai genovesi il duca Carlo Emmanuele II, D. Gabriele di Savoja fece varii inutili tentativi, tra cui notasi quello d'insignorirsi di Porto Maurizio, che in allora era piazza di qualche rilievo.

Nel 1649 Anna Maria d'Austria destinata per moglie al re cattolico Filippo IV, dovendo toccare i porti delle città marittime del duca di Savoja, ordinò questi che vi fosse ricevuta con grande splendidezza e con ogni dimostrazione di ossequio; nè mai avrebbe potuto sospettare che dal passaggio di quell'augusta sposa negli stati suoi vi sarebbe derivato un danno assai grave. L'esercito spagnuolo nel veleggiare che fece da Napoli verso la Catalogna, aveva per capo il generale Pimiento, il quale sapendo che la città di Oneglia era priva di fortificazioni, e di munizioni, pensò d'impadronirsene: sbarcò adunque a Porto Maurizio, dentro il confine dei genovesi, due mila fanti: e poi imbarcate le migliori soldate,

sche del presidio di Finale sulla sua flotta, comparve il 30 d'agosto sulla spiaggia d'Oneglia: questa piazza, smantellata com'era, non potendo ribattere un improvviso assalto, chiese ed ottenne patti onorifici.

Durante la campagna del 1745 l'esercito gallo-ispano sotto gli ordini nel marchese di Castellar s'impadronì di Porto Maurizio, e di s. Remo: ciò accadeva nel dì 11 di maggio. Oneglia nel giorno primo di giugno apriva al nemico le sue porte, e il marchese di Cinzano non potendo per niun modo resistere alle numerose truppe del Castellar, ritiravasi co' suoi nella valle del Tanaro. Ma nè per questo, nè per altri rovesci iscoraggiossi punto il re Carlo Emmanuele III, il quale, dopo la rotta di Bassignana, valendosi del riposo dell'inverno, raccolse nuovi soldati, pose le sue fortezze in istato di buona difesa; e frattanto il governo inglese, sdegnato contro la repubblica di Genova, diè l'ordine all'ammiraglio Mathews di bombardare Porto Maurizio, s. Remo, e la stessa capitale della Liguria.

Poco prima che i Reali di Savoja fossero costretti ad abbandonare il Piemonte, il cavaliere Cuvin, maggiore della piazza di Oneglia, la quale valorosamente difendevasi contra i nemici della R. nostra corte, venne ad intimare la resa alla città di Porto-Maurizio, occupata dai liguri, ed ebbe quindi il comando di molte soldatesche, le quali furono subito appostate a Bertellino, monte che domina le due vicine città. In alcune fazioni in quei dintorni accadute, i regii ebbero il sopravvento; ma la repubblica francese, che favoreggiava i moti eccitatisi contro il Sardo monarca, spedì un corpo di truppe a Porto-Maurizio, al cui arrivo vi si inalberò lo stendardo ligure, ma il cavaliere Matton, che era comandante di quella città, postosi alla testa di seicento miliziotti, fece dai medesimi strappare quello stendardo; e la truppa francese maravigliatasi di tanto coraggio, si tacque. Nel 1805 Porto-Maurizio fu riunito alla Francia.

Questa città fu sempre capoluogo di una vasta giurisdizione. Sotto l'impero napoleonico aveva essa la sotto-prefettura, i tribunali civile e di commercio, e la principalità delle dogane. In oggi, come già si è detto, è capoluogo di mandamento.

Porto-Maurizio diede in ogni tempo uomini illustri o per la santità della loro vita, o pel modo con cui si distinsero nella carriera delle scienze, o nella milizia. Chiari per santità furono Bernardo Lantero, cappuccino nel 1614; Bernardo Sasso nel 1673; Maurizio Giribaldi, barnabita nel 1686; Bartolomeo Bruno nel 1694; Agostino Amoretti nel 1756; Luca Antonio, minor osservante nel 1765; Maria Prudenza Cesarea nel 1769; Anton-Maria Carsaniglia, cappuccino nel 1773; e più d'ogni altro il B. Leonardo Casanova, minor riformato, il cui nome risplende nei fasti della chiesa cattolica: della penna di lui abbiamo un eccellente libro ascetico, intitolato *la via del paradiso:* esso è uno de' migliori libri di questo genere: già se ne fecero varie edizioni: corretta e nitida è quella di Giacinto Marietti, Torino 1834. Il B. Leonardo bandiva con tanta efficacia la divina parola, che era venuto in fama di eloquentissimo sacro oratore. In un sito di Porto-Maurizio, in cui egli aveva predicato nel 1743 ad una gran moltitudine di suoi compaesani, risolvettero questi di edificare un tempio stupendo; ed è quello appunto, di cui parlammo più sopra, e fu cominciato nell'anno 1780; diremo di passo, che per la fabbricazione di questo magnifico tempio nacquero in questa città le fazioni de' Bianchi e de' Neri, a cagion delle quali vi furono più volte grandi scompigli.

Per profonda dottrina e specchiata virtù divennero chiari Michele De Germanis vescovo di Moriana; Pietro Ameglia vescovo di Sinigaglia; Deodato Bocconi vescovo di Ajaccio; Giovanni Bruno vescovo d'Andria; Carlo Ferrari vescovo di Bitunto; Marco Gandolfi vescovo di Noli; Gioan Francesco Gandolfo vescovo di Ventimiglia; Gualtero Pagliari gran cancelliere del regno di Sicilia; Tommasino Pagliari, pervenuto a gran dignità nella corte pontificia; Luca, della stessa famiglia, cavaliere della religione di Malta; il Gandolfi marchese di Riccaldone, Melasco, Chiusanico e Gazelli; Francesco Berio e Franco Guarnieri, senatori della cessata repubblica di Genova, e Nicolò Littardi, anch'egli dei reggitori della repubblica medesima.

Nella letteratura fiorirono i seguenti cittadini di Porto-Maurizio; Pietro Ameglio; Gerolamo Piatti; Epifanio Ferrari;

Pier Gregorio Ferrari; Bernardo Aquarone; Giacomo Caribbo; Sebastiano Giribaldi; Agostino Amoretti; Luigi Ameglio e parecchi altri. L'anzidetto P. Epifanio Ferrari, che scrisse nel 1640 la sua *Liguria Trionfante*, ci assicura che in quell'epoca diciotto professori di teologia, tutti nativi di questa città, occupavano le prime cattedre d'Italia.

Nella pittura si procacciarono bella fama Orazio, Gaudenzio, Giovanni, Andrea, Lorenzo e Gregorio, tutti della famiglia Ferrari; Carlo Benza, Francesco Bruno, Imperiale Bottini e Francesco Carrega. Massavò Leonardo e Federici Giuseppe in quest'ultimo tempo si distinsero in Roma nello studio della pittura; il primo di essi riportò, nel 1831, il primo premio nella romana accademia di s. Luca; del secondo fu fatta da quegli accademici una menzione molto onorevole.

PORTOSCUSO, borgata della Sardegna in sul lido di ponente, nella provincia d'Iglesias e nell'antico dipartimento del Sulci.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 12', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°44'.

Trovasi alla parte meridionale dell'arco che fa il grosso promontorio Altano tra due seni, uno a maestro-tramontana, che dicono *Portopaglietta*, l'altro a scirocco, che appellasi di Portoscuso.

L'aria è poco salubre ne' tempi estivi e a nativi di luoghi migliori è stata perniciosa.

Questa malignità è però accidentale ed ha causa nella incuria degli uomini, perchè con pochi lavori e con la debita attenzione a vietare tutte le cause de' miasmi potrebbesi rinsanicare.

Lo stabilimento della Tonnara in questo sito fece che vi soggiornasse in principio un certo numero d'uomini, i quali difendessero gli edificii dello stabilimento e il corredo costoso della pesca dalle aggressioni degli africani. Per questo vi fu edificata e armata una torre. E siccome gli uomini positivi di presidio poterono tutte le volte, che erasi tentato lo sbarco, respingerli con perdita; però alcuni fidati nella difesa della torre vi si stabilirono con la famiglia, e vi si formò così una piccola popolazione, la quale sarebbe ora molto maggiore che sia se l'aria fosse stata meno maligna.

Altrove abbiam parlato del ristabilimento delle tonnare, or diremo altro sulle medesime.

La tonnara di Portoscuso è stata sempre celebrata come la più fertile, e lo è veramente per trovarsi, come credo, situata in sul punto dove le greggie de' tonni approdano dalle isole Baleari, le quali greggie perchè arrivano più presto delle altre che vengono da' mari della Francia lungo la Corsica occidentale e perchè sono più numerose, però la tonnara di Portoscuso ha sempre pescato prima e più delle altre.

I prodotti di essa in altri tempi sono stati quasi incredibili; ne' nostri, ne' quali la quantità che prendesi in tutte è così poca, che può dirsi non essere la metà di quella che prendeva il solo Portoscuso. La scarsezza e l'abbondanza, ma non più quanta in altre epoche, ha certi periodi, i quali però non sono ancora bene osservati.

Sulle cagioni della scarsezza si sono dette molte cose, ma non si saprebbe quali fossero veramente le efficienti. Generalmente tienesi che i pesci vengano in più poco numero nelle reti sarde, perchè la folla de' medesimi sia molto diminuita nel passaggio lungo le coste del Portogallo, della Spagna e della Barberia. Ma la pesca fatta in quei punti quanta parte è de' grandi armenti peregrinanti dall'Oceano al fondo del Mediterraneo nella estrema primavera e nel principio della estate? E in rispetto a' pesci che costeggiano nel viaggio la costa africana non vedo come le tonnare ivi stabilite possano diminuire la cattura delle tonnare sarde, già che i pesci che vanno lungo le acque africane non volgonsi poi alle tonnare sarde.

Quando si studierà da naturalisti intelligenti su questo punto forse si potrà intendere la vera causa del numero decrescente de' pesci in certe epoche.

Noteremo i totali delle pesche fatte in un decennio dal 1829 al 1838, e sono i seguenti:

14,462 — 13,371 — 11,320 — 10,207 — 8,900 — 8,790 — 8,211 — 10,405 — 11,425 — 17,328. Totale della pesca del decennio 114,419, il quale a ragione di l. n. 50 per capo, avrà prodotto lire n. 5,720,950.

Da questo provento dovendosi togliere, 1.° le spese del calato, che sono disuguali secondo la maggiore estensione

della peschiera, e altre circostanze locali, e il numero vario de' *tonnarioti* (pescatori e altri operai) e determinatamente di lire 22,000 incirca per Portoscuso, di 16,000 per l'Isola piana, di 12,000 per Portopaglia, di 17,000 per Flumentorgiu, di 15,000 per le Saline ecc. ecc.; 2.° le spese del fitto, che sono parimente varie, e approssimativamente di l. n. 30,000 per Portoscuso, di 25,000 per l'Isola piana, di 18,000 per Portopaglia, di 10,000 per Flumentorgiu, di 15,000 per le Saline, può il lettore calcolare quanto possa essere il lucro o la perdita in anni di abbondanza e in anni di scarsità.

Ma su questa parte d'industria ritornerà altrove occasione di ragionare più distintamente.

Infine noterò che è questo uno de' porti, da' quali gli ecclesiensi mandan fuori le loro derrate, e comunicano con gli isolani di Carloforte.

Ricorderò poi che fu in questa spiaggia, come la più vicina a Iglesias, che l'infante D. Alfonso fece sbarcare le macchine per la oppugnazione di quella città, e in queste acque che la squadra pisana prese nella stessa epoca alcune navi aragonesi, bruciò gli altri bastimenti raccoltivi dal suddetto conquistatore, e tutta la munizione ammucchiatavi.

Nel 1660 in maggio sei galere moresche essendo approdate in questo seno invasero la tonnara, bruciarono tutte le barche del servigio della pesca, e le capanne degli scabeccieri e salatori, presero i pesci della *mattanza*, e del salato che era in terra non lasciandovi più che 400 barili. La peschiera non fu risparmiata perchè si tolsero la massima parte delle ancore, che ritengono le gomene dalle quali sono sostenute le reti. Fortunatamente la gente di servigio potè sottrarsi con la fuga, e pochissimi furono sorpresi e condotti in servitù.

PORTOTORRE (*Turris o Turres*), borgo della Sardegna, sulla sponda settentrionale dell'isola, nella provincia di Sassari. Nel medio evo fu capitale del regno del Logudoro. La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 49' 50'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 45'.

La sua situazione è, come fu notato, sulla sponda dell'immenso golfo del suo nome.

Vedesi divisa in due rioni, la Marina o il Porto, e s. Gavino, che è a più di mezzo miglio dal porto sopra una piccola eminenza.

Nel rione di Portotorre è una bella strada fiancheggiata da case di semplice architettura, ma di bello aspetto. Essa è la parte estrema della gran via reale che move da Cagliari.

Il rione di s. Gavino è men bello nelle fabbriche, ma non manca di abitazioni belline e comode, dove sogliono villeggiare alcune famiglie sassaresi.

Il paese è esposto alla tramontana e agli altri venti, meno però a' meridionali, perchè è da questa parte che il terreno si va levando in mitissima gradazione fino alla sommità di scala di Gioga e di Osilo. Non diciamo altro perchè si intendono da tutti le proprietà de' climi marittimi; invece dirò della qualità dell'aria.

L'aria di Portotorre era in altri tempi infamata come maligna, e lo era in effetto per alcune cause; per la corruzione delle alghe marine, che dall'onde settentrionali si ammucchiavano dentro il porto e nella prossima spiaggia, dal porto alla foce del fiume; e per la corruzione de' pantani che erano nello stesso letto del fiume, quando nell'estate interrompevasi il suo corso. Siccome però si sono, almeno in gran parte, tolte queste due cause di malignità, però quell'aria è presentemente molto bonificata, e sono rari i forestieri che prendano le febbri nel soggiorno, se si governino con un po' di prudenza, come bisogna fare in climi ventosi, dove sono frequentissime e molto brusche e gravi le variazioni termometriche.

Territorio. Secondo la limitazione proposta nelle R. patenti delli 12 aprile del 1842, il torrese estendesi per il littorale nella linea di levante-ponente da Abbacurrente sino alla foce di Fiume santo, cioè miglia 6 1/2; e dalla spiaggia nell'interno, sino a M. Alvaru, m. 4 1/2, passando la linea del confine col Sorsese e col Sassarese, sopra o presso i punti seguenti, da ***Abba currente*** al ***Nuratòlu*** de' giganti, Fontana ***Querqui***, Piscina di ***Rodi***, ***Pontareddu***, Pian di ***Corte***, Pian di ***Casaggia***, ovile di ***Barnabò***, ***Nuragallo***, Piscina del ***forno di Nuragallo***, Piscina del ***fiore***, monte ***Rosè***, tra la ***Tribuna*** e ***Faineri***, la sommità di Monte Alvaru, quella di ***Alvareddu***,

Zamburro, Pozzo di *Esse*, quindi per fiume Santo sino alla foce.

Forse la superficie totale di questo territorio non è minore di 22 miglia quadrate.

Le principali eminenze sono quelle di Alvaru e Alvareddu, colline di mole molto maggiore di tante altre che sorgono nello stesso territorio, compresa quella che si traversa dalla grande strada e che sorge al sirocco del paese. Il monte Alvaru è in parte solamente compreso nel Torrese.

Acque. È anzi scarsa che no di fonti questa regione, e tra esse solo è notevole quella di Querqui, da cui si provvedono i Torresi.

Fiume. Il fiume torritano, che alcuni confondono col *Sacro*, traversa questo territorio e vi entra pure quello di Ottava confluente del primo. Il *fiume Santo* serve per limite a ponente.

Acque ferme. Indicherò in primo luogo lo stagno di *Genano*, che avrà di superficie un quarto di miglio quadrato, e trovasi a due miglia a ponente del paese presso la sponda; quindi la palude di *Rodas* a poco men di due miglia al meriggio presso la confluenza del rio di Ottava col Torritano. Le minori sono in maggior numero.

Bosco. I vegetabili maggiori sono quasi tutti annichilati e appena in una parte o in altra se ne vedono alcuni isolati. In monte Alvaru e nell'Alvareddu vi è ancora un misero avanzo dell'antica selva.

Animali. I soli che si possano trovare sono i daini, i cinghiali, le volpi e le lepri; ma la prima specie è rarissima.

Gli uccelli sono in molto numero e si può far caccia anche degli acquatici nello stagno, nel fiume e nelle paludi suddette.

Il presente territorio torrese comprende una parte della Romandia, ossia del territorio dell'antica colonia romana e forse una parte della Nurra, se il confine dell'agro della colonia ad occidente era nel fiume torritano, il che non so credere.

Popolazione. Prima che si formasse la grande strada che da Cagliari giunge sino a Portotorre, eranvi alcuni pochi abitatori nella collina di s. Gavino presso la chiesa, e nella

marina non soggiornavano che pochissimi, i quali o per officio, o per mestiere, come i pescatori, dovevano restarvi. Ma come formossi la strada suddetta subito ai lati della medesima si formarono dei magazzini, si fabbricarono delle case, e cominciò a formarvisi una popolazione da sassaresi, sorsinchi e da altri di altre parti. Indi il numero degli abitanti andò crescendo notevolmente, sì che nel 1829 si numeravano già anime 865, compresi i pastori della Nurra più prossimi a questo sito.

L'attuale popolazione si può computare di anime 1200; distinte in maggiori di anni 20, maschi 380, femmine 395, in minori, maschi 215, femmine 210, e distribuite in famiglie 300.

Lo stato sanitario va sempre più migliorando come van diminuendo le cause principali delle malattie, i miasmi delle alghe e delle acque corrompentisi, e la pessima bevanda dell'acqua infetta del fiume, della salmastra de' pozzi.

Le professioni de' torresi sono l'agricoltura, la pastorizia, la pesca, la marineria, il negozio; quindi quelle poche arti, che sono necessarie in un porto di mare, e quelle che sono necessarie in ogni parte.

Si può stimare che sieno applicati alla agraria uomini 260, alla pastorizia 80, alla marineria e alla pesca 50, al negozio 30, a' diversi mestieri 40.

Municipio. Portotorre fu una dipendenza di Sassari sino al 1842, quando con ottimo consiglio fu separato e costituito in municipio con R. patenti degli 11 giugno.

A questa provvidenza fu poi dato il necessario compimento nell'anno 1845, quando con le altre succitate R. patenti delli 12 aprile fu determinata la porzione di territorio, che la città di Sassari, nella quale erano passati i diritti dei torresi, emigrati in essa nel secolo xv, doveа cedere al comune di Portotorre, e si fissarono i confini.

Ho lodato ottimo il consiglio di concedere i diritti municipali al popolo raccoltosi in quel sito, e liberarlo dal vassallaggio del municipio di Sassari, perchè i curatori del nuovo comune potranno con la loro saggezza promovere il bene pubblico e giovare all'incremento dell'agricoltura e della popolazione. Ma è poi ovvio all'intelletto, che cotesto incre-

mento sarà a detrimento di Sassari, non perchè Sassari debba ridursi a meno di quello che è, ma perchè la sua popolazione non crescerà tanto, quanto crescerebbe se questo punto fosse rimasto spopolato, o il luogo stato sempre suo feudo.

Anche prima che fosse eretto in comune avea Portotorre un tribunale di mandamento, nel quale era un giudice con due segretari.

La giurisdizione del medesimo si estendeva sulla Nurra, sopra la parte di Fluminaria che era da Ottana al mare, e sulle isole dell'Asinara e Piana.

La circostanza del suo porto fa che abbia o debba avere la sua giunta sanitaria composta del comandante della piazza, del giudice di mandamento, del capitano del porto, del luogotenente delle torri e del medico di condotta. A questa giunta è immediatamente soggetto il deputato di sanità.

Vi è stabilito, come abbiam accennato, un comandante di piazza e un capitano di porto, e vi staziona un certo numero di soldati.

Per l'amministrazione de' sali vi è un banchiere di spedizione.

Per l'amministrazione delle dogane un ricevitore principale, un commessario alle visite, due veditori, un commesso alle spedizioni.

Per l'amministrazione della marina mercantile un commesso effettivo, un ricevitore de' diritti d'ancoraggio.

Agricoltura. Non prosperava molto prima della concessione che fu fatta del territorio; quindi ha cominciato a progredire in modo notevole, e non anderà gran tempo che intorno al novello comune si veda un'ampia zona di poderi così studiosamente coltivati, come sono quei di Sassari.

La quantità della seminagione de' cereali cresce d'anno in anno, e si può stimare che nell'attuale territorio torrese si diano al suolo starelli di grano 1000 e più, d'orzo 500, di fave e legumi 100, compreso quello che si semina ne' casali della Nurra, inclusi ne' limiti di Torre.

La produzione, se non mancano le pioggie quando sono necessarie, è considerevole, perchè i terreni sono di gran fertilità.

Le vigne, e i fruttiferi sono ancora in piccol numero,

ma da qui a venti anni si avrà sopra il sufficiente alla consumazione degli abitanti ed all'approvvisionamento delle navi che vengano in questo porto: il che sarà con danno dei produttori di Sassari che mandavano e mandano ancora una parte delle loro derrate.

L'orticoltura va crescendo e crescerà assai per la opportunità delle terre umide e irrigabili nelle sponde del Torritano.

Pastorizia. Ne' casali della Nurra inclusa entro questo territorio si educa non poco bestiame, principalmente vacche e pecore. Le altre specie, capre, cavalle e porci, sono in numero molto minore.

Non avendo dati sufficienti per notare anche approssimativamente il numero de' capi in ciascuna specie basterà al lettore il cenno dato.

Il bestiame manso consistente ne' tori per l'agricoltura, ne' cavalli di sella e di trasporto, non si può parimente determinare.

L'apicoltura è trascurata.

Pesca. La pesca era sino a poco tempo esercitata da uomini stranieri: ora vi si applicano anche i torresi per ottenere il lucro che aveano quelli che provedeano Sassari e tanti altri paesi.

Commercio. La massima parte degli affari di questo porto si fanno da' sassaresi, epperciò la massima parte delle merci o si trasportan in questo porto da' magazzini di Sassari, o da esso si mandano a Sassari.

Ma già si comincia a vedere un movimento d'industria e alcuni de' torresi ricevon per se e vendono ciò che hanno raccolto per il commercio estero.

La frequenza attuale de' legni mercantili al porto di Sassari per importazioni ed esportazioni non mi è nota; tuttavolta non la crederei molto maggiore di quanta fu in un decennio che notai essendo sul luogo, cioè dal 1824 al 1833, ne' quali dieci anni entrarono nel porto di Torre legni 188 — 157 — 191 — 225 — 247 — 255 — 216 — 203 — 167 — 199.

Ho detto che il commercio attuale nol credo molto maggiore, perchè le industrie poco han potuto finora progredire per diverse cause.

Porto. Il porto di Torre è un piccol seno non in tutto naturale, come vedesi da' moli gittativi. Un solo terzo del medesimo, cioè prossimamente al molo della torre, ha luogo sufficiente a poco più di 25 brigantini di mediocre portata. A questo inconveniente si aggiugne l'angustia dell'imboccatura, perchè è difficile e pericoloso l'entrarvi col mare grosso, quindi la sua esposizione al settentrione. Gli antichi hanno fatto grandi lavori, e forse allora il bacino se non era molto più ampio, era certamente più profondo: i saraceni, a' quali molto importava aver de' porti, lo hanno senza dubbio tenuto in buono stato; poi non fu chi lo curasse, e il governo aragonese succeduto al governo nazionale, se vide la necessità di ristaurarlo, non però comandò alcuna opera, comecchè più volte da' sassaresi sia stato supplicato. Ultimamente si son fatte alcune notevoli spese; ma nel difetto di maggiori somme necessarie non si è ottenuto gran vantaggio, la traversia della tramontana non è del tutto vieta, nè si è dato molto maggiore spazio a' bastimenti mercantili, e l'acqua sufficiente a legni maggiori di quelli che vi frequentano. I vapori del governo non sono di gran corpo, ma non vi entrano se non in tempo di calma e di giorno; altrimenti vanno all'ancoraggio de' *Fornelli*, o alla *Reale*, che in questi paraggi sono le sole stazioni sicure.

Religione. Torre è stata fino al secolo xv sede dell'arcivescovo, che ora ha sua residenza in Sassari, e volgarmente denominano da questa città.

L'antica cattedrale primitiva dovea trovarsi probabilmente entro il recinto delle mura: l'altra che si eresse dopo la cacciata de' saraceni è quella che vedesi anche al dì d'oggi e fu fondata, come porta la tradizione, da Comita giudice di Logudoro e d'Arborea verso la metà del secolo xi, fuori della cinta delle mura, probabilmente nel luogo ove era stato deposto il corpo di s. Gavino dopo il supplizio.

Lo spazio della chiesa è grande e diviso in tre navate da due ordini di colonne tramezzate da tre pilastri. In fondo alle navate laterali sono due cappelle. Il disegno è quello delle antiche basiliche, la struttura di poc'arte, e le colonne non fatte all'uopo, ma raccolte da altri antichi pubblici edifici, come intende chi osserva quanto le une

sieno diverse dall'altre nel fusto e nel diametro: è però notevole la travatura. Il tetto è coperto a lamine di piombo. Anche all'esterno è di poca appariscenza, perchè sono stati risparmiati tutti gli ornamenti e quei lavori di architettura che si vedono in edificii dello stesso genere di quarta e quinta classe: e si intende che o mancavano i mezzi a fare una costruzione di gran dignità, o che il bisogno del culto non permise che si studiasse troppo sulla medesima e si aspettasse lungo tempo al compimento dell'opera; il che mi pare più verisimile della prima supposizione.

Sotto la navata principale è un sotterraneo, però poco men lungo della medesima; e là dove termina, sotto la grande ara, che vedesi ben elevata al confine della navata principale presso la tribuna, è un luogo chiuso da cancelli, dove ardono alcune lampadi, e dove i devoti onorano con molta religione il santo martire Gavino, credendo che il suo corpo dopo la seconda invenzione vi sia stato deposto.

Ho accennato due invenzioni, e di queste stimo credibilissima quella che è stata fatta da Comita dopochè da Torre furono cacciati i saraceni; già che nel tempo della loro dominazione, o almeno ne' primi tempi quando il fanatismo de' musulmani ferveva in tutto il suo zelo, essendo vietato a' cristiani l'esercizio pubblico della religione, e minacciate di profanazione le reliquie de' martiri e de' santi, era ragione che i fedeli le nascondessero, e a pochi solamente ne indicassero il nascondiglio; onde dovea accadere che nei tempi posteriori la conoscenza del luogo fosse ristretta in piccol numero, finchè mutate le sorti, fu lecito di manifestare il segreto, e di indicare il sito dove erano state deposte le cose sacre, come certamente fu indicato a Comita, checchè siasi scritto in altro senso da uomini di immaginazione, a' quali piacevano i prodigi e apparivano miracoli ad ogni piè sospinto.

In sulla sponda del mare a levante di Portotorre e in distanza d'un quarto d'ora sopra una rupe battuta dal mare boreale, è una cappella con un altarino, e nel muro sinistro di questa l'ingresso alla grotta, dove è tradizione si sieno trovate le ossa de' Ss. Martiri, Gavino, Proto e Gennaro.

Entrando vedrai una cavernetta bassa, dalla quale si passa in altra consimile cavità. Qui sono due siti chiusi da cancelli, e in uno di questi due simulacri, nell'altro un terzo; e indicano questi simulacri quali fossero i corpi santi ritrovati in una ed altra parte.

La cappella meriterebbe per l'indecenza di essere dissacrata, e più ancora lo meriterebbe la caverna, dove si suppone sieno stati gli avelli. O si ha certezza che in questo luogo siensi tenuti celati alla profanazione dei saraceni i tre corpi santi, o non si crede. Se non si crede allora sarebbe ben fatto di porre l'interdetto sul luogo; e se si crede converrebbe che si rendesse il luogo più degno del culto. La stessa plebe, che pure è tanto devota verso s. Gavino, non sa in quel luogo eccitarsi a sentimenti religiosi.

Io tengo certo il fatto che Comita abbia ritrovato quei corpi santi, o a dir meglio li abbia dal luogo, dove eransi conservati e celati, trasferiti in luogo più degno nella chiesa eretta in loro onore; ma poi non so credere alle circostanze riferite nell'antica leggenda, e non tengo come sicuramente vero, che quella spelonca sia stata il secreto sepolcro di quei martiri.

L'altra invenzione, quella che si fece ne' primi lustri del secolo xvi, fu una invenzione simulata, perchè si sapea bene dove erano state deposte le reliquie de' santi, la quale però si potrebbe dire una violazione del sepolcro, perchè questo fu aperto senza una plausibile ragione. E veramente qual ragione poteasi avere di turbare il riposo di quelle ossa sacre, disfacendo la costruzione in cui erano state incluse? Io non oso immaginarne altra, che quella di avvivare la devozione de' popoli, e tuttavolta non mi par vero perchè era in quel tempo come per l'addietro ferventissima la devozione. Ma speriamo sia stata quella l'ultima volta, in cui furono rotti i sepolcri.

Il santuario sotterraneo è illuminato per due finestre che apronsi nella chiesa nel muro del presbiterio.

Quivi di notte, a spente lampade, i peregrinanti di Sassari nella quaresima si flagellano a sangue tra il canto del *miserere*. Faran così per sentimento di penitenza cristiana?

Forse potrà parere che oprino per questa santa causa quelli che nella festa di s. Gavino movono mascherati da confratelli dalla rupe di *s. Gavinu Scabizzadu* flagellandosi a coltella taglienti e passano in mezzo alla moltitudine funestándo gli occhi delle persone sensitive; tuttavolta sarebbe meglio e più cristiano che satisfacessero a Dio ne' modi che può loro prescrivere un pio confessore.

Nella festa principale per s. Gavino, che ricorre nell'ottobre, grandissima è l'affluenza de' popoli da tutte le provincie della Sardegna settentrionale, e vedesi quanto sia grande la loro venerazione verso il santo martire. È ancora il popolo del medio evo, e tra le varie pratiche è da notare il bacio delle colonne per la credenza che una di esse la ventiquattresima, mancante all'architetto, sia stata presentata da s. Gavino, che la tolse dal fondo del mare e portolla equilibrata sull'arcione del suo cavallo come si può portare un bastone!!! Alcuni più soventi fanno il giro delle colonne andando sulle ginocchia, e discendendo a venerare la tomba del santo credono di fare bell'atto di religione baciando la zampa marmorea del cavallo, sul quale vedesi effigiato il santo in abito di cavaliere romano del medio evo?

Cotanta venerazione vedesi pure nella moltitudine che segue le due confraternite una de' *Baingini* (cioè di s. Gavino, volgarmente *Baingiu* per *Gavingiu* per il solito cangiamento del g in b, come abbiam altrove osservato avvenire nella pronunzia logudorese), l'altra de' *Serviti* o servi di Maria, e procede in gran massa cantando il rosario. Cotesta processione si fa per trasportare alla basilica i simulacri de' tre santi in commemorazione, come credono alcuni, della traslazione già fatta per Comita delle loro reliquie. È maraviglia veder il desiderio ardente di moltissimi per toccare i simulacri e poi segnarsi della croce, come se quel sacro segno fosse causa di maggior benedizione, fatto con la mano quasi santificata da quel contatto. Le donne, se non possono arrivare a toccar i simulacri, vogliono almeno toccare il trono, in cui sono disposti i simulacri e vi passan sopra, quasi stropicciando, il legno alcune un fazzoletto, che poi conservano al pari di cosa sacra e piena di virtù, o i rosari che quindi stimano assai più, come consacrati. Alcuni pre-

gano, altri si sollazzano, altri fanno una ed altra cosa, e dopo la preghiera cantano, danzano, fanno conviti, e vanno sulle barchette vogando dentro il porto. È un bel colpo d'occhio vedere tante diverse foggie, tanti diversi colori che si usano dalle femmine de' diversi paesi. Si può dire che vi siano i rappresentanti di quasi tutti i popoli della Sardegna settentrionale, e nelle eminenze a levante del paese non si osservano impastriati meno di tre mila cavalli.

Nel lunedì mattina dopo la messa movono in grandi torme i villici de' paesi lontani e prima entrano nel mare a cavallo, perchè l'animale resti benedetto da quelle acque, da cui s. Gavino uscì a cavallo con la ventiquattresima colonna; quindi in tutta giovialità prendono la via.

Si festeggia ancora per lo stesso santo un'altra volta nella primavera, ma con minor concorso.

In una e in altra si celebra una fiera.

Dopo l'antica chiesa di s. Gavino è a notare la chiesa della marina fatta edificare dall'arcivescovo Arnosio e da lui dedicata alla N. D. della Consolazione, dove si fanno gli officii divini per comodità di quelli che non possono andare alla basilica nel tempo di calori o in giornate di procella.

La cura delle anime di questa parrocchia è affidata all'arciprete, che la esercita per due viceparochi.

Sono beneficiati per officiare nella basilica sette sacerdoti, i quali però si presentano solo in alcune occasioni servendo nell'altro tempo nella cattedrale di Sassari.

Popolazioni antiche che furono nel territorio attribuito al comune di Portotorre.

Di quelle che furono già menzionate da noi nell'articolo, dove considerammo i tre dipartimenti di Fluminaria, Romandia e Nurra, compresi in gran parte nell'agro di Sassari, alcune erano dentro i limiti dell'attuale circoscrizione di Portotorre, e possiamo nominare ***Soranna*** e ***Taberra*** prossime alla sponda sinistra del torritano, ***Bionis***, ***Esse***, ecc.

Antica città di Torre. Le più antiche menzioni di questa città sono nell'Itinerario di Antonino, nella geografia di Tolommeo e in quella di Plinio. Essa è indicata dal primo col semplice nome di ***Turris***, nella continuazione della via littorana occidentale da Cagliari a Tibula, dal secondo con

l'aggiunto di *Libysonis* nelle città marittime della costa settentrionale dell'isola, dal terzo con la qualità di colonia. Nelle antiche memorie, che raccolsero gli storici dalla tradizione, non si trova nessun cenno sulla medesima.

La sua origine è ignota, e fu ignota anche a coloro che la dicono fondata da' Vetuloni e a quelli che ne fecero autore Ercole il Libico, pretendendo che *Turris Libysonis* di Tolommeo e di Plinio significhi regia di Ercole il Libico.

Non pertanto perchè quell'aggiunto di *Libysonis* dato a Torre deve avere una ragione, io propendo in questa opinione, che i principii di questa città sieno a riferirsi al tempo di Sardo, figlio di Ercole il Libico, come vuolsi, e Libico esso pure; che piuttosto sia in quell'aggiunto una memoria di Sardo, che di suo padre, e che per avventura i fondatori di questa città fossero una parte della moltitudine che Sardo condusse seco, quando venne a stabilirsi in questa isola.

In questa supposizione si potrebbe render ragione del nome di *Ercole*, che nell'antica corografia era apposto all'isola, oggi detta l'Asinara, che fu *Herculis insula*, e alla prossima stazione (M. P. XVIII) della via da Torre verso Tibula che si appellava *ad Herculem*, parendo probabile che questi nomi fossero imposti da tal gente, che venerava la memoria di Ercole, quali erano certamente i coloni di Sardo.

Comecchè nulla leggasi sopra lo stato di questa città nell'epoca romana non dubito che essa fiorisse per il commercio, giacchè come al presente non era allora altro porto per la esportazione delle derrate de' popoli circonvicini. I lavori, che si riconoscono fatti in tempi antichissimi nel medesimo dimostrano abbastanza la ricchezza di quel municipio.

Un'altra prova del suo fiorimento è nell'essere stata od onorata di privilegio di colonia romana o scelta a sede di quei cittadini romani, a' quali si volle dare un onorato stato e riposo.

L'epoca, in cui questa città diventò colonia non è certa; è tuttavolta probabile che ciò sia stato nel governo dell'imperatore Augusto, quando Cagliari ottenne i privilegi di municipio, Uselli di colonia.

La grandezza di Torre è ben accertata dalle vestigie; per-

chè dal porto non si andava più in là della collina di s. Gavino, e più determinatamente in là del sito, dove sorge la basilica, e dalla riva destra del fiume si distendeva sino alle ultime case recentemente costrutte a levante della grande strada; giacchè dopo i notati limiti si trovano i sepolcri, i quali, come tutti sanno, erano sempre fuori della città, sì che la sua area, e parlo di quella che si conteneva dalle mura, non dell'altra che fuori della medesima poteva esser occupata da' sobborghi, era alquanto minore dello spazio, che oggidì occupa la città di Sassari. La sua popolazione fu senza dubbio in proporzione della indicata superficie epperò molto inferiore alla attuale di Sassari.

Restano ancora grandi vestigie di costruzioni romane a ponente del porto, e si riconosce una parte del foro, del tribunale, del tempio della Fortuna e della basilica.

Di questo tempio, della basilica e del tribunale è menzione in una iscrizione trovata in Portotorre presso i luoghi indicati e postavi in occasione della ristaurazione de' medesimi fatta sotto gli auspicii di Marco Ulpio Vittore, procuratore d'Augusto, prefetto della provincia di Sardegna, da Lucio Magnio Fulviano tribuno della milizia e curatore del comune col denaro pubblico

TEMPLVM . FORTVNAE
ET . BASILICAM . CVM
TRIBVNALI . ET . COLVM
NIS . SEX . VETVSTATE
COLLAPSA . RESTITVIT
M . VLPIVS . VICTOR
V . E . PROC . AVG . N
PRAEF . PROV . SARD
CVRANTE . L . MAGNIO
FVLVIANO . TRIB . MIL
CVRATORE . REIPVBL . P . P

Tra le altre rovine si può presso al mare riconoscere i bagni, e presso alla chiesa di s. Gavino certi indizi di un teatro, e alcune parti della vasca o recipente delle acque del condotto come è indicato nella iscrizione trovata nello

stesso luogo a vanto di Tito Flavio Giustino, uno de' capi del comune, cittadino di gran fortuna che diede alla sua città 35 mila sesterzi, fabbricò la vasca col suo denaro e vi indusse anche a proprie spese l'acqua.

T . FLAVIVS . IVSTINVS . II . VIR . Q . A . SVPER . HS . XXXV
QVAE . OB . HON . QVINQVENNAL . PRAESENTIA . POLLIC
REIP . INTVLIT . LACVM . A . FVNDAMENTIS . PECVNIA . SVA . FECIT
SVMPTV . SVO . AQVAM . INDVXIT

Quindi verso Sassari appajono i ruderi dell'antico acquidotto. Le acque venivano in un canale costrutto con bell'arte, per una linea di circa 9 miglia, dalla fonte di s. Quirico, donde passavano in quello prima per una gora scavata nella rupe, che ancora vedesi a piè della eminenza de' cappuccini, a un lato degli orti, che dicono di Rosello.

Ho detto che l'acqua deducevasi dalla fonte di s. Quirico; ma se era questa la fonte più lontana, non era la maggiore che somministrasse alla colonia, e credo avrà dato alla medesima i suoi perenni tributi anche quella che dicono delle Concie. Le due acque riunite non era una quantità considerevole, come prova anche la capacità del canale.

Lo stabilimento di questa colonia portò la formazione del ramo di strada, che da sotto monte Pelao, presso Bunnannaro, movea verso questo porto, nella stessa linea in cui procede l'attuale, che formossi sopra l'antica via, e nelle più parti non è diversa dalla romana.

Che questo ramo sia posteriore alle altre linee viarie consta da che non è notato nell'itinerario di Antonino; e che il medesimo sia stato fatto in vantaggio della colonia pare certo da che non si potrebbe indicare una miglior ragione.

L'importanza che ne' tempi antichi avea la città di Tibula, nella quale metteano capo le due grandi vie littorane e la centrale, decadde dopo la istituzione della colonia torritana, e passò tutta in questa, sì che il fine della via centrale non si dicea più Tibula, ma Torre, come vediamo da alcuni monumenti e segnatamente dal cippo migliario trovatosi in Fordongianos, quando si lavorava sotto la direzione del marchese Pilo-Boyl per restaurare l'antica strada, mentre era

vicerè del regno Carlo Felice. Questa iscrizione è mendosa nella costruzione.

M . P . LXXVIIII
IMP . CAES . M . AEMILIO . AEMIL
IANO . PIO . FELICE . INVICTO . AVG
PONT . MAX . TRIB . POT . P . P . PROCOS
VIAM . QVAE . DVCIT . A . KAR . TVRR
CVRANTE . M . CVLPVRNIO . CAELIANO
PRAE . . . . OC . SVO

Vedesi pure nominata (o lo era) Torre in altre lapidi, e dirò nelle tre che furono trovate presso la stazione di Molaria (*Mulargia*) e sono le seguenti:

M . *P* . LVI . A *Turre*
IMP . CAESAR . VESPASIANVS . AVG
*Pontif*EX . MAXIMVS . TRIBVNICIAE
POT . V . IMP . XIII . P . P . COS . V
DESIG . VI . CENSOR . REFECIT
et . *restituit* . *curante*
SEX . SVB*rio* . *Dextro* . *Proc* . *et*
PRA*es* . *prov* . *Sardiniae*

M . *P* . LVI
IMP . CAES . L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PER
TINAX . AVG . ARABICVS . ADIABENICVS . PAR
TICVS . MAXIMVS . IMP . CAESAR . *Aug* . PIVS
ANTONINVS . PIVS . FELIX
. . . .
Viam . *quae* . *a* . TVRRE . KARALES . DVCIT
Vetustate . CORRVPTAM . *Re*
stituit . CVRANTE . MARCO . METELLO
E . V . PROC . SVO

Lo stesso vedesi in altre colonne migliarie, e indico quelle di Pardu-mannu:

M . *P* . LI
IMP . CAES . SEPTIMIVS . SEVE
RVS . PIVS . PERTINAX . AVG
ARABICVS . ADIABENICVS . PAR
TICVS . MAXIMVS . IMP . CAESAR
ANTONINVS . PIVS . FELIX
. . . .
Viam . QVAE . A . TVRRE
KARALI . DVCIT . CORRVPTAM . RES
tituit . *curante* . *Marco* . *Metello*
E . V . PROC . SVO

IMP . CAESAR
. . . .
PONTIFEX . MAXI
mus . COS . DESIG . IMP . I
Procos . BIA . *quae* . *du*
cit . KARALIBVS . TVR*rem*
VETVSTATE . CORRVPTA*m*
RESTITVIT . CVR*ante*
. . . .
PROV . SARD . *Procur*
ATORE . SVO

Delle cose del popolo torritano ne' secoli dell'impero noi non sappiamo nulla perchè nessuna memoria troviamo negli storici.

Occupata da' saraceni restò in loro potere sino alla crociata che fu fatta ne' primi lustri del secolo XI, quando il re di Logudoro la tolse a' medesimi e vi fece poi spesso residenza ottenendo al vescovo della medesima gli onori di metropolitano, sopra le chiese vescovili del suo regno.

Da questo fatto, che il governo della provincia risiedesse sovente in Torre, avvenne che il regno di Logudoro fosse ancora nominato regno torrese, e il giudice o re qualificato parimente torrese.

Le vicende conosciute di questa città dopo il secolo XI, essendo state descritte nell'articolo di Logudoro, però rimettiamo il lettore a quell'articolo.

La storia di Torre ha fine circa la metà del secolo XV, quando nel 1438, abbandonata dai pochi abitatori, finalmente restò derelitta dell'arcivescovo e del capitolo, che si trasferirono in Sassari, dove erano già emigrati quasi tutti i torresi. Il papa Eugenio IV confermava nel 1441 con sua bolla la traslazione della sede.

PORTO VENERE (*Portus Veneris*), com. nel mand. di Spezia, prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Spezia.

Sta sulla riviera orientale di Genova, all'ingresso del golfo della Spezia, sul pendio di un colle.

Il comune ne è formato di un borgo e di due villaggi, cioè Porto Venere capoluogo, Le Grazie e Fezzano. Vi esistono quattro fortezze, denominate s. Margarita, s. Maria, Scuola e Pezzino: dai muri, ond'è circondato Porto Venere, s'innalzano tre torri. Nel capoluogo esistono gli uffizi dell'amministrazione comunale, di polizia, di sanità, di marina e di dogana: nei due villaggi uniti delle Grazie e di Fezzano si trovano pure un ufficio di dogana ed un ufficio sanitario per la quarantena, oltre il lazzaretto Varignano.

La strada che di qua mette alla Spezia corre nella direzione di levante. Il capoluogo è distante un miglio di Piemonte dal villaggio delle Grazie; da questo a Fezzano si contano miglia due ed altrettante da quest'ultimo alla Spezia.

Vicine a Porto Venere stanno tre isole, cioè Palmaria, Giro, e Ginetto. Siffatte isole non formavano una volta che un solo tutto col continente; la loro breve separazione, l'inclinazione degli strati, la loro corrispondenza, e la stessa roccia che le compone, il dimostrano chiaramente; tale fu anche il parere dello Spalanzani. La Palmaria non è distante che 107 tese da Porto Venere: ne è triangolare la figura; i suoi lati sono di un miglio italiano, e così di tre miglia ne è la circonferenza. Evvi in essa un borgo detto di s. Giovanni, di cui più non esistono alcune vestigie.

L'isola di Giro, della circonferenza di quasi un miglio, vedesi in parte coltivata, ed in parte imboschita. Il Lamorati dice

che dopo la dimora fattavi da s. Venerio quest'isola fu onorata della presenza dell'imperatore Foca, dal papa s. Gregorio Magno, e da altri ragguardevolissimi personaggi: ivi Lucio vescovo di Luni nel 610 dell'era volgare fondò un monastero, ed una chiesa dedicata a s. Venerio; i quali edificii sacri furon distrutti dai saraceni. I genovesi vi fabbricarono in sito elevato un torrione di difesa, ridotto adesso ad un fanale che s'illumina col carbon fossile.

La piccola isola del Ginetto è deserta: vi si scorgono ancora gli avanzi di piccole celle, che forse erano abitate da romiti.

Il Caffaro narra che nell'isola Palmaria, in novembre del 1165, si tenne un congresso a motivo di uno lotta che accadde per causa di una galea di un certo Grepidicino, la quale fu inseguita dai pisani fin sotto il borgo, e dice che in quella zuffa rimasero feriti molti uomini di Pisa, ed anche il console di essa città. Il Giustiniani scrive che nello stesso anno 1165 le truppe di Pisa sbarcarono sulla spiaggia, ov'è la fontana di Porto Venere, e ne furono con loro vergogna discacciate. Lo stesso storico riferisce che i pisani nel 1210 discesero nella Palmaria con dodici galee, e vi fecero grandi guasti; ma che gli uomini di Vernazza, e gli abitanti di Porto Venere con certi legni si accostarono a quell'isola, vi s'introdussero circa la mezzanotte, e fecero strage dei loro nemici.

La roccia delle tre isole sopradescritte è una vera dolomite contenente molti fossili marini.

Secondo il Barelli, l'isola Palmaria è ricca di produzioni minerali. Vi abbonda il marmo detto *portoro* di tinta nera con rilegature e venule gialle, rosee, bianchiccie, e bigio-violacee: la sua frattura è tra la granellare, e la minutamente scagliosa. Offresi a strati, la cui grossezza varia da metri 0,50 a metri 3,00 formanti parte della punta meridionale dell'isola. La loro direzione è di gradi 65 a scirocco coll'inclinazione di gradi 20 a greco. Questa cava fu quasi sempre coltivata.

Altre cave di marmi, assai ricercati, esistono sul territorio di Porto Venere. Il contrasto che offrono le loro tinte, il lucido e la levigatura che agevolmente ricevono,

li rendono di sommo pregio nei paesi esteri e segnatamente nei settentrionali. Si adoperano essi per lo più nella costruzione di tavole di pietre sepolcrali, di cammini, e ne furono anticamente scavate grosse colonne, di cui si abbellirono varie chiese delle Liguria.

Dalle fattesi osservazioni risulta che la pasta scura o nera dei marmi di Porto Venere è colorata dall'ossido di manganese, e che la gialla è marma ferruginosa indurita.

Nelle fosse del forte statovi incominciato dai francesi sulla cima del monte Castellana trovasi marmo dolomitico, bigio-biancastro, leggermente giallognolo, attraversato da venule spatiche e da filetti capillari rubiginosi. Giusta l'analisi fattane dal sig. M. Laugier ed inserita nelle *Mémoires de la société géologique de France*, vol. 1, pag. 28, questa calcaria si compone di

Carbonato di calce	55	36
id. di magnesia	41	30
Parossido di ferro di allumina	2	00
Silice	0	50
Perdita	0	84
	100	—

Nelle sopraccennate fosse ritrovansi pure marmo bigio-scuro, marmo bigio-chiaro, e marmo bianco; il primo, traente al turchino, è di frattura tra la compatta e la scagliosa con venule e filetti di un bianco lattiginoso: il secondo è sparso di macchiette nericcie, ed attraversato da venule bianco-giallognole; il terzo, cioè il bianco traente al roseo, è leggermente venato da una tinta bigia, di frattura granellare.

Appiè della pendice meridionale del vallone *delle Grazie* trovansi cave di marmo *portoro*, che si coltivano con vantaggio; ed altre se ne trovano nell'estensione del territorio dalle quali si trae non poca utilità. Rinomata è singolarmente la cava detta Mezzorone, sul pendio settentrionale dello stesso vallone delle Grazie. Vi si estraggono prismi di metri 5,00 di lunghezza, e di metri 1,50 a 2,00 circa di grossezza; questo marmo, tra quelli del territorio di Porto

Venere, è riputato di qualità migliore per la sua solidità, per la levigatura, di cui è suscettivo, e per la vivacità delle tinte nelle vene, che sono di un giallo d'oro volgentesi in alcuni punti in bigio più o meno carico. Esso è il più coltivato, e trasportasi per la maggior parte a Carrara, ove riceve forma e pulimento.

Un altro marmo *portoro* come il precedente sta in una cava posta nel sito di Mezzorone in fondo di un podere di una confraternita di Porto Venere. La R. segreteria di stato per gli affari dell'Interno, con brevetto del 23 d'agosto del 1834, concedette questa cava al conte Ferdinando Monzoni, e al sig. Gioanni Gualberto Mirandoli, entrambi abitanti in Carrara.

Il porto di questo borgo o città è comodo, spazioso ed uno dei più sicuri del Mediterraneo: abbondante è la pesca che vi si fa con le bilancielle. Sul monte detto Castellana si può salire a cavallo: su quello detto Mezzorone non si può andare che a piedi. Sulla sommità del primo evvi una fortezza, di cui si cominciò la fabbricazione nell'anno 1811; ma non fu ultimata: il Mezzorone è sterile anzi che no. Il monte Castellana, nel suo lato australe è ricco di pini e di quercie. La maggior ricchezza del comune proviene dalla coltivazione degli olivi: gli abitanti mantengono vacche e pecore, di cui per altro non sono molto considerevoli i prodotti.

La chiesa parrocchiale di Porto Venere, dedicata a s. Lorenzo martire, fu edificata nel 1098. La maggiore solennità vi è quella che si celebra il 17 d'agosto in onore di M. V. sotto il titolo di N. D. Bianca: ad essa intervengono molti terrazzani dei paesi circonvicini. In questa chiesa si conservano molte insigni reliquie, le quali secondo Oggero Pane, scrittore delle cose liguri, furono prese nel 1204 da una galea di Porto Venere ad una nave che veniva da Costantinopoli.

Un'altra chiesa dedicata a s. Francesco, eretta dai minori riformati, fuvvi edificata nel 1616.

L'antichissima parrocchiale di questo borgo era sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo: si pretende ch'essa, prima dell'era volgare, fosse un tempio dedicato a Venere Ericina.

Di presente più non ne rimangono che alcune muraglie. Secondo il Caffaro quella vetustissima parrocchiale veniva consecrata nell'ottobre del 1118 da papa Gelasio II, il quale le avrebbe fatto dono di una reliquia di s. Pietro apostolo, la quale vi si conserva in una piccola urna di argento dorato.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Non evvi che un solo convento, cioè quello dei minori riformati.

Il sommo pontefice Alessandro III nel 1171 tolse Porto Venere dalla giurisdizione di Luni-Sarzana, e lo diede all'arcivescovo di Genova: i due villaggi uniti a questo comune sono soggetti al vescovo di Luni-Sarzana.

In Porto Venere risiede un comandante militare e di polizia; evvi una stazione di R. Carabinieri, comandata da un brigadiere: nel forte s. Maria si trovano un capitano ed un distaccamento del battaglione detto delle R. navi.

Popolazione 2270.

Cenni storici. Si vuole che il primitivo nome di questo borgo fosse *Tre Fratelli*, a cagione delle tre isole che gli stanno dappresso; l'Accinelli dice che fu denominato Porto Venere nell'anno 566 dalla fondazione di Roma, dopo che Lucio Porcio console romano vi fe' costrurre un tempio a Venere Ericina, in seguito ad un voto da lui fatto nella guerra ligustica.

Noi, senza entrare in discussione sull'etimologia del nome di questo borgo, ci contentiamo di notare che un altro Porto Venere sta sul Mediterraneo nella Francia meridionale presso la Spagna, e che fu probabilmente così chiamato dai navigatori greci.

I re di Aragona possedettero per lunga pezza il ligure Porto Venere; ma gli abitanti di esso, più non potendo sopportarne il giogo, se ne liberarono, e per qualche tempo si governarono a guisa di repubblica; ma correndo l'anno 900 assoggettaronsi al governo dei genovesi, dai quali ottennero ragguardevoli privilegii.

Gli uomini di Porto Venere comandavano a dieci galere sotto il generale ed i consoli di Genova: nel 1090 passarono a Pisa con una flotta, e diedero il sacco a quella città: no-

tevole fu la porzione del bottino che loro toccò: mercè di esso, e di un cospicuo donativo loro fatto dal vescovo di Genova Riccardo Saraco nel 1098 fecero alzare una bella chiesa sotto il titolo di s. Lorenzo martire.

I consoli di Genova Guglielmo Bufario, Guido di Rustico, Gandolfo Ruffo nel 1113 fondarono a Porto Venere una colonia, non già per popolar questo luogo, ma sibbene per dargli maggior lustro: si fu allora che andarono a stabilirvisi varie famiglie di cittadini genovesi, tra cui se ne notarono quattro patrizie, cioè quelle Interjano, Dinegro, Demarini, Defornari. In quell'epoca fu posta sopra la porta maggiore del borgo una lapide colle seguenti parole *Colonia Januensis* 1113.

Rogerone, Lanfranco di Alberico, Enrico Guercio ed Ansaldo Doria, che nel 1160 reggevano le cose della repubblica, circondarono in quell'anno di muraglie il borgo superiore di Porto Venere; e siccome eranvi molte vecchie fabbriche omai rovinanti, così Rodoano Guglielmo, Filippo Lamberto, Marco Della Volta, Guglielmo Cicala ed Alberto Spinola nel 1161 le fecero riattare a proprie loro spese, e vi aggiunsero nuovi baluardi.

Un ordine dell'arcicancelliere dell'impero (1172) impose che in Porto Venere stanziassero venti galee.

Porto Venere non solo doveva combattere contro i pisani, ma eziandio contro i marchesi Opizzo e Morello Malaspina, che spesso distaccavansi dall' alleanza coi genovesi. Diffatto nel 1197 inaspettatamente tutti i terrazzani di Lunigiana, Vezzano e Carpena, riunitisi cogli uomini di Pisa, invasero questo borgo, e s'impadronirono della sua fortezza; ma ben presto i genovesi, raccolte molte soldatesche, ne li fecero uscire scornati.

Nell'isoletta del Giro, accadde nel 1202 una pugna, della quale dà ragguagli un'iscrizione in carattere gotico, scolpita sopra una lapide, che si conserva nel muro della prima torre di Porto Venere. I pisani in questa fazione vi ebbero la peggio, e dovettero allontanarsene. I vincitori continuando a guerreggiare nei due anni successivi spinsero la loro arditezza, recandosi ad assalire i pisani nel loro porto; e si fu in questa occasione che la repubblica di Genova li chiamò *Burgenses*

vero Portus Veneris viri fortes et robusti, e fece intanto ad essi un particolare elogio dei trionfi che riportarono contro i nemici. Nel 1220 Porto Venere era distinto col nome di città. Ed in vero il Giustiniani così lasciò scritto: « la città di Porto Venere insino a Cogoletto ecc. »

Nel 1241 gli abitanti di Porto Venere difesero una numerosa caravana carica di molte ricchezze: di ciò fece una particolare menzione uno scrittore genovese, cioè Bartolomeo Marchisio.

A que' tempi questo luogo contava circa 3000 abitatori: nell'armamento di dieci galee dava alla repubblica venticinque uomini, e ne dava persino a trecento, se era posta in mare un'armata di centoventi navi.

Da un decreto della repubblica di Genova del 14 dicembre 1289 si scorge che lo scopo principale de' portoveneresi era a quell'epoca la navigazione, perchè ottennero di potersi condurre senza pagamento di dazio ai conservatori del mare nelle isole di Corsica e di Sardegna, ed anche nei reami di Napoli e di Francia.

Or facciamo un breve cenno su l'origine e le vicende delle quattro sopraccennate fortezze di Porto Venere. Quella che si chiama di s. Margarita fu fatta costrurre nella parte più eminente della collina nel 1113 dai consoli di Genova Guglielmo Bufario, Gandolfo Ruffo e Guido di Rustico. In aprile del 1426, secondo che vien narrato dal Giustiniani, il duca Filippo di Milano stipulò la pace col re Alfonso d'Aragona ed in cambio di Calvi e di Bonifacio nell'isola di Corsica diè in pegno la fortezza di Porto Venere ed anche quella di Lerice, le quali sino al compimento delle promesse dovevansi guardare dalle genti del re a spese del duca di Milano senza l'assentimento dei genovesi, à cui tal cosa riuscì molto spiacevole.

La fortezza detta di s. Maria fuvvi eretta dalla repubblica di Genova nel 1606 in una lingua di terra, posta tra il seno denominato della Castagna, e quello del Varignano.

Il terzo forte, cui si dà il nome di Scuola, fu costrutto in uno scoglio ovunque circondato dal mare nella parte occidentale della grande imboccatura del golfo della Spezia; gli inglesi nel 1799 fieramente lo bombardarono, sicchè più non se ne vedono che alcuni muri scassinati.

La fortezza di Pezzino che sta in un piccolo promontorio tra il seno delle Grazie e quello di Panigalia fu anche bersagliata dagli inglesi nel 1814.

Porto Venere si onora de' seguenti personaggi:

S. Venerio cremita, che nacque nel borgo di s. Gioanni dell'isola Palmaria; Lucio vescovo di Luni fondò nell'isola del Giro, in cui visse ritirato quel santo, un monastero per onorarne la memoria: già dicemmo che quel monastero fu poi rovinato dai saraceni.

Simonino Cavalleri viceammiraglio della squadra genovese nel 1267.

Domenico Cappellino, insigne pittore, nato nel 1580; ei fu maestro di Pellegro e di Domenico Piola; lo rendettero chiaro il transito di s. Francesco, posto a s. Nicolò in Genova, e la santa Francesca romana, che è in santo Stefano di essa città; mancò ai vivi nel 1651.

Giovanni Recchino, piovano di Montignoso, che scrisse un erudito volume encomiato dal Landinelli e da Bonaventura De Rossi.

Gugliano Lamorati paroco di Montemarcello che scrisse la *Storia della Lunigiana*, *le vite dei santi Venerio e Pacomio*, *le rovine di Luni*, *l'Astuzia fulminata*, *opera morale*.

Bardella che negli ultimi anni del secolo xv diè prove di gran valore contro i fiorentini; chè i lor navigli non potevano apparire nelle onde tirrene, ch'ei non li abbattesse o fugasse, o ne facesse sua preda; e perciò il Giustiniani ci narra che la repubblica di Genova gli concedette premij ed onori. Nel 1494 difese Porto Venere da Federico fratello di Alfonso re di Napoli, che assaltò questo luogo con trentacinque galee, quattordici navi bene armate, e con altri legni minori. Messosi egli finalmente ai servigii dei veneziani, andò di presidio a Modone città della Morea, e nel principio del secolo xvi fu trucidato nella dolorosa occasione in cui Bajazet II imperatore de' turchi assaltò e prese quella città.

Lorenzo Gramalli, personaggio fornito di mente vasta, e di somma dottrina, fiorì nel secolo xvii: le sue profonde cognizioni nei diritti civile e canonico fecero sì, che ebbe in Roma eminenti cariche. La Santa Sede lo mandò nunzio a Napoli. Sotto il pontificato di Urbano VIII conseguì il ve-

scovato di Gerace in Calabria, dove morì, lasciando di se venerata memoria.

PORTULA (*Portula*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Mosso.

Giace alla destra del torrente Sessera, a greco da Biella, da cui è distante dieci miglia. Gli sono unite undici borgate.

Delle comunali sue strade una, verso levante, scorge a Flecchia; un'altra, verso ponente, conduce a Trivero; una terza, da mezzodì, accenna eziandio a Trivero; una infine, da tramontana, mette a Coggiola. Tutte queste vie si trovano in pessimo stato.

Di due miglia e mezzo è la lontananza di Portula dal suo capoluogo di mandamento.

Il torrente Sessera, in cui vi si trovano trote squisite, ed altri buoni pesci, divide questo territorio da quello di Coggiola. Serve a dar moto ad alcuni edificii meccanici, e ad irrigare alcune campagne del comune. Se ne affitta la pesca pel modico prezzo di lire dodici annue.

Vi scorrono anche alcuni rivi, sui quali stanno ponticelli in legno: il rivo detto Carnasco è valicato da un ponte in pietra.

Sono scoscesi i balzi che si adergono in questo comune. Evvi una collina, che vien coltivata a segale. I pascoli del territorio servono al mantenimento di un certo novero di bestie bovine, ed anche di alcune pecore e capre: i prodotti ne sono appena sufficienti ai terrazzani di Portula per pagare le contribuzioni.

Vi esistono due ferriere, ed alcuni lanifizii, in cui sono occupati ducento e dodici operai; se ne vendono i lavori nelle città di Torino, di Vercelli, e nei paesi circonvicini.

Le bestie bovine non vi vanno soggette ad alcuna particolar malattia; ma non di rado accade che esse dai dirupi ove son condotte a pascolo, cadano in precipizii con frequente danno dei proprietarii di esse. Scarseggiano gli augelli, ed il selvaggiume.

Vi esistono due parrocchie, la prima sotto il titolo di M.

V. concetta senza peccato sta nel capoluogo; l'altra dedicata a M. V. della neve trovasi nella frazione di Castagneja.

Trammezzo ad una foresta in un sito denominato della Novaja, sorge un veneratissimo santuario, ove nel dì di s. Gioanni si celebra una gran festa coll'intervento di moltissimi devoti. Si fanno annualmente quattro processioni, le quali si dipartono dalla parrocchia matrice, che ne è distante miglia tre. Si contano quattro oratorii.

Vi sono due cimiterii, cioè quello della principale parrocchia, e l'altro della parrocchia di Castagneja: i terrazzani del cantone di Messeranga seppelliscono i loro defunti in un tumulo esistente nel pubblico oratorio di quel cantone. Nell'invernale stagione gli abitanti vanno soggetti a malattie infiammatorie putride.

L'antica, e doviziosa famiglia degli Ubertalli, detta la Maroniana, vi possiede un bello e comodo palazzo: ella diede uomini che si distinsero coltivando gli ottimi studi, e di presente novera laureati in leggi ed in medicina, ed un egregio sacerdote, vicario foraneo di Cavaglià.

Gli abitanti sono di complessione anzi gracile che no.

Popolazione 1575.

Cenni storici. Questo villaggio faceva già parte del comune di Trivero, e funne distaccato, ed eretto in comune nell'anno 1628. Fu conceduto in feudo con titolo comitale all'antica ed illustre famiglia dei Melani, la quale acquistavasi nobiltà di spada pei segnalati militari servigi di Giuseppe Melano, il quale morì il 12 marzo 1517, mentre con rara intrepidezza difendeva il forte di s. Damiano d'Asti, di cui era comandante pel duca di Savoja. Uno dei discendenti di esso, cioè Bartolomeo, pervenuto anch'egli a gradi superiori nell'esercito del Duca, era così fornito di svariate cognizioni, che il suo sovrano gli affidò incumbenze di molto rilievo, come risulta da patenti di Carlo Emmanuele del 17 settembre 1629.

I Melani furono riconosciuti e dichiarati nobili dal sacro Romano impero. Da essi provennero i conti Melano di Portula, ed i Melano consignori di Monasterolo, e conti di Fiano; questa linea ebbe fine nel conte Alessandro di Fiano, il quale morì senza discendenti diretti lasciando la sua cospicua e-

redità alla famiglia Lovera De Maria. L'altro ramo si perpetuò nel conte Giuseppe Melano di Portula, riformatore delle R. scuole nella città di Cuneo, e consigliere del re: venne questi in grido di personaggio fornito di molte lettere: lasciò una numerosa prosapia, della quale si distinsero particolarmente:

Isabella Catterina, morta in concetto di santità nel monastero dell'annunziata in Alba l'anno 1774. In quel monastero portava il nome di suor Crocifissa:

Vittoria Teresa, contessa della Torre, madre di Giacinto personaggio salito in gran fama per la sua grande eloquenza e per le sue profonde cognizioni nella scienza delle divine cose: questi morì arcivescovo di Torino:

Francesco Carlo, il quale benchè primogenito vestì l'abito degl'ignaziani, e dai superiori di questo instituto fu mandato ad insegnare la letteratura, di cui era peritissimo, in Filadelfia, e quindi in Silesia, ove si acquistò la stima di Federico II re di Prussia, che lo voleva per istitutore del principe ereditario; se non che altramente piacque alla gran compagnia di cui facea parte; e fu eletto a rettore del collegio di Ciamberì, ove cessò di vivere addì 23 di novembre del 1759:

Vittorio Filippo Melano di Portula che vestito l'abito religioso di s. Domenico fu rinomatissimo professore di teologia nell'università di Cagliari, e venne quindi promosso alla sede arcivescovile di quella capitale in tempi assai malagevoli; traslato poscia alla sede di Novara vi esercitò con mirabile zelo il pontificio suo ministero: i novaresi e gli abitanti di quella diocesi lamentarono la morte di questo insigne prelato, avvenuta nel dì 25 di dicembre del 1813: si ricorderanno essi mai sempre con grande riconoscenza dei beneficii ricevuti da così degno pontefice, il quale riuniva tutte le virtù e tutte le doti, di cui, secondo l'apostolo s. Paolo, dee essere fornito un vescovo. Egli non cessò mai dal provvedere col massimo zelo a tutti i bisogni di quella vasta sua diocesi; soccorse incessantemente i poveri; e morendo lasciò erede de' suoi considerevolissimi risparmii lo spedale maggiore di Novara, che si novera tra i più bei monumenti di quella cospicua città. Anche la capitale di Cagliari, dalla

cui sede arcivescovile egli era stato traslato alla cattedra di s. Gaudenzio, sarà eternamente memore dei segnalatissimi favori da lui ricevuti.

Il conte Ignazio, il quale lasciò anche numerosa prole: tre de' suoi figliuoli, cioè i cavalieri Vittorio, Maurizio e Giuseppe si distinsero nella carriera militare, e pervennero tutti e tre al grado di colonnello nel R. esercito. A favore del cavaliere D. Gabriello venne pure instituita una primogenitura con titoli comitali come da R. patenti concedute da S. M. il re Carlo Emmanuele in data del 18 febbrajo 1767: lo stesso D. Gabriele era stato insignito della croce di giustizia per diploma dell'1 luglio del 1765: morì senatore prefetto in Pinerolo nel 1794: dalle sue nozze con la damigella Teresa Ressano di Fenile nacquero:

Il conte Luigi collaterale nella R. camera de' conti: avidissimo questi d'istruirsi intraprese lunghissimi viaggi, ed è gran danno che colto da morte immatura, non abbia potuto mettere in ordine le numerose osservazioni sui luoghi da lui visitati coll'occhio del vero filosofo; di lui non rimane che una bambina, avuta dalla seconda sua consorte Eufrosina del Carretto, nome caro alle muse italiane, e in particolar modo apprezzata dalla celebre Deodata Saluzzo; che del suo affetto, e della sua stima verso di lei volle darle una preziosa testimonianza nel suo testamento:

I cavalieri Carlo ed Alessandro, fratelli del prelodato conte Luigi, intrapresero nella loro adolescenza la carriera delle armi, il primo di essi morì combattendo nella famosa battaglia di Austerlitz. Il secondo nella sua fresca età di anni 24 fu promosso al grado di capo battaglione, e venne creato cavaliere della Legion d'onore: continuò i suoi militari servigii sino alla caduta dell'impero napoleonico. Passato quindi al servizio amministrativo, riordinò le poste, fu promotore ed organizzatore del giornaliero servizio degli spacci negli stati di terraferma del Re nostro signore, e nel 1828 fu insignito dall'Austria della croce del merito: la sua carriera ebbe un fine precoce ed inaspettato al ritorno di una onorevole sua missione in Francia, che era stata preceduta da varie altre:

Il cavaliere Angelo successivamente vice intendente gene-

rale dell'azienda dell'interno, intendente generale della provincia d'Asti, poi di quella di Torino, primo ufficiale della segreteria degli affari interni, insignito della croce de' Ss. Marizio e Lazzaro trovasi attualmente consigliere di stato di S. M. Egli pubblicò un *dizionario analitico di dritto e di economia industriale e commerciale*, opera di molta utilità, di cui difettava essenzialmente l'Italia.

La famiglia Portula è inscritta nel registro di quelle ammessibili a far le prove per l'Ordine di Malta.

Dal lato materno l'attuale ramo secondogenito della famiglia Melano di Portula procede da Teresa figliuola del conte Ressano di Fenile, morto riformatore delle R. scuole della provincia di Saluzzo; un'altra sua figliuola, cioè la contessa s. Giorgio di Foglizzo, fu governante delle RR. principesse figlie del re Vittorio Emanuele, e poi dama d'onore della regina Maria Teresa consorte di quel re: ella di presente trovasi alla corte di S. M. l'imperatrice d'Austria.

POSADA, dipartimento antico della Sardegna, che dicevasi *la Mola di Montalbo*, e dopo la sua infeudazione, *Baronia di Posada*, era una regione della Gallura inferiore, confinante a settentrione con la curatoria di Orfili, a ponente col Montacuto e la Barbagia di Bithi, ad austro con la curatoria di Galtelli, o *Iscla di Galtelli*, a levante col mar Tirreno.

Gli antichi suoi confini, colla curatoria dell'Orfili, erano sulle vette de' monti di s. Giovanni, d'Ospola, della Luna e di Monte Longu; con quella dell'Iscla di Galtelli nello stagno di Crocorla e di Monte Rèmule.

La lunghezza del suo littorale dallo stagno di Crocoria a Pedràmi di circa 15 miglia; la larghezza dalla spiaggia di Posada alla confluenza de' rivi di Alà e di Onani di circa miglia 12. Sì che la sua area superficiale non sarà meno di 180 miglia quadrate.

Entro questi limiti sono la metà de' monti, ne' quali confinava la curatoria dell'Orfili, una parte di Montalbo, una parte di quella di Remule, e il monte di Lodè; quindi molte colline, tra le quali devesi notare quella dove fu stabilita la fortezza di Posada.

Selve. Per incendii e per opera della scure i grandi vegetabili sono in poca copia, i ghiandiferi non molto frequenti fuori che in certi seni.

Selvaggiume. I cacciatori trovano in molti luoghi occupazione, e non perdono la fatica. I cervi, i cinghiali e i daini sono in gran numero, in alcuni siti alti anche i mufioni. Vedonsi nelle regioni montuose le grandi specie degli uccelli, aquile, avoltoi ecc. Le acque de' fiumi e degli stagni sono popolate da grosse torme di uccelli. Le pernici occorrono passo passo.

Le valli maggiori sono quelle dove scorrono i rivi che formano il fiume principale, quindi quella tra Montalbo e Remule.

Il fiume principale è quello che dicono di Posada, e formasi principalmente dal rivo di Alà e da quello di Onanì. Nelle stagioni piovose non potendo esser contenuto nel suo alveo poco profondo ringorga, e non contenuto da nessun argine, si sparge sopra la pianura con grandissimo danno de' seminati e de' poderi; e avviene talvolta che la sua corrente lasciando in qualche tratto l'antica linea, movasi sopra le terre coltivate, e scavi nelle medesime sino alla ghiaja, come avvenne nel 1832, quando nella parte della valle a settentrione del colle di Posada aprissi in tempo di gran piena un secondo canale per iscaricarsi nel mare.

Le sue foci sul Tirreno sono state sempre due, una detta d'*Irvili*, da una collina dello stesso nome, di cui lambe la falda australe, l'altra di Pedras-nieddas.

Il fiume di Siniscola, che formasi dalle fonti de' monti Albo e Remule, è minore, ma in stagioni piovose porta molt'acqua.

In questo littorale le acque stagnano in più luoghi e principalmente alla parte meridionale di Posada, dove sono quattro bacini, tre piccoli ed uno maggiore, i quali complessivamente avranno un miglio quadrato di superficie.

Devesi poi notare lo stagnuolo a levante di Posada, lungo e stretto, formato sulla sponda da un banco di sabbia, il quale empiesi delle acque del fiume, e trovasi fra le due foci.

Dopo questi stagni così prossimi a Posada, indicherò alcuni altri, che sono al levante di Siniscola in numero di tre, e potranno insieme eguagliare un terzo dell'area d'un miglio quadrato; quindi lo stagnuolo di Capo Comino, e tra questo e quello di Crocoria, nel confine indicato, lo stagnuolo di Luca.

Delle altre cose che si voglion sapere sopra questo antico dipartimento del regno di Gallura, vedi ciò che fu scritto in quell'articolo.

POSADA, borgo e castello, terra della Sardegna nella provincia di Nuoro, compresa nel mandamento di Siniscola della prefettura di Nuoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 43', 20'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 38', 30''.

Il comune di Posada trovasi ora tutto entro il cerchio delle antiche mura del castello.

Le abitazioni sono situate sulla costa del colle che riguarda il scirocco-levante, con strade irregolarissime.

L'aspetto rovinoso e squallido delle case, lo squallore e la sporcizia nell'interno anche in quelle, i cui proprietarii sono principali, basta a un saggio viaggiatore per aver una idea vera della apatia di questo popolo, e dell'abbandono in cui è lasciato.

Il clima è temperato, essendo il caldo estivo mitigato da venti periodici. Le tempeste non sono rare, ma poco offensive, le pioggie frequenti nelle stagioni di autunno, primavera e inverno; la nebbia ne'tempi suddetti quasi quotidiana, l'umidità perpetua per quella che dà il mare e per quella che levasi dal fiume, dagli stagni e da' pantani e paludi, che trovansi tra la collina del paese e la spiaggia, e danno una abbondantissima copia di malignità, che è molto perniciosa a chi non la teme.

Il territorio del comune di Posada è di circa 24 miglia quadrate.

Di questa superficie una parte è piana e coltivabile, l'altra montana e collina.

La prima è quasi due quinti dell'area totale, e può avere circa 14 mila starelli di terreno, che sarebbe idoneo a molti generi di coltivazione.

Nella parte montuosa sono pochi alberi ghiandiferi e cedui, e frequenti macchie.

Popolazione. I posadini che abitano nel paese sono anime 585, distribuite in maggiori di anni 20, maschi 180, femmine 190; minori maschi 105, femmine 115, e in famiglie 115.

Quelli che abitano nelle cussorgie, cioè ne' distretti pastorali dipendenti da Posada, sebbene non compresi nel suo territorio, saranno poco meno di altrettanti.

Le medie del movimento della popolazione nel paese sono nascite 25, morti 22, matrimoni 7.

Sonovi pochi che oltrepassino l'anno sessantesimo, i più muojono nella puerizia.

Le malattie più frequenti e mortali sono le perniciose e le infiammazioni di petto.

I posadini vestono un cappotto di panno forese nero, lungo sino a' femori, guernito di velluto nero o azzurro, brache a campana, come dicono per l'apertura vasta de' cosciali, sopra i calzoni di lino con gambiere o borsacchini dello stesso panno, berretto nero o di colore rosso oscuro. Le donne hanno non un solo colore per le gonnelle, come in altri paesi, ma vario secondo il gusto, e in quelle che portano ne' dì festivi una falda larga una spanna e mezzo di calancà vario colorato o di broccato, e alcune veston le gambe di calze azzurre, nel petto hanno un busto assai basso di broccato, velluto o stoffa di colori vivaci, e un giubbonetto (*su corithu*) di velluto broccato o di calancà, secondo i mezzi. I bottoni sono in numero pel collo, pei polsi, pel *corithu*, d'oro o d'argento, le collane di corallo o d'altra materia, i veli di fabbrica straniera, scialli o fazzoletti.

Ne' dì festivi si aduna la gioventù d'ambo i sessi nel solito luogo de' balli, e si balla allegramente all'armonia di quattro voci tra le strofe di canzoni composte dagli stessi cantori, o da altri, e per lo più sopra soggetti d'amore.

Prima rendevansi agli estinti i soliti onori del compianto col canto delle *attitatrici*; poi questo costume cessò dopo che si intentarono processi criminali contro quelle donne, che chiamate, avessero cantato la lode de' defunti. Accadde allora che gli omicidi, i ladri, i delitti de' quali erano certissimi, restassero tranquilli e liberi da ogni molestia e che quelle povere poetesse fossero perseguitate come le persone più empie, e come in altri tempi si perseguitavano le streghe.

Lo stabilimento della scuola primaria che mal prosperò in altre parti, potea qui tanto svilupparsi quanto ne' luoghi

più selvatici dell'isola. Quindi è una ignoranza universale, una ignoranza crassa, e forse non sono più di dodici, che sappian leggere e scrivere per averlo imparato altrove.

Le false credenze e le superstizioni dominanti sono tante quante ne'luoghi, dove la voce evangelica tacque gran tempo. Questa è conseguenza della poca sollecitudine de' pastori in altri tempi, e della attuale poca attenzione de' popolani, i quali molto profitterebbero, se volessero ascoltare, dello zelo illuminato del presente loro paroco.

Le professioni primarie sono l'agricoltura e la pastorizia, pochissimi si esercitano ne' mestieri.

Agricoltura. Sono applicati a questa circa 90 persone, ma la praticano con poca arte e cura.

I terreni di Posada adattati alla cultura de' cereali permetterebbero, che questa fosse tre o quattro volte più estesa. Quelli della valle del fiume sono di grandissima fecondità e non inferiori a' più riputati, perchè impinguati sempre dal limo delle inondazioni. È però un gran danno che l'alveo del fiume sia poco profondo, e che la corrente, cangiando direzione, tolga la terra vegetale, e lasci scoperte le ghiaje. Quelli del piano in sulla sponda del mare sarebbero egualmente proficui per la produzione, ma per la infingardaggine de'coloni potendo le acque della inondazione stagnare in molti tratti, però appena si ha vantaggio nell'erbe che vi crescono per la pastura del bestiame domito, quando per la svaporazione delle acque può svilupparsi la vegetazione.

La quantità della semenza consegnata al suolo è ordinariamente ne' numeri seguenti: starelli di grano 400, d'orzo 200, di fave e legumi 50, di lino 20.

Si intenda che non sono compresi i piccoli terreni colti (*sos arvos*) prossimamente agli stazi, o casali de' distretti pastorali dell'Orfila, annessi a Posada.

La rendita della seminagione, dipendendo dallo studio della cultura e dal favore del cielo, di rado è tale, che si possa restarne satisfatti; perchè ove le stagioni corrano benigne, nuoce alla produzione la poca arte e l'incuria.

Sarebbe nella valle un luogo comodissimo per la orticultura, e non pertanto l'orticultura è poco e male esercitata.

Sarebbe nella medesima un suolo ottimo per i giardini,

e gli agrumi vi potrebbero nel favore di tutte le circostanze prosperare come ne' luoghi, dove meglio, e non pertanto nessuno vi si applica.

Per la vite poi sarebbero terreni molto idonei nelle pendici delle colline contro austro nella valle e nelle falde di Montalbo contro oriente; ma pochi si servono di tale comodità, e pertanto il vigneto è assai ristretto, molte sue parti mal situate, e per la negligenza e per la ignoranza la vendemmia è poco copiosa, e il mosto produce de' vini di poco pregio.

Tanche. Mentre in altre regioni, dove la pastorizia è professata da molti, si chiude gran parte del territorio, i posadini ancho in questo sono negligenti, o non hanno i mezzi per effettuare il lavoro; epperò piccola è la porzione del territorio che sia costituita in quella vera proprietà, nella quale sono le terre ricinte o da muriccie o da siepi.

Pastorizia. Sono applicati alla cura del bestiame compresi i grandi e i piccoli circa 120 persone. Ma si noti che noi intendiam parlare di quelli che sono nel territorio proprio di Posada, non in quelli che appartengono all'Orsili.

La quantità approssimativa de' capi delle diverse specie rappresentasi ne' numeri seguenti.

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura 80, vacche mannalite 20, cavalli e cavalle 40, porci 50, asini 70.

Bestiame rude. Vacche e vitelli 1000, capre 1200, cavalle 100, pecore 3000, porci 1000.

I prodotti sono scarsi, e di poca bontà le lane e i formaggi.

Una delle cause del poco o nullo incremento della pastorizia in un territorio, dove è grande abbondanza di pascoli, sono i furti, e la impotenza a reprimere i ladri e snidare dal monte i banditi. Quelli per lucro, questi per nutrirsi, tolgonsi le capre, le vacche, e i derubati bisogna che non facciano rumore, altrimenti sentono aggravarsi il danno.

Pesca. Il mare, che bagna le sponde del territorio di Posada, è pescosissimo; ma qual frutto ne ritrae il posadino? Non si ha nè una sola barca sul lido, ed è solo con l'amo che si tolgono dalle acque del Tirreno alcuni delle molte specie di pesci che si possono indicare. Negli stagni che

sono nella maremma e abbondano di lupi, muggini ed anguille, pescano cinque o sei uomini su due schifetti. Per questo diritto soleano pagare al barone circa 120 lire nuove. Si pesca qualche volta nelle acque del fiume, e vi si prendono molti uccelli di varie specie.

Commercio. I frutti pastorali sono l'articolo principale del commercio, ed essendo pochi e poco buoni, intende facilmente il lettore, che il lucro è assai ristretto, e da questo la scarsezza del numerario e il disagio, in cui vive la massima parte della popolazione, non ostante che la natura sia tanto benigna in quel clima.

Religione. I posadini sono sotto la giurisdizione del vescovo di Galtelli-Nuoro, e diretti nelle cose spirituali da un paroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da due sacerdoti.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Antonio abate, ed ha sei cappelle senza l'altar maggiore.

Le chiese minori sono intitolate, una dalla B. V. del SS. Rosario, la quale è dentro le mura, l'altra dalla B. V. del Soccorso a circa 150 passi dal paese, la terza da s. Lucia distante tre minuti, la quarta da s. Michele, che è lontana di circa un miglio.

Dopo queste sono ne' salti annessi le chiese di s. Lorenzo e di s. Pietro, distanti circa un'ora, nelle quali si seppelliscono i morti delle vicine *cussorgie*, trasportandovisi spesso da notevoli distanze. Per questo, quando accade che abbiasi un morto in qualche *stazio* o casale, si manda invito a' pastori del circondario, i quali non mancano, e dopo un lauto banchetto, mettono il cadavere in un cataletto formato di rami e frasche, e lo portano in una od altra di dette chiesupole, dove lo depongono in una fossa. Il suolo d'una ed altra vedesi come ne' cemiteri protuberante in varie parti. La sepoltura si fa senza l'assistenza de' sacerdoti, i quali mancano per cose più interessanti, e senza alcuna preghiera formale. Le parole che si dicono sono queste. Il Signore ti abbia nella sua gloria — A rivederci nell'altro mondo.

Insieme con le prefiche sono state perseguitate alcune altre persone, che avevano riputazione di indovine; ma resta ancora intero il pregiudizio, e se gli indovini sono creduti

delinquire contro la chiesa, non sono però creduti impostori. Sarebbe stato molto più proficuo, se quelle anime semplici fossero state illuminate, e si fosse loro fatto intendere, che i diavoli non sono agli ordini di nessuno, e che il futuro non si sa da altri, che da Dio.

La festa principale del paese è per il titolare. Nel vespro si raccoglie nella piazza della chiesa un fascio immenso di rosmarino e di altre erbe aromatiche, le quali poichè sono benedette si incendiano.

Nella domenica *in Albis* suol essere gran concorso dai luoghi circonvicini, e si festeggia per la B. V. del Soccorso in una chiesa prossima al paese, dove stabilissi il camposanto. In occasione di questa solennità si corre il palio.

Antichità. Non mancano nel territorio di Posada le costruzioni, che si dicono *nuraghi*, e qua e là se ne trovano alcune, ma in gran parte disfatte.

Portus Luguidonis, e *Feronia*. Nell'itinerario di Antonino trovasi menzione di quel porto nella via da Tibula a Caralis per Olbia e per le sponde del Tirreno, e si notano le seguenti distanze da *Tibula* a *Olbia* mille passi XVI, da Olbia a *Coclearia* XV, da Coclearia a *Porto Luguidone* XII.

Nella biblioteca sarda fasc. 4, gennajo 1839, pag. 126, 127, indicai questo luogo nel seno della *Caletta* a circa miglia 1 5|6 ad austro-scirocco di Posada, piccol seno, dove possono approdare solo i legni minori, e sostenervisi, se non soffino i venti dal greco al scirocco. Mi bastò allora di aver indicato quel punto, senza allontanarmi dal medesimo; or dirò distintamente che quel Porto avea sua foce presso la *Caletta*, e che era suo bacino tutto quello spazio che è occupato dallo stagno maggiore, il quale allora era più largo e forse comprendeva anche i due stagni minori; e osserverò in primo luogo che il piccol seno, che dicesi *Caletta*, non era degno di special menzione nella geografia romana, e che il nome di *porto* fu dato senza dubbio a un seno, dove poteano stare molti legni, e in sicurezza da' venti: osserverò in secondo luogo, che l'attuale stagno poteva benissimo essere due mila anni prima d'oggi aperto alle acque del Tirreno, e molto più profondo che sia adesso, dopo che per tanto corso di tempi le onde del Tirreno vi hanno introdotto gran

copia d'arene e ostruttane la foce, mentre dall'altra parte le alluvioni deposero in fondo del chiuso bacino il loro sedimento.

Il *porto Sipicio* nell'Agugliastra non fu parimente cangiato in stagno?

Le distanze notate nell'Itinerario indicano pure il Porto di Luguidone nel luogo da me segnato.

Dal porto di Arsaqueua, che era probabilissimamente, per non dire (come potrei) certissimamente, il Portus Tibula, ad *Olbia* (in Terranova) vanno miglia romane XVI, da Olbia a *Coclearia* presso lo stagno di Oviddè, dove son vedute le rovine d'un antico borgo, si possono misurare M. P. XV; da Coclearia allo stagno di Posada, che io propongo come il bacino dell'antico porto, non sono veramente più di M. P. XII.

Nella geografia di Tolommeo, dove descrivesi il lato orientale dell'isola, trovasi indicata la città di Feronia in sul lido tra due punti certi, essi sono *la foce del Cedro* (fiume di Orosei) e la città d'Olbia (Terranova), e segnasi, come si vede nelle rispettive latitudini, al settentrione della foce del Cedro, ad austro della città d'Olbia, distante da questa dieci minuti, da quella venti.

Ecco le particolari latitudini, *Foce del Cedro* 38°, 0'; *Feronia città* 38°, 10'; *Olbia città* 38°, 30'.

Ciò premesso cotesto punto incognito, che Tolommeo notò a un terzo dalla foce del Cedro verso settentrione, a due terzi da Olbia verso austro, viene a trovarsi nel littorale di Posada, e perchè in esso littorale non trovasi un sito più proprio di quello di Posada, terra, che nel tempo de' giudici fu di tanta importanza, come la rocca e il propugnacolo più forte del regno; però è più probabile che la città di Feronia sia sorta, dove poi si vide il sublime castello di Posada.

Accennai nella succitata biblioteca questo mio pensiero, che il nome di questa città, che era il nome di una divinità de' tirreni, potea indicare uno stabilimento antichissimo di quel popolo che dominò nell'isola sarda, e siccome molte considerazioni rafforzano quella congettura, però non dubito di proporre di nuovo la stessa opinione, e indicar Feronia come una delle più antiche città.

Castello della Fava. Il colle di Posada che alla parte contro il settentrione levasi verticale, degradasi dall'altra parte in un pendio poco mite, dove però furono erette le solide mura con frequenti torri, oggi in parte distrutte, dominate da una torre fondata sopra la punta del colle, sul quale si eleva per circa 20 metri.

Vedesi che la espugnazione doveva esser difficilissima anche a un esercito numeroso, sebbene i difensori non fossero molti, e si intende bene che fu qui, che in tempi di pericolo dovette essere la residenza del governo e del re di Gallura. Nella storia del primo secolo della dominazione aragonese sono frequentissime le menzioni che occorrono del medesimo.

Per gran tempo dopo terminata la guerra de' sardi contro gli aragonesi fu questo castello presidiato, e più volte servì di asilo a' popoli vicini nelle invasioni degli africani.

Dopo la introduzione dell'artiglieria si fece qualche lavoro per stabilire la medesima.

Nozioni storiche sul feudo di Montalbo, o baronia di Posada. Posada, Siniscola, Torpè e Lodè compongono questa baronia, sopra la quale non ritrovandosi nell'archivio patrimoniale del regno di Sardegna nessun documento, e nell'archivio regio non più che quattro istromenti, è necessario attenersi nel rimanente a quanto scrisse il Vico nella sua storia di Sardegna, e a certe memorie mss., le quali però non vanno oltre la metà del secolo scorso.

La baronia di Posada nel regno di Gallura fu, secondo il citato autore, tenuta da' pisani, finchè nel 1326 venne in potere del re di Aragona. Pare però che debbasi intendere che questa contrada fu sotto il governo della repubblica come dipartimento della Gallura, non sotto un particolar signore, come feudo.

Restò questo dipartimento per molti anni or sotto il governo di Aragona, or sotto quello di Arborea, finchè vinti gli arboresi non fu lecito al Re di far ogni sua volontà sopra questo paese.

Forse il primo cui si cesse in feudo fu il Dalmò, del quale è fatto cenno nel diploma di D. Nicolò Carroz. Devoluto non molto dopo alla corona, fu di nuovo distaccato.

Addì 25 del 1431 il re D. Alfonso, per quelle strettezze dell'erario, tanto frequenti in quella irregolare amministrazione, vendè a D. Nicolò Carroz d'Arborea, figlio ed erede di Francesco Carroz, la baronia e il castello della Fava, e i villaggi di Posada, Siniscola, Lodè e Torpè nel prezzo di 2500 fiorini d'oro di Aragona.

I patti che ne informavano la natura furono questi essi:

Che sarebbe questa baronia conceduta a perpetuità in proprio, libero e franco allodio, cioè senza servigio militare, cavalcata e laudemio, e senza prestazione alcuna di dazio, censo o di altro qualunque diritto o servigio di fatto, con le ragioni, fortezze, porte del castello della Fava o della terra di Posada, con gli stagni, saline ed ogni altro diritto annesso al porto, purchè i diritti d'introduzione o di estrazione non eccedessero i quattrocento ducati, col mero e misto imperio, e con ogni altra giurisdizione, *cum pace et guerra, hoste et cavalcata et cum redemptionibus*, con tutte le miniere ed ogni altra cosa, o ragione, e generalmente con tutti i diritti spettanti al fisco, e con le condizioni tutte, con cui Sanzio Dalmò avea già posseduto questo stato; senza riserva al Sovrano di nessun diritto nè regale, nè viciniale, nè altro qualunque;

Che nell'esercizio della giurisdizione civile o criminale non sarebbe luogo ad alcun appello o richiamo al Sovrano od ai suoi ministri;

Che detto Nicolò Carroz, non ancora uscito dalla età pupillare, possederebbe liberamente e assolutamente la detta baronia, e dopo lui i suoi eredi e successori qualunque essi fossero.

È notevole che nell'istromento in favore del Carroz furongli vendute per quel piccol prezzo le popolazioni della contrada, le torri, gli edificii, gli uomini, le donne, le mogli e i figli, i cristiani, i giudei (come fossero branchi di vacche o pecore), le saline, gli stagni, i pascoli, salti, boschi, le *forche*, e tutta giurisdizione per condannare, aggraziare ecc.

Non essendo altre memorie prossime all'epoca dell'accennato monumento, prenderemo dal Vico le altre nozioni.

Scrisse quest'autore, che D. Nicolò dettava il suo testa-

mento addì 3 novembre del 1453, e nominava sua erede in questa baronia D. Brianda Carroz e Demur sua consorte, la quale nelle estreme sue determinazioni, scritte addì 26 marzo del 1489, ne dispose in favore della sua figlia D. Stefania Carroz.

Costei mancando pure di eredi ordinava nel suo testamento de' 7 luglio 1503, che gli spedali di Barcellona e di Saragozza avessero ciascuno la metà della baronia.

Visse D. Stefania sino al 1511, quando addì 14 maggio il procuratore reale decretò, che per la morte della medesima senza prole, si prendesse dal fisco possessione della baronia.

Convien però dire, che il testamento di D. Stefania sia stato riconosciuto valido, poichè senza far cenno di questo decreto e del preso possesso, il Vico prosegue col dire che gli amministratori dello spedale venderono la baronia a un certo Clemente, protonotario della corona d'Aragona nel prezzo di ducati 10,500 per atto rogato da Michele Giovanni Sales, notajo in Saragozza, addì 17 marzo 1562, e per altra scrittura del notajo Pietro Lopez di Barcellona de' 16 maggio dello stesso anno.

Verso il 1514 un'invasione di barbareschi, come abbiamo notato altrove, avendo disertata quasi interamente la terra di Siniscola, uccidendovi gran numero di persone e conducendone schiave più di cento, e avendo nel tempo stesso devastato i villaggi di Torpè e Sollai, ebbesi in data de' 15 novembre dello stesso anno una deliberazione della Giunta di Consiglio e Patrimonio, per la quale fu agli abitatori di queste due ultime terre data facoltà di trasferire il loro domicilio nel monte di Posada, accordando loro franchigia d'ogni tributo per tre anni, tranne quello di soldi dieci annui per ciascun uomo.

Ciò accennato per rapportare i fatti conosciuti nell'ordine de' tempi, ritorneremo sulle memorie.

D. Geronimo Clemente facea suo testamento sotto li 12 gennajo del 1576, rogato Talayra, e lasciava la baronia a D. Michele Clemente suo figlio.

Questi nel 1597 per atto de' 22 maggio la vendeva a Cristoforo Portugues di Cagliari nel prezzo di 16,500 fiorini di Catalogna.

Cristoforo Portugues, con disposizione de'26 novembre del 1576, nominava suo erede in questo stato e negli altri beni Michele, suo figlio primogenito, con questo vincolo, che dove venisse a morire senza prole, avesse successore il fratello secondogenito, Pietro.

Non ostante questo vincolo, D. Michele negoziò per la vendita della baronia con D. Onofrio Fois, e sarebbesi effettuato il contratto, se non si fosse opposto D. Francesco Portugues chiamato nella sostituzione. La R. Udienza fece ragione a D. Francesco, e il supremo Consiglio di Aragona sentenziando conformemente al supremo magistrato di Cagliari, annullò la vendita, e dichiarò per il sunnotato vincolo non alienabile la baronia.

D. Pietro ebbe successore D. Francesco, e questi suo figlio D. Giacomo Portugues, che possedevala nel tempo del Vico.

Cessano qui tutti i documenti su questo feudo sino all'epoca in cui si diedero le due sentenze, che subito indicheremo.

L'avvocato fiscale D. Pietro Sanna-Lecca nella sua memoria de'12 luglio 1756 scriveva come per lungo tempo fosse questa baronia stata posseduta dalla casa Portugues, finchè fu venduta dall'ultimo possessore, per causa di restituzione di doti, alla casa Masones, che non mai i possessori ne ebbero investitura, e furono dal fisco invitati a prenderla; e il senator Dani nello stendere la relazione su questa baronia si ristringeva a quello che si legge nel secondo volume dell'opera del Vico, ed alla breve memoria che ne avea data l'avvocato fiscale patrimoniale.

Fattesi in seguito più diligenti ricerche de'documenti riguardanti i feudi del regno, si rinvennero due sentenze della reale Udienza e del supremo di Aragona, le quali furono in luogo di titolo a' successivi possessori.

Da queste scritture si deducono le seguenti notizie.

Per provvisione della R. Udienza si decretò la vendita della baronia con quest'ordine, che satisfatti i creditori, il residuo si impiegasse nell'acquisto di tanti censi, costituiti o da costituirsi a beneficio del successore nella detta baronia.

D. Marianna Truxillo, curatrice di D. Agostino Portugues, ultimo possessore, fece contratto con D. Gio. Stefano Ma-

sones, cui la vendette in 45 mila lire, ed ebbe dal Masones la cessione di altrettanti censi capitali da lui posseduti in Cagliari. Il depositario reale in queste circostanze spedì dichiarazione di ritenere a titolo di deposito presso di se l'intero prezzo della stessa baronia.

Non è fatto, come vedesi, cennò del tempo della vendita, e noi per difetto di documenti nol possiamo precisamente indicare. Pare però assai probabile, che i detti atti abbian avuto luogo prima del 1646; perchè fu con diploma degli 8 febbrajo di quest'anno, che il re D. Filippo per li molti servigi prestati allo stato, ed in particolare nell'ultimo parlamento, celebrato in Sardegna dal duca di Avellano, condecorava D. Giovanni Stefano Masons o Masones, primo acquisitore della baronia della dignità di conte trasferibile a'suoi eredi e successori col titolo di *Montalvo* o *Montalbo*.

Si può credere che D. Giovanni Stefano chiedesse ed ottenesse questa dignità poco dopo dell'acquisto fattone.

Morti li due contraenti, D. Marianna Truxillo e D. Gio. Stefano Masones, fu dal sunnominato D. Agostino Portugues mossa lite nel tribunale della R. Udienza contro il conte di Montalbo D. Felice Masones possessore della baronia.

Proponeva D. Agostino nullo il contratto, allegando non essere seguito il deposito del prezzo presso il depositario reale, ed essere stata falsa la sua testimonianza; la vendita non fatta con l'autorità de'giudici, come era necessario farsi in cose di minori; contrario alla giustizia e all'equità che l'acquisitore percevesse interi i frutti della Baronia, mentre egli attore non godea che di una menoma parte de' censi cedutigli; e conchiudeva pretendendo che il conte di Montalbo dovesse o promettere l'evizione de' censi, o prendere sopra sè il carico di corrispondergliene la rendita.

Ma la R. udienza rigettando coteste eccezioni dichiarava per sentenza dell'8 novembre 1697 fosse assoluto il conte di Montalbo dalle domande di D. Agostino, e questi desse quitanza al conte de' capitali censi, de' quali era possessore.

I motivi a così giudicare erano i seguenti:

Non potersi negare il deposito essere stato effettuato per intero, ed esser stato satisfatto a creditori; avere la curatrice fatto contratto utile a' minori, col precetto de' giudici

e col consiglio de' parenti; essersi fatta legge nel contratto, che D. Giovanni Stefano Masones cedesse alla curatrice e per essa a' minori altrettanti censi capitali, corrispondenti al prezzo di compra, sopra la città di Cagliari, la quale liberò i minori da' debiti estinguendo le ragioni de' creditori, e del residuo ne costitui un nuovo censo passivo in favore della curatrice e de' minori; e soggiungevasi che ad altro fine non erasi domandata la confessione del depositario reale, che per uniformarsi almeno in apparenza alle provvidenze del magistrato.

Diceasi in fine l'acquisto di quel censo capitale verso la città essere stato eseguito secondo le norme della bolla di Pio V; che l'essersi poi inesigibile non si poteva in alcun modo imputare alla curatrice, massime avendo al tempo del contratto simili censi supra la città tutta l'estimazione e tutto il credito che potevasi desiderare; e che l'avere deteriorato in pregio non era effetto di provvidenza alcuna di magistrato o giudice, ma unicamente d'ordine del principe che avealo comandato per pubblica utilità.

A questa decisione non essendo rimasto contento D. Agostino supplicò al supremo real consiglio di Aragona. Ma perchè in questo nuovo giudizio non furono allegate ragioni sufficienti per una diversa decisione, però restò confermato il primo giudicato con sentenza del 7 maggio 1700 e si spedirono lettere addì 7 del successivo luglio alla R. udienza, per la esecuzione.

Ritornando ora alla memoria più sopra citata di D. Pietro Sanna Lecca, giova il dire, che portando le clausole della primitiva infeudazione ampia facoltà all'acquisitore nell'esercizio della giurisdizione, rimosso ogni ricorso, appello o supplicazione, nacque nel 1728 litigio nanti la R. Udienza fra il conte di Montalbo, duca di Sotomayor, D. Giuseppe Masones, possessore della baronia, e il R. fisco patrimoniale, pretendendo questo che dette clausole, come importanti una separazione di regalia di prima classe, dovessero ritenersi per inefficaci.

Fu quindi dal supremo magistrato della R. Udienza, sotto gli 11 gennajo del 1730, dichiarato niun diritto competere al conte di Montalbo di proibire le appellazioni o i ricorsi

a' tribunali supremi dalle sentenze civili o criminali emanate nelle curie baronali, ed in quanto alla cognizione delle altre cause sul porto d'armi proibite, furti commessi sulle strade reali e simili, niuna ragione parimente potervi avere il predetto conte.

Ecco quanto si poteva dire della Baronia di Posada sopra i pochi documenti che rimasero, con l'autorità dello storico Vico e con le relazioni fatte sotto il governo del re Carlo Emmanuele III.

Come poi sia la baronia passata dalla casa Masones nella famiglia Nin, alla quale appartenne in D. Ignazio Nin duca di Sotomayor, barone di Senes, non apparisce.

Nel 1820 fu D. Ignazio Nin eccitato dal fisco a prendere l'investitura di queste due baronie; nel 1822 ripigliata la causa, nel 1823 sospesa, un'altra volta rieccitata nel dicembre del 1827, e sospesa di nuovo nel 1830.

Allegò in quest'ultimo anno il predetto signore la qualità di allodio nella baronia di Posada, e per quella di Senes la ragione di non essersi presa investitura fin dal 1743, e del non essersi i possessori di questo feudo eccitati nè pure dopo la carta reale dell'1 ottobre 1768; per le quali ragioni credevasi esente dal dovere di prendere l'investitura.

Dopo questo non fu fatto alcun altro eccitamento dalla parte del fisco.

Riscatto del feudo. Nel tempo che per l'offerta de' feudadarii si rincamerarono i feudi era baronessa di Posada e di Senes la duchessa di Sotomayor D. Marianna Nin Zatrillas moglie di D. Modesto della Escossura, ed essa pure fece l'offerta del riscatto.

Questa offerta essendo stata accettata dal Re, si fece la liquidazione; ma avendo poi la duchessa voluto interpretare la condizione apposta al riscatto in modo equivalente ad una vera ritrattazione della fatta esibizione; pertanto il Re, che avrebbe potuto interporre l'officio del giudice per dare stabilità a quella convenzione che era compiuta in sostanza, non volle far altro che applicare a questo caso la disposizione delle leggi, che stabilirono le ragioni del fisco e de' comuni ne' feudi non riscattati.

Queste leggi portavano: 1.° Che in caso di non avvenuto

riscatto nulla innovandosi circa la natura delle signorie non potessero i baroni esigere sotto qualsivoglia titolo e denominazione alcun altro diritto o prestazione feudale, che non fosse stata definitivamente accertata e stabilita nel modo dalle stesse leggi ordinato (artic. 9 Reg. Edit. 30 giugno 1838).

2.° Che le disposizioni contenute nelle leggi medesime si intendessero anche applicabili a quei feudi ed a quei terreni feudali di qualunque natura e sorta essi fossero, in cui non esistessero popolazioni erette in comune; per la qual cosa le rendite liquidate corrispondenti ad essi dovessero essere a carico delle finanze del regno, le quali in luogo de' comuni e de' vassalli mancanti corrisponderebbero a' baroni le medesime rendite, sottentrando ne' diritti e nelle ragioni de' medesimi (artic. 2 carta reale 10 settembre 1839).

Seguì poi addì 30 agosto 1841 la decisione del supremo real consiglio, il quale pronunciò non tenuti i comuni di Senes, di s. Antonio, Ruinas, Assolo e Magorella, componenti la baronia di Senes, a corrispondere alla baronessa altri diritti e prestazioni, che quelle aggiudicate a lei con le sentenze del 13 febbraio dello stesso anno, ed essere lo stesso R. fisco in diritto di prendere il possesso di tutte le così dette terre demaniali della detta baronia con ciò che esso corrispondesse annualmente alla baronessa ed a' suoi successori in detta baronia il reddito netto per ragione dei medesimi terreni aggiudicatole nella sentenza dello stesso Supremo Consiglio e liquidato dal R. fisco.

La liquidazione in conformità delle sentenze del 13 febbrajo 1841 pronunciate dal Supremo Consiglio nella causa di ricorso per l'accertamento delle prestazioni feudali tra la ricorrente D. Marianna Nin Zatrillas duchessa di Sotomayor ed i comuni di Senes, s. Antonio, Ruinas, Assolo e Magorella, componenti la baronia di Senes, definiva l'attivo per Senes di lire sarde 639. 9; per s. Antonio 294. 9. 4; per Ruinas 526. 2. 3; per Assolo 423. 18. 8; per Mogorella 322. 5. 7; però totale attivo lire 2215. 4. 10, determinava il passivo, cioè le spese a carico del feudatario, per l'avvocato consultore, il procuratore alle liti, il contadore, il segretario del feudo e scritturale, il fattor baronale, per l'esazione del deghino, per la formazione delle liste, per

il donativo ordinario e straordinario, per ponti e strade, per la manutenzione degli spuri, l'amministrazione della giustizia, le avarie in ragione dell'1 per cento, nella complessiva di lire 922. 3. 0, onde resultava la rendita netta di lire 1293. 1. 10.

Rispettivamente al feudo di Posada il Supremo R. Consiglio di Sardegna sotto la stessa data de' 30 agosto 1841 dopo aver considerato

1.° Che la condizione apposta dalla duchessa di Sotomayor nell'offerta del riscatto della detta baronia, cioè del rimborso del prezzo pagato nel 1642 da Giovanni Stefano Masones per l'acquisto di questa signoria, nè fu allora accettata dal Re, nè consentita poscia dal R. fisco;

2.° Che non si poteron per trattative di amichevole adeguamento accordare le parti sulle condizioni del proposto riscatto;

3.° Che erano applicabili anche a questa causa i motivi che valsero per la baronia di Senes;

4.° Che era il caso, in cui, per mancanza di primitiva accettazione dell'offerto riscatto e per il nessun frutto delle trattative poscia apertesi per lo stesso fine, doveva farsi luogo all'applicazione delle leggi del regno, che prescriveano le regole a seguirsi allor che nelle cause di ricorso feudale non seguisse riscatto;

5.° Che allorquando il Principe con la suprema sua podestà e per causa di pubblica necessità e utilità richiama al suo demanio le signorie in altri tempi concedute ed i diritti e territori che le compongono, mediante l'equitativo compenso dovuto a' possessori, la legge che egli pubblica per tal fine e le regole da lui stabilite per operare quei riscatti sono egualmente applicabili con egual ragione tanto a quelle signorie, che furono concedute ed alienate con titolo di feudo, più o meno rigoroso, quanto alle altre, nelle quali le condizioni della concessione imprimevano all'acquisto la qualità allodiale, perchè sì alle une come alle altre sono riferibili le ragioni imperiose di pubblico bene, avute in mira, che anzi in questo rispetto era maggiore l'interesse dello stato per la redenzione delle signorie allodiali con maggiore danno distaccate dal dominio della corona, e molto più do-

vevano in siffatta guisa esser intese tali leggi dopo che nel primo provvedimento a tal uopo pubblicato dal Sovrano nella carta reale de' 19 dicembre 1835, prescrivente la consegna di tutti i feudi, furono nell'artic. 5 obbligati espressamente ad essa non solo i feudatari e signori tutti, ma ancora i possessori di feudi antichi a titolo di allodio:

Però si pronunciava non essere tenuti i comuni di Siniscola, Lodè, Torpè, Posada, componenti la baronia di Posada a corrispondere alla baronessa altri diritti o prestazioni, che quelle aggiudicate a lei con le sentenze del 15 febbr. e liquidate dal R. fisco nella sua comparsa de' 25 maggio; ed essere lo stesso R. fisco in diritto di prendere il possesso di tutte le terre demaniali con la condizione della corrisponsione annua alla baronessa e a' suoi successori del reddito netto determinato.

La liquidazione per la baronia di Posada portava l'attivo di Posada, compresi i salti di Sollai e di Ovoddè, a lire sarde 886; quello di Siniscola a 1302. 10; quello di Lodè a 422. 10; quello di Torpè a 508. 10; in totale lire 3119. 10; determinava il passivo per i donativi, pel medico, chirurgo e i medicinali, pel fattor baronale, avvocato consultore ecc., per gli alimenti de' carcerati e le riparazioni delle carceri ecc., e lire 1229. 12. 2, onde risultava la rendita netta di lire 1889. 17. 10.

Ecco i soli feudi, che non sieno ancora riscattati, per non essersi ancora la sunnominata baronessa voluta sottoporre a ricevere quel giusto compenso che le fu offerto dal governo, compenso calcolato sopra la media delle rendite feudali d'un decennio; e causa meraviglia il vedere quest'unico dissentimento, mentre tutti gli altri feudatari, nazionali e stranieri, applausero alla generosità del governo, satisfatti della giustizia, con cui si effettuò il dovuto compenso; il vedere insieme l'inutilità di questo dissentimento, perchè, secondo quello che era preordinato nella legge, le condizioni della baronessa, ricusante l'esecuzione dell'offerto riscatto, non sono niente migliori che sarebbero nel compimento del medesimo. Se il governo avesse potuto stabilire di rimborsare solamente il prezzo dato da' feudatari nell'acquisto de' feudi comperati, come vorrebbe per se la baronessa, forse avrebbe

fatto un enorme risparmio, e le sue finanze appena sarebbero gravate della metà delle obbligazioni addossate. Ma questo non era il modo domandato dalla equità, e nel giudizio sovrano prevalendo all'interesse il giusto, si è fatto nel modo esposto con approvazione universale.

Posetto, luogo presso Cherasco, già compreso nella baronia della Costa.

Posterla, terra già spettante al contado di Casteldelfino.

POSTUA (*Postua*), com. nel mand. di Cravacuore, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Masserano, posta di Crevacuore.

Giace in pianura: apparteneva al comune di Crevacuore, e non fu eretto in comune prima del 26 di settembre dell'anno 1736. Gli sono unite sette frazioni: è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e diciotto da quello di provincia.

I poggi da cui è circondato, sono coperti di castagneti. Il suolo ne è in generale assai produttivo di segale, di granturco, di civaje, ed anche di canapa.

Il torrente Strona, in cui si pescano trote squisite in qualche abbondanza, vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra.

Oltre la chiesa parrocchiale, di antica costruzione, sotto il titolo di M. V. assunta, ve ne esistono altre sei.

Il cimiterio è situato nella prescritta distanza dal paese.

I terrazzani di Postua sono per lo più vigorosi ed affaticanti. La loro industria è ravvivata da alcune fonderie del ferro che trovansi nel comune, e per l'addietro lo era ancor più dall'esistenza di una miniera di ferro solforato, magnetico, arsenicale: veniva coltivata dal sig. Giovanni Aimone: ma si cessò dal trarne profitto. L'arsenico vi si trova combinato col solforo di ferro in molta quantità, e questo è il motivo che produce un ferro fragile, anche battendolo a caldo.

Dalla quantità delle gallerie fattesi in quel monte si può dedurre che nei tempi andati vi si lavorasse con grande attività all'estrazione di questo minerale. Il cavaliere di Ro-

bilante nella sua memoria sulla mineralogia del Piemonte l'accenna come miniera di ferro di qualità bruna compatta, in matrice spatosa e granitosa, abbondante in minerali; dice pure che fu coltivata dai signori Castellani, i quali vi fecero costruire un forno reale alla foggia alemanna, che fin d'allora trovavasi inoperoso.

Il filone ha più metri di spessezza, e conserva una direzione regolare. La matrice che generalmente accompagna questo minerale è un carbonato di calce, che trovasi pur anche mescolato al minerale stesso. Le gallerie sono formate nella spessezza del filone.

Evvi ancora ferro solforato magnetico arsenicale, ma torrefatto per essere posto in fondita.

Popolazione 1150.

Potazzano, rivo nel territorio di Terzo.

Pournet, torrente che va a scaricarsi nel lago di Annecy.

Pourrieres, luoghetto del contado di Usseaux, distante quattordici miglia, a maestrale, da Pinerolo.

Ha una parrocchia, compresa nel comune di Usseaux. *Vedi.*

Pozzengo, terra nel marchesato di Mombello, spettante alla diocesi di Casale.

Pozzo, terra nella diocesi di Novara, ove fu eretta un'abazia concistoriale sotto il titolo di s. Lorenzo.

Pozzo di strada *Puteus ad Stratam (viam)*, casale provveduto di parrocchia, discosto poco più d'un miglio da Torino, lungo la grande via che dalla capitale mette a Rivoli.

I romani distinguevano la via *strata* lastricata di pietre, dalla strada comune che non lo era.

In Pozzo di Strada veniva eretta nel 1614 una commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro, detta di s. Maria del Sepolcro.

Pozzolo, luogo distrutto, che già sorgeva tra Belvedere e Montalto nell'Astigiana: aveva un forte castello, il quale fu tolto al comune d'Asti che ne aveva il dominio da un Enrico Bosso: questi lo alienò al marchese di Monferrato, il quale intorno al 1270 ne ordinò la demolizione; onde gli abitanti, che molti anni prima avevano ottenuto la cittadinanza d'Asti, si traslocarono ad abitare in questa città; ed il loro territorio in progresso di tempo fu aggregato per parti ai circostanti paesi.

Il sommo pontefice Celestino III nel 1192 confermava la chiesa di s. Michele *de Puzol* al monastero di s. Giustina di Sezzè.

Su questo luogo ebbero giurisdizione i signori di Monticello.

POZZOLO o POZZUOLO FORMIGARO (*Puteulus Formicarius*), com. nel mand. e prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Novi.

Questo paese ed il suo territorio stanno in un'ampia e ridente pianura.

La positura del paese è a borea di Novi, da cui esso è discosto un miglio di Piemonte. Non gli sono aggregate alcune frazioni.

Oltre la R. strada che da Alessandria scorgendo a Novi attraversa questo comune, ed oltre la provinciale, che conduce a Tortona, vi corrono due vie comunali; una di queste, detta del Molino, dà comunicazione ai paesi posti al di là dello Scrivia; trovasi in mediocre stato; e la sua lunghezza è di metri 4680: l'altra via denominata delle Roveri è assai comoda: mette a Sale e Piovera; la sua lunghezza è di metri 5000.

Il suolo è naturalmente poco fertile; i più considerevoli prodotti ne sono quelli del vino, del grano e della segale.

La superficie del territorio è di 42580 pertiche milanesi; tre mila delle quali anticamente appartenevano a corporazioni religiose ed a pii stabilimenti; epperciò non soggette a tributi.

Gli abitanti sono robusti, di alta statura, per lo più ben fatti della persona, solerti e coraggiosi: nei tempi andati ritrovandosi eglino agli estremi confini dei R. stati, si davano intieramente al commercio, ed anche al contrabbando, e in conseguenza trascuravano l'agricoltura.

Colle R. patenti del 4 marzo 1818 essendo stata soppressa la linea daziaria che separava il ducato di Genova dal Piemonte, gli abitatori di Pozzolo Formigaro si posero con maggior diligenza a coltivare i loro terreni; ed una delle più sollecite loro cure è la piantagione dei gelsi, donde già ricavano un lucro notevole. Egli è danno che le loro campagne manchino del beneficio delle acque irrigatorie.

Oltre a due parrocchie, di cui farem cenno qui appresso, vi esistono due oratorii: fuori del paese eravi un convento con annessa chiesa; questa è tuttora aperta all'esercizio del divin culto mercè delle elemosine degli abitanti; il convento fu distrutto nelle passate guerre.

Dei due sopraccennati oratorii uno è dedicato a M. V. assunta in cielo, l'altro sotto il titolo di s. Bartolommeo è ufficiato dai disciplinanti, aggregati all'arciconfraternita della SS. Trinità di Roma.

Eranvi pure un rurale tempietto sotto il patrocinio di s. Maria, dipendente dai frati eremitani di s. Agostino, ed un oratorio sotto l'invocazione di s. Marziano con beneficio sotto il titolo di priorato.

Il cimiterio statovi formato nel 1823 giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Si usano i pesi e le misure antiche di Genova.

Popolazione 4000 circa.

Cenni storici. In vetuste carte è detto ***Puteolus Fornuce***. Verso il fine del secolo XI i tortonesi vi edificarono un castello che servisse di antemurale, e fosse di freno agli abitatori di Nove già amanti della propria indipendenza. Quel castello fu espugnato nel 1165 dall'imperatore Federico Barbarossa: lo presidiarono i pavesi, i quali alla pace stipulatasi in quell'anno lo restituirono al comune di Tortona.

I marchesi del Bosco, quantunque già ne fossero stati più volte respinti, ciò non di meno se ne impadronirono sul finire del secolo XII. Nel 1210 Ottone marchese del Bosco vendè la terra e il castello di Pozzolo Formigaro ai tortonesi, e loro ne diede formalmente il possesso, che venne confermato da Turco e da Alberto figliuoli del medesimo Ottone.

I consoli di Tortona, e un deputato di essa città nell'anno 1211 si recarono in questo villaggio, ove registrarono le *albergarie*, che i pozzolaschi già per l'addietro dovevano come sudditi ai tortonesi.

Nel 1295 Pozzolo Formigaro tentò di sottrarsi alla ubbidienza della città di Tortona, la quale perciò trovossi costretta a domarli colla forza delle armi. Stipulossi tuttavia un trattato di pace, e lo sottoscrissero Ottino da Monte-

merlo, podestà di Tortona, e Girisberto De Gandi, Bernardo De Marsigli, Uberto Cevo sindaci e procuratori del comune di Pozzolo: in virtù di tale trattato si convenne che i tortonesi metterebbero, ogni anno, in Pozzolo due podestà, uno per i militi e l'altro pel popolo, i quali reggerebbero con buona fede, secondo gli statuti della città e quelli del luogo di Pozzolo; si convenne inoltre che i pozzolaschi non sarebbero costretti a pagare le *colte* e il fodro, nè altro carico alla città; che i pozzolaschi ed i tortonesi si perdonerebbero a vicenda le offese ricevute per lo passato; che gli uomini di Pozzolo godrebbero degli onori e dei beneficii dei cittadini di Tortona, e sederebbero nel loro consiglio civico, con patto per altro di assoggettarsi agli obblighi, a cui erano stretti quei cittadini.

Nè questi furono i soli patti di quell'accordo; altri ancora se ne stipularono di non poco rilievo, cioè: il comune di Pozzolo riserbavasi di poter esigere il consueto pedaggio sin tanto che Novi non cadesse in potere di Tortona; fosse loro conceduto di condurre i cereali insino a Gavi, in allora ultimo confine del tortonese senza doverne chiamare alcuna licenza dalla città; non potessero esser costretti dal podestà o da altro giudice a soddisfare ai debiti da loro contratti col comune e con gli uomini di Novi; che facendosi qualche convenzione fra Tortona o Novi, i tortonesi fossero obbligati a comprendere in essa i pozzolaschi, i quali riservavansi di poter fare di per se accordi coi novesi; che la città di Tortona rilasciasse e rimettesse al comune di Pozzolo il Gastialdonato in Lomellina; che il comune di Tortona ed i futuri podestà dovessero far indennizzare gli uomini di Pozzolo dei guasti e dei danni che si potessero arrecare sul loro territorio; che in fine i pozzolaschi venissero assolti dal comune di Tortona per i beni e per le robe tolte dal marchese di Monferrato, e da Pietro da Milano; perchè il comune di Tortona aveva promesso di conservare indenni il comune di Pozzolo e gli uomini di esso.

Da questo trattato di pace ben si scorge che in que'tempi il luogo di Pozzolo Formigaro veniva considerato come piazza di qualche riguardo, e che possente erane la popolazione, la quale dividevasi in militi cioè signori, vassalli e popolo.

Tra i nobili vassalli di Pozzolo, di cui è fatta menzione in antichi documenti, risplendono le famiglie di Odillio, del Cane, di Marenco, i Pastorii, i Sacchi, i Gavina, i Cebo.

Questi signori erano vassalli in parte dei marchesi del Bosco e in parte della città di Tortona sin dal principio del secolo XIII.

Apparisce anche da questo trattato, che tra i pozzolaschi ed i novesi eranvi state gravi inimicizie e guerre ne' tempi precedenti: e si fu perciò che gli uomini di Pozzolo dichiararono di voler essere compresi nel futuro accordo fra Tortona e Novi, e riserbaronsi di poter conchiudere a loro volontà particolari convenzioni coi novesi.

Nei secoli XIII e XIV il forte castello di Pozzolo fu preso e ripreso ora dai marchesi di Monferrato, ora da quelli del Bosco, dai Palavicini, dagli Spinola, dai genovesi, dai Malaspina e dai tortonesi.

Nel primo giorno di giugno dell'anno 1437 il signor Corradino in qualità di consigliere e procuratore ***D. D. Principis et Ducis Anglie*** vendette a Filippo Visconti la villa e il castello di Pozzolo Formigaro col mero e misto impero ***gladii potestate***, colla piena giurisdizione così nelle cose civili come nelle criminali, e con tutte le regalie.

Nello stesso anno 1437 addì 20 di giugno il medesimo duca di Milano Filippo Maria Visconti con suo diploma concedette l'esenzione da qualsivoglia imposta o balzello ad un Fanno de Gandis, a Pietro e a Tommasino della stessa stirpe perchè riconobbe in essi una particolar conoscenza del diritto civile, ed un grande amore per la giustizia: collo stesso diploma ordinò al podestà, ai sindaci ed ai consoli di Pozzolo, che facessero osservare l'anzidetta immunità.

Posteriormente, cioè alli 20 di marzo del 1470, Galeazzo Maria duca di Milano diede l'investitura della villa e del castello di Pozzolo ai fratelli Pietro Antonio e Giacomo degli Attendoli, figliuoli del capitano Michele, in premio del loro valore.

Il feudo di questo paese fu poi dato, il 17 d'ottobre del 1527, ad Antonio Saulo genovese, avo del B. Alessandro Saulo preposto generale della congregazione di s. Paolo, vescovo di Aleria, poi di Pavia, chiamato l'apostolo della Corsica.

La giurisdizione feudale di Pozzolo fu ritenuta dalla famiglia Sauli fino alla metà del secolo passato. Per la morte dell'ultimo rampollo di essa, che fu Maria Brigiditta, ne vennero incamerati i diritti feudali dal re di Sardegna; ed agli eredi de' Sauli più non vi rimasero che i beni allodiali, cioè il castello con ampii poderi.

Il castello di Pozzolo, che sta tuttora in piè ci dà un'idea delle vetuste rocche, le quali nei tempi di mezzo sorgevano in pianura. Esso forma un quadrato irregolare prolungantesi da tramontana a mezzodì: sta sovra un piano che fu dall'arte innalzato: già circondavalo una larga e profonda fossa. Alcuni sotterranei davano comunicazione dal castello alla gran fossa. Dal muro di cinta sorgono torri distanti dieci o dodici metri l'una dall'altra. Il muro già vedevasi tutto merlato, ed alto dove sei, ed ove otto metri.

Una sola porta nel lato di scirocco dava l'ingresso a quel luogo forte: essa trovasi in un gran torrione fornito di pinne e di merli, della larghezza di metri 9, centimet. 95, e della lunghezza di metri 4, centimet. 65. Nella facciata esteriore di questo torrione esistono non solo quella porta, ma eziandio la pusterla, o posterola; ivi era un ponte levatojo; nella facciata interna evvi una seconda porta di ferro, sul cui ingresso sta un quadrato sotterraneo a gran vôlta, con un gran pozzo nel mezzo. Alla destra verso maestrale si aderge una gran torre, che serviva di difesa alla porta, ed impediva l'accesso alla rocca, la quale consiste in un quadrato, o piuttosto in un ammasso di tre grandi torrioni della totale larghezza di 17 metri, centimet. 35 verso il mezzodì. La lunghezza del quadrato verso tramontana è di 23 metri, e centimet. 40. Tutto questo quadrato verso scirocco veniva diviso dal castello del paese per mezzo di un largo e profondo fossato. La sua porta e la sua pusterla vedonsi nel torrione principale verso di ostro. Tanto la porta, quanto la pusterla, oltre il ponte levatojo, avevano all'entrata il trabucchetto, e nell'interno stava la seconda porta di ferro. Tutti questi torrioni sono ornati di pinne e di merli. L'interno della rocca era pieno di sotterranei.

L'importanza di questo paese è pure chiarita dalle antiche sue chiese, e dagli instituti di pubblica beneficenza che già

vi esistevano. Da un istromento del 12 maggio 1140 si vede che in quell'epoca vi erano due parrocchie, una sotto il titolo di s. Marziano, e l'altra sotto quello di s. Martino. Delle due chiese parrocchiali che vi sono ancor di presente, una è tuttavia dedicata a s. Martino, e l'altra fu posta sotto il patrocinio di s. Nicolò. Vi erano un'abazia concistoriale detta di s. Marziano, un ospizio dei padri agostiniani della SS. Trinità di Tortona, ed un monastero di umiliate dette di s. Sebastiano, che fu trasferito in Alessandria nel secolo decimosesto.

Sul declinare del secolo XIII era in Pozzolo un ospedale denominato della Consolazione, fondato dalla pietà della nobile famiglia Chiappuzzi: ne cadde l'edifizio per vetustà, e le rendite di tale instituto di pubblica beneficenza furono aggregate all'ospizio di s. Margarita di Tortona.

Pozzolo è patria di parecchi uomini degni di memoria, tra i quali si hanno a distinguere:

Bottazzi Francesco Maria, insigne teologo, e valente professore di filosofia in Roma: è autore del libro contro D. Pietro Tamburini, ed in favore dell'abate Spedalieri; questa opera, pubblicata in Roma nel 1791, ha per epigrafe ciò che Persco dice nella satira quinta... *et fronte politus astutam... servat sub pectore vulpem*.

Giuseppe Bottazzi, canonico nella cattedrale di Tortona, antiquario regio, che scrisse sopra le antichità di Tortona e del suo agro. — Sui ruderi di Libarna. — Degli emblemi o simboli dell'antichissimo sarcofago tortonese. Pubblicò eziandio i monumenti dell'archivio capitolare della cattedrale di Tortona: morì nell'anno 1842.

In tempo da noi più rimoto fiorì Bertucci Andrea, che ebbe anch'egli la culla in Pozzolo Formigaro; laureossi in medicina: dettò il seguente opuscolo, che fu stampato in Tortona nel 1701: *qualità e modo di operare della china china esposta a cognizione del dottore B. Guidi*. Il ch. dott. cavaliere Bonino riferisce la cagione che indusse il Bertucci a scrivere quell'operetta. Si tratta, dic'egli, di un'epidemia dominata in Basaluzzo, che il Bertucci giudicò di *costituzione maligna*, dalla quale essendo stato preso certo D. Ricci, fu questi trattato prima dal Guidi, come se avesse un'inter-

mittente, e poscia dal Bertucci, in Pozzolo, come affetto da febbre maligna. Nel progresso della malattia comparve un tumore alla coscia, e l'ammalato morì: locchè fornì al Bertucci un appiglio onde accagionare del cattivo esito della cura il chirurgo di Basaluzzo, il quale, forse prudentemente, aveva aperto il tumore col ferro arroventato.

POZZOL DEL GROPPO (*Puteolus Grupensium*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. e posta di Volpedo.

Sta sopra un'eminenza in distanza di tre miglia dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è composto di otto villate. Di otto miglia è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Tre ne sono le vie comunali denominate la Costa, le Rocche e la Perghera: la prima è della lunghezza di metri 3100, la seconda di metri 1800, la terza di metri 900.

Le campagne ne sono in qualche sito bagnate dal torrente Curone, che contiene alcuni pesci ivi detti striggi.

Il suolo in generale è poco fertile di cereali. I terrazzani fanno qualche traffico colle città di Tortona e di Voghera.

Evvi lignite carbonosa, di un bruno che volge al nero, di tessitura scheggiosa, che deriva dall'apparente struttura vegetale, divisa in più versi da fessure, per le quali cade in isfacimento.

Trovasi in uno strato di trenta centimetri di grossezza, racchiuso fra gli altri strati di marna cerulea nerastra e di sabbia argillaccia indurita, costituenti parte del monte che stendesi a ostro dell'antico castello di questo paese. Tali strati sono in generale inclinati di circa gradi 75 ad ostro.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il patrocinio di s. Lorenzo.

Robusta è la complessione degli abitanti di questo comune: buona è la loro indole.

I marchesi Malaspina, già feudatarii di Pozzolo del Groppo, vi posseggono ancora il castello.

Cenni storici. Ottone marchese del Bosco, già padrone di questo luogo, nel primo giorno di novembre del 1210, vendevalo ad Ottone Mandello podestà di Tortona pel prezzo di

quattrocento lire pavesi; cioè vendevane la metà che era in suo potere, e quella che tenevano in feudo indiviso gli uomini di Oviglie, e il sig. Oberto Cane, castrum et villam Puzzoli *cum omni integritate, et jurisdictione, et districtu, et comitatu, et curia ad eumdem castrum, et villam, et curtem pertinentem.*

Popolazione 404.

POZZOMAGGIORE, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, capoluogo d'uno de' mandamenti della prefettura di Sassari, compreso già nella Nurcara, uno de' dipartimenti del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 24' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 28'.

Giace in un seno poco profondo tra alcune colline che le sorgono intorno a piccola distanza, al ponente i poggi di Padria, a settentrione e ad austro e altre due prossime da diversa parte al levante.

Il clima è piuttosto temperato, se non che nell'estate e nell'inverno il termometro si leva e si abbassa a tanto che sia molesto il calore e molto sentito il freddo. La ventilazione è poco impedita dalle suaccennate eminenze. Le pioggie sono frequenti nell'autunno e inverno; la neve non si vede tutti gli anni, e non dura molti giorni; la nebbia non è meteora straordinaria, e spesso i temporali causano danno.

L'aria sarebbe più pura di miasmi se si badasse meglio alla polizia, e si togliessero i letamai e i pantani.

Territorio. L'agro proprio di Pozzomaggiore è comparativamente molto ristretto per la popolazione. Forse la sua area non pareggia le cinque miglia quadrate in un terreno rilevato, sul quale si levano i colli suaccennati.

Solo in pochi tratti dove lasciossi sodo il terreno vedonsi degli alberi cedui tra rari ghiandiferi e molte macchie di lentischi. Il numero de' grandi vegetabili potrebbe essere accresciuto; ma si devasta sempre più col fuoco e col ferro, e non si bada a supplire i vacui.

I selvatici che si trovano in questo territorio sono volpi e lepri; tra gli uccelli di caccia sono assai moltiplicate le pernici.

I cacciatori non curano queste specie, e piuttosto vanno

nel regio salto di Planu de Murtas per i cingbiali e daini, che sono in tutte parti.

Le fonti sono rare, e gli abitanti apron però le vene sotterranee scavando de' pozzi. Pensano alcuni che da un pozzo maggior degli altri intorno a cui si edificarono le prime case ebbe nome il paese. Le acque sono leggere e fresche, ed è più stimata delle altre quella che dà la fontana comunale.

Entro il territorio è un solo rivolo, il quale sorge a greco dal paese tra la collina di tramontana e quella di grecolevante.

Il rio di *Androliga*, procedente dal cántharu de Androliga, è accresciuto da vari ruscelli del territorio di Bonorva e di quello di Semèsthene, scorre su'limiti a mezzogiorno. Quando pei torrenti si gonfia e ridonda allora cagiona de' guasti nelle prossime terre seminate.

Popolazione. Nel 1844 erano in Pozzomaggiore anime 2756, distinte in maggiori di anni 20, maschi 790, femmine 776, minori, maschi 590, femmine 610, e distribuite in famiglie 560.

Le medie che risultarono sono nel decennio di nascite 90, morti 55, matrimoni 28.

L'ordinario corso della vita è a 60 anni incirca, e ben pochi giungono agli 80.

Le malattie mortali più frequenti sono i dolori di punta per le cessate precauzioni contro le variazioni termometriche in un clima ventoso, dove i venti portano notevoli repentine diseguaglianze di temperatura; quindi le febbri perniciose causate da' miasmi che contaminano l'atmosfera.

Per la cura della sanità sono alcuni chirurghi e flebotomi, e si ha una farmacia. Si salassa spesso e si fanno grandi miscugli di medicinali, in luogo de' quali usano altri certe medicine popolari, se non utili, certo men perniciose delle misture de' medici e della lancetta de' salassatori.

Le ricreazioni di questi popolani sono le solite, la danza e il canto: molti però aman meglio le carte, e fanno allora gran consumo di vino.

Professioni. L'agricoltura è esercitata da circa 750 persone tra maggiori e minori, la pastorizia da circa 250, i mestieri da quasi 60, il negozio da 40 individui.

L'agricoltura, la pastorizia e i mestieri, si praticano con poca cognizione.

Scuole. La scuola primaria è frequentata da circa 40 ragazzi; le scuole di latinità da non più di dodici. I maestri sono due preti stipendiati, il primo con circa 150 franchi, il secondo con poco più, da' fondi di un legato pio fatto a tal fine dal vicario Pinna dello stesso villaggio.

Ricovero di orfanelle. Monsignor Quasina lasciò una casa per ritirarvi le povere orfanelle, perchè vi fossero allevate; ma dopo più di cinquant'anni, da che fu fatto questo legato, le orfanelle povere non poterono godere di quel benefício.

Le donne di Pozzomaggiore hanno fama di essere studiosissime del lavoro, ed è vero che si adoperano con diligenza, perchè dopo le faccende domestiche hanno ancora tempo per il telajo, e producono tanto, che la famiglia ne abbia non solo ciò che le bisogna, ma un sussidio alla sussistenza. Quasi in tutte le case è un telajo, e si lavora la lana e il lino. I tessuti di lino sono molto pregievoli, principalmente le coperte di letto a disegno (*fànuvos*), e sono parimente lodati i ricami.

Agricoltura. I coloni di questo paese si lamentano non solo della ristrettezza del loro territorio, ma anche della poca loro fecondità; nel che forse non sono giusti, parendo che imputino al suolo il difetto dell'arte e le condizioni del cielo, spesso poco favorevole alla vegetazione.

Le solite quantità della seminagione sono rappresentate da' numeri seguenti; starelli di frumento 1500, d'orzo 700, di fave e legumi 120, di granone 50, di lino 150.

La produzione suol dare il 7 per la prima specie, il 10 per la seconda, il 7 per le fave, l'8 per i legumi.

L'orticultura è curata solo per la sufficienza a' bisogni delle famiglie.

Le vigne occupano una notevole superficie, le viti prosperano molto bene, la vendemmia è copiosa, e quelli che sanno ben manipolare il mosto ottengono de' vini di pregio.

Se ne brucia pochissimo per acquavite.

Le piante fruttifere sparse nelle vigne e negli orti sono in totale circa 7000, e sono distinte in un mediocre numero di specie e di varietà.

I terreni chiusi per pascolo e per cultura comprenderanno un'area di circa 800 starelli, divisi in 50 predi.

Pastorizia. La quantità del bestiame che appartiene a Pozzomaggiore si può computare come segue:

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura 400, vacche *mannalite* 250, cavalli per sella e basto 500, giumenti 450.

Bestiame rude. Vacche 2200, capre 2000, pecore 8000, porci 2500, cavalle 360.

Il bestiame manso pascola ne' maggesi, ne' chiusi e ne' terreni incolti dell'agro; il rude nel salto regio di Pianu de Murtas.

Sono frequenti le epizoozie, e allora i pastori vedono diminuita in pochi giorni la loro fortuna; ma non è molto raro che muoja gran numero di capi per sola mancanza di pascoli.

I formaggi sono di un pregio mediocre, e in quantità che non pare corrispondente al numero.

L'apicultura è fatta da pochissimi, e forse i bugni non sopravanzano il centinajo.

Commercio. I prodotti agrari e pastorali superflui al consumo della popolazione si vendono a negozianti stranieri o si portano a Sassari.

Pozzomaggiore dista dalla grande strada circa 5 miglia, e vi si va per un sentiero che facilmente potrebbe accomodarsi alle vetture; da Padria al ponente, e da Mara al maestro, per un quarto d'ora; da Cossaine a greco, per un'ora e un quarto.

Religione. Il popolo di Pozzomaggiore è sotto la giurisdizione del vescovo di Alghero, ed è ministrato nelle cose spirituali da un vicario con l'assistenza di tre altri sacerdoti.

Oltre questi, che hanno officio parrocchiale, sono altri preti, che hanno cappellanie, e fanno la scuola. Qualche volta se ne numerarono diciassette.

La chiesa principale ha per titolare s. Georgio martire e nove cappelle. Fu costrutta nel 1570.

Sono notevoli due grandi quadri, opera di pennello celebre, come han stimato persone intelligenti.

Le chiese minori sono dedicate, una alla santa Croce, l'altra a s. Agostino; la prima è ufficiata da una confrater-

nita, la seconda era servita da alcuni frati della regola di s. Agostino, che vi fabbricarono un piccol convento od ospizio. Negli ultimi tempi v'erano quattro o cinque religiosi.

Serve di camposanto l'antico cimiterio che è dietro la chiesa parrocchiale in sulla estremità dell'abitato.

Fuori del paese si possono indicare due cappelle, ambe distanti non più d'un quarto d'ora, la prima dedicata a s. Pietro apostolo, che vedesi sopra la collina al meriggio, l'altra alla N. D. delle Grazie, e trovasi alla parte di Padria.

Antichità. Entro i termini di Pozzomaggiore si trovano sette nuraghi, in gran parte disfatti e sono nominati, nuraghe ***Cae***, n. ***Menteboe***, n. ***Ruju***, n. ***Cannas***, n. ***Giorgi***, n. ***Pittos***, n. ***Alvu***, n. ***Frattu***. Il primo è più considerevole e avea intorno un'altra costruzione e prossima una fonte perenne.

A poca distanza da' nuraghi vedonsi di quelle opere, che sono dette sepolture de' giganti, notevoli per la loro lunghezza. Vogliono alcuni che vi si sieno trovate delle ossa umane maggiori assai delle comuni dimensioni.

Sulle notizie feudali vedi ***Padria***.

PRA, ***ad Prata Veituriorum***, com. nel mand. di Voltri, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Voltri.

Il dotto abate Spotorno considerò questo villaggio siccome uno dei più notevoli della provincia di Genova.

La strada provinciale, che spiccandosi dalla via regia, mette a Savona, passa per Cornegliano, Sestri, Pegli, Pra, Voltri ed Arenzano, giungendo al torrente Leirone, che divide la provincia di Savona da quella di Genova. Questa strada si va migliorando, e ve n'era bisogno grandissimo.

Qui vuolsi osservare che da Voltri, capoluogo del mandamento, in cui Pra è compreso, insino a Genova, tratto di dieci miglia comuni, si vede un caseggiato continuo; cosicchè la grossa terra di Voltri è il fine di un borgo, che ha cominciamento a Genova, cioè alle porte della Lanterna.

La pesca, che i terrazzani fanno nel vicino mare, si è principalmente quella delle alici, e delle sardelle; di queste, e di altre specie di pesci, di cui fanno buone prede, esercitano un attivo commercio di qualche rilievo: sul territorio

di Pra scorrono due piccoli rivi, denominati uno Branega, e l'altro Foce: tragittansi entrambi col mezzo di ponti in pietra: hanno le loro sorgenti nelle vicine montagne.

I prodotti delle bestie bovine, e delle lanute vi sono di poco rilievo; perocchè esse non vi si mantengono, se non in quel numero, che è rigorosamente richiesto dai bisogni dell'agricoltura.

Scarse sono le ricolte dei vegetabili, ad eccezione di quelle, cui forniscono i vigneti, ed i prati.

In Pra si costruiscono navi da commercio, e cordaggi ad uso marittimo, ma da qualche tempo vi cominciano languire siffatte manifatture.

Insignita da più secoli del titolo di Plebana è la chiesa parrocchiale di questo comune, dedicata a M. V. Assunta in cielo: evvi una collegiata, ora composta di sei canonici.

Vi esistono sei palazzi di villeggiatura. Non essendovi alcuno spedale, i malati poveri di questo comune sono trasportati negli ospedali di Genova, in cui vengono accolti mediante il pagamento di diciotto lire al mese.

Le malattie, a cui gli abitanti vanno più soggetti, sono le infiammatorie.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Si usano ancora gli antichi pesi, e le antiche misure di Genova.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, di pacifica indole, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Il primitivo nome di *Prata*, ch'ebbero questo luogo, e parecchi altri paesi d'Italia, fu, secondo i diversi dialetti, alterato, massime nella desinenza.

I terrazzani di questo villaggio, per ripararsi dagl'insulti dei saraceni, che orribilmente manomettevano quella spiaggia, si erano edificato un castello, il quale fu sibbene distrutto, ma funne eretto un altro sopra una roccia verso levante sulla spiaggia del mare: siffatto castello è tuttora munito di due cannoni, e guardato da un sergente de' cannonieri del corpo guarda batterie.

Sui monti, che si adergono in questo comune, stanziarono nelle passate guerre alcuni corpi di truppe, ma non mai vi accadde alcun fatto d'arme.

Nella campagna del 1746, passarono per questo territorio eserciti tedeschi, francesi, e spagnuoli; e nel 1800 vi ebbero frequenti passaggi ora di galliche schiere, ed ora di truppe alemanne.

Popolazione 3670.

Pra, alpe nella valle di Luserna presso il colle della Croce.

Pra, terra nel contado di Cussanio presso Possano.

Prabernasca, terra nel distretto di Rivalta al di là del Sangone, già spettante ai Vibò.

Pracelso, frazione di Motta Alciata nel biellese.

PRADLEVES *(Pratum levis)*, com. nel mand. di Valgrana, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Dronero, posta di Valgrana.

Fu signoria dei Saluzzi di Monterosso.

Sta nella valle di Grana, a maestrale da Cuneo, da cui è distante dodici miglia.

Per le cose spirituali era già compreso nella diocesi di Torino, da cui fu smembrato nell'anno 1511.

Gli sono unite le seguenti borgate, Comba di Gerbo, Pentenere, e Rio Secco.

Delle sue vie, una verso levante conduce a Monterosso, lontano due miglia; un'altra verso ponente scorge a Castelmagno anche pel tratto di miglia due.

Sul torrente Grana vi sta un ponte in legno. (Vedi *Grana*).

Vi si adergono parecchie montagne, alcune delle quali sono coltivate in alcune loro parti.

Si mantiene ben poco bestiame; e i terrazzani scarseggiano degli altri prodotti.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata a s. Ponzo, vi esistono alcune cappelle campestri.

Gli abitanti, per cagione della sterilità del loro territorio, vengono per la più parte in Torino per esercitarvi qualche grosso mestiere nella invernale stagione: non pochi dei facchini, che servono in questa capitale, sono nativi di Pradleves.

Popolazione 1000 circa.

Pradonio, luogo già munito di castello, membro di Castelletto Scazzoso nel Casalasco.

Praero, terra nel contado di Prelà.

PRAGELATO (*Prata gelida*), com. nel mand. di Fenestrelle, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Fenestrelle.

Il nome, che ha questo paese gli provenne da ciò che i prati vi sono coperti di ghiaccio più della metà dell'anno.

Vi si semina in agosto, e si raccoglie in settembre, dopochè le sementi rimasero sotterra pel corso di tredici, o di quattordici mesi.

Diciotto frazioni formano il comune che chiamasi Pragelato: sono esse: Ruà, Soucheres Basses, Grand Puy, Souchere Haute, Rif, River, Granges, Allevès, Traverses, Villar Damont, Plan, Patemouche, Dues, Chesal, Sestrieres, Laval, Sosseaud, Trounchiè: la seconda e le tre ultime di queste frazioni trovansi a borea, tutte le altre ad ostro del Chisone.

Vi esistono tre parrocchie: la prima nella borgata di Ruà, comprende le otto prime sopraccennate frazioni; la seconda, che ne comprende sette, è quella di Traverses; la terza in quella di Laval abbraccia le tre ultime frazioni.

La Ruà giace in un bello, ed assai fertile bacino: ha un paroco, ed un vice-paroco; ed un altro vicario sta nella villata di Puy, a mezza elevatezza di Cotte-Plane, collo che comunica colla valle di Oulx, a tramontana.

Traverses trovasi al basso del collo del Bourget, che apre un'altra comunicazione con Oulx. Questa parrocchia ha un vicario alla villata di Sestrieres contro il collo di questo nome. Ivi si vedono opime pasture.

Laval sta nella parte della valle, che ad ostro comunica con la vallea di s. Martino per il collo del Pis.

Sebbene il comune di Pragelato si trovi in un rigido clima è tuttavia assai produttivo. Nell'estensione dell'ampio territorio si contano cinquecento giornate di foreste, ben popolate di larici e di pini tra ostro e borea del Chisone: vi si ha cura di conservarle, perchè servono a riparare i tenimenti dalle valanghe, che precipitano dai monti nell'invernale stagione: il solito taglio dei medesimi per gli usi degli abitanti vien fatto in proporzione di famiglie sulle sommità dei monti, e sempre con permissione degli amministratori

del comune: l'annuale consumo è calcolato a 520 tese, non compresi i ceppi ed i rami.

Vi scorrono sei rivi, tutti a mezzodì; il primo chiamasi Comberaut, tra il Villar Damon, e le Plan; il secondo Attaches fra la Traverse e l'Allevè; il terzo Pommerol fra la Souchiere Haute, e la Ruà; il quarto Combevielle fra la Ruà e Souchieres Basses; il quinto Grande Combe tra il grand Puy, e Souchieres Basses; il sesto Faussimagne tra le Souchieres Basses ed i limiti del comune di Usseaux: si gettano tutti nel Chisone.

Al collo di Sestrieres, limite della valle con quella di Cesana, eravi anticamente uno spedale, destinato al ricovero de' viaggiatori: i religiosi che ne avevano il governo dovevano abbandonarlo per cagion delle guerre, e ritirarsi nel monastero di Abbadia.

Gli abitanti in generale sono abbondantemente provvisti del bisognevole, se si abbia riguardo alla loro condizione; locchè avviene non tanto per l'eccedenza dei prodotti, quanto pel traffico che si esercita da essi. Uno dei principali rami del loro commercio si è quello dell'avena cui vendono in Pinerolo, ed eziandio quello del fieno, cui vendono nella valle ed anche ai carrettieri del capoluogo di provincia: di non poco rilievo è pure il guadagno che ricavano dalla vendita delle pecore e dei montoni da essi fatta non solamente sulle fiere della Perosa, ma principalmente sui mercati di varii paesi della Francia; di modochè nell'inverno si trovan eglino quasi sprovveduti del minuto bestiame; e puonno trarre maggior lucro dalla vendita del fieno: per lo stesso motivo vendono ai macellai di Fenestrelle i vitelli che hanno al più tre settimane per economizzare il latte, con cui fanno formaggi, che sono anch'essi un oggetto di qualche traffico. Della lana delle pecore e de' montoni si valgono in parte per loro proprio uso, e col soprappiù fabbricano un panno bianco ad uso dei montanari: detratto il necessario per le loro vestimenta, si calcola che fanno annualmente più di mille cinquecento rasi di cotal panno, cui smerciano sulle fiere di Perosa, ed anche ai mercanti di Pinerolo.

Vi sono pellettieri di professione, che nell'inverno vengono ad occuparsi in varii paesi del Piemonte: procuransi

nella valle una quantità considerevole delle pelli di montoni, pecore e capre; le riducono tanto ad uso di pelliccie, quanto a quello di manicotti e di guanti; ed al sorgere della primavera sen ritornano in seno alle loro famiglie per attendervi alla coltivazione delle terre.

Si mantengono per approssimazione cavalli 64, muli e somarelli 126, bestie bovine 380, pecore e capre 2358.

Si raccolgono frumento emine 177; barbariato 91: segale 7355; orzo 4205; avena 5110; legumi e patate 5067; fieno rubbi 30250; lino 28; canapa 27; lana 593; cacio 171; olio di lino 14; miele 38. Si fanno nel comune 1150 rasi di tela.

In cima al collo di Bet, trovasi rame carbonato e piritoso, che diede all'analisi un'indizio d'argento, ed il 21. 50 per cento in rame; ma la situazione ove si raccolse questo minerale, potrebbe forse venir considerata come spettante al territorio di Macello.

Popolazione 1580.

Pragondran, dipendenza di Verel, già compreso nella contea di la Croix nel ducato di Savoja.

PRAI o PRAY COGGIOLA (*Prata Cotiolae*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Mosso s. Maria.

Apparteneva al contado di Coggiola.

Gli sono unite sette piccole borgate.

È discosto cinque miglia dal capoluogo di mandamento, ed undici da quello di provincia.

Delle sue strade una verso levante mette a Crevacuore; un'altra verso ponente a Coggiola; una terza, da tramontana, a Pianceri.

Questo comune è lontano un miglio da Crevacuore, e da Coggiola, 1 1/4 da Flecchia, e 1/8 di miglio da Pianceri. In cattivo stato sono le strade, che di qua mettono agli anzidetti paesi.

Oltre il torrente Sessera, che nel lato australe divide il territorio di Pray da quello di Flecchia, vi scorrono alcuni rivi. La acque del Sessera servono ad inaffiare le campagne di questo territorio, e danno moto a due molini, e ad una ferriera.

Le colline che vi sorgono, sono popolate di castagni. Vi sono di poco rilievo i prodotti del suolo in vegetabili, e scarsi pur sono quelli del bovino bestiame.

I lavori che si fanno nell'anzidetta ferriera, si vendono nel vercellese.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Antonio abate evvi un oratorio campestre dedicato all'annunziazione di M. V.

Un tumulo entro la chiesa parrocchiale servì fino a questi ultimi tempi a seppellirvi i defunti; ma fu decretata la costruzione di un cimiterio sufficientemente lontano dall'abitato.

Popolazione 200 circa.

Prajè, rivo nella valle di Cortanza.

PRALES (*Pratilia*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Era già feudo di un ramo dei s. Martini, che mancò nel secolo scorso; fu poi contado dei Vibò, consignori di Mazzè, Salsa, Maniglia, Traverse e Perrero.

Il comune di Prales, situato nella valle di s. Martino, sta a maestrale da Pinerolo, da cui è distante undici miglia: è composto di parecchie borgate, che sono il Bessé, i Pomefré, il Croset, la Gardiola, la Majera, la Villa, il Cugno, i Ghigo, gli Indiritti, il Nido dell'Orso, il Malzat, le Orgere, i Pomieri, il Giordan, la Riba.

Evvi una stazione di preposti alle dogane.

Verso mezzodì scorre una strada che tende alla Francia pel collo di Abries.

Il rivo-torrente Germanasca vi è valicato da varii ponti mal costrutti in legno.

Quasi in cima delle alte montagne del territorio esistono alcuni piccoli laghi.

Le montagne che circondano il comune, sono quasi inaccessibili: veggonsi coperte di larici e pini; vi annidano camozze e marmotte. Nell'invernale stagione n'è quasi impossibile il tragitto.

I terrazzani mantengono bestie bovine, pecore e capre, e di qualche considerazione ne sono i prodotti in burro e for-

maggio: il suolo fornisce in discreta quantità segale, orzo, avena e patate.

I cacciatori vi trovano faggiani e pernici.

Il soprappiù delle derrate smerciasi in Pinerolo.

Nella villa di Prales sta la parrocchia sotto il titolo di s. Gioanni Battista; nella borgata dei Ghigo eravi una vicaria che fu soppressa.

Evvi un tempio per uso dei valdesi.

Gli abitanti sono vigorosi, docili, ed applicati al lavoro.

Popolazione 850.

PRALOGNANT (*Pratum longinquum*), com. nel mand. di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. di Moutiers, posta di Bozel.

Trovasi all'estremità della prov. di Tarantasia, e confina con Termignon nella Moriana. È distante sei ore di cammino da Moutiers, ed ore tre da Bozel suo capo di mandamento.

Il comune è composto delle seguenti villate: Plancy capoluogo, Fontanetaz, Bieux, Barioz, Chapelle, Granges, Plan la Croix, Nouvaz, Chamberenger, e Villard.

Le borgate di Fontanetaz, Bieux, Barioz, Chapelle, Granges e Croix formano una parrocchia separata, uffiziata da un rettore; quelle di Nouvaz, Chamberenger, e Plancy formano una seconda parrocchia uffiziata da un sacerdote col semplice titolo di cappellano. La borgata del Villard, per le cose spettanti al divin culto, dipende dal paroco di Bozel.

Il comune di Pralognant è tutto montuoso, e trovasi appiè de' diacciai che lo dividono dalla Moriana.

Evvi una strada comunale, che verso ponente scorge a Bozel, e raggiunge la via provinciale che tende a Moutiers: un'altra strada nel lato di mezzodì conduce a Termignon nella Moriana per il collo della Vanoise, il quale non è praticato che nell'estiva stagione, e in alcuni tratti solamente a piedi, e con bestie da soma.

Il torrente Doron ha un ramo che scaturisce in questo territorio: s'ingrossa delle acque di alcuni rivi, attraversa tutta la valle di Bozel, e va a scaricarsi nell'Isero non lunge da Moutiers.

Vi sorge una montagna ertissima, cui si dà il nome di Nants alla Vanoise: la sommità ne è coperta di eterno ghiaccio: tuttavia il cammino della Vanoise è assai lontano da que' diacciai; e nel passaggio s'incontrano *Caletti* ove i viaggiatori possono ricoverarsi, e nutrirsi mediante lo sborso di poca moneta.

I prodotti territoriali sono il segale, l'orzo, le patate, ed il fieno: i pascoli vi alimentano numeroso bestiame di cui sono notevoli i prodotti: i terrazzani fabbricano molti caci detti *grujeres*, e ne fanno agevolmente lo smercio in Piemonte.

Le foreste sono popolate di piante di alto fusto, e principalmente di abeti, e di frassini.

Nella montagna di Vanoise si rinvengono marmo di un bel colore di rosa carico, e verde cipollino.

Pesi e misure di Moutiers.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, ed amano la fatica.

Pralognant veniva eretto in contado a favore dei Giaime.

Popolazione 1050.

PRALORMO (***Pralormum, Pratum ad ulmeta***), com. nel mand. di Poirino, prov. e div. di Torino, dioc. d'Asti. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Carmagnola, posta di Poirino.

È situato sul pendio di un'amena collinetta. Il bel cielo, e l'aria salubre che vi si respira, ne rendono delizioso il soggiorno.

È discosto tre miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, e tredici da quello di provincia.

Alle falde della collinetta passa la nuova provinciale strada che da canale tende a Poirino. Le vie comunali più considerevoli sono quattro: la prima conduce a Ternavasio; la seconda a Cellarengo; la terza a Valfenera; la quarta ad Isolabella: queste vie sono in buono stato; la loro lunghezza è di un miglio circa.

Nel territorio stanno rialti sparsi di ubertosi vigneti.

Il suolo non è bagnato da fiumi, nè da torrenti: vi sono per altro due rivi, uno detto Rio Verde, l'altro Rivo Torto, che intersecano la strada che mette a Ternavasio, e sono

alimentati dallo scolo delle acque delle circostanti campagne: nell'estiva stagione per lo più si tragittano a guado.

Il terreno è fecondo di grano, meliga, civaje, uve, e legna: la ricolta per altro più considerevole si è quella del grano, di cui il soprappiù vendesi in Carmagnola, Poirino, e Canale.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, a tre navate, e sufficientemente ampia per contenere la popolazione; l'altar maggiore ne è surmontato da una grandiosa macchina di legno dorato, d'un lavoro molto squisito. Si ammirano in questa chiesa tre preziosi dipinti; il primo sul legno rappresenta la beatissima Vergine col bambino Gesù in braccio, avente s. Donato vescovo e martire a destra, e s. Giacomo maggiore a sinistra; esso forma l'icona del maggior altare; gl'intelligenti lo credono lavoro del secolo XV: il secondo sulla tela rappresenta la deposizione di Gesù dalla croce; il terzo parimente sulla tela offre allo sguardo la sacra famiglia. La sagrestia ne è abbondantemente provveduta di begli arredi, e di suppellettili sacri.

Oltre la parrocchiale vi esistono sei altre chiese, cioè: la confraternita di s. Bernardino; una pubblica chiesetta incorporata al castello di vaga architettura, sotto il titolo di N. D. delle Grazie, è provveduta di ricchi paramentali, di argenterie, e ornata di ottimi dipinti sul legno: le altre chiese sono quelle di s. Sebastiano, di s. Donato, di s. Francesco d'Assisi, ed un santuario sotto il titolo della B. V. della Spina, che sorge alla distanza di mezzo miglio dal villaggio, ed era già ufficiato dai monaci cisterciensi, che avevano, attiguo al medesimo, un loro convento; dopo la soppressione di questi monaci, fu deputato a custodirlo, e ad ufficiarlo un sacerdote cappellano, il quale è stipendiato dalla pietà de' fedeli. Questo santuario che venne edificato in seguito ad un miracolo, è tenuto in grandissima venerazione non solo dai pralormesi, ma eziandio dagli abitanti dei paesi circonvicini: vi si celebra con pompa straordinaria la festa di M. V. Annunziata.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Donato e a s. Giacomo Maggiore; davanti alla medesima evvi una piazza. A poca distanza sorge un olmo di grossezza straordinaria.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Esistono in Pralormo quattro distinti fabbricati; il palazzo dei signori fratelli Talucchi di Torino; il palazzo del marchese della Marmora, il quale sorge accanto all'anzidetto santuario della Spina; la bella casa dei fratelli Ferreri, e la canonica, ossia casa parrocchiale, che venne ampliata e rabbellita mercè dei possenti ufficii di S. E. il conte di Pralormo, il quale ottenne a tal fine dal R. economato una somma cospicua.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce agli indigenti l'annua rendita di lire 500.

L'antico castello di questo paese, a cui è annesso un delizioso giardino, venne in gran parte riformato ed abbellito dacchè è posseduto per intiero da S. E. il conte Carlo Beraudo di Pralormo; fra le altre cose ben degne di osservazione distinguesi un superbo e grandioso salone recentemente costrutto alla foggia di quello della R. villa di Pollenzo, a cui mette un ampio scalone di marmo bianco; opera di cui diede il disegno l'insigne architetto cavaliere Melano: aggiunge lustro al castello una biblioteca ricca di scelte opere classiche, la quale non teme il confronto di qualunque altra biblioteca privata.

A poca distanza dall'abitato sta un lago o serbatojo di acqua, il quale eccita l'ammirazione di tutti quelli che vi si conducono a visitarlo. Il primo concetto di questa grandiosa e giovevolissima opera è dovuto al conte D. Vincenzo Sebastiano Beraudi di Pralormo, il quale ne aveva già fatto eseguire alcuni lavori preparatorii, che per le calamità dei tempi andarono perduti: furono essi ricominciati da S. E. il prelodato sig. conte Carlo, nipote dell'anzidetto conte Vincenzo Sebastiano. Correva l'autunno del 1827, quando il conte Carlo in società col marchese Ferrero della Marmora fece intraprendere quest'opera sotto la direzione del cavaliere maggior generale Barabino.

Il perimetro del serbatojo abbraccia lo spazio di 120 giornate di terreno: giace nella valle di Rivo Torto; è chiuso da un argine in terra di 20 metri di altezza su 30 metri di larghezza alla base, e circa metri 300 di lunghezza; raccoglie le acque piovane della valle di Rivo Torto, ed eziandio

quelle della vicina vallea di Rissarasco, che vi sono introdotte per mezzo di un *tunnel* in muratura a vôlta di 360 trabucchi di lunghezza. Queste acque, in cui si pescano tinche, carpe e lucci, dopo avere dato moto ad un molino, servono all'irrigazione dei prati sottostanti, mercè di un meccanismo inventato dal maggior generale cavaliere Barabino; meccanismo ingegnoso, per cui prendonsi le acque alla superficie del serbatojo più aerate, più pingui, e perciò più acconcie a favorire la vegetazione. Questo serbatojo, come afferma il ch. cavaliere Giacinto Carena nel suo opuscolo intitolato *serbatoi artificiali di acque piovane* ecc., sorpassa ogni altro per la copia delle acque che vi sono raccolte alla prodigiosa altezza di diciotto metri circa.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici ed applicati al lavoro.

Cenni storici. Già nel 1300 questo luogo era posseduto dai Gorzani signori di Valfenera, e dai Peletta; passò quindi ai Rotarii, o Roeri; e in progresso di tempo ne venne una parte ai Visca di Chieri; e vi ebbero anche signoria i Croce, i Rascbiojra, i Della Chiesa di Roddi, i Petrina, i Costa di Polonghera, dai quali passò ai Beraudi ed ai Ferreri della Marmora.

Per riguardo al ramo della nobilissima prosapia dei Roeri, ch'ebbe questo feudo, noteremo che alcuni di essi denominaronsi particolarmente da Pralormo; fra i quali fuvvi Giambattista Roero di Pralormo, nato in Asti il 28 novembre del 1684: questi era arcidiacono della cattedrale di Torino quando fu promosso alla sede vescovile d'Acqui addì 5 di ottobre del 1727, e consecrato nel duodecimo giorno dello stesso mese: alli 3 settembre 1744 venne traslato alla cattedra arcivescovile di Torino; il sommo pontefice Benedetto XIV, il 5 d'aprile 1756, lo insignì della sacra porpora, nominandolo cardinal prete del titolo di s. Grisogono: il re di Sardegna lo creò cavaliere del supremo ordine della Nunziata, e lo provvide della pingue abazia di s. Maria di Caramagna. Questo insigne porporato morì in Torino alli 9 di ottobre del 1766.

I Beraudi, illustre famiglia originaria del contado di Nizza, ottenendo una porzione di questo feudo, ne furono investiti con titolo comitale. Di essi furono:

Giacomo senatore in Torino, poi avvocato fiscale generale, e in fine presidente del R. senato; il suo figliuolo Sebastiano gli succedette nella carica di senatore:

Filippo Domenico, collaterale nella R. camera dei conti, e successivamente capo della R. udienza di Sardegna, capo del consolato di Torino, presidente della R. camera de' conti, e del supremo consiglio di Sardegna, cavaliere gran croce, e cancelliere dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro:

Vincenzo Sebastiano, figliuolo del precedente, referendario nel consiglio dei memoriali, revisore e censore dei libri, consigliere di commercio, sopraintendente generale de' ponti e strade, cavaliere dell'ordine Mauriziano.

Filippo Donato, figlio del predetto Vincenzo Sebastiano, cavaliere anch'egli dei Ss. Maurizio e Lazzaro, referendario e consigliere di stato:

S. E. il sig. conte Carlo Beraudo di Pralormo intraprese la carriera diplomatica, e si procacciò nella medesima la stima, e la piena confidenza della R. corte di Torino, che gli affidò successivamente le più ardue e rilevanti incumbenze.

Fu egli primamente incaricato d'affari a Berlino: nel 1818 andò ministro in Olanda; due anni dopo vennespedito ministro a Parigi; ebbe poi una missione straordinaria a Londra; fu quindi ministro a Monaco, e più tardi a Vienna, donde venne chiamato, nel 1834, al ministero di Finanze, e nel seguente anno al ministero per gli affari dell'Interno: nel 1841 chiese ed ottenne un'onorevole riposo col grado di ministro di stato: gli alti suoi meriti, gli procacciarono le divise della Gran Croce, e del Gran Cordone dell'ordine mauriziano, quelle di cavaliere di prima classe degli ordini di S. A. di R., e della corona ferrea d'Austria. Di quest'inclito personaggio si parla distesamente nella *Biographie des Hommes du jour par Germain Sarrut, et B. Saint-Edme tom.* VI, *part.* 1.re

Chiudiamo quest'articolo col far cenno della poetessa Paolina Balbo nata Benzo di Pralormo, che fra gli altri versi compose un poemetto intitolato *Loda a Gesù Cristo*: esso contiene 121 stanze in settenarii: se ne conserva il manoscritto dall'esimio teologo Gio. Battista Gioachino Montù, di cui parlammo nell'articolo Chieri.

Popolazione 1585.

PRALUNGO, PRATO LUNGO (*Pratum longum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Biella.

Sta presso i torrenti Cervo ed Oropa in montuosa positura a tramontana da Biella.

Lo compongono quattro quartieri, denominati Benna, Antoniotti, Prato, Fioretto.

Fu contado dei Provana di Nizza, dai quali passò ai Ponte di Scarnafigi.

Delle sue vie comunali, una della lunghezza di due miglia circa mette al capoluogo di provincia; un'altra conduce a Tolegno, ed una terza scorge a Cossilla; la prima è mantenuta in buono stato; le altre due, che percorrono un tratto d'un mezzo miglio non sono così ben conservate come quella che scorge alla città capoluogo.

Verso tramontana sorgono monti, ove si conduce a pascolo il bestiame.

Evvi una roggia comunale, dedotta dal torrente Oropa, che serve all'irrigazione delle campagne.

Il sopraccennato torrente divide il comune di Pralungo da quello di Cossilla: si tragitta col mezzo di un ponte in pietra.

Il suolo è fecondo anzi che no: produce specialmente segale, fieno e castagne.

Alcuni abitanti attendono al negozio delle tele di filo di canapa.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo è di antica costruzione.

Oltre la parrocchiale vi sono diverse altre chiese; una per uso di confraternita sotto il titolo della Ss. Triade; un'altra poco distante dalla parrocchia, dedicata a s. Rocco; una terza sotto il patrocinio di s. Eurosia trovasi alla distanza di un miglio dalla parrocchiale; una infine, dedicata a M. V., sta nel cantone di Prato.

Gli abitanti sono di complessione mediocremente robusta e di buona indole.

Popolazione 1605.

PRAMOLLO (*Pratum molle*), com. nel mand. di s. Secondo, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di s. Secondo.

Venne eretto in contado a favore degli Umogli residenti alla Vernea. Sta in montagna, a maestrale da Pinerolo, da cui è lontano cinque miglia.

Compongono il comune quindici borgate, che si denominano Ruata, Bosio, Ciaurenghi, Ribetti, Maison Nuova, Miceletti, Pellenchi, Clot, Lussie, Ferrieri, Faetto, Crosasso, Pumeano, Tornimo, Bochiardi.

Sei ne sono le vie comunali, tutte in buono stato; una detta di s. Germano, e del Castagnereto ha principio ai confini di s. Germano, volge tortuosa, come tutte le strade di montagna, nella direzione da mezzodì a ponente, e mette alla Ruata; la sua lunghezza è di metri 3544; un'altra che chiamasi di Pumeano, comincia poco al di là del casolare della Ruata, e correndo nella direzione da levante a ponente, scorge alla borgata da cui prende il nome, percorrendo un tratto di metri 2222; una terza, detta di Pellenchi, e del Molinasso, ha principio alla Ruata, va ai Pellenchi, indi al molino comunale, e finisce in Pumeano; la sua direzione è da levante ad ostro; la lunghezza ne è di met. 2311; una quarta chiamata di Bosio, e Ciaurenghi comincia alla Ruata, muove verso levante pei luoghi di Ciaurenghi e Miceletti, e sopra un'estensione di met. 2879 scorge ai confini di s. Germano; una quinta cui si dà il nome di Feugiorno spiccasi dalla strada di Pumeano, va da borea ad ostro, e percorrendo un tratto di met. 1233, conduce alla borgata del Faetto; una infine chiamata dei Tornimi, e dei Pellenchi diramandosi pure dalla via di Pumeano, dirigendosi verso ponente mette alla strada del Molinasso vicino alla Maison Nuova. La sua lunghezza è di metri 2003.

I monti di Pramollo servono al pascolo: nella loro metà offrono boschi cedui, e vigne: in valle stanno pochi campetti e prati.

Il torrente Risagliardo, che contiene alcune trote, è valicato da quattro ponti in zolle.

Il suolo è assai fecondo in alcune sue parti: produce segale e patate, e poco vino. Gli abitanti vendendo il soprappiù delle patate, puonno procacciarsi il fromento e la meliga, che loro mancano; tale commercio essi fanno nella città di Pinerolo.

Costrutta da poco tempo è la chiesa cattolica, d'ordine misto, dedicata a s. Andrea. Evvi un antico tempio dei valdesi. Vi esistono due opere di beneficenza, una pei cattolici, e l'altra pei protestanti. I due cimiterii giaciono nella prescritta distanza dall'abitato.

I terrazzani di Pramollo sono di complessione assai vigorosa, e d'indole molto lodevole.

Popolazione 1700.

Pransalito, terra nel canavese, già infeudata ai Perroni s. Martini.

PRAROLO (*Petrariolum*), com. nel mand. di Stroppiana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, posta di Stroppiana.

È uno dei sette comuni che compongono il mandamento di Stroppiana, i cui limiti orientali sono segnati dal fiume Sesia, e che a tramontana confina coll'agro di Vercelli, a ponente con quello di Desana, e ad ostro col mandamento di Balzola, spettante alla provincia di Casale.

Giace Prarolo sulla sponda destra del fiume Sesia, ad ostro da Vercelli, da cui è discosto due miglia ed un quarto, e a greco dal capoluogo di mandamento, da cui è lontano tre miglia circa.

Il suolo ne è assai fecondo; ed i villici lo coltivano con diligenza; sicchè produce in qualche abbondanza frumento, civaje, frutta, e legname così da ardere, come da costruzione: si mantiene un buon numero di bestie bovine.

I solerti terrazzani vivono per lo più in qualche agiatezza.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore dei Loza del luogo di Saluzzola.

Popolazione 1300 circa.

PRAROSTINO (*Pratum Rostini*), com. nel mand. di s. Secondo, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di s. Secondo.

Sta in montuosa positura: è discosto un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia due da quello di provincia.

Ne compongono il comune 21 borgate, cioè quelle che

ivi si chiamano di Nocetta, dell'Autinetto, delle Combe, delle Baissa, di Paschetto, di Saret inferiore, di Cavoretto, della Vairolera, del Chiabot, della Deserta, di Cardonat, delle Prese, di Nicarda, dei Titta, delle Ramate, di Saret di Comba, dei Crusciti, dei Chiabotti, delle Crotte, di Segnassera, dei Giacotin.

Cinque ne sono le vie comunali, tutte in mediocre stato: una detta del Rocco ha principio in s. Secondo, attraversa il territorio da levante a ponente, e percorrendo un tratto di metri 4112 conduce a s. Bartolomeo; un'altra, chiamata dei Gay, comincia in s. Secondo, confondesi colla prima nella regione delle *Tampe* all'entrata di Prarostino, ed è della lunghezza di met. 2449; una terza, detta di Angrogna, ha principio poco lungi da Prarostino nel sito denominato *Via Croce*, e finisce in sulla sommità della montagna ai confini di Bricherasio percorrendo uno spazio di met. 1541; una quarta che appellasi della Massera si diparte a poca distanza da s. Secondo dalla strada del Rocco, e volgendo da tramontana a ponente si confonde di bel nuovo nella strada del Rocco nell'anzidetto sito Via croce verso s. Bartolomeo, ove esistono una chiesa cattolica, e un tempio dei protestanti; finalmente la strada di Roccapiatta per Turinella ha cominciamento a s. Bartolomeo sull'angolo dell'orto comune, va da levante a ponente sin contro al rivo Turinella, ove si unisce colla via di Roccapiatta, percorrendo un tratto di met. 1200.

Il territorio è tutto su monti, i quali nella loro cima sono coperti di boschi cedui, verso la metà si coltivano a viti, e nel basso offrono pochi prati, e pochi campi.

Il suolo, mercè della grande industria dei valdesi produce un po' di grano e di marzuoli, ma i terrazzani ricavano un maggior profitto dal vino e dalla legna, di cui vendono il soprappiù in Pinerolo, Fenestrelle, Saluzzo ed in altri paesi della subalpina pianura.

La chiesa dei cattolici dedicata a s. Bartolomeo è di moderna costruzione, d'ordine quasi dorico. I valdesi vi hanno pure un tempio.

Vi sono due opere di beneficenza; una pei cattolici, e l'altra pei protestanti.

I due nuovi cimiterii si trovano alla prescritta distanza dell'abitato.

I terrazzani di Prarostino sono di complessione anzi gracile che no: buona è la loro indole; ma essi forse inclinano soverchiamente ai litigi.

Popolazione 1600.

PRASCO o PEDRASCO (*Prascum*), com. nel mand. di Molare, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Acqui, insin. di Ovada, posta di Molare.

Giace sulla manca riva del torrentello Caramagna, a scirocco da Acqui, da cui è lontano quattro miglia.

Era già feudo dei Malaspina: lo ebbero anche i De Regibus, gli Spinola, e fu poi contado dei Piuma, già signori di Roccaverano.

Gli è unita una frazione denominata Orbregno.

Delle sue vie comunali una mette in Acqui, e l'altra in Ovada, ove gli abitanti fanno qualche loro traffico.

Il torrentello Caramagna non vi si tragitta che col mezzo di acconci pedali.

Il suolo produce in poca quantità fromento, meliga e civaje.

Più considerevoli vi sono le ricolte delle castagne.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nazaro.

Gli abitanti sono assai vigorosi, pacifici ed applicati al lavoro.

Popolazione 430.

PRASCORSANO (*Pratum Cursanum*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Fu compreso nel contado di Valperga.

È paese montuoso, composto di parecchie borgate, nel cui centro sta il così detto cantone della Chiesa: le principali di esse borgate sono quelle di Cerialdo, Pratobossone, Galazolo, Piandone, Pis e Pemonte.

Il comune, distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci da quello di provincia, trovasi al di sotto dell'antico santuario di Belmonte: confina con Valperga, ed

è circondato dai comuni di Pertusio, Camagna, Pratiglione, Canischio, S. Colombano e Cuorgnè.

Le strade comunali che tendono agli anzidetti comuni, sono tutte malagevoli.

Diversi piccioli colli circondano il territorio, ed alcuni si innalzano nell'interno di esso, i quali veggonsi imboschiti di castagni selvatici.

Il suolo non vi può essere adacquato: il solo torrente Gallenca scorre a' suoi limiti verso tramontana, ed il suo letto trovandosi molto inferiore al territorio, l'acqua non ne potrebbe ascendere, a meno che l'amministrazione comunale venisse nella deliberazione di far la spesa necessaria per riattare la roggia che anticamente derivavasi dal torrente Gallenca verso Canischio, la quale irrigava le campagne di Prascorsano, ed apportava la ricchezza a questo comune.

I vigneti che vi si coltivano nei lati di ostro e di ponente, forniscono generosi vini, che si conservano lungo tempo. Gli altri prodotti del paese sono castagne, poma, pera, pesche, ed altre frutta in qualche abbondanza, molte patate, poca segale e poca meliga: vi scarseggia il fieno perchè pochi terreni si coltivano a prati: gli abitanti fanno il loro commercio quasi unicamente coi borghi di Cuorgnè e Rivarolo.

Vi esistono due chiese; una antichissima sotto il titolo di N. D. del Carmine, dove ora si traslocò il nuovo cimiterio: questa chiesa era l'antica parrocchia di Prascorsano, e di presente è ufficiata da una confraternita: l'altra chiesa dedicata all'apostolo s. Andrea fu recentemente ampliata, ed è la presente parrocchia; bella e moderna è la sua costruzione: attigua ad essa è il presbiterio, ossia la canonica, che fu recentemente ricostrutta ed ingrandita per cura dell'attuale paroco Luigi Ciocatto.

Non vi esiste alcun castello; ma in vicinanza della parrocchia trovasi una casa, che secondo la tradizione locale sarebbe stata abitata dalla celebre marchesana Adelaide.

Gli abitanti sono in generale robusti, mansueti, molto applicati ai campestri lavori, ed alieni dal commercio e dall'industria.

Popolazione 1820.

Prata, piccola terra, che giace sulla manca sponda del Toce, già compresa nella signoria di Vogogna, distante sette ore di cammino da Pallanza.

Prata Vecchia, dipendenza di Dronero.

PRATIGLIONE (*Prata Leonis*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Sorge a libeccio da Ivrea, ai confini della provincia di questo nome, e appartenne alla contea di Valperga.

La sua geografica positura è sopra un isolato poggio, tra gli influenti del rivo o torrentello Viana.

Nel suo lato australe confina con Forno di Rivara, sui limiti della provincia di Torino.

Questo comune è discosto tredici miglia da Ivrea, e tre miglia circa dal capoluogo di mandamento.

La natura del suolo, la qualità de'suoi prodotti, l'indole degli abitanti sono a un dipresso come quelle del comune anzidescritto di Prascorsano.

Popolazione 1010.

PRATO (*Pratum Romanianorum*), com. nel mand. di Romagnano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Romagnano.

Giace sulla manca riva del Sesia, a maestrale da Novara, da cui è discosto tredici miglia italiane.

Fu compreso nella signoria di Romagnano.

Sovra un poggio denominato Serra-Monte, che sorge a greco dell'abitato si veggono gli avanzi di un antico castello: a poca distanza verso mezzodì sta una torre quadrata.

Il paese è attraversato dalla strada provinciale, detta della Valsesia: la sua direzione è da ostro a borea.

Tra l'abitato di Prato Nuovo e quello di Prato Vecchio scorre il torrente Roccia, il quale ivi interseca l'anzidetta strada provinciale, e vi è valicato da un ponte in cotto di un solo arco, che fu costrutto a spese della provincia sul disegno del cavaliere Vittorio Trona.

A ponente del villaggio passa il fiume Sesia, da cui è dedotta la roggia Mora.

La comunità gode del diritto di tenere un porto sovra il sopraccennato fiume, come risulta da una declaratoria camerale del 12 ottobre 1827.

I colli di questo comune sono in generale coltivati a vigneti, di cui sono considerevoli i prodotti.

Evvi un filatojo da seta, in cui s'impiegano cinquanta operaj.

In certi prati esistenti a piè d'una collina che sorge a greco della strada provinciale trovasi molta torba, di cui non si tragge profitto.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Bernardo è di sufficiente grandezza per la popolazione: è costrutta a tre arcate sorrette da colonne di sarizzo: le sono sussidiarie due chiese, una sotto l'invocazione di s. Sebastiano, e l'altra sotto quella di s. Carlo.

Evvi un monte di pietà dotato dalla famiglia Frugotti di Velletri ora residente in Roma; vi sono due altre opere pie; una di esse, per volontà del fondatore, è posta sotto la protezione dei vescovi di Novara.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e di buona indole. Mediocri ne sono le disposizioni intellettuali.

Popolazione 1300.

Prato Lungo, membro di Cruscinallo.

Prato Fiorito, casale nel territorio di Candiolo.

Pra Vilhem, luoguccio nella valle del Po, dove i valdesi si erano costrutto un tempio.

PRAZZO (*Pratilia Moxi, Prata ad Macram, Pratium*), capoluogo di mandamento nella prov. di Cuneo, dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di s. Damiano di Cuneo. Ha un uffizio di posta.

Fu eretto capo di mandamento in forza delle R. patenti del 10 novembre 1818: come tale ha sotto di se i comuni di Acceglio, Canosio, Elva, Marmora, s. Michele ed Ussolo.

Sta nella valle di Maira sulla manca riva di questo fiume; ma il suo territorio si estende anche sulla riva destra del medesimo.

L'agro di Prazzo confina a levante coi comuni di Stroppo, a mezzodì con Marmora e Canosio, a ponente con Ussolo, a mezzanotte con s. Michele.

Quattro borgate compongono questo comune, cioè Prazzo superiore, Prazzo inferiore, Grangie, e Berardi: nella prima trovasi la casa comunale; nella seconda sta la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Ss. Nunziata, di costruzione moderna, e di aspetto assai decente: in questa seconda borgata passa la strada maestra della valle, che venendo da Stroppo mette al comune superiore di Acceglio.

Da Dronero a Prazzo si contano sette ore di cammino. Di circa venti miglia è la distanza da Prazzo a Cuneo.

La superficie territoriale ne è di giornate 3298, poste, la maggior parte, sul pendio dei ripidi monti che le fanno corona, e che colle elevate loro masse impediscono, quasi per tre mesi dell'invernale stagione, agli abitanti di Prazzo inferiore di vedere il sole.

La costa di questi monti che volge a borea, e sta dirimpetto allo stesso abitato di Prazzo è rivestita per l'estensione di giornate 1700 da una vastissima selva di annosi abeti, larici, e pini selvatici, molti dei quali giungono alla straordinaria altezza di 30, e sino a 36 metri; se non che tale selva trovasi molto devastata, principalmente per cagione degli interminabili litigi che durano da secoli tra il comune di Prazzo, ed i contermini paesi; litigi che insorsero pei rispettivi confini, e pei diritti che gli abitanti di questi pretendono avere di farvi legna pei loro proprii usi: a malgrado di ciò essa è ancora in certi siti foltissima.

I tagli regolari dei più grossi fusti di piante che si eseguiscono in quella selva, e la facilità del trasportarli facendoli venire a galla sulle acque del Maira sino a Dronero, fanno sì che il comune di Prazzo ne abbia un abbondante ramo di ricchezza, e sia perciò il più dovizioso comune della valle di Maira. Oltre a ciò la parte piana del suo territorio situata più al basso in prossimità del letto del fiume è molto fertile, e produce in sufficiente quantità fromento, segale, orzo, avena e civaje, e vi si vedono eziandio feraci prati; onde non a torto monsignor Agostino Della Chiesa diceva che venne a questo luogo il nome di Prazzo, perchè a' suoi tempi l'agro di questo comune verdeggiava di estesissime praterie.

A ciò debbonsi attribuire in gran parte i varii canali d'irriga-

zione, che con molta avvedutezza vi furono aperti da quegli abitanti. Tra siffatti canali merita speciale menzione quello che scorre presso la strada che tende ad Acceglio, nel quale per trasportare le acque a non piccole distanze su profondi dirupi si adoperano grosse travi scavate, e sorrette a grande altezza da ben congegnati puntelli. Queste opere dimostrano anche l'industria dei prazzesi, i quali ricavando dalla fertilità delle loro campagne i prodotti che bastano al loro mantenimento, non trovansi nella necessità di emigrare per far guadagni, come accade agli abitanti delle altre più meschine terre della valle di Maira.

La popolazione di questo villaggio non è che di anime 220. Nel trasferirvi il capo di mandamento che prima era a Stroppo, ebbesi riguardo alla sua più centrale situazione, massime per rispetto ai comuni più elevati della valle.

Cenni storici. Nel territorio di Prazzo si rinvenne il seguente frammento di romana iscrizione:

D . M
A . COECILIO . A . F
SEX . VIRO . . . . .

Il più antico documento, in cui sia ricordato il nome di questo luogo, è la carta di fondazione del monastero di Caramagna, fatta dal marchese Olderico Manfredo l'anno 1028; nella qual carta esso è denominato *Prada*. È poi detto Praz in un atto stipulatosi verso la metà del secolo XI da Auricio, od Enrico di Montemale a favore dalla canonica di Oulx.

Un Gioanni Boneti di Prazzo vedesi nominato fra i testimonii (1264) prodotti dagli abitanti dei comuni superiori della valle di Maira per comprovare le antiche usanze, e le buone consuetudini, che essi affermavano di godere legittimamente da lungo tempo. D'allora in poi il comune di Prazzo si trova sempre menzionato in tutti gli atti riguardanti la confederazione dei sopraccennati comuni sino al suo scioglimento sul finire del secolo XVI, come già si è riferito nell'articolo *Maira*, ove pure si notò, come in Prazzo si tenesse l'annua adunanza dei deputati di tutti quei comuni a cui spettava di designare i cinque elettori, che in ogni anno dovean condursi a Dronero per l'elezione del podestà della valle.

Cambiato quest'ordine di cose, e il dominio di quella contrada venuto dai Saluzzi alla Francia, e poi alla casa di Savoja, il comune di Prazzo insieme con quelli di s. Michele e di Ussolo fu eretto in feudo con titolo marchionale dal duca Carlo Emanuele I, che ne diede l'investitura a Francesco Villa, gentiluomo ferrarese, cav. dell'ordine della SS. Nunziata. I prazzesi confidando negli antichi loro privilegi, che erano stati confermati dallo stesso Duca, credettero di far valere le loro ragioni contro una tale infeudazione, e portarono la causa davanti alla camera ducale dei conti; ma quel tribunale troppo ligio alla volontà del Duca rigettò le loro dimande, adducendo per motivo della sua sentenza che il principe può in tutto disporre com'ei crede tornar più a vantaggio dello stato.

Dopo la morte del Villa, avvenuta nell'anno 1645, Prazzo unitamente a s. Michele venne separato da Ussolo, e conceduto in feudo col solo titolo comitale a Maurizio Filippa di Martiniana, consigliere di stato e di finanze, e presidente della camera ducale dei conti, nei cui discendenti passò il feudo sino al conte Francesco Maurizio Filippa; dopo il quale fu Prazzo ancora diviso da s. Michele, ed infeudato al conte Giuseppe Clerici di Mondovì, consignore del marchesato di Ceva, i cui discendenti lo possedettero dappoi.

Originaria di questo luogo è la famiglia Bonello, che si traslocò in Saluzzo nella persona del celebre Bergadano Bonello, eccellente dottore di leggi: questi fu testimonio al compromesso che nel 1386 fecero nel castello di Saluzzo il conte Amedeo di Savoja, il principe d'Acaja da una parte, ed il marchese Federico II di Saluzzo dall'altra, in Pietro di Geneva, e Oddone di Villars: essendo stato eletto a segretario marchionale, fu mandato dallo stesso Federico a giurare in suo nome la fedeltà al R. governatore del Delfinato, e quindi nell'anno 1390 ebbe dallo stesso Federico l'eminente carica di vicario generale del marchesato di Saluzzo, la quale conservò sotto Tommaso III, e durante la pupillare età di Ludovico I.

I figliuoli di Bergadano Bonello, cioè Gabriele e Giorgio, anch'essi dottori di leggi, furono più volte podestà di Saluzzo, ed ambidue consiglieri di Ludovico I, e II: anzi Ga-

briele venne promosso alla cospicua dignità di vicario marchionale. Questa famiglia, che nel 1460 fu annoverata fra le dodici nobili di Saluzzo dal marchese Ludovico, mancò sotto gli ultimi principi saluzzesi. Essa era veramente originaria di Prazzo, dove esistono ancor molti dello stesso comune; ma il Bergadano fu già da noi annoverato tra gli uomini illustri di Dronero, perchè egli stesso davasi per dronerese; locchè dimostrerebbe erronea l'asserzione di monsignor Agostino Della Chiesa, il quale parve dichiararlo siccome nativo di Prazzo, se non si potesse sospettare che il prelodato Bergadano abbia fatto, come tuttavia fanno alcuni degli abitanti anche delle terre più rimote di questa valle, che, usciti dalla medesima, si dicono di Dronero, città importante e molto conosciuta.

In Prazzo ebbe la culla Giacomo Berardi, di cui si ha una traduzione dal francese del libro De la Rue, intitolato *dell'amor della Croce*, venuta non è guari alla luce; aspettiamo dal medesimo la pubblicazione di varii altri scritti ragguardanti specialmente all'educazione ed istruzione dei giovani; lavori ai quali sappiamo che sta attendendo.

Questo villaggio fu smembrato dalla diocesi di Torino nell'anno 1511.

Prea, luoguccio nel contado di Roccaforte, compreso nella diocesi di Mondovì.

Prè (*Nôtre Dame de*), *Beata Maria Prati*, terra posta sulla manca sponda dell'Isero, a levante da Moûtiers, da cui è distante cinque miglia: era già signoria dell'arcivescovo di Moûtiers.

Precipiano, luoghetto ai confini del Tortonese, che fa parte della parrocchia di Vignole: giace alla destra dello Scrivia, ed alla sinistra del Bolbera: eravi un monistero di olivetani, detti di s. Pietro.

Preda, membro di Forno nella signoria di Omegna.

Predalino, terra nella giurisdizione di Pietra de' Giorgj.

Predamasco, frazione di s. Maria della Strada, nel Siccomario, discosta dodici miglia da Voghera.

PREDOSA (*Petrosa*), com. nel mand. di Sezzè, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. di Casteggio, posta di Sezzè.

Questo piccolo paese è situato in pianura presso il confluente del Lemme nell'Orba.

La sua giacitura è ad ostro da Alessandria, da cui è lontano dieci miglia.

Fu signoria dei Guaschi Gallarati, marchesi di Solcrio.

Il paese fa cento venti fuochi. La casa comunale si ebbe in enfiteusi perpetua dalla confraternita sotto il titolo di s. Sebastiano; in questa casa fu collocata la scuola pubblica.

La superficie territoriale è di giornate 2846, le quali, sebbene non molto fertili, producono tuttavia in sufficiente quantità cereali e legumi.

I bandi campestri che vi erano in vigore prima dell'invasione francese sono di presente aboliti.

La parrocchia è di libera collazione: il paroco gode le rendite di settanta e più giornate di terreno: queste rendite non sono minori di annue lire 1500.

Trovansi nel territorio due campestri oratorii: evvi un monte di pietà frumentario; lo amministra un delegato del vescovo di questa diocesi.

Popolazione 1045.

PREGALBÈ, luogo della contea di Gionzana nel basso novarese.

PREGLIA (*Pratilia Oscelorum*), com. nel mand. e prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale: intend. prefett. ipot. insin. e posta di Domodossola.

Sta sulla destra sponda del Toce, a tramontana da Domo, da cui è discosto due miglia e mezzo.

A scirocco della parte piana di questo comune passa la strada reale del Sempione, che tende al ponte di Crevola ed accenna al vallese. Nella parte montuosa vi esistono le vie comunali, che conducono a Caddo, e Mocogna, frazioni della parrocchia di Preglia.

Il torrente Bogna è qui valicato da un bellissimo ponte, statovi costrutto nel tempo del cessato regno d'Italia.

Sopra una montagna che vi sorge, e chiamasi di Preglia si conducono a pascolo le bestie bovine e le capre nella bella stagione.

La parrocchiale, dedicata a s. Stefano e a s. Antonio ab., era anticamente uffiziata da PP. Carmelitani: la principale festa

che vi si celebra si è quella di N. D. del Carmelo, che ricorre nella prima domenica dopo il 16 di luglio: ad essa intervengono due mila e più persone. Da questa parrocchia dipendono i terrazzani di Caddo, di Mocogna, e quelli della parte piana di Cisore.

La chiesa di Preglia, che negli antichi tempi dipendeva dalla collegiata di Domo, a cui dava un tributo di decime, non fu eretta in parrocchia prima dell'anno 1774.

I prodotti territoriali sono: vino, burro, formaggio, fieno, castagne di ottima qualità, legname da bruciare e da costruzione: si mantengono non poche bestie bovine, capre domestiche, e selvaggie: vi si trovano nell'opportuna stagione pernici e fagiani.

Evvi una cava dell'estensione di circa 3500 met. quad., propria di Rocco Belli, la quale contiene gneiss di grana fina, e mica bianca.

Gli abitanti fanno il loro commercio con Domodossola, e coi vallesani: sono mezzanamente robusti, pacifici ed indefessi al lavoro.

Popolazione 482.

Preit, terra nella valle di Maira.

Preil, colle a ponente di Cuneo: tende dalla valle di Stura in quella di Varaita.

Preive, colle a ponente di Saluzzo, che dalla valle di Varaita mette a quella del Po.

PREGOLA (*Pregula*), com. nel mand. e prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bobbio.

Giace in una vallata fra i monti Penice e Lesima. È discosto sei miglia da Bobbio.

Gli sono aggregate l'intiera parrocchia dedicata a s. Innocenzo, una sua succursale sotto il titolo di s. Colombano, l'intiera parrocchia di Cincerato sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista, una cappellania dedicata a M. V. assunta, ed un'altra del villaggio di Pratolungo, frazione della parrocchia della Pieve, e finalmente quella di Monperzolo, titolata col nome di s. Giacomo apostolo. Le sopraccennate chiese sono tutte di moderna costruzione, e di buon disegno.

La parrocchia propria del villaggio di Pregola, di moderna

costruzione e di bel disegno, è dedicata a s. Agata. Una succursale della medesima è sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Il cimiterio è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Eravi anticamente un castello, di cui non vi rimangono che alcune vestigie.

Le vie comunali sono quelle che mettono a Bobbio, ad Ottone, ed a Varzi; la prima è lunga tre miglia, la seconda cinque, la terza due; si trovano tutte in mediocre stato.

Il monte Lesima è di qualche fertilità.

Oltre il fiume Trebbia, a cui soprastà un ponte in pietra, vi corrono i torrenti Avagnone, Montagnola e Staffora.

I pesci che contengono quelle correnti d'acqua sono d'inferior qualità.

Il suolo, quantunque sia in generale poco fecondo, tuttavia produce fromento, segale, gran turco e civaje. Gli abitanti fanno il commercio dei prodotti dello scarso loro bestiame col borgo di Varzi: vigorosa è la loro complessione, e buona l'indole.

Popolazione 2000 circa.

PRELÀ (*Prela*), capoluogo di mandamento nella prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. insin. di Oneglia. Ha un uffizio di posta.

Giace a maestrale da Oneglia sulla destra sponda del torrente che ne porta il nome.

Il comune è composto di sei villate, che si chiamano Molini Prelà, Casa Carli, Praello, Prelà, Costigliolo, e Caneto.

Come capo di mandamento ha soggetti ventiquattro villaggi, e varie frazioni di essi. Vi risiedono il giudice del mandamento, e l'esattore mandamentale.

Delle sue strade una verso levante conduce a Vasia; un'altra verso mezzodì scorge a Dolcedo; una da ponente mette a Valloria; una quarta da tramontana si rivolge a Pantasina e Pianavia: la loro lunghezza è di un miglio circa: ma la via principale vi è quella che va sino a Porto Maurizio.

Vi passano due torrenti, l'uno e l'altro valicati da diversi ponti di antica e rozza costruzione; il primo prende il nome dai rivi di Tavole, e Villatalla, il secondo da quelli di Pia-

navia e Pantasina ove hanno le sorgenti: servono a inaffiare orti e giardini lungo il loro corso insino alla villata Molini Prelà, ove si uniscono; così congiunti passano per Dolcedo, e vanno a scaricarsi nel mare presso a Porto Maurizio in un sito denominato Prino: tali correnti abbondano di anguille e di piccoli pesci.

Vi sorgono un poggio detto dei Carmi, e due colline che chiamansi della Croce, e si coltivano ad olivi.

Il maggiore prodotto si è quello dell'olio di olivo, che vendesi dagli abitanti in Porto Maurizio, e nel capoluogo di provincia. Non si mantiene altro bestiame, se non che quello che è rigorosamente richiesto dai bisogni dell'agricoltura. Non iscarseggia il selvaggiume.

Vi esistono tre parrocchie: la prima di antica costruzione a tre navate trovasi a Molini Prelà, ed è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. La sua positura è in mezzo a due vaste piazze. La festa titolare si celebra con numeroso concorso di devoti: la seconda parrocchia sotto il patrocinio dei santi Nicolò e Giacomo sta nella villa Prelà; la terza sotto l'invocazione di s. Sebastiano è nella villata di Casa Carli.

Nei tempi andati vi sorgeva un castello, di cui si vedono ancora elevati muri, ed una torre.

Si tiene un'annua fiera, detta di s. Giovanni Battista, la quale dura tre giorni.

Gli abitanti sono di forte complessione, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Andarone Grimaldo, che per successione di Astruga sua moglie era divenuto signore della baronia di Boglio, in forza di un contratto stipulato in Nizza alli 9 di giugno 1326 comprò da Angelino Grimaldo, figliuolo del fu Andavolo, pel prezzo di due mila lire genovine una quarta parte di Prelà, e di tutti i luoghi che si trovano nella sua valle, cioè Prelà superiore, Prelà inferiore, Valloria, Pantasina, Villatalla, Tavole, Lezignasco, Caneto, Pornasio, Stoncio, Dolceo, Montegrosso, Morteo, Rivalta e Carpasio.

Carlo di Venasca, autore dell'albero genealogico dei Grimaldi riferisce erroneamente una tale compra all'anno 1320 e sbaglia pure il nome del padre dell'anzidetto Angelino.

Antonio e Raffaele Doria nel 1337 comprarono quella

valle da Andarone Grimaldo, eppereiò quest'Antonio, ed un altro Doria per nome Federico, procuratore di Raffaele, ch'era ammiraglio in Sicilia, trovandosi nella chiesa di s. Costanzo in s. Remo il 1.° d'ottobre in quell'anno, si obbligarono verso Lucchetto, ed Antonio de' Grimaldi, cessionarii di Andarone per la somma di due mila lire, residuo del pagamento di lire sei mila, per le quali erasi convenuta la vendita con patto che fosse a carico di questi di far approvare l'atto da Bartolomeo, figlio del fu Montano, nipote per via di fratello, e da Astruga signora di Boglio, consorte del venditore.

Allorchè Simone Boccanegra s'impadronì del comando di Genova e assunse il primo titolo di Doge, i nobili Guelfi che si trovavano in quella capitale, furono confinati alle loro ville: vedendosi questi per tal modo esclusi dal maneggio dei pubblici affari, pensarono a ricuperare alcuni luoghi che negli anni addietro erano stati loro tolti, e presidiati a nome della repubblica. I Doria adunque nel 1340 assaltarono il castello di Prelà, vi ammazzarono tutti i soldati del presidio, e quindi smantellarono quel luogo forte, che per altro fu presto riedificato, e venne col tempo in potere dei Lascaris.

Pietrino Lascaris dei conti di Ventimiglia, signori della Briga, divenuto padrone del castello di Prelà mosse alla volta di Genova sopra una filucca insieme con Gioanni Antonio Baladucco podestà di questa terra; ma ad istanza di Margarita del Carretto vedova contessa di Tenda, la quale aveva pretensioni sul castello di Prelà, fu arrestato a Varigotti da un brigantino armato di militi del Finale, e venne condotto unitamente al podestà Baladucco nel castello di Murado spettante al marchese di Finale. Alcuni mesi dopo, il Pietrino essendo stato dato nelle mani della contessa Margarita, questa lo fe' custodire nella rocca del Maro, e intanto fece dalle sue genti occupare, e poi atterrare in gran parte il castello di Prelà. Il Baladucco uscì presto dal carcere, ed il Pietrino vi rimase parecchi anni, sebbene il duca di Savoja scrivesse in di lui favore alla contessa. Finalmente fu rimesso in libertà mercè dei buoni uffizii di un frate Angelo dell'ordine di s. Agostino, il quale seppe indurre Bar-

tolomeo Lascaris fratello di Pietrino a sborsare pel riscatto ottocento fiorini alla contessa.

Nell'anno 1618 il luogo di Prelà unitamente ad Oneglia, e al Maro, fu dagli spagnuoli restituito al duca di Savoja suo natural signore: ricevette una tale restituzione a nome del duca, alli 10 maggio di quell'anno, il conte Tommaso Roero di s. Severino, speditovi a quest'effetto; e ciò in virtù della pace stata conchiusa sul finire del 1617 tra il re di Spagna, ed il monarca Sabaudo; tuttavia la villa e la rocca di Prelà nel 1625 furono di bel nuovo occupate, ma per breve tempo, dal marchese di s. Croce, condottiero degli spagnuoli.

Prelà meritamente si onora di esser patria del dotto medico Francesco Lavagna, il quale è autore di molti lavori scientifici, che vennero pubblicati per la più parte in riputatissimi giornali di fisica, ed anche negli atti d'illustri accademie: fu egli il primo che scuoprì una singolare proprietà che hanno i denti di tutti gli animali rosiganti, come la lepre, il coniglio, il sorcio, lo scojattolo ecc., di rigenerarsi, e di crescere in pochi giorni alla lunghezza primitiva se vengano sradicati o recisi. Il dottore Lavagna fece per tal modo fare un gran passo alla storia *delle riproduzioni animali* secondochè fu asserito dal celebre Mangili professore di storia naturale nella università di Pavia.

Mantenne il Lavagna per molti anni un'attiva corrispondenza cogli egregi professori Mojon, e Mongiardini in Genova, col Brugnatelli, col predetto Mangili, col Monteggia, e con Vassalli Eandi. I suoi pregievolissimi scritti gli meritarono di essere aggregato alle più benemerite società scientifiche d'Italia, e il dottore Fenoglio nelle sue osservazioni ed esperienze sull'azione di alcuni medicamenti, afferma che il nome del dottore Lavagna debbe esser caro all'Italia.

Popolazione 1020.

Prelaz, villa del Faucigny nella contea di Pontchy.

PREMENO (*Premenum*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta d'Intra.

Sta nella valle Intrasca, a tramontana da Pallanza, da cui è lontano tre miglia e mezzo.

Delle sue vie comunali una recentemente costrutta, e praticabile coi carri, conduce verso mezzodì al capoluogo di mandamento; un'altra, verso ponente, scorge ad Esio.

Premeno giace in una bella pianura: è distante due ore di cammino da Intra. La principale delle montagne che sorgono nel suo territorio lo ripara dai venti boreali.

Evvi una fontana che sorte da uno scoglio discosto non più di cinque minuti dal villaggio: vi venne formata, per maggior comodo di quelli che vogliono far uso dell'acqua della medesima, una bella grotta ben riparata dalle intemperie, ed abbellita da diverse piantagioni, da tavole in pietra, e da acconci sedili; l'acqua di questa fontana è molto limpida e leggiera.

Ad un mezzo miglio da Premeno, verso mezzodì, sta un rialto che chiamasi Motta di s. Salvadore; di là si gode di bellissime vedute: molti vi si recano per diporto nella bella stagione. Vi esistono varie belle case, ed alcuni palazzi che nell'estate vengono abitati dai loro proprietarii, i quali hanno la loro ordinaria residenza in Milano.

Esistonvi piccoli prati che si coltivano con particolar diligenza: da tale circostanza vuole taluno che derivi l'etimologia del nome di questa terra.

Vi si rinvennero pezzi di antiche armature, e vestigie di avelli con armi e lumi che si chiaman perpetui, locchè fece sospettare che in età da noi rimota sianvi accaduti alcuni fatti d'armi.

I maggiori prodotti del suolo sono il fieno, le patate e le castagne.

Evvi un bel tempio sotto il titolo di s. Margarita, a tre navate, con vago campanile, provveduto di orologio. La costruzione di questo tempio, come pur quella del campo santo, sono dovute alla generosità di alcuni benefattori. Il paroco, che esercita il suo ministero coll'assistenza di un sacerdote coadiutore, fu provveduto di una sufficiente congrua da benemeriti possidenti di beni in Premeno; e si provvide pure al mantenimento del sacerdote coadiutore nell'occasione che il tempio sopraccennato (1819) venne eretto in parrocchia.

Si usano tuttora i pesi e le misure di Milano.

I terrazzani di questo villaggio sono vigorosi, perspicaci e solerti.

Un valente pittore nativo di questo luogo per nome Antocuzini regalò alla sua patria un bel quadro rappresentante il martirio della santa titolare della parrocchia.

Popolazione 265.

PREMIA (*Premia*), com. nel mand. di Crodo, prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Domodossola, posta di Crodo.

Giace nella valle di Antigorio, alla destra del Toce, in distanza di tre miglia da Crodo.

Molto vasto è il suo territorio, su cui si vedono qua e là parecchi casali separati: il più cospicuo di essi è quello denominato da s. Rocco, il quale forma parrocchia separata da quella di Premia.

La strada principale, che dipartesi da Crodo, oltrepassa il piano di s. Martino, e senza toccare Baceno, si volge a Premia, a s. Rocco, e indi a Formazza.

La chiesa parrocchiale di Premia è sotto il titolo di san Michele: vi si veggono singolarissime pitture nel coro.

Gli abitanti coltivano con diligenza le loro campagne: loro giova una manifattura di majolica esistente in Premia.

Cenni storici. Guido, conosciuto col nome di Guido I per distinguerlo da'suoi successori, fuggì dalla Francia nel tempo delle guerre civili, che laceravano la Gujenna, e passò nell'Antigorio. Premia fu la primiera sua sede. Il vescovo di Novara in allora aveva la giurisdizione temporale di Mattarella, e di una parte di Antigorio: Ottone IV, caduto nella disgrazia del sommo Pontefice, ed eccitatasi perciò l'inimicizia dei vescovi, pensò a formarsi un partito che lo favoreggiasse col creare nuovi nobili, i quali potessero far argine alla possanza dei vescovi. Altri di questi favoriti comparvero in varie regioni dell'Ossolano contado; in Antigorio fuvvi Guido, il quale venne creato Valvassore, e portando il nome di sua patria chiamossi Guido De Rodes. Guido II, uno de' suoi figliuoli nominato nel diploma imperiale di Ottone IV, si rese chiaro per la sua grande liberalità: si è questi appunto che fondò la chiesa parrocchiale di Premia.

I di lui discendenti tennero ancora per assai tempo il feudo di questa terra.

Nativo di Premia è il valente pittore De Petris, lodato dal Morbio.

Popolazione 900.

PREMOSELLO (*Premosellum*), com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Ornavasso.

Sta sulla grande strada del Sempione, che vi corre dirigendosi da ostro a ponente.

La sua giacitura è alle falde del Pizzo delle Pecore, sulla sinistra sponda del Toce: gli soprastà il balzo detto l'alpe Quagione: nella parte orientale vi si aderge l'alpe della Colma, ed evvi la valle Intrasca.

Molti rivi e parecchi torrenti che scendono dalle circostanti montagne irrigano il suolo di Premosello, che perciò abbonda di pascoli, con cui i terrazzani possono mantenere numeroso bestiame, i cui prodotti sono la loro precipua ricchezza. La scarsa quantità dei cereali che vi si raccoglie può appena bastare agli abitanti per sei mesi dell'anno.

Premosello è distante due ore di cammino da Ornavasso, e cinque ed un quarto da Pallanza.

I terrazzani di questo comune sono per lo più robusti, costumati ed affaticanti. Le loro relazioni commerciali sono massimamente in Ornavasso, che in forza di R. patenti interinate dalla R. camera il 9 settembre 1796 otteneva la facoltà di tenere un mercato nel lunedì di ogni settimana.

Si adoprano i pesi e le misure di Milano; è in corso la moneta milanese.

Premosello era già compreso nella signoria di Vogogna.

Nativo di questo villaggio è il dotto e benemerito D. Camillo Bionda, già lettore di filosofia in Roma, e quindi missionario apostolico in Egitto. Alla generosità e allo zelo di lui è dovuta l'erezione della parrocchia di Cosasca, eseguitasi, dopo molte difficoltà, dall'eminentissimo cardinale Morozzo, vescovo di Novara agli 8 di giugno dell'anno 1826.

Popolazione 1590.

PRÈ PELERIN, territorio già ceduto dalla Francia, ed unito alla parrocchia della Balme di Pierrechâtel.

PREQUARTERO (*Pratum Quarterium*), com. nel mand. di Bannio, prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Domodossola, posta di Bannio.

Questo piccolo comune sta sul pendio del monte Solivo.

Vi passa la strada denominata della valle Anzasca, la quale dirigendosi da levante a ponente vi percorre un tratto di metri 3500; ma è tortuosa, irregolare, saliscendente; giunta all'oratorio detto di Prequartero sotto il titolo di s. Giorgio, si spicca dalla medesima un'altra via che tende alla frazione che chiamasi Aimondelli; di colà giunge alle alpi, ed indi al monte Moro, ove si unisce alla strada di Macugnaga, la quale per Val Sciosa mette a Vesbia nell'alto vallese.

Prequartero giace fra i gradi 46 di latitudine, e 26 di longitudine (merid. dell'Is. di Fer.).

È discosto un miglio a levante da Borgone, miglia tre a ponente da Macugnaga, cinque dal capoluogo di mandamento, e sedici da Domodossola.

Sul fiume-torrente Anza, a mezzodì della frazione di questo comune, denominata Ceppomorelli, esistono due ponti, uno in legno, e l'altro in pietra sulle strade che mettono alle alpi.

Le piante che allignano di preferenza sul monte Moro sopraccennato, sono i larici, gli abeti, i faggi e le betulle. Su due altipiani che trovansi nel pendio del monte Moro, giaciono due amenissimi laghetti della circonferenza d'un quarto di miglio.

Verso ponente sorge il balzo denominato Scheggia.

I terrazzani di Prequartero abbandonano al pascolo sulle vette dei monti quasi senza custodia le loro mandre per cinque e più mesi dell'anno: i prodotti di queste si consumano nel paese, come pure le altre produzioni territoriali, consistenti in segale, legumi, patate, castagne, noci, ciliegie, poma, e canapa. Gli abitanti colla lana delle loro pecore fanno pel proprio uso calze, cintole, ed altri siffatti lavori.

In un sito denominato Morgano si rinviene ferro solforato, aurifero, misto al quarzo.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gio. Batti-

sta: vi è molto venerata l'immagine di M. V. concetta senza peccato, di cui si celebra solennemente, e col concorso di molti devoti la festa nell'ultima domenica di giugno; vi è pure tenuta in grande venerazione l'effigie di N. D. dei Dolori; evvi un ricco reliquiario, di cui fece dono il sacerdote D. Giuseppe della Zoppa, nativo di Prequartero, che morì in Pavia.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza, ad ostro della chiesa parrocchiale.

Pesi e misure della valle Anzasca: vi è in corso la moneta di ogni stato col ragguaglio alla milanese.

Cenni storici. Prequartero, sino all'anno 1819 non era che una frazione di valle Anzasca: in quell'anno fu eretto in comune composto dei luoghi detti Ceppomorelli, Prequartero, Mondelli e Campioli: per riguardo a quest'ultima terra, situata presso l'imboccatura di una forra, per cui discende precipitoso il torrente Anza, è da osservarsi che ivi più non possono allignare gli alberi fruttiferi, e che invece vi prospera la vegetazione dei faggi, dei frassini, e di altre piante cedue.

Per la strada di Macugnaga, che accenna all'alto vallese, passarono, nei mesi di giugno e di agosto del 1799, due corpi di truppe austro-russe; il primo di essi era comandato dal colonnello Lelup, ed il secondo dal capitano Roesghen.

Sul monte Scheggia, in quest'ultimo tempo salirono valenti topografi, i quali corrispondendo con altri che eransi appostati sul monte di s. Martino, e sul Pizzo di Anzino, eseguirono le loro operazioni trigonometriche.

Indicibili furono i danni che soffrirono questi terrazzani dalle straordinarie inondazioni dell'Anza, che avvennero nei secoli VI, VII, VIII, e già più volte nel secolo che corre.

Popolazione 285.

Prese, tenimento nella provincia di Saluzzo, il quale fu già feudo dei Saluzzi di Verzuolo.

PRÉ S. DIDIER (*Prata ad s. Desiderium*), com. nel mand. di Morgex, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Morgex.

Questo comune composto di sette villate trovasi in col-

lina; la via che vi conduce dal lato di Aosta, è rotabile in tutte le stagioni.

La strada provinciale conduce, verso levante, al capoluogo di provincia, e verso ponente mette al vicino comune di La Tuile.

Vi discendono due rami della Dora Baltea, uno da mezzodì viene dalla Tuile, e l'altro dalla parte di settentrione discende da Colmaggiore: si riuniscono essi in vicinanza del villaggio di s. Didier. Tragittasi il secondo col mezzo di un ponte in pietra, statovi costrutto in questi ultimi anni a spese della provincia: l'altro è valicato da tre ponti in legno.

I principali prodotti di questo comune sono quelli che offrono i suoi buoni pascoli, con cui si mantengono numerose bestie bovine, e non poche pecore e capre, che non vanno soggette ad alcuna special malattia.

Le ricolte in cereali bastano per l'ordinario ai bisogni degli abitanti.

Evvi una fucina per ridurre la *ghisa* in ferro; trentacinque operai vi sono impiegati nel corso di sette mesi dell'anno. Il ferro ivi lavorato trasportasi quasi tutto in Savoja. Vi esiste ancora una concia, in cui due lavoratori si occupano durante tutto l'anno. Una parte delle pelli ivi conciate vendesi in Torino.

In una tintoria vi si tingono le grossolane stoffe per uso dei terrazzani del luogo.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Vi si costrussero, non è gran tempo, varii edifizii, i quali servono di abitazione ai forestieri che vi si conducono nella bella stagione.

Una piazza pubblica, sufficientemente vasta, sta nel mezzo del villaggio.

Per comodo dei forestieri vi si trovano vetture leggiere, chars de coté che partono ogni volta che se ne presenta l'occasione.

Vi si tiene annualmente una fiera, che ricorre il 29 di settembre. Il mercoledì vi è giorno di mercato, il quale dal 15 d'aprile si fa in ogni anno sino al 15 di novembre.

Gli abitanti sono in generale robusti, accorti, sobrii, e pecialmente inclinati all'agricoltura.

Questo villaggio è rinomato per una sorgente di acqua termale, e per una miniera di rame. La sorgente dell'acqua che porta il nome di Pré S. Didier trovasi alla distanza di ducento metri, a scirocco dalla principale villata, che è lontana circa tre miriametri e mezzo da Aosta. L'acqua scaturisce in gran copia da una rupe composta principalmente di spato calcare di quarzo e di mica. Si vuole che questa sorgente sia stata scoperta verso il 1770. Nel 1789 la principessa di Carignano ed il principe suo figlio padre dell'augusto Carlo Alberto felicemente regnante, si condussero a profittare di quelle acque, e vi rimasero per lo spazio di quaranta giorni. Nel 1828 la provincia di Aosta fece costrurre e mobigliare un padiglione per uso dei principi della R. casa di Savoja.

L'acqua nei tempi addietro veniva condotta pel tratto di quattrocento passi, col mezzo di tubi in legno, in una piccola fabbrica, ov'erano stabiliti alcuni bagnatoi, ed una doccia. Da quattro lustri essa conducesi in luogo più ameno, e vicino all'abitato fu costrutto un bello edifizio, che contiene ampi bagnatoi di marmo posti in decenti gabinetti. Il Giovanetti fu il primo a parlare di quest'acqua, e dopo lui ne parlarono acconciamente il Saussure, il Vassalli, il Berno, e finalmente il Bertini nella sua *Idrologia minerale*. Essa è chiara e limpida, e di gradi 28 $^1/_2$ segnando il termometro all'aria esterna gradi 18. Secondo l'ultima analisi che ne fu instituita l'anno 1840 dal sig. maggiore Picco nel laboratorio chimico del R. arsenale, quest'acqua contiene selce, allumina, solfato potassico, solfato calcico, cloruro potassico, cloruro magnesico, cloruro calcico, carbonato calcico, carbonato magnesico.

« Quest'acqua, dice il Bertini, abbastanza studiata dal lato chimico, non lo è tanto dal lato medico. I pochi fatti riportati da Berno, e posteriormente da Ruffinelli, di paralisi, di affezioni podagrose ed erpetiche, di ulceri antiche sordide, di reumatismi, di edemi alle estremità inferiori, e di simili altre infermità provano bensì l'efficacia della medesima, ma non bastano a soddisfare il desiderio di tutti. Questa è forse la causa principale per cui il concorso a Pré S. Didier si fa ogni anno minore. Per quel poco che si può sup-

porre pare che quest'acqua, non molto ricca di principii minerali, debba la sua virtù ad una potenza termo-elettrica particolare, a quella potenza cioè comune ad altre termali poco ricche e tuttavia efficacissime così bene fatta osservare da Osann nella sua *Idrologia universale*. L'unica via per conseguenza che possa menare ad un'esatta conoscenza delle sue virtù speciali essendo l'empirica, si tengano dai medici locali esatti registri delle infermità curate, e si pubblichino ogni anno i risultamenti delle cure: in questo modo soltanto queste acque ricupereranno la loro giusta fama ».

Le produzioni minerali che esistono in questo territorio sono:

Rame bigio, coperto dal rame carbonato. Questa miniera che si pretende essere stata un tempo coltivata, non lo è più di presente per essere pericoloso l'entrarvi. Forse, dice il Barelli, è la stessa di cui parla il cavaliere di Robilant in una sua memoria inserita nel *Journal des Mines* n.° 50, a pag. 111, e che avrebbe dato un prodotto di un'oncia e mezzo d'argento, 6 libbre di rame, 20 libbre di antimonio, e 56 di piombo sullo slicco:

Rame bigio nel quarzo, raccolto vicino allo stabilimento dei bagni: si crede un pezzo erratico, proveniente, forse, dalla miniera suddetta. Il minerale diede in slicco il 26. 14 per cento; e questo diede all'analisi docimastica il $^{6}/_{10000}$ in argento, ed il 12. 40 per cento in rame.

Popolazione 1010.

Presidenta, così chiamasi una bealera, che derivasi dal fiume-torrente Maira, e viene a bagnare il territorio di Busca.

PRESILLY (*Pratilia ad S. Julianum*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Trovasi ai confini del Genevese sovra un dolce pendio, inclinato verso borea.

È discosto un'ora e tre quarti dal capoluogo di mandamento ed ore cinque da quello di provincia. Non gli è aggregata veruna frazione. Il comune è attraversato dalla strada reale di s. Giuliano.

Il monte di Salève, che ivi sorge è molto imboschito.

Il suolo è assai fecondo e ben coltivato: produce frumento ed altri cereali: i buoni pascoli fanno sì che i terrazzani allevano molte bestie bovine: i vitelli di Presilly si vendono facilmente nella città di Geneva.

Non vi scorrono nè fiumi nè torrenti; ciò nondimeno evvi un ponte costrutto in pietra sulla grande strada, sotto cui passano, nei tempi piovosi, le acque che scolano dalle soprastanti campagne.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione è sotto il titolo di s. Clemente: le sta dappresso il cimiterio.

Gli abitanti sono robusti, astuti e inclinatissimi ai litigi; adoprano i pesi e le misure della città di Geneva, con cui mantengono le loro relazioni commerciali.

Cenni storici. Nell'anno 1780 il luogo di Presilly veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Era già feudo della certosa di Pomiers, fondata da Guglielmo I, conte del Genevese, ed arricchita poscia da varii principi.

Esiste ancora in questo paese un antico castello, che tuttavia chiamasi di Pomiers, il quale aveva molto sofferto nell'anno 1535, epoca fatale della rivoluzione accaduta in Geneva.

Al tempo dell'invasione francese, in cui furono posti in vendita i beni degli emigrati, questo castello fu venduto ai ginevrini, che lo rivendettero in parte distrutto.

Popolazione 450.

PRESLE, o PRÊLE (*Pratilia Camerinorum*), com. nel mand. della Rocchette, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta della Rocchette.

Sta sul torrente Gelone a scirocco da Ciamberì da cui è distante sei ore di cammino.

Solo di mezz'ora è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La superficie territoriale è di giornate 3210.

Il paese è situato sull'occidentale pendio delle prime giogaje della Moriana: lo bagnano le acque di due rivi, di cui uno chiamasi *Plagnes*, e l'altro *Begon*.

I prodotti principali sono il frumento, la segale, l'avena, le civaje, le patate, le castagne, le noci.

Non evvi altra chiesa tranne la parrocchiale.

Per riguardo ai pesi ed alle misure, vi si adoprano nel modo che segue: la libbra equivale a gram. 418, 61: la misura di capacità per le materie secche è la varcine, composta di 4 coppi, ed uguale a decalit. 1,695; cinque varcines formano il veissel; la misura lineare è il piede detto di camera, rispondente a met. 0, 339: il giornale è composto di 400 tese quadrate. La misura di capacità per i liquidi è il pot, che risponde a lit. 1,858.

Vi sono in corso le monete di Piemonte e di Francia.

I terrazzani di Presle sono robusti, affaticanti, ed esercitano quasi tutti il mestiere del carbonajo.

Popolazione 1190.

PRIACCO (*Petriacum*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Otto frazioni compongono questo comune, a cui fanno vaga corona monti e colli feraci ed ameni: la parrocchia trovasi nel centro di quelle frazioni, le quali non gli stanno che alla distanza da cento a ducento trabucchi.

Priacco è lontano quasi un mezzo miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia otto da quello di provincia.

Delle sue vie comunali, una mette alla strada provinciale di Cuorgnè: le altre conducono a Salto, Castellamonte, Borgiallo, Collereto, Campo, e Muriaglio.

I monti, che stanno a ridosso di questo paese, sono imboschiti, e nella loro parte inferiore verso il villaggio si coltivano anche a viti.

I ridenti colli che vi sorgono nei lati di levante e di mezzodì, offrono bei vigneti, tra i quali fanno buona prova i castagni, i persici, i peri, i pomi ed i ciliegi.

I prodotti del suolo consistono nei cereali, ne' marzuoli, nelle frutta, ed eziandio nelle patate; ma la principal ricolta si è quella delle uve, con cui si fa un vino che riesce bensì poco colorato, ma brioso: se ne fa lo smercio principale nel borgo di Cuorgnè; se ne vende anche una scarsa quantità nel luogo di Castellamonte.

Due torrentelli, o rivi inaffiano l'agro di Priacco: sul primo denominato Piova sta un ponte in pietra ai confini con Collereto e Castellamonte; esso è formato di un solo arco di ardita costruzione: per la sua vetustà vuol essere ristaurato: il secondo, che passa vicino alla parrocchia, è pure valicato da un ponte in pietra: mettono essi capo nel torrente Orco.

Gli abitanti sono assai robusti, industriosi, ed applicati al lavoro.

Oltre la chiesa parrocchiale evvi un'angusta cappella dedicata a s. Rocco.

Cenni storici. Priacco era compreso nella contea di Valperga. A malgrado delle diverse mutazioni succedute negli ultimi tempi, appartenne sempre alla provincia, e alla diocesi d'Ivrea, così richiedendolo la sua situazione al di là dell'Orco.

L'antichità di questo paese si riconosce dalla erezione della sua parrocchia, che risale ad età molto rimota: il sommo pontefice Sisto IV conferivane il diritto di nomina al sacerdote, avvocato Gioanni De Beccutis, canonico arciprete della cattedrale d'Ivrea, nativo di Rivara, ossia di un suo cantone molto popolato, che fu poi eretto in comune ed in parrocchia a parte col nome di Forno di Rivara. Quel sacerdote De Beccutis dicevasi *De Agnatione s. Turibii*, di cui parla il martirologio alli 16 d'aprile.

Il papa Innocenzo VIII con bolla del 20 giugno 1491 confermò il sopraccennato diritto specialmente perchè il canonico arciprete De Beccutis aveva fatto ricostrurre la chiesa e la casa parrocchiale, ed accresciutane la dote: in virtù di tale bolla pontificia, di cui si conserva l'originale negli archivi della curia vescovile d'Ivrea, si confermò il juspatronato della chiesa di s. Faustino di Priacco all'anzidetto arciprete De Beccutis, ed a' suoi eredi e successori in perpetuo. I tre fratelli dell'arciprete De Beccutis, ed il nobile Pietro Gays fratello uterino, furono chiamati ad esercire il patronato di questa chiesa.

In appresso per obbedire ai decreti del concilio di Trento, la parrocchia medesima, senza che ne fossero lesi i diritti dei patroni, fu coll'assentimento di questi ridotta a vicaria

perpetua il 31 marzo 1650; anzi monsignor Valperga con ordinanza del 20 d'ottobre 1668, dichiarò spettarne la nomina alla famiglia Gays di Rivara, prossimiore dell'estinto casato Beccutis.

Due vicarii nominati dalla famiglia Gays ne furono anche patroni. Di essi il teologo Pietro disse, e diede alla luce una latina concione in onore del vescovo d'Ivrea Francesco Rorengo di Rorà, nell'occasione che questi si recò in Priacco a farvi la visita pastorale, ciò che accadde alli 2 di settembre del 1767: egli inoltre fece considerevoli dispendi per ampliare e rabbellire il presbiterio, ossia la casa parrocchiale di questo paese; l'ultimo istituito, che fu il canonico Giacomo Ilarione Gays volle pure rendersi benemerito del luogo di Priacco con largizioni a pro della chiesa e dei poveri.

Popolazione 310.

Priè, torrente sulla strada tra Cuorgnè e Muriaglio.

PRIERO (*Petrarium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva. Ha un uffizio di posta.

Giace in pianura, a scirocco da Ceva. L'abitato ne è composto di dodici isolette, e diviso da otto contrade, oltre la contrada maestra. Da esso dipendono tre sobborghi denominati Costa, Campeto e Maglino.

Della sua vetusta fortezza più non esistono che alcuni avanzi. Era essa circondata da forti mura, e difesa da sette torri, le quali furono in diversi tempi demolite: tre delle medesime, che sorgevano sovra le tre porte, che eran munite di ponte levatojo, vennero agguagliate al suolo, affinchè si potesse rettilineare la strada provinciale, che vi passa nella contrada maestra, e tende da Ceva a Savona.

La provinciale strada di qua mette a Ceva nella direzione di maestro, ed a Savona nel lato di scirocco.

Una via comunale verso tramontana scorge a Sale, e verso mezzodì a Murialdo, Perlo e Castelnuovo.

Priero è discosto dieci miglia dal capoluogo di provincia.

Vi passa il torrente Cevetta, che ingrossatosi delle acque dei rivi Salizuola e Ricurezzo, va a scaricarsi nel Tanaro. Nelle sue escrescenze arreca grandi guasti alle circostanti

campagne. Fu veramente strana e dannosissima la sua inondazione che avvenne alli 6 di luglio 1584, e fu da noi descritta nell'art. Ceva.

Due amene colline vi sorgono; una è situata al mezzodì del paese, e l'altra guarda scirocco; questa è tutta verdeggiante di pampani; la prima è ricca di castagni alla sommità, e popolata di viti alle falde.

Il suolo produce in qualche copia cereali e legumi di ogni sorta; ma il maggiore prodotto vi è quello del vino non solo perchè se ne fa in abbondanza, ma eziandio perchè riesce eccellente.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Antonio abate, è di bellissimo disegno; fu edificata nell'anno 1722: vi si venera l'insigne reliquia dell'intiero scheletro del martire s. Candido, donata a questo comune dalla s. Sede mercè dei buoni uffizii di S. E. il sig. Ercole Ludovico Turinetti marchese di Priero, mentre questi trovavasi ambasciatore presso la corte di Roma.

Una cappella sotto il titolo della V. Santissima della Sanità vi esiste poco lunge dalla grande strada; fu essa eretta dagli abitanti di Priero per conseguire mercè dell'intercessione della Gran Madre di Dio la grazia di andar esenti dal flagello della peste, che dal 1605 al 1634 desolò il Piemonte e massime la vicina città di Ceva. Si veggono in questo tempietto sei altari laterali, tutti adorni di belli stucchi, oltre all'altare maggiore. Nella seconda festa di Pasqua vi intervengono processionalmente in adempimento di antico voto gli amministratori del comune, il clero, le confraternite e molti forestieri.

Il cimiterio giace al di là dal torrente Cevetta.

Vi sono una congregazione di carità ed un picciolo spedale, capace di ricoverare quattro malati.

Si tengono in ogni anno tre fiere; la prima il 30 giugno; la seconda nel primo lunedì di settembre; l'ultima addì 29 d'ottobre.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti, ed in parecchie occasioni dimostrarono la loro valentia a pro della patria.

Cenni storici. Nel dì 23 febbrajo 1260 Vincenzo da Acqui, e Gualtiero Saliceto procuratori di Carlo conte di Provenza;

e signore di Alba, Cherasco, Cuneo e Savigliano diedero l'investitura d'una terza parte di Priero e di varii altri luoghi a Giorgio, ed un'altra terza a Manuele; ed investirono del rimanente Guglielmo, Giacobino, e Baudino, fratelli, marchesi di Ceva.

Pietro di Priero nel decimo giorno d'agosto del 1266 vendeva, pel prezzo di trenta lire, al cevese principe Giorgio il Nano i diritti ch'egli aveva su questo luogo.

Priero appartenne quindi ai Galleani di Nizza, dai quali passò ai Doria di Genova, e fu poi eretto in marchesato a favore della nobilissima prosapia dei Turinetti di Chieri, i quali ebbero eziandio i feudi di Pancalieri, Cimena, Pertengo, Costanzana, Castiglione, Bersano, Bonavalle, Castelreinero e parte di Ostero; oltre a tutto ciò ebbero anche il contado di Pessin nell'Istria, e le signorie di Fidau, e di Rabenstein nell'Austria. Di essi furono:

Giorgio, primo presidente della Camera de' conti, che cessò di vivere nel 1673 in età di anni 67, e lasciò cospicui beni al R. Spedale di Carità di Torino, ove gli fu posto un monumento d'onore sotto cui leggesi un'iscrizione che ne rammenta le preclare virtù, e l'animo benefico:

Ercole figliuolo del precedente, marchese del sacro romano impero, intimo consigliere di stato di S. M. Cesarea, commissario imperiale, plenipotenziario ed ambasciatore di Cesare presso la s. Sede, cavaliere del Toson d'oro, e cavaliere del supremo ordine della Nunziata nel 1698; fu sepolto nella chiesa dei Carmelitani di Torino nella cappella della Concezione, ove gli fu posta un'epigrafe molto onorevole:

Gioanni Antonio, nipote di Ercole, grande di Spagna di 1.ª classe, cavaliere della chiave d'oro, intimo consigliere di Carlo VI imperatore, colonnello di un reggimento d'infanteria, generale di artiglieria, ambasciatore in Isvizzera per S. M. Cesarea. Nell'anzidetta cappella, ch'era stata da lui perfezionata nel 1744 leggesi una iscrizione a di lui onore:

Giuseppe Maurizio, consigliere del re di Sardegna, e riformatore degli studii in Torino: mostrossi molto liberale verso il ritiro delle Rosine di Chieri nel 1759, il quale

aveva generosamente beneficato il R. Spedale di Carità di Torino.

Dobbiam notare, che gli abitanti di Priero in segno di riconoscenza alla Regina dei cieli, per la cui implorata intercessione erano stati liberati nel 1540 da un terribile assedio, la dichiaravano patrona e signora del loro paese, dopo d'essersi condotti processionalmente al santuario di Savona per iscioglier vi il voto che avean fatto mentre gli assediatori del loro forte castello la fulminavano colle loro artiglierie.

Il luogo di Priero si onora di aver dato i natali al rinomatissimo Silvestro Mozzolino, dell'ordine di s. Domenico, il quale dopo aver avuto molte dignità nell'ordine suo, fu maestro del sacro palazzo ai tempi di Lutero, contro il quale, secondo che afferma il Bellarmino, dottamente scrisse, citandolo a comparire dinanzi a se in Roma, per dar conto delle sue false dottrine.

Questo insigne Domenicano è autore di molti libri, dei quali ci vien dato il catalogo dal monaco Andrea Rossotto nel modo che segue:

Un'esposizione sopra i vangeli di tutto l'anno, quale intitolò *Rosa aurea*, alla quale aggiunse alcune *questioni e casi di coscienza sopra i vangeli*, che si stampò in Venezia nel 1509, e in Lione nel 1521.

Scrisse inoltre la *somma di coscienza*, che è conosciuta sotto il nome di *Silvestrina*, divisa in due volumi, ed è stampata ultimamente in Venezia nel 1612. — Un *trattato sopra i quattro libri delle sentenze*, che si stampò nella medesima città. — Un'*introduzione nella logica*. — Un *compendio di quella*. — Un *commento sopra le teoriche dei pianeti* che si stampò in Milano nel 1514. — Uno *sopra la sfera* che si stampò in Venezia nel 1513. — Un *dialogo sopra Giobbe*. — Un *volume di sermoni predicabili*. — Un *quadragesimale* stampato in Venezia nel 1515. — Un *volume di sermoni dei santi*, impresso in Bologna. — Un libro detto *Martello de' Scotisti*. — Alcune *addizioni a Gioanni Capreolo*, ed un'*abbreviazione di quello*. — Uno *de veritate ecclesiae Romanae* contro Lutero. — Tre *de Strigibus*, i quali con *un modo di processarle* si stampa-

rono in Roma nel 1575. — Il *conflato*, opera sua notissima in cui si raccolgono le dottrine di s. Tommaso sparse in diversi libri. — Una *difesa della dottrina di s. Tommaso*. — Un libro *de observatione moriensium*. — Uno *del modo di scongiurar li demonii, che stanno nell'aria*, stampato in Bologna nel 1573. — Un'*istoria della B. Vergine*. — Una *di s. Maria Maddalena*. — Un *dialogo di quella*. — Un'*esposizione della santa messa*. — Un libro *de immolatione agni Paschalis*, stampato in Milano nel 1509. — Un'apologia *de secundis intentionibus*.

In lingua italiana scrisse: un libro intolato *scala del santo amore*. — Un *sommario per confessarsi*. — Un *trattato della regina del cielo*. — Uno *del nascere, vivere e morire*. — La *vita della B. Maddalena*, della quale ne scrisse anche in latino. — Un libro *di meditazione della passione di Nostro Signore*.

Popolazione 1550 circa.

PRIMEGLIO (*Primelium*), com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, prov. d'Asti, dioc. di Torino, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova d'Asti, posta di Castelnuovo d'Asti.

Giace a maestrale da Asti, da cui è lontano quattordici miglia.

Gli è unita una frazione denominata Schierano.

Trovasi attorniato da parecchi villaggi, che gli sono distanti dai due ai tre miglia.

Delle sue strade le più considerevoli sono quelle che mettono al capoluogo di mandamento, e al capoluogo di provincia.

Di sole due miglia è discosto il paese di Primeglio da Castelnuovo.

Le strade che serpeggiano sui colli di questo territorio sono impraticabili con vetture nell'invernale stagione.

Il vino è il maggiore prodotto di questo comune.

Vi esistono due cave di pietra da calce, intorno alle quali lavorano nella bella stagione cinque operai; i prodotti di queste cave si smerciano nei circostanti paesi.

La chiesa parrocchiale di Primeglio è sotto il titolo di s. Lorenzo; un'altra sotto l'invocazione di s. Grato sta nella

villa di Schierano: varie cappelle si vedono nell'estensione del comune. La festa di s. Grato vi si celebra con grande concorso degli abitanti dei circonvicini paesi.

Vi sono due distinti cimiterii: giacciono entrambi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono molto vigorosi, pacifici, ed inclinati all'agricoltura.

Cenni storici. Il luogo di Primeglio, che negli antichi tempi era munito di castello, veniva compreso nella contea di Cocconato, ed apparteneva alla diocesi di Vercelli.

Fu feudo dei Radicati consignori di Cocconato, i quali risiedevano in Primeglio.

Ne furono anche investiti i Radicati del luogo di Passerano dei conti di Cocconato, e Passerano.

Lo ebbero finalmente con titolo comitale i Giusiana di Torino.

Popolazione 510.

PRINGY (*Pringiacum*), com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Era già compreso nella baronia di Monthoux.

Sorge sovra un altipiano, alla distanza di quasi due miglia a tramontana da Annecy.

La sua positura è alla sinistra della R. strada che mette a Geneva.

La sua superficie territoriale è di giornate 1454.

In questo paese, come negli altri venticinque comuni che formano il mandamento di Annecy, si coltivano da qualche tempo le terre con particolar diligenza, e vieppiù vi fioriscono l'industria ed il traffico.

Notevoli vi sono i prodotti in vegetabili, ed anche quelli cui forniscono gli armenti.

Popolazione 410.

PRIOCCA (*Predoca*, *Petra ducià*), com. nel mand. di Govone, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Alba, insin. di Cornegliano d'Alba, posta di Govone.

Sta sovra una piccola eminenza alla manca sponda del

Tanaro a tramontana della città d'Alba, da cui è discosto cinque miglia.

È diviso in varii cantoni denominati: Serra Moriondo, Pirio, Sabione, e Riale, Valle di s. Carlo, Serra di Correggia.

Il suo territorio confina con quelli di s. Damiano, Castellinaldo, Canale, Govone e Magliano.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale, che verso mezzodì tende ad Alba.

Priocca è distante un miglio da Magliano, miglia due da Govone, sei circa dal capoluogo di provincia, e ventisei dalla capitale.

Prima dell'apertura delle nuova strada provinciale, eravi molto difficile il tragitto per l'antica via montuosa, e stretta, la quale è percio abbandonata; ciò nondimeno vi passarono numerose truppe austriache, e francesi.

Il maggior prodotto del suolo ricavasi dalle viti: il vino di Priocca riesce eccellente, quando è fatto con diligenza.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è sotto il titolo di s. Stefano.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, di buona indole, e di mente aperta.

Cenni storici. Questo luogo fu già detto *Pedroca.* Nel 1100 n'erano padroni gli antichi signori di Govone, dei quali un Rodolfo nel 1117 possedevane due terzi.

La nobilissima prosapia dei Damiani d'Asti ebbe Priocca in feudo per acquisto fattone nel 1472 da un Benedetto tesoriere del duca d'Orleans. Questa famiglia, oltre il contado di Priocca, possedette il marchesato di Saliceto, e parte di Verduno con Castellinaldo e Piobesi: di essa furono:

Francesco figliuolo del sopraccennato Benedetto; fu colonnello di fanteria: Giorgio e Ludovico, entrambi cavalieri gerosolimitani nel secolo XVI;

Giuseppe Maria, cavaliere, commendatore e gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, tenente generale di fanteria, gran mastro di casa del re di Sardegna, creato cavaliere della Ss. Annunziata dal re Vittorio Amedeo III nel 1773; morì il 7 giugno 1780:

Carlo Vittorio, colonnello del reggimento di Susa, poi generale di fanteria, cavaliere gran croce, grande ospedaliere, e commendatore dell'ordine mauriziano: Filippo luogotenente civile dell'auditore camerale in Roma, prelato domestico di sua Santità: nel 1785 fu investito dell'abazia di s. Maria di Cavorre: egli era fratello del predetto Carlo Vittorio.

Clemente fu dapprima senatore in Torino, e dappoi venne mandato dal re di Sardegna ministro plenipotenziario alla corte di Pio VI in Roma.

Le sciaguratissime vicende del Piemonte nell'epoca in cui il cavaliere Priocca era ministro a Torino sotto il piissimo ed infelice re Carlo Emmanuele IV furono da' noi riferite nella storia generale del Piemonte.

Priocca nei tempi andati godeva del benefizio di particolari statuti.

Popolazione 1950.

Priocco; così è chiamato un canale nel territorio di Cavallermaggiore, alimentato dalle acque di diversi rivi: contiene molti pesci, alcuni gamberi e rane.

PRIOLA (*Petriola*, *Petra Auriola*), com. nel mand. di Garessio, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Garessio.

Sta lungo la valle del Tanaro, sulla manca sponda di questo fiume. È composto delle seguenti principali borgate; s. Desiderio capoluogo del comune, Pievetta e Casario; quest'ultima trovasi alla destra del fiume.

Confina a levante con Calizzano, a mezzodì con Garessio, a ponente con Viola, e a tramontana con Bagnasco.

Le varie frazioni di cui è composto il comune sono poco distanti fra loro. La principale delle medesime, che ritiene il proprio ed originario nome di Priola, trovasi nel centro delle altre in perfetta pianura, e sulla via provinciale, che dalla riviera conduce in Piemonte: ivi sta la chiesa di s. Desiderio, da cui è anche denominato questo luogo; ivi esistono un avanzo dell'antico palazzo dei marchesi feudatarii, la casa comunale, l'archivio, e l'albo pretorio: ivi si trovano i diversi uffizii pubblici; ivi si esercitano varii mestieri a van-

taggio e comodo di tutta la popolazione. In questa primaria borgata vedonsi certe particolarità, che non trovansi nelle altre del comune; cioè l'ordine e la regolarità della sua struttura, i segnali di difesa tuttora esistenti nel muro della casa del comune, i quali segni vedevansi pure in quella parte del marchionale palazzo che fu distrutto. Della medesima principale borgata fa parte un altro contiguo aggregato di case detto Careffi, e tanto nel piano che sull'altura di essa vedonsi tuttora vestigie di abitazioni, di pozzi, di forni, e di torri, che accennano come questa regione fu nei tempi antichi assai più popolata di ciò che lo sia di presente.

Dalla manca sponda del Tanaro passando alla destra sovra un ponte di legno, mantenuto a spese della comunità, si vede sparsa in sul monte la villata cui si dà il nome di Casario; si è a piedi di essa che i monaci Benedittini di s. Giusto di Susa, divenuti, come si dirà in appresso, padroni di questo paese, fabbricaronsi una cella ossia priorato, indotti dalla considerazione che quel sito era molto opportuno a tale scopo, vedendolo basso, appartato, ed in allora non ridotto a coltivazione: quivi diffatto esistono regioni dette *Ronchi* perchè furono da quei solerti monaci dissodate.

Ritornando sulla sinistra del Tanaro verso l'estremità del territorio del comune a tramontana, in situazione alquanto elevata, e inclinantesi a scirocco sta la sopraccennata frazione di Pievetta; donde rivalicando il Tanaro col mezzo di un altro ponte in legno si va ad una piccola villata, che chiamasi Piantiosso o Pianciozzo; e poco più sotto esiste la regione di Candia, ove secondo autorevoli scrittori fu discoperto il sepolcro di Valerio Massimo.

Priola è discosto due miglia dal capoluogo di mandamento; tre da Bagnasco, e diciassette dal capoluogo di provincia.

Il Tanaro vi abbonda di trote, e di temoli di squisito sapore, e contiene anche lontre ed anguille.

Dalle montagne che vi sorgono nel lato orientale discende un torrente, che passando in vicinanza della chiesa di s. Giusto, viene a scaricarsi nel Tanaro poco lunge dal primo sopraindicato ponte in legno.

Vi esistono alcuni piccioli laghi, fra i quali uno appellasi del Ravano; contiene molti pesci, e sta presso la foce del predetto torrente.

Fra i monti, ond'è circondato il comune, quelli di maggior rilievo si adergono nella parte di levante, e sono quelli che chiamansi Calvo, Zotta, e Spinarda: sullo Zotta stettero accampati i francesi nel 1797, e sullo Spinarda nel 1799. Nel sito denominato il Vignale, sul monte Spinarda, tra Priola, e Garessiò evvi solforato aurifero, ed argentifero. All'analisi docimastica se ne ottenne un notevole indizio d'oro, ed il $\frac{5}{100,000}$.

Nello stesso sito di Vignale si rinviene ferro solforato, argentifero in uno scisto talcoso che diede all'analisi il $\frac{5}{100,000}$ in argento.

Dietro la Colletta, si trova ferro solforato, con poca galena argentifera, nel quarzo; diede all'analisi docimastica il $\frac{917}{1,000,000}$ in argento.

A levante del paese evvi una regione detta Pianburatino, in cui trovasi arena molto atta alla formazione de' vetri, e de' cristalli: di essa fece proficuo uso il conte Orsi nella sua fabbrica di vetri in Garessio.

A ponente vi sorge un balzo denominato Garzio: verso la metà del medesimo sta una regione detta Carioli, ove si veggono gli avanzi di case rovinate, le quali attestano che ivi esisteva una villata di qualche considerazione.

I prodotti in vegetabili vi sono il fromento, il vino, la meliga, le civaje, e massimamente le castagne, e la canapa, di cui si fa ragguardevole smercio.

Nel capoluogo di Priola stanno un mulino, una sega, ed un frantojo da noci, che sono posti in moto dall'azione dell'acqua, e spettano al marchese Pallavicini di Priola.

In ciascuna delle tre principali borgate fu stabilita una scuola comunale.

Nel comune si contano tre chiese parrocchiali, cioè quelle di s. Desiderio, di s. Giusto, e di M. V. assunta in cielo: quest'ultima sta in Pievetta, ed è la terza d'origine; nella frazione di Casario vedesi la parrocchiale di s. Giusto; quella sotto il titolo di s. Desiderio è posta nella borgata di Priola: le due prime hanno il titolo di arcipretura: quella di Priola è prevostura, e la più antica del paese. Ciò ricavasi 1.° da un istrumento di donazione del 1033, ove è nominata la sola chiesa di s. Desiderio, perchè allora, come osserva il Muratori,

era consuetudine di sempre indicare i castelli e le chiese esistenti nelle corti donate. 2.° Dall'essere il titolo dell'altra chiesa di s. Giusto posteriore a quello di s. Desiderio. 3.° Dal vedersi ciò conforme all'antico sistema ecclesiastico; perocchè nelle sole città popolose vedevansi anticamente più chiese, e negli altri luoghi non ve n'era per l'ordinario che una sola, alla quale concorrevano tutti i fedeli del paese per ivi compiere i doveri di religione, siccome fu osservato dal Petavio, da Natale Alessandro, e da altri scrittori di sacre antichità.

Nella chiesa di s. Desiderio si eseguiscono certe funzioni ecclesiastiche che si hanno a fare d'ordine ed in nome dell'amministrazione comunale: ivi si fa la predica quaresimale, per cui la stessa comunità corrisponde l'onorario; ivi è il banco dei marchesi feudatarii, ed eravi già il sepolcro della comunità, che fu annullato per potervi ristaurare il pavimento, ed altre parti del tempio: sul campanile vi si mantiene dalla comunità la campana maggiore per uso di essa, e della chiesa.

Fabbricata poi la chiesa di s. Giusto, ed eretta in parrocchiale, s. Desiderio continuò a formare con essa una sola parrocchia governata da un solo paroco, sino al 1816, alternandosi fra le medesime le parrocchiali funzioni; ma in quell'anno furono divise queste due chiese, ed erette in parrocchie assolute e indipendenti. Da principio la parrocchia dei Ss. Giusto e Desiderio, come pur l'altra di Pievetta appartenevano al vescovo d'Alba, nella cui diocesi eran comprese; se non che passarono quindi sotto la spirituale giurisdizione dell'ordinario abbaziale di Susa per volontaria dedizione dei parrocchiani; del che ne rende certi monsignor Brizio vescovo di Alba nella sua lettera del 1.° dicembre 1654, indiritta alla S. C., e stampata nel suo sinodo del 1658.

Intanto, nell'anno 1749, questa parrocchia dovette ritornare per via di cambio sotto la giurisdizione del vescovo di Alba. Finalmente nel 1805 le parrocchie di questo comune furono aggregate alla diocesi di Mondovì.

Vi esistono inoltre diversi pubblici oratorii; cioè s. Benedetto nel capoluogo; s. Rocco, e s. Bartolommeo in Casario; s. Gio. Battista, e s. Croce in Pievetta.

Dirimpetto alla chiesa di s. Desiderio sta una piazza in prossimità della via provinciale tendente da Mondovì ad Oneglia. Mercè di un'annua tenue rendita si presta qualche sussidio ai poveri del comune, ed anche ai viandanti miserabili.

Ciascuna delle sopraccennate parrocchie ha un proprio cimiterio.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono in generale robusti, operosi, perspicaci ed inclinati all'ilarità.

Popolazione 1650.

Cenni storici. Nel secolo x questo luogo era *Corte* nel contado Dianense, e denominavasi *Petra Auriola.*

Apparteneva alla nobilissima prosapia dei marchesi di Susa, la quale era la più doviziosa fra le altre famiglie dominanti nelle nostre contrade, perocchè esteso aveva la sua signoria sopra una gran parte delle terre che ora costituiscono il Piemonte propriamente detto.

Quando il marchese Manfredo di Susa unitamente alla contessa Berta, e al di lui fratello Alrico vescovo d'Asti fondò nel 1029 l'abbazia di s. Giusto di Susa, le appropriò in dote molti luoghi e territorii compresi nel suo dominio, ma volle riservarsi il villaggio e il distretto di Priola; ciò nondimeno i pii fondatori di quell'abazia le ne fecero poi donazione con istrumento del 7 marzo 1033, ricevuto da Gisleberto notajo del sacro palazzo, istrumento stipulato nel castello di Torino posto sovra la porta di Susa. L'originale di quest'atto fu lungamente conservato nell'archivio della predetta abbazia, e Gian Pier Giraldi scrittore del 1679 afferma che ancor esisteva a' giorni suoi: se ne estrassero quindi autentiche copie, che furono pubblicate dal Terraneo, e da altri scrittori.

Mercè di tale pregevolissima carta puossi conoscere pienamente e con tutta certezza lo stato primitivo così del temporale, come dello spirituale di questo comune. Ed invero si conosce 1.° la precisa estensione di tutto il priolese territorio mercè dei limiti al medesimo ivi fissati; limiti naturali e perpetui conosciuti ancora oggidì sotto la stessa denominazione; 2.° Si vede inoltre che il luogo e l'agro di Priola vennero donati per intiero a quell'abazia di Susa; 3.° Si

scorge che a quell'epoca il luogo di Priola era già munito di un castello, ed aveva una chiesa, locchè a que' tempi era cosa di non lieve momento; 4.° Si vede che la chiesa esistente allora in questo comune era titolata col nome di s. Desiderio, al quale santo è tuttavia dedicata la parrocchiale del capoluogo.

Affinchè bene si chiariscano le cose or da noi affermate, riferiamo testualmente alcune poche parole di quel solenne atto: ivi si legge *jam dicta autem Corte Petra Auriola cum praefatis castro et area, capella in honore sancti Desiderii consecrata est per mensura*.

Dopo ciò vi si fissano i limiti di tutto l'agro priolese, che come si è detto, sono gli stessi d'oggidì — *sicut detinet sera turris* (ovvero *torrentis*), *Gamalogne Staderie* (ovvero *Staderiae*), *Potiolo vivo fossato de muro sicco usque in rivo qui dicitur Vesterruae*. Il sera torrentis ivi indicato, secondo il Du Cange, significa *chiusura*, passo angusto. Questa chiusura vi è diffatto formata dalle due montagne laterali al Tanaro, le quali vengono quivi ad avvicinarsi talmente a lasciare appena libero il passaggio di esso fiume-torrente, e chiudono nel loro seno il territorio di Priola; e lo separano dall'altro di Bagnasco a tramontana; come l'altro limite *Gamalogne* lo circoscrive alla destra del Tanaro in quella stessa linea; gli altri due limiti *potiolo* e *vivo fossato de muro sicco* lo dividono dal territorio di Garessio a mezzodì.

Chi abbia sott'occhio il ridetto istrumento, e conosca la località di Priola, le borgate che ne dipendono, e le sue chiese, non può a meno di scorgere gli errori in cui cadde il Terraneo quantunque assai dotto, quando parlò di questa terra, e del contado in cui essa era compresa, come or ora si osserverà.

Nell'atto con cui Manfredo di Susa, Berta sua moglie, e il vescovo d'Asti Alrico fratello di Manfredo donarono ai monaci di s. Giusto di Susa la *corte* di *Petra Auriola* colle sue attinenze che ascendevano a mille jugeri di terreno, e col castello di essa, e con la cappella quivi edificata in onore di s. Desiderio si legge che quella *corte* era posta *in comitatu Dianensi*.

Il Terraneo nella sua *Adelaide Illustrata* part. II, pag.

200, ragionando di questo contado, a cui apparteneva Priola, avvisa che il capo di esso contado non fosse già Diano d'Alba, ma sibbene Diano Castello, e così discorre: « pel contado Dianense io non so intendere. Diano situato in poca distanza dalla città di Alba, e il quale per tanto lungi da costituire un particolare contado, era senza verun dubbio rinchiuso nel contado Albesano. Sembrami adunque più verisimile che qui si parli di un'altra terra di simil nome, ricordata negli annali genovesi, ora Casteldiano appellata, il cui contado siccome doveva avere da una parte il contado di Albenga e quello di Ventimiglia dall'altra, così è credibile che dagli altri due lati confinasse col mare, e col fiume Tanaro ». Così parlò l'eruditissimo Terraneo, ma dilungossi dal vero per non aver posto mente ad una cosa ben certa, quale appunto si è quella per cui si sa che nelle maggiori contee trovavansi inchiuse contee minori, le quali in progresso di tempo diedero il proprio nome alle contee maggiori, quando dicadeva il paese che erane il capo. Oltrecchè vuolsi notare che la posizione del contado Dianense tra l'Acquese ed il Bredulese, che or sono le provincie di Acqui e di Mondovì, posizione indicataci da un diploma di Arrigo II del 1014, non può in verun modo convenire che a Diano d'Alba. (Vedi *Diano d'Alba* vol. VI, pag. 77). A ciò si arroge che per riconoscere Diano Castello come capo di una contea s'incontrerebbero le medesime difficoltà da chi volesse seguire il principio del Terraneo; giacchè anche questo castello veniva compreso in una maggiore contea, cioè in quella di Albenga. Vedi *Diano-Castello* Vol. VI, pag. 86.

Il borgo adunque nel quale esisteva, e tuttavia esiste la chiesa di s. Desiderio, è appunto la villa di Priola; diffatto in questo borgo, come già notammo, trovansi il palazzo del feudatario, marchese Pallavicini, la casa comunale, l'archivio della comunità, e l'albo pretorio; in questo medesimo borgo si esercitò mai sempre la giustizia, stanziarono invariabilmente i podestà, e si esercitano i mestieri, cui richiedono i bisogni di tutto il paese.

Per riguardo alle annesse borgate vuolsi dire che la più antica si è quella denominata Casario nel locale dialetto, e a cui da vetusti scrittori si dà il nome di *Casale*, cioè casolari

nell'agro del villaggio; e così è indicato nel notissimo istrumento di divisione dei figliuoli del marchese Bonifacio di Savona o del Vasto in data del 1142, ove si legge *in casalibus de Petra Auriola*. Inoltre l'aggiunto di Priola *de Petra Auriola* dimostra assai chiaramente la distinzione e la dipendenza della borgata di Casario dalla principal villa di Priola.

Sembra che la borgata di Casario abbia avuto origine dopochè i monaci di s. Giusto di Susa vennero al possedimento di questo paese: diffatto nel precitato instrumento del 1103, in cui è fatta menzione della villa di Priola, non si accennano che *sedimi*, cioè, secondo il Du Cange, luoghi vacui atti ad essere fabbricati.

La terza borgata, cioè quella di Pievetta, si crede di origine più recente delle altre due.

La villa di Priola sembra che sia stata di qualche importanza ne' tempi antichi, sì perchè nell'interno della medesima, e nelle regioni più elevate a ponente di essa, veggonsi molti vestigi di case distrutte, sì perchè l'imperatore Ottone I donando nell'anno 967 al marchese Aleramo i paesi che trovansi lungo la valle del Tanaro da Priola a Ceva, li chiama *cortes absas*, cioè corti abbandonate come spiega il precitato Du Cange *in locis desertis consistentes*, o come si legge nella cronaca di Monferrato, luoghi sterili.

Laddove il marchese Manfredo di Susa fondando nel 1029 l'abbadia di s. Giusto, e donandole molti luoghi e territorii volle eccettuare, e riserbarsi il luogo e l'agro di Priola: *excepto loco et territorio quod Petra Auriola est nominata*. E veramente non solo era esso fortificato, e munito di una rocca, ed aveva già una cappella, col qual vocabolo in allora indicavasi una chiesa parrocchiale, vi si osservano nella struttura del medesimo alcune particolarità da non doversi passare sotto silenzio. Nell'entrare in questo paese dal lato di mezzanotte vedesi un giro tortuoso nella strada con case laterali che credesi fatto ad arte: nel centro evvi una piazza quadrata, che in proporzione della piccola villa può dirsi vasta; nel lato di mezzodì sta la casa comunale, nel cui muro esterno di facciata è ancora infissa una catenella, che fu sempre chiamata la *berlina*, e vi sono di più alcune fe-

ritoje, donde si puonno balestrare coloro che si portino in capo alle tre strade, le quali si volgono una ad ostro, l'altra a borea, e la terza a levante, che conduce a Casario tragittando il ponte sul Tanaro.

La donazione di questo paese fatta ai monaci di Susa, venne poi confermata dall'imperatore Corrado con diploma del 1038, in cui enumerandosi i beni donati, è pur anche di bel nuovo specificata Priola con la sua chiesa.

Ed è perciò che i marchesi del Vasto volendo rispettare una tal donazione, più non compresero nella quarta parte della loro divisione del 1142, ossia nel marchesato di Ceva, fuorchè i soli diritti, i quali potevano ancora appartenere ad essi su questa corte *jura in casalibus de Petra Auriola.*

Il dominio ch'ebbero i monaci di s. Giusto su questa terra non durò che dal 1033 sin circa la metà del secolo XIII; perocchè nell'anno 1256 addì 7 d'ottobre, correndo l'indizione nona, i marchesi di Ceva Leone, Emmanuele, e Giorgio Benedetto per istromento ricevuto in Ceva dal notajo Bovetto promisero di far sì che dopo la loro morte si restituissero a Giacomo I abate di s. Giusto, od a' suoi successori lo rocca, la villa e la giurisdizione di Priola sì, e come il ridetto monastero ne aveva fatta la concessione a quei marchesi, affinchè se le godessero durante la loro vita.

Se non che il conte Carlo di Provenza, signore di Alba, Cherasco, Cuneo e Savigliano addì 23 febbrajo del 1260 ne concedeva l'investitura ai principi cevesi, i quali già ne avevan fatto la vendita al comune di Alba, e d'allora in poi la giurisdizione di Priola continuò a spettare ad essi principi.

La cronaca di Monferrato, riferita dal Moriondo, ci narra che il marchese Guglielmo di Ceva riteneva questo paese in feudo gentile, e che lo vendè nel 1299 al marchese Nano di lui nipote, il quale non potendo contenere nell'obbedienza i sudditi suoi, e d'altronde essendo debitore di cospicue somme ai genovesi, cedette per lo prezzo di centomila lire astesi al comune di Asti non pochi luoghi e castelli, di cui però fu rinvestito in qualità di vassallo di quel comune. In quel contratto il Nano obbligossi di riconoscere come feudi

concessigli dall'astese comune tutti i luoghi che in appresso egli avrebbe acquistato nella marca di Ceva e nella diocesi d'Alba: onde accadde che il marchese Guglielmo avendogli venduto per lo prezzo di sessantamila lire genovesi la parte a lui spettante in varie terre e castella, tra cui eranvi la villa e il castello di Priola, il diretto dominio di tutti questi paesi consolidossi nel comune d'Asti, il quale in seguito considerò i signori di Ceva come suoi vassalli ed amici.

Nel 1299, il 4 di febbrajo, il marchese Guglielmo, i di lui figliuoli e il marchese Nano avevano convenuto per atto pubblico di distruggere il castello di Priola; locchè per altro non fu eseguito perocchè vediamo che nell'istrumento di divisione dei marchesi di Ceva, stipulatosi addì 11 maggio 1357, fecesi un patto espresso, per cui il paese e il castello di Priola si godessero da loro in comune, e che nessuna delle parti dividenti potesse alienarvi cosa alcuna senza l'assentimento delle altre. Con altro atto di divisione tra i fratelli Garcilasco ed Oddone del fu marchese Giorgio di Ceva sonosi fatte (8 marzo 1407) due parti; nella prima, toccata a Garcilasco, trovansi Ormea e Priola. Finalmente da un ragionamento prodotto dalla contessa di Lanzo in occasione di una lite risulta che circa l'anno 1515 il castello di Priola era posseduto dal marchese Gioanni Francesco, e che per differenze insorte tra lui ed i suoi nipoti Carlo e Nicolò, fu rovinato sul principio del 1518, allorchè il Lautrec luogotenente regio in Italia pel gallico re Francesco I mandò verso il fine del 1517 a smantellarlo molti cavalli e fanti, ed artiglierie sotto il comando del signor Ajans. Gli avanzi che tuttora ne rimangono sono una convincente prova della solidità, e dell'importanza di quella rocca: era stata costrutta sulla sponda del Tanaro, che allora le scorreva dappresso, e da cui era più che da ampio fossato naturalmente difesa; la sua giacitura era sopra un'eminenza soprastante al già indicato angusto adito tra i vicini monti, e cicondata da forti mura, presentava la vera forma di una rilevante fortezza.

Finalmente il comune di Priola passò per la massima parte nella giurisdizione di un discendente d'un ramo cadetto

dell'antica ed illustre famiglia Pallavicini, che pigliò e trasmise a' suoi posteri il titolo di marchese di Priola.

Abbiam detto più sopra che secondo autorevoli scrittori nel distretto di Priola si rinvenne la tomba di Valerio Massimo: ciò affermava fra gli altri monsignor Agostino Della Chiesa, ed il Rossotto, il quale conoscendo molto bene questo paese non dubitò di chiamarlo: *oppidum Valerii Maximi sepulcro nobile*. Se non che il Durandi nel suo *Piemonte Cispadano antico*, pag. 189, parve dubitarne, e così manifestò il suo dubbio: « nel cospicuo luogo di Bagnasco, che è a due miglia piemontesi sotto Priola corre tradizione che nella sua campagna siasi discoperto il preteso sepolcro di Valerio Massimo, poco lunge dalle vestigie del rovinato castello de' saraceni, dove parimente nella chiesa campestre de' ss. Guilitta e Quirico serbavasi un teschio d'uomo, che un'incallita superstizione lungamente riguardò per quello di Valerio Massimo. Della costui vita sappiam quasi nulla, e intorno al luogo ove morì siamo affatto allo scuro. Pure qualche biografo il dice morto in Candia, non so con qual fondamento; ma è da osservarsi, che ivi il sito, o la regione, in cui dicesi discoperto il sepolcro di Valerio Massino, storico romano, si denomina Candia ». Così discorre il Durandi; ma la sua opinione a questo riguardo è rifiutata da eruditi priolesi, i quali osservano che non nel vicino territorio di Bagnasco, ma sibbene in quello di Priola esiste la regione di Candia, ove si pretende essersi ritrovato quel sepolcro.

Priola fu anche signoria dei Cambiani di Ruffia, consignori di Lisio, conti di s. Maria di Bioglio.

Questo villaggio si onora dei seguenti personaggi degni di memoria:

Il P. Paolo Francesco Marsiglio, primario lettore, e primo consultore del sant'ufficio, dell'ordine de' predicatori a Rimini nel 1690: egli apparteneva ad un'antica e distinta famiglia, la quale era stabilita nella borgata di Casario.

Il P. maestro Valfrè professore di teologia nella R. università di Torino circa il 1786.

Il P. maestro Guidi religioso domenicano di svariata dottrina, il quale cessò di vivere in Priola sul finire dell'anno 1826.

Il P. F. Raimondo, ed il P. Paolo Giacinto lettori superiori nel convento dei domenicani di Alba negli anni 1639 e 1656.

Proh, luogo situato a maestrale da Novara e distante sette miglia da essa città: fu contado della novarese famiglia de' Cattanei.

PROPATA (*Propata*), com. nel mand. di Torriglia, prov. e div. di Genova, dioc. di Tortona. Dipende dal senato intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Torriglia.

Sta sul torrente Brigneto ai piedi del monte Antola, che è il più alto dei balzi liguri.

Evvi una strada comunale, che da levante conduce a Carega, e da ponente scorge a Torriglia.

Di quattro miglia è la distanza di questo luogo così da Torriglia come da Carega.

Il torrente Brigneto, dopo un corso di due miglia, si scarica nel Trebbia.

Il monte Antola è ricco di pascoli, di piante cedue, e massimamente di faggi: vi abbondano eziandio funghi eccellenti: è assai frequentato dai botanici, i quali nella bella stagione vi fanno raccolta di rare erbe medicinali: vi sono parecchie sorgenti di acqua limpida, fresca e salubre.

I prodotti animali consistono in numerose bestie bovine, e poche pecore. I cacciatori nelle opportune stagioni vi trovano pernici, altri augelli de' più ricercati, e lepri. Nell'inverno vi si vedono alcuni lupi nei siti più elevati del comune.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, le patate, le castagne, ed il fieno.

Non evvi che una chiesa di antichissima costruzione, cioè la parrocchiale, dedicata a s. Lorenzo martire.

Gli abitanti sono robusti e solerti: coltivano con diligenza le loro campagne: per la vendita delle loro derrate frequentano i mercati di Torriglia; per la più parte sul principiar dell'inverno si conducono a lavorare nei paesi della Lombardia austriaca, e non ritornano al loro paese che all'aprirsi della primavera.

Popolazione 1550.

Prorio, luogo dipendente da Alza nella riviera di s. Giulio d'Orta.

PRUNETTO (*Prunetum*), com. nel mand. di Monesiglio, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Monesiglio.

Giace sul piccolo Bormida a levante di Monesiglio e a greco di Mondovì.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e diciotto circa da quello di provincia.

Il nome di questo paese indica un luogo piantato di pruni. Vi sorgeva un forte di qualche rilievo, come si può congetturare da alcuni avanzi delle solide sue mura.

Vi corrono sei vie comunali; la prima detta di Stroppo, lunga metri 4085, in mediocre stato, conduce a Monesiglio; la seconda chiamata della Colma, lunga metri 2841, in cattivo stato, scorge a Gottasecca; la terza, denominata Cognazzo, o Cappolupo, trovasi in buono stato, tende a Castelletto d'Uzzone pel tratto di metri 2724; la quarta, detta della Langa, o di Levice, è assai comoda, lunga metri 2617, mette a Levice; la quinta, che chiamasi dei Dotta, ed anche del Goso, rivolgesi a Gorzegno, trovasi in mediocre stato; la sua lunghezza è di metri 5018; l'ultima, che appellasi del Molino, o dei Colombi, si dirige a Mombarcaro per l'estensione di metri 6187. Questa via trovasi in istato mediocre.

Il piccolo Bormida bagna solo una parte dell'agro di Pruney; non vi si tragitta che col mezzo di ponticelli in legno; contiene in mediocre quantità anguille, barbi, ed altri pesci dei meno ricercati.

Il territorio è quasi tutto composto di monti e di colli assai feraci: questi producono in qualche abbondanza fromento, meliga, uve e castagne.

Gli abitanti smerciano il soprappiù delle loro derrate nelle città di Savona e di Ceva, ed anche nei villaggi del Cairo e di Cortemiglia.

La parrocchia di antica costruzione è dedicata a s. Lorenzo martire. Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono sei rurali tempietti.

La sola opera di pubblica beneficenza vi è quella di un monte frumentario.

Il cimiterio è attiguo alla parrocchiale che sorge sovra di un monte in luogo assai distante dall'abitato.

Il castello che apparteneva al marchese Scarampi, e gli annessi feudi vennero acquistati da S. E. il conte Saluzzo.

Vi si tengono due annue fiere, una il 5 d'agosto, e l'altra il 22 di settembre.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, pacifici, e naturalmente inclinati all'allegria.

Cenni storici. L'imperatore Ottone I con diploma del 967 donava questo luogo, con varii altri, ad Aleramo primo marchese di Monferrato.

Con bolla del 1178 il papa Alessandro III confermava al monastero di s. Quintino di Spigno tutto ciò che già possedeva *in Pruneto.*

Con atto del 21 d'ottobre dell'anno 1268 Corrado, Enrico ed Antonio figliuoli di Giacomo Del Carretto marchese di Savona, si divisero la paterna eredità, ed il villaggio di Pruney toccò ad Enrico.

Questo luogo fu poi eretto in marchesato a favore degli Scarampi.

Popolazione 1136.

PUBLIER (*Populetum*), com. nel mand. di Evian, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Il nome di questo paese indica un luogo, ch'era già piantato di pioppi.

Giace ad ostro dal lago di Geneva, a levante da Tonone, da cui è discosto due miglia. Il comune è composto di otto villate, di cui quella di Publier è il capoluogo.

È assai comoda la strada che di qua conduce a Tonone, accennando ad Evian.

Il suolo vi è assai fertile, coltivato con diligenza, e perciò produce fromento, orzo, avena, gran saraceno, maïs, legumi d'ogni sorta, buone frutta di varie specie, cioè pera, poma, uve bianche e nere, ciliegie e castagne.

Buonissima è l'aria che vi si respira: fresche, limpide e molto sane sono le acque delle varie sue fonti.

Alla distanza di un chilometro da Publier scaturisce in grande copia l'acqua acidula ferruginosa, conosciuta sotto il nome d'acqua di Amfione: Vedi *Evian.*

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Ferreol è la sola che esista in questo paese. Evvi un'opera di pubblica beneficenza le cui tenui rendite sono destinate a soccorrere i più indigenti a domicilio.

Popolazione 1070.

PUGNY (*Puniacum*), com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Giace a tramontana da Ciamberì da cui è distante nove miglia circa.

Solo di miglia due è la sua lontananza dal capoluogo del mandamento.

La principale strada nella direzione da borea ad ostro conduce ad Annecy dal lato di tramontana; e a Ciamberì e ad Aix dalla parte di mezzodì.

Vi scorrono quattro rivi; uno detto la Bajë passa in sul confine settentrionale del comune; gli altri tre intersecano l'agro interno, e si chiamano il primo Molina, il secondo Sirel, il terzo Corbiere; la loro direzione è da levante a ponente: hanno tutti la loro sorgente in una montagna che sorge all'oriente del paese.

Il territorio offre una superficie di giornate 1577. Al confine di esso verso levante sorge un alto e dirupato balzo, che porta il nome di questo paese. Le vie per cui vi si sale non sono praticabili nè con vetture, nè con bestie da soma: gli stessi pedoni non le battono senza pericolo: vi allignano molte piante cedue, tra cui primeggiano gli abeti. I prodotti del suolo sono in discreta quantità il frumento, la segale, il gran saraceno, le patate, l'avena, le uve, le pera, le poma, le castagne e le noci.

Di qualche rilievo è il vantaggio che vi si ricava dalla pastorizia.

I cacciatori, in occasione del passaggio delle quaglie e delle beccaccie possono farne buone prede.

Non evvi che una piccola chiesa dedicata a s. Morizio: si cominciò in quest'ultimo tempo la costruzione di un novello tempio.

Pesi e misure di Ciamberì.

Gli abitanti di Pugny-Chatenod sono per lo più vigorosi e perspicaci.
Popolazione 420.
PUY-GROS (*Puteus Magnus*), com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. di Savoja Propria, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberì.
Sta sopra un rialto nell'australe pendio dei monti Bovili, a greco da Ciamberì, da cui è lontano tre leghe.
La superficie del suo territorio è di giornate 2460.
Sovra un promontorio dell'altezza di 100 tese circa, poco lungi dal presbiterio, sta un'antica magione, che, secondo una credenza locale, era anticamente assai bene fortificata.
Il comune ha pe' suoi limiti; a ponente il grosso rivo detto Sorde; a levante e tramontana un torrente innominato che discende dai monti Bovili, e divide Puy-Gros dai comuni di Thoiry e di s. Jean d'Arvey.
Nel lato occidentale del comune si aderge una montagna detta la Galoppe, la quale è ricca di pascoli e di piante d'alto fusto.
Il suolo in generale è fecondo, coltivato con molta cura, e produce ogni sorta di cereali e di legumi.
La chiesa parrocchiale è angusta, e di antica costruzione: il presbitero, ossia l'abitazione del paroco, è pure di antica struttura.
I terrazzani di questo comune sono tutti applicati alla coltivazione delle loro terre ed alla pastorizia.
Popolazione 760.
PULA o POLA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, capoluogo di uno dei mandamenti della prefettura della stessa città, compreso già nella curatoria di Nora; uno dei dipartimenti del regno di Plumino o Cagliari.
La sua situazione geografica è nella latit. 39°, 4', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 7'.
Siede nella maremma in distanza di poco più d'un miglio dalla spiaggia tra due fiumi, esposto a'venti dell'austro e del levante, e della tramontana, protetto da quei del ponente per la notevole elevazione del suolo, che sorge a circa 5 miglia in considerevoli eminenze.
Il clima è tepido nell'inverno, nell'estate ben temperato,

da' venti periodici di mare e di terra, la pioggia non scarsa, l'umidità molto sentita in alcune ore non solo per la propinquità de' due fiumi e del prossimo stagno, ma ancora per l'influenza de' vapori marini, la rugiada molto abbondante nell'estate e nell'autunno, la nebbia rara, la neve rarissima ne' campi, non così ne' luoghi più elevati, dove però non tarda a sciogliersi. I temporali si scaricano ordinariamente sopra le prossime montagne.

L'aria di Pula è stata per gran tempo infamata come perniciosa alla salute; ma come è cresciuta la cultura delle terre si è molto bonificata, e diventerà sempre più buona come crescano i lavori, e si asciughino i rimanenti pantani. Ne' tempi antichi, quando i noresi formavano un popolo numeroso, e che tutti i terreni di quel gran campo o piano erano culti, l'aria non era certamente insalubre.

Territorio. Il campidano di Pula, compreso il territorio di s. Pietro, è lungo nella linea meridionale di circa 6 miglia, largo quasi altrettanto dalla spiaggia alle radici di Montesanto.

Il *Montesanto*, così detto dall'antica chiesetta di s. Michele, prolungasi da greco a libeccio per circa 6 miglia, indi si volge a soirocco per 3, e poscia contro il greco per 2 1/2. Dove i suoi gioghi sono più elevati, non si contano sul livello del mare più che metri 876,78. A ponente di questa mole segue il terreno a innalzarsi in grandi masse, tra le quali primeggia, come di molto superiore alle altre tutte d'intorno, quella di monte *Sèbera*, la cui altezza è stata computata, secondo i dati del barometro, a metri 983,01.

La roccia dominante è il granito, quindi la calcarea, poi l'altre che indicheremo.

Non mancano le vene metalliche. Nel luogo appellato *Spinalba*, dipendenza del monte Sebera, vedonsi degli indizi di minerale di piombo in un filone di ferro ossidulato magnetico, il quale dopo aver attraversato il granito, si mostra all'aperto in una roccia calcarea sovraposta a quel terreno.

La vista del minerale piombifero sembra aver invitato alla ricerca fattasi sopra un'erta della roccia; però siccome la galena non si protrae di là dal calcareo, è probabile che questa particolarità abbia fatto abbandonare l'impresa.

Il minerale lavato diede il 25 per cento in slicco, lo slicco il 60 per cento in piombo e di vantaggio un quinto d'oncia per quintale.

Un'altra consimile vena di piombo solforato argentifero trovasi nella pendice di Montesanto sotto il più alto giogo, a metri 629,11 sul livello del mare, dove fu fatta dagli antichi una scavazione nella roccia calcarea sovraposta al granito. Il minerale è di ottima qualità, avendo dato il 75 per cento in piombo senza lavatura precedente, e 2|5 d'oncia d'argento per ogni quintale. Tra le altre roccie notevoli è la stilbite compatta, e la radiata nel promontorio di Nora: osservasi pure la cristallizzata della varietà unitaria di Hauy; quindi la roccia pirossenica ecc.

Colline. A greco-tramontana e a tramontana del paese la superficie si fa gibbosa per gran numero di monticelli, che in altri tempi erano rivestiti di bosco, ora sono sparsi di macchie dopo la devastazione fatta da quelli che provvedono la legna a Cagliari, come avvenne per la stessa causa in tanti altri salti del Norese prossimi al mare. Quei piccoli monti potrebbero essere coltivati e piantati a olivi o a viti.

Acque. Ne' monti è un grandissimo numero di fonti di acque purissime e leggere, alcune notevoli per l'abbondanza. Nel piano mancano, come era a supporsi, le sorgenti, e tanto in Pula, quanto in s. Pietro, si supplisce co' pozzi, i quali però hanno acque di gran bontà.

Dalle molte fonti montane e da' molti rigagnoli si formano alcuni rivi che scorrono nel piano, e potrebbero servire all'agricoltura e a prati irrigui, se si avesse l'arte di dedurre una parte delle acque per canali ben disposti.

Quei rivi sono tre, uno quello che denominan di *Pula*, ed è il maggiore, l'altro il detto *Rièras*, il terzo che appellasi *Sali*.

Il rio di Pula nasce dalle fonti di Montenero, cresce da quelle di Sebera, Perdasterri e Montesanto. Sono in principio quattro fiumicelli, i quali si riducono poi a due, e i due ad uno come scendono nel campo. La lunghezza del corso dalle fonti quinci del monte Sebera e quindi del Montenero alla foce è di circa undici miglia.

Le sue rive sono amene per bella vegetazione, e in molti

tratti alberate di pioppi, di quercie e di altri fruttiferi: il letto ghiajoso è di guado sicuro, dove possono passare anche i carri, salvo in quelle ore, che per grosse pioggie vengano entro l'alveo i torrenti.

Nell'estate restano scoperte in molti punti le ghiaje, e pare rotto il corso; non pertanto la foce segue a versar nel mare acque limpide e fresche, delle quali si riforniscono al bisogno anche le flotte.

Le trote e le anguille sono assai moltiplicate, perchè pochi si dilettano della pesca.

Il *Riera* (riviera) porta riunite le acque di tutti i ruscelli che scendono dalle pendici di Montesanto incontro al scirocco, e le versa nello stagnuolo del porto di Nora. Il suo corso è per poco più di 6 miglia.

Il *Sali* ha riuniti i ruscelli che danno le sunnotate appendici di Montesanto, quella che stendesi al scirocco e l'altra che volgesi al greco. Allagatosi in piccolo spazio presso la spiaggia ridonda sul mare nel punto del littorale che dicono Foce del Sali. Dal suo principio a questo termine non sono più di miglia 5.

Lo stagno di Nora è un bacino lungo in direzione a ponente un miglio e un sesto, e largo complessivamente per un solo settimo della lunghezza. Esso manda de' miasmi.

In altro tempo erano vari siti presso il paese, dove impaludavano le acque, ma finalmente si sono prosciugati, e ora producono bei frutti invece della malignità che davano in altri tempi a viziar l'aria.

Vegetabili. Per gli antichi incendi e per la scure de' pastori, sono le montagne malvestite di alberi ghiandiferi e cedui; non pertanto certe regioni che meno furono offese, sono ben popolate, hanno alberi colossali, e potrebbero permettere un taglio regolare. Anche il campo era in altri tempi ingombro qua e là di olivastri, peruggini e altre specie, ma come progredì l'agricoltura, fu sgombrato in gran parte e di quegli alberi e delle macchie di lentisco, mirto, corbezzolo ecc.

Selvaggiume. I cinghiali e i daini trovansi in tutte le regioni inculte, i cervi ne' monti, i mufioni ne' luoghi più alti. Nel piano principalmente sono in gran numero le volpi, e più numerose ancora le lepri.

Vedonsi in queste regioni tutti i grandi uccelli che volano nelle altre parti montuose e poco popolate dell'isola, aquile, avoltoi, falchi ecc., gli uccelli gentili pernici, quaglie, colombi selvatici, beccaccie, beccaccini, tordi, merli, e le specie acquatiche, anitre, folaghe, galline d'acqua, come soglion dire ecc.

Del selvaggiume si fanno grandi caccie dopo le operazioni della messe per ricreazione, e se siano contenti del prodotto de' campi, molti corrono a questo sollazzo, e fanno nel monte lauti conviti.

In Pula sono alcuni cacciatori di professione, i quali per molti mesi dell'anno faticano a inseguire le fiere ne' monti e fra le boscaglie, e si procacciano un lucro cospicuo vendendo o nel paese, o mandando a Cagliari gli animali uccisi.

Nell'inverno e nella primavera vanno con lo schioppo nelle dette montagne alcuni forestieri che amano quest'esercizio. Mentre i cacciatori del paese niente curano i volatili, i cacciatori stranieri, a'quali è troppo disagio passar molti giorni nelle montagne, dove mancano di ricovero, se non trovino qualche capanna di capraro, fanno più spesso guerra agli uccelli, ed è raro che non ritornino con una preda copiosa.

Popolazioni. Dopo che Nora fu abbandonata da' suoi abitatori non restò deserta del tutto la maremma norese, perchè a' piè del castello, le cui rovine vedonsi sopra un poggio a ponente del paese attuale, era un borgo, che avea il nome di Pula o Pola. Ma non potè sussistere gran tempo in tanta prossimità alla spiaggia per la ferocia de' barbari che spesso inopinatamente invadevano la terra.

Siccome però era un punto interessante dove importava assai alla capitale che i barbareschi non potessero fermarsi, pertanto si ristaurò più d'una volta la popolazione con uomini di coraggio ed esperti nel maneggio delle armi, e fu ristabilito il borgo.

Una delle ristaurazioni meglio conosciute è quella che fecesi poco dopo il 1630 e credo dopo l'erezione delle torri in quel littorale. Il popolo cominciava a crescere, l'agricoltura a stendersi in un'area maggiore, quando nel 1652 il contagio giunse a questa terra, e spense la maggior parte de' coloni. A questa sciagura succedette non molto dopo un

altro infortunio, una invasione di barbari, i quali avendo superata facilmente la resistenza opposta da' pochi uomini che erano sopravissuti, fecero schiave le persone imbelli, e lasciarono deserto il luogo e smantellato il castello.

Cotesta desolazione durò molti anni. Infine allettati dalla fertilità delle terre dalla copia de' pascoli alcuni uomini arditi si ravvicinarono e costrussero alcune capanne nel luogo di s. Pietro di Pula, sito comodo per la coltura delle terre del campo, e non così prossimo alla spiaggia da non aver il tempo di salvar le loro famiglie se sbarcassero gli africani, sperando di esser avvertiti del pericolo dal tuono delle artiglierie delle due torri di s. Efiso e di Caladostia, e dai guardiani mandati sulla spiaggia. Si aggiunsero di giorno in giorno altri avventurieri. Il numero rinforzò il coraggio, e questo non mancò ne' cimenti, perchè fu caso rarissimo che gli africani sbarcassero per saccheggiare il nascente paese e procacciarsi degli schiavi, e non partissero malconci, anzi fuggissero trepidissimi per sottrarsi all'ira de' bravi difensori. Certamente si fecero molte e grandi prove di virtù in quella lotta continua, le quali sarebbero degne di essere conosciute; ma quei popolani niente badavano alla gloria de' trionfi godendo solamente di essersi difesi e contentandosi delle spoglie che toglievano al nemico. Egli è vero, che i vincitori conduceano spesso torme di mori fatti prigionieri per consegnarli al governo; ma nè anche in Cagliari si facea grande stima delle prodezze de' pulesi, e il governo riceveva i prigionieri come prendeva i banditi arrestati da' barrancelli senza tener conto de' bravi che avevano operato con tanto valore. Ma quei tempi tristissimi sono passati, e finalmente si rende il debito onore alla virtù.

Intanto alcuni andarono a stabilirsi dov'era l'antico borgo, si applicarono alla cultura, ed essendo la situazione più vantaggiosa per commerciare co' barcaroli cagliaritani prosperarono tanto che finalmente formarono una comunità molto più cospicua di quella di s. Pietro. L'erezione di questo comune è di una data assai recente.

Il popolo di Pula componevasi nel 1845 di anime 1455, distinte in maggiori di anni 20 maschi 405, femmine 414, in minori maschi 320, femmine 316, distribuite in famiglie

378. Dal 1824 al 34 si notò annualmente il movimento di questa popolazione che fu come è rappresentato ne' numeri seguenti, se il censimento fu ben fatto.

1824	maschi	600	fem.	675		1830	maschi	740	fem.	749
1825	»	634	»	680		1831	»	762	»	751
1826	»	648	»	670		1832	»	688	»	650
1827	»	666	»	698		1833	»	650	»	629
1828	»	700	»	676		1834	»	651	»	679
1829	»	724	»	751						

I particolari del movimento della popolazione si devono notare co' numeri seguenti, nascite all'anno 60, morti 30, matrimoni 16.

Sono piuttosto frequenti gli esempi di longevità, e si ebbero esempli notevoli di gran precocità della pubertà delle fanciulle.

Le malattie mortali più frequenti sono le infiammazioni di petto nell'inverno, e le perniciose nell'estate ed autunno.

Il servigio sanitario fassi da un chirurgo ed alcuni flebotomi, e v'è stabilita una farmacia.

La vaccinazione produce i suoi buoni effetti, e la mortalità nell'infanzia è già notevolmente diminuita.

La popolazione di Pula crescerà a gran numero per l'abbondanza delle sussistenze, diventerà cospicua per le ricchezze, e sorgerà presto alla dignità dell'antica Nora.

I pulesi sono un popolo buono e laborioso, figli migliori de' padri che in gran parte furono banditi, venuti in queste parti per salvarsi da' loro nemici e dalla giustizia.

Vestono nella foggia stessa de' campidanesi, perchè il maggior numero de' primi coloni eran venuti dal campidano di Cagliari. Il loro cappotto va fino alle ginocchia, il colore del berretto lungo è vario, comunemente però rosso o pavonazzo. Pochissimi indossano ancora il cojetto.

Le donne dispregiano il sajone per la gonnella, e usano tessuti di fabbriche estere, come le campidanesi, le quali tentano d'imitare nel lusso. In giorni di gran festa vestono gonnelle di scarlatto, un giubbone a maniche fesse, che suol essere di velluto nero adorno di trinette o galloni d'oro o d'argento con molti bottoni degli stessi metalli preziosi, e portano nelle scarpe grandi fibbie d'argento, per velo

larghi fazzoletti bianchi ricamati o di vari colori, e per ornamento gran numero di anelli e di collane d'oro, di perle o di corallo, con lunghe catenelle ecc.

L'unica pubblica ricreazione è la sola danza, cui si attende dalla gioventù nella piazza maggiore ne' dì festivi all'armonia delle canne dopo compiti gli uffici divini e ricevuta la benedizione del Santissimo.

Le credenze popolari tanto generalmente sparse nel regno sono ancora ne' pulesi, sebbene, a dir vero, vadano di giorno in giorno estinguendosi nel commercio frequentissimo co' cagliaritani.

Il numero de' possidenti è grande, anzi sono la massima parte che possiedono. Ma le grandi proprietà appartengono a' signori della capitale. Quelli che non hanno un bene proprio trovano sempre lavoro, onde che sono pochissimi gli indigenti che accattino per vivere.

Professioni. I pulesi che praticano l'agricoltura non sono meno di 380, quelli che fanno la pastorizia circa 200, gli applicati a' mestieri sommeranno circa a 50.

Molti di questi mestieranti, muratori, falegnami, calzolai, fabbri-ferrari, ecc. sono alla stesso tempo agricoltori, massime se possedano terreni arativi o vigne, impiegando ne' loro campi e ne' chiusi quelle ore e que' giorni, ne' quali vacano dalla loro particolare professione.

In tutte le case è almeno un telajo per la tessitura della lana e del lino. Comunemente però non si fa più che sia voluto dal bisogno della famiglia.

La scuola primaria non conta più di 25 fanciulli, a' quali si insegna a leggere e scrivere, il catechismo cristiano, e poi nient'altro, senza alcun rispetto alle ordinazioni del governo. Si intende che il frutto di questo stabilimento è come per tutto altrove senza frutto, sebbene si vantino progressi e si predichino maraviglie. Le persone che nel paese sappiano leggere e scrivere forse non sono più di 60.

Non si può notare alcuna istituzione di beneficenza.

Agricoltura. I terreni di Pula sono meritamente famosi per la loro fecondità, e può dirsi verissimamente essere il campidano norese una delle regioni più felici della Sardegna non solo pe' cereali e per l'orticultura, ma per la col-

tura degli alberi fruttiferi e di certe specie native de' climi meridionali. Se si sepesse profittare delle acque de' notati rivoli la produzione di certi generi sarebbe quadruplicata.

L'annua seminagione ordinaria può ben stimarsi approssimativamente di starelli di frumento 1800, d'orzo 400, di fave 500, di legumi 150, di lino 100.

La rendita, se le pioggie non manchino, se non nuociano le nebbie, suol essere a calcolo medio del 12 per il grano, del 16 per l'orzo, del 18 per le fave, del 12 per i legumi.

Le regioni seminative più fertili sono Furcadizza e Perd-e-sali, che si estende sino a' limiti col villaggio di Sarroco, quindi i territori così detti d'Agumu, de su Puzzu, Nuracheddus, Fogi-e-Sali, e il Piano di Caladostia.

L'orticoltura è praticata con molto frutto. La vegetazione delle specie è stupenda. Dispiace che ne sieno neglette tante, le quali potrebbero aumentare i guadagni degli ortolani.

La meliga produrrebbe assai, ma nessuno si applica a coltivarla: verrebbe bene in tanti siti anche il canape, ma si lasciano i medesimi inoperosi.

Vigneto. Sono de' luoghi attissimi alle viti, ed è grande il numero delle vigne; tuttavolta perchè poche sono le uve da mosto, però la vendemmia non dà il necessario per la consumazione del paese, e devesi col prezzo delle uve vendute a' cagliaritani comperare da' campidanesi quanto manca di vino per le provviste particolari.

Giardini e *fruttiferi*. Il circondario di Pula è di una segnalata amenità per i verdeggianti agrumi e per gli altri alberi fruttiferi. Le frutta acquistano tutto lo sviluppo, e maturano precocemente sotto il sole africano.

Le specie e le varietà non si potrebbero facilmente numerare, e a quelle che sono coltivate qua e là si aggiungono alcune altre non ha guari introdotte e già prosperanti. Certi generi tropicali e lo stesso the potrebbero venire a perfetto sviluppo.

La coltura degli olivi ne' tempi addietro negletta or si va distendendo, essendosi fatta una notevole piantagione. In soli quattro oliveti vegetano non meno di 9000 individui, onde i proprietari si promettono con buona fiducia ottimi e copiosi frutti, quali si danno dagli alberi annosi della stessa specie che si trovano sparsi nelle vigne.

I gelsi non sono ancor in gran quantità; ma è certo che fra pochi anni il numero crescerà notevolmente e si avranno foglie sufficienti per una considerevole produzione di seta.

Il numero approssimativo degli alberi fruttiferi di tutte le specie culte non è minore di 140000 individui, escludendo da questa somma tutti quelli che sono nelle terre aperte, co' quali si avrebbe più del giusto per giugnere a' 200,000.

In questi ultimi sono molto olivastri e perastri, che aspettano l'innesto.

Tanche. Oltre i terreni compresi da' giardini e dalle vigne un'altra considerevole porzione del pulese è chiusa per pascolarvi il bestiame domito e alternarvi la seminagione, come si verifica nella maggior parte delle tanche. Tuttavolta convien dire che questi chiusi insieme con quelli che sono intorno al paese non sono la parte maggiore dell'area territoriale.

Tanto incremento dell'agricoltura in Pula è merito de' proprietarii cagliaritani, i quali non solo accrebbero la specie, ma introdussero quelle riforme, che domandava l'arte. Per favore dei medesimi si progredirà e migliorerà di giorno in giorno, e l'agro di Pula sarà uno de' meglio coltivati, e de' più produttivi.

Pastorizia. Abbondano i pascoli nelle parti del piano che restano incolte e nelle montagne e valli. Se al favore della natura si aggiungesse l'intelligenza dell'arte, si formassero prati, ne' luoghi dove non solo è possibile ma facile l'irrigazione e si curassero le specie per non degenerare certamente il numero del bestiame crescerebbe al decuplo del numero attuale, e la produzione sarebbe in parità di numero quasi altrettanta.

Il numero de' capi che si educano è cospicuo, perchè giugne a più di 25 mila nel seguente riparto:

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura e pel carreggio circa 400, vacche mannalite 150, cavalli da sella e da trasporto 140, majali 260, giumenti 500.

Bestiame rude. Vacche 4500, capre 5000, porci 3000, pecore 12000, cavalle 400.

Le vacche rudi e le capre pascolano nelle montagne: dalle prime non si ha altro prodotto, che quello de' feti, perchè

non si mungono, come le vacche domestiche per il latte e il butirro.

La manipolazione del latte è fatta con metodi poco proficui, onde malgrado la bontà de' pascoli i formaggi hanno poca riputazione.

I pastori non hanno quegli stabilimenti fra' pascoli, che si vedono nella Gallura e nel prossimo Sulcis, ma si ricoverano sotto meschine capanne. Le loro famiglie abitano nel paese, dove essi ritornano almeno una volta alla settimana per la provvista del pane. Nei tempi di mungitura il latte è la parte principale della loro sussistenza.

La quantità del bestiame, che abbiamo notata, è spesso diminuita d'assai ora dal difetto de' pascoli per lunga siccità, ora per contagio, ora per malattie sconosciute. I pastori non sanno che fare per mantenere la sanità degli armenti e delle greggie, e stanno rassegnati a quello che fa Iddio, com'essi dicono nel senso de' fatalisti.

Apicoltura. Si coltivano le api nella montagna e nel piano; ma in rispetto di quello che questa industria potrebbe essere per le condizioni favorevoli de' luoghi si fa pochissimo.

Commercio. Nessun paese è meglio situato di Pula per il commercio con la capitale, dove mandano per le barche i loro prodotti agrari e pastorali.

In anni di abbondanza di cereali e di frutti è vistoso il prezzo delle vendite, ed è pure considerevole quello che ottiensi dai formaggi, cuoi, capi vivi e dalle lane. Questo guadagno vi cresce quando qualche squadra ancorata nei prossimi porti vi rinfresca la vettovaglia.

Religione. I pulesi sono posti sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, diretti nelle cose spirituali da un vicario e da un altro sacerdote.

Vedesi qui di nuovo quello che fu detto altrove sulle chiese di prebenda, le quali sono mal servite per scarsezza di sacerdoti, e spesso per la poca loro idoneità, i prebendati non volendo diminuire le loro rendite per la *congrua* a quelli che devon fare le loro veci, e i sacerdoti di merito non volendo in tal condizione obbligarsi alle sollecitudini e fatiche parrocchiali; onde proviene che molti del popolo non possano satisfare a' doveri cristiani, che manchi la no-

cessaria istruzione ai grandi ed ai piccoli, e manchino agli ammalati e moribondi le consolazioni tanto desiderate.

La chiesa principale ha per suo titolare s. Giovanni Battista, le minori sono dedicate alla N. D. del ss. Rosario, a s. Raimondo ed a s. Pietro Apostolo.

Il primo de' detti oratorii è officiato da una confraternita; il secondo appartiene all'ospizio dei frati della Mercede, che hanno in questa contrada grandi tenute; il terzo alla commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro possedutavi dal conte di s. Elena.

La festa maggiore di Pula è per il titolare. Vi concorre molta gente da' vicini paesi, e si ha lo spettacolo della corsa de' barberi.

Anche per la festa di s. Raimondo si corre il palio, e si tiene una piccola fiera.

Furono già alcune chiese nel territorio di Pula; ora ne sussiste una sola. Quella che vedesi prossimamente all'ospizio de' mercedari ed ha ancora intere le mura e la volta in arte antica, era denominata da s. Maria; quella che trovasi nella regione di s. Margarita e conserva ancora le pareti, avea per titolare la detta s. martire; come pure era dedicata a s. Nicola quella che vedesi mezzo distrutta nella regione appellata da quel santo.

Queste eran prossime all'abitato, onde era lontana assai la cappella di s. Michele, fondata sulla cima della gran montagna che dissero Monte-Santo per causa della medesima. Probabilmente essa fu edificata in tempi antichi da qualche romito, per radunarvi i pastori ed esercitarli nella religione. Abbandonata ed esecrata al presente era ancora ufficiata in sulla fine del secolo XVI nella età del Fara, che non lasciò di notarla nella sua corografia; onde viene che non porti il vero la tradizione che la dice fondata dopo la micidiale pestilenza di mezzo il secolo XVII dall'abate Racis, allora prebendato di Pula, in azione di grazie per non esser perito dalla pestilenza isolandosi dal contagio in quella punta. Potrebbe esser vero che egli l'avesse ristaurata.

La chiesetta rurale di Pula, che tuttora sussiste è quella che da tempi antichi, forse nel secolo XI, fu fabbricata presso al collo della penisoletta di Nora sopra la tomba di

s. Efiso, e che fu conservata e ristaurata dalla singolare religione de' popoli campidanesi e de' cittadini di Cagliari.

Le reliquie de' ss. Efiso e Potito, che erano rimaste intatte sotto la dominazione de' saraceni non più vi si lasciarono quando la Sardegna riacquistò la libertà con la cooperazione de' pisani. Questi sul pretesto che potessero dagli africani essere profanate le tolsero e trasportarono in Pisa dove furono collocate decentemente, e proposte alla venerazione, non ostanti i riclami de' cagliaritani.

La vuota tomba de' ss. martiri vedesi nell'ipogeo sottostante alla chiesa, e ha come coperchio la mensa dell'altarino ivi eretto.

È qui dove addì 3 maggio venuti in divota peregrinazione i cagliaritani, e campidanesi; celebrano una festa solenne al loro santo patrono.

Di cotesta peregrinazione abbiamo già parlato nell'articolo di Cagliari. La partenza de' peregrini si fa il dì 1 di maggio con la scorta delle cavallerie di Cagliari, le quali ora si fermano tra il primo e secondo ponte della spiaggia, o plaia, non così nel principio quando accompagnavano i peregrini e il santo simulacro sino alla chiesa di Pula, dove vegliavano sempre in armi per difendere il popolo da qualche repentina irruzione degli africani.

Nel sunnotato giorno la maremma di Pula è ingombra di una immensa folla, e il paese pieno di ospiti.

Il capo o presidente della festa offre a spese della città pranzo gratuito a quanti si presentino. La plebe ne profitta, e la plebe è numerosissima, senza porre in conto i mendicanti.

Nuraghi. I più furono distrutti dagli antichi, e solo in prossimità a Pula vedesi quello che servì come pilastro all'acquidotto di Nora. Quelli che sono ne' siti montuosi non poterono essere esplorati per noi; dobbiam però dire che alcuni sono degni di esser osservati da persone intelligenti.

Castello di Pula. A pochi passi dal paese alla parte di ponente-maestro levasi un poggio, sul quale vedonsi le reliquie dell'antica fortezza del medio evo, che fu già indicata e dicevasi castello di Pula, il quale pare essere stato edificato dopo che Nora fu abbandonata per difendere il piccol borgo,

di Pula, e dare un asilo ai pericolanti finchè potessero giugnere i cavalli del Campidano.

Nora o *Nura*. Nell'epoca de' romani fioriva sopra il littorale di Pula la città di Nora, capoluogo de' popoli noresi che occupavano tutta la massa de' monti che sono dal Capo Spartivento al Monte Arcuoso, con tutta la spiaggia dove è Sarroco, Orri e la Maddalena, e confinavano a ponente coi sulcitani.

Le antiche tradizioni sulle origini sarde raccolte dagli storici, che primi ragionarono delle medesime portavano che questa città avesse avuto origine e nome da Norace, uomo dell'Iberia, ivi sbarcato con una colonia parimente d'iberi. Or però vi ha chi dubita della verità di questa tradizione, sull'origine e denominazione della città, sebbene non si neghi, che un certo Norace d'origine fenicia siasi stabilito in queste regioni e sia stato in Nora uno stabilimento di fenici, o come direbbesi adesso, una fattoria di quel popolo mercante.

Nella biblioteca sarda, più volte citata in questo dizionario, toccai già questo punto, e, come allora, penso adesso, che quando i fenici poterono stabilirsi nella Sardegna, già sul luogo, dove poi si riconobbe la città di Norà, esisteva un popolo.

Prima de' fenici ebbero i tirreni il vanto nella navigazione e nel commercio; contemporaneamente a' tirreni ebbero i sardi i vantaggi della civiltà, e questi due fatti sono causa perchè stimi che quei punti del littorale, i quali pareano opportuni a stabilimenti navali e commerciali, fossero popolati, e opini così sopra quella parte della spiaggia di Pula, dove il promontorio di Nora, proteso per poco men d'un miglio contro scirocco, forma due seni, uno aperto all'ostro-scirocco, l'altro al levante, ambedue larghi all'imboccatura per una corda di circa un miglio, e profondi per una freccia d'un mezzo, se pure il primo non si addentrava di più nella terra, dove ora è lo stagno d'Agumu.

Dell'esistenza de' fenici nella città di Nora, ponesi in mezzo come autentico documento una lapide a caratteri fenici, la quale verso il 1773 fu riconosciuta nel muro d'una casipola dall'Hintz, professore di lingue orientali nell'università di Cagliari; ma perchè egli, quantunque maestro delle lingue

sacre, non si sentì in grado di poterla diciferare, però ne mandò un esemplare al Derossi di Parma, che avea riputazione di grande intelligenza delle scritture orientali.

Il Derossi riconobbe egli pure che le lettere erano fenicie; e tentò d'interpretarle, ma con poco successo, sì perchè mancavano allora molte cognizioni, che poi si acquistarono su quella lingua, come ancora perchè l'esemplare che gli fu posto sott'occhio non rispondeva bene all'originale. Credendo di vedere un monumento mortuario, ecco come egli tradusse in latino le misteriose note orientali, cui noi porrem sotto l'italiano:

Sepulcrum Sesimi
Alienigenae qui fecit tentorium
In senectute perfecta
Ideo vere
Obiit in fide
Leheman filius
Princeps alienigena (deposuit)
In horto sepulcrali

Sepolcro di Sesimo
Straniero, che qui pose suo padiglione
Nell'età decrepita
Perciò veramente
Morì nella fede
Lehemano figlio
Principe straniero (lo depose)
nell'orto sepolcrale

Parrebbe che l'inconseguenza che porta il senso delle linee 4 e 5 avesse dovuto avvertire l'interprete, che, poteva essere qualche magagna nell'esemplare; ma perchè forse sapea che gli orientali non soglion connettere molto logicamente le idee, però penso abbia creduto che la lezione dell'Hintz potesse essere genuina.

Si pose poi nel 1831 l'abate Arri a interpretarla sopra un esemplare più corretto, e dopo molti studi e molte considerazioni grammaticali, credette vedere non la memoria di un affetto privato, sibbene il monumento d'uno de' maggiori avvenimenti ricordati dalla storia antica, l'ingresso di Sardo, figlio d'Ercole, in quest'isola.

Ecco la traduzione che egli ne dava nel 1834:

In Tarschisch vela dedit
Pater Sardon pius
Viae tandem finem attingens
Lapidem scribi jussit in Nora
Quam Lixo novit adversam.

Sciolse da Tarschisch
Il padre Sardo pio
E giugnendo alla meta del viaggio
Comandò si ponesse quest'iscrizione in Nora
La quale riconobbe dirimpetto a Lixo.

Anche l'Arri se avesse ben considerata la sua traduzione si sarebbe potuto accorgere che non aveva penetrato il mistero dell'iscrizione fenicia o punica. Le prime quattro linee potrebbero accettarsi, ma la quinta quella inopportuna giunta della mal riconosciuta situazione di Lisso, quella falsa nota geografica, non si può accogliere, e vieta di prestar fede al contenuto delle precedenti. Ho detto falsa questa nota geografica, e parrà tale evidentemente. Segnisi quella delle città nominate Lisso, che era più propinqua alla Sardegna; or essendo la medesima prossima ad Abila, come poteva dirsi dirimpetto a Nora? Sarà che Sardo siasi ingannato? Non si è ingannato, perchè non si poteva ingannare, se era venuto dall'occidente per molte centinaja di miglia; se vedea Nora di contro al meriggio e ad Utica, non di contro al ponente e a Lisso: se senz'altro per la sola inspezione delle carte idrografiche che doveano avere i fenici, poteva certificarsi delle vere relazioni di Nora a' punti principali di oltre mare. E in altro rispetto donde vuolsi venuto il padre Sardon, da Tartesso o da Lisso? Se pongasi da Tartesso, si contraddirà alla tradizione, di cui fanno testimonianza coloro che scrissero sulle cose sarde, secondo i quali il figlio di Maceride provenne dalla Libia, non dalla Iberia; nè può valere il dire che egli venendo abbia toccato in Tartesso, perchè era più ragionevole che si fosse indicato il punto della partenza, che gli altri, ne' quali si fosse riposato. Se pongasi da Lisso, la qual città il dettatore della memoria avrà non senza causa nominato, se la nominò, non si dirà cosa molto probabile; perchè non è probabile, che quella colonia, la quale avea

nella prossima Mauritania e Lusitania molti luoghi da occupare, siasi avventurata a un viaggio più lungo; e neppure è probabile, che i fenici abbiano differito a stabilirsi in quest'isola sin dopo che si fossero stabiliti fuor delle foci gaditane sulle sponde dell'oceano.

Venne fuori dopo l'Arri il Gesenio, e diede nella sua versione un novello epitaffio:

Domus capitis (dormitorium)
Principis, qui (erat) *pater sardorum. Pacis amans ille, pax contingat regno nostro. Ben-Rosk filius Nagidi L . . . ensis.*

Casa della testa (cioè luogo di sonno o pace)
Dal principe, che (fu) padre de' sardi. Della pace amante egli (fu) La pace Tocchi al regno nostro. Il figlio di Rosk figlio di Nagid L . . . ense.

Dopo tante diverse interpretazioni il Benayro sospettando che forse nessuno avesse colto nel segno, si pose a studiare sopra la stessa lapide, e lesse così:

Tartessi expulsus hic in
Sardis incolumis hic incolumis
Ingrediatur regnum nostrum
Sive pauper sit, sive
Princeps jussu meo.

Scacciato da Tartesso qui (o questi) fra'
Sardi salvo, qui (o questi) salvo
Entri nel regno nostro
O povero sia, o
Uom principale per mio comando.

Ma dubitando poi di se stesso propose la seguente variante:

Tartessi expulsus hic
In sardis pacificus hic.
Pax veniat super Malchiten
Filium Rosk, filii Naghid
Lasmitenum.

Scacciato da Tartesso qui (o questi)
Fra' sardi pacifico (fu) qui (o questi).
Sia pace sopra Malchite
Figlio di Rosk, figlio di Naghid,
Lasmiteno.

Non dimenticherò un altro Edipo che con tanta confidenza, che poteva parere arroganza, rivelava il senso di quelle lettere nella sua *Lettura e spiegazione de' superstiti monumenti punici:* Francesco Ricardi.

Venit Raesus iter faciens
Sponte procedens apud sardos
Qui pacem appetens, spolia mortis
Reprimens, Rex illustris fuit in Nora
Quam aedificiis magnifice auxit.

Venne Reso viaggiando
E liberamente avanzandosi fra' sardi
Il quale bramando la pace e gli assassini
Raffrenando, fu Re chiaro in Nora,
Che accrebbe di grandiosi edificii.

Non considerando la traduzione derossiana quale delle altre cinque, tutte diverse e quasi in tutto, potrem credere che sia più verisimile? Ciascuno pretendendo tale la sua, e non potendo esser vere tutte insieme, sibbene potendo tutte esser false, noi terremo come non interpretata la detta lapide, e ci professeremo niente disposti a crederla opera dei fenici, che primi dall'oriente vennero a stabilirsi in questa isola più tosto che di alcun uomo cartaginese che fosse do-

miciliato in Nora o ne' tempi romani, o nella epoca della dominazione di Cartagine. Per tali cause sono ben maravigliato in vedere come qualcuno, il quale procede sempre cautamente nelle opinioni, e non vuol arrischiare un giudizio pur quando sono per il medesimo tali motivi, che pajono sufficienti ad uomini prudenti, abbia in questa controversia voluto parteggiare per l'abate Arri contro il Gesenio, e cresce la mia maraviglia per questo, che chiunque ben consideri le due interpretazioni, troverà quella del Gesenio meno improbabile di quella dell'Arri. Il buon senso ha diritto di far giustizia sopra l'assurdità, la *ragione* sopra l'*imaginazione*.

Sulla grandezza della città di Nora non si può proporre alcuna cosa positiva. Errano però coloro i quali la vogliono tutta compresa nel lungo, ma angusto, promontorio, dove sono vedute ammucchiate tante rovine e apparivano fino a pochi anni addietro le parti infime delle mura, perchè sarebbe stata troppo piccola e di poche case una città che fu tra le principali dell'isola, e perchè in sulla prossima maremma sopra un'area considerevole sono molte reliquie di antichi edificii pubblici e privati, e dovunque si scavi si trovano fondamenta. Da che pare potersi francamente affermare che la città di Nora componevasi del quartiere murato, esistente sopra il promontorio, e di uno o più sobborghi sulla maremma. Se gli antichi non usavano di costrurre case a molti piani, pertanto una città notevole per la sua popolazione, che con abitazioni di due o tre piani occuperebbe una cert'area se le abitazioni fossero d'un sol piano dovrebbe occupare una superficie doppia o tripla.

Restano ancora di questa città alcuni oggetti che meritano considerazione e attestano quanto ne' tempi romani fosse fiorente, le reliquie ben conservate dell'acquidotto, e quelle del teatro, de' bagni, e delle mura. Quando io la visitai nel 1835 alcuni signori cagliaritani facevano disfare ciò che restava delle muraglie e delle antiche torri per adoperare le pietre nelle loro fabbriche; del che non era bisogno potendosi le medesime tagliare dalle roccie della collina prossima a Pula. Quanto meglio avrebbero meritato se avessero frugato fra quei ruderi per iscoprire dei monumenti utili alla storia.

Memorie di cittadini noresi.

Certamente tra i noresi saranno stati ne' tempi anteriori all'imperio romano molti uomini ragguardevoli e illustri, ma la perdita de' monumenti tolse il degno onore a' loro meriti e il loro nome cadde però in quell'obblio, in cui dovrebbero solamente giacere i nomi di coloro *che non fur mai vivi.* Forse però quando si frughi fra quelle rovine si rinveniranno alcune memorie se non sì scoprano altrove, come avvenne di quelle di *Bostare*, cittadino di Nora, ne' nuovi frammenti dati alla luce dal dotto bibliotecario dell'Ambrosiana e poscia della Vaticana, abbate Angelo Maj, intitolati: *Marcii Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae, cum antiquo interprete qui videtur Asconius Paedianus*, Milano 1817. In niun incontro, riferiam le parole del B. Manno, Tullio scrisse con tanta acerbità contro a' sardi come nella aringa in difesa di Marco Scauro, figlio di Marco, principe del senato, e figliastro di Silla il dittatore, nella quale volle effondere a loro vitupero la fervente sua bile.

M. Scauro durante la sua pretura sarda attirato avevasi a giusta ragione l'odio de' suoi provinciali mostrandosi poco continente delle cose altrui e molto arrogante nell'esercizio e nell'abuso della sua autorità. La causa della provincia si perorò nel cospetto del pretore M. Catone da P. Valerio Triario con l'assistenza di L. Mario, M. Pacuvio e Quinto suo fratello di famiglia Claudia, a' quali per rincalzar la querela fu conceduto di potersi trasferire in Sardegna, ma non permise di andarvi la imminenza de' comizi consolari, ne' quali, nella loro assenza, l'accusato avrebbe brogliato e sarebbe potuto riuscire: quella di Scauro ebbe gli oratori che erano più in fama, tra gli altri Cicerone, Massale ed Ortensio, le parole de' quali egli avvalorava con la voce supplichevole, le lacrime, ed altre arti. Ma se era maggior ingegno ne' suoi avvocati era la ragione dalla parte degli accusatori, i quali invano con mordente provocazione lo eccitarono perchè producesse quel numero di testimoni che la legge avea determinato (che doveano essere cento e venti) e provasse che la sua amministrazione era stata giusta e che nessuna cosa avesse estorto da' provinciali.

Grave commozione destava in Roma la veemenza con la

quale da ambe parti sostenevasi l'accusa e la difesa di Scauro. Doppio misfatto gli si apponeva, l'uccisione di Bostare cittadino di Nora, che fuggiva dall'isola nel giugnervi un pretore a lui molesto, e il depredamento della provincia. Per la prima imputazione ajutavansi gli accusatori della testimonianza del sardo *Ari*, per la seconda degli universali clamori de' testimoni accorsi alla metropoli a sostenere la causa. Arte singolare mostrò pertanto Cicerone nel fronteggiare tante difficoltà, e felice fu, al dir di Quintiliano, il mezzo che egli scelse di rivolgere contro alla madre dell'ucciso Bostare l'accusazione dell'omicidio, mentre che per distrigarsi dalla unanime querela della provincia sull'amministrazione iniqua del suo cliente, dell'unico appiglio giovavasi di affievolire le testimonianze screditando la nazione. Una imprudenza della madre di Bostare fu a Cicerone modo opportuno per volgere contro lei i sospetti della morte del figlio, e fu siffatta imprudenza il precipitato suo matrimonio col testimone del delitto, al quale per la concessione degli avvenimenti opportunamente imputavasi altro nefando misfatto, l'uccisione della vecchia sua consorte, che spenta in quel tempo stesso dicevasi per suicidio. E forse non ha torto in questa parte della difesa, Cicerone rivolto alla madre dell'interfetto druda dissoluta la chiamava e madre malvagia, vincolata già d'infame nodo a colui, che la consorte sua vecchiarda ed opulenta nè potea sopportare per la deformità nè accomiatare a cagion della dote.

L'esito del giudizio fu contrario a' sardi, su che vedasi il citato Manno nel libro IV della storia di Sardegna.

In quest'arringa di Cicerone oltre altre notizie si contiene la menzione di alcuni sardi illustri, i quali nel vivente di Cicerone meritarono (e ciò non è poco) i suoi encomi. Parla egli, come di persone che volea eccettuare dalla universale riprovazione del sardo *G. Domizio Simajo*, che chiama uomo ornatissimo, ospite e famigliare suo, ed il quale per quanto apparisce dalla nota dello Scoliaste meritò da Pompeo l'onore della cittadinanza romana, chiama poscia perdono a' *deletoni*, come si chiamavano gli uomini d'una famiglia sarda, decorata parimente da Pompeo della cittadinanza, ecc.

Proporremo ora alcune iscrizioni che riguardano Nora.

La prima è di M. Favonio, uomo principale di quella città, che nel piedestallo della statua che fece erigere a sua figlia, per onorarne la munificenza in fondare un albergo a' noresi in Cagliari, fece scrivere.

FAVONIAE . M . F
VERAE
QVAE . DOMVM . KARALIBVS
POPVLO . NORENSI . DONAVIT
M . FAVONIVS . CALLISTVS
AVGVSTALIS . PRIMVS
AVG . PERPETVVS . D . D
OB . MVNIFICENTIAM . IN . HON
OREM . FILIAE . PIENTISSIMAE
IVNONI . SACRVM
D

La seguente è ancora più interessante perchè ricorda la ristaurazione dell'acquidotto.

SALVIS . D . D . N . N
THEODOSIO . ET . PLACIDO . VALENTINIANO . AVGG
DEDVCTOS . OLIM . LATICES . PATRIAEQUE . NEGATOS
RESTITVIT . POPVLIS . PVRO . FLAVIOLVS . AMORE
CVRANTE
VALERIO . EVNODIO . PRINCIPALE . AC
PRIMORE . EIVSDEM . VRBIS

L'acquidotto vedesi formato in costruzione romana tale che accusa i migliori tempi, ma nelle aggressioni de' vandali essendo stato distrutto per cinquecento metri sino alla porta della città murata dell'istmo fu però supplito con opera barbarica. Pare sia questa la ristorazione rammemorata nella lapide.

I primi disastri di Nora nella decadenza dell'impero romano forse avvennero nell'epoca, che per il notato tratto fu rovesciato l'acquidotto a vincere per la sete i cittadini, i quali sol dopo molti giorni sarebbero stati costretti per la fame alle dedizione. Furono certamente i vandali che operarono tanto guasto sotto l'impero di Valentiniano III tra il 425 quando ascese al trono de' cesari e il 455 quando fu ucciso.

Vie a Nora da Cagliari, da Nora a Bizia.

Nell'itinerario di Antonino ponesi la distanza da Cagliari a Nora M. P. XXXII, come portano tutte le diverse versioni; ma perchè nella supposizione che la via notata da Antonino passasse sopra la Plaja, cioè sopra il banco di sabbia, che separa lo stagno dal mare, non potea ritrovare quelle tante miglia, però credetti fosse stato aggiunto per errore del copista un X e proposi la riduzione della distanza a soli M. P. XXII, quanti veramente sono da Cagliari a Nora per la Plaja. Il mio giudizio fu mal considerato, ed ora lo riformo, restituendo la misura segnata nell'itinerario e indicando la via designata da Antonino, non per la Plaja, ma per le sponde di levante e ponente dello stagno. Infatti misurisi la linea da Cagliari ad Assemini, quindi da Assemini a Nora e si troverà precisamente la somma di XXXII M. P.

Non è memoria onde consti se ne' tempi che si sternirono le vie pubbliche (i quali io nella citata biblioteca ho creduto anteriori alla dominazione romana) quel banco di sabbia fosse minore che sia al presente per la terra e le sabbie che si aggiunsero; ma tengo per certo che quando su quello si fosse formata una via questa non sarebbe stata sempre transitabile per questa causa che le piene dello stagno e la furia del mare potevano spesso interromperle, come si è veduto più volte e come accadde nell'anno scorso 1846 per le grandi inondazioni che empirono lo stagno e gli fecero sorpassare quella diga: e non dubito che la saggezza degli antichi, riconoscendo questa incomoda eventualità, avrà disegnata la via in luoghi più sicuri, quali sono quelli, per cui io l'accenno tracciata.

Non per questo io nego che ne' tempi romani siasi passato da Cagliari a Nora per un'altra via, sopra la Plaja, e nol potrei negare essendo visibili le sue vestigie presso la Maddalena, come notai nella detta biblioteca, dove restano tuttora alcuni residui di ottima costruzione e maniera romana, e nel piccol cortile del casino un cavedio di antica e splendida casa.

A queste prove si aggiunge una colonna migliaria recentemente trovata nel predio d'Orri, nella quale sono notati M. P. XI, quanti sono da Cagliari per la Plaja a quel punto.

Ecco il contenuto della ritrovata colonna (1).

XI
IMP . CAES . M . IVLIVS
PHILIPPVS . PIVS . FELIX
AVG . PONT . MAX . TRIB . POT.....
COS . III . P . P . PROCOS . VI
IMP . CAAS . M . IVL . PHI
LIPPVS . PIVS . FELIX . AVG
FILIVS . DOM . NOSTRI . AVG
PONT . MAX . TRIB . POT . V
COS . II . P . P . PROCOS . VIAM
QVAE . DVCIT . A . NORA . KA
RALIBVS . VETVSTATE . COR
RVPTAM . RESTITVERVNT
CVRANTE . *MarcO* . *V*LPIO . *Vi*
ctore . PROC . SVO . E . V

Da Nora la via procedeva a Bizia, come è provato dalle due colonne migliarie trovatesi in Nuracheddus a circa M. P. III da Nora presso Caladostia, delle quali diedi copia nell'articolo *Iglesias*.

A quanta distanza fosse Nora da Bizia non si può dire perchè non si è trovata alcuna colonna in suo posto, la quale numerasse da Bizia a Nora, e perchè si contende per la situazione della medesima, inclinando l'illustratore della corografia di Tolommeo nella biblioteca sarda a credere che Bizia di Tolommeo fosse nel luogo detto s'Antiguori a Porto Scuro, all'incontro la Marmora collocandovi la Tegula di Antonino. Il ragionamento del dotto viaggiatore non par però convincente. Dice che si oppongono le distanze; ma nell'itinerario non v'ha alcuna determinazione di distanze per Bizia, e se quelle segnate per Tegula si *oppongono* perchè si possa indicare a s. Isidoro, come vuole l'illustratore, si

(1) *Fu scoperta nella villa d'Orri nel maggio p. p. e a me comunicata dalla gentilezza del signor Gaetano Cara incaricato della direzione del R. museo di Cagliari. La pietra è in arenaria, l'iscrizione ben conservata, perchè quando rovesciossi toccò la terra con la parte scritta e poi restò tutta ricoperta dalla terra.*

oppongono pure perchè si possa indicare all'Antiguori, come egli vorrebbe, essendo le distanze segnate dall'itinerario per Tegula evidentemente false epperò non buone nè a una nè all'altra parte. Dice poi che essendo Bizia quello de' due punti, di cui si parla nelle colonne di Nuracheddus, sia questo un motivo di più per credere che Bizia era più orientale di Tegula, vale a dire la prima stazione che si trovava andandovi da Nora; all'incontro io dico che essendo Bizia quello de' due punti (Bizia e Tegula) di cui si parla nelle colonne di Nuracheddus sia questo un motivo per credere, che nel tempo de' Filippi non si facesse più stazione in Tegula (per aver perduto ogni importanza?) e invece si facesse in Bizia che era un luogo dove si poteano far affari. Tegula doveva essere un luogo considerevole quando per la prima volta dopo la conquista i romani fecero la nota delle stazioni delle grandi vie pubbliche dell'isola, poi decadde come si prova dalla sua nessuna menzione in Tolommeo. E valga un esempio di simil fatto. Quando si descrisse l'itinerario dell'isola Tibula era all'altro capo delle vie procedenti da Cagliari, poi quando si posero le colonne migliarie di Fordongianos e di Macomer la grande strada di Cagliari terminava in Torre, e non più si fece menzione di Tibula.

Resta un'altra considerazione. Segnò Tolommeo a Porto Bizia long. 31, 40, latitud. 35, 30, e segnando a Bizia città long. 31, 45, latitud. 35, 30; quindi per rispetto alla di lui autorità dovrebbe tenersi che il porto e la città fossero nello stesso paralello, e il porto all'occidente della città, sebbene non tanto distanti, quanto importerebbe la differenza di cinque minuti. Ma si ha alcun rispetto a' dati del geografo ponendo Bizia città in s. Isidoro e il porto al seno de' Budelli in linea meridiana?

Un'altra notazione. Se Tegula fosse stata città marittima l'avrebbe Tolommeo dimenticata?

Non so se dalle cose dette conseguiti in buona logica che è più probabile il sito di Bizia nel punto segnato dall'illustratore della corografia Tolommaica della Sardegna, che in quello segnato dal chiarissimo autore del *Voyage en Sardaigne*.

Epoca della distruzione di Nora. L'anonimo Ravennate nominando le città principali della Sardegna fa menzione di

Nora in questo modo. « Inoltre non molto lungi dalla suddetta città di Cagliari trovasi Nora presidio, vale a dire luogo, dov'era presidio o stazione di soldati, o guarnigione, o fortezza ».

Da questo deducesi che nell'epoca dell'anonimo Ravennate Nora non solo sussisteva, ma era una città fortificata, e l'anonimo visse o nel secolo IX o nel X.

Nora adunque guastata da' vandali fu poi occupata da' saraceni, perchè essendo quei barbari navigatori dovean molto pregiare questa situazione marittima, e per tanto avranno conservato la città e vi si saranno bene stabiliti. Potrebbe esser vero, che nell'ultima loro fuga, quando, disperati di poter ripigliare questo dominio fecero partendo tanti guasti abbiano fatto provare anche a Nora gli effetti del loro furore; ma se quei guasti furono fatti, non furono una distruzione, perchè mancò loro il tempo per operarla, essendo fuggiti in fretta quando seppero che navigava sulla Sardegna la flotta pisana.

Nelle divisioni che furono fatte delle provincie per l'amministrazione da' Principi, Nora metropoli de' popoli noresi, che furono de' più celebri dell'isola fu fatta capoluogo di dipartimento, e sottoposta al governo d'un curatore.

La residenza del curatore pare sia stata in Nora, e poi nel borgo di Pula sotto il castello; ma per le continue infestazioni dei barbareschi essendosi ritirati altrove o presi la maggior parte degli abitanti cotesto dipartimento rimase poco meno che deserto: del che pare ci accerti la nessuna menzione che troviamo del medesimo nelle carte conosciute del medio evo.

Il Fara che scrivea intorno al 1580 ragionando di questo dipartimento nomina le castelle di *Pula* e di *Santisconata* già cadute e deserti i sobborghi delle medesime e spopolate le terre di *Chia*, *Orto di Giacobbe*, *Terralba*, *Vestàri*, *Villanova*, *Pietrasale*, *Cuco* o *Cusco*, *Pedrasterrida*, *Carabioni*, *Palude di Nura*, *Sarroco*, *Capoterra*, *s. Maria Maddalena*,

Il P. Aleo nota però che Capoterra era non nel sito, dove è stato rifabbricato, che veramente non è capo della terra ferma dopo la diga; ma nella villa della Maddalena, epperò il Fara avrebbe duplicato un sol paese.

Aggiunge quindi nello stesso territorio di Capoterra la villa di *s. Vincenzo*, e nelle maremme di Pula *Padulu* (la Palude di Nura sunnotata), *Giunguinis*, *Seliu*, *Santa Ostia*, *Sedano*, *Mulsitanu*, *Pixini*, *Masau*, *s. Filippu*, *s. Iacu*, (forse Orto di Giacobbe del Fara), *s. Maria*; e nel territorio di *Teulada*, *Simula*, *Forosu*, *Gofu*, *Secosini*, *Erdi*, *s. Nicola*.

PUSSY (*Pusiacum*), com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Sta sulla manca sponda dell'Isero a greco da Moûtiers.

Otto villate compongono questo comune; sono dette de la Mouche, di Nycudey, du Garre, de la Cour, de la Croyez, de Tronant, de l'Eglise, et du Crû.

La positura di questo villaggio è alle falde orientali della Croix du Cuchet.

Vi sono due vie comunali; una conduce verso tramontana a Rognex: l'altra da mezzodì scorge a Briançon: entrambe sono praticabili con bestie da soma.

Pussy è lontano tre miglia dal suo capoluogo di provincia.

Vi scorrono due torrenti, uno chiamato Nant Morel, l'altro Nant de la Clef; hanno le loro sorgenti sulla sommità delle montagne che dominano il comune, e vengono a gittarsi nell'Isero: sul Nant Morel sta un ponte in pietra; l'altro non è valicato da verun ponte.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 4485, produce in qualche abbondanza segale, patate, avena e castagne.

Non vi esiste altra chiesa, tranne la parrocchiale che non offre nulla di osservabile.

Evvi una cava di ardesia, che non si coltiva se non pei bisogni del comune.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nelle città di Moûtiers e di Albertville.

Si pretende che l'origine del nome di questo paese derivi da una bella cascata che esiste nel fondo del Nant Morel, la quale cade da un'elevatezza di più di cento piedi.

Pussy fu già eretto in feudo a favore della nobile ed illustre famiglia dei Carroni di s. Tommaso.

Popolazione 675.

PUTIFIGÀRI o POTIFIGARI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, compreso nel mandamento d'Itiri della prefettura di Sassari, e già parte della curatoria di Coros che era uno dei dipartimenti del regno di Logudoro tra la Nurra, il Nullaurò, la Nurcara, Figulina, Fluminaria e Montes.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 33' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 39' 20".

Sorge sulla pendice di una collina protetto alquanto dal ponente a borea, scoperto a' sciroochi e levanti, onde l'aria è piena di umidità, fortissimo il calore nella state, raro fenomeno la neve nell'inverno.

I temporali non sogliono arrecar danno agli agricoltori, come fa sovente la nebbia.

Le pioggie sono come altrove piuttosto scarse.

L'aria non è molto salubre, e in alcuni mesi è impura di miasmi nocivi. Se fosse maggiore intelligenza negli uomini sarebbe minore e quasi nulla la malignità che nuoce ai forestieri, e talvolta anche ai naturali.

Le case sono costrutte di pietre con argilla in luogo di calcina, ed hanno un cortile cinto da muro secco o da siepe. Tra i fabbricati nessuno è notevole fuori del palazzo baronale.

Monumento della antica giurisdizione criminale de' baroni sopra i loro vassalli vedesi una piccola prigione.

Territorio. In rispetto alla popolazione esso è assai esteso, e sarebbe sufficiente al ventuplo della medesima, o a dieci paesi di 500 anime ciascuno, perchè la sua estensione si calcola non minore di miglia quadrate 22.

La superficie è montuosa, ma non aspra, e potrebbesi in ogni parte esercitarvisi l'agricoltura.

Le principali eminenze hanno i nomi di Sedonai, Marrone, Londras, Sufocu, Montemajore che sorge a poco più d'un miglio all'austro del paese, dalla sommità del quale si può vedere intorno un vastissimo orizzonte, e prossimamente l'agro amenissimo d'Alghero, quindi le sue marine, il golfo torritano, l'Asinara ecc. Aggiugni i colli appellati Sa Quessa, Rascieri, Peddone, Timonas, Sa Caccia manna, Ispidde, Rocca-ruja, Picchedda.

Fra le roccie del territorio di Putifigari riconoscesi il diaspro rosso, un po' screziato della stessa tinta, sebbene alquanto più cupa, la selce piromaca oscura e il quarzo concrezionato in decomposizione tinto in verde dal rame carbonato.

Sola la decima parte del territorio è dissodata e si coltiva male, il rimanente è coperto di vegetabili.

Gli alberi ghiandiferi sono sparsi per tutto, e in numero maggiore de' lecci e delle quercie i roveri, onde si formano considerevoli selve.

Gli olivastri trovansi passo passo e alcuni molto annosi a grossissimo tronco; nè sono meno comuni i perastri, i pruni.

Le legne cedue ingombrano la massima parte del suolo con gli arbusti del corbezzolo e del mirto, i lauri, il lentisco, i timi ed altre piante aromatiche che fan soavi le aure.

Le selve di Putifigari vedonsi prospere, ed è da gran tempo che non si destò incendio fra le medesime; si accese però il fuoco in più parti dove erano sole specie cedue, ma rinacquero le piante dai loro sterpi, e vegetano con molto lusso.

I ghiandiferi e i salti di Putifigari sono abbondantissimi di cinghiali, daini e cervi, martore, lepri e volpi, e hanno tutte le sorta di volatili che amansi da' cacciatori.

Le fonti sono poche e comunemente poco copiose. Meritano menzione quelle di Badde-Mele, Sa vena frisca, Sos Bandidos, Sos Narovnes, su Fangone, Sa Marassa, Sa Tragonaja, Sa Pischina-altare. Nel paese bevesi un'acqua che pesa sullo stomaco, il che è una costante causa di insalubrità.

Dalle medesime si formano alcuni rivoli tributari del fiume d'Alghero, e altri del Temo.

Tra quelli che formati da scaturigini di altre contrade entrano in questa indicherò il fiume di Scalamala che scorre verso borea lungo i limiti orientali della selva ghiandifera di Valverde e traversando la gran tanca di Rudas va ad unirsi a quello di Alghero al ponente-maestro di Putifigari. I principii di questo sono dal rio Sa Enafrisca e da quello di Baddemele procedenti uno e l'altro dalle fonti che sono nel monte, che sorge a levante del porto della Speranza, i quali si congiungono nella convalle di monte Maggiore al suo ponente, e uniti cadono con gran fragore da una alta rupe verticale, formata nel modo della mensa

d'un altare, in un gran bacino scavato notevolmente nella stessa roccia, circondato di mirti, allori, corbezzoli e annose quercie, soggiorno caro alle tortore e gazze, alle filomene, ed a' canori usignoli, dove i passeggieri arrestansi a riposo tra le grate ombre e le dolci melodie, dove i baroni di Putifigari, quando faceano caccia nelle prossime regioni, andavano con la loro comitiva per ristorarsi con laute mense campestri imbandite di varie specie di selvaggio e di anguille squisite, che come in un serbatojo artificiale trovansi in quel bacino e facilmente colgonsi col giacchio.

Questa specie di pesci è pure numerosa ne' gorghi dei fiumi, e i putifigaresi sono tanto destri a prenderle infilzandole con la lesina, che talvolta in questo modo quando le acque son basse riesce a un solo individuo, e in poche ore, di prenderne da quindici a venti libbre fra giunchi e sotto le pietre. Alcuni però di essi, quando il posson fare, usano di avvelenare le acque de' tonfani, distruggendo così la specie in quel sito e cagionando gran pernicie agli animali che vi si dissetano.

Il lentisco vegeta per tutto in grandi macchie e produce molto frutto, dal quale non si sa ricavare tutto l'olio, perchè per mancanza di molino lo pestano co' piedi dopo di averlo tratto dall'acqua bollente entro un sacco. Cotesta incuria degli uomini profitta agli animali che si impinguano del medesimo.

I pastori di Putifigari perchè ne' loro ozi attendono a insidiar le specie selvatiche godettero in ogni tempo della riputazione di esperti e destri cacciatori, epperò le caccie, dov'essi servivano, erano sempre fruttifere e gratissime. Nel paese e nelle contrade d'intorno è ancora viva la fama di Giovanni Caddeo, uomo di piccola statura e di grande agilità, pastor di capre e di porci, il quale quasi giornalmente attendeva alla caccia, e vi attese dall'età di 16 anni sino a quella di 75 in cui morì verso il finire del 1820, uccidendo in totale, daini 2084, cervi 1843, cinghiali 3046, vale a dire capi grossi 6973, senza far conto delle specie minori, volpi e martore, e de' volatili. Pratico di tutte le regioni del putifigarese sapea dove le fiere solevano frequentare, ne riconosceva le orme e sapea trovarle. Era in

tre modi che facea la caccia. Or mettendosi in agguato sopra un albero, cavalcione in un ramo, aspettava che la fiera uscisse dalle macchie per pascolare; or si appiattava fra' cespugli presso il fonte, dove dalle traccie sapeva che la fiera era solita andare; e nella calda stagione quando la messe dell'orzo è già matura e i cinghiali ghiotti delle spighe non ancora secche, vanno a mangiarsele, ponevasi sopra i passi che gli animali aveano lasciati impressi certo che ritornerebbero al pascolo per la stessa via: le quali maniere di caccia sono quelle che i sardi dicono de *orclu* o *orilu*. Era una gran maraviglia per tutti che il Caddeo non fosse mai stato offeso in cotesto modo pericoloso di cacciare il cinghiale, perchè se l'animale sia leggermente ferito assale con ferocia l'uomo. Egli fu più volte assalito, e destro come era lottò col ferro e n'ebbe vantaggio.

Dopo la morte di questo famigerato cacciatore si trovarono appesi nella capanna tre diversi rotoli di tessere, nelle quali era solito incidere il numero delle vittime nelle tre diverse specie sunnotate.

Popolazione. La popolazione di Putifigari, raccolta in sull'accennato colle della Neve, non è di data molto antica perocchè troviam nel diploma del re D. Pietro d'Aragona dei 6 maggio 1364, segnato in Valenza, che D. Pietro Boyl per il suo valore e prodezze, e per il merito del suo avo, maggiordomo del re D. Giacomo, ebbe conceduta col titolo baronale la signoria delle terre e de' salti di Putifigari; che altro non erano in quel tempo, che ampie lande di folte boscaglie; tra le quali erano disperse molte capanne, e vedeasi nella parte centrale, dove ora è il paese, un casale con una piccola chiesa nel modo stesso nel quale attualmente è dispersa la popolazione della Nurra e delle cussorgie della Gallura.

I pochi coloni dell'ampio territorio detto di Putifigari non erano avanzo della sola antica villa di questo nome, perchè vuolsi che nel medesimo fossero già esistite altre popolazioni, una detta *Manstole*, l'altra *Sortis*; la terza *Tifis* delle quali troviamo menzione nelle vetuste carte, siccome di popolazioni che faceano parte dell'antica curatoria di Coros, regione centrale degli antichi popoli coresi.

Qual numero di famiglie abitasse in questa baronia prima del 1654, cioè prima del censimento fatto dopo la pestilenza del 1651-54, è ignoto per mancanza di monumenti.

In quel censimento furono notati 23 fuochi, cioè poco più di 100 anime; in quello del 1678 si scrissero fuochi 48; in quello del 1688 fuochi 44, finalmente in quello del 1698 si descrissero fuochi 43 con uomini 62 e femmine 80.

Lo stabilimento di quelle famiglie nel sito, dove oggi vedesi il paese, è un fatto recente, del quale fu autore il barone D. Pietro Pilo-Boyl, primo che si ebbe il titolo marchionale da tanto tempo meritato, e domandato a' sovrani dallo stesso consiglio municipale di Sassari per maggior dignità d'una famiglia molto benemerita e poco ambiziosa.

Il marchese D. Pietro volendo pertanto riunire i dispersi vassalli fabbricò a sue spese un gran numero di case disponendole lungo due grandi strade, ampliò la chiesa, ristaurò il palazzo baronale e avendo radunate le famiglie dei suoi vassalli, e invitato al nuovo domicilio con molti vantaggi quanti volessero venirvi, educò con molta prudenza quella associazione assistito nella bell'opera dalla nobile sua consorte, che era donna di molto senno e sentimento. Soggiornando per sei mesi nel castello fra' vassalli occupavasi quella signora del bene de' medesimi, fondava da' proprii suoi denari il monte di soccorso ai poveri agricoltori, radunava nelle sue sale tre volte ogni settimana i piccoli d'uno ed altro sesso e li istruiva negli elementi della dottrina cristiana e nei principi della morale, forniva la chiesa de' necessari arredi, visitava gli infermi, li assisteva somministrando di sua mano i medicinali e soccorreva ai bisogni de' poverelli. Tanta benevolenza verso gli ignoranti, ammalati e poveri sarebbe causa di gran lode a una gran signora in questi tempi umanissimi; ma quanto apparisce maggiore il merito di queste opere se si consideri il tempo in cui furono fatte, e dirò in un tempo quando i feudatari sardi tiranneggiavano per i loro fattori i popoli infelici che aveano vassalli, e tanto li stimavano quanto un branco di pecore.

Mentre la marchesana così studiava in bene del popolo, il marchese dall'altra parte sollecitava l'incremento dell'agri-

coltura, e il miglioramento della pastorizia, per cui chiamava nel feudo persone pratiche dagli stati di Terraferma con l'obbligo di mostrare a'suoi le buone maniere dell'arte.

Nel 1845 la popolazione di Putifigari componevasi di anime 380, e distintamente di maggiori d'anni 20, maschi 100, femmine 125, di minori, maschi 75, femmine 80, distribuite in famiglie 85.

Per vedere il progresso di questa popolazione ne' tempi nostri noterò due censimenti, uno del 1801, dove gli abitanti di Putifigari sono al numero di 258; l'altro del 1826, dove sommano a 295.

Sono piuttosto di buon carattere morale, se non che possono essere accusati d'infingardaggine e di un gusto molto dichiarato al vino, che amano assai gagliardo, onde che preferiscono quello delle vigne algheresi al prodotto delle proprie vendemmie.

Ne' giorni festivi passano alcune ore nella solita ricreazione delle danze e del canto, e alcuni di miglior ingegno contendono fra loro in dispute di poesie, rappresentando i pastori virgiliani.

Anche le donne partecipano dello spirito poetico, e quelle che in esso più valgono, quando sono un po'attempate vanno ai funerali per l'*attito*, e cantano le lodi del defunto.

Il movimento della popolazione diede annualmente i numeri seguenti, nascite 15, morti 10, matrimoni 3.

Le malattie mortali sogliono essere le perniciose e più sovente le infiammazioni.

Proporzionatamente sono in questo popolo molti grandevi che conservano sino a tardi anni un sufficiente vigore nelle membra e si servono bene de'sensi e delle facoltà intellettuali.

Per la cura della salute non si ha più che un flebotomo; i soliti medicamenti sono la lancetta e alcune erbe campestri.

Professioni. Tra grandi e piccoli quelli che attendono all'agricoltura sono circa 60, quelli che fanno la pastorizia 65. Tra' medesimi si trovano alcuni che fanno pure da muratori, da fabbri-ferrari, da falegnami, altri, e non pochi, che fanno carbone.

Quasi tutte le famiglie possedono qualche bene.

Le donne lavorano al telajo per provvedere all'uopo della

famiglia e per vendere. Sono di qualche pregio le coperte di letto ornate di rilevati fiorami.

Scuola. Non vi accorrono più di tre fanciulli. In tutto il popolo tre soli sono che sappian leggere e scrivere così, così, il vicario, il notajo, e il flebotomo. Da ciò si vede che abbia prodotto l'insegnamento elementare dopo 25 anni, da che è stabilito.

Agricoltura. A malgrado di tutti gli eccitamenti dati dai marchesi l'agricoltura ha poco proceduto, e gran parte delle terre ottime per la cultura de' cereali restano incolte.

Di circa 18 mila giornate, di quante si può computare l'area territoriale di Putifigari, non sarà molto più di 1900 starelli la parte culta; dico la parte culta, perchè la produttiva non sarà più di ottocento giornate.

I putifigaresi hanno tre *vidazzoni*, cioè tre regioni, nelle quali seminano alternativamente, sì che ciascuna vidazzone riposa a maggese per due anni, e nulla produce, perchè non sogliono i coloni mutar le semenze.

Le quantità de' vari semi sono ordinariamente ne' numeri seguenti, starelli di grano 525, d'orzo 250, di fave e legumi 50. Si semina di lino star. 25.

La produzione media è del 7 pel grano, del 10 per l'orzo, del 6 pe' legumi.

L'arte agraria consiste tutta ne' metodi tradizionari, e in molti pregiudizi.

Degli agricoltori suindicati 36 fanno i lavori con l'aratro, 26 con la zappa, e questi diconsi *narbonai*.

I narbonai, come spiegammo altre volte, scelgono un pezzo di terreno nella landa, tagliano le macchie, le bruciano, spargono la cenere, smuovono il terreno sodo e quindi arano. I loro profitti sogliono essere più notevoli.

La dotazione del monte granatico dopo tante sofferte calamità è molto ridotta; quella del fondo nummario è annullata da gran tempo.

Le regioni più fertili sono la denominata di Rudas verso Alghero, quindi quelle verso Itiri e Villanova di Monteleone.

Le vigne non sono più di 26, piccole e mal coltivate, onde si ha poco mosto e vino cattivo. Se quei terreni avessero altri coloni, i prodotti non sarebbero certamente niente

inferiori a quelli del vigneto algherese, essendo le terre di non minore bontà.

Le piante fruttifere sono in piccol numero e in poche specie e varietà. Bramano le frutta nella loro stagione, e se non le comprano da' paesi vicini devono molti lasciare senza satisfazione il loro desio.

Ho notato che sono numerosissimi in questo territorio gli olivastri; dico che si potrebbe ottener da' medesimi, quando fossero ingentiliti, un frutto immenso, e che tuttavolta nessuno in vista del gran lucro che avrebbe si è scosso dalla sua indolenza.

Pastorizia. Le regioni silvestri di Putifigari abbondano di pascoli, e sono questi de' migliori del regno per l'abbondanza dell'erbe aromatiche e sostanziose che non mancano nè pure nella stagione invernale, sono tanto ampi, che anche nell'imperfetto attuale sistema pastorale vi potrebbero essere nutriti non meno di 25 mila capi e si potrebbe aversene un prodotto copioso e di rara bontà. Ma a che giovano i doni della natura se manca la diligenza e la intelligenza, difetti che sfortunatamente si vedono in tante parti dell'isola e si deplorano?

Non ostante però cotesti gravissimi difetti il frutto che si ha dal bestiame è notevole, calcolandosi per media che ogni pecora produca tra latte, lana e feto l. n. 5, le capre altrettanto, le vacche, le cavalle e i porci il 12 o 15 per cento.

Le vacche vi si mungono solo per il tempo che poppano i vitelli.

Il bestiame è meno che altrove soggetto alle malattie comuni atteso la bontà e indeficienza de' pascoli, la temperatura del clima, tepido nell'inverno, non molto caloroso nella estate per la influenza delle brezze marine, che sono qui ancora ben sentite.

Non si vedono che in rari siti delle capanne pastorali temporarie. Per non darsi la pena di tagliar de' rami e comporli in cono e poi rivestirli di frasche e felci restano piuttosto senza tetto; però ne' tempi di burrasca e ne' grandi calori sono costretti a ripararsi sotto gli annosi lecci e i roveri.

I pastori consumano per la loro sussistenza la quarta parte del latte.

Quantità del bestiame. I numeri seguenti rappresentano approssimativamente il numero de' capi mansi, buoi pel servigio agrario 72, cavalli da sella e basto 50, giumenti 80, vacche mannalite 40.

Nel bestiame rude si possono annoverare, vacche 400, cavalle 100, capre 2000, porci 500, pecore 350.

Apicoltura. Nessun luogo più propizio alla medesima quanto queste regioni temperate, sparse di timo e d'altre piante aromatiche e adorno quasi sempre di fiori campestri; non pertanto questa cultura è negletta e sono pochissime le arnie che si trovino.

Le api putifigaresi producono pure del miele amaro.

Commercio. Uno de' maggiori inconvenienti è la mancanza de' ponti su' fiumi, per cui o devesi aspettare che le acque si abbassino per guadarle, o fare lunghi giri; l'altro è la difficoltà delle vie, dove non si può carreggiare, perchè i trasporti si devon fare sul dorso de' cavalli. La strada provinciale ad Alghero dista dal paese verso tramontana dove meno, miglia 3 1/6, e prima di giugnervi devesi valicare il canale maggiore del fiume di Alghero.

Gli articoli che si mandano al mercato di Alghero, sono cereali, pelli, formaggi, legna e carbone. Quest'ultimo articolo è quasi de' più proficui; ma se non si mette ordine i carbonari continueranno la devastazione delle boscaglie, in cui faticano da tanto tempo.

Religione. Putifigari è nella diocesi d'Alghero, ed è servito nelle cose religiose da un solo prete, che ha il titolo di Rettore, ed ha il privilegio di celebrare due volte nei giorni festivi. La sua decima si calcola di 120 starelli di grano, 60 d'orzo, 10 di legumi ecc., a che si aggiunge per il bestiame che nasce nel territorio di sua giurisdizione la somma di l. n. 200, in totale l. n. 1200 in circa.

La titolare è la N. D. sotto il titolo dess' Ena-frisca (fontana fresca).

La festa principale è per la detta titolare. Intervengono alla medesima molti forestieri da'paesi vicini, e si danno pranzi gratuiti.

È notevole che in questo territorio non trovisi alcun nuraghe nè altro monumento, mentre sono sparsi per tutto altrove, e vedonsi in gran numero entro aree meno estese.

Feudo di Putifigari. Il territorio putifigarese, che in sulla fine del regno di Logudoro era compreso nell'ampio stato, che i Doria del ramo sardo possedevano nella Sardegna nelle migliori contrade di quel regno, venne poi a mani regie, dopo che il re Pietro si impossessò della villa dell'Alghiera togliendola a' Doria, e ne faceva dono a Pietrino de' Boyl, che era uno de' suoi più distinti e benemeriti cavalieri.

Non avendo noi finora fatto conoscere le formole, delle quali servivasi la cancelleria aragonese nelle investiture, presenteremo quella, per cui il re D. Pietro gratificava al suo consigliere Pietro Boyl in considerazione de' servigi suoi e de' suoi maggiori l'onor baronale, il feudo e castello di Boyl nel regno di Aragona, e al suo figlio Pietrino il dominio e i salti di Putifigari in Sardegna. Allo stesso tempo il lettore imparerà qualche cosa sopra i meriti di Pietro Boyl, del suo figlio e de' loro maggiori.

Ecco le parole del Re:

« Torna a nostra gloria, ed a grande letizia del cuor nostro, quando nella Real nostra Casa, e fra gli assistenti al nostro lato, ed i nostri alunni troviamo uomini dotati di discrezione, e che la generosa stirpe infiamma ad azioni valorose, ed a conseguire maggiore nobiltà di grado, sia con continuata dimostrazione di ossequio, sia con sincera affezione della mente. Pertanto, ricordando noi i lodevoli servigi che i progenitori vostri, o consigliere nostro Pietro Boyl milite, rendettero, specialmente Pietro Boyl milite avo vostro, maggiordomo del Serenissimo Re Don Giacomo, il quale, come le antiche memorie dimostrano, servì l'avo nostro nel regno di Sicilia, e il padre nostro Don Alfonso allora infante nel regno di Sardegna, dove nell'assedio di Villa Iglesias incontrò il termine di sua vita: ricordando altresì i servizi che Raimondo Boyl milite padre vostro prestò a Noi ed al nostro genitore, e quelli più particolarmente da voi stesso renduti fin da che essendo ancora fanciullo e tostochè foste abile al maneggio delle armi prendeste servizio nei nostri eserciti prima ancora del nostro passaggio in Sardegna, nel quale ci veniste compagno insieme col nobile vostro figlio Pietro Boyl nell'espugnazione d'Alghero, avendo colà per cagione di malattia incorso pericolo di vita, ed essendo colà ritornato do-

pochè ottenuto da Noi il permesso di rimpatriare ricuperaste la vostra salute: ricordando oltre a ciò gli altri vostri servizi in ogni nostra guerra, ed in varie legazioni da voi sostenute presso alcuni Re Mori non senza rischio e' fatica della vostra persona, e particolarmente il maggior servizio prestatoci allorchè essendo voi Capitano per nostro ordine nella città di Valenza stretta di forte assedio dal Re di Castiglia, poneste mano insieme coll'esercito alla ricuperazione del Castello del Poggio occupato dal detto Re di Castiglia con grande danno della vicina città di Valenza; e quando uscendo incontro a Giovanni Alfonso di Xerica, che con molti cavalli e pedoni del Re di Castiglia era venuto a far sgomberare l'assedio di esso Castello, voi lo sconfiggeste virilmente con molta strage de' suoi soldati; dopo la qual cosa esercitando voi il detto ufficio di Capitano, e venendo la Città assediata dal predetto Re di Castiglia, voi la difendeste animosamente dai giornalieri assalti datile, combattendo coraggiosamente coi fedeli nostri abitatori di essa Città, fino a che giungendovi noi stessi con fiorente esercito il Re nemico presentito il nostro arrivo riparò fuggendo alla Città di Murovecchio, per la qual cosa entrando noi trionfalmente nella Città, voi la rendeste a nostre mani salva nel giorno 28 passato aprile: per le quali cose tutte da noi attentamente considerate siamo venuti nella determinazione di premiarvi con un segno della Reale nostra munificenza. Quindi è che voi Pietro Boyl con questo nostro Diploma inalziamo di nostro moto proprio al grado, onore e titolo di Barone insieme con tutta la vostra progenitura e posterità, talchè in perpetuo voi ed essi abbiano a godere del detto grado e titolo di Barone, dell'onore della nobiltà, e di tutte le immunità, grazie, prerogative, libertà e franchigie delle quali i ricchi uomini e Baroni della nostra terra più abbondantemente godono e sono soliti a godere, sia per uso, sia in altra maniera che a voi e ai vostri posteri possa adattarsi. Volendo altresì che la nostra munificenza Regale vi sia non solamente onorevole, ma anche proficua e comoda, col presente di nostro moto proprio diamo e concediamo al vostro figlio Pietro Boyl dimorante in Sardegna, intervenuto anche egli coraggiosamente nell'espugnazione d'Alghero, ed ai suc-

cessori di lui in perpetuo collo stesso titolo di Baronia, ed in feudo onorato secondo la consuetudine di Catalogna, il dominio e i salti di Putifigari con tutti i confini, e con quelli che abitano ed abiteranno esso luogo, e con ogni giurisdizione civile e criminale; i quali salti confinano coi termini dei luoghi di Alghero, Uri, Villanova, Olmedo, ed Itteri; e siccome essi terreni confinano coi detti luoghi, così noi li doniamo e concediamo, con tutti i dritti e proventi, e colle uscite e rendite, acciò li tenghiate per Noi e nostri successori in feudo come si è detto onorato. Diamo inoltre a Voi ed ai vostri in perpetuo, in feudo pure onorato secondo la consuetudine di Catalogna, il Castello e luogo nostro di Boyl situato nel regno d'Aragona, dal quale i maggiori vostri presero da tempo antico il cognome, con i villaggi termini e dipendenze sue tutte, e coi soldati e con tutti gli uomini e donne di qualunque condizione che ivi esistano e che colà abitano od abiteranno, col mero e misto impero, con ogni giurisdizione civile e criminale, e coi pedaggi, dritti, alberghi, redditi ordinarii, censi agrarii, forni, molini e macelli e gli altri dritti tutti quali si possedettero dai nostri predecessori e da Noi si posseggono, intieramente e senza alcuna ritenzione, con ciò solo che queste cose tenghiate per Noi e pei nostri successori in feudo onorato. I termini del detto luogo e Castello confrontano coi confini di Ainza, Torressiglia, Morcat, Bellostas, Saza, Castellano, Artussa e Costuellosa, e come confrontano tali termini così a voi e ai vostri in perpetuo li diamo e concediamo a titolo di pura e perfetta donazione irrevocabile con tutti i diritti predetti anche non espressi di qualunque nome, i quali diritti a Noi appartenenti per dritto, foro o consuetudine del Regno, o altrimenti, benchè non espressi, vogliamo si tengano qui per espressi, estraendo noi tutte le predette cose dal nostro dominio e proprietà, e trasferendole nella proprietà e possessione corporale di voi e dei vostri irrevocabilmente, riconoscendo noi di possedere intanto le stesse cose a titolo di precario fino a che passino effettivamente a vostre mani. Ordiniamo perciò al fungente le veci di Governatore della Sardegna e di Aragona ed ai loro luogotenenti, ed agli altri Ufficiali Regii ai quali avrete ricorso,

che al dimostrarsi loro il presente, senza aspettare altro nostro mandato, vi pongano in possessione delle cose da noi datevi, ve le mantengano e difendano. Inoltre mandiamo pel presente, che vogliamo tenga luogo in tal parte di Regia Lettera, ai militi ed alle Signore, agli uomini ed alle donne nel detto luogo e Castello abitanti o che vi abiteranno, che tengano voi e i vostri successori in perpetuo per veri loro Signori, e vi obbediscano e prestino a voi od al vostro procuratore giuramento di fedeltà, omaggio e vassallaggio come a Noi erano tenuti prestarlo: imperciocchè Noi gli assolviamo tutti in tal modo dalla fedeltà, omaggio e qualunque altro obbligo a Noi dovuto, rimanendo però sempre salvo a Noi ed ai nostri successori il predetto dritto feudale. Ed in segno della conceduta possessione delle predette cose date come sopra in feudo a' voi ed al vostro figlio, ve ne investiamo di presenza ponendovi in mano la nostra spada.

Ed io detto Pietro Boyl a nome proprio e a nome di mio figlio ricevendo da voi mio Re queste donazioni con umile rendimento di grazie, confesso di tenere quelle cose per voi e pei successori vostri in feudo onorato secondo la consuetudine di Catalogna, e di riconoscere voi ed i vostri successori sempre per diretti Signori di essi feudi, e di accogliere voi ed i vostri successori in quelle terre, irati o pacati, sempre che ne siamo richiesti, e di fare ogni altra cosa che sia secondo gli usi feudali di Catalogna. Per le quali cose presto a voi di presenza giuramento di fedeltà ed omaggio di bocca e di mano.

Noi pertanto mandiamo al nostro Procuratore generale e suoi Luogotenenti, ed a tutti gli Uffiziali e sudditi nostri presenti e futuri di tener ferme, e di osservare e far osservare dagli altri tutte le cose finora dette, in fede di che mandiamo scriversi la presente Real Carta, e munirsi del nostro sigillo di piombo.

Valenza, addì sei maggio, anno del Signore mille trecento sessantaquattro, del Regno nostro il vigesimo nono.

Re Pietro ✻ *Segno del Re d'Aragona ecc. ecc.*

Testimonii sono Vitale *Vescovo di Valenza.*

Giacomo *Vescovo di Marocco ecc. ecc.*

✻ *Segno di* Pietro Boyl, *che la detta donazione in feudo ricevette e il giuramento a Voi prestò e presta ecc.*

Darem dopo questo un cenno della successione dei baroni di Putifigari senza fermarci sull'origine di questa famiglia, la cui antichità, comecchè ben alta, si volle portare ancora più in là da alcuni genealogisti, che indicarono i principii della medesima in una schiatta principale de' Goti di Spagna, la quale, trapiantata dopo l'invasione de' Mori nella Gallia Narbonese, vi ottenne uno stato del quale era capoluogo il castello di Boyl; narrandosi in seguito, che nel 738 dell'era volgare Arenario, capo dei supposti conti di Boyl, volendo ristaurare in Spagna lo stato de' suoi maggiori, lasciato al fratello secondogenito Berengario quanto possedeva in Francia, passasse con grande comitiva di cavalieri e vassalli i Pirenei, e che nominasse di Boyl il primo castello da lui conquistato sui Saraceni in sulle falde meridionali de' Pirenei. Siffatte asserzioni non essendo sostenute da nessun documento storico, debbono porsi tra le tradizioni non autentiche.

Sorpassando questi fatti poco certi, noteremo trovarsi in storici antichi che quando cominciava a ingrandirsi lo stato di Aragona, già avea un signore particolare il castello di Boyl; che Fortuno Garzia ricuperò un'altra volta da' Saraceni quel castello; che fu suo figlio e successore Ximene Garcia, cavaliere di valore famoso nelle battaglie contro gl'infedeli; che dopo questi ottenessero la giurisdizione sopra il feudo un altro Ximene Garzia, nominato dallo Zurita come nemico fiero contro i Maomettani; poi Inigo Lopez, di cui dice il precitato autore, che guadagnasse una gran battaglia contro i Saraceni nella valle di Riba-Gorsa; succedendo a lui un Ximene Garzia III, di cui dicesi essersi trovata menzione in una carta di donazione del Re Sancio; a Ximene il suo figlio Arnaldo Miro, che fu conte di Sallas per il suo matrimonio con la contessa D. Oria; ad Arnaldo il figlio Garzia Asnar, che aggiunse a' suoi titoli quello delle valli di Gallan e di S. Cipriano, prese in moglie Iniga Lopez di Almoravid, e viveva ancora nel 1143; a Garzia Asnar il figlio Pietro Lopez, a questi suo fratello Garzia Perez Asnar, il quale trovandosi a mal partito dopo un lungo assedio tenuto dagl'infedeli, si avvassallò al re di Aragona; a Garzia Perez suo figlio Pietro Lopez; a questi Filippo marito di

D. Raimondetta de Aquillon; a Filippo il suo figlio Garzia; a Garzia il figlio Pietro; a Pietro l'unico figlio Gerardo che ebbe in moglie D. Sancia di Aragona figlia del Re D. Alfonso di Aragona; a Gerardo suo figlio Pietro che fu cavaliere del Re D. Pietro d'Aragona e lo dissuase dall'andare al duello proposto dal Re Carlo di Sicilia, dopo che le genti di costui furono massacrate ne' famosi vespri per consiglio ed opera del re Pietro.

Questi è il Pietro Boyl, di cui è menzione nel diploma, dove è qualificato maggiordomo del Re Giacomo, ambasciatore del Re al concilio di Vienna, al re Federico di Sicilia e al re Roberto di Napoli, capitano molto distinto nella guerra di Sicilia e nell'impresa di Almeria, e di tanta autorità ne' consigli di guerra, che la sua opinione era sempre quella che incontrava la generale approvazione. Passato con l'infante D. Alfonso alla conquista di Sardegna, contribuì molto al prospero successo; ma finalmente moriva sotto le mura di Villaiglesias.

Con Pietro concorsero all'impresa di Sardegna Filippo Boyl e Giovanni Lopez di Boyl con suo figlio Pietrino (Pedruelo), ucciso da un giavellotto con duolo universale.

Filippo ebbe dal re Giacomo la carica di ammiraglio e titolo di riformatore dell'isola, e con Bernardo Boxados strinse così fortemente l'assedio del castello di Cagliari, che i Pisani furono obbligati a capitolare.

A Pietro succedette Raimondo, che vedesi lodato nel diploma; a Raimondo suo figlio Pietro, *cavallerizzo* del re D. Pietro, che servì nella guerra mossa dal giudice di Arborea, Mariano, e nel 1354, ristabilitosi nel clima patrio dalla malattia presa in Sardegna, tornò subito al campo, il che non fece nessun altro de' cavalieri, che per la stessa causa avean preso congedo dal Re. Per la qual cosa, e per i singolari servigi suoi alla corona, il re D. Pietro lo qualificò *el cavallero sin par.*

Pietro ritornando in Sardegna al campo d'Alghero vi condusse suo figlio, giovine di ventidue anni, il quale dopo la conquista del castello d'Alghero vi fu posto dal Re con forte presidio, ed ottenne per trattato del medesimo sovrano in moglie Alisa (Alisen?), figlia minore del giudice

d'Arborea, non di Mariano, che certamente non volea far alleanza con gli stranieri, cui perseguitava con odio feroce; ma del suo predecessore e fratello Pietro.

Di questa parentela con la casa d'Arborea vuolsi fosse un certo documento in una carta di donazione allo spedale di Oristano.

Ecco il Pietro Boyl, dimorante in Sardegna, e intervenuto alla espugnazione dell'Alghiera, al quale si concedeva la baronia di Putifigari.

A Pietrino succedettero per ordine questi suoi discendenti:

Giacomo I, barone II di Putifigari, che ebbe pure il governo delle milizie della guarnigione pel castello dell'Alghiera. Morendo giovine e nubile, lasciò il feudo a suo fratello:

Pietro II, barone III di Putifigari, marito di D. Petronilla De' Sena, antica nobilissima famiglia sarda, il quale con suo fratello minore Filippo, pugnarono felicemente contro i Doria, e presero il castello d'Osilo:

Pietro III, barone IV di Putifigari, fratello di Berengario, di Federico e di D. Costanza, la quale sposò D. Martino di Alagon. Accorrendo pronto con sue genti potè salvare dalla schiavitù tutto il popolo di Villanova Monteleone, che una turba numerosissima di barbareschi traeva alle loro galere; e li salvò invadendo le medesime, e vietando che si potessero imbarcare, il che fece con soli venti soldati. Per il qual fatto ottenne il titolo di valoroso.

Federico fu uomo di lettere, e distinto in Roma tra i dotti di quella città.

Berengario fu gran parte della difesa che fecero gli Algheresi nel 1412 contro l'assalto del visconte di Narbona. In un'uscita dicesi avesse fatto prigioniero lo stesso visconte, e poi lo rimandasse libero perchè non vinto con le armi, ma sorpreso nella oscurità.

Pietro IV figlio di Pietro III, barone V di Putifigari, fratello di Bernardo Salvatore e Giacomo, marito di D. Leonora Zatrillas, servì al Re nell'Alghiera sua patria.

Bernardo fu secondo cavaliere dell'abito di S. Giovanni, e col suo fratello Giacomo servì alla corona nelle galere di

Sicilia, ed ebbe il grado di generale delle medesime. Negli ultimi turbamenti di Arborea fece opera utilissima ne' porti di Oristano e dell'Alghiera, e negli scontri con le galere di Francia e di Genova.

Salvatore fu arcidiacono della metropolitana di Oristano e riputato per virtù.

Georgio, barone VI di Putifigari, figlio di Pietro III, fratello di Filippo, di Marcantonio, e di Menzia sposata a D. Antonio di Acquesens andò con Marcantonio a servire al Re, mentre vivea suo padre, nelle guerre di Napoli, e vi si distinse. Assistette insieme col detto fratello a Raimondo Boyl (del ramo primogenito) che era vicerè in Napoli, e lo accompagnò nella sua gita a Roma per calmare l'agitazione del popolo romano e farvi rispettare l'autorità del Papa Eugenio, quindi nella battaglia navale alle isole Ponzie, all'assedio di Anversa e allo stato di Milano.

Pietro V, barone VII di Putifigari, fratello di Martino.

Pietro VI, barone VIII di Putifigari, marito in prime nozze di D. Francesca Dardona, dalla quale ebbe Francesco; in seconde con D. Costanza Olives, che fu madre di Pietro genitore di Marco.

Francesco I, barone IX di Putifigari, fu castellano del castello Aragonese.

Angelo, figlio di Francesco, barone X di Putifigari, fratello di Giacomo e di Anna, servì al Re nelle guerre della Fiandra.

Giacomo fratello di Angelo, barone XI di Putifigari, essendo di pessima costituzione fisica non prese moglie.

Anna sorella di Angelo e di Giacomo, baronessa XII di Putifigari, ebbe per marito D. Agostino Angelo Sussarello, cavaliere di antica nobiltà, e distinto per il suo valore nelle guerre di Carlo V, e fu madre di sole due figlie, nominata la prima Angela Boyl-Sussarello, la seconda Margherita. Angela avendo preso il velo nel monistero di S. Chiara, fu fondatrice del monistero dell'Alghiera.

Margherita, baronessa XIII di Putifigari, prese in marito D. Matteo Pilo-Ferrali di Sassari, e fu madre di Matteo e di Margherita Boyl-Pilo.

Matteo Boyl-Pilo, barone XIV di Putifigari, servì al Re nel parlamento del Regno celebrato sotto la presidenza del

conte Lemos nel 1655, e fu uno de' membri più influenti perchè oltre il suo voto, disponeva di quello di altri trentacinque o parenti, o amici suoi; e maggiormente nelle corti del conte di Camarassa nel 1667 dove aveva oltre il suo altri cinquanta voti.

Servì parimente nel 1665 con titolo e autorità di alternos, essendo presidente del regno D. Bernardino Mattia di Cervellon, nel Logudoro e nella Gallura per esterminare le grosse bande di malviventi che infestavano le strade e vessavano le popolazioni. La qual commissione fu a lui data un'altra volta nel governo del V. R. Camarassa. In queste occasioni non solo esponea la sua vita, ma diminuiva la sua fortuna perchè assoldava dal suo molti della comitiva. Per comporre il turbamento destato in tutta l'isola dopo gli assassinamenti del marchese di Laconi e del Camarassa, e frenare i ribelli che tumultuavano il duca di s. Germano diede nuovamente al Boyl tutto il suo potere tanto nelle cose di giustizia, quanto in quelle di milizia; poi lo mandava nella rocca dell'Alighiera per difenderla nell'assedio, di cui era minacciata. Governando poi il regno il marchese de Los Veles, e l'arcivescovo Angulo, fu mandato con gli stessi poteri a tranquillare le suddette provincie.

Francesco Boyl-Pilo, barone XV, secondogenito di D. Matteo, militò nello stato di Milano, mentre vivea suo padre; e finchè non morì suo fratello maggiore. Investito della baronia dopo la morte del padre addì 23 maggio 1695 assistette nelle corti del Montellano nel 1698, nelle quali servì al governo col suo voto e con quelli de' suoi aderenti, che erano molti, e fu mandato con speciale delegazione nel dipartimento del Marghine per regolarvi il focaggio, e formare un esatto censimento della popolazione. Egli pure ebbe la gloria di reprimere i malviventi e annichilare le grosse bande de' malfattori. Sposava in prime nozze D. Maria de Cervellon figlia maggiore del fu barone D. Geronimo di Cervellon, signore delle ville di Samassay ecc., dalla quale ebbe due figlie, la prima, D. Angela Boyl Pilo e Cervellon, sposata a D. Michele di Cervellon, Castelvì, Senno ecc. barone della Curca, marchese de Las Conquistas, governatore perpetuo del contado del Goceano ecc.; la seconda, D. Mar-

gherita, sposata a D. Domenico Brunengo cavaliere di Calatrava, conte e signore dello stato di Monteleone e signore della tonnara di Portopaglia.

Nella storia del Logudoro sotto l'anno 1714 abbiam notato per qual mezzo il Boyl venisse dall'imperatore Carlo VI elevato alla dignità marchionale, sebbene la grazia imperiale restasse senza effetto per le susseguite mutazioni politiche. Se il feudo fu ottenuto dai Boyl per insigni benemerenze, la dignità marchionale fu procurata a' medesimi per la richiesta de' consoli sassaresi non per suppliche particolari.

Pietro, barone XVI, sposò D. Catterina Angela Quesada, e fu cavaliere gran croce, grande di corona e capitano generale nella cavalleria miliziana.

Ebbe finalmente dal Re di Sardegna conferito il titolo e la dignità marchionale per le replicate istanze del municipio di Sassari addì 10 maggio 1757.

Francesco, barone XVII, sposò Felicita de' conti Richelmi del Carretto di Torino, fu cavaliere gran croce, reggente del S. S. consiglio di Sardegna, ministro di stato, e vice gran cancelliere dell'ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro. Ebbe sorella D. Lucia de' conti Ledà d'Itiri.

Vittorio, barone XVIII, fu insignito di vari ordini, grande di corona, gran cacciatore e gran falconiere del Re, governatore della Venaria e comandante generale del genio militare, e cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata. Sposò in prime nozze D. Maddalena commendatrice Vacca e in seconde D. Catterinangela de' conti d'Iteri.

Suo fratello Carlo ebbe titolo di conte, le insegne di vari ordini, l'ufficio di primo scudiere, quindi la dignità di grande di corte, ed è luogotenente generale ed ajutante di campo di S. M.

Francesco, barone XIX, primo scudiere del re Carlo Felice, gentiluomo di camera del re Carlo Alberto, insignito di vari ordini. Accrebbe a' suoi titoli quello di conte di Villaflor. Sposò Carolina Tapparelli, contessa di Lagnasco, dalla quale ebbe due figli e una figlia:

Carlo Felice paggio d'onore di S. M.

Carlo Alberto ancor fanciullo.

Maria sposata al conte Carlo di Sanmartino d'Agliè.

La casa di Boyl essendosi alleata con quella di Pilo, daremo però un cenno anche su questa.

Il Fagnano che scrisse sulle antiche famiglie di Genova venuto a ragionare su quella di Pilo ne indicò l'origine in Raimondo Berengario, conte di Barcellona, e nominò capo de' Pilo di Genova Robualdo, il quale mandato al senato di quella repubblica per affari rilevanti vi si stabilì, e pare per avere sposata qualche ricca gentildonna di Genova 1125.

Da Robualdo fu generato Ingoindo e da questi quegli altri che come primogeniti furono capi della famiglia, i nomi dei quali si possono vedere nella genealogia descritta dal Galvano.

Tra' successori di Ingoindo fu Bartolommeo, padre di Fruttuoso, Gregorio, Luciano, Francesco Geronimo, Benedetto, e tra' figli di Luciano fu un Gio. Battista, padre di Bartolommeo II, e tra quelli di Bartolommeo II fu Bartolommeo III, marito di Domenica Adorno, come consta dal contratto matrimoniale, che fu ritrovato negli atti del notajo Giacomo Roccatagliata sotto il 10 ottobre del 1547.

Questa famiglia genovese di Pilo si diramò in Sardegna e in Sicilia.

I Pilo di Sicilia furono poi marchesi di Marinco e conti di Capace.

I Pilo di Sardegna primeggiarono nelle due principali città di Cagliari, e di Sassari.

Nel 1257 i Pilo di Cagliari erano de' più notevoli, e sappiamo dalla pergamena di Oristano recentemente ritrovata, che Barisone Pilo, nobile cagliaritano, comandava l'esercito del giudice di Cagliari, che si componeva di quattrocento cavalli e di duemila fanti, spedito sopra l'Arborea.

Contemporaneamente fiorivano nel Logudoro gli stessi Pilo, e si nota che nel 1285 esistevano già le armi de' Pilo nelle case municipali di Torre e di Sassari per aver amministrato le cose comuni in uno ed altro luogo.

Dopo la detta epoca mancano le memorie dei Pilo cagliaritani, ma continuano quelle de' Pilo di Sassari, trovandosi varie menzioni de' medesimi nelle storie sassaresi del medio evo. Nell'anno 1386, in occasione della stipulazione del trattato di pace tra il re d'Aragona e Leonora regina d'Arborea, rappresentò la città di Sassari Gennaro Pilo con

Arzoco: Giovanni . . . Giovanni (*iterum*) . . . e si sottosegnò.

Nel 1420 i sassaresi stanchi della dominazione, o a dir meglio, essendo prevaluta in Sassari la fazione de' fautori di Aragona, questi mandarono ambasciatori al re Alfonso Pietro Pilo, Leonardo Sanna, Andrea Cardello, Gennaro Gambella e Stefano Dequerqui uomini di riconosciuta prudenza e di grande autorità, i quali offerirono la sottomessione di Sassari e la somma di denaro per cui il Re erasi obbligato al Visconte per la cessione de' di lui diritti, però sotto questa condizione che fossero perpetuamente uniti al regno d'Aragona e sottoposti sempre al solo monarca.

Quirico Pilo Ferrali di D. Antonio fu governatore del Logudoro.

Questo Quirico era nipote di altro D. Quirico, che ebbe fama nelle cose militari, e comparve tra' più valenti nelle guerre del principato di Catalogna.

D. Andrea Pilo Manca servì al Re nella guerra di Messina, e nel 1678 levò a proprie spese una compagnia di fanteria spagnuola, e dopo la disfatta della medesima ne levò un'altra, con la quale fu unito al battaglione detto il vecchio di Lisbona.

Il suo figlio minore D. Andrea Pilo fu valente giureconsulto, e servì tutta la gioventù negli impieghi civili, e morì senatore in Torino.

I Pilo si fecero pure ammirare per la religione, della quale sono argomenti i patronati, che possiede, d'un canonicato nella cattedrale di Sassari, di quattro benefizi nella basilica di s. Gavino in Portotorre, il patronato della chiesa e convento de' frati carmelitani di Sassari, ed altro nel seminario arcivescovile di Sassari per la nomina di vari alunni.

Fu provveduto da' Pilo a' bisogni pure di quegli ecclesiastici che andassero a Roma per gli studi, o per affari di chiesa, a' quali davansi cento scudi annui. Ma non ha guari i fondi di questa rendita furono ceduti al governo in favore della università di Sassari.

Retrocessione del feudo. Nel 1839, addì 26 marzo, fu compiuto il riscatto del feudo di Putifigari, composto del solo villaggio di questo nome, distaccato per la prima volta dal regio demanio per diploma delli 6 maggio 1364 a favore di D. Pietro Boyl.

L'accertamento delle prestazioni e de' diritti feudali, diede il reddito di lire sarde quattromila ottocento quattordici, soldi diciannove, denari uno, da cui detratte le spese e gli onori del feudatario, rispondenti a lire settecentodue, soldi otto e denari cinque, residuò l'intiero reddito netto di lire quattromila centododici soldi dieci e denari otto, non avuto nessun riguardo alla rendita degli edificii e delle tanche, che non figurarono secondo la disposizione dell'articolo 1.° della sentenza del supremo consiglio nella liquidazione de' redditi feudali.

Dopo questo essendosi dal marchese Boyl offerto a S. M. il riscatto del feudo di Putifigari, si aprirono le trattative avanti il barone Giuseppe Manno reggente relatore tra esso marchese e l'ufficio dell'avvocato fiscale generale secondo il prescritto dell'artic. 8 del R. editto 30 giugno 1838, ed essendosi dal detto marchese presentato il dispaccio ministeriale delli 18 dicembre 1838, col quale gli era stato annunziato essersi S. M. per le ragioni da lui esposte e in considerazione che il genitore del marchese fosse stato il primo ad introdurre nel regno di Sardegna il commercio e la cultura de' sugheri degnata di accordargli, qualora operandosi il riscatto il marchese non avesse amato meglio di ritenere le foreste per se, donde proveniva tal rendita, l'aumento d'un terzo della somma di franchi tremila per quel ramo di reddito fissata nella sentenza del Supremo portandola a quattromila, affinchè nel conto liquidativo si aggiugnesse la somma corrispondente all'aumento di franchi mille, in lire sarde cinquecentoventi, soldi dieci, denari otto: finalmente dopo altre operazioni incidenti, le parti si accordarono nei seguenti articoli.

1.° Il marchese D. Francesco Maria Boyl-Pilo per se, suoi eredi e successori rilascerebbe e rimetterebbe al R. demanio con tutte le clausole abdicative il feudo di Putifigari, cedendo tutti i suoi diritti, e ne investirebbe il R. patrimonio, presso il quale rimarrebbe il pieno e libero dominio, come se mai non fosse stato tal feudo distaccato dal R. demanio, e ciò con le riserve, prezzo, patti e condizioni sotto espresse.

2.° Rimarrebbero riservati, sebbene posti nel territorio del feudo a favore del marchese suddetto, suoi discendenti

e successori, li seguenti stabili: il palazzo baronale con le sue dipendenze; sedici case basse solite affittarsi a' terrazzani; una fornace per cuocer tegole e mattoni, senza però nessuna bannalità; le sei tanche denominate di Rudas, de sa Ena, de Badde Melas, de sa Murighessa, de sa Marchesa, e la tanca nuova nella precisa rispettiva estensione in cui era: i quali stabili sarebbero poi dal marchese ritenuti e posseduti come proprietà privata soggetta però a quegli ordini di successione cui potessero trovarsi obbligati, e a tutti i tributi e alle dirame, cui soggiacciono e soggiaceranno i beni de' particolari.

4.° Tale cessione sarebbe fatta dal marchese mediante il prezzo di lire sarde novantotto mila settantadue e soldi dieci, ossiano lire n. centottantotto mila ducento novantanove centesimi venti, corrispondente al cento per cinque della rendita di lire sarde quattromila novecentotre, soldi dodici e denari sei, equivalenti a lire nuove novemila quattrocento quattordici centesimi novantasei secondo la liquidazione de'24 dicembre 1838 e il relativo supplemento delli 12 febbrajo 1839.

5.° Il prezzo sunnotato sarebbe corrisposto al marchese dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno della rendita a favore del marchese, che corrispondesse al cinque per cento alla somma sopraccennata.

6.° L'inscrizione resterebbe sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali sarebbe soggetto il feudo.

7.° Se gli assegnerebbe libera affatto da qualunque vincolo l'inscrizione d'una rendita corrispondente al capitale di lire sarde trentacinque mila, pari a lire nuove sessantasette mila ducento, la quale però non dovrebbe essere nelle sue mani disponibile, se non dopo l'eseguimento degli incumbenti, che furono prescritti dalla legge a salvezza degli altrui diritti per qualunque peso reale caricato sul feudo di Putifigari.

8.° Mediante l'effettiva inscrizione a favore del marchese accesa nel gran libro del debito pubblico nel modo e con le condizioni sovraespresse, il marchese Boyl riconoscerebbe di essere pienamente satisfatto dal R. patrimonio per l'intero prezzo convenuto pel riscatto del suo feudo di Putifigari.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

INDICE